

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO  
UFFICIO STORICO

*Autori vari*

STUDI STORICO-MILITARI

2001

ROMA 2004



PROPIETÀ LETTERARIA  
*Tutti i diritti riservati.*  
*Vietata la riproduzione anche parziale*  
*senza autorizzazione.*

© SME - Ufficio Storico - Roma 2004

ISBN - 88-87940-45-2

## SOMMARIO

Ferruccio BOTTI	Il nuovo rapporto tra arte militare, disciplina e pedagogia militare negli scritti del generale Epimede Boccaccia a cavallo della Grande Guerra (1907-1930)	» 5
Angelo DE PAOLA	La banda musicale nell'esercito borbonico durante il regno di Napoli e della Sicilia	» 75
Ciro PAOLETTI	Errori d'impostazione storiografica e nuova valutazione dell'assedio di Tolone e della campagna sabauda in Provenza del 1707	» 259
Luigi Emilio LONGO	L'esercito italiano nella vicenda dannunziana di Fiume (1919-1920): ruoli e presupposti motivazionali	» 277
Antonio ARIVELLA	Evoluzione della funzione e del ruolo del sottufficiale nell'Esercito Italiano del dopo guerra	» 291
Virgilio ILARI	Epistemologia della storia militare	» 347
Antonio SANGIOVANNI	Cenni sul Servizio Sanitario Italiano nella guerra in montagna 1915-1918	» 373
Vincenzo CUOMO	Il volontariato militare nella storia d'Italia	» 425
Luigi TORRES	Storia della Reclusione Militare e Corpo Moschettieri	» 437



FERRUCCIO BOTTI

## IL NUOVO RAPPORTO TRA ARTE MILITARE, DISCIPLINA E PEDAGOGIA MILITARE NEGLI SCRITTI DEL GENERALE EPIMEDE BOCCACCIA A CAVALLO DELLA GRANDE GUERRA (1907-1930)

### SOMMARIO

*1. Premessa - 2. I primi scritti dell'anteguerra e l'esperienza della guerra russo-giapponese (1907-1913) - 3. Gli scritti della guerra (1917-1918): rivoluzione tattica? - 4. La prospettiva della "Nazione Armata" nell'opera conclusiva sulla pedagogia militare (1921) - 5. Conclusione: un nuovo modo di fare storia.*

### **I - Premessa**

Uno dei riflessi meno positivi della sconfitta e della guerra fredda è stato l'immeritato accantonamento di un cospicuo patrimonio anche di carattere spirituale, morale, disciplinare, didattico che ci ha lasciato il pensiero militare italiano prima del 1940-1945. In secondo luogo, dal punto di vista storico esiste una sterminata letteratura sulla prima guerra mondiale, che però non ha ancora dato una risposta esaustiva e ben documentata a un interrogativo assai complesso: come venivano viste dalla pubblicistica militare la tattica, la disciplina e l'educazione del soldato prima e nel corso della guerra mondiale ? quale è stata, in questi settori, l'eredità della sanguinosa, logorante, traumatica guerra di trincea ?

Due cose vanno subito sottolineate. La prima è che la tattica, così come l'arte militare in genere, non è mai stato un problema meramente tecnico-militare, ma va esaminata contestualmente alla disciplina e all'educazione del soldato, visto che il suo strumento primario è l'uomo e quest'uomo rispecchia inevitabilmente - nel suo spirito militare e nel modo di combattere - i tratti distintivi della Nazione in una data fase storica. La seconda è che solo lo studio comparato di questi aspetti consente di gettare le basi di una risposta libera da pregiudiziali di qualsiasi genere a un secondo interrogativo anche oggi ricorrente: quali sono state le cause vicine e lontane della dura disciplina di trincea tipica non solo dell'Esercito italiano nella guerra 1915-1918 ? era una necessità oggettiva e contingente oppure il frutto di una mentalità, di una tradizione, di concezioni preesistenti ?

A fronte di queste esigenze chiarificatrici, gli scritti di una figura di valoroso soldato oggi totalmente dimenticata, il generale Epimele Boccaccia, possono fornire un notevole contributo alla conoscenza dei concetti, delle metodiche, dei meccanismi dell'Esercito italiano prima e dopo la guerra 1915-1918, con interessanti scorci sui problemi della for-

mazione dei Quadri e dell'educazione del soldato. Aspetto, quest'ultimo, inspiegabilmente poco studiato proprio in un periodo - come quello della guerra fredda - dove era quanto mai pressante l'esigenza di conquistare anzitutto il cuore del soldato.

Del generale Boccaccia basti dire che è nato a Dosolo (Mantova) il 13 giugno 1871. Ufficiale di fanteria, ha iniziato la sua attività pubblicistica da tenente nel 1907-1908, con lavori sulla disciplina e vita di caserma, sugli ammaestramenti della guerra russo-giapponese, sulla questione dei sottufficiali. Ha poi insegnato tattica e pedagogia militare alla Scuola d'Applicazione di Fanteria di Parma, pubblicando nel 1913 i primi scritti su questi argomenti. Ha partecipato alla prima guerra mondiale distinguendosi nella difesa di Passo Buole (maggio 1916), dove è stato gravemente ferito. Durante la guerra è tornato a insegnare nei corsi per allievi ufficiali di complemento della Scuola di fanteria di Parma, pubblicando altri notevoli studi di arte militare. Nel dopoguerra ha insegnato alla Scuola di guerra di Torino, pubblicando nel 1921 una fondamentale opera sulla pedagogia militare e nel 1925 due notevoli studi sulla disciplina e l'istruzione militare. E' stato tra i collaboratori dell' "Enciclopedia Militare" 1929-1933. Ha curato anche la ristampa della *Guerra e la sua storia* del generale Nicola Marselli (1930).

## II - I Primi Scritti dell'Anteguerra e l'esperienza della Guerra Russo-Giapponese (1907-1913)

### *Scuola e caserma (1907)*

Un notevole lavoro giovanile del tenente Boccaccia, *Scuola e caserma (sale di ritrovo e scuole)* <sup>1</sup> consente di apprezzare assai bene non solo la modernità del suo concetto di disciplina, ma anche quale debba essere, a suo avviso, un rapporto armonico tra Esercito e società. Il tutto senza in alcun modo discostarsi dallo spirito e dalla lettera del vecchio Regolamento di disciplina 1872 ispirato dal tenente Tancredi Fogliani, il cui para. 9 (purtroppo non più ripreso dall'odierna regolamentazione) recita che "l'abitudine a adempiere tutti i doveri [del militare], di adempierli esattamente, coscienziosamente, cioè non per timore di pena o speranza di ricompensa, ma per intima persuasione della loro intrinseca necessità [nostra sottolineatura - N.d.a.], dicesi disciplina" <sup>2</sup>.

In questo primo scritto il Boccaccia sottrae la disciplina al carattere arbitrario, odioso, repressivo e ispirato a vieto autoritarismo che taluni anche oggi si ostinano ad attribuirle, premettendo che chi non compie scrupolosamente il proprio dovere danneggia l'organismo sociale cui appartiene, il quale ha quindi il diritto/dovere di indurlo a correggersi mediante la puni-

<sup>1</sup> Verona, Libreria Ed. Braidense 1907.

<sup>2</sup> Sulla nascita e i contenuti del Regolamento di disciplina 1872 si veda il Nostro *Arte militare del 2000*, Roma, Ed. «Rivista Militare» 1998, pp. 214-226.

zione. Quest'ultima serve anche a fornire un esempio salutare per tutti, tenendo comunque presente che *“la mancanza riveste sempre un carattere tanto più grave quanto è più elevato il grado di chi la commette”*.

Dopo queste non inutili puntualizzazioni, il Boccaccia (fatto, anche questo, che testimonia la sua apertura) commenta alcuni componimenti sulla disciplina di studenti delle scuole superiori, che naturalmente rispecchiano l'idea alquanto imperfetta che della disciplina militare si ha nella società del tempo: cioè una sgradevole necessità, che essenzialmente consiste nell'obbedienza, nell'osservanza delle regole, nell'ordine, nella pulizia ecc.: tutte condizioni necessarie per fare di una moltitudine di individui un esercito combattente per il re e per la Patria. Ma a siffatte idee il Nostro ribatte che la parte essenziale della disciplina non consiste affatto nell'ordine, nell'uniformità e nella coercizione: quel che vale - soprattutto in guerra - è l'impulso interiore, l'intima convinzione di ogni soldato, che lo porta ad adempiere a tutti i suoi doveri senza bisogno di interventi esterni. Scopo difficile da ottenere, data l'imperfezione della natura umana: *“se gli uomini fossero perfetti, avrebbero la cognizione perfetta del dovere e la capacità assoluta d'ademperlo [...] premio, punizione, blandizie, coercizioni e simili, sarebbero termini senza corrispettive azioni; la regola esisterebbe senza regolamenti...”*. Non vale nemmeno l'affermazione che senza la disciplina la caserma somiglierebbe a un mercato: con la semplice coercizione anche un mercato potrebbe assumere l'aspetto ordinato di una caserma, *“ma se i compratori e i venditori del mercato, non fossero convinti della necessità di quell'ordine, lo romperebbero al primo cessare della coercizione ... se non prima”*; tant'è vero che, in passato, *“spesso soldati induriti a severissima regola militare non ressero al contatto di giovanissime schiere quasi ignare a qualsiasi regola”*.

Il Boccaccia si chiede a che cosa sia dovuta l'immagine negativa e esagerata di una disciplina militare solo dura, terribile, oppressiva ecc. che i giovani già portano con sé al loro arrivo in caserma:

*d'onde proviene tale giudizio ? Dai ricordi, che si trasmettono di padre in figlio, sul flusso e riflusso d'armi e d'armati attraverso la penisola nei secoli scorsi: il popolo, si può starne certi, non dimentica per trascorrere d'anni, e meno ancora muta dall'oggi al domani le proprie impressioni ! Quante meste considerazioni non suggerisce simile perdurare di ricordi, di rimembranze, di leggende, in veste di figure presenti ed incombenti sull vita odierna! Ci si domanda le cento volte: e la scuola a che serve; cosa s'intende per cultura popolare ?*

Ne deduce perciò che nella società civile vi è una scarsa coscienza della disciplina, delle leggi che reggono l'Esercito e della vita militare, benché esse riguardino tutti i cittadini. Il rimedio da lui suggerito è al tempo assai ardito, anche se in linea con un corretto approccio alla condizione militare: *“aprire le caserme al popolo !”*. Se sono aperte al pubblico le chiese, le pinacoteche, i musei ecc., le aule delle università e delle scuole, gli ospedali e persino le prigioni, perché non aprire anche le caserme alle visite del pubblico, ai parenti dei soldati ? Tanto più che

*segreti da nascondere non ne abbiamo; la nostra regola sarà severa, rigida, soldatesca, se così vuol dirsi, ma è umana, civile, giusta, chiara quanto la luce del sole. Da nascondere non abbiamo nulla [...]. L'esercito è nazione anch'esso; ma la nazione non lo vede che per le vie [...] oppure lo vede lindo e azzimato dar prova di sé alle riviste e alle parate [...]. Ma in casa propria, in maniche di camicia, per dire, con la scopa o il ramaiolo in mano, per le camerate, per i cortili [...], il proprio figlio soldato la tenerissima madre patria non lo vede [...]. Non lo vede e così [...] ha l'aria di credere, oggi come ieri, ai topi nelle marmitte, alla carne d'asino, alle coercizioni tedesche del quarantotto.*

### *La questione dei sottufficiali: come risolverla (1908)*

Nel primo decennio del secolo XX la questione dei sottufficiali si era fatta particolarmente acuta, per il malcontento che serpeggiava nella categoria a causa del suo cattivo trattamento economico, morale e normativo, con inevitabili riflessi sul servizio e sulla disciplina (vi sono state anche proteste pubbliche)<sup>3</sup>. Il problema era delicato e complesso: ciononostante il Boccaccia, semplice tenente nel 61° fanteria di Forlì, pubblica uno degli articoli più coraggiosi e innovativi sull'argomento<sup>4</sup>, partendo dalla constatazione che al momento i sottufficiali non posseggono né le doti di cultura e cultura militare, né le altre qualità necessarie per ben svolgere l'importante compito di coadiutori degli ufficiali nell'istruzione ed educazione del soldato. Le ragioni delle carenze della categoria sono diverse: il livello minimo di cultura richiesto per l'ammissione ai plotoni allievi sottufficiali dei reggimenti è troppo basso (saper solo leggere e scrivere e fare le operazioni aritmetiche elementari); la durata del corso è troppo breve (un anno); la selezione per l'ammissione è troppo blanda, sì che parecchi aspiranti sono solo studenti falliti, senza arte né parte, insofferenti di qualsiasi disciplina e senza vocazione per qualsivoglia mestiere; il sistema di formazione dei sottufficiali per plotoni di reggimento non assicura l'indispensabile uniformità nell'indirizzo didattico; anche la rafferma con promozione diretta a sergente dei graduati di leva delle compagnie in genere non dà buoni risultati, perché gli aspiranti sono per lo più caporalmaggiori scritturali che poco conoscono le attività pratiche di reparto.

Ne consegue - nota il Nostro - che il sottufficiale spesso non possiede le qualità necessarie per il suo grado, quindi non gode della considerazione che dovrebbe avere né nella società civile né in caserma, sia da parte degli inferiori che dei superiori. Nella vita cittadina *"il sottufficiale dovrebbe stare a pari dei maestri elementari, e dovrebbe potersi presentare nelle famiglie e nelle riunioni dei medi impiegati, dei piccoli pro-*

<sup>3</sup> Si veda, in merito, gen. Felice de Chaurand de Saint Eustache, *Come l'Esercito Italiano entrò in guerra*, Milano, Mondadori 1929, pp. 74-77.

<sup>4</sup> Boccaccia, *Il reclutamento e lo stato dei sottufficiali*, in "Rivista Militare Italiana" Anno LIII (1908), Vol. III Disp. VII, pp. 1451-1468.

*prietari, dei padroni di negozi. Dovrebbe, insomma, essere considerato quale un professionista d'ordine e di concetto a un tempo, con personalità e dignità meritevoli della considerazione e della stretta di mano di chi si sia".*

Ciò non avviene, sia perché il sottufficiale stesso non sente abbastanza l'importanza e il decoro della sua posizione, sia per *"una tradizione, un preconetto, una diffidenza che segue il sottufficiale quale una eredità di non vicini predecessori, i quali non furono del tutto e sempre rispettabili come graduati e come persone"*. Le proposte per rimediare a questa situazione sono, dati i tempi, assai innovative:

- migliorare la cultura dei sottufficiali richiedendo agli aspiranti al grado almeno la licenza elementare, incitandoli ad intervenire a conferenze di carattere culturale, spingendoli a lavori di carattere intellettuale, facilitando la pubblicazione di loro scritti che lo meritino, istituendo presso ciascun reggimento o presidio *"una scuola permanente di cultura per sottufficiali"* (da rendere obbligatoria, anche in vista del reclutamento di ufficiali subalterni dai sottufficiali);
- al momento agli aspiranti è richiesto solo il certificato penale e quello di buona condotta, i quali attestano solo che il giovane non ha commesso reati. Occorre invece *"non ammettere i giovani se non in seguito ad informazioni che diano un qualche affidamento di serietà di carattere e sufficienti garanzie di buona riuscita"*;
- dopo l'incorporazione, destinare gli aspiranti sottufficiali per due mesi a reggimenti di loro scelta per compirvi l'istruzione tecnica elementare del soldato, dando così loro modo di conoscere la vita militare, di mettere alla prova la loro vocazione e al tempo stesso di fornire ai superiori elementi per l'indispensabile valutazione delle loro effettive attitudini militari;
- dopo i due mesi trascorsi al reggimento, coloro che abbiano dato sufficienti garanzie e persistano nell'intento iniziale dovrebbero essere trasferiti a una *"Scuola Centrale dei sottufficiali"* per un corso della durata di otto mesi;
- migliorare il trattamento economico e normativo dei sottufficiali in modo da rendere il loro stato competitivo rispetto ai corrispondenti mestieri civili, attraendo così i giovani migliori;
- *"cambiare qualche nome"*, perché *"fin che l'uomo è quel che è, anche i nomi hanno il loro valore"*. I sottufficiali maestri di scherma preferiscono farsi chiamare *"maestro"* anziché *"maresciallo"*. Così avviene anche per i sottufficiali aventi particolari specializzazioni: perciò, *"perché non si potrà dire maestri sottufficiali oppure maestri militari? chi più di un sottufficiale odierno è realmente e con minori interruzioni maestro?"*. In compenso, non c'è bisogno di chiamare l'ufficiale *"professore"*: per lui il grado è titolo sufficiente.

Il Boccaccia si sofferma particolarmente sulle finalità della scuola unica per sottufficiali da lui proposta, toccando per la prima volta il concetto di *pedagogia militare*, elemento fondamentale dei suoi scritti anche se - all'epoca - non è del tutto nuovo. Tale scuola unica - egli sottolinea -



dovrebbe avere lo scopo primario di formare con uniformità di metodi e criteri *“ottimi maestri di tecnica elementare, che a un tempo siano pure intelligenti e saggi modelli di disciplinatezza formale e sostanziale”*. Questo obiettivo richiede l’insegnamento di un indirizzo didattico e di una metodica comune, cioè l’insegnamento della *pedagogia militare*:

*forse la “scuola centrale dei sottufficiali” dovrebbe incominciare dalla creazione di simile pedagogia militare, per diffonderla poi a mezzo de’ suoi allievi nell’esercito: avrebbe in ciò un compito essenziale di merito incalcolabile. Forse solo così si aprirebbe veramente il cammino a quella “disciplina delle intelligenze” nelle tre prime “categorie” gerarchiche: disciplina delle intelligenze che renderebbe poi sicura e possibile la “cooperazione tattica” ai superiori.*

In questa occasione il Boccaccia non fornisce ancora una definizione di pedagogia militare; in nota però specifica che, se nei suoi scritti torna spesso su questo argomento, lo fa perché *“essa mi appare come una delle maggiori necessità presenti per le nostre scuole, non esclusa quella della tecnica elementare”*. Si ripromette, perciò, di tentare, presto o tardi, *“qualche passo nel campo di essa pedagogia”* (promessa alla quale, come vedremo in seguito, manterrà fede).

#### *Gli ammaestramenti della guerra russo-giapponese (1908)*

Nello stesso anno 1908 vede la luce un altro notevole studio, nel quale - accanto all’attenzione per la pedagogia militare - il Boccaccia inaugura anche la parallela attenzione da lui costantemente dedicata all’arte militare, e in particolare alla tattica <sup>5</sup>. L’occasione è la guerra russo-giapponese 1904-1905, per la quale fornisce una copia di ammaestramenti e di giuste intuizioni che rendono le sue riflessioni sull’argomento forse le più acute e calzanti del periodo, anche se incentrate su un modello (il soldato giapponese) fin troppo lontano dalla mentalità italiana ed europea.

Dimostrando una rara ampiezza di interessi culturali e l’ottica di portata europea dei suoi scritti, il Boccaccia si rifà a un recente opuscolo del capitano austriaco Otto Ferjentsik, che ha ottenuto il primo premio (fra 42 concorrenti) in un concorso bandito dal periodico militare viennese *Danzer’s Armee Zeitung*. Molto sinteticamente, secondo lo scrittore militare austriaco la vittoria giapponese nella guerra 1904-1905 ha dimostrato che:

- il Giappone deve i suoi successi a una fanteria scelta, mobile e ben istruita. La fanteria resta l’Arma che decide le battaglie. Una buona artiglieria concorre validamente alla sua azione, *“però la fanteria non deve ritenere tale appoggio assolutamente necessario, né deve farvi troppo assegnamento”*;

<sup>5</sup> Cfr. Boccaccia, *Di alcuni insegnamenti della guerra russo-giapponese*, Rocca S. Casciano, Stab. Tip. L. Cappelli 1908.

- anche per il futuro, *“il fuoco individuale mirato [nostra sottolineatura - N.d.a.] costituirà la parte principale del combattimento”*<sup>6</sup>. Lo scopo del combattimento deve essere di portare sempre più vicino al nemico un fuoco ben mirato;
- prima del combattimento occorre alleggerire al massimo il bagaglio portato al seguito dal fante, che però deve avere con sé un’abbondante dotazione di cartucce (fino a 200);
- nessun schematismo e nessuna regola fissa nelle formazioni d’attacco, che compete all’ufficiale definire di volta in volta e far mantenere in relazione alla situazione, dando l’esempio. Pertanto occorrono ufficiali dotati di coraggio, iniziativa, senso di responsabilità;
- l’assalto finale alla baionetta è risultato sempre necessario. Quando non è stato possibile, la fanteria giapponese è rimasta salda di fronte al fuoco nemico e con la vanghetta si è interrata. In tal modo la vanghetta è stata importante, ma più per la passività del nemico, che per l’intrinseco valore del metodo dell’*“attacco alla zappa”*;
- l’aiuto della vanghetta per il fante si è rivelato efficace, ma *“non si deve giungere fino a riconoscerne l’impiego normale, dacchè, in tal guisa, alla guerra campale si finirebbe per applicare i precetti della guerra d’assedio, distruggendo in simil modo lo spirito offensivo delle truppe”*;
- le operazioni notturne sono state poco frequenti e poco importanti.

La conclusione del capitano Ferjentsik è che i successi dei giapponesi più che alle formazioni di combattimento o ad altro sono da attribuire al loro spirito guerriero, personificato dagli ufficiali.

A questo punto il Boccaccia analizza con cura ogni considerazione dell’ufficiale austriaco attribuendo molto valore alle sue idee, anche perché se ne possono dedurre i metodi di combattimento *“di un nostro possibile (non dico probabile) alleato o avversario”* in una eventuale guerra futura. Detto questo, non senza una frecciata a coloro che [come il generale Perrucchetti - N.d.a.] al tempo si preoccupano della mancanza di fortificazioni al confine di Nord-Est ma non di tutto il resto, egli spesso concorda con l’ufficiale austriaco, da lui peraltro dissentendo su aspetti non secondari.

Le diverse interpretazioni degli insegnamenti del conflitto da parte del Boccaccia possono essere così riassunte:

- ciascuna guerra ha le sue peculiarità, quindi gli insegnamenti tratti dalla guerra russo-giapponese non possono valere, in blocco, per altre guerre;
- non bisogna mai fossilizzarsi su una sola formula o aforisma;
- la fanteria è certamente regina delle battaglie, ma ciò che vale e

<sup>6</sup> Giova ricordare che nei principali eserciti europei dell’epoca vigeva ancora la regola del fuoco collettivo e a comando degli ufficiali, quindi il fante non era autorizzato a mirare e far fuoco d’iniziativa; si temeva, infatti, il disordine che sarebbe derivato da una maggiore iniziativa concessa al soldato.

assicura il successo è il concorso armonico di tutte le parti di un esercito;

- il fuoco individuale mirato è visto come parte principale del combattimento anche dalla nostra regolamentazione tattica; ciò non toglie che quando si tratta di portare tale fuoco mirato il più vicino possibile al nemico, i nostri regolamenti prescrivono tiri collettivi ai livelli di battaglione e inferiori, ordinati e diretti dai comandanti rispettivi. Queste prescrizioni sono pertanto in contrasto con l'esigenza di non vincolare troppo i comandanti di minori unità, sviluppando il loro spirito d'iniziativa;
- il "*puntamento orizzontale*" (suggerito da taluni autori russi i quali ritengono che in combattimento il soldato non prenda mai la mira ma possa solo spianare l'arma e sparare) non ha alcuna possibilità di successo e va sostituito dal fuoco individuale mirato;
- l'alleggerimento del bagaglio del soldato prima del combattimento è senz'altro indispensabile, per la semplice ragione che ciò che conta è la vittoria e il nostro soldato con lo zaino e l'altro equipaggiamento prescritto al seguito non sarebbe in grado di combattere come a lui richiesto;
- le modalità per l'attacco senza schemi rigidi adottate dalla fanteria giapponese sono già state proposte in articoli sulla nostra *Rivista di Fanteria* del 1903 e degli anni successivi;
- ad ogni modo, nella maggior parte dei casi non sarà possibile fare affidamento sull'impulso e sull'esempio degli ufficiali; perciò nell'attacco ciò che vale è "*la personalità tattica di ogni fante*", come afferma la nostra regolamentazione. Tale personalità dipende dall'educazione che gli ufficiali avranno saputo impartire ai loro uomini, e vale anche se nell'azione manca l'impulso diretto dei Quadri;
- il comportamento degli ufficiali e soldati giapponesi, che non hanno combattuto per la loro gloria personale ma solo per l'Imperatore e per il loro Paese, insegna a diffidare dell'"avidità di gloria" individuale, che è una manifestazione di individualismo da proscrivere;
- la regolamentazione italiana del momento prescrive che l'assalto [cioè l'atto finale dell'attacco - N.d.a.] deve essere condotto normalmente per battaglione ed eccezionalmente per compagnia. Data la discontinuità della linea di contatto anche su fronti ristretti, dovrebbe invece avvenire il contrario;
- ad Adua è stato il fuoco a "*cacciarci di posizione*"; la baionetta è servita a poco. Non bisogna perciò sopravvalutarla a discapito del fuoco. Diversamente dalle teorie dello scrittore russo Dragomiroff, essa *può completare* (ma non sostituire) l'azione dei mezzi di fuoco e non è l'unico mezzo per completare tale azione (ci sono anche la bomba a mano e il calcio del fucile);
- diversamente da quanto asserito dal capitano austriaco, la vanghetta in combattimento è diventata uno strumento, oltre che "*di normale impiego, per sé stesso conclusivo*". Il timore che possa fiaccare lo spirito combattivo delle truppe è infondato, sia che si guardi al presente che

al passato. Proprio la guerra in questione ha dimostrato la necessità che il soldato si adatti al terreno; in ogni tempo i migliori soldati sono stati quelli che hanno saputo meglio servirsi di tutti i mezzi, offensivi o difensivi che siano;

- diverso è il caso dell' *"attacco alla zappa"* teorizzato al tempo dal generale Enrico Rocchi, secondo il quale *"la zappa è la nuova arma offensiva la quale, per chi attacca, prende il posto del fucile"*, per cui in futuro si dovrà combattere non solo con il fuoco ma soprattutto con la terra. Un attacco non può diventare qualcosa di simile alla guerra d'assedio teorizzata dal Vauban, perciò la zappa non può essere - come invece è la vanghetta - un normale strumento della guerra campale;
- al contrario di quanto afferma il capitano austriaco, le azioni notturne hanno avuto sviluppo e importanza notevoli, se non altro come fase conclusiva di azioni preparate di giorno;
- forse nessun esercito occidentale potrà uguagliare il coraggio, lo spirito di sacrificio, lo stoicismo dimostrati dal soldato giapponese. Tali doti sono il frutto di una religione semplice e chiara come è quella buddista e di un'educazione familiare rigorosa, che le ha fatte nascere già nella società stessa;
- di conseguenza, se si vuol migliorare lo spirito del nostro soldato in guerra è necessario impartire alla gioventù - prima di tutto nella famiglia - un'educazione più virile, meno individualista, meno permissiva e piagnona;
- occorre preparare l'animo del soldato, abituandolo *anche in pace* ad affrontare i rischi e i pericoli del combattimento e il fischio delle pallole.

Le affermazioni del Boccaccia in questa occasione sono spesso condivisibili e più realistiche di quelle del capitano austriaco, anche alla luce di quanto poi è avvenuto, di lì a pochi anni, nella guerra 1915-1918. Una guerra che come nessun'altra mai, né prima né dopo, ha messo alla frusta le doti dei Quadri e lo spirito e l'educazione del soldato, fattori che sono sullo sfondo delle riflessioni del Nostro. Particolarmente apprezzabile è la sua sottolineatura della necessità di evitare i soliti particolarismi di Arma, perché quel che importa è l'armonico concorso al fine comune di tutte le parti di un Esercito. Notevole anche la percezione dell'importanza ormai acquistata *dal fuoco e dallo sfruttamento del terreno*, che lo porta a combattere la diffusa tesi - rivelatasi nella realtà della guerra estremamente nociva e fuorviante - che l'uso normale della vanghetta sminuirebbe lo spirito offensivo.

Sempre attuale anche il concetto che bisogna fare uno studio appropriato dell'esperienza di un conflitto, senza pretendere di trarne insegnamenti sempre e comunque validi. Tuttavia, nella panoramica del Boccaccia manca ancora il crescente ruolo della mitragliatrice, che il conflitto russo-giapponese aveva già rivelato; questo lo porta ad attribuire eccessiva importanza al fucile come mezzo di fuoco, cosa che del resto fa anche il capitano austriaco. Da notare anche che per il

Boccaccia il combattimento consiste soprattutto in movimenti offensivi tesi a superare le difese nemiche: la prospettiva della guerra difensiva, di trincea, statica e di logoramento rimane così lontana anche in questo commento alla guerra più importante combattuta prima del 1914-1918.

*Le riflessioni sulla tattica alla vigilia del conflitto (1913)*

Parecchi concetti già esposti nel commento alla guerra giapponese si ritrovano anche nella prima opera del Boccaccia dedicata all'arte militare, *La Tattica (elementi per la teoria)* del 1913, che è frutto dell'insegnamento del Nostro, ormai capitano, alla Scuola di Applicazione di Fanteria di Parma<sup>7</sup>. Pubblicata dopo la guerra di Libia e un anno prima della guerra mondiale, essa ben rispecchia gli orientamenti teorici e dottrinali dell'Esercito Italiano nell'imminenza del conflitto, senza trascurare un motivo sempre ricorrente nell'intera opera dell'autore: l'importanza del morale e della psicologia del soldato e lo stretto rapporto tra questi fattori e la tattica.

Ci si trova davanti a un approccio teorico che potrebbe dirsi clausewitziano, perché costantemente vicino al vero tratto distintivo delle teorie del generale prussiano: l'importanza determinante dei valori morali e spirituali (con particolare riguardo al talento del capo, alla virtù militare dell'esercito e al suo sentimento nazionale), che induce al rifiuto di ogni rigidità teorica e dottrinale, di principî sempre validi ecc. e a prendere atto di una realtà dominata dall'imprevisto, come già soleva riconoscere Napoleone.

Accanto a tale pregio (abbastanza raro in un'epoca nella quale continua a prevalere l'influenza di Jomini)<sup>8</sup>, l'opera ne ha altri: distingue in modo anche oggi di massima condivisibile tra teoria, dottrina, scienza e tecnica; fornisce una serie di criteri generali per l'azione tattica in gran parte ancora validi; illustra i termini del problema tattico con un approccio non molto diverso da quello ancor oggi in uso. Per contro la materia è trattata in modo non sempre chiaro e razionale, sia perché deve tener conto degli orientamenti ufficiali del momento, sia perché deriva da lezioni "*in presa diretta*" dall'autore, quindi non prive di digressioni, divagazioni e ripetizioni anche di scritti precedenti (ad esempio, riporta alcune pagine sull'educazione del soldato giapponese, tratte dagli ammaestramenti prima esaminati). Ciò premesso, il Boccaccia riassume i principali contenuti teorici della tattica nel seguente specchio:

<sup>7</sup> Parma, Tip. Cooperativa Parmense 1913.

<sup>8</sup> Sulle contrapposte teorie di Clausewitz e Jomini e sulla prevalenza di fatto del dogmatismo jominiano si veda Botti, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale* - Vol. I (1789-1848), Roma, SME - Uf. Storico 1995, cap. II e III e inoltre Bruno Colson, *La culture stratégique américaine - l'influence de Jomini*, Paris, Economica 1993.

## LA TATTICA HA

a) UNA TEORICA (parte speculativa, che dà regola alla tecnica e rende ragione delle operazioni)		b) UNA TECNICA	
DOTTRINA	SCIENZA	ELEMENTARE (piccola tattica)	SUPERIORE (grande tattica)
Insieme omogeneo e codificato di precetti, regole e norme derivate dalla esperienza (personale e storica) <sup>1</sup> , tendente a rappresentare e condurre il lavoro tattico	1. Dà la ragione delle regole, indicando i principi onde sono legittimate. 2. Estensivamente: vale la teorica stessa.	1. Meccanismo di manovra Addestramento 2. Pratica di combattimento Esercito	} Addestramento Esercizio

NOTA: (1) L'esperienza personale dà un contributo diretto alla pratica ed è di natura soggettiva; l'esperienza storica costruisce le fonti della teoria ed è principalmente oggettiva.

Gli aspetti teorici della tattica secondo il Boccaccia non sono ben definiti, perché nonostante i numerosi studi e le infinite discussioni essa soffre “di una grande indeterminatezza nelle posizioni, nella terminologia, nelle idee, nei giudizi”. Ciò non significa che essa possa essere solo frutto di un intuito: è invece “il prodotto di molti fattori, e soprattutto di un lungo studio, che impronta il metodo e assicura la vittoria o la sconfitta”. Esiste in ciascuno un naturale intuito tattico, che si è sviluppato già con l'uomo primitivo costretto ad attaccare e a difendersi, e che porta chiunque a intervenire con suggerimenti e consigli in questioni di tattica: “ma da questo ad accettare per vero il giudizio espresso da molti che, almeno in tattica, tutti quelli che interloquiscono abbiano o possano aver ragione, ce ne corre!”. Piuttosto, per evitare idee distorte provocate dall'assenza del nemico, nelle esercitazioni di pace bisogna cercare in tutti i modi il realismo, senza curarsi di effetti scenografici miranti a strappare lodi al superiore.

Nell'indagare la vera natura della tattica (che è azione, applicazione e lavoro più che studio, perciò arte più che scienza) il Boccaccia approfondisce il rapporto tra arte e scienza militare, negando che possa esistere una contraddizione tra due termini che si combinano tra di loro fino a essere a malapena distinguibili. Se la teoria di fatto coincide con la scienza, l'arte non può essere solo empirica ma ha una base scientifica e può essere definita “un qualsiasi lavoro umano (che tende a un prodotto) svolgentesi secondo una propria teorica”. A sua volta,

*la guerra è applicazione di forze: questa applicazione può essere teorizzata, come accade nei tempi nostri, ed allora sta nel dominio della scienza; può essere empirica, cioè senza coordinazione preordinata di regole, e allora è arte primitiva, empirismo, tendente però sempre, in virtù d'una caratteristica umana, a creare una traccia, un fondamento di esperienza, che coordinandosi divenga teoria e quindi scienza propriamente, nella ricerca e nel chiarimento delle ragioni onde s'origina.*<sup>9</sup>

<sup>9</sup> Boccaccia, *Tattica* ... (Cit.), pp. 8-9.



Condivisibile la condanna della cosiddetta *tattica formale o teorica*, che pretende trattare di formazioni tattiche prescindendo dal terreno e da altri fattori: *“non esiste affatto una tattica teorica, ossia non esiste una tattica scientifica. Esiste invece, e afferma sempre meglio la propria esistenza, una teorica della tattica o scienza tattica”*. Poco felice invece la distinzione - che si ispira ai regolamenti del momento - tra piccola tattica e grande tattica. Anche se afferma come Clausewitz che in guerra si deve imporre la nostra volontà all'avversario, su questo argomento il Boccaccia dice molte cose meno la più importante, che si presta anche a una definizione generale: la tattica, grande o piccola che sia, consiste nella ricerca del miglior modo di vincere i combattimenti e/o le battaglie. Trascurando questa indiscutibile interfaccia, la definisce semplicemente come *“la pratica del combattimento”* [finalizzata a che cosa? ma non è anche teoria? - N.d.a.], mentre la *piccola tattica* è da lui indicata come *“l'arte [quindi, non più la pratica? - N.d.a.] degli accorgimenti atti a trarre il massimo frutto dalle armi (fucile e terreno)”*, in *“quell'azione particolare, minuta - nuova in gran parte - di sfruttamento diretto e immediato della efficacia delle armi e di sfruttamento del terreno”* che è compiuta dal singolo combattente e dai minori reparti, quindi rientra nelle competenze degli ufficiali inferiori. La *grande tattica*, invece, corrisponde alla *tecnica superiore* ed è *“l'arte degli accorgimenti atti ad ottenere la saldezza e la cooperazione tra i reparti, onde sia massimo il rendimento della piccola tattica”*.

Scontata, almeno oggi, anche la distinzione del Nostro tra *“piccola tattica”* e *“piccola guerra”* (cioè l'odierna guerriglia): mentre la piccola tattica non ha scelta di tempo e spazio, è sempre operante in uno spazio ristretto e sempre inquadrata, richiede cooperazione e disciplina, la piccola guerra è esattamente l'opposto: ha scelta di tempo e spazio (quest'ultimo deve essere ampio), non è vincolata all'azione di altre unità, può essere presente o meno a lato della guerra regolare, è basata sull'individualismo.

Le differenze tra piccola e grande tattica (o tattica superiore) denotano una non chiara delimitazione tra *addestramento* e *impiego* delle unità e tra addestramento individuale e di reparto: branche complementari e tuttavia ben distinte, almeno nell'ottica odierna. In proposito, il Boccaccia osserva che nella regolamentazione del tempo (regolamenti di esercizio della fanteria, ad esempio) l'addestramento e le prescrizioni dottrinali sull'impiego delle unità sono trattati insieme, non senza sovrapposizioni e confusione. Perciò

*chi voglia riscontrare essa dottrina non deve prendere in blocco i capitoli citati: nei regolamenti tattici non è ancora, e forse non può essere, quell'ordine pedagogico che distribuisce la materia secondo un concetto strettamente razionale. Per esempio i precetti tattici stanno nei regolamenti con i precetti didattici, quasi sempre insieme e non certamente con segni che distinguono gli uni dagli altri. Spetta al tattico sceverare, discernere la tattica dalla pedagogia, senza dimenticare che questa serve quella. Per darsi ragione della promiscuità tra pedagogia e tattica,*

*due materie che ancora paiono a molti tanto estranee l'una all'altra, bisogna ricordare che sino dal principio degli eserciti, o soltanto di gruppi armati in via di prepararsi alla guerra, vi fu tattica d'addestramento e tattica di battaglia. La mancanza di metodo scientifico protrattasi per secoli, impedì che nei regolamenti tattici (consistessero i medesimi in una versione orale trasmessa a voce, o in una compilazione scritta più o meno ordinata), impedì, dico, che si stabilisse una separazione anche soltanto approssimativa tra pedagogia e tattica, come richiedeva la non identità tra addestramento e impiego tattico. E parlo di non identità, perché la conformità esiste <sup>10</sup>.*

Si deve dire che nonostante le poco aderenti definizioni prima esaminate il Boccaccia attribuisce alla tattica in genere caratteristiche di elasticità e flessibilità, sottolineando che in quanto adattamento continuo a circostanze variabili, non può obbedire a formule. L'unica legge alla quale obbedisce è quella di *contingenza*; di qui l'importanza del carattere del comandante, che deve valutare correttamente le circostanze in piena indipendenza di giudizio. Il carattere non può essere contrapposto all'intelligenza: esso, anzi, oltre alla volontà ha per fondamento anche l'intelligenza. Il carattere si rivela unicamente nell'azione, che deve essere coerente, logica, proporzionata al fine e quindi può derivare solo da *“un'intelligenza chiara, sicura di sé, capace di comprendere appieno le relazioni tra le cose, e quindi atta a collaborare con la volontà per l'opera comune che deve poi attribuirsi al carattere”* <sup>11</sup>. Vi è identità tra tattica e intelligenza: anche per questo la scuola deve sviluppare l'intelligenza e non la memoria.

Il Boccaccia osserva anche che la soluzione del problema tattico è tanto più difficile, quanto maggiore è il numero dei fattori non noti o mal noti. E' funzione precipua di comando ridurre tale numero, sia con il *servizio di informazioni* (nei riguardi del nemico) che con il *servizio di comunicazioni* (nei riguardi delle proprie forze). A parità di conoscenza dei termini e del loro valore da parte di ambedue i contendenti, vince quel comandante che sa meglio impostare il problema con un dispositivo delle forze razionale. In ogni caso, la relazione tra scienza, genio e tattica può essere definita nel seguente modo: *“la tattica sfugge all'imperio della scienza, solo in quanto i fattori dei problemi, o alcuni di essi, restano imponderabili. Il genio solo sa ponderarli; cioè il genio arriva alla sicurezza scientifica per intuito, e vince”*. In altre parole, nel vero condottiero si deve trovare (come in Napoleone) un perfetto equilibrio tra *senso pratico delle cose* e *potenza dell'immaginazione* (tesi, questa, di Clausewitz e del generale Pollio Capo di SM dell'Esercito predecessore di Cadorna, ripresa anche da Benedetto Croce nel suo commento al libro *Della guerra* di Clausewitz).

<sup>10</sup> *ivi*, pp. 13-14.

<sup>11</sup> *ivi*, p. 28.



Il Capo deve anche tener conto che il modo di combattere va “*completamente subordinato*” alle armi che si impiegano: ciò non significa, però, che abbiano ragione coloro i quali ritengono che, siccome le armi in un dato periodo storico sono sempre quelle, il modo di combattere sia prefissato: all’atto pratico, vi sono diversi altri fattori che influiscono sull’organizzazione e condotta del combattimento. E anche se, come afferma il generale Carlo Corsi, in guerra quasi sempre il merito di una parte è per due terzi dovuto agli errori dell’altra, non bisogna contare, in precedenza, sugli errori del nemico.

Un ultimo criterio generale per la condotta del combattimento riguarda le diverse modalità d’azione da adottare a seconda che l’obiettivo sia ben definito e se ne conoscano tutte le interfacce, o meno. Nel primo caso il Boccaccia non fa che ritenere necessaria l’applicazione del vecchio principio della massa, là ove suggerisce di “*spingere rapidamente in azione il più delle forze, dirigendo il massimo sforzo sul punto che costituisce il centro (o la chiave di volta) della resistenza avversaria*”. Quando invece l’obiettivo non è ben definito, occorre impiegare il minimo possibile di forze per chiarirlo e, una volta che esso è stato ben configurato, impiegare le forze come nel caso precedente.

I criteri prima indicati derivano anche dall’esame analitico del problema tattico, per il quale ci limitiamo a indicare lo schema del Boccaccia (Allegato A).

Vale la pena di soffermarsi brevemente sul concetto di forza, che come risulta anche dallo specchio riportato nel predetto allegato, ha una componente quantitativa determinabile con una certa facilità, ma anche una componente qualitativa morale e spirituale che solo il genio del Capo può valutare appieno. E’ perciò “*un complesso organico di capacità alla piena azione guerresca, che ha per componenti fondamentali la quantità degli uomini e delle cose e la qualità degli uomini*”. Generalmente si chiama forza anche un complesso *inorganico*, che ha una capacità operativa ridotta il cui valore non può essere definito neppure per approssimazione. L’inorganicità può essere dovuta sia alla componente materiale che a quella morale; in questo secondo caso il male è assai più grave, perché anche nei complessi organici le doti d’iniziativa dei Quadri e la loro capacità di potenziare e sfruttare i fattori di carattere morale e spirituale, così come la “*forza etica*” dell’esercito - riflesso dei costumi e degli ideali religioso-sociali di un popolo - hanno riflessi di importanza capitale.

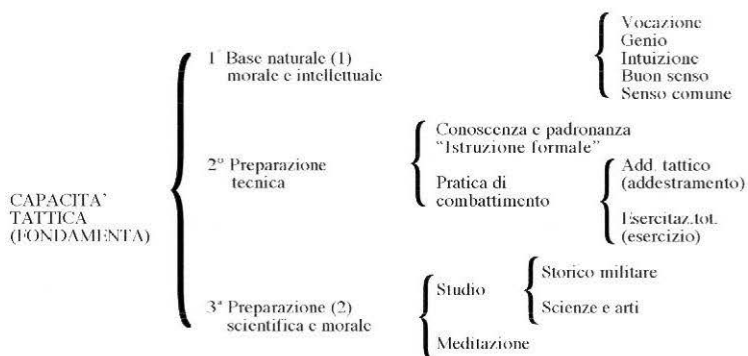
Dal punto di vista militare il contrasto tra le due componenti della forza - quella quantitativa e quella qualitativa - si traduce nel contrasto tra eserciti di *élite* ed eserciti di massa. Nella corsa agli armamenti dell’epoca - osserva il Boccaccia - stanno prevalendo quest’ultimi: ma potrebbe essere un indirizzo momentaneo, “*e non è detto che tra non molti anni la qualità non possa riprendere il sopravvento sulla quantità!*”<sup>12</sup>. Su queste opinioni del Nostro v’è da osservare che, fatta salva l’importanza predominante dei fattori mora-

<sup>12</sup> *ivi*, p. 41.

li, della capacità della *leadership* ecc., all'atto pratico quantità e qualità non possono essere in contrasto ma vanno armonizzate con soluzioni organiche equilibrate, che non pretendano di compensare troppo l'una con l'altra, e in particolare di supplire alla qualità con il numero. In secondo luogo, la qualità di un organismo non è legata solo a fattori morali, come par di capire dalle riflessioni del Boccaccia: la buona logistica, la buona organizzazione, le buone armi sono anch'esse fattori qualitativi di prim'ordine, con importanti riflessi sul morale e sulla fiducia delle truppe nella vittoria.

I rimanenti capitoli dell'opera in esame, dedicati all'organizzazione e funzionamento del comando e all'impiego e addestramento delle minori unità, sono anch'essi una sistematica esaltazione della preminenza clausewitziana dei valori morali e spirituali, dell'iniziativa e della libertà d'azione, peraltro con scarsissimi accenni alla difensiva e ai relativi problemi organizzativi. I vocaboli "*trincea*" o "*fortificazione di campagna o passeggera*" (con nomenclatura connessa) per il Boccaccia sono sconosciuti, anche se trattati dalla pubblicistica dell'epoca. Il riferimento costante è l'avanzata per l'assalto e l'assalto; si concede al fante di usare la vanghetta e di sfruttare il terreno, ma - par di capire - solo nei momenti di sosta dell'attacco, come hanno fatto i giapponesi.

Le componenti della capacità tattica indicate dal Boccaccia sono ben riassunte nello specchio seguente, nel quale anche le basi della cultura sono presentate come frutto anzitutto della volontà, cosa invero discutibile:



## NOTE

(1) L'istinto è certamente un fattore di questa base; esso può essere definito "la sapienza delle età remote accumulata in noi".

(2) Questi due fondamenti costituiscono la *cultura*. La cultura ha una parte che deriva dall'esperienza propria fecondata dall'intelligenza (1) e una parte che deriva dall'applicazione allo studio (2). In definitiva, però, il fondamento della cultura è la *volontà*.

Riguardo al comando, il Boccaccia ben illustra la necessità e l'utilità dell'iniziativa e della libertà d'azione per tutti i combattenti a cominciare dal soldato, rettamente distinguendo tra di esse. Per *libertà d'azione* intende "*la facoltà che i combattenti hanno di agire al di là di quei rigidi termini che il comando tattico (o la disciplina formale) sembra imporre*"; l'*iniziativa*, invece, consiste nella "*capacità ad agire entro i limiti della libertà d'azione autorizzata dalla necessità tattica*" oppure "*nel buon uso della libertà d'azione*". Ambedue concorrono ad assicurare al meccanismo del comando quella elasticità e prontezza che l'ordine d'operazione scritto, pur

fungendo da utile regolatore del meccanismo stesso, non gli può assicurare. Peraltro, mentre fuori dal campo militare la libertà d'azione è una semplice *chance* che l'individuo è libero o meno di utilizzare, nel campo militare utilizzarla è un *dovere*; invece *"l'iniziativa è la capacità di quel dovere, e il suo adempimento. Notisi che non c'è utile adempimento, senza capacità [...]. Il soldato deve aver fiducia in sé stesso, perché ha una libertà d'azione da esercitare, e quindi gli occorre dell'iniziativa"*.

Tutto giusto; però noi osserviamo che per concedere libertà d'azione il comandante deve avere fiducia - oltre che in sé stesso - nei sottoposti, mentre per avere iniziativa deve avere amore per la responsabilità e coraggio morale: qualità alle quali il Boccaccia non accenna. E poiché - come egli stesso dice - *"non c'è utile adempimento senza capacità"*, la concessione della libertà d'azione a parer nostro non è un dovere assiomatico, un atto sempre dovuto, ma una delicata funzione di comando da esercitare *caso per caso* e nella misura necessaria, concedendo ai sottoposti un grado di libertà d'azione sempre proporzionato alla situazione, alla capacità di ciascuno, al suo grado di addestramento e a quello dei suoi sottoposti. Riguardo al soldato, il Boccaccia afferma che *"specialmente dev'essere animato dall'idea di portarsi avanti, così che la progrediente efficacia del proprio fuoco - e occorrendo l'assalto a fondo - costringano il nemico a ritirarsi da quella posizione che a lui si vuol togliere a qualunque costo"*

<sup>13</sup>. Nessun accenno alla difensiva, alla correlata necessità di mantenere ad oltranza la posizione ecc.: non era, anche questa, un'esigenza operativa normale, quotidiana ed ugualmente importante? Forse sulla base dell'esperienza della guerra di Libia, il Boccaccia lamenta anche che in combattimento gli ufficiali per dare l'esempio si mostrano troppo (come del resto fanno anche in pace), quindi la loro presenza viene spesso a mancare perché feriti o caduti; perciò - rievocando il modello giapponese - ritiene necessario *"mutar metodo, talchè s'arrivi a persuadere i combattenti dell'onnipresenza del comando, e dei comandanti, quando anche simile presenza non risalti ai sensi, vista e udito"* <sup>14</sup>. Qui noi osserviamo che un soldato-modello, cioè perfettamente motivato e addestrato, non dovrebbe aver molto bisogno dell'esempio, dell'incitamento, della presenza continua dei superiori: ma la realtà del combattimento era forse così? i nostri soldati potevano, per mentalità, essere assimilabili a quelli giapponesi? dove, se non in combattimento, gli ufficiali avrebbero dovuto esercitare la virtù dell'esempio tanto raccomandata dal regolamento di disciplina 1972, e notoriamente tanto necessaria per il soldato italiano?

Suscitano perplessità anche talune affermazioni del Nostro a proposito della disciplina del fuoco: dopo aver tanto - e giustamente - esaltato la libertà d'azione ai minori livelli e dello stesso soldato, e dopo aver sostenuto nel 1908, la superiorità del *fuoco individuale mirato*, egli assegna al comandante di plotone la *condotta del fuoco*, al comandante di compagnia la sua *direzione e rego-*

<sup>13</sup> *ivi*, p. 76.

<sup>14</sup> *ivi*, p. 119.

lazione, e persino al comandante di battaglione *il suo impiego*, che consiste nel fissare “l’inizio del tiro, il tratto di fronte da battere e la forza da impegnarsi”. Se da una parte la contraddizione rispetto alle tesi precedenti si spiega con le preminenti finalità scolastiche dell’opera in esame, dall’altra dopo l’esperienza della guerra russo-giapponese e della nostra guerra di Libia queste prescrizioni anche allora non potevano che essere e apparire delle astrazioni inapplicabili. Eppure in linea generale il Boccaccia riconosce che tra addestramento e impiego ci deve essere dell’armonia, visto che “tutto ciò che è superfluo, e non trova applicazione sul campo di battaglia, è dannoso, perché gitta ombra nello spirito e distoglie da ciò che è realmente necessario conoscere”.

### III - Gli scritti della guerra (1917-1918): rivoluzione tattica?

Come già accennato, dopo essere stato gravemente ferito nel maggio 1916 il Boccaccia viene successivamente assegnato alla Scuola di Applicazione di Fanteria di Parma quale insegnante di arte militare. In tale veste, nel periodo 1917-1918 pubblica due testi per i frequentatori dei corsi da lui tenuti. Il primo, *Organica e logistica per uso di scuola* (1917), è scritto in collaborazione con il capitano Giovanni Alquati che tratta la parte logistica, ed è compilato ad uso dei “*Corsi d’istruzione per allievi ufficiali di Milizia Territoriale dell’Arma di fanteria*”<sup>15</sup>. Il secondo, *Arte militare - nozioni elementari* (1918) è ad uso dei “*Corsi speciali d’istruzione per allievi aspiranti ufficiali di complemento*”<sup>16</sup> ed è assai più completo del precedente.

Ambedue le opere risentono, evidentemente, delle finalità didattiche e del basso livello di preparazione teorico-militare degli allievi ufficiali ai quali sono rivolte, che le obbligano a imprimere alla trattazione finalità eminentemente pratiche, contenendo la parte teorica.

#### *Le considerazioni “allargate” sull’organica e sulla logistica (1917)*

Nonostante la sua brevità (25 pagine) questo primo studio del periodo di guerra è importante, per diversi motivi:

- vi si trovano alcuni accenni - sia pur generici - all’esperienza della guerra e ai suoi riflessi;
- vi compare per la prima volta uno specchio che riporta la ripartizione dell’arte della guerra, con le relative definizioni (allegato B);
- in questo caso, tra le sue parti componenti è inclusa per la prima volta anche la *pedagogia militare*, che viene ben configurata e definita.

Nella premessa il Boccaccia precisa che, dato lo scopo eminentemente pratico delle lezioni, non si tratta di esporre le ragioni e i dibattiti che hanno condotto a determinati criteri di organizzazione militare, né di

<sup>15</sup> Parma, Tip. Cooperativa Parmense 1917.

<sup>16</sup> Parma, Tip. Cooperativa Parmense 1918.

*“esporre ragioni teoretiche di contemperanza tra interessi militari e sociali, assai spesso divergenti [ma non avrebbero dovuto essere in armonia? - N.d.a.]”.* Si tratta, invece, di descrivere agli allievi quale è l'organizzazione in atto al momento, solo per la parte di loro interesse. Nel frattempo

*tutti i principî e criteri d'organica militare e tutte le ragioni storiche, sociali, politiche che si prendevano in esame con giusta larghezza nelle scuole prima dell'attuale conflitto, restano in sospenso: sono valori teoretici che dovranno essere ripresi in gran parte in esame dopo la guerra, la quale per un lato mostra soluzioni nuove o di misura differente dalle precedenti, e per un altro lato accenna a voler lasciare dopo il suo termine sì fatte condizioni, da richiedere metodi e provvedimenti nuovi, e forse anche principî o almeno criteri diversi da quelli che per secoli e secoli presiedettero all'organica militare. E non giova far pronostici concreti sulla risoluzione di problemi che avranno tra i fattori necessari anche il modo come sarà conclusa la pace. Basti ritenere come assai probabile questo, che l'organica del dopoguerra non potrà essere quella di prima.<sup>17</sup>*

L'ambiguo accenno al *“modo come sarà conclusa la pace”* e la mancata manifestazione di fiducia nella vittoria finale si spiegano, forse, con gli eventi degli ultimi mesi del 1917; ma da tutto il resto emerge il ruolo di rottura che secondo il Boccaccia ha avuto la guerra nel riguardo di vecchie concezioni, la conseguente scarsa validità di molte formulazioni teoriche del passato (e, forse, il loro fallimento anche per quanto riguarda il rapporto esercito/società) e, infine, la previsione che dopo la guerra tutto sarà cambiato rispetto a prima, a cominciare dal reclutamento. Un'altra constatazione riguarda la scomparsa nella costituzione e nell'impiego degli eserciti del principio della semplicità, alla quale si può rimediare, comunque, con la organizzazione e divisione del lavoro e con il metodo.

Ciononostante, quando il Boccaccia passa ad esaminare l'arte militare, dal lato puramente teorico le novità sono assai poche, a cominciare dagli argomenti che più in passato gli stavano a cuore. La ripartizione da lui indicata è riportata nello specchio in Allegato B; le relative definizioni sono le seguenti.

La guerra è *“la lotta estrema e violenta fra Stati che, spinti da fini discordanti, derivanti da interessi contrari di varia natura, tendono a sopraffarsi vicendevolmente per una imposizione finale di volontà”*.

L'arte militare è *“la ordinata e complessa attività che nello Stato è dedita alla organizzazione della forza militare (organica e pedagogia militare) ed alla condotta della guerra (strategia, logistica e tattica)”*. Essa ha come fondamento una propria teorica (*scienza militare*), prodotto storico dell'esperienza e della riflessione dell'uomo attraverso i secoli. Come qualsiasi altra attività dei nostri tempi, ha differenziato il suo lavoro suddividendosi in rami. Ha tre caratteristiche generali: *“è il perenne*

<sup>17</sup> Boccaccia, *Organica e logistica...* (Cit.), pp. 3-4.

*trionfo della relatività*"; ottiene la vittoria grazie ai valori dello spirito e non per effetto dell'armamento, delle forze materiali e dei ritrovati scientifici; in essa *"le cose crescono o perdono di valore secondo il modo di usarle e secondo altre cose cui si rapportano"*.

Nel concetto del Boccaccia l'organica è, come sempre, *scienza dell'organizzazione*, cioè *"quel ramo dell'arte militare che mira a organizzare ed a mantenere in efficienza la forza militare dello Stato per renderlo compiutamente atto alla guerra"*. Della forza fornisce uno specchio identico a quello del 1913 (Cfr. Allegato A), anche in questo caso riferendo l'armamento, i materiali, i mezzi ecc. esclusivamente alla dimensione *quantitativa*, senza considerarne i riflessi ancor più pronunciati sulla qualità dei reparti combattenti, sul loro morale, sulla loro capacità tattica. Eppure nel 1917 la guerra aveva già pienamente rivelato le sue caratteristiche di logoramento, di guerra industriale e di materiali... Anche l'importanza della popolazione civile e del suo morale non trova nessun riconoscimento, pur potendo essere per estensione collegata ai valori etici. Persino il *"meccanismo di manovra"* viene considerato un valore *quantitativo*, quando invece - in base a ciò che lo stesso Boccaccia ha finora affermato - non può essere che frutto della qualità della *leadership*, quindi dovrebbe rientrare nella qualità dello strumento. Per ultimo, il Boccaccia mette in dubbio la validità dopo la guerra di quanto si usava dire prima del 1914 a proposito dell'importanza dell'organica: che cioè la sicurezza dello Stato, e la vittoria in un'eventuale guerra, dipendevano da un personale ben scelto e ben educato, con materiale completo e perfezionato e un buon assetto difensivo del territorio: ieri come oggi quali alternative vi erano a questa esigenza primordiale?

Nello specchio (Allegato B) sulla ripartizione dell'arte della guerra, subito dopo l'organica viene la *pedagogia militare*, definita per la prima volta come *"quel ramo dell'arte che ha per fine l'educazione militare del cittadino, ossia lo sviluppo armonico e completo delle sue energie psichiche in relazione ai mezzi contemporanei d'azione, onde la società cui egli appartiene raggiunga il fine di una vittoriosa conservazione nelle eventuali lotte tra le forze armate degli Stati"*<sup>18</sup>. Essa ha un fondamento scientifico (essenzialmente fisiopsicologico) e un campo di lavoro. Il lavoro si svolge sulla base di precetti, che nel loro insieme costituiscono la *dottrina militare educativa*, a sua volta fondata sulla *scienza militare educativa*, *"che dà ragione di quei precetti nella loro derivazione fisiopsicologica e storico-militare, e che tende ininterrottamente ad arricchire la propria teoria con l'esperienza di oggi perché meglio frutti il lavoro di domani"*<sup>19</sup>. Si può quindi anche dire che, in sintesi, *"la pedagogia militare osserva ed espone le regole da seguirsi nell'educazione militare, indica i principî donde derivano dette regole, e tesoreggia l'esperienza per arricchire la teorica donde s'illumina il lavoro"*<sup>20</sup>. Essa riceve dal-

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>20</sup> *Ibidem*.



l'organica *scolari o allievi*, dalla tattica *il programma*, dalla situazione sociale, politica e militare *il tempo*: tre elementi del lavoro educativo che devono essere mantenuti in correlazione stretta e costante.

Sono da condividere sia la formulazione teorica generale della pedagogia militare fornita dal Boccaccia, sia le sottolineature della sua importanza; non ci appare invece giustificata la sua collocazione tra le componenti autonome dell'arte militare subito dopo l'organica, branca che attiene in senso lato all'organizzazione e preparazione dell'esercito. A parer nostro, anche la pedagogia militare è una disciplina teorica rientrante nella preparazione, perché mira all'educazione, alla corretta formazione del personale: se ne deduce che, se mai, essa - così come tutte le altre materie teoriche formative - va considerata *a monte* sia dell'organica che delle altre branche riguardanti l'azione, mentre il suo lavoro pratico attiene alla componente *qualitativa* della forza. Non solo le *attività* di reclutamento, ma anche quelle di formazione del personale rientrano nelle branche per così dire storiche di competenza dell'organica; questo risulta anche da quanto afferma lo stesso Boccaccia, secondo il quale l'*ordinamento* deve "ottenere un complesso di individui dotati al più alto grado di tutte le attitudini e di tutti i mezzi necessari per le svariate esigenze della guerra" <sup>21</sup>. Tutte le attività pratiche dell'organica - così come quelle della strategia, della tattica, della logistica - hanno però a monte un *corpus* di materie teoriche e dottrine (*scienze militari*) del quale fa parte anche la pedagogia militare <sup>22</sup>.

Non sempre centrati anche definizione e contenuti della *strategia*, definita "quel ramo dell'arte militare che si occupa della condotta della guerra". Dopo aver ricordato che secondo taluni "studia il piano che regola e coordina le operazioni militari", il Boccaccia afferma che il suo campo d'azione è assai più vasto, perché - come risulta dallo specchio sulla ripartizione dell'arte militare - in essa rientra anche la mobilitazione, che "interessa la strategia principalmente per le formazioni di guerra, che sono gli elementi essenziali di essa strategia" <sup>23</sup>.

Si deve obiettare che non basta affermare che la strategia "si occupa della condotta della guerra". In tale condotta rientra, ad esempio, anche la tattica e almeno in parte la logistica; e allora? Allora bisognerebbe almeno precisare che "la strategia si occupa delle grandi linee della condotta della guerra, per raggiungerne lo scopo politico" (anche lo scopo è importante). In secondo luogo, è vero che le operazioni delle quali si occupa la strategia sono basate sulle *formazioni di guerra*, e che la costituzione di quest'ultime non può che essere ispirata dalla strategia da seguire: ma questo vale per tutte le altre branche a cominciare dall'orga-

<sup>21</sup> *ivi*, p. 22.

<sup>22</sup> Su una possibile ripartizione attuale dell'arte militare che tenga conto dell'esperienza storica e della differenza tra scienze militari e attività pratiche di preparazione e condotta dello strumento militare Cfr. Botti, *L'arte militare del 2000* (Cit.), cap. V e VI.

<sup>23</sup> Boccaccia, *Organica e logistica* (Cit.), pp. 13-14.

nica, che prepara lo strumento da impiegare a cura della strategia. Il fatto che quest'ultima impieghi le formazioni di guerra, non significa che debba comprenderne in sé anche la preparazione in senso lato (di questo passo, anche la pedagogia stessa dovrebbe far parte della strategia, così come la logistica). E se l'organica - come prevede nello specchio in Allegato B lo stesso Boccaccia - riguarda già il reclutamento e ordinamento del personale, perché non dovrebbe provvedere anche alla sua mobilitazione?

Molto ben configurata la definizione di *logistica*, che *"ha per compito di mantenere di continuo, con la necessaria provvista di rifornimenti e con lo sgombrò di ciò che si rende inutile, in piena efficienza la forza dell'esercito di campagna, attingendo alle basi e su di esse sgombrando; e di provvedere alle sue traslazioni, secondo richiedono via via le esigenze strategiche e quelle tattiche"*. Questo viene fatto con i *Servizi logistici* e le *operazioni logistiche*. A lato di quest' ultime il Boccaccia scrive: *"(mobilitazione - radunata .... Vi è in queste operazioni militari una parte strategica e una parte di interesse logistico: la strategia indica gli scopi, la logistica attua)"*<sup>24</sup>. Ma se questa specificazione vuol riferire le operazioni logistiche *esclusivamente* alla mobilitazione e radunata, allora si tratta di un errore; d'altro canto, qualsiasi operazione ha un primario risvolto logistico.

Altre perplessità nascono dall'inclusione dell'*Amministrazione* esclusivamente nell'organica, anche se subito dopo il capitano Alquati, che tratta la parte logistica, include nel Servizio di Commissariato il Servizio di cassa, che provvede *"alla provvista e distribuzione dei fondi occorrenti per pagamento assegni e acquisti, alle imposizioni di contribuzioni e prede di guerra nei territori conquistati"*. Senza dubbio, ieri come oggi, il termine *Amministrazione* ha un significato molto ampio che si identifica solo in parte con la gestione del denaro e con il relativo Servizio logistico; sta di fatto che non può non riguardare anche la logistica. Questo risulta prima di tutto dalla definizione - senz'altro accettabile - che ne dà lo stesso Boccaccia:

*L'amministrazione investe tutto il lavoro dell'organica; rappresenta, può ben dirsi, un connettivo necessario nel quale s'asestano e vivono i tre elementi dell'organica stessa: il personale, il materiale, il terreno. L'amministrazione è funzione scientifica (ha quindi carattere universale), perenne, capitalissima in pace e in guerra, e lo svolgimento più o meno regolare di tale funzione ha grande influenza sopra una quantità di condizioni, materiali e morali, di inestimabile valore nel far sì che l'esercito possa soddisfare bene al compito assegnatogli. In linea di correlazione, l'amministrazione rappresenta un potente anello tra istituzioni sociali e militari, dacché deriva dalle finanze del paese i mezzi necessari per soddisfare ai molteplici bisogni dell'esercito e ne giustifica l'impiego*<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> *ivi*, p. 15.

<sup>25</sup> *ivi*, pp. 16-17.



Con queste interfacce, il titolo degli appunti di organica e logistica finora esaminati diventa ingannevole, perché essi finiscono col coprire sia pur sinteticamente un arco di argomenti assai più vasto e articolato delle due discipline che dovrebbero trattare, diventando piuttosto un piccolo compendio di arte militare, nel quale, come sempre, acquista rilievo l'influsso dei fattori morali, dell'educazione del soldato ecc. sulle modalità tecnico-militari del combattimento, con la pedagogia militare che per la prima volta viene elevata a parte autonoma dell'arte della guerra (il Boccaccia è il primo ma anche l'ultimo, a tutt'oggi, a dare un così forte rilievo a una tale disciplina). Tuttavia c'è ben poco, in questa nuova opera, degli insegnamenti pratici di due anni di guerra. Come già negli scritti del 1913 la difensiva, la guerra di trincea e la sua realtà sono latitanti: mancano solo gli accenni alla disciplina del fuoco ecc.. Decisamente poco, visto che le considerazioni erano rivolte a giovani subalterni; forse, questi argomenti erano trattati nell'addestramento pratico al combattimento.....

### *L'arte militare nel 1918: quali mutamenti?*

Anche la successiva opera del 1918 sull'arte militare mantiene le caratteristiche di quella precedente, riprendendone alla lettera le considerazioni teoriche relative alle parti componenti dell'arte militare ma trattando in modo più particolareggiato sia la parte relativa all'educazione del soldato (nella quale, accanto alla pedagogia militare, trova posto per la prima volta la *psicologia militare*) sia la descrizione dell'organizzazione militare, dei suoi criteri informativi, della problematica relativa all'addestramento e impiego delle forze. Ancora una volta i riferimenti specifici alle modalità tecniche della guerra di trincea sono assenti, anche se vi è qualche accenno generale a talune caratteristiche assunte dalla guerra e ai loro riflessi organici, a cominciare dalle formazioni d'attacco, per le quali ancora una volta il Boccaccia ribadisce la preminenza dei valori morali:

*le formazioni hanno origine e capacità attiva dall'armamento e dalla coscienza del proprio valore dei combattenti. E' ben noto che ai tempi nostri le armi vogliono formazioni rade. Però il maggior valore che si attribuisce nell'età contemporanea alla vita umana, diminuisce l'animo dei combattenti, e per questo sarebbe necessario serrare le formazioni. Ma serrare non si possono [questo è anche avvenuto - N.d.a.]: da ciò la necessità di adottare provvedimenti che valgano la forza morale fornita dalle righe chiuse, cioè dalle formazioni dense e strette. Il provvedimento ormai dimostratosi il solo capace dell'intento è l'inquadramento sicuro, completo, assoluto, logico dei combattenti....*<sup>26</sup>

Viene spontanea un'obiezione: nella realtà di quella guerra, era così facile - a fronte delle forti perdite specie degli ufficiali migliori - ottenere un inquadramento ottimale delle minori unità? Era di conseguenza così

<sup>26</sup> Boccaccia, *Arte militare - nozioni elementari* (Cit.), p. 41.

facile sostituire un legame morale a quello fisico tra i combattenti? E perché, anche in questo caso, l'unica prospettiva considerata dal Boccaccia è l'attacco in formazioni rade o dense?

Sul piano generale il Boccaccia accenna anche all'importanza delle retrovie e del fronte interno, ma senza trarne tutte le conseguenze sull'importanza del materiale, della produzione industriale, dell'economia di guerra. Riporta senza alcuna modifica, come sempre, il vecchio specchio (1913) dedicato alle componenti della forza, nel quale l'armamento e il materiale entrano come componente solo *quantitativa* della forza. Riconosce che *“la importanza che ha acquistato il materiale nell'attuale guerra è dimostrata dal fatto, nuovo nelle sue proporzioni colossali, che tutto il Paese è diventato un solo ed unico stabilimento ausiliario, e chi non combatte in prima linea lavora, più o meno direttamente, a produrre materiale; che è tutto da guerra, perché serve la guerra e la mantiene”*; ma non accetta del tutto la conseguenza logica di tale constatazione, che cioè *“questa è una guerra di materiali”*.

A suo avviso, la grande importanza del materiale non è un fatto nuovo, e a riprova di questo asserto cita Luigi Blanch, i *reportages* del Barzini sulla guerra russo - giapponese ecc.. Citazioni improprie, perché il fatto imprevisto della guerra in corso non è la generica importanza del materiale, ma la mobilitazione industriale totale per alimentare una guerra diventata in prevalenza di massa e di logoramento mentre se ne era preparata - come lui stesso ammette - una breve ed economica: né si sente in dovere di attenuare la preminenza assoluta dei fattori morali da lui sempre sostenuta.... Un'altra novità in assoluto rispetto a tutte le guerre europee del secolo XIX è il ruolo di crescente importanza della donna, che il Boccaccia non manca di registrare con acume profetico, pur senza trarne, anche in questo caso, tutte le conseguenze:

*chi enumera più i servizi ausiliari militari che la donna presta e dei quali l'organismo militare non potrebbe più fare a meno? Si prospetta così il problema nuovo, che una nuova legge sul reclutamento dovrà accogliere, se non pienamente risolvere: la estensione alla donna dell'obbligo generale personale al servizio militare. Ad essa saranno riservati i servizi ausiliari in misura più vasta, probabilmente, di quella attuale [...]. D'altronde, non si può neppure escludere che la donna possa servire con le armi, giacché l'industria odierna produce (e più ne produrrà in avvenire, fin che la guerra non scompaia) armi e meccanismi guerreschi il cui uso non espone a troppo vivo e immediato pericolo....*<sup>27</sup>

Riguardo all'arte militare e sua ripartizione, si nota solo una definizione in parte nuova - ma anch'essa generica e non del tutto soddisfacente - di tattica, che peraltro conserva la poco chiara distinzione tra piccola tattica e grande tattica. La sua definizione va bene anche per l'arte militare in genere, e/o per la strategia: *“è l'arte di usare i mezzi di lotta secondo le migliori leggi di loro*

<sup>27</sup> *ivi*, p. 31.

*impiego, e secondo la legge del minimo sforzo e del massimo risultato, presente il concetto: tutti i mezzi a tempo per il massimo rendimento*"<sup>28</sup>. Ma al fronte non stava forse avvenendo il contrario, con gravi ripercussioni sul morale delle truppe? Eppure le pagine nuove del Boccaccia sulla guerra e sull'arte militare scaturiscono dall'ovvia esigenza pratica di motivare i futuri comandanti di plotone, perché convincano prima di tutto sé stessi e poi i loro uomini della necessità della guerra e dei suoi obiettivi, al tempo stesso sgomberando il campo da taluni pregiudizi antimilitari. In proposito, noi osserviamo anche che si trattava di fare in modo che coloro che, finita la guerra, sarebbero tornati alla vita civile considerassero con un'ottica corretta il problema militare.....

Il Boccaccia, comunque, è tutt'altro che un bellicista. Premesso che l'arte militare deriva solo dalla guerra e quindi per farla sparire bisogna semplicemente sopprimere la guerra, intende sfatare il pregiudizio che i cultori dell'arte militare considerino solo la guerra per la guerra, e la credano eterna: invece *"l'arte militare non crede sé stessa eterna, né ha per ufficio di sostenere o dimostrare l'eternità della guerra"*. Come già Clausewitz e dopo di lui il nostro Marselli, infatti, egli ritiene che la guerra sia un fenomeno eminentemente sociale, con cause lontane e complesse, anche se scoppia per ragioni occasionali: è tuttavia portato a non associarsi alle tesi di coloro che ritengono che la guerra sia un fatto sociale immanente nella società, e perciò eterno.

È vero - osserva - che *"la lotta è legge suprema di vita"*, con un risvolto non sempre negativo di contrasto, opposizione, repulsione e attrazione. E' vero anche che la guerra è una forma di tale lotta: ma proprio per questo *"come tutte le forme, dovrebbe essere contingente, transitoria, quindi non universale e non eterna: tutte le forme sono caduche, in quanto sono conseguenti da circostanze ed accidenti variabili e materiali"*<sup>29</sup>. Sotto questo profilo, nelle società vi è stata una promettente evoluzione, perché si tende a sostituire l'antica *"lotta per l'esistenza"* con la *"collaborazione per l'esistenza"*, nei riguardi dei rapporti tra singoli come tra classi e tra popoli. In tal modo la guerra, nonostante il sangue e le rovine che provoca, serve almeno a distruggere tutti i *"misoneismi atavici"* per far progredire più celermente l'umanità verso gli auspicati traguardi di collaborazione, solidarietà e fratellanza: *"non per questo 'viva la guerra', no: non si inneggia ai mali, seppur inevitabili e necessari: no. Ma nemmeno più la imprecazione cieca, la ribellione che nega la ragione delle cose e così ne arresta la evoluzione che porta alla liberazione dai mali"*<sup>30</sup>.

Francamente non si sa fino a che punto concetti filosofici del genere, anche se abbastanza elementari, possano aver fatto breccia nell'animo dei comandanti di plotone e dei loro uomini: ma per il Boccaccia essi aiutano a superare i *"momenti di ansia, di sgomento, di sperdimento spirituale"* ai quali sono soggetti i combattenti, fornendo loro dei *"concetti chiari e sem-*

<sup>28</sup> *ivi*, pp. 12-13.

<sup>29</sup> *ivi*, pp. 18-19.

<sup>30</sup> *ivi*, p. 20.

plici", dei moti ecc. che qui per la verità mancano, se si eccettua la constatazione che la guerra sposta e inverte i valori sociali, fa cadere pregiudizi e teorie e apre la via al rinnovamento del dopoguerra. E la *nostra* guerra, la guerra italiana? Nessun accenno alla sua necessità, ai suoi scopi, alla liberazione delle terre irredente ecc.: il Boccaccia afferma solo che quello in atto è un conflitto tra "*la società delle nazioni*" [cioè l'Intesa, con la quale è schierata l'Italia - N.d.a.], che tende alla "*collaborazione massima tra gli uomini*", e l'"*egemonia tedesca*", che mira all'"*applicazione della collaborazione massima nello sviluppo del lavoro*". L'ottimistica conclusione è che "*quale dei due principii avesse a trionfare [li mette sullo stesso piano! - N.d.a.] si stabilirebbe un trust sociale (politico - economico) che avrebbe per risultato una maggiore (se non piena) collaborazione tra gli uomini, per lottare contro le forze della natura che agli uomini si oppongono, resistono, rifiutano di sottomettersi. S'intende però che nel suo fine pratico immediato, il trust tedesco mira all'asservimento di tutto il lavoro ad una egemonia, per devolverne il massimo frutto a favore di essa*"<sup>31</sup>. Dunque, chiunque vinca non ci saranno più guerre? Il Boccaccia ritiene necessario porsi il quesito se quella in atto sarà l'ultima guerra o se, "*stante la natura umana e l'organizzazione sociale, permarranno le probabilità di guerre dacché ne permangono le cause*": ma non dà alcuna risposta definitiva.

Per quanto concerne più strettamente l'arte militare, egli non manca di trarre le conseguenze dal nuovo carattere assunto dalle operazioni belliche, a cominciare dall'aumento del numero di armi e della loro efficacia. Come molti altri prima di lui (Blanch, Clausewitz e Marselli, ad esempio) prende però atto che la guerra "*ritrae dalla società che la produce i mezzi, l'indole e la forma, il sapere e il carattere, i vizi e le virtù, le tradizioni e le aspirazioni*"<sup>32</sup>, quindi la scienza della guerra non può basare i suoi fondamenti che sulla scienza sociale. Per ciascun periodo storico, perciò, l'arte militare "*ha la sua principale determinante nelle caratteristiche delle armi usabili*", che subiscono mutamenti profondi: ma questo non significa che essa a sua volta muti fino a rendere superati gli addestramenti delle guerre passate e con questi la storia militare. In realtà la guerra, pur essendo combattuta in modo sempre diverso e con armi e materiali che mutano di continuo, è governata da leggi psicologiche "*semplici, eterne, sempre uguali*". Ne consegue che

*il carattere costante e immutabile attraverso i tempi dell'addestramento storico-militare è di natura psicologica, non materiale, e in tal guisa se ne spiega la perenne funzione [...]. La base della guerra è nel suo principale agente che è l'uomo [...]. Quanto si è detto [...] vuole anche ricordare che nell'arte stessa si inquadrano indefettibilmente tutte quelle attività educative, e quei concetti che vi sono inerenti e che si vorrebbero deviare da essa, come, ad esempio, la cosiddetta "educazione morale" [...]. L'arte militare ha una sua teoria o scienza, che si sposa, per così dire, a tutte le scienze sociali. E non c'è, evidentemente, una "morale*

<sup>31</sup> *ivi*, p. 19.

<sup>32</sup> *ivi*, p. 22.

*militare” che stia fuori dell’arte militare e non sia un aspetto della morale civica. Perciò chi fa della “morale” ai soldati fa dell’arte militare e, ad un tempo, fa la educazione del cittadino onde sia capace della funzione militare* <sup>33</sup>.

Coerentemente con questo approccio il Boccaccia vuol ricondurre alle giuste dimensioni le conseguenze dell’*“imprevedibile enorme uso di mitragliatrici, di granate, di grosse artiglierie, di lanciatori di gas e di liquidi infiammabili, di strumenti da zappatore, di difese accessorie”*, sì che dal paragone tra personale e armi di una divisione austroungarica del 1914 e una del 1916 risultano i seguenti dati essenziali <sup>34</sup>:

UOMINI E ARMI	1914	1916
Fanti (fucilieri) .....	12.000	2.500
Mitragliatori .....	1.000	2.500
Granatieri .....	---	2.000
Artiglieri pesanti .....	---	1.830
Artiglieri leggeri .....	720	1.450
Fucili .....	12.000	3.600
Mitragliatrici .....	72	216
Cannoni da 77 .....	77	144
Cannoni pesanti .....	6	120
Cannoni da trincea .....	---	36

A suo giudizio, però, questi dati non autorizzano ad assegnare all’artiglieria la denominazione di nuova “regina delle battaglie” in sostituzione della fanteria, anche se il generale Pétain ha detto che “il cannone solo conquista; il fante non può che occupare”: *la fanteria resta l’Arma che decide della battaglia e l’uomo è, come sempre, il signore della vittoria*. D’altro canto, rimane vera l’affermazione dell’anteguerra che tutte le Armi sono ugualmente necessarie e che quindi non vi sono Armi ausiliarie della fanteria ecc.; anche Comandi e truppe hanno pari importanza, perché sono ugualmente necessari. In tutti i casi acquista valore il ruolo dell’ufficiale di fanteria: perciò quegli ufficiali che da un’Arma speciale [genio, cavalleria - N.d.a.] passano alla fanteria, lungi dal sentirsi sminuiti, “*non affermano soltanto una fratellanza soldatesca e guerriera, ma acquistano un titolo d’onore [...]. Oggi l’ufficiale che entra nella fanteria è nella guerra più addentro e più avanti, con più pena, con più rischio, con più peso d’obblighi, con più dedizione di sé, con più gloria. C’è un limite di dovere individuale: l’ufficiale di fanteria è al di là da quel limite*” <sup>35</sup>.

In questo contesto acquistano maggior valore le precedenti affermazioni del Nostro sul ruolo e sulla crescente importanza della pedagogia militare,

<sup>33</sup> *ivi*, pp. 23-24.

<sup>34</sup> *ivi*, p. 55. L’autore non si riferisce a una divisione italiana per ovvie ragioni di tutela del segreto militare.

<sup>35</sup> *ivi*, pp. 51-52. L’autore, in proposito, si riferisce a un articolo del “Corriere della Sera” dell’11 maggio 1917.

*che, ancella sinora al seguito dell'organica, sebbene nata ancor prima di essa, sta per costituirsi parte a sé e nel contempo cerca di compiere una immediata opera efficace nel campo della pratica, sì minuta che elevata. Purtroppo vi sono ancora dei preconcetti a riguardo del nome di "pedagogia", preconcetti che derivano dalla significazione etimologica del nome e anche dal fatto che l'esercito, sebbene costituisca il più vasto campo pedagogico che esista (di tal guisa che poté dirsi "scuola della nazione") non ebbe modo di vedere e seguire l'intensissimo lavoro e l'enorme progresso compiuto in questi anni dalle scienze pedagogiche [...]. Del resto se l'esercito, occupato sinora in altri lavori organici e tattici vitali e assorbenti, non ha dedicato tutto il tempo che bisognava al complesso problema educativo, cioè pedagogico, non è men vero che nell'esercito il problema ebbe già da parecchi anni la sua impostazione logica. Basterà ricordare quello che, in argomento, scriveva Nicola Marselli ne *La guerra e sua storia* edita nell'anno 1881 [la prima edizione è del 1875 - N.d.a.]: "... Ciò che riguarda le norme per istruire ed educare il personale potrebbe formare obietto di uno studio pure speciale e che dovrebbe chiamarsi Pedagogia militare. Questa piglia le mosse dalla psicologia, e giunge sino alle norme per l'ammaestramento delle Grandi Unità, per dettare le quali norme l'ordinatore ispirasi agli studi che riguardano l'azione. Se l'Organica ... allargasi nello sviluppo del tema relativo all'istruzione ed educazione, gli è perché non ancora esiste una pedagogia militare"*<sup>36</sup>.

Sono passati 37 anni da queste riflessioni del Marselli, ma l'organica non si è ancora liberata della problematica relativa all'istruzione ed educazione: *"perché? La risposta spetterà alla Storia della pedagogia militare, quando anch'essa sia [...]. S'intende che, dopo il Marselli, dei tentativi e dei cenni relativi alla costituzione del nuovo ramo dell'arte militare non ne sono mancati; però che abbiano seguito un concetto organico, non si potrebbe affermare, né dimostrare"*<sup>37</sup>.

A questo punto il Boccaccia trascrive le considerazioni sulla pedagogia militare *"già riportate da un opuscolo del 1913 come introduzione a un breve corso di pedagogia militare tenuto alla Scuola d'Applicazione di Fanteria"*, che qui brevemente riassumiamo. Di educazione e pedagogia militari questa volta dà una definizione più sintetica di quella - già citata - del 1917. La prima è *"lo sviluppo armonico nell'uomo di tutte le energie sue, fisiche, intellettuali e morali, al fine della compiuta sua preparazione guerresca"*. La seconda è *"la scienza dell'educazione militare"*. Come scienza generica dell'educazione la pedagogia generale ne comprende sia le finalità che la metodica; ma nel campo militare i fini sono sempre pre-determinati da ragioni strategiche e tattiche immanenti o contingenti, quindi la pedagogia militare deve limitarsi alla sola metodica. Nel caso, però, che l'esercito debba essere *"scuola della nazione o un organo della medesima"*, la pedagogia militare persegue anche dei fini che derivano dalla ragione sociale e nazionale. Questo però non ne fa qualcosa di speciale, di avulso dalla normale pedagogia: è solo una conseguenza della suddivisio-

<sup>36</sup> *ivi*, pp. 79-81.

<sup>37</sup> *ivi*, p. 81.



ne e specializzazione del lavoro sociale, il quale rende necessario staccare dal grande tronco della pedagogia generale le numerose pedagogie settoriali, come quella familiare, scolastica, artistica ecc..

Come qualsiasi altro ramo pedagogico, quello militare avrà un fondamento scientifico (essenzialmente fisiopsicologico) ed un campo di lavoro, che può anche essere definito *pratica* o arte e si svolge con la guida immediata di precetti coordinati e codificati. Quest'ultimi nel loro insieme costituiscono la *dottrina militare educativa*, la quale "*dà ragione di quei precetti nella loro derivazione fisio-psicologica e storica, e tende ininterrottamente ad arricchire la propria teoria con la esperienza d'oggi perché meglio frutti il lavoro di domani*"<sup>38</sup>.

Con queste caratteristiche, la pedagogia militare oltre ad educare il soldato prepara i comandanti alla loro doppia missione di educatori e condottieri, con "*un fondamento di principii derivanti essenzialmente dalla psicologia, e un contenuto mutabile in dipendenza delle ragioni strategiche e tattiche contingenti, le quali a lor volta muteranno per contingenze organiche, e queste dipenderanno dalle contingenze politiche, sociali ed economiche*". Se la pedagogia militare ha un fondamento psicologico, esiste una psicologia militare? La risposta del Boccaccia è positiva: egli chiarisce tuttavia che non può e non deve esistere "*una psicologia militare intesa come un'attività o tendenza psichica nell'uomo, che ne faccia un guerriero, prima che un cittadino tendente ad altro lavoro sociale che non sia quello delle armi*".

Se così fosse, la società sarebbe affetta "*da un 'militarismo' portato inevitabilmente ad essere fine a sé stesso. Che questo militarismo esista si può negare senz'altro*"<sup>39</sup>. Si tratta, piuttosto, di conoscere la psicologia dell'uomo adattandovi la metodica pedagogica militare, in modo da sviluppare e armonizzare, con lavoro semplice e rapido, quelle energie che sono più richieste al combattente. Di tali energie fa parte il sentimento della disciplina, che è anche tra quelli di maggior importanza sociale: perciò la pedagogia militare col rafforzarlo fa anche un'opera di educazione altamente civile, rendendo soprattutto per questo l'esercito scuola della nazione.

Ne consegue che "*quando diciamo 'psicologia militare' intendiamo significare studio psicologico ai fini militari*"; ma diversamente dalla pedagogia militare la psicologia militare non può essere una scienza a sé, perché non ha un apparato e un contenuto logico propri ma può avvalersi solo dell'apparato e dei contenuti della psicologia generale: "*con ciò, intendasi bene, non vuolsi già dire (e tanto meno fare) che la psicologia militare debba costituire un qualcosa ad usum delphini, artificioso e fuori dalla realtà oggettiva e soggettiva: tutt'altro, vuolsi che la psicologia militare rifugga dalle disquisizioni filosofiche e dalle ricerche causali [...]. Essa accetta il risultato sperimentale in quanto è effetto e abbandona la causa alle ricerche altrui. Dell'effetto psicologico essa si accontenta e da esso trae norma per costruire la sua norma pedagogica*"<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> *ivi*, p. 88.

<sup>39</sup> *ivi*, p. 93.

<sup>40</sup> *ivi*, p. 94.

Tutti i grandi capitani - osserva il Boccaccia - furono anche psicologi profondi, fondarono gran parte della loro arte sulla psicologia e spesso anche ne scrissero; eppure *“la psicologia militare non è ancora entrata nel novero delle scienze, non ha, voglio dire, un proprio apparato scientifico”*. Ciò dipende dal fatto che, in linea generale, le scienze militari seguono ma non precedono le scienze affini; di conseguenza, essendo la psicologia *“l’ultima a nascere tra le scienze e quella attorno alla quale è ancora assai buio”*, la psicologia militare ne riproduce lo stato e le lacune. In particolare,

*manca l’intuizione netta del fine primo della psicologia militare, ed è naturale, perché è sempre mancato il concetto d’una pedagogia militare. Il singolare però è questo: che mentre il nascimento doveva seguire nell’ordine pedagogia e psicologia, perché la seconda vale in rapporto alla prima e non per sé, si ha l’inverso. Forse perché la psicologia militare è naturalmente a base di due ordini di fatti, che non ovunque e sempre si integrano, intendesi dire: l’ammaestramento all’azione e l’azione. In ogni tempo questa attraendo di più l’attenzione, sebbene in ogni caso dipendente dall’ammaestramento, ne è seguito che solo per essa s’è fatta della psicologia e non per un fine chiaramente pedagogico: l’ammaestramento*<sup>41</sup>.

Le considerazioni teoriche sulla pedagogia e psicologia militare non sono fine a sé stesse: dopo aver sottolineato più volte che è utile conoscere sé stessi e gli altri, e che nella vita militare importa ben giudicare qualità e attitudini del personale di ogni grado e non solo degli ufficiali, il Boccaccia fornisce la traccia di un *“Testo psicofisico”* e di un *“Foglietto di note caratteristiche”* anche oggi interessanti; li riportiamo in Allegato C per un utile raffronto con i *“Tests attitudinali”* e con le tracce per la compilazione di note caratteristiche oggi in vigore, tenendo presente che - come egli stesso precisa - sono frutto di meditazioni nella noia delle lunghe stasi della guerra di trincea.

In definitiva le considerazioni sulla pedagogia e psicologia militare, sulla perdurante preminenza dei valori morali ecc. costituiscono la parte principale dell’opera in esame, di per sé dimostrando il concetto assai ampio che il Boccaccia ha dell’arte militare, visto che l’opera si intitola, appunto, *Arte militare (nozioni elementari)*. Questo approccio, assai raro, risalta ancor di più dalle numerose pagine dedicate alla disciplina, al relativo regolamento, all’addestramento tattico e all’istruzione formale. Anche in quest’ultime branche, ieri come oggi considerate essenzialmente tecniche e trattate a parte, ci si imbatte ad ogni piè sospinto nei risvolti prima di tutto morali che deve avere la preparazione del combattente, nell’intesa che solo la salda combinazione di preparazione morale e materiale può assicurare la vittoria, e che si tratta di *“portare al combattimento soldati sicuramente edotti di quanto loro si richiede e del modo col quale si devono comportare nella lotta”*.

<sup>41</sup> *ivi*, p. 96.



Di particolare rilievo le considerazioni sulla forma e su ciò che *non* deve essere la disciplina. La forma *“erroneamente e troppo spesso si scambia per la disciplina stessa; deriva invece dalla necessità dell’ordine, indispensabile per l’organizzazione e l’uso della forza”*. La disciplina *“non è la regola (modo ordinato di vivere e operare); non è la docilità (pieghevolezza all’avvertimento, consiglio, parere, volontà, comando); non è la coercizione (uso di mezzi aventi la forza di tenere a freno, o di costringere a far checchesia)”*. I doveri, in quanto volti all’interesse sociale e non a quello individuale, devono prevalere sui diritti: tuttavia la disciplina *“crea e garantisce i diritti nell’interesse della sua stessa conservazione”*. Tali diritti si suddividono in:

- a) Diritti d’ogni militare: *a reclamo - a domanda - alla solidarietà - alla assistenza ecc.. In genere, il diritto di avere dalla società cui si appartiene i vantaggi che la società stessa può dare a chi [come il militare di ogni grado - N.d.a.] ha verso di essa ogni dovere.*
- b) Diritti degli inferiori: *il dovere del superiore è, in parte, il diritto dell’inferiore.*
- c) Diritti tra eguali: *derivano dalla reciprocità dei doveri.*
- d) Diritti dei superiori: *parrebbe che il diritto del superiore fosse lo stesso dovere dell’inferiore, ma ciò non è, perché il dovere è essenzialmente interesse sociale, e il superiore ne trae vantaggio in quanto membro della società [quindi: l’inferiore è tenuto a compiere il suo dovere per un obbligo prima di tutto verso la società, e di conseguenza i diritti del superiore hanno dei limiti, fissati da analoghi obblighi - N.d.a.].*

Sul delicato tema delle punizioni disciplinari molto opportunamente il Boccaccia richiama le vecchie e sempre valide norme del regolamento di disciplina 1872, secondo il quale una punizione ingiusta danneggia la disciplina, perciò il superiore deve ricorrere a questo mezzo *“con grande ponderatezza, con molto tatto, con giusta misura e in armonia con la conoscenza che è in obbligo di avere dei propri dipendenti”*. In proposito, egli osserva che anche se in campagna o in trincea la consegna e la prigione per il soldato non possono essere applicate, la vicinanza e il continuo contatto tra superiori e inferiori creano tra di loro dei benefici vincoli morali, che danno particolare efficacia al rimprovero, strumento di natura esclusivamente morale che però *“vale in quanto vale chi ne usa, ossia in quanto il superiore ha la conoscenza psicologica de’ suoi dipendenti, e sa intendere le delicate relazioni d’età, d’animo, di tempo ed altre circostanze, che suggeriscono il rimprovero, e lo fanno opportuno nella giusta commisurazione fra tante disparate e varie circostanze”*<sup>42</sup>.

Questo è l’unico accenno al particolare clima disciplinare della guerra di trincea. Di fronte alla realtà di tale guerra, ben nota anche al Boccaccia, viene da chiedersi: ma in tali circostanze, normalmente bastava il rimpro-

<sup>42</sup>ivi, p. 126.

vero? E nella realtà di quella guerra, si poteva veramente fare a meno della coercizione, del timore della pena, come una disciplina autentica e sentita avrebbe richiesto?

#### **IV - La nuova prospettiva della “Nazione Armata” nell’opera conclusiva sulla pedagogia militare (1921)**

Come si è visto, fin dal 1913 il Boccaccia dedica particolare attenzione alla pedagogia militare e alla psicologia militare, che insegna alla Scuola di Applicazione di Fanteria di Parma. Questo interesse, che continua anche durante la guerra, trova sbocco definitivo nell’opera del 1921 *Pedagogia militare*<sup>43</sup>, che integra e completa le precedenti acquisizioni teoriche su tale argomento senza alcuna rottura o soluzione di continuità ed oltre ad essere la più importante del Boccaccia, rimane tuttora lo studio più completo dedicato all’argomento.

Si tratta di un compendio diviso in due parti. La Parte Prima (la maggiore, di 325 pagine) ha carattere prevalentemente teorico ed approfondisce la problematica della pedagogia, psicologia ed educazione militari, con frequenti e abbondanti riferimenti agli aspetti scientifici generali; la Parte II (130 pagine, cioè meno della metà) tratta la *didattica militare* ed è a sfondo più pratico. Per gli argomenti in gran parte ancora di attualità, il libro meriterebbe una ristampa integrale con introduzione e note miranti ad aggiornarne i contenuti, anche in relazione ai progressi della pedagogia e psicologia fino a oggi. Non essendo ciò possibile, ci limiteremo a riferirne e commentarne gli aspetti più nuovi rispetto alle riflessioni precedenti, soffermandoci soprattutto su due argomenti tuttora di elevato interesse, anche se trattati dall’autore nell’ottica - ormai sorpassata - dei provvedimenti per la concreta (e mai avvenuta appieno) realizzazione dei principî della Nazione Armata: una nuova - e in certo senso rivoluzionaria - riorganizzazione dell’educazione / istruzione militare della gioventù e della didattica militare. Per il resto, può essere sufficiente rammentare qualche approfondimento della materia e riportare, in Allegato D, l’indice dell’opera.

L’introduzione del generale Francesco Saverio Grazioli (valoroso comandante del corpo d’armata d’assalto in guerra e al momento direttore superiore delle scuole militari) ha il merito di prescindere da ogni facile retorica ricordando l’esperienza della guerra: merito che condivide peraltro con il libro. Riferendosi al periodo prima del 1915, il generale Grazioli depreca “*la separazione quasi categorica tra educazione civile ed educazione militare, onde parvero due, antagonistiche, obbedienti ad interessi in contrasto, come se il medioevo fosse ancora lì a determinarne gli sviluppi diversi*”. Invece, come insegna anche la nostra storia, “*i popoli liberi e grandi sono sempre quelli, e solo quelli, i cui ordini militari s’improntano a Nazione Armata, cioè quei popoli i cui cittadini non si sentono veramen-*

<sup>43</sup> Firenze, Carpigiani e Zipoli 1921.

*te cittadini se non quando sono capaci di tutti gli uffici, sì privati che pubblici, sì in pace che in guerra*". In tal modo la scuola nazionale - che forma l'anima di un popolo - è risultata nettamente divisa in due: la scuola civile da una parte e la scuola militare dall'altra, provocando la *"rottura in maniera esiziale"* dell'unità del problema dell'educazione, cioè *"dello sviluppo armonico e completo di tutto l'uomo-cittadino"*. In questa situazione la scuola militare ha compiuto sforzi empirici e ammirevoli per elevare anch'essa la cultura e l'anima del popolo italiano, ma ha pressoché ignorato lo sforzo magnifico e profondo di tanti educatori nel campo della scuola civile per creare una scienza dell'educazione.

È poi venuta la guerra, *"saggio di tutti i valori della vita nazionale"*, che ha ottenuto una fulgida vittoria, ma *"solo dopo un tremendo tentennamento, una prova terribile"*. La causa di siffatta *"terribile crisi della volontà italiana piegatasi a terra in un'ora di annebbiamento della coscienza"* [riferimento a Caporetto - N.d.a.] è rimasta oscura, ma secondo il generale è una sola:

*fu la dimostrazione tremenda della mancata unità e convergenza della educazione nazionale dopo la proclamazione dell'Unità politica del Regno [...]. Fu la crisi della educazione nazionale disforme, inorganica per sessant'anni; fu la pena della incomprendimento dell'unità educativa che avrebbe dovuto presiedere a tutte le forme dell'educazione, collegandole sotto una pedagogia generale sapiente, capace d'impedire dualismi, contrasti, misoneismi e particolarismi; la quale, sopra tutto, fondesse nell'unità perfetta sulle tracce dell'esempio Romano, degli esempi dei Comuni e sulla guida delle mirabili teoriche del Machiavelli, le due grandi scuole del Paese, la civile e la militare* <sup>44</sup>.

Ciononostante, la lezione del novembre 1917 - prosegue il Grazioli - è stata salutare: di fronte al pericolo l'Italia è riuscita a produrre uno sforzo comune che l'ha portata alla vittoria, dovuta al fatto che *"per intuizione, l'educazione comprese la via e i mezzi che la scienza non aveva indicato. L'Italia fu la Nazione Armata perché tutta concorde, tutta tesa nella riedificazione delle coscienze ancor più che nell'accumulo delle armi e pareggiò Roma e i liberi Comuni"*, realizzando il principio di Machiavelli che di ogni cittadino volle fare un soldato. È quindi necessario che la lezione della guerra non rimanga vana; dal canto suo l'esercito, dopo essersi ritrovato durante la guerra *"Nazione fra la Nazione, scuola nella scuola"*, ne è uscito *"col proposito diritto di seguire lo spirito rinnovatore del Paese rinnovandosi"*.

Ciò significa che l'esercito intende essere un membro a pieno diritto della scuola nazionale, non accettando più di essere considerato come una istituzione a sé, con pedagogia propria o senza pedagogia. E poiché il suo problema educativo non può essere separato in alcun modo dal problema

<sup>44</sup> *ivi*, p. IV. Va ricordato che in un articolo sulla *Nuova Antologia* del 1° luglio 1931 il generale Grazioli condanna senza perifrasi la guerra di masse, di trincea e di logoramento e perciò propone un esercito di *élite* meccanizzato, capace di ridare fiato all'offensiva.

della pedagogia nazionale, *“incomincia ad allacciarsi ad essa, a gettare i ponti per ritrovarsi sul terreno degli stessi principî”*. A questo punto, il generale Grazioli accenna alla necessità che si realizzi effettivamente un'unione vera e operante, auspicando che gli esponenti della scuola civile non si limitino ad adesioni verbali che in realtà mascherano un fondo di diffidenza e incomprensione: perciò

*vogliamo aver fede nel consentimento di quella che fu l'altra sponda della scuola, perché i ponti che gittiamo non siano da essa respinti; vogliamo aver fede che anche dall'altra parte, oltre la sollecitudine per accogliere e darci aiuto, si voglia gittare altri ponti per venire a noi, onde conoscerci intimamente, dacché questo è necessario al bene del Paese; gli applausi, i benevoli apprezzamenti generici sul nostro valore e le dimostrazioni vaghe di simpatia da lontano o da vicino, non bastano più, perché di due educazioni non fanno una sola educazione, di due scuole non fanno una sola scuola tutta convergente alla creazione del fatto educativo unico, perché di tante anime non fanno un'anima sola, del popolo diviso da tanti motivi non fanno un sol popolo unito in un motivo supremo....*<sup>45</sup>

I motivi traenti di quest'opera conclusiva del Boccaccia sono esattamente quelli così ben illustrati dal generale Grazioli: la prospettiva di un grande esercito di cittadini per i quali le virtù militari siano il naturale sbocco delle virtù civili; la conseguente necessità di impostare in modo unitario il problema educativo nazionale, con reciproca integrazione delle due scuole e quindi anche dalle due pedagogie. Per altro verso, il Boccaccia non fa che riprendere con rinnovato vigore un complesso di acquisizioni teoriche già maturato da tempo, i cui principî non sono nuovi e che ha già trovato concreti risvolti didattici nel corso di pedagogia militare dell'anteguerra, da lui tenuto, come si è visto, alla Scuola di Fanteria di Parma.

Oltre tutto la prefazione del generale Grazioli testimonia che i principî pedagogici sostenuti dal Boccaccia erano pienamente condivisi dai vertici militari del tempo, dai quali potrebbe anche essere venuto l'*input* a scrivere il libro, pubblicato quando il Boccaccia era insegnante alla Scuola di Guerra di Torino allora comandata dal generale Guido Liuzzi, il cui *“Gabinetto di Cultura”*, da lui fondato a fine 1922, si prefiggeva proprio gli stessi obiettivi del generale Grazioli e del Boccaccia, con iniziative culturali congiunte tra il più alto Istituto Militare e l'Università di Torino.

Anche se il libro è abbastanza ampio, l'autore sente il bisogno di avvertire il lettore che il breve tempo a sua disposizione e la necessità di mantenerlo aderente al programma del primo corso di pedagogia militare da lui tenuto alla Scuola di Guerra impongono di dargli un carattere sin troppo sommario: *“ma si tenga presente che trattasi di un disegno d'opera, di un'orditura, piuttosto che dell'opera, la quale richiederà molte cure,*

<sup>45</sup> *ivi*, p. VI.

più d'un artefice e tempo sufficiente alla sua ampia e complessa costituzione". Tuttavia, un notevole spazio è dedicato all'analisi scientifica generale della fisiologia e dei suoi elementi, dei sentimenti, della psicologia collettiva ecc., con risultati nel campo militare che tuttavia non si discostano dalle riflessioni della guerra e dall'anteguerra.

Quest'ultime, già riferite agli eserciti di massa, sono adattate a un'esigenza tipica del primo dopoguerra, che peraltro ha perduto smalto negli anni successivi: la piena realizzazione degli istituti della Nazione Armata, che il Boccaccia ha il merito di non considerare con il consueto pressapochismo e semplicismo demagogico, ma in tutte le loro complesse implicazioni spirituali tecnico-militari, e appunto, pedagogiche! A suo giudizio,

*la forma delle istituzioni militari si dirà a Nazione Armata quando la nazione avrà per la guerra: a) la volontà; b) le attitudini e le capacità disciplinari e tecniche; c) i mezzi industriali, economici e politici (alleanze ecc.). L'avere 20 o 30 classi veterane non significa nulla; se la nazione non è armata vuol dire, intendiamoci, che il popolo e gl'individui si rigirino dello spirito militare e della volontà per la guerra. Ma questo non continuamente nel pensiero delle armi e nella volontà spavalda delle trincee, degli assalti, delle conquiste! Niente di tutto questo. Per spirito militare s'ha da intendere lo stesso spirito civico pervaso dal sentimento della giustizia e dell'eguaglianza nell'ordine internazionale; giustizia ed eguaglianza che si considerano come beni naturali, inalienabili, da difendersi se occorre con tutte le forze, pur confidando non siano in pericolo [...]. Quando si dice volontà per la guerra, si ha da intendere soltanto la tranquilla e serena volontà di mantenere la propria parità con gli altri popoli nell'ordine delle competizioni, del diritto, della solidarietà; e la volontà del proprio svolgimento sicuro all'infuori da insidie mortali di qualsiasi genere* <sup>46</sup>.

Con questi caratteri, la vera forza di guerra di uno Stato non può essere costituita che da uno spirito militare elevato, che coinvolga tutto il popolo e sgorgi dalle stesse fonti della sua vita spirituale. Di conseguenza la ferma di leva del tempo di pace dovrà essere assai breve e tendenzialmente istruttiva, facendo dell'esercito di pace soprattutto una scuola sia per le truppe che per i Quadri e assegnando alla "Guardia regia" quei compiti di ordine pubblico, che prima della guerra "assorbivano tanta dell'attività dei reggimenti". Inoltre "dalle scuole militari a tipo caratteristico e chiuso, come s'usarono sin qui, non si può più trarre il fermento e il cemento necessari alla Nazione Armata storicamente intesa": ne consegue la necessità di attribuire agli istituti scolastici civili la parte meno strettamente tecnica dei programmi d'insegnamento militare tradizionalmente svolti nelle Accademie e scuole di formazione iniziale dei Quadri.

Questa esigenza rende necessaria una profonda revisione del sistema scolastico e della stessa struttura dell'esercito, all'insegna del motto "rinnovarsi o perire". In effetti le proposte del Boccaccia - in gran parte non realizza-

<sup>46</sup> *ivi*, p. 52.

te - sono tali da mutare radicalmente il sistema addestrativo e scolastico della guerra e dell'anteguerra. Questo emerge chiaramente dai due specchi riportati in Allegato E, che richiedono tuttavia dei chiarimenti e delle integrazioni, per comprendere bene lo spirito e le finalità del nuovo ordinamento.

Secondo il Boccaccia l'Esercito è un doppio organismo, guerresco e scolastico, nel quale gli ufficiali, oltre che istruire ed educare il soldato, diversamente dagli insegnanti civili lo conducono anche in guerra. Questa duplice caratteristica dell'esercito deve trovare riscontro anche al vertice dell'Esercito, dove dal Capo di Stato Maggiore dovrebbero dipendere due Sottocapi (uno responsabile della parte organica e strategica e l'altro direttore generale delle scuole). A quest'ultimo dovrebbero fare capo tre nuovi tipi di scuole: la *scuola premilitare*, la *scuola reggimentale d'integrazione tattica* e la *scuola di magistero militare*.

Il concetto di scuola - e in particolare di scuola reggimentale - è profondamente innovativo e senz'altro discutibile anche oggi. Esso si basa sul principio che

*l'esercito organismo scolastico, stante la brevità delle ferme e l'indirizzo dello spirito pubblico, avrà prevalentemente il compito della preparazione tecnica. La preparazione degli spiriti o morale, o delle menti e dei sentimenti, dovrà derivare da tutto il contesto della vita nazionale, dalla famiglia, alla scuola, alla corporazione e che renda i cittadini che vanno alle armi consenzienti alla legge che ve li chiama. Altrimenti la Nazione Armata diventa una formula vuota di contenuto, quindi priva della forza intrinseca animatrice, che nessuna scuola, oggi, unica o multipla, potrebbe dargli, neppure se durasse oltre tre volte il previsto, dacché le forme e le forze della propaganda avversa hanno al presente un'efficacia insospettata nei tempi dell'esercito permanente dell'anteguerra*<sup>47</sup>.

Con queste parole del 1921 il Boccaccia indica un'impostazione del problema educativo militare antitetica a quella prevalsa fino alla guerra 1915-1918: che cioè a fronte dello scarso senso civico, dello scarso spirito militare e nazionale del popolo, delle carenze della scuola pubblica, si rendeva necessaria una ferma tendenzialmente lunga con il ruolo di educatori anche civici riservato agli ufficiali e con l'esercito chiamato a completare (se non addirittura a sostituire, come proponevano taluni) l'istruzione elementare del cittadino, combattendo il diffuso analfabetismo e diventando così, in tutti i campi, la vera "*scuola della nazione*".

La prima conseguenza di una siffatta, ardita riforma non è di poco conto: "*la caserma, la vecchia caserma, muore o almeno dovrebbe morire, sostituita principalmente dalla 'scuola premilitare', nella quale l'Istituto di educazione fisico-sportiva [civile] dovrebbe essere, in particolare, l'erede della caserma in quanto e per quanto essa ha di eredità attiva*"<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> *ivi*, pp. 87-88.

<sup>48</sup> *ivi*, p. 71.



Il Boccaccia precisa però che non si tratta affatto di *militarizzare* la scuola, né di riprendere la “*scuola premilitare*” dell’anteguerra, alla quale partecipavano per lo più studenti delle scuole secondarie che alla domenica compivano esercizi collettivi con il fucile: “*ciò era utile, senza dubbio, alla preparazione militare, ma di essa era una millesima parte e, anche meno*”. Si tratta invece di:

- dare ai normali programmi di educazione fisica nelle scuole - senza alterarne il carattere - un indirizzo preparatorio all’istruzione militare successiva, creando così una prima base per la “*Nazione Armata*”;
- creare anche un “*fondamento intellettuale*” della Nazione Armata, con tre ordini di provvedimenti: la pubblicazione di una rivista di pedagogia militare che dibatta i problemi della stessa Nazione Armata, l’istituzione di un insegnamento libero di arte e storia militare presso gli istituti civili di educazione polisportiva che stanno sorgendo, e infine “*la inserzione della cognizione militare nei programmi scolastici, senza militarizzare né la scuola né gli insegnanti*”.

Poiché la formazione fisico-spirituale del giovane di leva rimarrebbe in gran parte compito della *scuola premilitare*, la successiva *scuola reggimentale di integrazione tattica* per i giovani di leva da *formativa* diverrebbe solo *integrativa*, con conseguente, concreta possibilità di abbreviare la durata della ferma. Fatto ancor più nuovo, i compiti del reggimento non sarebbero limitati al completamento della preparazione tecnico-militare del soldato:

*ad esso affluiscono personali di grado diverso, dal soldato al comandante di battaglione, i quali tutti hanno già percorso una propria scuola di formazione: il soldato la scuola premilitare, i quadri una loro scuola di magistero, secondo il rispettivo grado. Tutti affluiscono al reggimento come a scuola di formazione, d'integrazione e di tirocinio, per uscirne o per rimanervi (i quadri permanenti) con una preparazione pratica rispondente alla ragione militare [...]. Occorrerà riflettere bene alla realtà pratica che fa del reggimento una efficace scuola di integrazione tattica pel soldato e per i quadri, ed una scuola formativa per i reparti. La Nazione Armata dovrà rivalutare il reggimento, proprio quando sottrae ad esso una parte della sua funzione scolastica con la “scuola premilitare”<sup>49</sup>.*

La *scuola di magistero militare* è così chiamata dal Boccaccia perché forma i comandanti di tutti i gradi, a cominciare dal caporale; essa ha quindi particolare importanza, perché “*tali sono le truppe quali sono i Quadri*”. E’ a sfondo eminentemente pratico a cominciare dalla formazione dei caporali, che non compiono corsi a parte (come anche dopo il 1945) ma sono scelti dai comandanti di compagnia tra coloro che, oltre a possedere le necessarie doti morali, di carattere ecc., sappiano leggere, scrivere e far di conto. Coadiuvano i graduati nell’istruzione delle reclute; i graduati stessi insegnano loro i comandi e le teorie; il comandante di compa-

<sup>49</sup> *ivi*, pp. 72-73.



gnia e i subalterni coordinano e controllano la loro istruzione, completandola con opportune, brevi lezioni.

La formazione dei sottufficiali e ufficiali, sia di complemento che in servizio continuativo, risponde ai seguenti criteri:

- esigenza di aggiornamento continuo specie (ma non solo) per gli ufficiali in servizio permanente, perché *“un qualunque professionista che conseguita la sua legale abilitazione si limitasse all’esercizio professionale, come se tutta la scienza e l’esperienza si fossero esaurite con l’ultima lezione dell’ultima scuola frequentata, tradirebbe sé e la società”*;
- per l’aggiornamento normalmente l’autodidattismo non basta; occorrono come sempre *scuola e tirocinio*, anche se col procedere dell’età e del grado esso acquista rilievo. In particolare *“dal grado di capitano in su l’autodidattismo, coll’ausilio dell’esercizio (che è in sostanza un tirocinio) deve prevalere. Ma [...] lo Stato o l’ente, che ha interesse al suo progresso, deve offrirgli scuole e mezzi atti all’uopo e, in genere, alla sua elevazione”*;
- poiché nell’ordinamento tipo Nazione Armata i Quadri non di carriera in caso di guerra costituiscono la massa fino al grado di capitano compreso, sono proprio gli ufficiali di carriera a diventare, all’atto pratico, *“di complemento”*, cioè di completamento degli altri. Ne consegue l’opportunità di abolire il termine *“di complemento”*, chiamando i Quadri non di carriera semplicemente ufficiali e sottufficiali, e per quelli di carriera aggiungendo l’aggettivo *“permanente”*;
- le attività delle scuole ufficiali e sottufficiali devono rispecchiare un’accettabile anche se difficile armonizzazione tra *programmi e tempo*, nell’intesa che quest’ultimo dovrebbe dipendere dai programmi e non viceversa (come spesso accade). A causa della brevità della ferma il tempo è limitato; ma a loro volta, i programmi non possono essere decurtati oltre un certo limite minimo. Ne consegue che *solo il valore degli insegnanti e l’eccellenza dell’organizzazione scolastica possono rimediare e compensare il difetto di rapporto tra programma e tempo*”.

Per quanto attiene alla formazione dei sottufficiali, i sergenti - al momento considerati tra i graduati di truppa - andrebbero inclusi di nuovo tra i sottufficiali, composti da tre gradi: sergente, sergente maggiore, maresciallo. L’organico del grado di sergente sarebbe composto esclusivamente da elementi di leva previa frequenza di una scuola sottufficiali; quello degli altri due gradi in parte da elementi permanenti, reclutati non attraverso una scuola *ad hoc* ma con rafferme e promozioni (i sergenti maggiori dai sergenti di leva; i marescialli dai sergenti maggiori) e in parte da elementi provenienti dalla leva promossi per titoli o esami, previ richiami annuali alle armi e corsi complementari. Una volta pienamente attuati i principî della Nazione Armata, i sottufficiali permanenti diverrebbero la minoranza.

Alla scuola di formazione dei sottufficiali (che, per quanto detto prima, sarebbe solo per allievi sergenti di leva) verrebbero ammessi i giovani chiamati alle armi per obbligo di leva o con chiamata anticipata a doman-

da a 18 anni, in possesso di licenza della *“scuola premilitare”* o come minimo di licenza di *“scuola superiore elementare”* (coloro che sono in possesso di un idoneo titolo di studio superiore, potrebbero poi aspirare anche alla nomina a ufficiale). Il corso avrebbe la durata di 3 - 4 mesi (corrispondenti al tempo che prima della guerra si impiegava per istruire una recluta) seguiti dalla promozione a caporale e da un tirocinio pratico di altri 4 - 5 mesi nelle compagnie (2 col grado di caporale e 2-3 col grado di caporalmaggiore).

I sottotenenti (sottinteso: di complemento) avrebbero ferma più lunga della truppa (12 mesi, contro gli 8 mesi del soldato di leva). Come titolo di studio minimo per l'ammissione sarebbe richiesta *“la licenza d'Istituto, o normale, o liceale, o di scuole equipollenti”*, tenendo presente che per un ufficiale inferiore è sufficiente la cultura generale corrispondente alle scuole medie, sempre che si parli *“di cultura e non di titoli soltanto, i quali sono troppo spesso valutati e apprezzati nella loro significazione formale, corrisponda o no la sentenza”*. La formazione dei sottotenenti seguirebbe criteri analoghi a quelli dei sottufficiali: 5 mesi di corso e 7 mesi di tirocinio pratico di compagnia, dei quali 3 da sottufficiale e 4 da sottotenente. In tal modo, la loro ferma è interamente istruttiva.

La metodica da seguire e i programmi dovrebbero essere ispirati ai seguenti criteri:

- è possibile insegnare nello stesso tempo *“a fare, a comandare con l'esempio e con la norma, a intendere la ragione delle cose”*. Pertanto così come nella scuola per sottufficiali si forma contemporaneamente il soldato, il graduato di truppa e il sergente, nella scuola per sottotenenti si forma contemporaneamente il soldato, il caporale, il sergente e il sottotenente;
- in genere, *“il soldato fa; il caporale mostra con l'esempio, a modello, come si fa; il sergente mostra e dà la norma; l'ufficiale è maestro del fare e della norma e sa la ragione dell'una e dell'altra”*. È compito della pedagogia risolvere la relativa, complessa problematica;
- anche la scuola per sottotenenti dovrebbe mantenere in tutti i modi il suo carattere specifico di scuola tecnico-militare. Pertanto la letteratura militare, *“se essa è indispensabile, od utile, s'insegni nelle scuole civili, dai professori di letteratura italiana, competentissimi, e sia in conto della cognizione militare che deve essere impartita nelle scuole stesse”*. Lo stesso vale per la storia militare, che per quanto di interesse dell'ufficiale inferiore, può essere inserita nel normale insegnamento di storia delle scuole civili.

Dopo questo notevole mutamento di rotta rispetto alle tesi dell'anteguerra il Boccaccia ne compie un altro ancor più marcato a proposito della scuola unica, da lui caldeggiata nel 1908 almeno per i sottufficiali. Dopo aver rilevato che nell'anteguerra sarebbe stato possibile istituire una scuola unica per ufficiali delle varie Armi, ma se ne è solo discusso senza giungere a soluzioni concrete, il Boccaccia sostiene che le nuove esigenze della Nazione Armata - e in particolare l'elevato numero degli allievi e la brevità del tempo a disposizione - non rendono concretamente possibile preve-

dere una scuola unica per ufficiali non in servizio permanente, che tra l'altro andrebbe anche contro il criterio dell'ordinamento territoriale e quello della ripartizione e specializzazione del lavoro e dell'istruzione; lo stesso si può dire per i sottufficiali, che anch'essi dovrebbero avere scuole separate.

Ma poiché rimane valido il criterio di *“creare con una formula empirica (centro unico ed uniformità di studi) una psicologia, una disciplina di spiriti che bandisca gare di preminenza, pretese di superiorità fondata su titoli di studio magari vani ai fini militari, invidie e disprezzi fatali alle buone compagini dell'esercito”*<sup>50</sup>, l'auspicabile unità dei programmi e di insegnamento potrebbe essere ugualmente raggiunta:

- riunendo dove sia possibile *“(e sarà possibile quasi ovunque)”* le scuole di formazione dei sottotenenti delle varie Armi in un solo centro con idonee infrastrutture (lo stesso si dovrebbe fare per i sottufficiali);
- emanando a cura della direzione centrale delle scuole militari programmi identici per le materie comuni e facendo insegnare quando possibile da uno stesso insegnante in un'unica scuola materie comuni. Lo stesso vale per le esercitazioni;
- nominando sede per sede un direttore unico che coordini tutto ciò che serve a rafforzare i legami anche morali comuni per tutte le Armi.

Il mezzo più efficace per creare l'auspicabile unità di cultura e di indirizzo tra le varie Armi è comunque la *scuola unica di magistero*, dove due o tre mesi prima dell'inizio dei corsi presso le varie scuole d'Arma di formazione per ufficiali e sottufficiali dovrebbero essere riuniti tutti gli insegnanti dei corsi stessi:

*sarà una scuola nuova anche nei metodi, organizzata e funzionante con molta semplicità, nella quale saranno vagliati, discussi, fissati i programmi degli insegnamenti vari, ed armonizzati i metodi d'insegnamento all'infuori di formule stereotipate, alla luce di una disamina rapida e logica degli elementi culturali pedagogici e didattici recenti che siano apparsi a chiarire e ad arricchire l'esperienza e la scienza*<sup>51</sup>.

Finora si è parlato della formazione iniziale dei Quadri non di carriera e dei sottufficiali (sergenti maggiori e marescialli) permanenti, tratti da quelli di leva e in numero limitato. E gli ufficiali in servizio permanente? Anche su questo punto le proposte del Boccaccia sono molto innovative, persino nell'ottica odierna (che segue i criteri di sempre, lasciando senza alcun seguito concreto, negli anni Venti come dopo il 1945, le sue idee - cardine). I nuovi criteri da lui enunciati in proposito possono essere così riassunti:

- il reclutamento almeno della maggior parte dei subalterni permanenti dovrà avvenire per concorso *tra gli stessi ufficiali* di leva (e non, come anche oggi, da apposite Accademie o Scuole);

<sup>50</sup> *ivi*, p. 86.

<sup>51</sup> *ivi*, p. 89.

- non è conveniente reclutare gli ufficiali tra i giovani che hanno frequentato l'Università, perché in tal modo si recluterebbero - in ritardo - solo giovani "*incerti e con vocazioni incerte*"; non si deve pretendere che l'ufficiale possenga, fin dai gradi inferiori, la cultura necessaria per i gradi superiori. Questo sarebbe contrario al naturale criterio della progressività; si deve invece esigere di volta in volta solo la cultura necessaria per un determinato livello di comando;
- non è affatto necessario che i sottotenenti di artiglieria siano *matematici o fisico- chimici* e che i sottotenenti del genio siano ingegneri. La guerra ha dimostrato che, sul campo di battaglia, anche ai sottotenenti delle Armi "*dotte*" a poco serve il bagaglio scientifico delle Università e delle Accademie. Certo, a loro potrebbe tornare utile anche la laurea in materie scientifiche: "*ma cos'è che non può tornare utile? Tutto è utile; ma qui si fa questione dell'indispensabile, del necessario...*"<sup>52</sup>;
- diversamente dai sottufficiali, gli ufficiali in servizio permanente devono avere un organico ben definito, il cui volume deve tener conto che "*essi assicurano la continuità della organizzazione, degli studi, dei comandi. Rappresentano il tecnicismo militare professionale, dal quale deriva la capacità organica specifica della nazione alla guerra in relazione ed in armonia ai fini politici dello Stato*"<sup>53</sup>;
- è necessario introdurre nella carriera dei sottufficiali in servizio permanente il criterio della *stabilità*, quindi si deve rendere la posizione del sottufficiale allettante di per sé stessa, in modo che - in linea di massima - chi la consegue desideri rimanervi e non uscirne;
- d'altro canto, come qualsiasi altro cittadino, anche il sottufficiale deve avere il diritto di aspirare alla carriera dell'ufficiale; perciò coloro che ne sentono la vocazione e hanno i requisiti necessari, devono essere aiutati con borse di studio e ogni altra possibile facilitazione, dando loro la possibilità prima di diventare sottotenenti non di carriera e poi di concorrere all'ammissione al servizio permanente;
- ogni altra strada per aprire ai sottufficiali la carriera di ufficiale sarebbe "*illogica e falsamente democratica*", perché si tratta di consentire anche ai figli del popolo che ne abbiano le doti il possesso dei titoli necessari per accedere alle professioni, e non già di immetterli nelle professioni senza i titoli indispensabili [così pensava anche il Marselli nel 1889 - N.d.a.];
- la carriera dell'ufficiale in servizio permanente deve cominciare dal grado di tenente, che può essere ritenuto anche un aspirante capitano, il quale compie il necessario tirocinio professionale per diventare comandante di compagnia, pur senza averne la responsabilità immediata.

Tenendo come sempre conto delle necessità di concretamente realizzare i nuovi istituti della Nazione Armata, per il Boccaccia la formula più idonea per formare gli ufficiali in servizio permanente è la rinuncia alle vecchie Accademie e scuole chiuse ed esclusive, per sostituirvi un'unica *scuola a*

<sup>52</sup> *ivi*, p. 94.

<sup>53</sup> *ivi*, p. 90.

*carattere misto militare - universitaria*, nella quale - in piena collaborazione tra autorità universitarie e autorità militari - i sottotenenti di leva vincitori del concorso per ufficiali in servizio permanente frequenterebbero i corsi - tenuti da insegnanti civili - di scienze sociali e pedagogiche, di storia della letteratura anche per la parte militare, di storia militare “(che è inseparabile dalla storia positiva ed economica)”, di storia della fortificazione, topografia, scienze naturali ecc.. Naturalmente, tali corsi sarebbero integrati dall’insegnamento delle materie più strettamente tecnico-professionali.

Il Boccaccia mostra di rendersi ben conto delle difficoltà pratiche di una simile, complessa soluzione, indicando tra i numerosi ostacoli “*le tradizioni; l’abito disciplinare, che può sembrare debba perdersi nelle aule universitarie; la difficoltà di avere personale insegnante adatto; l’altra difficoltà di accordare autorità scolastiche ed autorità militari [...]; gli interessi particolari [...]; lo spirito del paese non idoneo a considerare la professione militare alla stregua di una comune professione....*”<sup>54</sup>. Ad ogni modo, egli ritiene che dalle vecchie scuole militari a tipo chiuso non si possa certamente trarre il nuovo spirito della Nazione Armata, e che non vi siano altre alternative “*se si vuol sanare il dualismo mortale che mina le istituzioni militari e ne compromette qualsiasi potere effettivo*”. Tanto più che, anche se si volesse o dovesse mantenere il vecchio modello di scuola militare a tipo chiuso, sarebbe pur sempre conveniente inviare gli allievi ufficiali permanenti all’Università per apprendervi le materie non strettamente tecnico-professionali, come ad esempio le scienze sociali, pedagogiche, matematiche, naturali, storiche.

La nuova scuola dovrebbe realizzare il principio della scuola unica per le varie Armi con corsi ed esercitazioni in comune, gli stessi alloggi e circoli ecc.. La sua durata sarebbe di due o al massimo tre anni per tutte le Armi, al termine dei quali gli allievi sarebbero promossi tenenti e inviati ai reggimenti, per compirvi altri due anni di tirocinio per comandanti di compagnia; finalmente dopo aver compiuto un terzo anno di tirocinio in Armi diverse dalla propria, conseguirebbero la laurea in scienze militari [introdotta dopo circa ottant’anni - N.d.a.] e verrebbero promossi capitani. Criteri analoghi verrebbero seguiti anche per l’accesso ai gradi successivi dei sottotenenti non di carriera, per i quali sarebbero previsti richiami annuali seguiti da una serie di lezioni su argomenti opportunamente scelti, che sarebbero organizzate per loro nelle stesse scuole per ufficiali in servizio permanente.

L’*iter* di studi dell’ufficiale in servizio permanente, da capitano in su, sarebbe completato da:

- corsi informativi presso le stesse scuole di formazione dei tenenti e capitani, che avrebbero lo scopo di evitare le troppo frequenti dicotomie tra vita e scuola;
- una *scuola centrale unica* frequentata ogni due - tre anni, per un mese, da capitani, maggiori e tenenti colonnelli, con partecipazione facoltà-

<sup>54</sup> *ivi*, p. 97.

- tiva dei colonnelli e generali. Vi sarebbero tenuti corsi informativi a carattere universitario, su argomenti d'attualità e a indirizzo pratico;
- corsi liberi (presso determinate università) di storia politico-militare, scienze economico-sociali e scienze militari per ufficiali superiori, integrati da viaggi all'estero ed esercitazioni strategico - logistico - tattiche;
  - un Istituto di Studi Superiori presso il quale i capitani permanenti aspiranti al grado di ufficiale superiore frequenterebbero un corso obbligatorio di scienze militari di 9 - 10 mesi, integrato da esercitazioni;
  - *Scuole Superiori Speciali o corsi tecnici superiori* (scuola di tirocinio per l'abilitazione al servizio di Stato Maggiore; corsi superiori tecnici di artiglieria, genio, aviazione [l'aviazione al momento faceva ancora parte dell'esercito - N.d.a.] e di gas tossici).

Anche se il Boccaccia non lo dice esplicitamente, par di capire che in una siffatta, fitta intelaiatura di corsi non c'è più posto per la tradizionale Scuola di Guerra e relativi, cospicui vantaggi di carriera per chi l'abbia superata. Infatti, pur senza precisarne la durata egli afferma che l'abilitazione al servizio di Stato Maggiore

*più che in una scuola con tutto il suo apparato dovrebbe consistere in corsi pratici gradualmente e successivi presso i vari Comandi a cominciare da quello di reggimento, regolati opportunamente nei modi, nei mezzi e nel tempo. Al termine della serie di tali corsi - tirocinio (dal Reggimento all'Armata) gli ufficiali sarebbero uniti a gruppi in un corso a carattere più propriamente scolastico presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, per il coordinamento della capacità loro nella tecnica di quell'organo del comando che si denomina "Stato Maggiore..."*<sup>55</sup>

Nessun cenno, quindi, alla Scuola di Guerra come formativa degli alti gradi dell'esercito, frequentata da una ristretta *élite* di ufficiali previa severa selezione tramite concorso basato sui soli studi, ecc...

- - - O - - -

Dopo aver indicato nel particolare il nuovo sistema scolastico militare, le finalità di ciascuna scuola, la durata e le materie d'insegnamento principali dei corsi, il Boccaccia si sofferma con una certa ampiezza anche sul modo di insegnare, cioè sulla didattica militare: argomento toccato, ma non sufficientemente sviluppato in precedenza, anche se di fondamentale importanza, perché l'esercito delineato dal Boccaccia in tempo di pace non è che una scuola per tutti i gradi. Premesso che la didattica in generale "*è quella parte della pedagogia che si occupa dell'insegnamento*", la didattica militare "*è quella parte della pedagogia che, inteso il fatto educativo militare, ne governa lo svolgimento (o lo attua) in armonia alle leggi razionali del lavoro*"<sup>56</sup>. Mentre la didattica in generale fissa il fine della scuola, la materia da insegnare, la

<sup>55</sup> *ivi*, p. 109.

<sup>56</sup> *ivi*, p. 329.



metodica con cui trattarla, l'organizzazione della scuola stessa, il grado e tipo di cultura richiesto dall'insegnante, la didattica *speciale* (tale è anche la didattica militare) considera il valore formativo delle singole materie soprattutto in rapporto alla specifica educazione (generale o professionale) da fornire, indicando la relativa metodica d'insegnamento. In tutti i casi i criteri didattici devono tener conto delle condizioni fisiopsichiche degli educandi, di tutte le caratteristiche della scuola e del modo con il quale la psiche degli educandi funziona nella società scolastica, degli ambienti sociali da cui gli educandi provengono, della conoscenza dei compiti o attività ai quali gli educandi devono essere preparati, della conoscenza delle materie d'insegnamento e delle norme didattiche teoriche e pratiche.

In quanto didattica speciale, la didattica militare individua il modo migliore di creare nei singoli gradi la *capacità tattica*, in misura corrispondente al ruolo di ciascuno. Detta capacità tattica, per tutti fondata *“sulla capacità nell'azione a valutare, decidere, operare”*, può essere definita *“l'attitudine e l'abitudine ad agire in combattimento a norma di buon senso, valutando con rapidità e giustezza il valore relativo e le reciproche dipendenze dei fattori tattici, risolvendo sul da farsi con calma e fermezza senza preoccupanti pensieri di possibili responsabilità; operando con vigore e fede sino alla fine, usando le armi assennatamente e fortemente, secondo ciò che la tecnica ha insegnato e le circostanze tattiche consigliano”*<sup>57</sup>. Segue un dettagliato esame di tutte le componenti di tale capacità, indicate negli scritti precedenti.

Particolare interesse rivestono le considerazioni del Boccaccia dedicate al *metodo* d'insegnamento e alla sua applicazione nell'istruzione delle reclute. Agire con metodo significa *“agire con senno ed in ordine adeguati al fine che l'azione si propone”*; il metodo è dunque *“la coordinazione razionale ed attiva degli elementi costitutivi della scuola onde il lavoro di essa riesca armonico e proficuo”*. Il suo requisito fondamentale è la *flessibilità*, cioè la capacità di adattarsi rapidamente ai vari tipi di scuole e alle peculiarità di ciascuna. Un buon metodo fornisce parecchi vantaggi: consente all'insegnante di valutare le proprie forze e di adeguarle al lavoro da svolgere, elimina incertezze, prove, riprove e deviazioni che sono frequenti in chi non ha una visione chiara della strada da seguire, facilita e rende sicure e rapide le attività, evita sprechi di mezzi e energie, consente di utilizzare bene esperienze e apporti altrui.

I metodi didattici caratteristici sono due: *espositivo* (deduttivo, formale, dimostrativo o teorico) e *intuitivo* (induttivo, sperimentale o pratico): *“giova ricordare che v'è differenza di significato tra metodo didattico e metodo logico. Il metodo logico è quello che seguono le menti già adulte e formate nella ricerca e nella organizzazione scientifica; è - come si sa - deduttivo e induttivo. Il metodo didattico è quello invece che si applica nelle scuole formative, ove si insegna e si attua il concetto che insegnare vuol dire comunicare ad altri la verità già scoperta”*.

<sup>57</sup> *ivi*, p. 332.



Il *metodo espositivo o formale* è comodo e spiccio e per questo molto usato. Consiste nella semplice esposizione della materia da parte dell'insegnante, che spesso legge senza alcun ausilio didattico. Anche se può causare facilmente la disattenzione, la distrazione, l'indifferenza e persino l'insofferenza, se ne fa un uso troppo frequente in ambito militare. Il *metodo intuitivo o induttivo o formale* è invece basato sull'insegnamento visivo (armi, strumenti, terreno, cinematografo ecc.) e fa appello a tutti i sensi del soldato, per dedurre dalla natura stessa del mezzo usato e illustrato le norme per il suo più corretto impiego; pertanto è il più naturale e il più adatto per il soldato, la cui scuola deve essere *scuola di cose*. Il *metodo misto o attivo* combina il procedimento espositivo e quello induttivo; pertanto "è il solo che possa svegliare la spontaneità, la curiosità, l'attenzione; insomma, mettere in moto"<sup>58</sup>. Come afferma il Regolamento d'esercizi per la fanteria del 1914, l'istruttore che lo adotta riesce a superare facilmente le difficoltà e a facilitare l'apprendimento "con la calma e con la pazienza nell'ammaestrare e nel correggere, con le spiegazioni chiare, semplici e brevi e facendo largo uso dell'insegnamento per imitazione [metodo di base adottato anche nel 1975, cioè oltre sessant'anni dopo - N.d.a.]".

Il Boccaccia distingue ancora tra il *metodo* e il *procedimento*: quest'ultimo consiste nell'applicazione del metodo che a giudizio dell'insegnante è di volta in volta più adatto a una data situazione risultante dal complesso dei fattori educativi del momento. E qui egli opportunamente cita l' "Addestramento della fanteria al combattimento" - Vol. I del 1914, il quale prescrive che ogni comandante sia lasciato libero di scegliere il metodo di addestramento che ritiene più adatto per i reparti dipendenti, tenendo presente che nell'applicazione del metodo prescelto è necessario:

- a) *mantenere e sviluppare le energie individuali allo scopo di trarne il miglior profitto nell'azione collettiva;*
- b) *pretendere solo quanto è strettamente indispensabile, ma esigerne sempre la perfetta esecuzione;*
- c) *curare la varietà degli esercizi e interromperli con opportuni riposi per non stancare troppo il soldato;*
- d) *condurre le truppe in piazza d'armi solo quanto basta per facilitare l'insegnamento delle posizioni, dei movimenti, dei movimenti elementari e del meccanismo di manovra. Ottenuto questo intento, manovrare costantemente in terreno vario*<sup>59</sup>.

Il modo con cui l'insegnante comunica con gli allievi può essere *individuale, simultaneo, mutuo e misto*. Con il modo individuale l'istruttore si rivolge individualmente a ciascun allievo; è il più efficace, ma può essere adottato solo quando i discenti sono pochi e il tempo non fa difetto. Con il modo simultaneo l'istruttore si rivolge contemporaneamente a tutti gli

<sup>58</sup> *ivi*, p. 364.

<sup>59</sup> *ivi*, p. 370.

allievi; è molto meno efficace del precedente e richiede molta abilità nell'istruttore. Quando si applica il metodo indiretto o mutuo i discenti si aiutano l'un l'altro nell'apprendere la lezione, oppure l'insegnamento è svolto dai migliori scolari in precedenza istruiti dall'insegnante stesso, che assegna a ciascuno di essi un gruppo di condiscipoli da istruire sotto la sua sorveglianza. È adottato quando gli scolari sono troppo numerosi; costa più fatica e ponderazione di qualsiasi altro. Vi è infine il modo *misto*, che potrebbe essere assai vantaggioso se si riuscisse ad avvicinarsi all'individuale e a completare, precedendolo, il simultaneo.

L'insegnante deve: a) sapere ciò che è necessario insegnare (cioè essere colto); b) sapere *come* insegnare (cioè conoscere e applicare bene il metodo); c) sapere la ragione di quanto fa (cioè rendersi conto delle finalità del metodo). Non è sufficiente che sappia solo ciò che deve insegnare; basterebbe una sola domanda un po' fuori dal seminato per metterlo in crisi compromettendo il suo prestigio. Oltre alla cultura professionale, è inoltre necessario per l'ufficiale un buon livello di cultura generale. Quest'ultima è "*cultura di umanità e di solidarietà sociale*", perché dà all'individuo "*una comprensione più alta e completa della vita e del significato ideale del lavoro*", gli consente "*un'attività fervida e fruttuosa*" e lo aiuta a comprendere bene il valore e l'importanza delle varie professioni, perché non può progredire una società nella quale dette professioni si ignorano o si combattono.

Il Boccaccia elenca anche una serie di precetti didattici riassuntivi per l'insegnamento, che non hanno età: tener sempre presente lo scopo dell'insegnamento; non s'impara per la scuola ma per la vita; l'arte dell'educatore consiste in buona parte nel saper destare la curiosità e l'interesse; chi vuole educare l'uomo deve prima conoscerlo; assecondare l'indole del popolo; educare all'attività e alla puntualità; evitare l'uso di espressioni antieducative come alle "*venti precise*" o "*è vietato assolutamente*" (le venti sono le venti; ciò che è vietato è vietato); quando si deve, si può; "*non chiedere più di quello che uno può dare, né proibirgli nulla oltre la misura delle sue forze*" (Rousseau); porre il centro dell'insegnamento nella cerchia dei mediocri; contano più gli esempi che le parole; lode e rimprovero sono termini correlativi; per elevare l'animo dei soldati è utile trovare comunque motivi di lode (Napoleone diceva che se anche i soldati si sono dimostrati codardi bisogna chiamarli eroi, per renderli tali); l'uomo non si educa con la paura; "*qualunque esperienza disciplinare si usi, il vero mezzo è sempre uno e uno solo: il consentimento dello scolaro: l'interiore conformarsi dell'alunno al maestro, cioè al maestro suo, da lui riconosciuto degno*" (Lombardo Radice); di conseguenza i mezzi disciplinari, quali che essi siano, hanno bisogno che nel soldato siano ben presenti il concetto del dovere e la stima per il superiore.

Questi precetti vanno applicati con particolare cura all'istruzione e educazione delle reclute, alla quale il Boccaccia dedica non poche pagine del libro (oltre 50) affrontando tutti gli aspetti del problema. Come sempre, anche in questo caso il risultato dell'opera educativa dipende dall'armonica combinazione dei quattro elementi di base: *gli allievi, il fine* (che

si concreta nel programma), *il tempo, il maestro*. Sul fine e il maestro vale quanto detto prima, con particolare riguardo al fatto - ben noto anche prima della guerra 1915-1918 - che *“per le condizioni del combattimento odierno sono, ancor più che per il passato, di massima importanza l'istruzione e l'educazione individuale”*. Il programma da svolgere è riassunto nello specchio in Allegato F. Il tempo è di 8-12 settimane, periodo assai breve per i paramenti di giudizio dell'epoca; ma qui il Boccaccia ricorda che il giovane ormai giunge alle armi con un bagaglio di conoscenze generali assai maggiore di quello del passato, che lo rende meno individualista e lo predispone ad apprendere con facilità. Senza contare che, per la parte militare, dovrebbe apprendere parecchie nozioni elementari dalla scuola premilitare: prova ne sia che *“la classe del 1901, la più sbattuta delle classi dalle passioni politiche e la più investita dalla propaganda avversa all'ordine costituito, ecco che si dimostra la più sensibile alla scuola militare e dà di sé prove che meravigliano gli stessi più ottimisti”*<sup>60</sup>. Sempre a parere del Boccaccia, occorre anche tener conto che, dopo il ciclo di insegnamento elementare iniziale, il soldato perfeziona la sua istruzione per tutta la restante ferma, avvalendosi anche dei progressi della didattica militare, la quale *“non è più quella rigidamente formalistica ed empirica di un tempo”*.

Il ritratto che il Nostro fa del tipo medio della recluta appena giunta alle armi rispecchia i ben noti pregi e difetti del popolo italiano e può dirsi non molto diverso da quello che potrebbero tracciare della recluta del secondo dopoguerra coloro che l'hanno conosciuta. L'istruttore deve sforzarsi di conoscere presto e bene ciascun suo allievo, ponendo la prima premessa per rendere più proficuo il suo insegnamento. Ad ogni modo, il tipo medio di recluta italiana del tempo presenta le seguenti caratteristiche:

- ha buona salute, che va mantenuta e rafforzata con l'equilibrio tra nutrizione, esercizio ed *igiene*, facendo però attenzione ai casi particolari nei quali tale equilibrio si rompe;
- *“è affetto da una certa sua scompostezza, che è prima spirituale e poi fisica”*. Prima di tutto con l'esempio dei superiori, tale scompostezza va eliminata sostituendovi l'agilità dei movimenti, la compostezza, la disinvoltura;
- non ha un aspetto molto imponente: *“se ne va per le vie, o sta per le piazze, modesto, semplice, discreto, senza pose e senza fumi”*. Poiché il militare non deve più possedere la *jattanza* di un tempo, basterà renderlo cosciente dell'importanza e dignità del servizio militare, rendendolo spontaneamente disinvolto e dignitoso;
- si esprime volentieri nel suo dialetto e male nella lingua italiana. Tenendo però presente che il soldato deve saper fare più che saper dire, più per dignità nazionale che per necessità tattica occorre abituarlo ad esprimersi in buona lingua italiana, visto anche che così prescrive il regolamento di disciplina;

<sup>60</sup> *ivi*, p. 429.

- *“ha tutte le attitudini alle abilità che gli si vogliono fornire, ma nessuna abilità”*. Anche se la scuola militare tende a mutare questo stato di cose, si tratta di fornirgli il grado di abilità necessario per le esigenze militari;
- *è intelligente ma povero di idee, di conoscenza di cose e di rapporti tra le cose*. Perciò occorre aiutarlo ad acquisire una conoscenza ricca e ordinata delle cose, cioè ad aumentare il suo patrimonio di idee;
- ha poca memoria, soprattutto perché nella vita civile non ha necessità di ricordare molte cose. Occorre, pertanto, svilupparla nella misura richiesta dalle esigenze militari;
- manca di attenzione, che è la qualità meno forte in lui. A sviluppare questa qualità tende, peraltro, tutta la scuola;
- ha fondo morale buono e sentimenti altruistici latenti che vanno sviluppati, perché sono l'essenza della vita militare;
- è facile ai contagi del riso, della noia, della tristezza, dell'entusiasmo, del panico, della gioia ecc.. Sono doti in chiaroscuro, delle quali bisogna sviluppare quelle positive attenuando quelle negative;
- ha desideri molteplici e quindi contrastanti, che non favoriscono i moventi della forza di volontà. Si tratta quindi di sviluppare in lui il senno e una forza di volontà sicuri e maturi;
- a giudicare dalle *“rumorose manifestazioni contrarie, così comuni e note”*, sembrerebbe che la nostra recluta non abbia alcuna vocazione militare; ma i giovani hanno una naturale inclinazione alle armi e amano le collettività vigorose, sane, sportive, quindi l'avversione alla vita militare è da ritenersi formale, artificiosa e determinata da vecchi e diffusi pregiudizi contro la vita militare. Tali pregiudizi vanno dissipati, risvegliando nelle reclute la vocazione militare latente e convincendoli della bellezza e necessità della disciplina;
- per diverse ragioni, il giovane è poco zelante: *“lo zelo è tuttavia indispensabile, anche come antidoto a quel certo che di forzato, aleggiante intorno ed entro ai reparti”*. Per svilupparlo occorre l'esempio più che la parola, la serenità che rende il lavoro gradito, la misura che previene la stanchezza e l'avversione.

In conclusione, poiché a vent'anni il carattere non è ancora formato, all'intelligenza manca la maturità e alla volontà la tempra, tutto l'ordinamento scolastico militare deve concorrere alla formazione del carattere del giovane, dandogli *“quel tanto di carattere militare che ai cittadini è indispensabile perché abbiano la solida capacità morale richiesta per l'adempimento al dovere militare”*.

Meritano una breve sottolineatura anche altri argomenti, a cominciare dalla necessità primordiale di vincere un ostacolo primario per il successo dell'educazione militare: l'avversione alla vita militare già molto radicata nelle famiglie e favorita dalla propaganda politica e sociale contro le istituzioni militari. Questa avversione man mano si attenua nella maggioranza, ma non scompare mai del tutto; *“sempre il soldato rimane un po' insofferente della caserma; egli aspira febbrilmente alla propria casa, alla propria vita borghese, alla licenza, al congedo; è, questo, uno dei*

*principali argomenti dei discorsi tra compagni e con borghesi*". Le apparenze formali non devono far dimenticare questa realtà, che va combattuta anche con il metodo didattico *attivo*, sacrificando qualcosa del tradizionale formalismo. Anche per questo, per vincere radicati pregiudizi, il Boccaccia torna sulla sua vecchia idea di aprire le caserme al popolo. In secondo luogo, egli insiste sull'importanza educativa dell'*ambiente* e quindi dell'*ambientamento iniziale* per la recluta, visto che "*il primo insegnante della recluta è l'ambiente scuola, ossia la caserma*". Nell'ambito della caserma, acquista particolare rilievo la *compagnia* nella quale le reclute sono istruite a parte in un plotone reclute. Al momento, invece, le esigenze di ambientamento non sono tenute ben presenti:

*le reclute arrivano, ed è in tutti la preoccupazione di non perdere tempo, quindi, in fretta, al magazzino, dal sarto, al bagno, dal medico: vestizione, vaccinazione, istruzione: sei, otto, dieci ore in moto, in lavoro, sin dal primo giorno. Troppo. Bisogna che chi arriva nuovo in un ambiente tanto diverso da ciò che conosce, vi si possa orientare con una certa calma; bisogna che, innanzi tutto, prima di lavorarvi, si famigliarizzi con la nuova famiglia, con quella che sarà da allora in poi la sua famiglia [...]. Ora, le nostre reclute, dopo due mesi che sono nella caserma non vi si sono ancora orientate: sono sempre delle cappelle: rimane ad esse della indecisione, dello stordimento dei primi giorni....*<sup>61</sup>

Per evitare questi inconvenienti bisogna prepararsi in anticipo a riceverle bene; le liete accoglienze non bastano, è necessario rammentare a tutti "*i loro doveri verso i giovani parenti che si aspettano, affinché non accada che l'opera del capitano sia sciupata da cattive volontà o da ignoranze*". Dopo il loro arrivo al corpo vanno dedicati due o tre giorni solo al loro ambientamento, alla conoscenza delle persone e della casa (cioè della caserma e delle sue infrastrutture), con l'intervento anche del comandante di plotone e di compagnia che le accompagnano: "*se non si fa così, la recluta vede e impara con l'occhio e con la mente dei vecchi pregiudizi dei soldati anziani; impara delle inesattezze e delle falsità, con danno vicino e lontano*"<sup>62</sup>.

Con questi caratteri, il libro *Pedagogia militare* ha il merito di rispecchiare come pochi altri i problemi della caserma e del servizio militare prima e dopo la traumatica esperienza della guerra, con molte considerazioni e proposte condivisibili, dalle quali emergono uno spirito riformatore e un'apertura alla società civile altamente apprezzabili. Tuttavia il nucleo centrale del libro, incentrato sulla problematica organizzativa della Nazione Armata, se da una parte rispecchia e traduce in pratica un'oggettiva esigenza di rinnovamento, dall'altra suscita molteplici interrogativi, riassumibili in uno solo, assai semplice: se l'ambiente scolastico civile del tempo era quello descritto dal Boccaccia, se nella società erano ancora così radicati i vecchi pregiudizi antimilitari, se la recluta che giungeva alle armi

<sup>61</sup> *ivi*, p. 432.

<sup>62</sup> *ivi*, p. 433.

avrebbe dovuto modificarsi profondamente nel modo da lui descritto, era realistico trasferire in prevalenza alla società e alla scuola civili la fondamentale funzione educativa militare, che prima della guerra veniva svolta dai Quadri addirittura in sostituzione della società e della scuola pubblica? In altre parole, proprio in un periodo di crisi acuta dei valori militari come era l'immediato dopoguerra, secondo il Boccaccia l'ufficiale avrebbe dovuto tutt'a un tratto rinunciare in gran parte alla sua ormai tradizionale missione educativa, tanto esaltata e giudicata insostituibile dallo stesso Boccaccia - e da molti altri - prima della guerra. Come se la teoria - secondo gli insegnamenti dello stesso Boccaccia - per essere valida, non dovesse fondarsi su una realtà concreta e ben configurata, senza miti o speranze.

Con la *Pedagogia militare*, che rispecchia i suoi prevalenti interessi culturali e di comandante, l'opera del Nostro raggiunge l'apice. Per ovvi limiti di spazio possiamo solo accennare ad altri scritti del dopoguerra, come l'articolo *Logistica e fisiologia* del 1924<sup>63</sup>, nel quale mette bene a punto un moderno concetto di logistica dimostrando che in essa sono ben presenti le due funzioni fisiologiche della nutrizione e della motilità, quindi non è altro che "*fisiologia delle collettività militari*". Perciò, giustamente contesta l'affermazione del generale Marselli che la confonde alquanto - così come fa il suo primo teorizzatore Jomini - con il servizio di Stato Maggiore<sup>64</sup>.

Notevoli anche due suoi interventi del 1925 sulla disciplina e sull'istruzione militari in un ciclo di conferenze per studenti militari organizzato a cura del "*Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra*" e dell'Università di Torino, nel quale in buona sostanza riprende argomenti già trattati nella *Pedagogia militare* e in precedenti studi<sup>65</sup>. Da ricordare anche, nel 1925 - 1926, il libro *Italia Avanti!* (dedicato a vari argomenti, nel quale si nota l'intento di presentare la guerra mondiale come conclusiva del Risorgimento nazionale)<sup>66</sup> e la prefazione al *Breviario dell'educatore militare* di un suo allievo e seguace, il ten. dott. Oëte Blatto<sup>67</sup>.

Nel 1930 esce un'edizione speciale della celebre e più volte riedita *Guerra e la sua storia* (1875) del generale Nicola Marselli, magistralmente curata dal Boccaccia con ampio profilo biografico, bibliografia e note critiche<sup>68</sup>. È il canto del cigno del Nostro e rimane tuttora il più vali-

<sup>63</sup> Torino, Schioppo 1924 (Estratto da «*Alere Flammam*» n. 9/1924).

<sup>64</sup> Sul concetto di logistica di Jomini, assai lontano dal significato attuale, Cfr. il cap. II del Nostro citato *Pensiero militare e navale ecc.* - I Vol. - Cfr. inoltre Botti, *La logistica dell'Esercito Italiano* (1831-1981) - Vol. I (1831-1861), Roma, SME - Uf. Storico 1991 (Introduzione).

<sup>65</sup> Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra, *Saggi di scienza militare per uso degli studenti universitari* (Conferenze tenute da Insegnanti della Scuola di Guerra alla R. Università e alla R. Scuola d'Ingegneria a Torino - febbraio / marzo 1925), Torino, Schioppo 1925, pp. 17-81.

<sup>66</sup> Cfr. Boccaccia, *Italia Avanti!* Torino, Schioppo 1925.

<sup>67</sup> Cfr. Ten. Col. Dott. Oëte Blatto, *Breviario dell'Educatore militare* (con prefazione del Col. Epimede Boccaccia), Torino, Schioppo 1926.

<sup>68</sup> Cfr. Nicola Marselli, *La guerra e la sua storia* [1875] - edizione speciale con Profilo Biografico del Marselli e note a cura del Col. E. Boccaccia, Torino, Schioppo 1930.



do contribuito alla conoscenza di un autore del secolo XIX al quale il pensiero militare italiano successivo deve molto. L'interesse del Boccaccia per il Marselli non è casuale: anche se esplicitamente non concorda con taluni passi della *Guerra e la sua storia*, si trovano frequenti e importanti analogie tra il suo pensiero e i contenuti sia di quest'ultima opera che della *Vita del reggimento*<sup>69</sup>, un altro libro famoso del Marselli. In merito, è sufficiente ricordare: l'esercito visto come specchio della realtà socio-politica di un popolo in un dato momento, e dunque l'esigenza primaria di un raccordo tra l'Istituzione militare e una società nella quale lo spirito militare sia coltivato prima di tutto nel popolo stesso; la disciplina militare basata sulla persuasione, sulla solidarietà, su valori comuni condivisi da tutti i gradi e non estranei alle regole della società civile; la nuova figura dell'ufficiale e sottufficiale e i principi della loro formazione; la necessità di rinnovare le strutture militari e di un'organizzazione addestrativa e didattica più razionale e moderna; la conseguente importanza della pedagogia e psicologia militare, materie delle quali il Marselli - per questo citato dal Boccaccia - ha intravisto per primo l'importanza, fino a sostenere che la pedagogia militare non dovrebbe più essere parte dell'organica, aprendo così la strada alle teorie del Boccaccia.

## V - Conclusione: un nuovo modo di fare storia

Come quella di tutti gli scrittori militari, anche l'opera del Boccaccia ha luci e ombre; a quest'ultima abbiamo già accennato nell'*excursus* compiuto, man mano che se ne è rivelata la necessità. In estrema sintesi, tra le teorie e proposte del Boccaccia - spesso assai avanzate - e la realtà del problema militare italiano dei tempi nei quali le elabora vi è una distanza in taluni casi eccessiva, che probabilmente ne ha ostacolato la piena realizzazione fino ai nostri giorni (ci riferiamo in particolar modo alla Nazione Armata c/o alla nuova impostazione del sistema scolastico militare proposte nell'immediato dopoguerra).

Per contro non gli si può contestare il merito di aver fornito un modello ideale di riferimento (spesso tutt'altro che sorpassato, almeno nelle linee portanti) sia per la vita quotidiana dell'Esercito, per i rapporti tra i vari gradi ecc., sia per la ricerca dell'operatività ed efficienza. Lodevole e da ricordare anche la sua insistenza sulla *capacità tattica* e sui vari fattori da considerare per raggiungere buoni traguardi addestrativi, che fanno della tattica stessa - così come dell'addestramento individuale al combattimento - non una mera questione tecnico - operativa (come anche oggi si tende a pensare), ma una sommatoria di componenti di vario segno nella quale acquistano rilievo i fattori morali, insieme con tutto il lavoro e le metodiche didattiche miranti a rendere sia il soldato che le unità, delle pedine ricettive per i messaggi, le predisposizioni e gli impulsi puramen-

<sup>69</sup> Cfr. Nicola Marselli, *La vita del reggimento*, Firenze, Barbèra 1889.



te tecnici. Conoscere tutti gli accorgimenti tecnici per un corretto impiego di un'arma o di un'unità sì, ma con quale spirito e per quali scopi? Questa è la filosofia spicciola che traspare dalle sue pagine.

Di pedagogia e psicologia militare abbiamo già parlato a sufficienza, fino a rendere pressoché superfluo ricordare che egli rimane il più profondo - anche se non l'unico - cultore della materia <sup>70</sup>, con considerazioni in gran parte attuali che meriterebbero di essere riproposte, anche se come già detto, queste discipline teoriche non possono tuttora essere considerate come parti autonome dell'arte della guerra.

Alle incontestabili idee del Boccaccia sulla vera disciplina ed educazione militare, tuttavia, si potrebbe obiettare che la realtà strategica, tattica e ordinativa della prima guerra mondiale ha imposto non solo nell'Esercito Italiano una disciplina assai rigida e fundamentalmente coercitiva del tutto estranea alle sue teorie, mentre anche il definitivo accantonamento della Nazione Armata a fine secolo XX potrebbe far ritenere ormai "*datate*" parecchie sue considerazioni legate a tale modello. È vero, se mai, il contrario: in effetti, sia pure in maniera indiretta gli scritti del Boccaccia aiutano a capire che cosa è stata veramente la grande guerra, perché la Nazione Armata (nel suo significato autentico colto dal Boccaccia stesso) specie ma non solo in Italia non è mai stata realizzata, e infine, qual è oggi la base storica dalla quale bisogna partire per impostare con criteri appropriati l'educazione e istruzione del volontario, evitando il pericolo di renderlo un mercenario.

Della prima guerra mondiale bisogna semplicemente dire che la sua strategia di logoramento è stata spesso una non - strategia, perché antitetica al criterio di base (sottolineato dallo stesso Boccaccia) che governa non solo strategia e tattica, ma qualsivoglia azione umana: *ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo*. Come si deduce anche dagli scritti del Nostro, il soldato deve avere fede, deve credere nel successo della sua azione e della sua missione, deve credere nella *leadership* e avere buone *chances* di sopravvivenza: ma questo in molte fasi della grande guerra non è stato certamente possibile assicurarlo, di fatto capovolgendo la normale logica strategica, *con l'ottenere il minimo risultato col massimo sforzo*. Ecco perché gli insegnamenti del Boccaccia e gli aurei suoi concetti di disciplina (anche oggi di piena attualità) si sono rivelati di difficile o impossibile applicazione in quella realtà strategica. La disciplina coercitiva che ne è derivata, avrebbe potuto essere evitata solo adottando delle strategie e delle strutture di qualità, sul tipo di quelle - puramente ideali - che sono sullo sfondo della disciplina nel concetto del Boccaccia.

Similmente, se la Nazione Armata sul modello svizzero non è mai stata adottata altrove pur presentando in linea teorica dei lati militarmente e socialmente assai interessanti, il motivo è estremamente semplice:

<sup>70</sup> Si veda, in merito, la bibliografia in appendice al già citato *Breviario dell'educatore militare* di Oëte Blatto.

l'Italia non è mai stata la Svizzera, lo spirito nazionale e militare notoriamente non è mai stato molto diffuso in un popolo che pure - accanto ai difetti - ha anche tanti pregi. Come lo stesso Boccaccia non si stanca di ripetere, la Nazione Armata deve basarsi su virtù civiche assai sviluppate, su valori morali comuni molto diffusi nella società, dai quali poi derivano le virtù militari del cittadino - soldato. Quindi la fattibilità delle sue teorie va definita caso per caso, perché direttamente proporzionale al reale livello di virtù civiche e militari di un dato popolo (e quindi di un dato esercito) in una data fase storica; anche la durata della ferma e il tipo di reclutamento (di leva o volontario) derivano da tale proporzione. A sua volta, l'odierno servizio volontario è tanto meno soggetto a diventare mercenario - e tanto più conserva elevato spirito militare - quanto più è elevato il livello in questione.

Non renderemmo piena giustizia all'opera del Boccaccia se ne limitassimo le ricadute ai problemi attuali dell'educazione militare: in realtà le sue pagine sono anche un invito a riconsiderare un sano concetto di storia e cultura militare. Nel 1922 scrive che *“la storia è l'azione collettiva sociale [...] è la coscienza medesima delle generazioni che ci hanno preceduto; coscienza del passato integratrice di quella presente”*, la quale dunque non può essere trascurata. Ne discende un'esortazione che merita di essere al centro dell'odierna formazione dei Quadri:

*si ritorna, in questi tempi, a intendere il grande valore della cultura professionale. Ora noi dovremmo, seguendo la buona tradizione italiana, riallacciare gli studi relativi all'arte della guerra ad un pensiero culturale più largo di quanto non si sia accennato a fare di recente. Con ciò riprenderemo la via magnifica che tracciarono a noi gli scrittori militari italiani dopo l'epopea napoleonica, specie napoletani e piemontesi, dei quali sarà da discorrere poi, con sicuro vantaggio della rinascita della cultura militare in Italia. In tal modo potremmo fors'anche interessare a simile cultura gli scrittori d'altri campi, che ci guardano con sospetto, come se nel campo nostro ogni buona semente di sapere dovesse isterilirsi per colpa di insanabile misonismo professionale*<sup>71</sup>.

Gli obiettivi della nostra storia del pensiero militare del secolo XIX<sup>72</sup> coincidono con quelli indicati dal Boccaccia, il quale dà anche un chiaro segnale per il superamento dell'*histoire - bataille* ben raccolto ed esplicitato dal suo allievo Oëte Blatto, là ove giustamente lamenta che le storie militari del momento, *“dense di nomi, zeppe di cifre, ben munite di allegati e illustrate da carte, tacciono per lo più, dell'uomo gregario, della massa che ha operato e tacciono, soprattutto, dei motivi interiori che*

<sup>71</sup> Boccaccia, *La Storia maestra della vita!*, in «Quaderni della Rivista Italiana Militare» [periodico mensile di breve vita, da non confondere con la Rivista Militare edita da SME - N.d.a.], VIII - aprile 1922, pp. 1-2.

<sup>72</sup> Cfr. Botti, *Il pensiero militare e navale italiano della Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale* - Vol. I (Cit.) e Vol. II (1848-1870), Roma, SME - Uf. Storico 2000.

*l'hanno sospinta ad operare*". Sono storie di Capi che trascurano "lo strumento", cioè le masse combattenti; né indagano sulle ragioni per cui lo "strumento" molte volte non ha risposto, o risposto imperfettamente. Questo perché

*non v'è ancora una storia della disciplina militare, che è come dire un grande capitolo della storia pedagogico-militare. Ve ne sono tante, invece, delle armi da fuoco, delle armi sussidiarie di offesa/difesa, ecc.. Eppure, a mio giudizio, se togliamo alla storia militare il suo motivo centrale, l'uomo, con tutti i suoi bisogni ideali e materiali [...] essa ci apparirà nulla di più di una galleria di quadri che il tempo oltraggia, ogni giorno di più*<sup>73</sup>.

A queste auree parole si potrebbe aggiungere che è ora di percorrere una strada diversa anche quando si tratta di fare la storia del sistema scolastico militare, troppo spesso ridotta a una sequela di provvedimenti e dati statistici, i quali trascurano proprio ciò che è più importante: gli scopi, i criteri, le esigenze che di volta in volta hanno suggerito determinate riforme e i loro risultati effettivi nella formazione dei Quadri. All'inizio del 2000, rimane dunque parecchio da lavorare nella direzione indicata dal Boccaccia e dal Blatto. Questo scritto vuol essere solo un primo contributo, che è sperabile non rimanga solitario.

<sup>73</sup> Blatto, *Breviario dell'Educatore Militare* (Cit.), pp. 147-148.



Allegato A

# FATTORI DA CONSIDERARE PER OGNI SINGOLO TERMINE DEL PROBLEMA TATTICO (1913)

1. Scopo { *significa il proposito di chi assegna il problema o il mandato, o il compito.*

2. Situazione { *complessiva, nella quale s'inquadra la particolare, delineante il problema.*

3. Forza ...	{	Quantitativa	{	<i>Numero e specie dei combattenti e loro ordinamento.</i> <i>Armamento e meccanismo di manovra.</i>	Presente
		Qualitativa	{	<i>etica (è il risultato dei costumi della legge morale del popolo cui l'esercito appartiene)</i>	

4. Terreno ...	{	a) Carattere generale	{	<i>1. Aspetto altimetrico</i>
				<i>2. Copertura</i>
				<i>Percorribilità</i>
		b) Viabilità: rete	{	<i>Ordinaria classificazione stradale</i>
				<i>Meccanica</i> { <i>ferroviaria</i> <i>tramviaria</i> <i>automobilistica</i>
		<i>Aerea (eventualità da tenersi presente)</i>		
		c) Canalizzazione acque		
		d) Vegetazione e Coltivazione		
		e) Abitati		
		f) Risorse		
		g) Opere di fortificazioni e possibilità e facilità di lavori fortificati		

5. Tempo ... { *Spaziale - Cioè, durata delle operazioni*  
*Meteorico*



Allegato B

# RIPARTIZIONE DELL'ARTE DELLA GUERRA (1917)

Specchio n. 1

I rami dell'ARTE MILITARE

I° ORGANICA	A. Personale	A M I N I S T R A Z I O N E	Reclutamento	{ La massa. { I quadri                     { <i>graduati di truppa,                      sottufficiali di carriera,                      ufficiali.</i>
			Ordinamento	{ Comando. { Truppe. { Servizi.
			Stabile (immobili)	{ Fortificazioni - Caserme - Magazzini - Ospedali - Stabilimenti di produzione - { Piazze d'armi e terreni di manovra - Poligoni di tiro - Vie di comunicazioni.
			Mobile	{ Armi - Munizioni - Vettovaglie - Vestituario e { corredo - Equipaggiamento e arredamento - { Casermaggio e mobilio - Regolamenti, carte topografiche, stampati e cancelleria - Mezzi di trasporto.
II. PEDAGOGIA MILITARE	B. Materiale	D.	Rimonta	{ Ordinaria. { Straordinaria.
			C.	{ Assetto della difesa territoriale. { Circostrizione militare territoriale. { Servizi militare. { Comunicazioni.
			D. Terreno	
			I principi.	
III. STRATEGIA	C.	D.	Coltura professionale.	{ Disciplinano (educazione) { Tecnica (istruzione)
			Studi politico-militari.	
			Piani d'operazione.	
			Mobilitazione.	
IV. LOGISTICA	D.	E.	Radunata.	
			Schieramento strategico.	
			Ordini d'operazione.	
			Organi per funzionamento dei servizi.	{ Direttivi. { Esecutivi.
V. TATTICA	E.	F.	Servizi	{ Sanitario - Di Commissariato (vettovagliamento, Casse, vestituario { ed equipaggiamento) - D'artiglieria - Del genio - Veterinario { - Telegrafico - Postale - Delle tappe - Dei trasporti - Della manutenzione stradale.
			Grande tattica.	
			Piccola tattica.	





## PROSPETTO (O«TESTO PSICOFISICO»)

Attività psichiche

<b>Percezioni</b>	{	<i>Sensibili</i> — Visive, auditive, tattili, gustative, olfattive, organiche				
		<i>Intellettuali</i> { idea semplice giudizio raziocinio				
		<i>Corporei</i> — Organici, olfattivi, gustativi, tattili, auditivi, visivi				
<b>Sentimenti</b>	{	<i>Spirituale</i>	{	Primari	{	egoistici { <i>legittimi</i> — Proprietà - amor proprio - libertà - paura..... <i>illegittimi</i> — avarizia - superbia - licenza - villà.....
						altruistici { <i>sociali</i> — Cameratismo - amor patrio - affetti domestici. amicizia - gratitudine - emulazione - umanità - socievolezza.....
						ideali { <i>intellettuali</i> — Curiosità..... <i>moralì</i> — Disciplina - religione - dovere - coraggio - onore..... <i>estetici</i> - ammirazione pel bello naturale, morale, artistico....
						Secondari { <i>di simpatia</i> — Contagiosità del riso, della tristezza, della paura ( <i>panico</i> ).... <i>apprezzativi</i> — amore del danaro.....
		emozioni { <i>eccitanti</i> — gioia - sdegno - entusiasmo..... <i>deprimenti</i> — terrore - rimorso - dispezzazione.....				
			complessi — cattivo umore - allegria - Noia.....			
<b>Volere</b>	{	<i>Irresponsabile.</i>				
		<i>Istintivo</i>	{	<i>istinti</i> ereditari od atavici.		
				<i>istinti</i> acquisiti od abitudini		
		<i>Libero</i> (volontà)	{	inibizione		
deliberazione decisione						

{

{

*corporei* — pedalare - spianare il facile.....

{

*spirituali* — leggere pensando ad altro....

{

*norma:* senso morale.

{

{

*limiti* {  
  esterni.  
  interni.

**Sentimento** — Piacere o dolore prodotto in noi da una causa materiale o ideale. Accompagna tutti gli stati di coscienza. I sentimenti rappresentano la forza motrice più efficace delle azioni umane. Tutti i sentimenti degenerando e tralignando dalla socievolezza e dalla legittimità, divengono vizi.

Segue Allegato C

## FOGLIETTO DI NOTE CARATTERISTICHE

## Qualità

(Si dice ognora nel parlar comune: «ha buone qualità» oppure: «ha cattive qualità»; o: «ne ha delle buone e delle cattive». Dunque si attribuisce alla parola «qualità» un significato usuale dichiaramente inteso da tutti. Conviene quindi usare essa parola a preferenza di altra, magari più scientifica ma meno intelligibile ai più).

Fisiche	Salute		
	Robustezza		
	Agilità		
	Stato dei sensi	Vista Udito Olfatto Tatto ..... .....	
	Pronuncia		
	Nel tiro	col fucile colla pistola. con mitragliatrice con bombe ..... .....	
	Abilità	In ginnastica In scherma Nell'uso di mezzi sussidiari d'offesa e di difesa ..... .....	regolamentare .....
	Mente	Idee semplici Giudizio Raziocinio	
	Memoria	Ritentività Richiamo Riconoscimento	lenace - labile pronto - tardo fedele - infedele
	Fantasia		
Intellettuali	Immaginazione		
	Intuizione		
	Attenzione	Attitudine Abitudine Volontà	
	Sentimenti	Egoistici Altruistici Ideali	legittimi illegittimi sociali antisociali intellettuali morali estetici
Moralì	Vocazione		
	Attitudine	All' insegnamento Al comando	
	Zelo		
	Moralità		
	Condotta		
Cognizioni	Conoscenza	dei regolamenti del metodo	teorici pratici
	Cultura generale		
Carattere			
Autorevolezza			

# INDICE DELL'OPERA

## «PEDAGOGIA MILITARE» (1921)

### PARTE I.

#### PEDAGOGIA MILITARE GENERALE.

##### CAPITOLO I. — *Premessa.*

1. Arte militare e guerra . . . . .	pag.	5
2. Autonomia spirituale e pedagogia militare . . . . .	»	7
La pedagogia militare nel processo evolutivo . . . . .	»	9
3. La pedagogia militare ed i suoi rapporti con gli altri rami dell'arte militare. . . . .	»	11

##### CAPITOLO II. — *Definizione formale e sostanziale.*

1. Derivazione dalla ped. generale e dall'arte militare . . . . .	»	14
2. La scienza pedagogica. . . . .	»	14
3. I dibattiti sul definire: <i>fini e metodi</i> . . . . .	»	15
4. La pedagogia e il fatto dell'educazione. . . . .	»	16
5. Definizioni. . . . .	»	17
6. La pedagogia scienza di interesse politico e militare. . . . .	»	21
7. Definizione della pedagogia militare. . . . .	»	21
8. I fondamenti dell'attività pedagogica militare: <i>pratica, dottrina, scienza</i> . . . . .	»	24
9. Nessi tra pedagogia generale e pedagogia militare. . . . .	»	25

##### CAPITOLO III. — *Dei compiti.*

1. Premessa. . . . .	»	28
2. La parte I: <i>pedagogia generale</i> . . . . .	»	30
3. La parte II: <i>didattica militare</i> . . . . .	»	30
4. La parte III: <i>analisi sperimentale e sintesi</i> . . . . .	»	31
5. Specchio riassuntivo . . . . .	»	32
6. Limiti d'opera. . . . .	»	33

##### CAPITOLO IV. — *Storia* { *del fatto dell'educazione militare.*                                   *della pedagogia militare.*

1. Premessa: non è la storia che si scrive. . . . .	»	34
2. Il valore e l'importanza della storia. . . . .	»	35

3. Il fatto educativo e la pedagogia nella storia. . . . .	pag. 42
4. Elementi e fonti per la storia della pedagogia militare. . . . .	» 43
5. Qualche linea e legge di sviluppo storico. . . . .	» 48
6. Cos'è storicamente la <i>nazione armata</i> . . . . .	» 51
7. La <i>nazione armata</i> e l'ordinamento scolastico militare. . . . .	» 53
CAPITOLO V. — <i>La scuola militare ed i suoi problemi attuali.</i>	
1. Il prospetto dei problemi ( <i>specchio n. 3 e specchio n. 4</i> ). . . . .	» 54-55
2. Le denominazioni: <i>Scuola e caserma</i> . . . . .	» 56
3. L'esercito doppio organismo: <i>guerresco e scolastico</i> . . . . .	» 59
4. Il principio dell'organizzazione. . . . .	» 60
5. Scuola premilitare — Sue basi. . . . .	» 64
6. Scuola reggimentale di integrazione tattica. . . . .	» 71
7. <i>Scuola di magistero militare</i> . . . . .	
Premessa. . . . .	» 73
A. La formazione dei caporali ( <i>scuola dei caporali</i> ). . . . .	» 74
<i>Criteri di scelta - Preparazione - Promozione</i> . . . . .	» 75
B. Scuola di formazione dei sottufficiali ( <i>scuola dei sottufficiali</i> ). . . . .	» 75
<i>Assegnazione alla scuola. Svolgimento della scuola</i> . . . . .	» 78-81
C. Scuola di formazione dei sottotenenti ( <i>scuola dei sottotenenti</i> ). . . . .	» 81
<i>Assegnazione alla scuola. Svolgimento della scuola</i>	
- <i>Organizzazione scolastica</i> . . . . .	» 81-89
Scuola di magistero. . . . .	» 89
D. I quadri permanenti (o di carriera). . . . .	» 90
Reclutamento dei tenenti S. A. P. e formazione dei comandanti di compagnia S. A. P. . . . .	» 91
E. Quadri di carriera e quadri di leva. . . . .	» 101
F. Scuole e studi per gli ufficiali S. A. P. . . . .	» 102
a. <i>Scuole formative: 1) Corsi presso le scuole di formazione - 2) Scuola centrale unica</i> . . . . .	» 103
b. <i>Istituti di cultura militare superiore</i> . . . . .	» 106
c. <i>Scuole superiori speciali</i> . . . . .	» 108
Conclusione: il problema della <i>nazione armata</i> , i competenti e l'opinione pubblica. . . . .	» 109
CAPITOLO VI. — <i>La fisiologia.</i>	
1. Premessa. . . . .	» 111
2. Prospetto biologico. . . . .	» 113
3. Fisiologia generale. - Prospetto delle funzioni. . . . .	» 115
4. Le leggi fisiologiche freno e cauzione per l'educa-	

Segue Allegato D

tore. Esse sono importanti per l'educazione intellettuale non meno che per l'educazione fisica.	pag.	116
5. La durata dell'esercizio e la persistenza delle formazioni educative. - L'abitudine.	»	117
6. Educazione e carattere degli educandi.	»	119
7. Il fisico e il morale.	»	120
CAPITOLO VII. — <i>La psicologia.</i>		
1. Premessa: La denominazione: <i>studio psicologico ai fini militari</i> .	»	130
2. La psicologia ed i suoi aspetti empirici e scientifici.	»	133
3. Caratteri dello studio psicologico militare.	»	140
4. Indice fisiopsichico e i tre ordini di fatti operativi: a) educazione e condotta nell'azione; b) compilazione delle note caratteristiche; c) conoscenza di sè.	»	143
5. L'esame dell'indice fisiopsichico nelle sue partizioni.	»	150
6. La condizione della <i>normalità fisiopsichica</i> .	»	151
I. <i>Elementi fisiologici</i> (esteriori).	»	152
II. <i>I sensi</i> .	»	153
<i>Il senso della vista.</i>	»	157
<i>Il senso dell'udito.</i>	»	160
III. 1. <i>Le abilità professionali.</i>	»	162
2. L'esercizio.	»	163
IV. 1. <i>Delle qualità intellettuali. Generalità.</i>	»	166
2. Memoria.	»	171
3. Fantasia e immaginazione.	»	178
4. Intuizione.	»	184
5. Attenzione.	»	186
V. <i>Qualità morali. Definizione</i>	»	193
Sentimenti - <i>Scaturigini e carattere.</i>	»	194
<i>La relatività del sentimento.</i>	»	195
<i>La continuità ed il valore biologico del sentimento.</i>	»	196
<i>L'affettività morbosa.</i>	»	197
<i>La passione.</i>	»	198
<i>L'importanza militare del sentimento.</i>	»	200
VI. <i>La volontà.</i>		
Dai sentimenti ai desideri - Dai desideri alla volontà.	»	202
Il meccanismo della volontà.	»	207
Volontà, perseveranza, tenacia.	»	210
Il problema della libertà del volere (prospetto).	»	211
L'educazione della volontà.	»	212
Per le note caratteristiche.	»	218
La volontà ed il potere.	»	219

Segue Allegato D

VII. <i>Sentimenti</i> : premessa (prospetto pag. 222).	pag.	221
Sentimenti corporei.	»	223
Sentimenti spirituali.	»	226
Sentimenti egoistici.	»	227
<i>La paura</i> .	»	229
<i>Amor proprio</i> .	»	236
Sentimenti altruistici.	»	237
<i>Cameratismo</i> .	»	238
Sentimenti ideali.	»	240
» <i>Intellettuali</i> .	»	240
» <i>La curiosità</i> .	»	241
» <i>Morali</i> .	»	243
» <i>La disciplina. Sue basi</i> .	»	245
» <i>Religiosità</i> .	»	258
» <i>Il coraggio</i> .	»	262
» <i>L' onore</i> .	»	266
» <i>Estetici</i> .	»	269
Sentimenti secondari.	»	270
» <i>La noia</i> .	»	271
VIII. <i>Aspetti della vita spirituale in azione</i> . Premessa.	»	273
Vocazione.	»	274
Zelo.	»	275
Moralità.	»	276
Condotta.	»	277
IX. <i>Qualità conclusive</i> .	»	277
Cognizioni.	»	277
Carattere.	»	279
Autorevolezza.	»	282
CAPITOLO VIII. — <i>Psicologia collettiva</i> .		
<i>Generalità</i> .		
1. Premessa: la indispensabilità della conoscenza.	»	283
2. I nomi — Folla, moltitudine, pubblico. — Definizione di folla — L'oggetto della psicologia collettiva.	»	286
3. Il nome di folla nella psicologia militare.	»	290
4. Psicologia collettiva, psicologia sociale, sociologia.	»	292
Osservazioni.	»	293
5. La psicologia collettiva e le scienze affini. — Rapporti.	»	293
6. Forme e classificazione.	»	299
<i>Applicazioni</i> .		
1. Premessa.	»	305
2. I termini costitutivi.	»	306



Segue Allegato D

3. Senso, pensiero, sentimento. . . . .	pag. 309
a) Le proprietà delle parti e le proprietà del tutto. . . . .	» 309
b) La comunicabilità dei sentimenti e delle idee . . . . .	» 310
c) Le ragioni della maggiore comunicabilità dei sentimenti. . . . .	» 311
4. Imitazione e sue leggi. . . . .	» 312
5. Perché si imita — Simpatia e suggestione. . . . .	» 316
6. Suggestione: condizioni che la facilitano. . . . .	» 317
7. Il carattere . . . . .	» 318
8. Educazione . . . . .	» 320
a) Educabilità. . . . .	» 320
b) Esempio e giustizia. . . . .	» 321
c) I « si dice ». . . . .	» 322
d) La psicologia collettiva e i giuochi tradizionali. . . . .	» 322
e) Educare ! . . . . .	» 322
9. I presupposti della psicologia collettiva (cenno conclusivo) . . . . .	» 323

## PARTE II.

### DIDATTICA MILITARE.

#### CAPITOLO I. — Generalità.

Definizione. . . . .	pag. 329
Partizioni . . . . .	» 329
La didattica generale ed i suoi problemi. . . . .	» 329
1. <i>Il fine della scuola militare.</i> . . . .	» 331
<i>La capacità tattica.</i> . . . .	» 332
§ 1. <i>Attitudine e abitudine</i> . . . . .	» 334
<i>Il buon senso e la capacità tattica.</i> . . . .	» 335
§ 2. <i>Capacità di valutazione.</i> . . . .	» 336
§ 3. <i>Capacità di decisione</i> . . . . .	» 338
<i>Libertà d'azione e iniziativa.</i> . . . .	» 338
§ 4. <i>Capacità d'azione</i> . . . . .	» 343
2. <i>Le materie da insegnare</i> . . . . .	» 344
<i>Per la preparazione tecnica.</i> . . . .	» 345
a) <i>L'istruzione formale.</i> . . . .	» 345
b) <i>Pratica del combattimento</i> . . . . .	» 347
1) <i>Addestramento tattico.</i> . . . .	» 347
2) <i>Esperienza diretta.</i> . . . .	» 349
c) <i>Contributi</i> . . . . .	» 350
1) <i>diretti</i> . . . . .	» 350
2) <i>indiretti.</i> . . . .	» 352
3) <i>Preparazione scientifica</i> . . . . .	» 353

Segue Allegato D

<i>Per la preparazione morale.</i>	pag.	355
3. <i>I metodi.</i>		
Definizione	»	356
Condizione fondamentale: la flessibilità.	»	357
I vantaggi del metodo.	»	358
Da che cosa sono determinati i metodi.	»	359
I metodi caratteristici.	»	360
Metodo espositivo o formale	»	361
Metodo intuitivo o induttivo o sperimentale.	»	363
Metodo misto o attivo.	»	364
Conclusione finale sul metodo.	»	368
Metodi e procedimenti.	»	368
I modi d'insegnamento.	»	370
4. <i>L'organizzazione della scuola</i>	»	374
5. <i>La cultura richiesta a chi ha la funzione dell' insegnamento.</i>	»	375
CAPITOLO II — <i>Scuola reggimentale.</i>	»	379
Premessa.	»	380
Prospetto sintetico dell'organizzazione scolastica	»	381
I. <i>Scuola di compagnia</i> - Premessa.	»	382
1.a cl.) <i>Scuola delle reclute.</i>	»	383
<i>Gli allievi — Premesse.</i>	»	383
conoscenza	{	Qualità fisiche
generica		» intellettuali
		» morali
Conoscenza individuale degli allievi	»	397
<i>Il fine — Premessa.</i>	»	398
<i>Il programma sintetico.</i>	»	400
<i>Il valore formativo delle materie e il metodo di insegnamento</i>	»	403
<i>Il tempo</i>	»	428
<i>Gli insegnanti</i>	»	430
<i>Argomenti d'interesse particolare</i>		
L'ambientamento	»	431
L'educazione e la volontà di riceverla.	»	433
Apriamo le caserme al popolo.	»	435
Lezioni in pubblico.	»	436
Di alcuni precetti educativi.	»	437
CAPITOLO III — <i>Scuola dei quadri.</i>	»	452
La parte III	»	460
Indice dei prospetti.	»	471

Allegato E

## NUOVO SISTEMA SCOLASTICO MILITARE (DAL LIBRO «PEDAGOGIA MILITARE» - 1921)

### CAPITOLO V.

#### La scuola militare ed i suoi problemi attuali.

SPECCHIO N. 3.

Problemi sociali e didattici — ossia pedagogici.	PROBLEMA INTERNO	1. <sup>o</sup> gruppo. <b>Scuola reggimentale di integrazione tattica.</b>	{ a) del soldato. b) dei quadri. c) dei reparti.
		2. <sup>o</sup> gruppo. <b>Scuola di magistero.</b>	Formativa { 1. <sup>o</sup> grado { dei sottufficiali L. degli ufficiali sub. L. 2. <sup>o</sup> grado { dei comandanti di compagnia. 3. <sup>o</sup> grado { dei comandanti di battaglione.
			Informativa { Corsi informativi presso le scuole di formazione di 2. <sup>o</sup> e 3. <sup>o</sup> grado. <i>Scuola centrale unica.</i>
		3. <sup>o</sup> gruppo. <b>Scuola di studi militari superiori e speciali.</b>	{ Corsi liberi di cultura universitaria. Istituto di studi militari superiori. Scuole superiori speciali tecniche.
	PROBLEMA ESTERNO (o di rapporto con la scuola civile)	1. <sup>o</sup> gruppo <b>Scuola premilitare.</b>	{ Riordinamento della educazione fisica in tutte le scuole del Regno. Istituti di educazione fisica poli-sportiva (1). La cognizione militare nei programmi scolastici. <i>Rivista di pedagogia militare.</i>
		2. <sup>o</sup> gruppo. <b>Scuola di magistero.</b>	{ Scuola di formazione mista civico-militare universitaria. Scuola informativa universitaria post-militare. Facoltà universitaria di scienze militari.

(1) Rispondono all'interesse della scuola premilitare e della post-militare.

Segue Allegato E

**Prospetto dei due problemi (interno ed esterno)  
ridotti ad un solo aspetto,  
che è quello della nazione armata (1).**

DENOMINAZIONE			
Generale	Particolare	Rami	Scuole civili
SCUOLA DEL SOLDATO	I. " <b>Premilitare</b> " (problema di pedagogia generale e militare).	$\left\{ \begin{array}{l} a) \text{ del soldato.} \\ b) \text{ del caporale.} \\ c) \text{ del capo squa-} \\ \text{dra.} \\ d) \text{ del capo plotone.} \end{array} \right.$	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Scuole} \left\{ \begin{array}{l} \text{Elementari.} \\ \text{Popolari.} \\ \text{Medie di primo} \\ \text{grado.} \end{array} \right. \\ \text{Scuole medie superiori.} \end{array} \right.$
	II. <b>Reggimentale o di integrazione tattica</b> (problema di pedagogia militare).	$\left\{ \begin{array}{l} a) \text{ del soldato.} \\ b) \text{ dei reparti.} \\ c) \text{ dei quadri (tiro-} \\ \text{cinio).} \end{array} \right.$	
SCUOLA DEI QUADRI	III. <b>di Magistero</b> (problema di pedagogia generale e militare).	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Formativa.} \\ \text{Informativa.} \end{array} \right.$	
	IV. <b>di studi militari superiori e speciali</b> (problema di pedagogia militare ed industriale).	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Facoltà di scienze} \\ \text{militari.} \\ \text{Scuole superiori} \\ \text{speciali di applli-} \\ \text{cazioni tecniche} \\ \text{industriali.} \end{array} \right.$	

(1) È da ricordarsi la definizione che G. Milton (1608-1674) dava dell'educazione; riallacciandosi, si può dire, al pensiero di N. Machiavelli: "Io chiamo generosa e completa l'educazione che rende un uomo abile e capace per tutti gli uffici, sia privati che pubblici, sia in pace che in guerra". Il fondamento delle *nazioni armate* fu sempre nella giusta comprensione di un tale concetto educativo e nella pratica applicazione di esso.

Allegato F

Programma per l'addestramento delle Reclute (1921)

**B. IL PROGRAMMA**

Le materie d'insegnamento Denominazioni - Regolamenti - Testi		
	Serie	
<b>Per lo sviluppo della CAPACITÀ CIVICO-TATTICA.</b> <div> <div>PROPRIAMENTE DI tecnica militare</div> <div>CIVICO-MILITARE</div> </div>	1. <sup>a</sup> Pratica	$\left\{ \begin{array}{l} a) \left\{ \begin{array}{l} \text{« Istruzione formale »} \\ \text{« Addestramento tattico »} \end{array} \right. \left\{ \begin{array}{l} a) \text{ individuale} \\ b) \text{ nella squadra} \\ c) \text{ nel plotone} \end{array} \right. \\ b) \text{ Allenamento} \\ c) \text{ Reg. di disciplina} \end{array} \right.$
	2. <sup>a</sup> teorico-pratica	$\left\{ \begin{array}{l} d) \text{ Allegati al regolamento di disciplina} \left\{ \begin{array}{l} \text{Uniforme} \\ \text{Igiene} \\ \text{Licenze} \end{array} \right. \\ e) \text{ Nozioni varie} \left\{ \begin{array}{l} \text{Organiche} \\ \text{Amministrat.} \end{array} \right. \\ f) \text{ Codice penale} \end{array} \right.$
	3. <sup>a</sup> teorico-pratica	$\left\{ \begin{array}{l} g) \text{ Reg. di servizio interno} \end{array} \right.$
	4. <sup>a</sup> teorico-pratica	$\left\{ \begin{array}{l} h) \text{ Regolamento pel servizio territoriale} \\ \text{(servizio d'ordine pubblico)} \end{array} \right.$
	5. <sup>a</sup>	$\left\{ \begin{array}{l} i) \text{ Storia} \\ l) \text{ Doveri e diritti del cittadino} \\ m) \text{ Legislazione sociale} \end{array} \right.$
	6. <sup>a</sup>	$\left\{ \begin{array}{l} n) \text{ Cultura gener. nozioni di:} \left\{ \begin{array}{l} \text{Fisica} \\ \text{Aritmetica} \\ \text{e geometria} \\ \text{Geografia} \end{array} \right. \end{array} \right.$
	7. <sup>a</sup>	- « Assistenza morale »



## LA BANDA MUSICALE NELL'ESERCITO BORBONICO DURANTE IL REGNO DI NAPOLI E DELLA SICILIA

### Prefazione

Lo scopo di questo lavoro è quello di portare alla luce una realtà musicale europea mai indagata: la banda nell'esercito borbonico. I rari scritti dedicati a questo argomento hanno posto limiti cronologici abbastanza ristretti facendo perdere di vista il fenomeno nella sua ampiezza e nella sua importanza storica. Questi rari scritti hanno portato talvolta a considerare la banda dell'esercito borbonico come un fenomeno marginale e di poca importanza; per di più un'ipotesi sostenuta da qualche studioso vuole che nell'esercito borbonico la banda possa essere definita tale solo a partire dai primi decenni del secolo XIX. Questa pubblicazione tende principalmente a sfatare questi luoghi comuni, mostrando quante vicende abbiano interessato questo tipo di complesso. Il lavoro può essere considerato in due parti. La prima parte, costituita dai capitoli II, III, IV, V, VI e VII (1.2.), tende principalmente alla ricostruzione, non facile, degli organici strumentali delle bande e delle fanfare. Un'indagine, quindi, volta a dare un contributo per la ricostruzione storica, rara e lacunosa, della realtà organologica delle bande europee. La seconda parte, costituita dai restanti capitoli, tende invece a fornire parte del contesto storico che interessò le bande e le fanfare oggetto di questo studio.

Le prime testimonianze della banda nell'esercito borbonico coincidono con l'insediamento di Carlo III. A differenza delle bande di altri eserciti europei, che potevano contare generalmente su un organico di sei elementi, le bande dell'esercito borbonico, nella prima fase del regno, erano composte da un organico che variava da quattro fino a dodici elementi. Essi si distinguevano in *Obues* addetti alle bande della cavalleria, e *Musicos* addetti alle bande di fanteria. In questa prima fase si delinearono con chiarezza anche gli strumenti usati dalla telefonia: pifferi e tamburi per i reggimenti di fanteria; trombe e timpani per i reggimenti di cavalleria. La banda inclusa nella *Plana Mayor*, cioè lo Stato Maggiore, era tenuta in grande considerazione.

La salita al trono di Ferdinando I, determinerà una riduzione delle bande reggimentali e il totale rinnovamento degli organici bandistici. Con la storica decisione dell'1 dicembre 1772 furono licenziati in tronco tutti gli oboi ed i fagotti che per decenni avevano costituito l'organico delle



bande, le quali, in questi anni erano composte da clarinetti, “corni da caccia” e “trombini”. Ben presto però negli organici delle bande dei reggimenti di fanteria ritornano gli oboi ed i fagotti, mentre, come avveniva nel resto d’Europa, entrano in scena altri strumenti: trombe, flauti, ottavini, serpentoni e tutto lo strumentario della “musica turca”; la cavalleria invece perderà gli *Obues* che saranno sostituiti dalle trombe e poi da vere e proprie fanfare.

Nei primi anni del nuovo secolo la banda dell’esercito borbonico incominciò pian piano a prendere una netta e precisa fisionomia istitutiva ed organizzativa. Alle “sale” di musica reggimentali si affiancarono importanti e fondamentali scuole musicali che nacquero all’interno degli istituti di beneficenza<sup>1</sup>. Questi istituti che ospitavano migliaia di ragazzi poveri e abbandonati, ma anche ragazzi che pagavano la retta, furono un vivaio continuo nel fornire gli strumentisti per le bande dell’esercito. Intorno agli anni 1830 emerge in tutta la sua imponenza, la fanfara; essa fu uno dei fiori all’occhiello dell’esercito borbonico. Da questo punto in poi per le bande e le fanfare fu un continuo progredire sia dal punto di vista qualitativo sia dal punto di vista di quello organizzativo. L’apice di questo continuo perfezionamento culminò nell’ultimo decennio quando furono coinvolti musicisti come Saverio Mercadante, Nicola Fornasini ed altri. Per di più, la presenza delle bande e fanfare militari dell’esercito borbonico nei teatri, nelle feste da ballo e nelle cerimonie reali, nelle ricorrenze religiose, nelle feste popolari, nelle parate militari e in qualsiasi altra cerimonia celebrativa diventò a dir poco fondamentale.

In conclusione bisogna ricordare, in modo particolare, alcuni aspetti decisivi per la storia della banda italiana che si verificarono in questo ambiente. Un primo aspetto vede il codificarsi dei termini “banda” e “fanfara” nell’accezione moderna dei loro significati. Un secondo aspetto riguarda il fenomeno cosiddetto “Banda sul palco” che proprio in questo ambiente trova la sua genesi. Un terzo aspetto riguarda la figura del “capo banda” o “capo fanfara”. La professionalità richiesta a questa figura porterà alla nascita di concorsi ad esami relativi alle nomine di direttore delle bande e delle fanfare dell’esercito. Le prove di questi concorsi saranno la base su cui in seguito si modelleranno sia l’insegnamento di “Strumentazione per banda” nei conservatori di musica, sia i concorsi che ancora oggi si fanno per le nomine dei maestri direttori delle bande militari italiane.

\* \* \*

Il dominio borbonico nel regno di Napoli e della Sicilia va dal 1734 al 1860. Nel 1816 tale Stato prese il nome di Regno delle Due Sicilie. Questa fase iniziò con l’ascesa al trono di Carlo di Borbone (Madrid 1716-1788), duca di Parma e Piacenza; in seguito all’occupazione spagnola dei regni di Napoli e della Sicilia, diventò re di Napoli (5 marzo 1734) con il nome di Carlo III, e, successivamente, anche re di Sicilia (3

<sup>1</sup> Di prossima pubblicazione una ricerca dell’autore riguardante tali istituti.

luglio 1735). Carlo III, avendo ereditato la corona di Spagna, nel 1759 lasciò Napoli; e l'11 settembre 1759 gli succedette il figlio Ferdinando I. Il regno di Ferdinando I, a parte le due parentesi della Repubblica Partenopea (1799) e dei Regni di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat (1806-1815), si protrasse fino al 1825. A lui seguirono ancora tre sovrani: Francesco I, che regnò dal 1825 al 1830, Ferdinando II salito al trono l'8 settembre del 1830 e re fino al 1859, ed infine Francesco II, regnante dal 1859 al 1860. Con l'insediamento di Carlo III prende vita anche l'esercito borbonico dapprincipio formato da alcuni reggimenti di soldati spagnoli, macedoni, tedeschi svizzeri, valloni ed irlandesi che il re aveva portato con sé da Parma<sup>2</sup>. In seguito, con l'istituzione della leva obbligatoria, l'esercito man mano sarà formato principalmente da soldati del regno.

### Premessa

La ricerca è stata condotta principalmente a Napoli presso l'Archivio di Stato Sezione Militare e Sede, la Biblioteca Nazionale, la Biblioteca dei Girolamini, la Biblioteca del Conservatorio di Musica S. Pietro a Majella, la Società Napoletana di Storia Patria, il Museo di S. Martino, il Museo di Capodimonte e il Museo dei Filangieri; è stata allargata presso alcuni fondi degli archivi dei più importanti centri dell'ex regno in appoggio alle quali si sono consultati testi di storia militare relativi al Regno delle Due Sicilie. Il materiale consultato, a parte alcuni quadri del Museo di Capodimonte e alcuni disegni e strumenti musicali del Museo di San Martino, consiste in volumi, fasci e carte sciolte, in discreto stato di conservazione, quasi interamente manoscritti. A ciò bisogna aggiungere il materiale musicale del conservatorio S. Pietro a Majella consistente in numerose composizioni per banda e fanfara. I pochi documenti a stampa nei primi anni del regno sono relativi a delle Capitolazioni, mentre in seguito si trovano stampe anche di Ordinanze, Regolamenti e Istruzioni oltre ad alcuni documenti di segreteria come Riviste e Libretti di Ispezioni di alcuni reggimenti. Circa i criteri di trascrizione di parole e frasi nelle diverse lingue sono riportati fedelmente con la grafia. Quanto alle abbreviature saranno date sciolte.

Ringrazio per la gentile disponibilità il personale degli archivi, delle biblioteche, dei musei e del Conservatorio di Musica di Napoli. Un cordiale ringraziamento va alla dott.sa Daria Storchi, D. Raffaele Della Vecchia, Rosanna Desimine, D. Francesco Melisi, dott.sa Patrizia Nocera, Eugenio Scalise; infine un grazie di vero cuore, per i suoi suggerimenti, va alla inesauribile fonte del Signor Achille di Salle che più di ogni altro ha contribuito al buon esito della ricerca.

<sup>2</sup> M. MARIANO D'AYALA, *Napoli Militare*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1847, p. 6.

## La banda nel Regno di Napoli durante i secoli XVI - XVIII

Le prime testimonianze relative a formazioni bandistiche militari prima del periodo borbonico riguardano l'uso della banda sulle navi. In tutta Europa fin dal Medioevo era abbastanza frequente l'uso di bande su navi o battelli. Nel Regno di Napoli una prima notizia risale al 22 dicembre 1566, vale a dire in piena dominazione spagnola (1504-1707). Si tratta di una "cautela" fatta da Francesco Catalano, contabile della Scrivania di Razione ramo marittimo, con cui attesta l'avvenuta consegna di sei trombe, incluso un clarino, ed una cassa di legno di pioppo. Tali strumenti, consegnati per mezzo del responsabile dell'arsenale Gianfrancesco Vespulo, erano destinati ad Antonio de Castro per uso della propria galera denominata Santa Maddalena <sup>3</sup>:

Si fa fede per me Francesco Catalano del Regio Officio de Scrivania de Ratione, marittimo, qualmente nel di XI nel presente mese di dicembre 1566 sono state consegnate per mezzo del magnifico Giovanfrancesco Vespulo, Regio Monizionere, trombette sei incluso un clarino ad Antonio de Castro, padrone della Galera Santa Maddalena, buono per uso di detta galera. Avertendo che per mezzo del detto Vespulo é stata consignata al medesimo padrone una caja de chiuppo per poner dette trombette. Et per fede del vero e cautela di detto Vespulo ho fatta la presente de mia mano

In Napoli il di XXII di dicembre 1566

Fidem per Francesco Catalano

Trombe n.º 6 cascia una.

Il termine "trombette" non lascia molti dubbi in quanto con molta probabilità si trattava di un modello di tromba oblunga e annodata come la *Felttrummet* o la *Clareta* presentate da Sebastian Virdung (1465-?) nel suo *Musica getutscht* (1511) <sup>4</sup>. Tuttavia non è assolutamente da escludere che si trattasse di piccole trombe dritte. L'espressione "trombette sei incluso un clarino" conferma che il clarino era uno strumento fisicamente diverso dalla tromba, inoltre, tale espressione, fa pensare ad uno strumento che completa il gruppo delle trombe stesse. Può darsi che il termine "clarino", che in seguito indicherà anche il registro acuto delle trombe barocche, abbia avuto origine da questo strumento. Questa ipotesi induce a far credere che, con molte probabilità, si trattava di una tromba più piccola usata nel registro acuto. Una successiva testimonianza del 1635 conferma quanto è stato sostenuto fino adesso, infatti, in un "Registro di scarico dell'arsenale per forniture a diverse galere" relativo all'arsenale marittimo napoletano è possibile leggere <sup>5</sup>:

<sup>3</sup> Napoli Archivio di Stato (Na. A. di S.), Sezione Militare, "Giunta Arsanale", fascio (busta) 39, f. 17r.

<sup>4</sup> SEBASTIAN VIRDUNG, *Musica getutscht*, Basel 1511, ristampa anast., New York, Broude Brothers 1966, fol. Biiij<sup>v</sup> - C.

<sup>5</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Giunta Arsanale" fascio 44, f. 4v.

Un consierto de doze Trombetas enclusas lincio clarines	- 12
Mas otras quattro Trombetas viejas	- 4
Una caja per detti	- 1

Questa volta, ma in modo chiaro ed inequivocabile, i clarini sono menzionati come strumenti integranti a completamento del “consierto” di trombe. Il termine “lineo” potrebbe essere stato usato come paronimo di “ligneo” (= di legno) oppure che il termine indicasse uno strumento “lineo” cioè diritto, lineare. Queste supposizioni propenderebbero a far credere che i clarini fossero strumenti in legno forse anche dotati di fori che consentivano l'utilizzo degli armonici più acuti. Inoltre il termine stesso di “consierto”, usato in quest'epoca per indicare diversi strumenti o voci in grado di poter suonare insieme, potrebbe stare a testimonianza del fatto che si trattava di strumenti di differenti taglie. Il fatto poi che i clarini vengono menzionati al plurale fa ipotizzare, in base alla testimonianza del 1566, che ogni sei “trombette” ci doveva essere un “clarino”. Questa congettura nasce dal fatto che in alcune composizioni destinate a gruppi di trombe, come ad esempio quelle composte da C. Monteverdi e da G. Fantini, si fa menzione di sei differenti registri incluso quello di clarino; quest'ultimo spesso era menzionato a parte. Non bisogna dimenticare inoltre che alcune testimonianze coeve, confermano l'uso di formare *consort* generalmente di sei o dodici strumenti.

Le trombe ed i clarini non erano certamente gli unici strumenti ad essere usati sulle navi. Nello stesso documento vale a dire nel “Registro di scarico dell'arsenale per forniture a diverse galere” del 1635 si legge ancora <sup>6</sup> :

Tres Timeres y dos Tiples de Sirimias con sus caxas à cadauna la suja	
per la Musica	- 5
dos Trombones	- 2
seys cornetes	- 6

Anche questa volta alcuni termini necessitano di un chiarimento. Il termine *Sirimia(s)* sicuramente è sinonimo dei termini spagnoli *xirimía* e *chirimía* risalenti al latino *calamus* cioè canna. I due termini, vale a dire *xirimía* e *chirimía*, nel periodo in esame, sono riferiti a strumenti ad ancia e trovano nella lingua italiana l'equivalente termine generico di cialamello. Una certa difficoltà nasce dal fatto che, secondo alcuni studiosi, i citati termini di *xirimía* e *chirimía* indicavano in modo specifico il soprano della famiglia delle bombarde. In questo documento, invece, il termine di *sirimias* è riferito, oltre che ai soprani (*tiples*), anche ai tenori (*timeres*) facendo propendere per l'ipotesi che il termine spagnolo di *Sirimias* indicava l'intera famiglia delle bombarde. Continuando a leggere, oltre al termine di “trombone”, che non lascia alcun dubbio, è presente anche il termine “cornetes” che, al dire il vero, genera qualche perplessità. Tuttavia con molte probabilità, in questa epoca, è riferito ad un piccolo strumento di ottone adoperato come strumento di segnalazione con

<sup>6</sup> *Ibidem*, f. 5r.

la canna avvolta a spirale sul modello della *Jäger-Trommet* (tromba da caccia) raffigurato da Micheal Praetorius nel 1620 nella VIII tavola del suo *Syntagma* <sup>7</sup>. Nella "Fornitura di diversi generi per le Galere" del 25 maggio 1720, si ravvisa ancora una traccia. In questo documento, infatti, si trova menzione di «n° quattro trombette nuove per sonare la musica delle Galere, ed loro boccagli d'ottone» <sup>8</sup>. Del tutto singolare e molto importante è il successivo documento. Ecco cosa si trovava nell'"Inventario di generi di munizioni per le Regie Galere o altro" al 14 aprile 1728 <sup>9</sup>:

Istrumenti della musica dismessi e inutili	
Quattro violini	4
Due fagotti con loro geremic	2
Obboe e Flauti di nessun servizio	18
Trombette, e Tromboni d'ottone rotti, ed inutili dismessi dalle Galere	22
Boccagli delle dette n° 19 in tutto	19
Una ciaramella di legname vecchia guarnita d'ottone	1
Piattellini della Musica di rame cedro con loro campanelle per servizio della musica delli schiavi turchi	4
Braccialetti di vacchetta con loro Campanelle per servizio della Musica delli schiavi turchi	4

L'eccezionalità del documento sta principalmente nel fatto di trovare quattro violini nei "generi di munizioni" adoperati sulle galere. Anche la varietà degli strumenti è interessante. Oltre ai violini, ai fagotti (relativamente a questi strumenti il significato del termine "geremic" è di difficile risoluzione), alle trombe, ai tromboni ed una ciaramella, si trovano anche i piatti e i braccialetti con le campanelle. La presenza di questi ultimi strumenti porta a fare delle precise considerazioni sul fenomeno cosiddetto "musica turca" che in seguito avrà un importantissimo ruolo nello sviluppo della banda stessa:

- a) il termine "musica turca" (per estensione "musica delli schiavi turchi") che, negli ultimi decenni del secolo XVIII, indicava gli strumenti ritmici (generalmente grancassa o "catuba", piatti e triangolo ma anche timpani, tamburi, sistro, cappelli cinesi, ecc.) delle bande europee, nel documento sopra citato indicava un tipo di musica eseguita appunto da schiavi turchi;
- b) a Napoli, alcuni strumenti della cosiddetta "musica turca", venivano adoperati nelle bande sulle navi già prima che gli stessi si affermassero nelle bande dell'esercito borbonico;

Sulla base delle testimonianze fin qua riportate bisogna fare un'altra considerazione. Come si avrà avuto modo di vedere il termine "tromba"

<sup>7</sup> M. PRAETORIUS, *Syntagma musicum*, Wolfenbüttel, Elias Holwein, 1614-1619, 3 voll. + *Theatrum instrumentorum*, Wolfenbüttel, Elias Holwein, 1620, Faksimile Nachdruck hrsg. von Willibald Gurlitt, Kassel-Basel-London, Bärenreiter, 1958-1959, fascio II, tabella VIII, p. 35

<sup>8</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Giunta Arsanale", fascio 300, f. 575r

<sup>9</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Giunta Arsanale", fascio 97, f. 40r.

riferito allo strumento musicale non compare mai. Si trova invece sempre il termine “trombetta”. È molto probabile che quest’ultimo termine fosse usato non tanto per designare una piccola tromba come farebbe pensare il diminutivo, ma quanto per differenziarlo da quello di “tromba” che sulle navi indicava sia uno strumento in ferro stagnato o legno a forma d’imbuto adoperato per travasare l’acqua ed il vino, sia uno strumento detto anche “tromba marina” che serviva per amplificare la voce. Ora al di là delle veridicità delle supposizioni resta la certezza che, fin dal XVI secolo sulle imbarcazioni militari del Regno di Napoli, si usava la banda.

Naturalmente oltre all’uso della banda sulle navi la stessa era anche presente, per così dire, nell’esercito di terra. La prima documentazione rinvenuta che accerta la presenza di strumenti musicali negli eserciti del Regno di Napoli prima dell’arrivo dei Borboni risale al periodo della dominazione spagnola. Da una rivista nominativa che passò in alcune compagnie di fanteria spagnola, eseguita a Napoli negli anni 1571-1574 dai Capitani Diego Melgarejo, Alonsode Luçon e Raffaele Despucle, si apprende che nell’elenco degli ufficiali della compagnia del capitano Melgarejo si trova menzione anche di un alfiere, un sergente, un portabandiera, due tamburi, un piffero, un cappellano un foriere e un barbiere <sup>10</sup>. I tamburi ed i pifferi, come in seguito si vedrà, per secoli saranno i maggiori protagonisti della partecipazione musicale. La successiva testimonianza, relativa a strumentisti nell’esercito, è dell’8 aprile 1701 quindi molto vicina alla fine del periodo della dominazione spagnola. In un elenco di “Munizioni armamento viveri e paghe al personale delle Galere” risulta che, al “Capitano dei Cavalli Corazza della Guardia di S. E.”, furono consegnati, da parte del Regio Munizionario, dei vestiti destinati ai soldati della cavalleria fra i quali anche quelli destinati a “due trombetti” ed uno per il “timballiere”. La presenza di trombe e timpani completa la presenza della serie degli strumenti che insieme a tamburi e pifferi erano quelli destinati alla telefonia. Secondo le disposizione dell’importante *Regolamento para que la Infanteria Cavalleria y Dragones, Napoles, por Nicolas Bolison. 1705* nei reggimenti di fanteria dell’esercito del Regno di Napoli alla data del 1705 dovevano esserci un *Tambor* per ogni compagnia ed un *Tambor Mayor* (Tamburo Maggiore) <sup>11</sup> incluso nella *Plana Mayor* (cioè nello Stato Maggiore). Quanto alla cavalleria erano previsti una *Corneta* ed una *Trompeta* per ogni compagnia ed un *Timbalero* incluso nella *Plana Mayor*, mentre nelle *Guardas de mi Persona*, formate da due compagnie di soldati spagnoli, una compagnia di soldati italiani e una compagnia di soldati valloni, erano previste «cinco Trompetas, ò Timbaleros» per com-

<sup>10</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, “Excerpta”, inc. 556, aa. 1571-1574. La coppia tamburo-piffero, testimoniata già nel medioevo, era molto diffusa sia in ambito militare che civile. In merito l’iconografia è numerosa. A Napoli è possibile vedere alcune raffigurazioni della coppia tamburo-piffero presso il museo di Capodimonte. La coppia tamburo-piffero è presente sia nel dipinto, olio su tela, di Gillis Mostraert (attivo dal 1554 - Anversa 1598) *Pesta di villaggio* (1853), sia nel dipinto, olio su tela, di Jan Sons (S. Herthogenbosh 1584 ca. - Parma 1611), *Cebetis Thebani Tabula* (ante 1587).

<sup>11</sup> Sull’importante figura del Tamburo Maggiore si veda l’appendice “La telefonia”.



pagnia. In un altro documento contabile del 5 ottobre del 1712, risalente quindi al dominio degli Asburgo d'Austria, risulta che il reggimento italiano "Roma" e quelli spagnoli "Borda" e "Harra" erano in possesso di "Tamburri" e «Portacasse di tamburro cò loro mazzarelli», inoltre, lo stesso documento contiene anche una dettagliata descrizione del vestiario della truppa, di quella dell'oboe, dei tamburi e del Tamburo Maggiore<sup>12</sup>. A proposito del vestiario fornito alla "Guardia Alemanna del Palazzo Reale" di Napoli è stato possibile appurare che, alla data del 2 gennaio 1723, fra i militari c'erano anche un "pifaro", un "tamburrino" e sei trombetti.

Si può pertanto riassumere che, nei primi decenni del secolo XVIII gli strumenti musicali usati nell'esercito spagnolo fino al 1707 e nell'esercito degli Asburgo d'Austria dal 1707 fino al 1734 erano: flauti, pifferi, cialamelle, oboi, fagotti, trombe, cornette, tromboni, tamburi, timpani e piatti.

## Il regno di Carlo III

### *I primi anni*

Un modo per accertare la presenza o meno di bande o strumentisti nell'esercito borbonico è stato quello di visionare *in loco* i documenti contabili relativi al pagamento del personale in forza del citato esercito<sup>13</sup>; in essi, relativamente a tutti i reggimenti di fanteria alla data 1734, si è trovata testimonianza solo di tamburi. Contrariamente a ciò, in diverse *Capitolazioni* e *Proposte di Capitolazione*, vengono menzionati altri strumenti. Il termine Capitolazione designava una normativa consistente in una serie di articoli che stabilivano come doveva essere strutturato un determinato reggimento. Dai "piani di formazione"<sup>14</sup> dei relativi reggimenti si deduce che ogni compagnia aveva un solo tamburo, mentre nell'organico della *Plana Mayor*, del solo primo battaglione erano inclusi sia il Tamburo

<sup>12</sup> La divisa dei tamburi consisteva in «ciamberga di panno turchino guarnita con treme di vela, e pertosa, e bottoni di seta». Na. A. di S., Sezione Militare, "Giunta Arsenale", fascio 83 (ff. 1-541 e sgg.), f. 481r, 484r, 485v, 488v.

<sup>13</sup> Salvo diversa indicazione s'intendono manoscritti ed in lingua spagnola.

<sup>14</sup> Uno dei primi "piani di formazione" relativo al *Regimento di Infanteria de Reales Guardia Italianas*, è del 2 novembre 1734; in esso risultano essere pagati, per la complessiva somma di 3420 grani mensili, 16 «*Tamburi incluso el mayore*». Bisogna precisare che i pagamenti, destinati ai singoli strumentisti e a quelli che formavano la banda, erano veri e propri stipendi e non pagamenti saltuari. A partire dal 1735 risultano pagamenti relativi a strumenti diversi dal tamburo. La prima testimonianza è del febbraio 1735 e si riferisce al 1° battaglione del reggimento Reale Borbone in Sicilia, dove oltre a 12 tamburi più il Tamburo Maggiore, vengono pagati complessivi 3516 grani «*por 6 Plazas Senzillas para la Banda di Obues*». Nell'aprile dello stesso anno nel reggimento Real Farnese a Palermo venivano pagati 11 *tambores* e 6 *Abues* ed inseguito, e precisamente nel novembre del 1735, anche nel reggimento di fanteria «Reale Guardia Italiana» si trova menzione di 22 *Tambores* e 5 *obueses*. In questo reggimento nel febbraio del 1736 i tamburi più il Tamburo Maggiore sono 22,



Maggiore sia la banda dei *Musicos*, o *Banda di Obues* e questo insieme col colonnello, col tenente colonnello, col sergente maggiore, coll'aiutante, col cappellano e col chirurgo. Oltre a questa forma di alta considerazione militare, la banda usufruiva di particolari privilegi. Infatti una *Nota* in fondo alla pagina del piano di formazione relativo al reggimento Real Farnese della *Plaza* (cioè sezione staccata, presidio) di Capua dell'anno 1736, si può leggere che venivano abbonati da S. M. sei mesi di paga per «la subsistenza de la Banda de los Obbues»<sup>15</sup>. Questa forma di privilegio si trova estesa anche alle bande dei battaglioni della *Plaza* di Napoli e di Palermo, con la sola differenza che a partire dal 1738, in questo reggimento, il termine *Banda di Obbues* viene sostituito con *banda di Musicos*<sup>16</sup>.

A questo punto è indispensabile soffermarsi sui termini *Obues* e *Musicos*. Bisogna ricordare che i termini spagnoli *Obues*, *Abuesi* o *Obueses*, il termine italiano "Oboisti", il termine francese *hautbois* ed il termine tedesco *Hautboisten*, a partire dagli ultimi anni del secolo XVII stavano ad indicare la banda, in particolare quella militare, formata da oboi e fagotti; questi termini, per diversi anni, resteranno tali anche quando nei primi decenni del secolo XVIII agli oboi ed ai fagotti si unirono i corni. Rimane però il dubbio di cosa stava ad indicare il termine *Musicos* che, come si è visto, a volte sostituiva il termine *Obueses*. È molto difficile stabilire se in questa prima fase dell'esercito borbonico ci sia stata una differenza fra la banda di *Obues* e la banda di *Musicos*, ed è altrettanto difficile, nel caso ci fosse stata, stabilire quale. Negli anni successivi, comunque tale differenza ci fu, in quanto il termine *Obueses* si troverà riferito alla cavalleria, mentre il termine *Musicos* si troverà riferito ai corpi di fanteria. Si può ipotizzare che nella prima fase del regno i termini furono usati in modo indiscriminato per indicare la banda formata da oboi e fagotti, mentre, in seguito gli *Obueses* indicarono esclusivamente i suonatori di oboe a cavallo (montati o smontati), ed i *Musicos* gli strumentisti delle bande di fanteria formate da oboi, fagotti e corni. Quindi l'adozione del termine *Musicos* intorno al 1736 si rese necessaria proprio per distinguere gli *Obueses* dai *Musicos* nel momento in cui furono inseriti i corni e forse altri strumenti.

mentre gli *obueses*, che a partire da giugno saranno chiamati *Musicos*, diventano sei. Un grosso aumento del numero dei tamburi si registra nel gennaio del 1738; questi passano da 22 a ben 31 tamburi più il Tamburo Maggiore, mentre i *Musicos* rimangono cinque. Si nota che la somma complessiva pagata per i 31 tamburi è di 3961 grani, mentre quella pagata per i 5 *Hobueses* è di 3155 grani. Da ciò si evince che un suonatore di *obues* veniva pagato con una somma quasi quattro volte maggiore di quella destinata a un suonatore di tamburo, che a sua volta veniva pagato quanto un soldato.

<sup>15</sup> *Ibidem*, f. 587r. L'abbuono consisteva nell'esonerare i componenti della banda dalle spese di mantenimento come rancio, posto letto, ecc. In una *Nota* del piano di formazione dello stesso reggimento relativa al maggio del 1738 si legge: «Que este Regimento ha despedido enteram.<sup>1c</sup> toda la banda de Musicos que tenia; y los das que se presentaron en la rivista antecedente, fueron assi mismo despididos en cinco de April p.<sup>o</sup> p.<sup>o</sup> por lo que no tiene lugar el habono de la seys plazas que S. M. ha concedido a este Batallon, p.<sup>a</sup> la manutencion de la referida banda».

<sup>16</sup> *Ibidem*, f. 705r.

Ritornando ai documenti contabili, la prima testimonianza di pagamento relativa alle Reali Guardie Svizzere è dell'agosto 1736; a questa data nel citato reggimento risulta il pagamento di 11 tamburi e 5 *Pifanos* per le compagnie e un Tamburo Maggiore e 8 *Mussicos* per la *Plana Mayor*. È da notare che per la prima volta nelle liste di pagamento, relativamente al citato reggimento, appare il termine *Pifanos*, così come nella compagnia dei Reali Alabardieri, che poi si ritroverà sistematicamente; ma a dire il vero un'anticipazione di questo termine si era avuta, come si vedrà in seguito, nella Capitolazione del 4 marzo 1728. I tamburi, generalmente uno per ogni compagnia, sono presenti in tutti i corpi di fanteria; a partire dal 1737 in tutti i piani di formazione la segnalazione che li riguarda viene distinta in due o tre voci; precisamente prima viene menzionato il numero globale dei tamburi assegnati alle singole compagnie si dà poi il numero degli eventuali tamburi *destacados* di guardia al palazzo quindi quello eventualmente relativo all'ospedale. In quanto agli oboi o alla "*banda di Musicos*", presente nei corpi di fanteria nei primi quattro anni dell'esercito, di essa si trova menzione solo in cinque reggimenti: Reali Guardie Italiane, Reale Borbone, Reale Farnese, Reali Guardie Svizzeri e Reale Palermo. Diversamente stanno le cose per la cavalleria, dove nei reggimenti, oltre a tamburi e oboi, venivano usati anche trombe e timpani. Le combinazioni di questi strumenti sono varie; comunque non si trovano mai, nello stesso reggimento, trombe e tamburi insieme <sup>17</sup>. È probabile che i *Musicos*, riferiti in questa fase alla cavalleria, fossero suonatori di oboe a cavallo, come si evince dal piano di formazione del gennaio 1737 relativo al *Reggimento de Dragone Tarragona* (composto da spagnoli) dove, oltre a 11 suonatori di tamburo montati a cavallo, un timpano ed un Tamburo Maggiore, sono inclusi anche 4 *Obues montados* <sup>18</sup>. Può anche darsi però che i *Musicos* fosse suonatori di altri strumenti che costituivano la banda della cavalleria. Questo si suppone esaminando l'*Estado del là Rivista de Inspeczion*, passata alla *Brigata de Carabineros Reales* dell'esercito spagnolo nel 1738; nella "*Libreas de Trôpetas*" di questo *Estado*, in cui fra l'altro viene descritto in modo dettagliato lo stendardo dell'arma <sup>19</sup>, si può leggere che «Los Trompetas estan bien montados, son dietros en los puntos de

<sup>17</sup> Nel reggimento di cavalleria Re nel mese di agosto del 1736 sono presenti 15 *Trompettas montados*, ossia trombettieri a cavallo, (uno per ogni compagnia) più un *Timbalero* (timpanista) incluso nella *Plana Mayor*. Quanto al reggimento di *Rosellon*, esso fino al febbraio del 1737 aveva solo un timpanista; solamente a partire da marzo dello stesso anno vi si trovano in più 11 trombe. Nell'agosto 1736 nel *Regimento de Dragones de la Reyna*, composto da quindici compagnie, sono presenti 16 tamburi (la compagnia dei *Granaderos* ne ha due) più il *Tambor Mayor*, come si vede, questo reggimento non presenta né oboi, né trombe, né timpani. I fogli che riportano la forza dei battaglioni di cavalleria si presentano come modelli prestampati e successivamente compilati. Ciò giustifica il fatto che nei primi piani di formazione nella *Plana Mayor* del reggimento di cavalleria *Dragones de la Reyna* (agosto 1736) alla voce «*Musicos presentes*» si trova segnato uno zero. Quindi molto probabilmente questi fogli erano stati stampati per un reggimento (diverso da quello dei *Dragones de la Reyna*) che nel suo organico conteneva anche i *Musicos*. Solo nel febbraio del 1737 e negli anni successivi nel *Regimento de Dragones de la Reyna* alla voce «*Musicos presentes*» compaiono quattro *Musicos* insieme a un *Tambor Mayor* e 8 a *Tambores montados* (cioè suonatori di tamburo a cavallo).

<sup>18</sup> *Ibidem*, f. 330r.

la Guerra, y en la música en todos Istrumentos»<sup>20</sup>. È ben conosciuta ormai l'importanza che avevano le trombe, fin dai tempi antichi, non solo nella cavalleria, ma anche durante tutte le ricorrenze civili di tutta Europa. In una "Narrazione", a proposito dei festeggiamenti fatti celebrare dal re a Napoli nel 1749 in occasione della nascita del suo primogenito, si legge:

[...] Né due baluardi, e sopra il maschio del Castel Nuovo stavano schierate tre bande di Suonatori di Trombe, e di timpani, ciascuna delle quali era composta di quaranta persone, che al comparire delle Maestà loro diedero cominciamiento alle non meno strepitose, che armoniche sinfonie. [...] <sup>21</sup>.

La situazione degli strumenti e delle bande menzionate nei reggimenti <sup>22</sup> di fanteria e cavalleria (è preso in considerazione il solo 1° battaglione) nei primi anni di esistenza dell'esercito è riassunta nelle tabelle I e II. Si precisa che ogni reggimento in genere era formato da uno o due battaglioni e ogni battaglione da un numero di compagnie (generalmente da dieci a quindici) che variava da reggimento a reggimento. La quantità degli strumentisti, inoltre, non era uguale per tutte le compagnie. Si avverte infine che le tabelle si riferiscono alle presenze effettive degli strumentisti.

**Tabella I: Esercito Borbonico 1734 - 1738 (fanteria)**

Reggimenti fanteria	Anno	Totale degli strumenti di tutte le compagnie	Piana Maggiore
Reali Guardie Italiane	Nov. 1734	15 tamb.	1 T.M. (Tamburo Maggiore)
" "	Nov. 1735	22 tamb.	1 T.M. + 5 <i>Obueses</i>
" "	Set. 1738	26 tamb.	1 T.M. + 8 <i>Musicos</i>
Real Farnese	Apr. 1735	11 tamb.	6 <i>Abues</i>
" "	Mar. 1736	13 tamb.	6 <i>Obbues</i>
" "	Feb. 1738	14 tamb.	1 T.M. + 6 Banda di <i>Musicos</i>
Reale Borbone	Dic. 1734	12 tamb.	1 T.M. + 6 <i>Obues</i>
" "	Mar. 1738	14 tamb.	1 T.M. + 8 <i>Obues</i>
Reali Guardie Svizzere	Ago. 1736	11 tamb. + 5 <i>Pifanos</i>	1 T.M. + 8 <i>Musicos</i>
" "	Dic. 1738	29 tamb. + 12 <i>Pifanos</i>	1 T.M. + 8 <i>Musicos</i>
Reale Palermo	Mar. 1738	14 tamb.	1 T.M. + 10 <i>Obues</i>
Comp. Reali Alibardieri	1736-1737	1 tamb. + 1 <i>Pifanos</i>	
" "	1738-1744	2 tamb. + 2 <i>Pifanos</i>	

<sup>19</sup> «Los panôs de Timbales son de Terzio pelo azul Turqui, bordados de realze de hilo de Oro, y palta un grande excudo con las Reales Armas, y dos Leones que lo Sobstienen, estan guarnezidos con un fleque de plata de quatro delos de ancho: Las doze Trompetas son de plata sobre dorados por dentro, y echas a Toda Costa: Tienen cordone de plata, y seda y otros de lo ultimo solo para Todo Tranajo: Lo referido estendardes, y vandoleras se hizieron, el año de 1731, despues de la foramzion, y á costa de la misma Brigada». Madrid 1741. Na. A. di S. Sede, "Carte Montemar", fascio 94, inc.1.

<sup>20</sup> *Ibidem*. Nei reggimenti della cavalleria spagnola, Sevilla, Montesa, Principe, Regina e Calatraba alla data del settembre 1741 sono presenti un *Timbalero montado* e 7 *Trompetas montados*. Na. A. di S., Sede, "Carte Montemar", fascio 94, inc.1.

<sup>21</sup> Na. A. di S. Sede, "Archivio Borbonico", fascio 2514.

<sup>22</sup> Per una dettagliata spiegazione relativa ai nomi dei reggimenti e dei soldati che li costituivano Cfr. T. ARGIOLAS, *op. cit.*, pp. 14-15, e GIANCARLO BOERI e PIETRO CROCIANI, *L'esercito borbonico dal 1789 al 1815*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito 1989, pp. 37-111.

Tutti i reggimenti non inclusi nella tabella I, nei primi anni di vita dell'esercito, avevano solo un tamburo per ogni compagnia ed un Tamburo Maggiore incluso nella *Plana Mayor*.

**Tabella II: Esercito Borbonico 1734-1738 (cavalleria)**

Regg. Cavalleria	Anno	Totale degli strumenti per il complesso delle compagnie	Piana Maggiore
Re	1736-1738	15 <i>Trompetas</i>	1 <i>Timbalero</i>
Regina	Mar. 1736	16 tamburi	1 T.M. (Tamb. Maggiore)
" "	Feb. 1737	8 tamburi	1 T.M. + 4 <i>Musicos</i>
" "	Mar. 1738	15 tamburi	1 T.M. + 4 <i>Musicos</i>
Drag. Tarragona	1737-1738	13 tamburi	1 T.M. + 4 <i>Obues mont.</i> <sup>3</sup>
Rossiglione	1737-1736	12 <i>Trompetas</i>	1 <i>Timbalero</i>

Un evento molto importante di questa prima fase del regno di Carlo III fu anche la creazione dei cosiddetti Reggimenti Provinciali, cioè di reggimenti formati da soldati provenienti da diverse aree del regno, decretata con l'Ordinanza del 25 novembre del 1743<sup>23</sup>. In realtà questi reggimenti, formati in gran parte da volontari, più che ad essere organizzati per la guerra, da un lato venivano adoperati come polizia interna con lo scopo di tutelare l'ordine pubblico, dall'altro lato, i reggimenti Provinciali stessi erano un vivaio attivo per l'esercito. In linea di massima, anche se con gli anni i reggimenti provinciali assunsero diverse denominazioni, lo scopo rimase sempre lo stesso. A partire dal 1744 nei piani di formazione dell'esercito borbonico si trova menzione di undici Reggimenti Provinciali denominati come segue: Molise, Otranto, Basilicata, Bari, Calabria Citra, Abruzzo Citra, Abruzzo Ultra, Terra di Lavoro, Principato Ultra, Principato Citra e Capitanata<sup>24</sup>. In questi reggimenti fino al 1759, i musicisti che risultano dai documenti contabili sono solamente un Tamburo Maggiore incluso nel primo battaglione e un tamburo per ogni compagnia.

### *I pifanos*

Per l'importanza che assunse in tutta la fase del regno borbonico, è necessario fare anche delle considerazioni sul termine spagnolo *pifano* apparso nel 1734 e poi sostituito col termine italiano *piffero*<sup>25</sup>. Sia *pifano* sia "piffero", relativamente alla prima fase dell'apparizione del termine, possono designare tre strumenti totalmente diversi. In tutti e tre i casi sicuramente non si tratta di oboi, visto che i termini "oboe" da una parte e *pifano* o piffero dall'altra sono usati ben distintamente, e che il re nel 1775 "licenziò" sia gli oboi

<sup>23</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, inventario del fondo "Aggiusti" p. 3.

<sup>24</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Aggiusti" fascio 38 (ff. 152-360) e fascio 39 (ff. 2-922).

<sup>25</sup> La prima testimonianza del piffero risale al 7 maggio 1573, cioè quando D. Giovanni d'Austria, comandante generale dell'armata spagnola nel Regno di Napoli, ordina agli intendenti Pedro Velasquez e Sancho de Carroca di mettere nel libro paga, per sei scudi di soldo al mese la nomina di un Piffero, tale Nicola Rajnoldo Borgognon, per la sua guardia di archibugieri spagnoli così come esisteva nella guardia tedesca. Na. A. di S., Sezione Militare, Conti Militari, fascio I, fascicolo I.

sia i fagotti, mantenendo invece i pifferi. Secondo una prima ipotesi si può identificare il *pifano* con il piffero popolare, visto che in quell'epoca il piffero rinascimentale si era ormai trasformato in oboe. La seconda ipotesi, invece, posta a identificare il *pifano* con il piffero militare, specie di flauto traverso corto e sottile a sei buchi, denominato *Schweitzer Pfeiff* o *Feldtpfeiff* dal Praetorius<sup>26</sup> e *fifre* dal Mersenne<sup>27</sup>. Si può essere tentati dalla seconda ipotesi, visto che questo genere di piffero appartiene propriamente all'ambito militare e, a detta dei citati teorici, si suona insieme col tamburo (Mersenne) o con più tamburi (Praetorius). Secondo il Mersenne il modo di suonarlo variava a seconda delle abitudini e delle singole tradizioni.

Tuttavia il problema rimane sempre aperto; in effetti i *pifanos* sono nominati per lo più al plurale, mentre il *fifre* era uno strumento solista; questo andrebbe a favore dell'ipotesi dei pifferi popolari, di facile reperimento nel Regno delle Due Sicilie, e forse adatti anche per l'esercito, dato il loro timbro forte e penetrante. Una terza ipotesi fa propendere a favore di flauti traversi veri e propri. Infatti, visto che l'evoluzione degli strumenti e della banda nel periodo trattato rispecchia una realtà mitteleuropea, e che questa a partire dal 1770 prevedeva flauti traversi e dal 1780 anche ottavini<sup>28</sup>; molto probabilmente i *pifanos* e i pifferi erano flauti traversi. Fra l'altro in seguito, a proposito delle bande borboniche, si troverà menzione di «piffari grandi e piccoli» e «piffari e ottavini» riferita alla stessa voce di inventario. La denominazione «pifferi piccoli» o «ottavini» fa pensare precisamente a strumenti piccoli della famiglia del flauto traverso uniti a strumenti analoghi, di formato normale.

Come si diceva in precedenza il problema riguarda solo la prima fase, vale a dire, quando il termine *pifano* fece la sua prima comparsa. Problema, come già detto, in quanto non si è potuto appurare che tipo di strumento indicava esattamente il termine *pifano*. Nel tardo XVIII secolo, invece, non ci saranno più dubbi, in quanto due figurini acquerellati dell'esercito borbonico, uno relativo al Corpo di Casa Reale (1789-1798) e l'altro al Corpo di Fanteria (1803) ritraggono «suonatori di piffero», intenti a suonare un corto flauto traverso in legno forato senza chiavi. Ecco la definizione che dava il Lichtenthal del «Piffero»:

Istrumento da fiato della natura dell'Ottavino con cui ordinariamente s'accompagna il tamburo. Esso viene sonato come il flauto, ma da lui si distingue però in ciò: 1) che è forato del tutto in modo uguale; 2) non ha chiavi, e soltanto sei buchi per le dita, ed uno per la bocca; 3) è assai minore del flauto e d'un'Ottava più alto, e 4) nelle ottave alte ha un suono più forte e più vibrante. La sua estensione è dal *re* chiave di violino quarta riga sino al *re* acutissimo tagliato sei volte, compresi i suoni *fa* #, *sol* #, e *do* #<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> M. PRAETORIUS, *Syntagma*, cit., *De Organographia*, p. 22, tabella VIII, p. 35; *Theatrum instrumentorum*, Tav. IX.

<sup>27</sup> MARIN MERSENNE, *Harmonie universelle*, s.e. 1636-1737, ed. facsimile de l'exemplaire conservé à la Bibliothèque des Arts et Métiers, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique 1975, Livre cinquième, p. 243.

<sup>28</sup> Si veda capitolo VIII. 4 e VIII. 6.

Al di là di tutto non si deve escludere che il termine “piffero”, usato nell’esercito borbonico durante tutto il periodo del regno, indicò sempre lo stesso tipo di strumento sopra descritto.

### *Le Capitolazioni*

La prima Capitolazione di cui si ha traccia è del 4 marzo 1728 quindi durante la denominazione degli Asburgo d’Austria; consta di 27 articoli manoscritti in lingua spagnola, ed è relativa alla formazione del Reggimento Wirtz. Come si è già detto in essa compare per la prima volta il termine “banda”. All’articolo 2 di questa capitolazione si legge che per ogni compagnia erano previsti quattro *Tambores* più un *Pifano* e che S. M. «se servirà a cordar à este Regimento una Banda de Abues»<sup>30</sup>. Un’altra Capitolazione, emessa dal Tenente Colonnello D. Joseph Antonio Tschoudy «per crigere un Regimento de 4 Battallioni», è datata 8 agosto 1734 ed è formata da 37 articoli manoscritti in lingua italiana. In essa si legge che ogni compagnia di granatieri doveva avere due tamburi, mentre quella dei “Mosquetieri” ne doveva avere quattro. Nel secondo articolo, relativo alla composizione dello Stato Maggiore, veniva previsto «Tamburo Maggiore, dodeci Huboisti»<sup>31</sup>. Più dettagliate sono le due Proposte di Capitolazioni a stampa del 7 e del 30 ottobre 1734, fatte dallo stesso Tenente Colonnello D. Joseph Antonio Tschoudy; esse prevedono la nascita di due reggimenti svizzeri entro i quali sono inseriti anche *Tambores*, *Pifanos* e *Musicos*. La prima Proposta di *Capitulacion*, relativa alla formazione di un reggimento di «Reali Guardie Svizzere», è formata da nove articoli<sup>32</sup>; la seconda, formata da trentasette articoli, è relativa alla formazione di un secondo reggimento, prevedeva il reclutamento di «Suizos Catholicos» al servizio di S. M. D. Carlos de Bourbon<sup>33</sup>. Precisamente il primo reggimento doveva essere formato da due battaglioni, ognuno dei quali a sua volta diviso in «seis compaña Sencillas y una de Granaderos»; in ogni compagnia semplice, oltre ai soldati, erano previsti tre *tambores* ed un *pifano*, mentre in quella dei granatieri due *pifanos* e due tamburi; la *Plana Mayor* doveva essere formata da un *Tambor Mayor* e otto *Musicos*. Il secondo reggimento, invece, doveva essere formato da quattro battaglioni, ciascuno a sua volta formato da quattro compagnie al servizio di S. M., di cui tre *Sencillas* ed una di *Granaderos*; nelle compagnie *Sencillas* erano previsti quattro *Tambores* e un *Pifano* mentre in quella dei *Granaderos* i pifferi erano due ed i tamburi quattro; nella *Plana Mayor* erano previsti un Tamburo Maggiore e *doze Musicos*. Inoltre nel secondo articolo della Capitolazione riferita alla formazione del secondo reggimento

<sup>29</sup> *Piffero*, voce in *Dizionario e Bibliografia della Musica*, di PIETRO LICHTENTHAL, 4 voll., Milano, presso Antonio Fontana, 1836, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1970.

<sup>30</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, “Segreteria di guerra”, fascio 769, fascicolo 2.

<sup>31</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, “Segreteria di guerra”, fascio 1, fascicolo 1.

<sup>32</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, “Aggiusti”, fascio X (ff. 1-935), ff. 80r-81v.

<sup>33</sup> *Ibidem*, ff. 82r-85v.



si legge che «Que S. M. Se servirà a curdar a este Regimento una Banda de Obues»<sup>34</sup>. Dello stesso mese di ottobre 1734 è la Capitolazione, in dieci articoli, relativa alla formazione del “Regimento Fanteria Colonnello Principe di Marano”; in essa all’articolo 4 si parla di una *Banda di obues* formata da otto individui<sup>35</sup>. Una successiva Proposta di Capitolazione datata 24 luglio 1737 è del Major Laurent. Scritta in lingua francese, prevede 4 *Tambours* più un *Phiffre* per le compagnie dei fucilieri e due *Tambours* più un *Phiffre* per i granatieri<sup>36</sup>. Datata 24-28 luglio 1741 è la Proposta di Capitolazione offerta a S. M. dalla «Repubblica e Primario Cantone Cattolico di Lucerna»; nei 40 articoli manoscritti in lingua italiana erano previsti quattro “Tamburini” e un “Piffaro” per le compagnie degli archibugieri, e due “Tamburini” e due “Piffari” per la compagnia dei granatieri; lo Stato Maggiore doveva avere fra l’altro «un Tamburino Maggiore, dodici musici»<sup>37</sup>. L’ultima Capitolazione, fatta dal Tenente Colonnello Jean Reids, che riguarda questa prima fase di formazione dell’esercito borbonico, è datata 15 gennaio 1742; formata da 48 articoli manoscritti in lingua francese, prevedeva per ognuna delle quattro compagnie due *Tambours* ed un *fifre*<sup>38</sup>.

Non bisogna dimenticare che queste Proposte di Capitolazione a volte restavano solo dei progetti, e i reggimenti creati non sempre rispettavano fedelmente la Capitolazione. Importante è comunque invece il fatto di trovare per la prima volta il termine “banda” nell’accezione moderna, cioè col significato di un gruppo di suonatori itineranti di strumenti a fiato. In queste capitolazioni, inoltre, quando si parla di *Musicos* e di *Banda de Obues* purtroppo non vengono menzionati in dettaglio gli strumenti.

### *L’ultima fase del regno di Carlo III*

Si è potuto constatare che nei primi anni successivi all’insediamento di Carlo III dal punto di vista musicale c’è stata una continua crescita del numero degli strumenti e una attenzione sempre maggiore verso la banda reggimentale inclusa nella *Plana Mayor*. Nell’ultima fase del suo regno, invece, come si vedrà meglio in seguito, cresce il numero dei tamburi e dei pifferi per ogni compagnia, mentre è più raro trovare riferimenti alla banda di *Musicos* o di *Obues*. Il motivo si capisce prendendo in considerazione il *Memorial y Documentos*<sup>39</sup> del 24 marzo 1743 riguardante il «Progetto di Proposta», sottoposto al re, per il rinnovo della Capitolazione delle Reali Guardie Svizzere. In questo documento si trova anche una Capitolazione<sup>40</sup>

<sup>34</sup> *Ibidem*

<sup>35</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, “Scrivania di Razione: Registri contabili”, fascio 8 (ff. 1-65), f. 1r.

<sup>36</sup> *Ibidem*, fascio 1, fascicolo 4.

<sup>37</sup> *Ibidem*

<sup>38</sup> *Ibidem*

<sup>39</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, “Segreteria di guerra” fascio I, fascicolo 7. Il documento, in lingua spagnola, consta di 79 fogli recto - verso ed è interamente a stampa senza editore.

<sup>40</sup> *Ibidem*, ff. 13v - 17v.



di 40 articoli emessa dal tenente colonnello D. Joseph Antonio Tschoudy, dove all'articolo 2 si apprende che, oltre ai soliti ufficiali, nella *Plana Mayor* sono previsti un *Tambor Mayor* e *doz Musicos*. Nella «Primèr Respuesta de parte de S. M. à la antacedente Representacion» si legge:

«Declaraciòn de los puntos, Sobre què los regimientos de Suizos de Tschoudy y de Jauch, suponen que se les falta à lo capitulado, y respuestas que se hazen à lo que, en razòn de ellos, exponen.

Punto 1. Artículo 2. Los 12 Musicos del Regimento de Tschoudy non se admiten en Revista.

Por punto general, y para mayòr alivio de los Cuerpos Sencillos, como para uniformidad de todos los de la Infanteria, ha prohibido S. M. que puedan tener Bandas de Mùsicos; pero de esta infracciòn no dimana perjuicio alguno al expresado regimiento, antesbièn le resulta un conocido beneficio, puès, como solo se le havia de abonar una Plaza Sencilla por cada Mùsico un vestuàrio lucido, y costoso, se alla ahora exempto de este dispendio, y parece que, por havèrsele comprehendido en la mencionata Real disposiciòn general, tenia mas razòn para dar gràcias, que para queixarfe»<sup>41</sup>.

Quindi per «uniformida de todos los de la Infanteria» S. M. proibisce che si possano tenere bande perché dispendiose. In un memoriale di considerazioni<sup>42</sup>, fatte da Niccolò Garofano il 3 febbraio 1745 sulla pubblicazione del citato «Progetto di Proposta» per il rinnovo della Capitolazione delle Reali Guardie Svizzere e sulla Capitolazione di Tschoudy, si legge che «In fatti non fu il Progetto rigettato, ma si bene alcune cose vi si aggiunsero ed altre diversamente si stabilirono [...] In fatti si vennero a togliere i Musici [...]»<sup>43</sup>. È chiaro il motivo per cui in tutti i reggimenti gli strumenti furono ridotti allo stretto necessario. Questa situazione, come si vedrà, si estese fin dopo l'insediamento di Ferdinando I ed interesserà tutta la fanteria ad eccezione dei reggimenti Reali Guardie Svizzere e Reali Guardie Italiane. Quanto al «vestuàrio lucido y costoso», bisogna precisare che il vestiario di tutti gli strumentisti e quello dei componenti delle bande durante il periodo borbonico era diverso dal resto della truppa, in quanto più rifinito, ornato e di qualità superiore. Ciò si capisce, oltre che dalle descrizioni che si trovano nelle Disposizioni in materia e nei Regolamenti generali, anche da alcune espressioni che si riscontrano nella contabilità inerente il pagamento manifatturiero: «per le miglirie delle trombe», «La banda dè Dragoni del Principe, che per l'importo della differenza de panno», «per lo dippiu di due vestiti fatti, che corrispondevano per gli Musici della Cavalleria Borbone»<sup>44</sup>. Inoltre gli accessori delle divise, cioè camicie, «corvattini», manichette, bottoni e gal-

<sup>41</sup> *Ibidem*, f. 46r.

<sup>42</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Segreteria di guerra" fascio I, fascicolo 7. Il documento consta di 85 fogli recto - verso: i primi 67 manoscritti in lingua spagnola, i restanti a stampa, senza editore in lingua italiana.

<sup>43</sup> *Ibidem*, f. 72r.

<sup>44</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Giunta Vestiario" fascio 3, ff. 30v e sgg.

loni destinati alle bande erano segnati a parte, perché diversi e di maggior costo.

Un'analisi delle "Riviste di Commissario" relative al primo reggimento Reale Borbone nelle piazze di Siracusa, Napoli, Pescara, Gaeta e Presidi di Toscana fra gli anni 1732-1772, aiuta a capire il decremento della presenza strumentale.

**Tabella III: Esercito Borbonico 1732 - 1772<sup>45</sup>**

Regg. Fanteria	Anno	Tamburi per compagnia	Piana Maggiore
Reale Borbone (12 compagnie)	Ago. 1732	1 tamburo	1 T.M. (tamburo maggiore)
"	Mag. 1734	"	1 T.M. + 4 <i>Obues</i>
"	Mag. 1735	"	1 T.M. + 8 <i>Musicos</i>
"	Lug. 1737	"	1 T.M. + 8 <i>Musicos</i>
"	Ago. 1737	"	1 T.M. + 8 <i>Obues</i>
"	Ott. 1748	"	1 T.M. + 3 <i>Pifanos</i>
"	Apr. 1752	"	1 T.M. + 2 <i>Pifanos</i>
"	Dic. 1757	"	1 T.M. + 2 <i>Pifanos</i>
"	Dic. 1768	"	1 T.M. + 2 <i>Pifanos</i>
"	Dic. 1772	"	1 T.M. + 2 <i>Pifanos</i>

Una osservazione a parte va fatta per i corpi di Marina che, durante il periodo fin qui trattato, ebbero sempre una forza consistente. Però i pochi documenti riguardanti tale forza, nel periodo che va dagli anni 1736-1760, testimoniano solo la presenza di tamburi e pifferi <sup>46</sup>, più il Tamburo Maggiore incluso nella Piana Maggiore. Ad esempio nell'"Estratto della rivista di Ispezione" che passò nelle dieci compagnie del Battaglione di Marina nel 1759 erano presenti 14 *Tambores* e 6 *Pifanos* più il Tamburo Maggiore <sup>47</sup>. Contrariamente a quanto fin qui detto, però, nei documenti contabili del teatro S. Carlo di Napoli, relativamente alla stagione lirica 1742-43, si è trovata testimonianza della "Banda della Marina" di cui si ha notizia già il 25 maggio 1725 <sup>48</sup>; tale banda, la prima ad essere usata nelle opere in musica rappresentate al teatro S. Carlo, fu presente durante tutt'e tre le opere rappresentate, vale a dire *Andromaca*, *Issipile* e *Alessandro* (v. II Appendice) <sup>49</sup>; anche in seguito a proposito della rappresentazione della commedia *La falsa Astrologa, ò vero l'Errico*, avvenuta nel 1748, si trova menzione di questa banda chiamata ad eseguire una "marcia" ed una "sinfonia". Tale testimonianza è molto importante perché, per la prima volta, in modo inequivocabile, viene confermato l'uso del corno da caccia nelle bande dell'esercito borbonico. Nelle tante spese necessarie alla rappresentazione, infatti, se ne trova una relativa alla saldatura fatta ad un "corno da caccia d'ottone" <sup>50</sup>. Ora se si con-

<sup>45</sup> Na. A. di S. Sezione Militare, "Segreteria di guerra" fascio 882, fascicolo 1-13.

<sup>46</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Espedienti di Marina", fascio I.

<sup>47</sup> *Ibidem*, fascio 115, f. 171r.v. Va ricordato che molti documenti della marina, esistenti presso l'Archivio di Stato Napoli Sezione Militare, sono in attesa di essere catalogati.

<sup>48</sup> Na. A. di S. Sezione Militare, "Giunta Arsenale" fascio 282, f. 300.

<sup>49</sup> Na. A. di S. Sede, Dipendenza della Sommatoria, fascio I 465 III.

<sup>50</sup> Na. A. di S. Sede, "Dipendenza della Sommatoria", fascio I 465 II, f. 310 e ff. 243-248.

sidera che, nella citata commedia, partecipò sia un gruppo formato da sette “professori di violino” sia la banda del Real reggimento di Marina, si capisce che il corno saldato apparteneva a quest’ultima (v. II Appendice).

## Il regno di Ferdinando I

### *Il primo decennio*

Bisogna constatare che con l’insediamento di Ferdinando I (1759), dal punto di vista degli strumenti musicali e delle bande usate nell’esercito borbonico non solo non si registra nessuna innovazione, si nota anzi un decremento sia dei *Musicos* che degli *Obues*; addirittura in questa fase non si trova più il termine “banda”. C’è però, come ricordato in precedenza, una netta distinzione fra *Musicos* ed *Obues*, nel senso che, mentre prima i due termini si trovavano inseriti in modo indiscriminato sia nei piani di formazione della fanteria sia in quelli della cavalleria, ora i termini *Obues* o *Obueses* si trovano solo nei piani di formazione dei reggimenti della cavalleria, mentre il termine *Musicos* è presente solo nei piani di formazione dei reggimenti della fanteria delle Reali Guardie Italiane e delle Reali Guardie Svizzere<sup>51</sup>; si nota inoltre una maggiore esattezza nella compilazione, in quanto tutto è riportato più dettagliatamente. La forza presente del battaglione, oltre la *Plana Mayor*, è divisa per singole compagnie; inoltre sono riportati i nomi di tutti i militari e di conseguenza anche degli strumentisti, mentre prima si trovava menzione solo degli incarichi. Purtroppo non c’è nessuna indicazione relativi agli strumenti suonati dai *Musicos*<sup>52</sup>. Comunque in tutti i reggimenti di fanteria, fatta eccezione per le Reali Guardie Italiane e per

<sup>51</sup> Nel rinnovo della Capitolazione di questo reggimento all’articolo 2 viene previsto l’abbigliamento della *Banda de Musicos*. Na. A. di S., Sezione Militare, “Segreteria di guerra”, fascio 769, fascicolo 3.

<sup>52</sup> Dal maggiore dettaglio che si trova negli elenchi di pagamento degli strumentisti risulta che i più pagati erano gli *Obues* del reggimento di cavalleria Dragoni Principe, ai quali veniva corrisposta una paga mensile di 9 ducati e 72 grani. Seguivano i trombettieri e i timpanisti della cavalleria con 7 ducati, 17 grani e 2 carlini mensili. Diversa era la paga per gli altri strumenti, che variava da reggimento a reggimento e a sua volta da compagnia a compagnia. Ad esempio un “tamburo” delle Reali Guardie Italiane della compagnia dei granatieri percepiva 2 ducati, 74 grani e 2 carlini mensili, mentre il “tamburo” delle altre compagnie dello stesso reggimento percepiva 2 ducati, 44 grani e 33 carlini mensili. Questa differenza tra i “tamburi” dei granatieri e quelli delle altre compagnie si osserva in tutti i reggimenti. I “tamburi” più pagati erano quelli del reggimento di cavalleria Dragoni Principe, che percepivano una somma di 3 ducati, 58 grani e 7 carlini mensili, mentre la paga più bassa per gli altri “tamburi” nei diversi reggimenti era di 2 ducati, 32 grani mensili per i granatieri e 2 ducati, 10 grani e 10 carlini mensili per le altre compagnie; quest’ultima somma era uguale a quella che veniva corrisposta ai *Pifanos*. Differenza di paga c’era anche fra i “Tamburi Maggiori”: quello più pagato era quello del reggimento delle Reali Guardie Italiane con 4 ducati, 78 grani e 1 carlino mensili; i “Tamburi Maggiori” meno pagati percepivano 3 ducati 28 grani e 8 carlini mensili. Esiste, inoltre, Esiste un libro a stampa “Reglamento en que se Reduzen” (210 pp. senza editore) del 7 aprile 1751 dove in modo dettagliato sono riportate tutte le paghe corrisposte mensilmente per tutto il 1751 a diversi reggimenti di fanteria e di cavalleria. Cfr. Na. A. di S., Sezione Militare, “Opuscoli della Biblioteca”, fascio 1, fascicolo I-37.

le Reali Guardie Svizzere che, come già detto, includevano i *Musicos*, vengono menzionati *Pifanos* e *Tambores* per le compagnie (ad eccezione del Real Macedone 1° dove insieme al tamburo c'è un *Musico*)<sup>53</sup> e Tamburo Maggiore e *Pifanos*, per la *Plana Mayor*. Nei reggimenti di cavalleria, invece, si trovano per alcuni *Tambores* per altri *Trompetas* inclusi nelle compagnie e timpanista o Tamburo Maggiore più *Obues* inclusi nella *Plana Mayor*. Più precisamente: nei reggimenti di cavalleria comprendenti le trombe c'era, sempre incluso nella Piana Maggiore, il timpanista; nei reggimenti comprendenti i tamburi c'era, sempre nella Piana Maggiore, il Tamburo Maggiore con gli oboi.

La situazione degli strumenti e delle bande nei reggimenti di fanteria (composti in genere da due battaglioni a sua volta divisi solitamente in tredici compagnie cadauno) e cavalleria (composti ciascuno in genere da dodici compagnie) può essere riassunta come si vede nelle tabelle IV e V (è preso in considerazione il solo 1° battaglione).

**Tabella IV: Esercito Borbonico 1759-1763 (fanteria)<sup>54</sup>**

Reggimenti fanteria	Anno	Strumenti per ogni singola compagnia	Piana Maggiore
Comp. R. Alibardieri	Lug. 1759	2 tamb. + 2 <i>Pifanos</i>	
Reali Guar. Svizzere	Lug. 1759	3 tamb. + 1 <i>Pifano</i>	1 T.M. + 8 <i>Musicos</i>
Namur	Lug. 1759	1 tamb.	1 T.M. + 2 <i>Pifanos</i>
Reale Borbone	Dic. 1759	1 tamb.	1 T.M. + 2 <i>Pifanos</i>
Borgogna	Dic. 1759	1 tamb.	1 T.M. + 2 <i>Pifanos</i>
Regina	Lug. 1759	1 tamb.	1 T.M. + 1 <i>Pifano</i>
Jauch	Ago. 1760	4 tamb. + 2 <i>Pifanos</i>	1 T.M.
Wirtz	Ago. 1760	2 tamb. + 2 <i>Pifanos</i>	1 T.M.
Valdemone	Lug. 1761	1 tamb.	1 T.M. + 3 <i>Pifanos</i>
Comp. Fucil. mont.	Ago. 1761	2 tamb.	
Real Farnese	Lug. 1762	1 tamb.	1 T.M. + 1 <i>Pifano</i>
Real Macedone 1°	Mag. 1762	1 tamb. + 1 <i>Musico</i>	1 T.M. + 2 <i>Pifanos</i>
Real Macedone 2°	Mag. 1762	1 tamb.	
Real Palermo	Mar. 1761	1 tamb.	1 T.M. + 1 <i>Pifano</i>
Real Napoli	Apr. 1761	1 tamb.	1 T.M. + 2 <i>Pifanos</i>
Reale Italiano	Giu. 1763	1 tamb.	1 T.M. + 2 <i>Pifanos</i>
Hainaut	Mag. 1763	1 tamb.	1 T.M. + 2 <i>Pifanos</i>
Re	Gen. 1760	1 tamb.	1 T.M. + 2 <i>Pifanos</i>
Reali Guardie Italiane	Mar. 1759	3 tamb.	1 T.M. + 8 <i>Musicos</i>

Tutti i "Reggimenti Provinciali" nel luglio del 1759 comprendono 2 tamburi per ogni compagnia; la Piana Maggiore comprende 1 T.M. + 2 *Pifanos*.<sup>55</sup>

**Tabella V: Esercito Borbonico 1759-1761 (cavalleria)<sup>56</sup>**

Regg. Cavalleria	Anno	Strumenti per ogni singola compagnia	Piana Maggiore
Re	Set. 1759	1 <i>Trompeta</i>	1 <i>Timbalero</i>
Regina	Set. 1759	1 tamburo	1 <i>Timb.</i> + 4 <i>Obues mont.</i>
Dragoni Borbone	Mar. 1760	1 tamburo	1 T.M. + 4 <i>Obueses</i>
Dragoni Principe	Gen. 1760	1 tamburo	1 T.M. + 4 <i>Obues</i>
Real Napoli	Gen. 1763	1 <i>Trompeta</i>	1 <i>Timbalero montado</i>
Dragoni Sicilia	Ago. 1761	1 <i>Trompeta</i>	1 <i>Timbalero</i>

<sup>53</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Aggiusti", fascio 107 (ff. 1-596), ff. 338r - 350r.

<sup>54</sup> In ordine per ogni reggimento si cfr., Na. A. di S., Sezione Militare, "Aggiusti", fascio 100 (1-755), f. 2r; *Ibidem*, f. 31r; *Ibidem*, f. 167r; *Ibidem*, f. 312r - 313r; *Ibidem*, f. 442r; *Ibidem*, f. 603v; *Ibidem*, fascio 102 (ff. 12-247), ff. 55r - 114v; *Ibidem*, ff. 115r - 179r; *Ibidem*, fascio 104 (ff. 1-593), ff. 160r - 245r; *Ibidem*, fascio 105 (ff. 1-495), f. 2r; *Ibidem*, fascio 106 (ff. 60-119; 307-400) f. 365r; *Ibidem*, fascio 107 (ff. 1-596), ff. 338r - 350r; *Ibidem*, ff. 355r - 367v.

<sup>55</sup> *Ibidem*, fascio 105 (ff. 1-495), ff.: 25r - 103v; 104r - 166r; 167r - 316v; 231r - 315r; 316r - 407v; 408r - 428v.

<sup>56</sup> In ordine per ogni reggimento si cfr., Na. A. di S., Sezione Militare, "Aggiusti", fascio 324 (ff.

*Gli anni '70*

Questo decennio può essere considerato quello in cui la banda torna in auge. Come si vedrà in seguito, le sostanziali modifiche apportate all'organico delle bande, mettono in luce un particolare interesse che negli anni precedenti era venuto meno. Si è già visto, inoltre, che alla fine degli anni '60 i *Musicos* erano presenti solo nei reggimenti delle Reali Guardie Italiane e delle Reali Guardie Svizzere.

Dalle "Riviste di Commissario"<sup>57</sup> passate al reggimento Reali Guardie Italiane relative agli anni 1740-1772 non è stato possibile appurare con esattezza che tipo di strumenti suonassero gli otto "Musici"<sup>58</sup>. A partire dall'anno 1752 in queste riviste, come anche nei "piani di formazione", sono riportati i nomi di tutti i militari, compresi quelli degli strumentisti che componevano la banda. Si è potuto vedere che alcuni componenti rimangono stabili dal 1752 fino al 1772, mentre altri vengono sostituiti<sup>59</sup>. Al fine di una maggiore chiarezza vengono di seguito elencati i nomi degli otto "Musici" inclusi nella Piana Maggiore.

**Tabella VI: Musici del regg. Fanteria delle Reali Guardie Italiane 1751-1771**

1752	1763	1771
Iyames Lombardi	Iyames Lombardi	Iyames Lombardi
Nicola Comunale	Angel Coscia	Angel Coscia
Genaro Vitale	Genaro Vitale	Miguel Lombardi
Carlos Tedeschi	Carlos Tedeschi	Carlos Tedeschi
Joseph Dranges	Francesco Santamaria	Francesco Santamaria
Joseph Zito	Joseph Zito	Joseph Zito
Cesar Biancone	Sonquino D'Alessio	Sonquino D'Alessio
Vicente Ruta	Vicente Ruta	Nicola Casini

Questi elenchi rivelano che per anni l'organico della banda potrebbe non aver subito nessun tipo di variazione, e che gli strumentisti subentrati a quelli cessati dal servizio suonassero lo stesso strumento. Il condizionale è d'obbligo perché può anche darsi che al cambio dello strumentista corrispondesse anche il cambio di strumento; inoltre, bisogna ricordare che, in questo periodo, nell'organico delle bande europee entra a far parte il clarinetto, che spesso veniva suonato dagli stessi oboisti. L'adozione del clarinetto nella banda è un fatto storico di fondamentale importanza; certo il clarinetto appare anche nel Regno delle Due Sicilie, ma purtroppo non è stato possibile stabilire con esattezza quando.

1-593), f. 6r; *Ibidem*, fascio 352 (ff. 1-284), ff. 234r - 237v; *Ibidem*, fascio 53 (ff. 1-279), f. 1r; *Ibidem*, fascio 298 (ff. 1-426), f. 1r.

<sup>57</sup> Sono Riviste di ispezione per verificare la forza presente e lo stato delle cose ad una certa data.

<sup>58</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Segreteria di guerra", fascio 771.

<sup>59</sup> Si è cercato di appurare che tipo di strumento suonassero anche attraverso certificati di "pensione" e fogli matricolari ma non essendo questi né graduati né nobili non venivano schedati.

La prima testimonianza dell'entrata in scena del clarinetto nelle bande dell'esercito borbonico è legata ad un evento molto importante: la creazione del reggimento Real Ferdinando, che porta con sé, per la prima volta, l'individuazione degli strumenti che dovevano formare la banda. La formazione di questo reggimento risale al 15 luglio del 1771:

«Il Re ha stimato risolvere che tutti li Cadetti che ha scelto per la sua Real Brigata senza eccezione di nessuno, si considerino del giorno prima dell'immediato settembre separati dalli loro rispettivi Corpi [...]»<sup>60</sup>.

A questo Reale Ordine, al fine di specificare meglio la formazione della Reale Brigata, che poi diventerà Real Ferdinando, ne seguì un altro in data 18 agosto 1771<sup>61</sup>; l'anno seguente precisamente l'1 dicembre 1772 con la reale "Ordinanza del re delle Sicilie che servir dee D'Istruzione, e di regolamenti à Cadetti, Sottobrigadieri, Brigadieri, ed Uffiziali del Battaglione Real Ferdinando" si stabilivano i criteri di formazione del citato battaglione. Però, a causa della mancata disponibilità di tale documento, non è stato possibile accertare che tipo di banda era prevista. Due anni dopo la citata ordinanza, ossia l'1 settembre 1774, fu emanata una "Addizione Alla Reale Ordinanza del Battaglione Real Ferdinando"<sup>62</sup>:

«[...] nel suddetto mio Battaglione Reale, col metodo, o Leggi, che ne seguenti Articoli del presente Regolamento si Ordineranno, oltre l'esprese nella mia Reale Ordinanza del 1 Dicembre 1772, che confermo, e di cui ne impongo la più esatta osservanza».

In questa "Addizione", relativamente agli strumenti da destinare alle compagnie e quelli da destinare alla banda, anzi, come si vedrà, alle bande incluse nella Piana Maggiore, si stabiliva:

art. VI. «[...] In detto mio battaglione [...] si formino nove compagnie [...] di due Tamburi, e due Pifferi, quello dè Granatieri, e del Colonnello, e di un Tamburo, e di un Piffero ciascuna delle sette restanti».

art. VII. «La Piana maggiore di questo Real Corpo deve consistere di un colonnello, che sono Io, un Colonnello Governatore, un Sergente Maggiore, un Ajutante Maggiore, due Alfieri Abbanderati col Grado, e Soldo di tali Alfieri di detto Real Battaglione, un Segretario, un Cappellano, un Chirurgo Maggiore, un altro secondo, un Tamburo Maggiore, Banda Maggiore di quattro Corni di Caccia, e quattro Clarinè, altra minore di due Corni di Caccia, e due Clarinè, e di un Caporale Guastatori, e sette Guastatori; come altresì abbonarsi di più un Tamburo, ed un Piffero, ch'erano dell'incorporata Real Brigata di Artiglieria»<sup>63</sup>.

<sup>60</sup> *Ibidem*, f. 24r.

<sup>61</sup> *Ibidem*, f. 25v.

<sup>62</sup> *Addizione Alla Reale Ordinanza del Battaglione Real Ferdinando*, Napoli, Reale Stamperia 1775, senza numeri di pagina.

<sup>63</sup> *Ibidem*



La novità in questa Reale Disposizione, a parte la menzione dei clarinetti come strumenti principali della banda, sta nel fatto di trovare per la prima volta una “Banda Maggiore” e una “minore”. Quanto all’organico, cioè quattro “Corni di Caccia” e quattro “Clarinè” per la “Banda Maggiore” e due “Corni di Caccia” e due “Clarinè” per quella “minore”, bisogna fare delle osservazioni. Ebbene, relativamente al termine “Clarinè” non ci sono dubbi, in quanto si tratta di una espressione dialettale tipica dell’area napoletana che tende a troncare le parole. Per quanto riguarda i “Corni di Caccia”, si è visto che nei libri contabili relativi a questo battaglione non compaiono. Infatti in ogni “Estratto della Rivista passata dal Re al Suo Battaglione Real Ferdinando” del luglio 1772 si trova già menzione di quattro “Trombe da Caccia” e quattro “Clarinè”<sup>64</sup>; mentre in ogni “Aggiusto per li Averi che li corrispondono” relativamente allo stesso battaglione e nello stesso mese di luglio, si trova menzione di quattro “Trombe” e quattro “Clarineti”<sup>65</sup>. Ora è chiaro che in questa circostanza si trattava di uno stesso strumento menzionato in tre diversi modi, ma, come si vedrà in seguito (si veda Appendice “La banda nei teatri e durante le feste”) le trombe, i corni da caccia e le trombe da caccia erano differenti strumenti anche se, come giustifica l’equivoco, i corni da caccia e le trombe da caccia erano molto simili. Comunque se il termine stava ad indicare delle trombe normali, è la prima volta che questo strumento viene menzionato in una compagnia di fanteria, perché si è già visto che trombe e timpani, in questa fase, erano esclusiva di alcuni reggimenti di cavalleria. Le trombe da caccia, che con molte probabilità sono da identificarsi con gli strumenti in seguito denominati “Trombini”, erano delle piccole trombe a spirale tagliate sia in Re, come le trombe più comuni, sia in FA<sup>1</sup>. I trombini intervengono anche nel melodramma: si trovano ad esempio nella sinfonia della *Didone abbandonata* di Leonardo Vinci, rappresentata nel 1726 a Roma al Teatro delle Dame. I corni da caccia, invece, erano degli strumenti a spirale del tipo di quello che il Mersenne chiama *Cor à plusieurs tours*<sup>66</sup>. In questo battaglione, a partire dal gennaio 1776, nelle “Riviste di Ispezione”, oltre al Tamburo Maggiore e alla Banda Maggiore, si trovano due «altre Trombe» e due «altri Clarinè» ossia gli strumenti della “Banda minore”<sup>67</sup> previste nell’Addizione alla Reale Ordinanza (1 settembre 1774). Gli aggettivi “Maggiore” e “minore”, riferiti alla banda, ben presto saranno sostituiti con “Grande” e “piccola”. Il termine “piccola” compare già in un documento relativo alla liquidazione di alcuni componenti del battaglione Real Ferdinando

<sup>64</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, “Aggiusti”, fascio 150 (ff. 1-720), f. 9r.

<sup>65</sup> *Ibidem*, f. 18r - 19v.

<sup>66</sup> M. MERSENNE, *Harmonie universelle*, cit., Livre cinquième, “des Instruments à vent”, pp. 245-246. Strumenti di questo tipo sono conservati tutt’oggi; uno di fabbricazione inglese, databile al 1705 circa, e definito come “*Hunting horn in D*”, si trova a Londra presso l’Horniman Museum, Carse Collection. Cfr. JEREMY MONTAGU, *The world of baroque and classical musical instruments*, Woodstock, New York, The Overlook Press 1979, pp. 54-56 e Plate 38. Certo la presenza nelle bande dell’esercito borbonico di questo tipo particolare di corno e tromba da caccia ne discosterebbe lo strumentario da quello tipico europeo, che negli altri paesi comprendeva corni di tipo comune.

<sup>67</sup> *Ibidem*, f. 64r.



«Alli 4 individui della banda piccola per tutto l'anno 1775»<sup>68</sup>, quanto alla "Banda Grande" la prima testimonianza di questa definizione è del 1785.

In ogni modo sia dai citati Registri Contabili, alla data del 7 luglio 1772, sia dall'addizione alla Reale Ordinanza (1 settembre 1774), risulta la totale assenza di oboi e fagotti. Il motivo è legato al promulgazione di un Reale Ordine del 6 novembre 1777 che imponeva il licenziamento di tutti gli oboi ed i fagotti dalle bande dell'esercito:

«Per evitare l'abuso introdotto tante piazze di Soldati che si vertono in mantenere fagotti ed obuè escusati nelle bande delli reggimenti di Fanteria: ha risolto e comanda il Re, che s'imponga di R.O. e per punto generale a tutti li Reggimenti di Infanteria inclusi quelli di Casa Reale, che in alterabilmente solo debbono mantenere al di più dei piffari Stabiliti, due Clarinetti e due Trombe in ogni battaglione licenziando subito tutti gli oboe e fagotti che si trovano introdotti, ed il Suo R.O. lo prevengo a V.E. per intelligenza codesta Ruota dei Conti ed uso che conviene per l'adimpimento. Palazzo 6 Novembre 1777 Giò di Goyzueta»<sup>69</sup>.

Sicuramente prima di questo reale ordine c'era già stato qualche provvedimento che aveva vietato l'uso degli oboi e dei fagotti nelle bande dei reggimenti dell'esercito borbonico. Questo perché nonostante gli oboi ed i fagotti fossero "escusati" (mandati via), si continuava, con "abuso", a mantenerli. La conferma di ciò è data anche dalla *Instrucción para la Revista de Inspección* fatta a Napoli il 13 gennaio 1772; questo documento, redatto in 21 articoli, dava precise indicazioni su come doveva essere passata la rivista di ispezione al reggimento di Fanteria Real Borbone. Al 14° punto si legge:

[Noticias] Si el Cuerpo de Tambores, Pifanos, Clarinetes, y Trombas de Caja està bien impostado en los nuevo togues de guerra. y si el tambor mayor es habil, y apropiado para enseñarles.

Quindi come si può notare, già nel gennaio del 1772, non si trova menzione né degli oboi né dei fagotti, ma di clarinetti e trombe da caccia. È stato possibile anche verificare i registri contabili del "Battaglione Reale dè Cadetti" alla data del 7 luglio 1772. In questo battaglione, erano presenti un "Tamborero" ed un "Pifaro" per compagnia, mentre nella Piana Maggiore, oltre al Tamburo Maggiore, c'erano quattro "Trombe" e quattro "Clarinetti"<sup>70</sup>. A questo punto è possibile ipotizzare che, nella prima fase del regno, valè a dire fino al 1750, l'organico delle bande borboniche, composto sempre da otto musicisti, doveva essere formato da due corni due fagotti e quattro oboi: cioè uguale a quello della banda delle Guardie di Fanteria sassone raffigurato in un dipinto del 1753<sup>71</sup> e che in seguito le

<sup>68</sup> Na. A. di S., "Cedole di Tesoreria", fascio 629 (ff. 1-53), f. 47r.

<sup>69</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Scrivania di Razione - Reali ordini", fascio 69 bis, f. 38r.

<sup>70</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Aggiusti", fascio 150 (ff. 1-720), f. 3r.

<sup>71</sup> *The New Grove Dictionary of Musical Instruments*, cit., vol. II, p. 211.

stesse bande dell'esercito borbonico si conformassero a quelle militari usati in tutti gli eserciti europei cioè fossero composte di oboi, clarinetti, corni, trombe e fagotti. Del resto non potrebbe accadere il contrario, visto che l'esercito borbonico all'inizio della sua costituzione era formato da soldati provenienti da tutta Europa; tale carattere europeo si rifletteva anche sulla composizione delle bande musicali. Solo successivamente e comunque prima del 1771 con l'arrivo dei clarinetti nelle bande gli oboi ed i fagotti furono detronizzati. Ciò è confermato anche da un'altra testimonianza dell'agosto 1780. Nel reggimento di fanteria Namur e precisamente nella compagnia di Don Franco Blorn, accanto ai nomi di tutti i militari, compaiono, oltre al tamburo, i termini di "tromba" e "clarinete"<sup>72</sup>. Bisogna, quindi, prendere atto che la perdita del ruolo principale dell'o-boe nelle bande degli eserciti europei è ben conosciuta, ma mai in nessun esercito in modo così categorico si decretò il loro licenziamento.

### *Gli anni '80*

Una delle più importanti riforme di questo decennio fu quella di modificare la composizione organica della fanteria, della cavalleria e dei corpi di marina. Riguardo la fanteria, una Capitolazione in 18 articoli del 31 dicembre 1787 ne stabiliva la nuova composizione in venti reggimenti, ciascuno composto a sua volta da tre battaglioni<sup>73</sup>. In modo più specifico veniva stabilito che ogni battaglione dovesse essere formato da quattro compagnie di fucilieri e una di granatieri: in ogni compagnia di fucilieri dovevano operare tre tamburi ed un piffero, in quella dei granatieri quattro tamburi ed un piffero. Il Tamburo Maggiore non era incluso più nella Piana Maggiore ma in quella Minore. Stando a questo Reale Ordine ogni reggimento doveva essere assistito solo da tamburi e pifferi. Forse la mancanza di qualsiasi disposizione relativa alla banda era dovuta ad un precedente Reale Ordine, del 2 settembre 1786, nel quale si stabiliva «che dè Pifferi di un Reggimento otto potranno essere Istromentisti»<sup>74</sup>. Il significato di questa disposizione a prima vista sfugge; non è chiaro, infatti, quanti fossero in totale i "Pifferi" e in che cosa gli "Istromentisti" si distinguessero da loro. In realtà ciò che risulta è che alcuni reggimenti avevano solo pifferi e tamburi, mentre altri, oltre a questi ultimi, avevano anche trombe, clarinetti, fagotti ed altri strumenti non specificati; questi strumenti del resto come si è visto, si trovavano nell'esercito anche prima della riforma del 1786. A partire da questo decennio, inoltre, in tutti i reggimenti dell'esercito borbonico, gli strumentisti della banda non si troveranno più compresi a far

<sup>72</sup> In una nota è anche possibile leggere che «al Clarinete Vizente Penza» bisognava «abonare» una Plaza. Na. A. di S., Sezione Militare, "Segreteria di guerra", fascio 4, "Rivista di Commissario" 1780.

<sup>73</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Scrivania di Razione - Reali Ordini", fascio 148 (ff. 1-57), f. 9r - 13v.

<sup>74</sup> *Ibidem*, f. 7r.

parte né della Piana Maggiore né della Piana Minore, ma verranno distribuiti nelle varie compagnie. Quindi la banda perde per così dire il privilegio che l'aveva vista inclusa sempre nello Stato Maggiore. Tuttavia, come si vedrà in seguito, l'esclusione della banda dalla Piana Minore riguarda solo questo periodo, infatti con il nuovo secolo ed in modo definitivo la banda farà sempre parte dello Stato Minore. La "Libretta della rivista d'ispezione" del 7 febbraio 1787, relativa al reggimento nazionale di fanteria "Messapia" della piazza di Gaeta, aiuta a capire come erano distribuiti gli strumenti della banda nelle varie compagnie <sup>75</sup>:

**Tabella VII: Reggimento Fanteria Messapia - 1787**

1 <sup>a</sup>	Compagnia granatieri	2 tamburi, 2 pifani
1 <sup>a</sup>	Compagnia fucilieri	2 tamburi, 1 tromba
2 <sup>a</sup>	Compagnia fucilieri	2 tamburi, 1 clarinetto
3 <sup>a</sup>	Compagnia fucilieri	2 tamburi, 1 tromba
4 <sup>a</sup>	Compagnia fucilieri	2 tamburi, 1 tromba
5 <sup>a</sup>	Compagnia fucilieri	2 tamburi, 1 clarinetto
6 <sup>a</sup>	Compagnia fucilieri	2 tamburi, 1 clarinetto
7 <sup>a</sup>	Compagnia fucilieri	2 tamburi, 1 fagotto
8 <sup>a</sup>	Compagnia fucilieri	2 tamburi, 1 fagotto
2 <sup>a</sup>	Compagnia granatieri	2 tamburi, 2 pifani

Nella rivista che passò nel 1790 nello stesso reggimento, oltre ai sopra menzionati strumenti, compare il termine "Istrumentista" <sup>76</sup>. Questo termine così generico potrebbe indicare qualsiasi strumento non escluso qualcuno della cosiddetta "musica turca". La prima testimonianza relativa a questi strumenti si trova nei registri contabili relativi alla stagione lirica 1780-1781 del Teatro S. Carlo di Napoli, dove, per la rappresentazione dell'opera *Arbace* fu adoperata una banda formata da quattro fagotti, sei clarinetti, quattro piattini e due triangoli, mentre per il "dramma" *Cajo Mario*, rappresentato nel Teatro S. Carlo il 30 maggio 1784, fu comprato un "ombrellino alla chinesa" (v. Appendice II). Bisogna ricordare che il Regno di Napoli e della Sicilia, ben prima che vi fossero introdotti gli strumenti della "musica turca", intratteneva rapporti politici con l'impero turco:

«Con il passaggio di Napoli ai Borboni e l'arrivo di Carlo (1734) si ebbero nuovi impulsi nei rapporti con Costantinopoli, testimoniati dal Trattato del 1740, dall'Ambasceria del 1741, da quella del 1743, dalla pergamena datata 1755 [...]; vi contribuirono non poco la presenza del Real Macedone [...]» <sup>77</sup>.

<sup>75</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Segreteria di guerra", fascio 891, fascicolo I.

<sup>76</sup> *Ibidem*, fascicolo II.

<sup>77</sup> GIOVANNI CURATOLA, *L'immagine del turco nel presepe napoletano*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a cura di Ugo Marazzi, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 3 voll. (1984-1989), vol. I, tomo 2°, pp. 749-764; p. 752.

Quanto all'impiego (più tardo) della musica turca una interessante testimonianza riguarda la rappresentazione dell'opera teatrale "Il viaggio del Gran Signore alla Mecca" del 22 febbraio 1788 immortalata da R. Morghen <sup>78</sup>:

«Apriva la sfilata una banda di sessantuno strumenti a fiato seguiti da ottantaquattro giannizzeri con il loro capo [...] Chiudeva il corteo un'altra banda a cavallo» <sup>79</sup>.

La conoscenza degli strumenti della "musica turca" era diffusa anche dalla presenza "orientale" di pastori nel presepe napoletano:

«Il terzo gruppo di orientali è quello dei suonatori della banda: questo è l'elemento "alla moda", tipico del '700, e può essere identificato con sufficiente precisione. Si tratta dei *Mehter* [...] ossia della banda musicale militare ottomana legata al corpo dei *yeni çeri*, i Giannizzeri, che ebbe uno straordinario successo in Europa in tutto il '700» <sup>80</sup>.

Questa "moda" interessò la banda verso gli ultimi decenni del secolo XVIII; essa fece adottare, non solo gli strumenti ed il vestiario esotico degli strumentisti ma anche gli strumentisti stessi detti "Mori" <sup>81</sup>. Si ricorderà inoltre che alcuni strumenti «per servizio della musica delli schiavi turchi» erano già presenti sulle navi militari prima dell'insediamento dei Borboni nel Regno di Napoli e Sicilia. Nondimeno il primo documento militare della fase borbonica che testimonia l'uso di strumenti della "musica turca" è la «Reale Ordinanza del Corpo Reale. Data in Caserta a 11 Dicembre 1788» <sup>82</sup>. In questa ordinanza, con cui si sopprimeva il corpo di Artiglieria e Genio a favore dello "Stabilimento del Corpo Reale", con l'articolo XIX venivano previsti anche «[...]cinque strumentisti, i quali non si allontaneranno dalla guarnigione in cui vi si troverà fissata la Scuola Principale [...]» inclusi, come il Tamburo Maggiore, nella Piana Maggiore. L'articolo XXXVIII della stessa ordinanza prevedeva anche che, ogni Domenica, ci fosse una parata con i tamburi e la banda del reggimento del Corpo Reale in testa. Ma venendo alla musica turca nel registro della "Massa", cioè un elenco dettagliato di tutti gli introiti ed esiti del reggimento, risulta che negli esiti era prevista anche la «compra di Fagotti, Oboè, Clarinetti, e gran Cassa ecc.». Ciò, oltre a confermare la presenza della grancassa, fa supporre che non fosse il solo strumento della musica turca adoperato. Il modo con cui è stata formulata la frase, infatti, induce a pensare che la "compra" degli strumen-

<sup>78</sup> Citato da G. CURATOIA, *Ibidem*, p. 754.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 754.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 757.

<sup>81</sup> Per una descrizione degli abiti cfr. G. BOERI e P. CROCIANI, *L'esercito borbonico dal 1789, al 1815*, cit., pp. 250-251. Un Reale Ordine del 24 ottobre 1808 relativo all'uniforme giornaliera della banda del reggimento dei Granatieri Reali dice che: «il Moro del suddetto Corpo si deve vestire in giacca scaralatta gallonata [...]».

<sup>82</sup> Napoli, Biblioteca Provinciale, ms. fascio 57.

ti musicali poteva essere fatta sia per l'acquisto di fagotti, oboi e clarinetti sia per l'acquisto della «gran Cassa ecc.»; l'ecc. potrebbe stare ad indicare altri strumenti come piatti, triangolo, cassa rullante e cappelli cinesi. Questi strumenti, insieme alla grancassa, costituivano la musica turca già presente e ben conosciuta nel Regno di Napoli, e che, proprio in quel periodo, si affermava in tutte le bande europee. Comunque, in ogni caso, vuol dire che oltre agli strumenti elencati, e cioè fagotti, oboi, clarinetti e grancassa, esistevano anche diversi altri strumenti visto che lo scrivente invece di elencarli ha tagliato corto con "l'ecc." È anche importante notare la ricomparsa del fagotto e dell'oboe che, come già visto, erano stati esclusi dalle bande nel 1777; la ricomparsa del fagotto è dovuta probabilmente alla necessità di sopperire alla mancanza di strumenti di registro grave, mentre la ricomparsa dell'oboe potrebbe essere intesa come il recupero di un colore da aggiungere all'organico della banda.

Ritornando agli strumenti in possesso nei vari corpi, trombe, clarinetti e pifferi sono anche menzionati nel reggimento "Regina"<sup>83</sup> e "Reale Italiano"; nelle dieci compagnie che formavano i battaglioni di questi reggimenti, nel gennaio 1788, erano pagati venti tamburi e dodici strumentisti per ciascun battaglione<sup>84</sup>. Quanto al primo battaglione del reggimento di fanteria "Estero" in una "Rivista d'Ispezione" passata il 3 novembre 1790 nelle dieci compagnie risultano distribuiti venti tamburi, dieci piffari e tredici strumenti fra trombe clarinetti e fagotti<sup>85</sup>. Nel secondo battaglione dello stesso reggimento, e nello stesso anno, il nome di qualsivoglia (nome che in realtà designava chi lo suonava) è sostituito con il termine generico di "Musico"<sup>86</sup>.

Come già detto in precedenza, in questo decennio si trovano alcune testimonianze relative alla "Banda Grande" che, nella "Addizione alla Reale Ordinanza del Battaglione Real Ferdinando" del 1774, era detta "Maggiore". Una prima di esse si trova nella "concessione" del 21 giugno 1785; dove relativamente al «proprietario di clarinetto» Ventura di Siena del reggimento Real Macedone si stabiliva che egli doveva continuare a percepire "l'avere" che godeva nel citato reggimento, fino a che non sarebbe stato «rimbiazzato nella Banda Grande di questo Corpo»<sup>87</sup>. E ancora l'8 gennaio 1790 il termine «Banda grande» compare in una «Relazione sul'Istanza della Banda grande delli Musici del Reggimento delle Reali Guardie Svizzere che va a riformarsi»<sup>88</sup>. In questa relazione gli strumenti menzionati sono: "Oboè", "Oboè e Capo banda", due fagotti e due trombe<sup>89</sup>; que-

<sup>83</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Aggiusti", fascio 214 (ff. 1-735), ff. 1r - 15v.

<sup>84</sup> *Ibidem*, ff. 320r - 331v.

<sup>85</sup> *Ibidem*, fascio 887, fascicolo I

<sup>86</sup> *Ibidem*

<sup>87</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Scrivania di Razione", fascio 144 (ff. 1-55), f. 53v.

<sup>88</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Segreteria di guerra", fascio 891, anno 1790.

<sup>89</sup> Anche qui, come per i fagotti, è da notare la ricomparsa dell'oboe. Si è già visto (vedi prima parte) che in questo periodo c'è per così dire un "recupero" dell'oboe, ma non più come strumento principale e preponderante della banda, bensì, allo scopo di arricchire il colore strumentale della banda.

sto però non vuol dire che gli strumenti sopra citati fossero gli unici a formare la "Banda Grande". Ciò si capisce dal fatto che non si trova menzione dei clarinetti usati già da molti anni con un ruolo sempre più importante. Quanto al termine "tromba", può darsi che in questo periodo esso sia riferito a quel tipo di strumento in seguito denominato "Trombino", quindi uno strumento diverso dai corni da caccia a spirale o dai corni naturali. A tal proposito in una nota di spesa del 1790 relativa al reggimento fanteria "Estero", oltre alla «Gratificazione per sei musicisti», si legge anche «istromenti nuovi, cioè due Corni di Caccia, due Cornetti e 2 Clarinetti» e «riattamento degli istromenti vecchi»<sup>90</sup>.

Non è chiaro ora se i «cornetti» si identificavano con le trombe da caccia (trombini) oppure altri strumenti ancora; ma, al di là di questo, questa nota conferma che insieme con i corni da caccia venivano usate anche delle trombe, molto probabilmente più piccole di quelle comuni. In una Rivista d'ispezione di questo stesso reggimento si trova un documento contenente un elenco degli "Individui della banda del 2° Estero" consistenti in un capobanda, due trombe, un clarinetto e un fagotto; a fianco del nome di ogni singolo strumento, a parte i nomi dei suonatori, c'è riportata la «paga che percepivano nel reggimento Wirtz dove prima servivano». Riconsiderando la «Relazione sull'Istanza della Banda grande delli Musicisti del Reggimento delle Reali Guardie Svizzere che va a riformarsi» è interessante notare che per la prima volta appare il termine "Capo banda": questa figura, come si avrà modo di vedere, ebbe un ruolo molto importante sia perché fu responsabile della banda stessa sia perché fu obbligato a ridurre e comporre i pezzi di musica per la stessa. In conclusione si potrebbe ipotizzare quello che doveva essere l'organico della "banda grande" alla fine del penultimo decennio: pifferi, oboi, clarinetti, corni di caccia, trombe, trombe da caccia (trombini), fagotti e strumenti della musica turca. Quanto alla "banda piccola" si veda oltre.

Diversamente stanno le cose nella cavalleria. Una Capitolazione in 7 articoli del 14 gennaio 1788 prevedeva che «Tutti otto i reggimenti verranno denominati egualmente reggimenti di cavalleria»<sup>91</sup>. Secondo questa Capitolazione e precisamente agli articoli III, VI e VII, in ogni reggimento, formato ciascuno da quattro squadroni (equivalente di compagnia), dovevano esserci solo trombe, cioè due per ogni squadrone. In realtà però, dal resoconto dei pagamenti, oltre alle trombe si trovano anche tamburi e oboi, più il Tamburo Maggiore ed il timpanista. Si vedrà in seguito che questo è l'ultimo decennio dove è ancora possibile trovare nei reggimenti di cavalleria insieme alle trombe i musicisti, gli *obues*, i timpanisti ed il Tamburo Maggiore. La situazione degli strumenti destinati alla cavalleria nel 1788 si trova riassunta nella tabella VII<sup>92</sup>.

<sup>90</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Segreteria di guerra", fascio 887, fascicolo I.

<sup>91</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Reali Ordini", fascio 153, ff. 39r - 42v.

<sup>92</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Aggiusti", fascio 213, f. 445r; 390r; 329r; 264r; 191r; 110r; 78r;



Tabella VIII: Esercito Borbonico 1788 (cavalleria)

Reggimenti Cavalleria	Anno	Totale degli strumenti nel complesso dei 4 squadroni
Dragoni del Principe	Ago. 1788	8 tamburi, 1 T.M. e 4 Musici
Dragoni Tarragona	Lug. 1788	8 tamburi, 1 T.M. e 4 <i>Obues</i>
Dragoni della Regina	Ago. 1788	7 tamburi, 1 T.M. e 4 <i>Obuè</i>
Sicilia	Lug. 1788	8 trombette montati, 1 timbalieri montato
Napoli	Lug. 1788	7 trombe, 1 timbalieri
Rossiglione	Ago. 1788	9 trombe, 1 timbalieri
Re	Ago. 1788	8 trombe, 1 timbalieri
Guardie del corpo	Mag. 1788	5 trombe, 1 timbalieri

Le novità di questo decennio stanno però nelle prime testimonianze relative ai corpi della Marina borbonica. Bisogna ricordare che, com'è già stato detto, nei documenti militari fino al 1784 è testimoniata solo la presenza di tamburi e pifferi <sup>93</sup>, più il Tamburo Maggiore incluso nella Piana Maggiore. Nel Battaglione di Marina nel 1784, ad esempio, erano presenti 18 tamburi e 9 pifferi sempre distribuiti nelle varie compagnie <sup>94</sup>. Nessun tipo di strumento, invece, era presente né nella Brigata di Artiglieria, né nei Cavalieri della Guardia Marina. I primi documenti militari che confermano la presenza di bande nei corpi di marina sono del 1785 e riguardano il Battaglione di Marina; infatti, nella rivista che passò nel gennaio 1785 erano presenti, oltre ai tamburi e pifferi, anche un Tamburo Maggiore, una tromba, un clarinetto ed un fagotto <sup>95</sup>. Questo organico così composto sarà presente nello stesso modo anche quando il Battaglione di Marina nel 1788 darà vita alla Divisione de' Marinari e Cannonieri. Nel dicembre del 1785, invece, e fino al gennaio 1788, nel novello corpo di Fanteria della Marina la banda inclusa nella Piana Maggiore era composta da un Capo banda, una tromba, due fagotti, quattro clarinetti, e due oboi; nelle compagnie di questo corpo, ad eccezione di una che aveva due trombe, c'erano generalmente due tamburi ed un piffero. Si diceva che l'organico della banda rimase tale fino al gennaio del 1788 perché già nel febbraio dello stesso anno si aggiungevano quattro trombe, quattro clarinetti ed un Tamburo Maggiore. L'inserimento di altri strumenti continuò anche nei mesi successivi raggiungendo l'eccezionale somma di 27 elementi. Ecco il riassunto nella tabella seguente:

<sup>93</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Espedienti di Marina", fascio 1

<sup>94</sup> *Ibidem*, fascio 303, a. 1784.

<sup>95</sup> *Ibidem*, a. 1785, 1786, 1787, 1788.



Tabella IX: Fanteria di Marina - 1788

	Dal 5 dicembre 1785 fino al 1787	2 gennaio 1788	11 febbraio 1788	6 marzo 1788	9 giugno 1788
Tamburo Maggiore	/	1	1	1	1
Capo banda	1	1	1	1	1
Trombe	1	1	5	8	9
Fagotti	2	2	2	2	3
Clarinetti	4	4	8	11	11
Oboi	2	2	2	2	3
<b>Totale degli elementi della banda escluso il Tamburo Maggiore</b>	<b>10</b>	<b>10</b>	<b>18</b>	<b>24</b>	<b>27</b>
Di tutti gli strumentisti sono riportati i nomi ed i cognomi					

Successivamente, per quanto riguarda la Divisione *dé* Marinari e Cannonieri, in diverse riviste che passarono dal 1793 al 1795 la banda non si trova inclusa né nella Piana Maggiore né nella Piana Minore, ma si trova menzionata a parte come “Banda”, l’organico consisteva in un capobanda, tre clarinetti, due oboi, quattro corni da caccia e due fagotti; per ogni compagnia invece erano previsti un tamburo ed un piffero. Anche per quanto riguarda il Reggimento della Fanteria di Marina, in questi stessi anni, la banda non viene inclusa né nella Piana Maggiore né nella Piana Minore. Essa si trova menzionata a parte come “Banda Grande” con l’organico composto da un capobanda, due fagotti, sei trombe, cinque clarinetti, tre oboi ed un “timballiere”, mentre nelle compagnie c’erano generalmente due pifferi ed un tamburo <sup>96</sup>. La comparsa del termine “Banda Grande” e non più “banda” fa pensare, anche se dalle citate riviste non risulta, alla esistenza di una banda piccola; questo giustificerebbe il ridimensionamento dell’organico bandistico. L’esistenza di una banda piccola nella marina è testimoniata per la prima volta il 10 maggio del 1816, vale a dire quando con un Reale Ordine si diede disposizione affinché sulla Real Fregata Sirena venissero imbarcati gli «individui della piccola Banda del Reggimento Real Marina». Non bisogna escludere, però, che già nel 1793 la banda era stata divisa in grande e piccola. Forse non è un caso che sommando gli organici della banda grande del 1795 e quella piccola del 1816, consistente in quattro clarinetti, tre corni un Oboé ed un fagotto si arrivi alla somma di 27 elementi cioè a quelli che formavano la “banda” prima che la stessa fosse divisa. Inoltre bisogna tener presente che alcune testimonianze confermano la presenza della banda piccola in diversi reggimenti anche quando di quest’ultima non si trova menzione né nella pianta organica né nelle riviste d’ispezione.

### *Il “Piano per la composizione della banda”*

1°. La Banda dovrebbe consistere in dieci Sonatori, vale a dire quattro Clarinetti, quattro Corni di Caccia, e due Fagotti, cinque per il primo, e cinque per il secondo battaglione.

<sup>96</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, Espedienti di Marina, fascio 302, a. 1793; vol; 222, a. 1794 e 1795.

2°. Dovrebbero i medesimi andar vestiti di lungo gallonati in Argento, armati con sciabole di Bassi Ufficiali.

3°. Dovrebbero alloggiare tutti uniti, e separati di chiunque altro, con il loro Capo quale sarà il suo immediato Superiore e che si renderà responsabile tanto per la condotta, quanto per l'applicazione dei medesimi.

4°. Dovrebbero tra loro fare il Rancio nella guisa come lo fanno attualmente i Sargenti del Reggimento, pagando sette grana cadauno, avranno anche l'obbligo di trovarsi per sistema a tutte le visite dè quali però facilmente otterranno il permesso, quando si tratti di farli guadagnare qualche cosa sempre ché da loro buona condotta corrisponda.

5°. Dovrebbero tra loro formarsi una Cassa d'Economia, nella quale si ripone quel che guadagnano dalle loro fatiche straordinarie, con accordare un terzo di quel profitto a chi se lo ha guadagnato, e con riporre due terzi in Cassa per il bene comune, dalla quale Cassa d'Economia oltre di accomodare l'Istromenti che si rompesero, o guastassero fuor di Servizio del Reggimento, s'impiegherebbe il denaro per vestirli, e mantenerli più decorosamente.

6°. La paga di ogni Individuo dovrebbe essere di Ducati sei al mese, il loro Capo però coll'obbligo della loro Istruzione, e cura dell'acquisto di nuove carte di Musica, dovrebbe avere Ducati dieci al mese. non compreso il pane

Per ora bisognerebbe al Reggimento avere due Obue nuovi, e due Corni di Caccia nuovi, mentre con quelli che vi sono si formerebbe il numero compito d'Istrumenti.

Questo interessante "Piano" relativo al reggimento di fanteria "Estero" di Palermo, è datato 9 novembre 1791 <sup>97</sup>. L'importanza consiste nel fatto di trovare per la prima volta un documento che con una serie di articoli istituzionalizza la banda. È la prima volta, infatti, che la banda stessa viene considerata un organismo a se stante capace di avere e provvedere ad una propria autonomia staccata dal corpo militare. Il condizionale per alcuni punti è improprio, in quanto, le volontà espresse nel "Piano per la composizione della Banda", erano delle realtà che la banda stessa viveva già. Al primo punto sembra di capire che, alla luce degli organici ravvisati in alcuni corpi dell'esercito, si ripropone il vecchio organico della banda del reggimento Real Ferdinando (v. cap. III.2) con l'aggiunta di due fagotti. Diversamente starebbero le cose se la proposta fosse stata riferita alla formazione della "banda piccola". Il dubbio è abbastanza giustificato perché la consistenza della "banda grande", come si è visto era di pifferi, oboi, clarinetti, corni di caccia, trombe da caccia (trombini), fagotti e strumenti ritmici. La richiesta di «due Obue nuovi» che si trova alla fine dello stesso documento conferma che, da una parte nelle bande tali strumenti avevano riacquisitato la loro presenza, dall'altra parte, però, in modo abbastanza contraddittorio, ancora una volta diventano strumenti indesiderati in quanto non vengono riproposti nell'organico. Il secondo punto è puramente un dettaglio perché gli stru-

<sup>97</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Segreteria di guerra", fascio 887, anno 1791.

mentisti delle bande da sempre vestivano differentemente dal resto della truppa. Il terzo e quarto punto devono essere considerati quelli più originali; essi, infatti, propugnano la creazione di un edificio adibito solo alla banda demandando tutte le responsabilità al loro “Capo” e non più al Tamburo Maggiore che per lungo tempo sarà il diretto superiore prima degli strumentisti e poi del capo banda (v. Appendice II). Relativamente al quinto e sesto punto si veda il capitolo III.6.

### *L'ultimo decennio*

Le “Riviste d'Ispezione” in questo decennio aiutano a capire meglio lo strumentale in dotazione all'esercito borbonico alla fine del secolo; in esse, si trova lo stato degli “utensilj” del “correamo” e dell’“armamento”. Queste voci erano spesso riunite nello stato dei “Generi”. Si tratta, cioè, di elenchi di tutto il materiale in possesso di un reggimento ad una certa data.

Nella “Libretta numerativa” di ispezione del 7 novembre 1791 stilata a Palermo relativamente al primo battaglione del reggimento di fanteria “Esterio” erano presenti 48 strumentisti fra «Tamburri, Piffari e Musici». Nel giugno dell'anno seguente nel secondo battaglione dello stesso reggimento erano detti presenti 29 tamburi e 21 fra “Piffari e Musici”, mentre in data 6 ottobre 1792, oltre agli stessi strumentisti erano presenti anche il “Capo banda” un “Tamburro di Battaglione”, che in seguito si troverà sempre nello Stato Minore come “Caporal dè Tamburri”. Appaiono inoltre, per la prima volta, anche strumenti della “musica turca” cioè: due “Piattini”<sup>98</sup>. La prima chiara testimonianza che non lascia dubbi sugli strumenti che, nei primi anni dell'ultimo decennio, formavano la banda del reggimento di fanteria “Messapia” è del 1793<sup>99</sup>. “Strumenti della Banda” che risultano nello stato dei “Generi”:

**Tabella X: Regg. Fanteria Messapia - 1793**

Corni di caccia	6
Trombini	2
Clarinetti	2
Piattini con loro borse	4
Fagotti	1
Piffari, ed Ottavini	10
Gran Cassa di Tamburri	2 (nel 1794 si troverà “Tamburroni”).

<sup>98</sup> *Ibidem*, anno 1792.

<sup>99</sup> *Ibidem*, fascio 891, fascicolo IV.

In questo organico, che sarà tale fino al 1798, per la prima volta oltre ai “piattini”<sup>100</sup>, testimoniati già nel 1792, si trova anche l'altro strumento tipico della “musica turca” cioè la grancassa, strumento quest'ultimo, a dire il vero, già presente nella «Reale Ordinanza del Corpo Reale. Data in Caserta a 11 Dicembre 1788» (v. cap. III.3). Compare in modo esplicito per la prima volta il termine “Trombini” della cui presenza nella banda si è già accennato in precedenza. Inoltre a diverse ipotesi si presta la definizione “Piffari, ed Ottavini”. Se il termine ottavini non lascia dubbi, infatti, non si capisce se con “Pifferi” si volesse intendere gli strumenti propri delle compagnie, che come già visto si tratta di flauti traversi più corti (vedi capitolo sui *Pifanos*), oppure veri e propri flauti. Questo dubbio nasce dal fatto che in modo specifico nel piano dei “Generi” l'elenco degli strumenti è sotto la voce “strumenti della banda”, mentre non si trova menzione dei tamburi, strumenti propri delle compagnie. Quindi è possibile che con “Piffari”, in questo contesto ed in questo periodo, cioè quando il flauto incomincia ad entrare a far parte dell'organico delle bande europee, venivano indicati sia i veri e propri pifferi sia i flauti traversi in Do. Una conferma di ciò viene dalla composizione manoscritta anonima per tre voci e banda “T'offro Signor” del 1799 dove l'organico della banda è composto oltre che da clarinetti primo e secondo, trombini, corni e fagotti anche da “Pifari” primo e secondo che in realtà si tratta di flauti in Do (v. III Appendice). Bisogna anche osservare che, il motivo di trovare lo stato dei “Generi” come modello prestampato e successivamente compilato, fa pensare ad una lista di strumenti già consolidata da tempo. È possibile, quindi, che questi nuovi strumenti fossero in uso già da diverso tempo. Infine è da notare la mancanza degli oboi, che invece troviamo l'anno successivo, precisamente il 27 ottobre 1794, negli strumenti della banda del reggimento fanteria “Real Napoli”<sup>101</sup>:

**Tabella XI: Regg. Fanteria Reale Napoli - 1794**

Corni da caccia	4
Trombini	2
Clarinetti	4
Piattini con borse paja	1
Oboé	2
Pifari ed Ottavini	8
Tamburroni	2 una di legno ed una di rame cedro

Un altro strumento tipico della “musica turca”, cioè il triangolo, si trova nello “Stato dell'Armamento” del 4 dicembre 1794 relativo al reggimento di fanteria “Reale Italiano”<sup>102</sup>:

<sup>100</sup> Nel Reggimento Real Macedone alla data del 14 marzo 1798, insieme a dieci musici, erano presenti ben 11 piattini

<sup>101</sup> *Ibidem*, fascio 780, anno 1794

<sup>102</sup> *Ibidem*, fascio 889, anno 1794

**Tabella XII: Regg. Fanteria Reale Italiano - 1794**

Gran Cassa di legno	1
Casse d'ottone dè Tamburi	24
Idem di legno	5
Piffari grandi, e piccoli	10
Portapifferi d'ottone	5
Piattini	8
Corni da Caccia	9 con due trombini
Clarinetti	5
Fagotti	2
Triangoli	2

Molto importante è la menzione di «Corni da Caccia 9 con due Trombini» in quanto fa pensare a due tipi di strumenti adoperati insieme o addirittura suonati, forse, in alternativa da uno stesso strumentista. Ora bisogna osservare che, le Riviste d'Ispezione, quanto al tipo di strumento adoperato nell'organico delle bande non lasciano più dubbi, mentre non vi è certezza sulla loro effettiva quantità adoperata durante le esecuzioni. Difatti è molto difficile pensare ad una banda del citato reggimento "Reale Italiano" formata da 10 "Pifferi grandi e piccoli", 5 clarinetti, 2 fagotti, 9 corni da caccia, 1 grancassa, 4 paia di piatti e 2 triangoli; volendo ora escludere 5 pifferi, cioè quanti sono i portapifferi, perché destinati alle compagnie e considerando che con "piffari grandi e piccoli" si volesse intendere anche flauti ed ottavini, il numero dei componenti della banda risulterebbe di 28 elementi, quantità questa che, per i reggimenti di fanteria, sarà raggiunta solo intorno al 1840. È anche vero inoltre che, trovare una certa quantità di strumenti elencati nei "Generi" di un reggimento, non autorizza a credere che detti strumenti fossero utilizzati tutti. Ciò è anche confermato dal fatto che, nei modelli dei "Generi", veniva riportata l'indicazione di specificare per ogni oggetto lo stato d'uso, e cioè: buono, mediocre, inutile. Questo vuol dire che nei Generi erano elencati tutti gli strumenti, sia quelli che venivano adoperati sia quelli inutili.

Del tutto sorprendente, in un momento in cui l'organico delle bande sembrava evolversi verso una maggiore acquisizione di nuovi strumenti, fra i quali quelli della musica turca, è il Real Dispaccio dell'1 settembre 1799 con il quale si stabiliva l'organico dei nuovi reggimenti di fanteria e cavalleria <sup>103</sup>. Questo Real Dispaccio prevedeva per la fanteria solo un Tamburo Maggiore, inserito nello Stato Minore, e tre tamburi e pifferi per ogni compagnia, mentre per la cavalleria erano previste due trombe per ogni squadrone. Sembra cioè che la banda di colpo fosse completamente abolita. In realtà come si vedrà in seguito, i reggimenti di fanteria avevano la loro banda. La cavalleria a partire da questo ultimo decennio, farà uso solo delle trombe; spariranno di fatto i musicisti, gli *obues*, il timpanista ed anche il Tamburo Maggiore.

<sup>103</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Reali Ordini", fascio 191.

*Considerazioni a fine secolo*

Prima di passare ad illustrare la situazione che si viene a trovare nei primi anni del secolo XIX è bene fare delle considerazioni conclusive sul secolo XVIII.

Si è visto che in linea di massima gli strumenti usati nelle bande reggimentali dell'esercito borbonico nei primi anni della sua formazione erano gli stessi che venivano usati in tutti gli altri eserciti d'Europa. Negli anni settanta la banda borbonica era formata da oboi, fagotti, corni da caccia, trombe e clarinetti oltre naturalmente agli strumenti propri dei reggimenti di fanteria e cavalleria, cioè oboi, pifferi, tamburi, trombe e timpani. Messi al bando nel 1777 gli oboi ed i fagotti, si stabilì che gli strumenti della banda dovevano consistere solo in pifferi, trombe e clarinetti. Pian piano però a questi strumenti si aggiunsero di nuovo gli oboi ed i fagotti, mentre nei primi anni del penultimo decennio prendono piede oltre agli ottavini anche alcuni strumenti a percussione tipici della musica turca cioè piatti, grancassa e triangolo.

Un confronto con le bande della Rivoluzione francese, che come si sa sono quelle più innovative, ci porta a constatare una maggiore lentezza delle bande borboniche nel processo evolutivo. Le bande francesi, infatti, oltre a diversi altri strumenti della musica turca come cappelli cinesi e sistri, usavano anche tromboni e serpentoni. La banda rivoluzionaria francese tributa inoltre una maggiore attenzione per l'aspetto della strumentazione e della composizione. Questa caratteristica attira anche l'interesse di musicisti come F. J. Gossec, Luigi Cherubini, L. E. Jadin, per citarne qualcuno, che, in nome della Rivoluzione, daranno a questo genere di formazione quell'impulso che vedrà le bande francesi determinare, negli anni successivi, l'organico della partitura per banda di tutta Europa. La situazione degli strumenti a fiato usati nelle compagnie e nelle bande reggimentali dell'esercito borbonico a fine secolo può essere così riassunta: nella cavalleria nell'ultimo decennio venivano usate solo "trombe" generalmente due per ogni squadrone (in verità c'erano diversi altri strumenti che costituivano le fanfare; v. cap. V). Per la fanteria bisogna osservare che i pifferi ed i tamburi sono destinati sempre a regolare la funzione propria della compagnia, mentre gli altri strumenti, cioè "Pifferi ed Ottavini", oboi, clarinetti, corni da caccia, trombini e fagotti (oltre ai piattini, alla grancassa e al triangolo) sono quelli propri della banda destinati a suonare per l'intero reggimento.

Da un sguardo dato a documenti inerenti la banda, si è visto che, fino alla fine del secolo, la banda vera e propria si trova in determinati reggimenti, mentre in altri, come in passato, si trovano solo pifferi e tamburi distribuiti nelle varie compagnie; del resto proprio quei pifferi e tamburi, ancor prima dalla nascita dell'esercito borbonico, sono stati i maggiori protagonisti della partecipazione musicale <sup>104</sup>.

<sup>104</sup> Nei «Reggimenti Urbani di questa Capitale» alla data del 30 marzo 1801 erano presenti ben 230 "individui" fra pifferi e tamburi. Na. A. di S., Sezione Militare, "Segreteria di guerra", fascio 921, anno 1801.



### *I primi anni del secolo XIX*

Come già detto, nel Real Dispaccio dell'1 settembre 1799, relativo alla riorganizzazione dei reggimenti di fanteria e cavalleria, non si fa menzione della banda. A distanza di qualche mese, e precisamente il 10 marzo 1800, l'intero esercito fu riorganizzato in quattro divisioni: le prime tre divisioni, con 16 reggimenti, formavano l'esercito di Napoli, la quarta divisione con quattro reggimenti formava l'esercito di Sicilia<sup>105</sup>. La pianta organica della fanteria del nuovo esercito redatta in 5 articoli prevedeva che il suo Stato Minore avesse «soltanto un Chirurgo, un Tamburo Maggiore, un Armiere un profosso, ed otto tra corni da Caccia, Trombette, Pifferi, e Tamburri»<sup>106</sup>. Questo nuovo organico fissato in questi termini lascia molti dubbi; sembra che di colpo la banda dovesse essere formata solo da corni e trombe visto che pifferi e tamburi erano destinati alle compagnie. Decisamente più drastico e più generico risulta il Reale Ordine del 9 luglio 1801 quando si stabilì che per ogni reggimento di fanteria vi fossero «[...] otto di essi individui fra corni di caccia, Tamburri e Pifferi»<sup>107</sup>. Come se non bastasse venne anche stabilito che i musicanti dovevano essere pagati come semplici soldati perché si disse che la banda «[...] non può mantenersi col solo fondo di Grazia divenuto molto mite».

Bisogna prendere atto che le nuove riorganizzazioni dell'esercito di questo periodo portano ad una grossa restrizione della banda sia per quanto riguarda l'organico sia per quanto riguarda determinati privilegi che la stessa banda aveva sempre goduto. In realtà è molto probabile che sia stato un disinteresse momentaneo, cioè, che in un primo momento si è pensato di riorganizzare l'esercito nella sua macro struttura ed in seguito definire in modo più dettagliato la pianta organica dei corpi. Non è da escludere, però, che si volesse destinare la banda solamente a qualche corpo militare e dotare gli altri reggimenti di fanteria e di cavalleria con solo pifferi, tamburi e trombe. Questa ipotesi è suffragata dal Reale Ordine dell'1 aprile 1800, relativo al "Piano dè due battaglioni Granatieri Nazionali della Guardia Reale", che dà un netto segnale di consolidamento e conferma dell'organico bandistico che si era trovato alla fine del secolo scorso<sup>108</sup>. Questo piano redatto in 6 articoli prevedeva che nello stato minore ci fosse anche un Tamburo Maggiore, un "Capo banda", nove strumentisti, due suonatori di piattini e uno di grancassa. Inoltre, relativamente agli strumentisti erano stabiliti i seguenti "averi", cioè la paga mensile:

**Tabella XIII: Battaglione Granatieri della Guardia Reale - 1800**

Capo banda	1	10 ducati	
Strumentisti	9	5 ducati	40 grana
Gran cassa	1	3 ducati	30 grana
Piattini	2	2 ducati	70 grana
Tamburo Maggiore	1	10 ducati	10 grana
Tamburri (pagati come soldati)	25	3 ducati	30 grana
Piffari (pagati come soldati)	16	2 ducati	70 grana

<sup>105</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Reali Ordini", fascio 191, f. 53v - 59r.

<sup>106</sup> *Ibidem*, f. 55v

<sup>107</sup> *Ibidem*, f. 140v - 141r.

<sup>108</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Reali Ordini", fascio 209, f. 1r



Si legge, inoltre, che gli strumenti della banda erano «due Clarinetti, due Oboe, due Flauti, due Corni di Caccia, un fagotto ed un Serpentone»<sup>109</sup>. In realtà, contrariamente a quanto prevedeva il Reale Ordine del 1° aprile 1800, fu organizzato un solo battaglione; la formazione del secondo battaglione, infatti, fu decisa con un altro Reale Ordine datato 28 agosto 1802. Comunque il 28 marzo 1808 si disponeva nuovamente di completare il secondo battaglione di Granatieri della Guardia Reale «di cui ora esiste un solo battaglione [...] e di dar nello stesso tempo al detto corpo una completa organizzazione». Con il Reale Ordine del 28 agosto 1802 fu anche emanata una capitolazione in 30 articoli che li riorganizzava. Le novità di questa nuova capitolazione, relativamente a quanto era stato stabilito per la formazione del primo battaglione, riguardano l'aggiunta di un caporale dei tamburi con 6 ducati e 60 grana di soldo ed il raddoppio della paga degli strumentisti a dieci ducati anziché cinque; questo giustifica la non menzione del capo banda che viene incluso nel numero degli strumentisti, cioè dieci anziché nove. L'articolo 17, inoltre, elenca i «Generi» che si devono somministrare ad ogni soldato: nei «Generi» che devono avere la durata di dodici anni sono elencati anche «strumenti dei musici, grancassa e pifferi»; nei generi che devono avere la durata di vent'anni sono elencati anche «cassa di ottone per tamburri, piattini, pifericra»<sup>110</sup>.

Ora prendendo in esame le novità e la chiarezza di continuità apportate dal citato Reale Ordine dell'1 aprile 1800, relativo alla formazione dei due battaglioni di Granatieri Nazionali della Guardia Reale, bisogna fare delle riflessioni. Troviamo per la prima volta in modo inequivocabile menzionati i flauti di cui si era già ipotizzato un loro utilizzo a partire dai primi anni 90 del secolo XVIII. Troviamo anche per la prima volta uno strumento grave più sonoro del fagotto: il serpentone. Lo stato degli «Averi» mette anche in evidenza una netta distinzione di trattamento economico fra i componenti della banda abbastanza accentuata. Ad esempio, uno strumentista a fiato percepiva più del doppio di un suonatore di piattini ed in seguito con la Capitolazione del 28 agosto 1828 addirittura si quadruplicherà. Si consolida, inoltre, la differenza terminologica che definiva «strumentisti» solo quelli che suonavano strumenti a fiato, mentre restavano sempre menzionati a parte, e questo per tutto il periodo della ricerca, i suonatori di strumenti a percussione.

Ritornando ai reggimenti di fanteria, che costituivano la maggior parte dell'esercito, si è visto che nei primi due anni di questo nuovo secolo, stando alle varie regolamentazioni, la banda, se non del tutto assente, doveva essere molto ridimensionata. Evidentemente come mostra lo stato di alcuni «Generi» riportati nella tabella seguente, e riferiti all'anno 1803-1804, non era così.

<sup>109</sup> *Ibidem*, f. 18r - 19v.

<sup>110</sup> Na. A. di S., Sede, «Archivio Casa Reale Riservato», fascio 923, fascicolo 11.

**Tabella XIV: Reggimenti di Fanteria - 1803/1804**

Regg. Fant. Carolina 2 <sup>911</sup>		Comp. dei Cacc. Aprutini <sup>112</sup>		Regg. Fant. Princ. Reale <sup>113</sup>		Regg. Fant. Alemagna <sup>114</sup>	
Corni da caccia	3	Corni da caccia	3	Corni da caccia	2	Corni da caccia	4
Trombini	3	Trombini	3	Trombini	2	Trombini	2
Clarineti	5	Clarineti	5	Clarineti	5	Clarineti	4
Piattini con loro borse	1	Piattini con loro borse	1	Piattini con loro borse	2	Piattini con loro borse	2
		Fagotti	1	Fagotti	1	Fagotti	2
Piffari, ed Ottavini	16	Piffari, ed Ottavini	7	Piffari, ed Ottavini	15	Piffari, ed Ottavini	13
Grancassa di Tamburri	1	Grancassa di Tamburri	2	Grancassa di Tamburri	2	Grancassa di Tamburri	1
Serpentone	1	Serpentone	1	Serpentone e (Tamburo a rullo)	2	Serpentone	1
Obboe	1						

Dal punto di vista qualitativo, diversa non era la situazione nelle bande dei reggimenti di fanteria dislocati nelle piazze siciliane:

**Tabella XV: Reggimenti di Fanteria - 1801/1804<sup>115</sup>**

Regg. Val di Mazzara		Battagl. Cacc. Valdemone		Battagl. Cacciatori Appuli	
Corni da caccia	9	Corni da caccia	2	Corni da caccia	2
Trombini	13	Trombini	3	Trombini	2
Clarineti	11	Clarineti	3	Clarineti	3
Piattini	16	Piattini con loro borse	*	Piattini con loro borse	2
		Fagotti	1	Fagotti	1
Piffari, ed Ottavini	24	Piffari, ed Ottavini	4	Piffari, ed Ottavini	6
Grancassa di Tamburri	5	Grancassa di Tamburri	1	Grancassa di Tamburri	2
Serpentone		Serpentone	1	Serpentone	1
Obboe		Cassa Rullante	1		
* Si aspettano da Costantinopoli					

Si può osservare che, per la prima volta, nel reggimento di fanteria Principessa Reale, viene menzionato un “Tamburo a rullo”, mentre, nel battaglione Cacciatori Valdemone compare il termine “Cassa Rullante”. Certamente il termine tamburo non è una novità, ma il fatto di trovarlo unito al termine “rullo” ed inserito nell’organico della banda costituisce una novità importantissima. Infatti i tre strumenti a percussione cioè grancassa, piatti e tamburo che troviamo per la prima volta riuniti nell’organico della banda costituiranno, e lo sono ancora oggi, la base percussiva per antonomasia di tutte le bande. Con molte probabilità, sia il “Tamburo a rullo” inserito nell’organico della banda del reggimento Principessa Reale, sia la “Cassa Rullante” inserita nell’organico della banda dei Cacciatori Valdemone, stavano ad indicare

<sup>111</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, “Segreteria di Guerra”, fascio 786, a. 1803

<sup>112</sup> *Ibidem*, fascio 881, a. 1804

<sup>113</sup> *Ibidem*, fascio 897, fascicolo 2

<sup>114</sup> *Ibidem*, fascio 880, a. 1803

<sup>115</sup> *Ibidem*, fascio 690, a. 1801-1804

uno stesso strumento. La "Cassa Rullante" o "Tamburo a rullo", in seguito denominata, "rullanda", "rollo" o semplicemente tamburo, era uno tamburo, più largo che profondo e senza bandoliera, somigliante ad un piccolo timpano. Questa somiglianza giustifica i due "Timpani" che si trovano nell'organico delle bande di ogni reggimento di fanteria secondo le disposizioni sull'organizzazione dell'esercito del 14 settembre 1812. La mancanza della bandoliera conferiva alla cassa rullante un suono cupo e sordo che ben si distingueva dai tamburi destinati alle compagnie. Può darsi che, i "Tamburi nuovo modello" menzionati il 20 gennaio 1796 nello Stato dell'Armamento (20 gennaio 1796) del reggimento Real Borbone indicassero proprio le casse rullanti.

Relativamente ai Reggimenti Provinciali, dai documenti esaminati non si è riscontrato nessun cambiamento, in quanto per tutto il XVIII secolo, nelle compagnie si trova menzione di pifferi e tamburi. L'organizzazione e la regolamentazione di questi reggimenti, più volte decretata, assunse diverse denominazioni, ma lo scopo principale, come già ricordato, rimase sempre lo stesso cioè quello di polizia urbana.

Con il Reale Editto del 12 luglio 1800 le milizie, come furono chiamate, vennero divise in Urbane, per Napoli ed i suoi casali, e Provinciali per le province del regno (art.1°). L'art. 2 prevedeva la costituzione di 60 reggimenti di Fanteria e Dragoni, di cui 46 Provinciali e 14 Urbani. In ognuna delle compagnie di fanteria erano previsti due Tamburi e due Pifferi, mentre negli squadroni di cavalleria erano previste due Trombetti. Nei numerosi documenti ritrovati riguardanti tale materia si è trovato spesso il termine banda, ma si è visto che con il termine banda si indicava l'insieme di tamburi e pifferi. Ad esempio nelle "librette numerative" dell'intera forza dei Reggimenti Urbani della città di Napoli 1800-1802 si trovano espressioni del tipo «certifico come oggi giorno della data esistono li seguenti Individui della Banda de Reggimenti Urbani di questa capitale», in realtà però si tratta di Tamburi Maggiori, tamburi e pifferi (163 alla data del 25 settembre 1800, e ben 230 alla data 30 marzo 1801)<sup>116</sup>. Anche nello "Stato delle spese per armare un Reggimento di Fanteria di milizia provinciale ed uno Dragoni Urbani" del 23 maggio 1801 si trova menzione di "strumenti della Banda" e "Individui della Banda"; anche in questo caso, però, si trattava di Pifferi e Tamburi.

Si è tentati a supporre che l'indicazione Tamburi e Pifferi fosse usata in modo generico e che invece gli "Individui della banda" fossero dei veri e propri strumentisti di banda. Si è tentati altresì a supporre che i Tamburi e Pifferi avessero magari un doppio incarico, e cioè sia come strumentisti della banda sia come strumentisti addetti alla telefonia. Queste supposizioni non sono del tutto infondate in quanto una disposi-

<sup>116</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Segreteria di Guerra", fascio 921

zione reale del 1802 vietava qualsiasi formazione di bande nei reggimenti delle Milizie Provinciali ed Urbane. Il caso del "miliziotto Rosenheim" è la testimonianza che ci furono momenti in cui, senza autorizzazione da parte del Comando Militare, si cercò in qualche reggimento delle Milizie Provinciali ed Urbane di organizzare delle vere e proprie bande inserendo strumentisti esterni.

Da una relazione del 19 luglio 1803 fatta dalla Giunta Economica delle Bande delle Milizie Provinciali e presentata al re, risulta che il miliziotto Rosenheim fu invitato a giustificare alcuni dubbi e perplessità sollevati dalla Giunta sugli introiti ed esiti relativi alle bande dei Reggimenti Urbani. La Giunta fece presente al re che la documentazione presentata dal miliziotto Rosenheim «in opposizione dè dubbi promossi dalla Giunta» era insufficiente. I dubbi della Giunta erano in vero delle precise accuse contro il Rosenheim che aveva pagato oltre «dè semplici Tamburi, o Pifferi altri strumentisti, che non dovevano ammettersi», tutto ciò nonostante la Giunta avesse già fatto presente al Rosenheim che, secondo le disposizioni del 1802 non dovevano ammettersi «Individui Strumentisti», ma solo semplici Tamburi e Pifferi. Il Rosenheim, dal canto suo, si giustificava sostenendo che la sua colpa era solo quella di aver somministrato agli «Strumentisti Musicali» solo 25 cappotti, altrettanto cappelli e stivali di panno.

## Il decennio francese

### *Reale Esercito e Reale Armata dei Volontari Siciliani*

Prima di entrare nella trattazione di questo periodo, è bene ricordare che tutte le disposizioni reali di carattere generale, emanate generalmente da Palermo, riguardano l'esercito borbonico o meglio quella parte dell'esercito in questione stazionato in Sicilia. Il resto dell'esercito, cioè quello rimasto al servizio dei francesi, prenderà disposizioni dai nuovi regnanti.

La prima sommaria riorganizzazione dell'esercito borbonico è del luglio-agosto 1806. In merito alle bande non ci sono novità, in quanto, per gli interi reggimenti veniva riconfermata la pianta organica emanata con Reale Dispaccio dell'1 settembre 1799.

Una più ampia e dettagliata riorganizzazione dell'esercito fu emanata il 28 marzo 1808 quando «Volendo il Re dare un sistema stabile in questo Regno della Sicilia alle sue Reali Forze, ha determinato, e vuole, che queste debbono consistere in Due corpi di Armata»: il primo corpo prenderà il nome di "Real Esercito", il secondo corpo quello di "Reale Armata dei Volontari Siciliani". A seguito di ciò fu varato il "Piano Generale della Fanteria e Cavalleria delle Reali truppe e Volontari Siciliani e guardie Reali". Ecco in merito alla banda e agli strumentisti cosa era previsto:

**Tabella XVI: Reale esercito-Reale Armata dei volontari siciliani-Guardie Reali**

<b>Reale Esercito</b>								
	Piana Minore					Strumenti per ogni Compagnia		Strumenti per ogni Squadrone
	Tamburo Maggiore	Caporale de Tamburi	Strumentisti	Gran cassa	Piattini	Tamburi	Pifferi	Trombe
Reggimenti di Fanteria	1	1	9	1	2	2	1	
Battaglione Cacciatori Alb.	1	1	8			2	1	
Reggimento Guarnigione	1		8					
Reggimenti di Cavalleria								2
<b>Reale Armata dei Volontari Siciliani</b>								
	Piana Minore					Strumenti per ogni Compagnia		Strumenti per ogni Squadrone
	Tamburo Maggiore	Caporale de Tamburi	Strumentisti	Gran cassa	Piattini	Tamburi	Pifferi	Trombe
Reggimenti di Guarnigione	1	1	10			2	2	
Reggimenti Cacciatori	1	1	10			2	2	
Dragoni leggeri di Cavalleria	1*							2

<b>Piano delle Guardie Reali</b>								
	Piana Minore					Strumenti per ogni Compagnia		Strumenti per ogni Squadrone
	Tamburo Maggiore	Caporale de Tamburi	Strumentisti	Gran cassa	Piattini	Tamburi	Pifferi	Trombe
Batt. De Granat. Guardie Reali	1	1	10	1	2	3	3	
Gratificazione	10 ducati di soldo	6 ducati e 60 grana di soldo	10 ducati di soldo	3 ducati e 30 grana di soldo	2 duc. e 60 gr. di soldo	3 ducati e 30 grana di soldo	2 duc. e 60 gr. di soldo	
* Tromba Maggiore								

Il citato piano prevedeva la grancassa ed i piatti, in modo stabile ed in organico, solo nei sei reggimenti di fanteria del Reale Esercito e nei due Battaglioni dei Granatieri delle Guardie Reali. Però a fine delle librette numerative, che riportano i nomi e l'incarico assegnato a tutti gli individui di tutti i reggimenti dell'esercito, si legge che «un (*sic*) gran Cassa e due Piattini da scegliersi dal Colonnello dal numero dei Tamburi e Pifferi superanti»<sup>117</sup>. Quindi vuol dire che le bande dei Battaglioni Cacciatori e dei Reggimenti di Guarnigione, nonostante il “Piano Generale della Fanteria e Cavalleria delle Reali truppe e Volontari Siciliani e guardie Reali” non lo prevedesse, venivano forniti di una grancassa e due paia di piatti scelti fra i Tamburi e Pifferi delle rispettive compagnie. A differenza di quanto previsto nel “Piano Generale della Fanteria e Cavalleria delle Reali truppe e Volontari Siciliani e guardie Reali” un altro documento della seconda metà del

<sup>117</sup> *Ibidem*, fascio 276 *passim*.

1808 conferma che anche il Corpo Reale ed il Corpo di Artiglieria avevano la banda, mentre, il Reale Corpo dei Pionieri ed il Real Corpo del Genio ne erano privi. Purtroppo, per quanto riguarda la banda non viene specificato l'organico che invece si trova l'anno successivo in un "Rapporto di quindicina"; questi rapporti erano dei riepiloghi generali di tutta la forza, degli alloggi, dell'armamento, delle munizioni, del cuoia-me, degli strumenti della banda, del vestiario, degli utensili e dei generi di letto. Le due tavole seguenti, riferite ai reggimenti di fanteria, riguardano il periodo "dal 16 a tutto il 28 Febbraio 1809".

**Tabella XVII: Rapporto di quindicina - 1809**

	Regg. Reali Presidi									Regg. Reali Sanniti									Regg. Estero								
	Granatieri			Voltegg.			Fucilieri			Granatieri			Voltegg.			Fucilieri			Granatieri			Voltegg.			Fucilieri		
Strumenti della Banda	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*
Gran Cassa							1												1						2		
Cassa Tamburi	4						16			4									6	9	10	4			16		
Portapifferi	2						8			2									8	8	2				8		
Piffari	2						8			2									8		2				8		
Clarineti							4											3	1	1					4		
Corni di Caccia							2											1	1	1					2		
Trombini				2			2					1	1	1				2			1	1	1	2			
Fagotto							1											1	1						1		
Cappelletto							1											1	1						1		
Plattini Paja							2											1	1	1					2		
Triangolo							1											1	1						1	1	
Cassa rullante							1											1							1		

	Regg. Fant. Valdemone									Regg. Fant. Valdinoto									Regg. Guarnig.			Volont. Calabr.		
	Granat.			Voltegg.			Fucilieri			Granat.			Voltegg.			Fucilieri			Regg. Guarnig.			Volont. Calabr.		
Strumenti della Banda	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*
Gran Cassa							1														1	1		
Cassa Tamburi	4						16			4									8	10	10	16		
Portapifferi	2						6	2	2	2									2	7	7		8	
Piffari	2						8			2									2	7	7	9		
Clarineti							4														2	3	1	
Corni di Caccia							2														2	2		
Trombini				2			2														2		2	
Fagotto							1														1	1		
Cappelletto							1														1		1	
Plattini Paja							2														2		2	
Triangolo							1														1		1	
Cassa rullante							1														1		1	

\* = Esistono; \*\* = Mancano all'attuale Corpo; \*\*\* = Mancano al completo

Come si noterà, gli strumenti della banda sono uguali a quelli dei reggimenti di fanteria del 1803-1804. Vanno però fatte delle osservazioni. A parte la mancanza del serpentone, si può constatare che la parte delle percussioni è decisamente più nutrita, infatti, oltre alla nuova acquisizione del "cappelletto", si trova stabile il triangolo apparso nel reggimento Real Italia già nel 1794. Tradotto in numeri vuol dire che ad esempio nel Reggimento Reali Presidi la banda era formata da quindici esecutori di cui ben sei erano percussionisti. Questo creava una oggettiva tendenza a privilegiare la parte percussiva della banda e di conseguenza della musica



eseguita. Nulla di più probabile che ciò fosse una caratteristica delle bande militari siciliane e questo contrariamente a quanto previsto nelle disposizioni del “Piano Generale della Fanteria e Cavalleria delle Reali truppe e Volontari Siciliani e guardie Reali” dove ad ogni banda venivano assegnati solamente una grancassa e due paia di piatti.

Necessita a questo punto fare anche delle osservazioni sul nuovo strumento che per la prima volta viene riportato nei “Rapporti di quindicina”, e cioè il cappelletto. Il cappelletto è un idiofono a scuotimento, tipico strumento della musica turca; in questo periodo esso era formato da un’asta sormontata da tre padiglioni conici a forma di cappelli cinesi sui quali venivano attaccati dei campanelli. I tre padiglioni, che avevano diametro diverso, erano sovrapposti l’uno sull’altro partendo da quello con maggiore diametro per finire col più piccolo che aveva un diametro circa la metà del primo. Sopra l’ultimo padiglione, ossia il più piccolo, c’era una stella ad otto punte.

Il 4 settembre 1812 l’esercito fu diviso in due armate una “Mobile” ed una “Stabile”. Nell’Armata Mobile i soli reggimenti ad aver la banda erano quelli di fanteria. Nella Piana Minore erano previsti un Tamburo Maggiore, un Caporale de Tamburi, 10 strumentisti, una grancassa ed un timpano. Niente di più facile che il termine “timpano” stesse ad indicare la cassa rullante. In ogni compagnia erano previsti due tamburi ed un piffero. Per quanto riguarda l’Armata Stabile, invece, i reggimenti che avevano la banda erano quelli delle Reali Guardie ed i reggimenti di fanteria. L’organico della banda dei reggimenti di fanteria e delle Reali Guardie era uguale all’organico delle bande dei reggimenti di fanteria dell’Armata Mobile. Negli altri corpi, ad eccezione dei Battaglioni dei Granatieri Reali, non era prevista nessuna banda ma solo trombe tamburi e pifferi. Lo “Stato degli averi di ogni Armata del Real Esercito” del 12 maggio 1815 conferma che a pochi mesi dalla fine della parentesi del decennio francese la situazione delle bande nell’esercito borbonico non era cambiata.

**Tabella XVIII: Stato degli averi di ogni Armata del Real Esercito - 12 maggio 1815**

	Tamburo Maggiore			Caporale de Tamburi			Tamburo o Piffero			Tromba			Strumentista			Gran Cassa			Timpano		
	T.	G.	P.	T.	G.	P.	T.	G.	P.	T.	G.	P.	T.	G.	P.	T.	G.	P.	T.	G.	P.
Cacciatori Reali										2	16	-									
Pionieri Reali							1	2	-												
Guard. e Gran. Reali	3	5	1	1	15	3	1	2	-				1	12	4	1	2	-	1	2	-
Fanteria	2	17	1	1	7	3	-	14	-				1	12	4	-	14	-	-	14	-
Cavalleria										2	8	-									
Artiglieria							-	17	-												
Artificieri				1	3	-	-	17	-												
Corpo Politico																					
Treno										3	9	10									
Artiglieria a cavallo										2	8	-									
Regg. Guarnig. Linea				1	7	3	-	10	-												
Compagnia Invalidi							1	15	-												
Compagnia di Dotaz.																					

T. = Tari; G. = Grana; P. = Piccioli.



### *Regolamento per la banda dei Granatieri Guardie Reali*

Sicuramente il regolamento del 25 aprile 1808 relativo alla banda dei Granatieri Guardie Reali è uno dei documenti più importanti <sup>118</sup>. Questo regolamento, oltre alle informazioni in merito a come si svolgeva la “vita bandistica” nei citati reggimenti, chiarisce molti dubbi che si erano creati nel corso della trattazione.

#### Regolamento per l'intera Banda e Corpo dè Infanteria de reggimenti Granatieri Guardie Reali

1°. L'Ajutante Maggiore che ha l'incarico della Banda dipenderà in tutto dal Capitano D. Baldassarre d'Amelis, in ciò che riguarda l'esecuzione del presente Regolamento, ed ogni altro, che il nominato Capitano stimerà conveniente per condurre l'intera Banda con regolare sistema alla perfezione, e disciplina.

2°. Il Professore d'obue Ignazio Prota avrà la Carica di Capo Banda e per averla esercitata molto tempo. Porterà un distintivo, che sarà indicato, il quale possono marcare la superiorità su gli altri della Banda ed accrescere il rispetto. Regolerà la Banda riunita per suonare e sempre che sarà sola o fuori del Quartiere, ne concerti, nella scuola dè Tocchi <sup>119</sup> dell'Ordinanza, e nell'Ispezione, dovendo suonare anch'egli in tutte le occasioni il proprio Istrumento. Quando la Banda dovrà uscire alla festa della Guardia, o Reggimento, sarà mezzora prima ispezionata dal Capo Banda, dal quale si farà rapporto di tutto all'Ajutante Maggiore, ed al Capitano commissionato. Sarà cura del Capo Banda di prendere gli ordini particolari per la Banda, e generali per tutto il Reggimento, trascrivendoli in un libro d'ordini, e prima della guardia si farà sentire a tutti gl'Individui della Banda quando sono in riga per l'Ispezione.

3°. Il Capitano Commissionato per la Banda terrà un registro di tutta la musica appartenente al Corpo conservando in un piccolo Archivio a tal uso destinato, farlo concertare, e gradualmente suonare nelle funzioni dè Reggimenti, e quando la Banda sarà chiamata al Palazzo Reale.

4°. Si farà un concerto la settimana nella sala destinata per la Banda ed il Sabato ad un'ora prescritta si unirà la Banda Grande e Piccola, e si suoneranno tutti i Tocchi, e le Marcie che la piccola Banda avrà imparato per avvezzarsi a suonar uniti, ed acciò quelli della piccola Banda acquistano l'orecchio, e l'accordo.

5°. La Piccola Banda sarà istruita nella Musica da Professori in seguito indicati. Tre volte la settimana dovranno suonare tutti i tocchi all'istruzione, che farà il Tamburro Maggiore al Corpo dei Tamburri, e tre volte il giorno ad un'ora prescritta faranno la scuola di Musica sotto la direzione del Capo Banda.

6°. Il Capo Banda darà al Reggimento ogni mese qualche pezzo di musica nuova, ed avrà la cura d'istruire i due strumentisti della piccola Banda Sforza, e Boria.

7° Il Professore di Corno da Caccia Giuseppe Pignara sarà incaricato di comporre le marcie ed altri Tocchi per uso del Reggimento dovendo ogni mese una marcia,

<sup>118</sup> Na. A. di S., Sede, “Archivio Casa Reale Riservato”, fascio 923, fascicolo 25/2.

<sup>119</sup> Relativamente a questo termine si veda appendice “La telefonia”.

una ritirata ed un marc marc tanto per la Banda che per i Piffari di soddisfazione del Capitano di tal Commissione, e dovrà ben anche istruire i corni da Caccia della piccola Banda e la copiatura delle carte sarà bonificata tanto al Pignari che al Capo Banda.

8°. I Professori Istrumentisti Giuseppe Giuliani, Camillo Bonomo, Raffaele Lizio, e Giacomo Moris avranno una distinzione su i loro soldi per essere i primi d'ogni strumento e in riguardo della di loro maggior fatica, a ciaschedun però dè 4 nominati Individui le sarà affidata l'istruzione di qualche Istrumentista della Banda Piccola.

9°. Pè Tamburri il Capitano incaricato li farà dare le istruzioni necessarj dal Tamburro Maggiore, onde condurli alla perfezione. I pifferi devono essere istruiti due volte la settimana dal Traversiere Raffaele Lizio, il quale insegnerà tutti i tocchi nuovi. In fine tutto ciò, che potrebbe contribuire alla perfetta istruzione, e proprietà dell'intera Banda, sarà disposto dall'Ajutante Maggiore e dal Capitano sopra nominato, secondo ne conosceranno il bisogno facendone di tutto inteso i superiori del Reggimento.

**Tabella XIX: Soldi da godersi da ciascuno della Banda grande, e Commissioni per diversi di essi**

Nomi e Cognomi	Soldi stabiliti da S. M.	Gratificazioni	Totale	Commissioni
Ignazio Porta	Duc. 10.	8	18.	Con la Carica di Capo Banda deve istruire ed imparare i due Istrumentisti sulle marcie ed altro
Giuseppe Pigneri	10.	8	18.	Con l'incarico di comporre le marcie ed istruire i Corni da Caccia della banda piccola.
Giuseppe Giuliani	10.	5	15.	Con l'incarico d'istruire un Clarinetto della Banda Piccola.
Camillo Buonomo	10.	5	15.	Con l'incarico di due Clarinetti
Giacomo Morij	10.	5	15.	Istruire i Fagotti
Raffaele Lizio	10.	5	15.	con imparare i Tocchi a Pifferi
Raffaele Acquitar	10.	4	14.	con dover istruire un Clarinetto
Antonio Trojano	10.	3	13	
Domenico Deliso	10.	3	13	
Antonio Pigneri	10.	3	13	
Antonio Marchese		13	13	
Michele Zito		13	13	
Gaetano Varano		13	13	
<b>Totale</b>	<b>Ducati 100</b>	<b>88</b>	<b>188</b>	<b>Manuele Arriola</b>

Si chiarisce finalmente che cosa indicasse il termine “Banda Piccola”. La differenza fra le due bande cioè quella “Maggiore” e quella “minore” consisteva nel numero degli strumenti, precisamente otto per la banda Maggiore e quattro per la banda minore. Successivamente, ed appunto fino alla data del regolamento in questione, ogni volta che si è trovato il termine “Banda piccola” non è stato possibile appurare che tipo di organico potesse avere, e se la differenza con la banda grande fosse solo dal punto di vista quantitativo. Ora per certo si sa che nel 1808 con “banda piccola” si indicava la banda formata di allievi e non, per usare un termine dell'epoca dai “Professori”. Seconda cosa si scopre che esistevano gli allievi; questi si formavano negli stessi reggimenti e venivano istruiti per l'appunto dai “Professori” della Banda Grande. A

parte i “Professori” strumentisti c’erano anche dei “maestri” che curavano dal punto di vista teorico musicale l’istruzione degli allievi. Il posto dove gli allievi venivano istruiti era detto «sala d’Educazione». Questa sala, oltre ad avere la funzione di scuola, era anche l’alloggio degli allievi stessi. Oggi il termine piccola banda sta ad indicare un organico ridotto nello strumentario non certamente nelle qualità e nell’esperienza degli strumentisti; può darsi che il termine “banda minore” sia nato con lo stesso significato odierno.

La presenza della banda piccola e quindi di allievi, inoltre, potrebbe giustificare quell’eccesso di strumenti di banda che si erano trovati nei generi di vari reggimenti nell’ultimo decennio del secolo XVIII. Ritornando agli apprendisti bisogna dire che in realtà prima del 1808, non si è trovata nessuna testimonianza relativa alla presenza di allievi strumentisti destinate alle bande. Significativo e molto importante è sapere che, oltre al fatto di avere un concerto a settimana, ogni sabato con l’unione della banda grande con quella piccola, si arrivava ad avere un organico formato da ventitré elementi. Cioè tredici erano gli elementi che componevano la banda grande e dieci quelli che componevano la banda piccola. Che gli elementi della banda piccola fossero dieci si capisce da una richiesta, fatta alla Giunta Vestiarjo del 15 giugno 1808 dove si legge che: «necessitano alla piccola banda del Reggimento Granatieri Guardie Reali, li strumenti seguenti 4: clarinetti = 2: Quartini = 2: Corni da Caccia = 1- Tromba = 1- Fagotto»<sup>120</sup>. Evidentemente questa richiesta non fu totalmente evasa perché il 2 luglio 1808 si ribadiva:

Necessitano per formare completamente la piccola banda del Reggimento Granatieri Guardia Reali un secondo quartino, un secondo corno, ed una tromba, lo rassegno a. S. V. affinché si compiacca implorare i Reali ordini acciò gli individui al margine segnati, ai quali concorrono le circostanze far servire in detta piccola banda, e che son stati esaminati sulla loro professione di strumentisti passano da soldati di minor età nel numero di quelli di piccola banda con percepire la grana quattro giornaliera al di più de loro averi come tutti gli altri.

Bisogna notare che questa è la prima testimonianza dei “quartini”, cioè clarinetti piccoli; questi nuovi strumenti, creati intorno al 1800, erano generalmente tagliati in Mib, Fa o Re. Ritornando alla banda grande e piccola può darsi che la fusione dei due organici in un’unica banda non avveniva solamente come da regolamento ogni sabato per concertare insieme tocchi e marce, ma anche in occasione di feste o celebrazioni, altrimenti non si capisce come mai o a cosa potessero servire le tre uniformi di gala per la banda piccola dei Granatieri Guardie Reali richieste alla Giunta Vestiarjo 24 giugno 1810<sup>121</sup>. Si deve notare, anche, che per la prima volta si richiede una specifica professionalità e compe-

<sup>120</sup> *Ibidem*, fascio 917, f. 55v

<sup>121</sup> *Ibidem*, fascio 918, f. 422, 426, 427

tenza del capo banda che doveva essere in grado anche di comporre la musica destinata alla banda.

Le riflessioni portano a dedurre che in realtà la consistenza della banda, sia nel numero che nel tipo di strumentario, non può essere limitata solamente agli strumentisti che si trovano in organico nello Stato Minore dei vari corpi, ma poteva contare anche sull'apporto degli allievi della banda piccola. Inoltre a questo punto non è da escludere che nelle feste e parate militari gli organici delle bande dei diversi battaglioni o reggimenti degli stessi corpi, quando era possibile, si fondevano in una sola banda. Quindi, nel 1808, il probabile organico che si otteneva dall'unione della banda grande del reggimento Granatieri Guardie Reali con quello della banda piccola dello stesso reggimento, in base a quanto sopra esposto, potrebbe essere così riassunto:

2 Flauti; 2 Oboi; 2 Clarinetti Piccoli; 6 Clarinetti; 4 Corni di caccia; 1 Tromba; 2 Fagotti; 1 Serpentone; 1 Grancassa; 2 Piattini.

### *L'esercito francese*

È ormai ben risaputo che, relativamente al cosiddetto "decennio francese", i documenti in merito all'organizzazione militare dell'esercito "francese, italiano e napoletano", come spesso veniva definito, sono relativamente scarsi. Di conseguenza scarse sono anche le notizie in merito alla banda. Tuttavia, da queste poche notizie, tratte tutte dalla collezione delle Leggi e Decreti, si capisce che la banda era tenuta in scarsa considerazione. Questo aspetto è abbastanza strano visto che la banda militare francese, oltre a godere di particolari attenzioni e considerazione, in tutta Europa era stata quella più innovativa (v. cap. III.7.). Tutto ciò non era per così dire solo la realtà nelle truppe francesi che occupavano il Regno di Napoli, ma interessava l'intero esercito; infatti a seguito di una ordinanza ministeriale del 2 novembre 1807 il numero dei musicanti per ogni reggimento veniva fissato a otto elementi.

I primi decreti riguardanti l'organizzazione dell'esercito francese sono relativi alla formazione della Guardia Civica di Napoli, della Gendarmeria Reale e della Guardia Civica Provinciale. Nello Stato Maggiore della Guardia Civica di Napoli erano previsti due Tamburi per compagnia, mentre in ogni squadrone della Gendarmeria Reale due Trombe. Per quanto riguarda la Guardia Civica Provinciale, invece, in ogni legione provinciale era previsto uno Stato Maggiore, con Tamburo Maggiore più un Tamburo. Nelle tre compagnie gli strumenti erano distribuiti nel seguente modo: due Trombette per ogni compagnia di Dragoni e di Cacciatori e due Tamburi nella compagnia dei Cannonieri. Secondo quanto disposto dai successivi decreti relativi alla formazione dei reggimenti della linea, la banda, inserita nel "Piccolo Stato Maggiore", doveva essere formata semplicemente da otto suonatori compreso il capo banda. Anche nella Guardia Municipale di Napoli, organizzata con decreto n° 468 del 26 settembre 1809, era prevista, nel Piccolo Stato Maggiore insieme al Tamburo Maggiore ed il Caporale dei Tamburi, una banda formata da otto suonato-

ri compreso il capo banda. Nessuna banda, invece, era prevista nelle compagnie provinciali organizzati con decreto n° 624 del 4 maggio 1810. Queste compagnie erano divise in 3 classi: nella prima classe erano previsti cinque Tamburi; nella seconda classe erano previsti tre Tamburi; nella terza classe erano previsti due Tamburi. Negli anni che seguirono non vi furono cambiamenti e le varie riorganizzazioni dei corpi confermarono, dal punto di vista delle bande e degli strumenti, le stesse disposizioni. La tabella seguente ne riassume la situazione.

**Tabella XX: Esercito francese 1815**

Corpi	Piccolo Stato Maggiore				Tamburi per ogni compagnia	Trombe per ogni squadrone
	Tam. Magg.	Cap. de Tamb.	Capo banda	Strumentista		
Regg. Fanteria di Linea	1	1		8*	2	
Regg. Reale Artiglieria di Terra	1	1	1	8	2	2
Regg. Zappatori Minatori	1	1		8*	2	
Regg. Treno Artiglieria	1**					2
Compagnia di Pontonieri					2	
Regg. Cacciatori Cavalleggeri	1**	1***				2
Artificieri ed Armieri					2	
Canonieri Littorali						
Veterani	1	1		8*	2	
Regg. Artiglieri di Marina	1	1		8*	2	
Battaglione di Marina		1			2	
Battaglione del Genio						

\* = Compreso il Capo banda; \*\* = Trombetta Maggiore; \*\*\* = Brigadier Trombetta.

Quando si parla di banda, non c'è nessun riferimento alle percussioni ed è molto difficile pensare che fra i sette strumentisti ce ne fosse qualcuno, visto l'esiguo numero. È possibile, invece, che i sette suonatori fossero strumentisti a fiato e che i percussionisti venivano scelti in un secondo tempo fra i soldati della truppa o magari fra i Tamburi. Questo perché, nelle "masse", relativamente alle retribuzioni di ogni militare, si trovano solo le figure del "Tamburo Maggiore", del "Caporale di Tamburi", del "Suonatore" del "Tromba Maggiore", del "Brigadier Trombetta" del "Tamburo" e del "Trombetta". Bisogna infine constatare che, a parte la totale mancanza dei pifferi, solo i Reggimenti della Reale Artiglieria di Terra avevano otto suonatori più il capo banda; infatti, quest'ultimo, negli altri corpi era sempre incluso negli otto suonatori della banda.

Si ricorderà che in questi stessi anni, nella banda dell'esercito borbonico, i percussionisti inclusi nell'organico erano sei, vale a dire, una grancassa, un cappelletto, due paia di piatti, un triangolo e una cassa rullante.

## La Restaurazione

Il ritorno dei Borbone al potere, in quello che da lì a poco sarebbe diventato il "Regno delle Due Sicilie", sancito con real decreto n° 565 dell'8 dicembre 1816, non poteva non creare una nuova e totale riorganizzazione dell'intero esercito. Il 20 luglio 1815 erano stati formati i primi

reggimenti di Fanteria della Linea ed il 31 luglio 1815 otto compagnie di cavalleria; l'1 agosto fu la volta delle Guardie del Corpo, mentre il 4 agosto furono formate una compagnia di Alabardieri ed una compagnia di Guardie di Polizia a Cavallo <sup>122</sup>. Successivamente, con il decreto dell'8 agosto 1815, si stabilì la nuova composizione dell'intero esercito. Nei reggimenti di Fanteria della Linea, il 13 luglio 1815, per ciò che riguardava la banda, fu stabilito che doveva essere formata da otto strumentisti fra cui il capo banda. In più, ad ogni reggimento, venivano assegnati un Tamburo Maggiore e un Caporale dei Tamburi, inclusi, come tutta la banda, nello Stato Minore, e tre tamburi ed un piffero per ogni compagnia. Agli squadroni di cavalleria, invece, furono assegnati due trombettieri. A proposito della cavalleria in data 3 ottobre 1815 con rapporto n° 34 si stabiliva «che per la cavalleria Napolitana si adottino i tocchi di guerra e di meccanica della cavalleria venuta da Sicilia aggiungendovi quei tocchi, che mancano giusta il giudizio della commissione incaricata di formare l'ordinanza di quell'arma». Ritornando alla composizione del nuovo esercito il 17 agosto 1815 fu organizzata, con una capitolazione di 33 articoli, la Fanteria della Guardia composta da due reggimenti di Granatieri della Guardia e due reggimenti di Cacciatori della Guardia. L'articolo 5 prevedeva che nello Stato Minore di ogni reggimento ci fossero oltre al Tamburo Maggiore e al Caporale dei Tamburi anche un capo banda, 11 strumentisti, una grancassa, una cassa rullante e due piattini; per ogni compagnia 3 tamburi e 2 pifferi più 24 Apprendisti <sup>123</sup>. Inoltre l'articolo 11 stabiliva:

Per gli strumentisti delle bande de' Reggimenti Fanteria della Guardia, formata secondo è stato prescritto nell'art. 5 del presente decreto, saranno prescritti quelli che al presente esistono nel Reggimento Granatieri Guardia Reale; continueranno questi a godere gli averi che attualmente percepiscono, ancorché fossero essi maggiori di quello, che saranno fissati con altra ordinanza, nella quale ci riserbiamo pure di assegnare un fondo a ciascun Reggimento da impiegarlo per la riparazione degli strumenti già esistenti, e per l'acquisto de' strumenti nuovi e di carte, e per gratificare quegli apprendisti, che si distingueranno in applicazione.

I Capi Banda saranno obbligati a comporre la musica, e quei differenti pezzi di essa, che potranno essere ordinati dai comandanti de' Corpi.

I primi professori di ogni strumento avranno un emolumento maggiore degli altri, essendo essi obbligati d'istruire gli apprendisti sotto la responsabilità e direzione del Capo Banda rispettivo.

A proposito del capo banda si dice che non solo deve saper comporre la musica destinata alla banda ma anche «quei differenti pezzi di essa»; può darsi che con questa espressione si alludesse al saper trascrivere.

<sup>122</sup> Na. A. di S., Sede, "Archivio Casa Reale Riservato", fascio 960, fascicolo 610 - 630.

<sup>123</sup> *Ibidem*, fascio 960, fascicolo 634. Anche in Collezione Leggi e Decreti, a. 1815, II semestre, decreto n° 75.



Questo perché le trascrizioni per banda desunte specificatamente dal repertorio lirico e sinfonico si affermavano proprio in questo periodo ed in seguito, le stesse trascrizioni costituiranno il repertorio della banda europea, in particolare quella italiana, fino ai nostri giorni. Inoltre bisogna osservare che per la prima volta in una capitolazione organica di un reggimento dell'esercito compare il termine apprendista rendendo per così dire ufficiale l'esistenza. Certamente si ricorderà che l'ipotesi dell'esistenza di musicanti apprendisti risale al 1774 con la creazione della "Banda Minore". Ritornando sull'organizzazione dell'esercito il 24 agosto 1815 fu decretata la formazione del Corpo Reale d'Artiglieria; la costituzione della banda era uguale a quella della Fanteria della Guardia, mentre per ogni compagnia erano previsti soli due tamburi <sup>124</sup>.

Si è visto che la disposizione del 13 luglio 1815 relativa alla formazione delle bande nei reggimenti di fanteria della linea non prevedeva i suonatori degli strumenti a percussioni. A tal proposito il 24 agosto 1815 fu emanata una apposita disposizione che però non fu convertita in decreto. Quindi il 14 marzo 1816 fu decretato che <sup>125</sup>:

La disposizione portata dal nostro decreto di 24 agosto 1815 mercé la quale la banda de' Reggimenti di linea fu aumentata di un Capo Banda, due Musicanti, un suonatore di gran cassa, un suonatore di Cassa rullante, due suonatori di piattini e due suonatori di cappelletti, oltre il numero di quelli voluti dal nostro decreto di 30 luglio dello stesso anno intorno alla organizzazione de' Corpi del nostro Esercito, non essendo stato consacrata da apposito decreto, dichiariamo ora nuovamente che la banda di ogni Reggimento di Linea deve avere:

- |     |                             |                  |
|-----|-----------------------------|------------------|
| 1.  | Capo Banda                  |                  |
| 10. | Musicanti                   |                  |
| 1.  | Suonatore di gran Cassa     |                  |
| 1.  | Suonatore di Cassa rullante | Questi individui |
| 2.  | Suonatori di piattini       | avranno il soldo |
| 2.  | Suonatori di cappelletti    | di Tamburini     |

Quanto allo strumentario della banda il 4 settembre 1816 con circolare n° 1941 3° Rip. 2° sezione si stabiliva <sup>126</sup>:

[...] (Il re) volendo stabilire l'uniformità nella specie degli strumenti musicali, che la commissione di Vestiario deve somministrare in prima fornitura per ogni banda de' Corpi di Fanteria della Linea, ha deciso che il loro numero e qualità sia fissato d'ora in avanti come segue cioè

5. Clarinetti de' quali un quartino
2. Corni

<sup>124</sup> *Ibidem*, fascicolo 638.

<sup>125</sup> *Ibidem*, fascio 930, f. 740 r-v.

<sup>126</sup> *Ibidem*, f. 788 r.



1. Trombone
1. Tromba
1. Serpentone
1. Ottavino

Totale 11 indipendentemente della Gran cassa, cassa rullante, piattini e cappelletti alla cinese, determinati già per ogni Corpo [...]

È la prima volta che in modo inequivocabile e chiaro viene determinato l'organico della banda. Questa disposizione tendeva ad uniformare la specie degli strumenti che dovevano far parte dell'organico delle bande. È molto probabile che, con la riorganizzazione dell'esercito a seguito della Restaurazione, le bande dell'ex esercito francese e le bande dell'ex Reale Esercito e Reale Armata dei Volontari Siciliani, unendosi diedero vita a diversi tipi di organici, a volte magari poco equilibrati dal punto di vista qualitativo. È il caso, ad esempio, della banda del disciolto reggimento 2° Siciliano che, nel novembre del 1815, fu aggregata al reggimento Real Borbone. Dallo stato nominativo degli individui che componevano la banda risultavano presenti un oboe suonato dal Capo banda, 1° e 2° clarinetto, 1°, 2° e 3° corno, 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> tromba, un serpentone, un fagotto, una grancassa e una cassa rullante <sup>127</sup>. Riconsiderando le disposizioni del 4 settembre 1816 sull'organico delle bande si può vedere che, oltre alla non menzione dei flauti e degli ottavini, non si trova più il termine "trombini", di cui si è già trattato, mentre compare per la prima volta il trombone. Questo non vuol dire però che in questa precisa data il trombone entrò a far parte dell'organico della banda, semmai ciò conferma che l'uso di questo strumento si era già consolidato da tempo.

Il 18 settembre 1816 venne emanato il decreto sulla "Legge organica della fanteria" che prevedeva la formazione di dieci reggimenti di linea e quattro corpi di truppa leggera <sup>128</sup>. Il 26 settembre dello stesso anno fu riorganizzata la Fanteria della Guardia ed il 6 ottobre fu la volta della cavalleria. Nello stato minore dei reggimenti di cavalleria si trovano per la prima volta due nuove figure: il "Sergente Trombetta" ed il "Caporal Trombetta" destinate a sostituire ed equiparare, nella cavalleria e negli altri corpi a cavallo, il Tamburo Maggiore ed il Caporale dei Tamburi, i quali, da questo momento, saranno addetti a quei corpi dove nelle compagnie erano destinati i tamburi. Per quanto riguarda la fanteria ancora una volta queste nuove disposizioni non prevedevano gli strumentisti delle percussioni; difatti nello Stato Minore erano inclusi un Tamburo Maggiore, un Caporale dei Tamburi e dieci strumentisti, compreso il capo banda, anziché degli undici previsti nei precedenti decreti. Solo con circolare n° 2638 del 2° Ripartimento 2° Carico del 5 luglio 1817 fu stabilito <sup>129</sup>:

<sup>127</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Segreteria di Guerra", fascio 905, a. 1815.

<sup>128</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Ordini del Giorno Comando Generale", vol. I, f. 4r - 9v.

<sup>129</sup> Na. A. di S., Sede, "Archivio Casa Reale Riservato", fascio 931, fascicolo 891.

[...] siccome il Decreto Organico del 18 Settembre 1816 non assegnò ai corpi di Fanteria i strumentisti per la Gran Cassa, per la Cassa Rullante, pè due Cappelletti, e per due paja di Piattini; così per non alterarsi la pianta delle Bande ho disposto, che né Reggimenti di Fanteria della Guardia e della Linea siano dati detti Strumenti a degli Individui, che faccian parte del proprio Corpo come Soldati [...]

Il Capitano Generale Com. in Capo Nugent

Può darsi che queste diverse disposizioni molte volte non furono del tutto rispettate dando vita a degli organici diversi da quanto previsto. È il caso ad esempio del riordino del Corpo Reale di Artiglieria del 17 dicembre 1817 dove nello Stato Minore erano inclusi «i seguenti individui componenti una banda detta di Artiglieria, cioè: 1 Tamburo Maggiore, 1 Capo banda, 11 musicanti, 1 Gran Cassa, 1 Cassa rullante, 2 Piattini», quindi senza i due cappelletti ma con uno strumentista in più<sup>130</sup>.

Bisogna ricordare inoltre che la consistenza della banda, oltre ai dieci “professori” la grancassa, la cassa rullante, i due piattini e i due cappelletti cinesi, previsti con i decreti del 18 settembre 1816 e 5 luglio 1817, poteva contare, come già visto, dell’apporto della piccola banda che si univa alla grande banda sia nelle prove sia nelle cerimonie e parate militari. Fino a questo periodo, però, sembra che la piccola banda, formata dagli allievi strumentisti, era inclusa solo in alcuni reggimenti dei Corpi di Casa Reale. Infatti nel corso della trattazione la piccola banda, allora “banda minore”, per la prima volta si è trovata nel 1772 a proposito della creazione del reggimento Real Ferdinando comandato dal re in persona. In seguito, con la certezza che la piccola banda non fosse altro che quella formata dagli allievi strumentisti, si è visto che la stessa faceva parte del corpo dei Granatieri della Guardia Reale istituito nel 1800. Anche in questo periodo la piccola banda la quale, come già detto, si identificava con la scuola degli allievi apprendisti, era legata ai Corpi della Guardia Reale; ecco cosa stabiliva il decreto del 26 ottobre 1816<sup>131</sup>:

Visto il decreto dè 26 ora scorso settembre relativamente all’Organizzazione dè Corpi di Fanteria della nostra Guardia. Letto il Rapporto del Capitano Generale, Organizzatore del Ramo Militare; Udito il nostro Consiglio di Stato; Abbiamo decretato, e decretiamo quanto segue;

#### ART. 1.

Né sessantanove Soldati della Compagnia deposito dè Nostri Corpi della Guardia, verranno compresi ventiquattro apprendisti, a ciascun dè quali si daranno grana ventidue al giorno di *Prest*; e sei individui di accordo di Banda con grana diciotto al giorno di *Prest* per ognuno. Da questi trenta Individui si tireranno la Gran Cassa, la Cassa Rullante, i Piattini, i Cappelletti, e la Piccola banda.

#### ART. 2.

In caso di partenza i ventiquattro Apprendisti, ed i sei di accordo di Musica si attaccheranno al Battaglione Attivo, cui sarà addetta la Banda grande.

<sup>130</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, “Ordini del Giorno Comando Generale”, vol. 6, f. 107 - 128

<sup>131</sup> *Ibidem*, f. 97 r-v

## ART. 3.

Né cacciatori della Guardia in vece di Piffari vi saranno Trombette.

## ART. 4.

I Nostri segretari di Stato Ministro delle Finanze, ed il Capitano Generale Organizzatore del Ramo Militare, sono incaricati di dare esecuzione al presente decreto.

Questo interessante decreto conferma quanto fin qui sostenuto. Il termine "Apprendista", a partire da questo momento, indicherà gli allievi strumentisti destinati ai reggimenti di Fanteria della Guardia. In seguito, come si vedrà, gli "apprendisti di musica" si troveranno ufficialmente in tutti i corpi del reale esercito. Questo stesso decreto, però, solleva un dubbio. Infatti non si capisce bene che cosa si intendesse con «sei individui di accordo di Banda» o «accordo di Musica». Si può pensare, anche in base alla paga, che gli "accordo di Banda" o "accordo di Musica" fossero i sei allievi destinati allo studio degli strumenti a percussione della banda; però non è chiaro per quale motivo, visto che già a priori erano stati individuati, si dice che «Da questi trenta Individui si tireranno la Gran Cassa, la Cassa Rullante, i Piattini, i Cappelletti». Sembra di capire che questi ultimi strumentisti-allievi fossero destinati alla banda grande e che venivano "tirati" dal gruppo degli apprendisti indipendentemente dal fatto che studiassero altri strumenti o meno. Il fatto poi che dei restanti ventiquattro allievi, compresi i «sei accordo di Banda», doveva essere "tirata" la "Piccola banda" fa pensare che quest'ultima doveva essere formata da un numero preciso di allievi e non da tutti gli apprendisti rimasti. Comunque, in seguito, la ricomparsa del termine "accordo" riferito ad individui facenti parte dell'organico della banda indicherà gli strumentisti di grancassa, cassa rullante e piatti. Una ulteriore conferma, che gli apprendisti di musica facevano parte solo di alcuni corpi della guardia reale ed in questo periodo specificatamente in quelli della Fanteria della Guardia, formata da due reggimenti di Granatieri Reali e due reggimenti di Cacciatori, viene dal decreto del 21 novembre 1818 relativo alla somministrazione degli "effetti" per la fanteria. In questi effetti fra l'altro ci sono <sup>132</sup>:

**Tabella XXI: Effetti per le bande di fanteria - 1818**

Effetti	Guardia Reale	Fanteria Linea	Artiglieria
Canna Tamburo Maggiore	1	1	1
Bastone Caporale de' Tamburi	1	1	1
Istrumenti pè Musicanti	34 per reggimento	10 per reggimento	10 per reggimento
Piattini	2 paia	2 paia	2 paia
Cappelli Cinesi	2	2	2
Piffari	1 per ogni compagnia di Granatieri		

<sup>132</sup> *Ibidem*, fascio 1, fascicolo 216

Si può notare che, mentre ai reggimenti di Fanteria della Linea ed ai reggimenti di Artiglieria venivano somministrati in prima fornitura dieci "Istrumenti pè Musicanti", ai reggimenti della Guardia Reale ne venivano somministrati ben trentaquattro. Cioè dieci destinati agli strumentisti "Professori" e ventiquattro destinati a quegli "apprendisti" assegnati alla Compagnia Deposito dei Corpi della Guardia Reale con decreto del 26 ottobre 1816; tutto ciò a favore dell'ipotesi che gli individui di "accordo di Banda" o «accordo di Musica» non erano apprendisti di strumenti a fiato. Comunque al di là di tutto può anche darsi che, gli apprendisti, come ipotizzato per i decenni precedenti, fossero presenti in tutti quei corpi dell'esercito dove c'era la banda anche se non in modo per così dire ufficiale.

A questo punto sarebbe stato interessante sapere quali erano gli strumenti degli apprendisti, così da poter determinare l'intero organico, consistente in 40 elementi, che si formava nelle occasioni in cui la banda grande si univa con quella piccola. Tuttavia anche se non è stato possibile appurare con esattezza l'intero l'organico, di sicuro, alla data nel 1816, in occasione del Ballo del Boschetto (per la partecipazione delle bande nelle feste da ballo si veda appendice II), nella banda dei Granatieri Reali c'erano:

- 1 Ottavino
- 2 Flauti
- 3 Oboi
- 3 Clarinetti
- 4 Corni da Caccia
- 2 Trombe
- 2 Fagotti
- 1 Serpentone
- 3 Tromboni

Naturalmente, a questi strumenti, oltre ad un altro clarinetto ed un quartino previsti dalla circolare n° 1941 del 4 settembre 1816, bisognava aggiungere anche la grancassa, la cassa rullante, due paia di piatti e due cappelletti cinesi. La somma di questi strumenti porterebbe ad avere un organico di 27 elementi, mentre come si è visto la somma dei "professori" più gli apprendisti doveva essere di 40 elementi; niente di più facile che gli altri strumenti consistessero principalmente in clarinetti, dal momento che ne sono stati considerati solo quattro. L'organico ipotizzabile, quindi, potrebbe essere il seguente:

- 1 Ottavino
- 1+1 Quartino
- 2 Flauti
- 3 Oboi
- 3+8 Clarinetti
- 4 Corni da Caccia
- 2+1 Trombe
- 2+1 Fagotti
- 1+1 Serpenti
- 3+1 Tromboni
- 1 Grancassa

- 1 Cassa rullante
- 2 Piatti (paia)
- 2 Cappelletti cinesi

Un avvenimento importante, sancito con Real Decreto del 25 luglio 1817, fu l'organizzazione di 5 Battaglioni Cacciatori della Linea nati dall'abolizione dei dieci Battaglioni di Riserva<sup>133</sup>. Importante perché in questi battaglioni prenderanno vita quelle fanfare che, come in seguito si vedrà, costituiranno il nerbo della musica militare dell'esercito borbonico. Fino adesso però si è parlato sempre di bande, quindi a questo punto è necessario chiarire il termine fanfara partendo da una constatazione apparsa nella "Ordinanza di Esercizi, e manovre della Cavalleria Napoletana del 9 aprile 1808" e che solleva non pochi dubbi<sup>134</sup>:

#### Capitolo VI: Della posizione della banda nelle manovre di Linea

##### Articolo I.

##### *Delle diverse posizioni*

§. I.- Bisogna sempre distinguere il numero fissato de' trombetti per ogni squadrone da quelli che compongono la banda: dapoiché i primi sono sempre incardinati con gli squadroni, e sono semplicemente addetti pè tocchi di guerra allorché gli squadroni debbono manovrare uniti, o separatamente o che dovessero agire da cacciatori; ed i secondi, ossia quelli che compongono la banda saranno onninamente per la musica; ed è perché lo strumento o sia la tromba che tiene ciascuno de' primi sarà di ordinanza, pè secondi sarà colle chiavi, ed anche per molti lo strumento sarà di figura diversa.

Questo passo testimonia che in effetti i corpi di cavalleria, avevano oltre ai "Trombetti" addetti alla telefonia delle vere e proprie fanfare anche se fino adesso ciò non è stato mai esplicito; quindi si può affermare che, a seguito della riforma organica dell'intero esercito del 1787, con la capitolazione del 14 gennaio del 1788 sulla riorganizzazione della cavalleria furono introdotte, in sostituzione delle bande di *Obues*, le prime fanfare dell'esercito borbonico. È possibile quindi che gli individui con il soldo di "trombe" corrispondevano ai "musicanti" della fanteria e che le trombe di ordinanza fossero suonati da individui pagati come soldati, giustificandosi così la non menzione negli organici. Però, visto che in ogni reggimento ci potevano essere fino a 24 "Trombe", può darsi che una parte di essi era addetta alla telefonia e l'altra, magari con l'aggiunta di qualche apprendista, formava la fanfara del reggimento. Tutto questo giustificerebbe l'espressione, anche se impropria, "Strumenti della banda" trovata in diverse librette d'ispezione dei reggimenti di cavalleria degli anni 1802-1804<sup>135</sup>. Ma ritornando al termine "fanfara", nel citato passo, espressamente riferito alle fanfare, le stesse vengono chiamate bande.

<sup>133</sup> Raccolta di Leggi e Decreti, a. 1817, II semestre

<sup>134</sup> Napoli pè tipi dè Fratelli Reale, 3<sup>a</sup> ed., 1835

<sup>135</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Segreteria Guerra", fascio 792, a. 1802-1804.

Quindi sebbene c'è la coscienza che di fatto esiste un organismo diverso dalla banda perché formato da solo ottoni e senza percussioni, a questo, nel 1808, non viene ancora conferito il termine di fanfara. La prima testimonianza dove il termine viene usato proprio nell'accezione moderna del suo significato è del 4 aprile 1833 in occasione dell'incarico dato a Camillo Buonomo per la «direzione in tutto delle Fanfarre dei Battaglioni Cacciatori». Tuttavia se in ambito militare il termine aveva assunto il suo significato, diversamente stavano le cose all'esterno. Il Lichtenthal, ad esempio, nel suo *Dizionario e Bibliografia della Musica*<sup>136</sup> del 1836 alla voce "Banda" oltre a dividere la banda stessa in militare e civica (di quest'ultima porta l'esempio di quella di Bergamo) dice anche che, con tale termine, in Italia si definiscono «alcuni strumenti da percossa, riuniti nell'orchestra dé gran teatri» e che «Le bande della cavalleria sono composte da Trombe, Corni e Tromboni»; mentre alla voce "fanfare" nello stesso dizionario si legge:

«Nome francese di una piccola composizione di brillante carattere per le Trombe ed i Timpani, particolarmente all'uso militare. In Francia si scrive la Fanfara a nove Parti, cioè: due Trombe, due Corni, due Tromboni, e Timpani. Nella caccia reale i braccieri a cavallo eseguono tali pezzi colle loro Trombe nel tempo che si dà à cani per il loro pasto la fiera predata, come pure al ritorno della caccia, per celebrare la vittoria del cacciatore e rallegrarne i cani. In Germania si caratterizzano con tale nome comunemente le piccole composizioni da caccia, per cui trovansi sovente tale soprascrizione dei pezzi per due corni da caccia in Tempo 6/8.

Ed ancora nel 1841 in un saggio di critiche che Francesco Sponsilli, Capitano del Corpo Reale del Genio, fece intorno al *Dizionario Militare* di Giuseppe Grassi edito a Torino nel 1833 si legge che<sup>137</sup>:

La voce *Fanfara* in italiano è nome di una piccola composizione di brillante carattere per le trombe e di timpani particolarmente ad uso militare; ma fra noi si è per *Metonimia* adattata ad indicare la particolare banda musicale ad uso di taluni battaglioni isolati.

Quindi nel 1841 il termine "fanfara" fuori per così dire dall'ambito militare, non aveva acquisito il moderno significato, in quanto la definizione di Sponsilli è messa in relazione al fatto che la fanfara è tale perché appartiene a "taluni battaglioni isolati" e non alla qualità dell'organico.

Riprendendo l'accertamento sugli organici di questo periodo, un altro avvenimento particolarmente importante fu la soppressione delle compa-

<sup>136</sup> Pietro Lichtenthal, *Dizionario e Bibliografia della Musica*, 4 voll., Milano, presso Antonio Fontana, 1836

<sup>137</sup> *Antologia Militare*, a cura di Antonio Ulloa, Napoli, Real Tipografia di Guerra, 10 voll., 1835-1845, fascio VI, 1841 II semestre, p. 145

<sup>138</sup> Collezione Leggi e Decreti, a. 1818, I semestre, decreto n° 1066.

gnie deposito dei Reggimenti Granatieri e Cacciatori della Guardia, avvenuta il 16 gennaio 1818. In questi reggimenti, come si ricorderà, erano inclusi trenta apprendisti di musica per ogni compagnia <sup>138</sup>:

[...] Gli apprendisti ed individui di accordo di banda figureranno nello stato minore colla sola denominazione di apprendisti, e nel numero soltanto di 24. Ciascuno di questi apprendisti percepirà grana 22 al giorno, secondo le tariffe in vigore; e da tutti i 24 si tireranno la grancassa, la cassa rullante, i piattini, i cappelletti e la piccola banda [...].

Quindi le bande dei Granatieri e dei Cacciatori della Guardia potevano adesso contare su un organico di 35 elementi compreso il capo banda, mentre le bande dei reggimenti di Fanteria della Linea e le bande dei Corpi di Artiglieria erano composte da un capo banda, da 11 musicanti, una grancassa, una cassa rullante, 2 paia di piattini e due cappelletti cinesi per un totale di 18 elementi. Diversamente stanno le cose nel Reggimento Real Marina che, con l'organizzazione dell'11 luglio 1817, poteva disporre di 19 strumentisti di banda grande, compreso il Capo banda, ed otto strumentisti di banda piccola. Da un reale ordine del 10 maggio 1816, con cui si disponeva di imbarcare sulla Real Fregata Sirena gli «Individui della piccola Banda del Reggimento Real Marina», è stato possibile appurare che gli strumenti consistevano in 4 clarinetti, 3 corni, 1 oboe ed un fagotto <sup>139</sup>. La piccola banda del reggimento Real Marina, ma forse anche tutte le altre piccole bande dei vari corpi, ebbe vita fino al 31 maggio 1822, cioè fino a quando con decreto n° 234 si dispose:

Art.1. La piccola banda del reggimento Real Marina è abolita, e gl'individui della stessa resteranno al seguito, della banda grande con gli attuali averi.

Art.2. a misura che vi saranno vacanze nella banda grande, le piazze vacanti si faranno occupare dagl'individui che si trovano al seguito, qualora ne saranno giudicati capaci, sino a che non sarà esaurito il numero degli strumentisti al seguito.

Le disposizioni di questo secondo articolo sembrano a primo acchito fuori luogo. Non si capisce, infatti, che relazione ci possa essere fra la piccola banda e le vacanze degli strumentisti della banda grande. Tutto si spiega, però, se gli "individui" della banda piccola venivano chiamati a sopperire la mancanza degli strumentisti della banda grande quando questi si assentavano per le vacanze. Sembra, inoltre, di capire che a parte gli strumentisti incaricati a servire nelle bande c'è ne fossero altri "al seguito", per così dire di riserva, pronti a rimpiazzare la mancanza di qualche titolare.

Ecco come può essere riassunta la situazione delle bande nei vari corpi fra gli anni 1818 e 1820:

<sup>139</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Intendenza Generale di Marina-Documenti Originali.", fascio 4, f. 181r, 245v



**Tabella XXII: Organizzazione dell'esercito - 1818 - 1820**

Corpi	Banda e fanfare nello Stato minore	In ogni compagnia
<b>Guardia Reale</b>		
2 Reggimenti Granatieri	Tamb. Magg., Cap. dé Tamb., Capo Banda, 11 musicanti, Gran Cassa, Cassa Rullante, 2 Piatini, 2 Cappelletti Cinesi, 24 apprendisti	2 Tamburi, 1 Piffero
2 Reggimenti Cacciatori	Tamb. Magg., Cap. dé Tamb., Capo Banda, 11 musicanti, Gran Cassa, Cassa Rullante, 2 Piatini, 2 Cappelletti Cinesi, 24 apprendisti	2 Tamburi, 1 Trombetta
<b>Fanteria</b>		
10 Reggimenti di Linea	Tamb. Magg., Cap. dé Tamb., Capo Banda, 11 musicanti, Gran Cassa, Cassa Rullante, 2 Piatini, 2 Cappelletti Cinesi	2 Tamburi 2 Trombe nelle comp. dei Volteggianti
1 Reggimento Estero	Tamb. Magg., Cap. dé Tamb., Capo Banda, 11 musicanti, Gran Cassa, Cassa Rullante, 2 Piatini, 2 Cappelletti Cinesi	2 Tamburi
5 Reggimenti Leggeri*	Sergente Trombetta, Caporale Trombetta	2 Trombe. Totale delle trombe per ogni regg. 24
<b>Stato Maggiore dell'Esercito Generale</b>		
Corpo Reale di Artiglieria	Tamb. Magg., Cap. dé Tamb., Capo Banda, 11 musicanti, Gran Cassa, Cassa Rullante, 2 Piatini, 2 Cappelletti Cinesi	1 Tamburo
<b>Esercito di Marina</b>		
Reggimento Real Marina	Tamburo Maggiore, Caporale dé Tamburi 19 strumentisti di banda grande, 8 strumentisti di banda piccola	3 Tamburi, 2 Pifferi
Due furono organizzati al di là del faro con decreto n° 1016 dell'1 marzo 1820, dalla soppressione dei 14 reggimenti di riserva dei 10 reggimenti della linea. Nei corpi dell'esercito non menzionati erano presenti solo Tamburi, Pifferi e Trombe.		

Da lì a poco, in conseguenza dei fatti carbonari del 1820, l'esercito ancora una volta fu organizzato; in verità questa riorganizzazione durò diversi anni ed uno dei primi atti della ristabilita monarchia fu quello, in data 29 marzo 1821, di abolire tutti le Leggi, i Decreti e gli Ordini emanati dal 5 luglio 1820 in poi, riportando tutto a come era prima <sup>140</sup>. Questo ripristino, in un primo momento, riguardò solo in parte l'esercito, in quanto molti reggimenti e battaglioni di diversi corpi furono totalmente disciolti, in seguito, con decreto n°73 del primo luglio 1821, l'esercito fu interamente disciolto e nello stesso tempo riorganizzato <sup>141</sup>. Ecco come erano distribuite le bande e gli strumenti nei vari corpi:

<sup>140</sup> Na. A. di S., Sede, "Archivio Casa Reale Riservato", fascio 1018, a. 1821

<sup>141</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Ministero Guerra", fascio 2550, a. 1821

**Tabella XXIII: Organizzazione del nuovo esercito - 1 luglio 1821**

Corpi	Banda nello Stato minore	Compagnia o squadrone
<b>Corpi di Casa Reale</b>		
Comp. Guardie del Corpo		2 Trombettieri montati
Comp. Alabardieri di Napoli		2 Tamburi, 2 Pifferi
Comp. Alabardieri di Sicilia		
Comp. di Polizia del R. Palazzo		
Corpo di Pionieri e Cacciatori Reali		Pionieri 3 Trombe; Cacciatori 2 Trombe
Stato Maggiore Generale		
2 Reggimenti Granatieri che verranno denominati 1° e 2°	Tamb. Magg., Cap. dé Tamb., Capo Banda, 11 musicanti., Gran Cassa, Cassa Rull., 2 Piattini	2 Tamb. Più uno armato, o cornetta
Reggimento di Cacciatori	Tamb. Magg., Cap. dé Tamb., Capo Banda, 11 musicanti., Gran Cassa, Cassa Rull., 2 Piattini	2 Tamb. Più uno armato, o cornetta
Reggimenti di Cavall. 1° e 2°		2 Trombe
Squadrone di Artigl. A cavallo		3 Trombe
Squadrone del Treno		2 Trombe
Divis. Treno pè Regi Bagagli		2 Trombe
<b>Fanteria della Guardia</b>		
Fanteria della Guardia	Tamb. Magg., Cap. dé Tamb., Capo Banda, 10 musicanti, Gran Cassa, Cassa Rull., 2 Piattini, 2 cappelletti.	2 Tamburi più un Piffaro armato
<b>Corpi della Linea</b>		
Stato Maggiore Generale		
Stato Maggiore dell'Esercito		
Mezza Brig. Pion. e Ponton.		Tamburrino
4 Regg. di Fanteria Nazionale Re, Regina, Borb. e Principe	Tamb. Magg., Cap. dé Tamb., Capo Banda, 11 musicanti, Gran Cassa, Cassa Rull., 2 Piattini	2 Tamb. più uno armato, o cornetta
Fanteria Estera	Avrà la stessa forza ed organizzazione come la Fanteria nazionale ai quali appresso sarà data la denominazione	
2 Regg. Cavalleria Nazionale		2 Trombe
Corpo di Gendameria Reale		
<b>Corpi Facoltativi</b>		
Corpo Reale del Genio		
Mezza Brig. di Zapp. Minat.		1 Tamburo
Stato Magg. di Artiglieria		
2 Regg. di Artiglieria a piedi	Tamb. Magg., 5 strumentisti	1 Tamburo
Corpo di Artiglieri Littorali		
3 Divisioni di Treno		Sarà stabilito
Corpo Politico del Treno		2 Trombetti armati
Corpo Politico di Artiglieria		
<b>Corpi Sedentari</b>		
Reggimenti di Veterani	3 Caporali Tamburi	2 Tamburi
Casa degl'Invalidi di Napoli		
Casa degl'Invalidi di Sicilia		
Nei corpi dello Stato Maggiore Territoriale nessun strumento		

Si osservi che, in questo nuovo riordino dell'esercito non si trova più menzione degli apprendisti, spariscono inoltre i cappelletti cinesi dal gruppo delle percussioni, ed infine nello stato minore dei reggimenti di Artiglieria sono previsti solo cinque strumentisti più il Tamburo Maggiore anziché dell'intera banda. Inoltre compare ufficialmente un nuovo strumento destinato ad avere un ruolo importante nelle fanfare: la cornetta. Il Tosoroni scriveva che «La voce della cornetta sebbene forte assai, è però minutissima in grazia della sua stretta cilindratura. Quindi differisce non poco dalla voce fiera e robusta della tromba»<sup>142</sup> ed il Gatti (1878), dal canto suo, definiva il timbro

<sup>142</sup> Antonio Tosoroni, *Trattato pratico di strumentazione*, Milano, presso F. Lucca, s.d., p. 47

della cornetta «mite e raddolcito» capace con la sua «gentile struttura» ad «esprimere la parte melanconica della melodia»<sup>143</sup>. Riconsiderando le disposizioni di questa nuova organizzazione dell'esercito è fondamentale ricordare che la pianta organica degli strumentisti dello stato minore, a partire da questa data, rimase tale fino alla fine del regno. Senza dubbio la perdita maggiore fu quella degli apprendisti dei Reggimenti di Granatieri e Cacciatori della guardia in quanto si trattava di una riduzione dell'organico della banda. Però è molto probabile che, come spesso succedeva, le indicazioni del decreto del primo luglio 1821 furono state per così dire di massima, e che poi nel dettaglio gli apprendisti furono ugualmente assegnati; infatti, nel decreto del 24 giugno 1824 riguardante gli averi di tutti i militari dell'esercito, si trova menzione degli apprendisti. La seguente tabella, oltre ad indicare di quali strumentisti erano composti i vari corpi, riporta anche la paga che ognuno di essi percepiva. La paga era denominata "Prest", cioè l'assegno per il vitto, mentre la "Massetta", era l'assegno corrisposto per la ferratura ed il governo del cavallo. La paga, o meglio "l'avere", salvo diversa indicazione, è espresso in "grana"<sup>144</sup>.

**Tabella XXIV: Decreto del 24 giugno 1824 sulle paghe dei musicanti**

Corpi	Tm.	Ct.	Str.	Ctr.	Ch.	Mus.	Ge.	Cr.	P.ti	T.	Piff.	Tr. a c.	Tr.	Am.
Reali Guardie del Corpo												9*		
Reali Alabardieri										20	20			
Pion. R. e Cacc. R. a cav.												20	18	
Veterani		14								10				
Fanteria della Guardia	37	20			24	18	15	15	15	15	15		15	15
Cavalleria della Guardia			30	25									23	
Artigl. e cavall. della G.				25									21	
Fanteria e Cacc. di Linea	30	16			20	15	12	12	12	12			13	
Cavalleria di Linea			24	20									18	
Zappatori e Minatori	37	20			24	18	15	15	15	14				
Artiglieri a piedi	37	20								14				
Art. Pion. Arm. e Pomp.										14				
Artiglieri veterani										19				

Tm. = Tamburo Maggiore; Ct. = Caporal de Tamburi; Str. = Sergente Trombetta; Ctr. = Caporal Trombetta;  
 Ch. = Capo Banda; Mus = Musicante; Ge. = Gran Cassa; Cr. = Cassa Rullante; P.ti = Piatti; Piff. = Piffero;  
 Tr. a C. = Trombetta a Cavallo; Tr. = Trombetta; Am. = Apprendista di Musica.  
 \* Sono nove ducati mensili: «devono vestirsi e nutrirsi non hanno diritto né a pane né ad altro».

Per quanto riguarda gli individui della musica che passavano nei reggimenti Veterani<sup>145</sup> venivano disposte le seguenti condizioni:

- Il Tamburo Maggiore ed il Capo banda passavano nel Reggimento Veterani col grado di 1° Sergente e grana 29 al giorno;
- Il Sergente Trombetta passava nel Reggimento Veterani col grado di 2° Sergente e grana 20 al giorno.

<sup>143</sup> Domenico Gatti, *Gran Trattato d'Istrumentazione Storico-Teorico-Pratico per banda*, Napoli, Cromolitografia v. Steeger, 1878, p. 155

<sup>144</sup> Collezione di Ordinamento, Decreto del 24 giugno 1824, Napoli, Stamperia Reale, 1824

<sup>145</sup> La veteranza si raggiungeva con ventiquattro anni di servizio.

c) Il Caporal Trombetta ed il Musicante passavano nel Reggimento Veterani col grado di Caporale e grana 15 al giorno.

Fino alla fine del regno di Ferdinando I alcuni corpi dell'esercito furono riorganizzati, ma per quanto riguarda le bande e le fanfare non ci furono sostanziali cambiamenti. Da segnalare, invece, la nuova pianta organica della marina riorganizzata con decreto n° 812 del 7 luglio 1823. Nello Stato Minore del battaglione Real Marina questa riorganizzazione prevedeva un Capo banda e 11 musicanti, mentre per ogni compagnia erano previsti due Tamburi ed un Piffero. Negli altri reggimenti, ad eccezione del Reggimento Real Marina di cui si è già trattato, erano previsti solo Tamburi e Pifferi.

In questa fase del regno vanno ricordati anche alcuni provvedimenti che in qualche modo interessarono gli strumentisti dell'esercito. Un primo provvedimento sancito con Decreto n° 800 del 25 luglio 1817 fu l'organizzazione, per ogni provincia "al di qua del faro", di un Reggimento di Milizia Provinciale; mentre il 18 gennaio del 1818 furono organizzati otto reggimenti di Milizia Provinciale "al di là del faro"<sup>146</sup>. La formazione di questi reggimenti, regolamentata con Decreto 1151 del 21 marzo 1818, prevedeva che in ogni compagnia di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> classe facessero parte due Tamburi ed un Piffero; nelle compagnie di 3<sup>a</sup> classe solo due Tamburi. Quindi ancora una volta come in passato nei reggimenti provinciali non furono previste né bande, né fanfare, ma solo Tamburi e Pifferi. Secondo Afan de Rivera, però, con l'organizzazione dell'intero esercito del 1815 nei reggimenti provinciali erano previsti, oltre al Tamburo Maggiore e al Caporale dei Tamburi, anche dieci strumentisti<sup>147</sup>. Tuttavia nei documenti esaminati relativi ai reggimenti provinciali non si è trovata nessuna testimonianza. In seguito, con decreto n°12 del 2 aprile 1821, i Reggimenti delle Milizie Provinciali furono aboliti. Il 19 novembre 1822 furono organizzate per le province del regno 22 compagnie di Gendarmeria Reale con lo scopo di «polizia ordinaria, giudiziaria ed amministrativa»; per ognuna di queste compagnie erano previsti due Trombetti.

## Il regno di Francesco I

La realtà bandistica delineatasi negli ultimi anni del regno di Ferdinando I trovò, all'insediamento del nuovo regnante Francesco I, la sua piena affermazione. Tale consolidamento fu la base sulla quale negli anni successivi si modellò l'intera organizzazione delle bande e delle fanfare dell'esercito borbonico. In seguito, come si vedrà, ci furono dei cambiamenti degli organici strumentali sia dal punto qualitativo, sia dal punto

<sup>146</sup> L'espressione "al di qua del faro" stava ad indicare la parte del regno attaccata alla penisola, mentre "al di là del faro" stava ad indicare la Sicilia. La linea di demarcazione era simbolicamente il faro di Reggio Calabria.

<sup>147</sup> Afan de Rivera, *Memorie Militari sul Regno delle due Sicilie*, in Salerno nell'anno 1817.

di vista quantitativo, ma strutturalmente l'unica eccezione fu quella di assegnare anche ad altri corpi gli apprendisti di musica esclusivi solo dei reggimenti di Fanteria della Guardia Reale. Il citato consolidamento, per quanto riguarda i corpi di fanteria e cavalleria, eccetto i quattro reggimenti svizzeri che nacquero proprio sotto il regno di Francesco I (v. cap. seguente), è riassunto nel Decreto n° 1425 del 29 maggio 1827:<sup>148</sup>

**Tabella XXV: Decreto Organico del 29 maggio 1827**

Decreto Organico col quale si stabilisce lo stato organico de' corpi di fanteria e cavalleria della guardia e della linea - 29 maggio 1827			
Composizione di ogni reggimento escluso lo Stato magg. e min.	Stato minore	Strumenti per ogni singola compagnia o squadrone	Strumenti per il totale delle compagn. o squadroni
<b>Fanteria della Guardia</b>			
Reggimenti granatieri e cacciatori: 2 battaglioni di 6 compagnie cadauno più una compagnia deposito.	Tamb. Magg., Cap. de' Tamb., Capo Banda, 11 musicanti, una grancassa, una cassa rullante, due paia di piatti.	2 Tamburi, 1 Piffero o Cornetta, 2 apprendisti di musica.	<b>13 compagnie:</b> 26 Tamburi, 13 Pifferi o Cornette 26 appr. di musica
Reggimento cavalleggeri: 4 squadroni attivi ed uno di riserva.	Sergente trombetta, Caporal Trombetta.	2 Trombette (squad. di riserva 1 Trombetta).	<b>5 squadroni:</b> 9 Trombette
<b>Fanteria di Linea</b>			
3 battaglioni: 1° e 2° batt. Di 6 compagnie; 3° batt. Di 4 compagnie.	Tamb. Magg., Cap. de' Tamb., Capo Banda, 11 musicanti, una grancassa, una cassa rullante, due paia di piatti.	2 Tamburi, 1 Piffero o cornetta.	<b>16 compagnie:</b> 32 Tamburi 16 Pifferi o Cornette
<b>Cavalleria della Linea</b>			
4 squadroni attivi ed uno di riserva.	Sergente trombetta, Caporal Trombetta.	2 Trombette	<b>5 squadroni:</b> 10 Trombette
<b>Battaglione Cacciatori della Linea</b>			
6 compagnie per ogni batt.	Sergente Cornetta, Caporal Cornetta.	3 Cornette	<b>6 compagnie:</b> 18 Cornette

Si avrà avuto modo di vedere che, in questa nuova organizzazione, non sono previsti più i cappelletti cinesi. Di fatto questi strumenti a partire da questa data, cessarono di far parte della pianta organica delle bande dell'esercito borbonico. Tale pianta organica, che rimarrà invariata fino alla fine del regno, era composta da un Capo banda, da undici musicanti, un suonatore di grancassa, un suonatore di cassa rullante e due suonatori di piattini. Relativamente alle fanfare, invece, non ci fu una pianta organica uguale per tutti i corpi, perché, a parte il Sergente Trombetta ed il Caporal Trombetta inclusi nello Stato Minore, il numero dei musicanti variava in proporzione della forza del reggimento.

### *I reggimenti di fanteria svizzera*

Uno degli atti più importanti del breve regno di Francesco I fu certamente la costituzione di quattro reggimenti di fanteria svizzera attraverso capitolazione. Come si ricorderà le prime capitolazioni dei reggimenti di fanteria svizzera risalgono all'epoca dell'insediamento di Carlo III, vale a dire nello stesso momento in cui prese vita l'esercito borbonico. Aboliti

<sup>148</sup> Leggi e decreti, a. 1827, I semestre, n° 1425 del 29 maggio 1827, pp. 219-228.

nel 1780 a seguito delle riforme di Acton <sup>149</sup>, i reggimenti di fanteria svizzera, confluirono, insieme ad altri corpi di fanteria estera, prima nel Reggimento Real Alemagna ed in seguito nel Reggimento Estero.

La prima Capitolazione, relativa alla formazione del primo reggimento, fu stipulata il 5 maggio 1825 a Lucerna; la seconda e la terza, relative alla formazione del secondo e terzo reggimento, furono stipulate il 7 gennaio 1826 a Sion <sup>150</sup>; la quarta, relativa alla formazione del quarto reggimento, fu stipulata il 6 settembre 1828 a Berna. Queste quattro Capitolazioni sono tutte uguali e constano di 32 articoli scritti in lingua francese. L'articolo XXI era quello relativo alla banda <sup>151</sup>:

**Capitulation Militaire des Regimens Suisses  
au service de sa majesté le roi du Royaume des deux sicilies.**

Art. XXI Musique

§ 1. Sa MAJESTÉ accorderà outre les 12 Musiciens portés sur la situation des régimens encore huit Musiciens par régiment de surplus, mais seulement avec le traitement de simple Soldat.

§ 2. Ces huit musiciens seront portés sur la situation des compagnies fusiliers, et le surplus de leur paye sera fourni par les corps d'officiers des dits régimens.

§ 3. La composition de la musique sera pour chaque régiment en nombre fixé ci après, savoir.

Clarinettes	10
Flautino	2
Fagotto	2
Tromba	1
Serpente	1
Cymbales (paires)	2
Grande-Caisse	1

Dans la totalité des musiciens este aussi compris le maître de chapelle.

§ 4. Sa MAJESTÉ accorderà pour une fois payé à chaque régiment les instrumens ci-dessus mentionnés, lesquels doivent être considérés comme propriété des régimens.

Quindi, in modo specifico, la banda doveva essere formata da 11 musicanti "professori" che usufruivano di alta paga, ed 8 musicanti che percepivano l'avere di semplice soldato. A questi bisogna aggiungere il *Maître de Chapelle* che faceva parte, insieme al Tamburo Maggiore, del Piccolo Stato Maggiore. I musicanti, contrariamente a quanto avveniva negli altri reggimenti dell'esercito, erano distribuiti nelle varie compagnie nel seguente modo: in ognuna delle otto compagnie di fucilieri facevano parte due musicanti, di cui uno con alta paga, e due tamburi; in ognuna delle due compagnie di granatieri facevano parte un musicante e due tamburi; in ognuna delle due compagnie di cacciato-

<sup>149</sup> Ai suoi funerali (16 agosto 1811) furono presenti 304 fra Tamburi, Pifferi e strumentisti.

<sup>150</sup> Secondo Ganter il 9 settembre 1826. Cfr. Henri Ganter, *Histoire des Régiments Suisse au service d'Angleterre, de Naples et de Rome*.

<sup>151</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Ordini del Giorno Comando Generale", vol. 3, pp. 1-173.

ri facevano parte un musicante e due *Trompettes*. È notevole notare che, nell'intero reggimento, oltre la banda c'erano venti tamburi e due trombe. Bisogna precisare anche che l'articolo VI prevedeva che «Les musiciens et les maître-ouvriers seront choisis par le Conseil d'Administration», di conseguenza con la possibilità di introdurre nella banda anche musicanti non svizzeri, come del resto avvenne. Al paragrafo 6 dello stesso articolo si legge inoltre che il Tamburo Maggiore doveva essere nominato dal Colonnello del Reggimento su proposizione del Maggiore del Battaglione.

È ben noto che i soldati dei reggimenti di fanteria svizzera, fra tutti quelli dell'esercito borbonico, erano i più pagati; questa differenza di trattamento fra soldati svizzeri e soldati nati nel regno interessava anche i musicanti delle bande. Diverso era anche il trattamento pensionistico. A testimonianza di ciò può essere considerato il Reale Rescritto n°3453 del 26 giugno 1839 «[...] con quale si prescrive che la liquidazione delle pensioni di ritiro dei musicanti nativi dei reali domini che servono nei corpi svizzeri, dev'essere guirsi con le norme stabilite nel decreto dè 3 maggio 1816 e non quelle fissate nelle capitolazioni [...]». La giustificazione di tale provvedimento fu quella di riconoscere che, ammettere musicanti dei reali domini nelle bande dei reggimenti di fanteria svizzera fu un'eccezione alle capitolazioni «implorata dalle bande dei Reggimenti Svizzeri». A motivo di ciò i musicanti dei reali domini che servivano nelle bande dei reggimenti svizzeri venivano pensionati come gli altri soldati del regno e non come svizzeri<sup>152</sup>.

A questo punto è necessario fare delle considerazioni sull'organico della banda. Per prima cosa si osserva che, a parte la mancanza del tamburo e dei cappelletti cinesi, è presente un solo strumento d'ottone: la tromba. Totale è l'assenza di tromboni e corni, mentre, consistente è invece il numero dei clarinetti. Un organico quindi basato principalmente sui clarinetti visto che superano il 50% dell'intero organico. Bisogna quindi constatare che dal punto di vista idiomatico l'organico della banda dei reggimenti di fanteria svizzera, fissata per capitolo dai cantoni svizzeri di *Luzern, Appenzell-Innerrhoden, Uri e Unterwalden*, era abbastanza povero. Una testimonianza del 1818 ci informa che una banda militare dell'esercito del cantone svizzero di Turgovia era formata da 1 ottavino, 2 clarinetti in Mib, 8 clarinetti in Sib, 2 fagotti, 1 tromba, 1 trombone, 1 serpentone, 1 grancassa, 2 piatti, 2 mezzelune e 1 cassa rullante. Quindi a parte gli ultimi due strumenti ritmici ed il trombone al posto di un ottavino, l'organico della banda del cantone svizzero di Turgovia è uguale a quanto previsto nelle capitolazioni dei reggimenti svizzeri. È molto probabile, infine, che l'organico delle bande dei reggimenti svizzeri, fissato nelle dette capitolazioni, fosse conforme a quanto in precedenza era stato previsto nell'articolo 133 della *Legge sull'organizzazione militare della Repubblica e Cantone del Ticino* del 1823<sup>153</sup>.

<sup>152</sup> Collezione dei Reali Rescritti, Regolamenti, Istruzioni Ministeriali e Sovrane Risoluzioni, a cura di Francesco Diaz, Napoli, Borel e Bomparr, 10 voll. (1844-1846), + indice (1847), vol. 10°, p. 45.

<sup>153</sup> Giuseppe Milani, *Le bande musicali della Svizzera italiana*, Agno A.G., Bernasconi S.A. 1981, pp. 14-15.



## Il regno di Ferdinando II

### *Gli anni 1830-1850*

Ferdinando II fu proclamato re l'8 novembre 1830. Fra le prime disposizioni del nuovo regnante ci fu quella di abolire il Comando del Reale esercito e dividere lo Stato Militare in quattro rami: «Comando delle Reali Truppe, Ispezione delle medesime, non che del materiale dell'Esercito, Intendenza Generale e Giurisdizione penale Militare»<sup>154</sup>. In merito alle bande, alle fanfare e agli strumentisti addetti alla telefonia l'11 settembre 1832 (ordine n° 255), si obbligava gli «accordi di Musica, il Caporale dei Tamburi ed i Trombetti» a portare il sacco sulle spalle durante le manovre (come già anticipato gli «accordi di Musica» erano gli strumentisti delle bande addetti alle percussioni). In seguito a ciò l'ordine n° 263 precisava che gli accordi di Musica che dovevano portare il sacco erano coloro i quali che nelle bande vestivano «uniforme di Tamburo, o di Comune, e non quella di musicante». Ma un successivo ordine del 24 ottobre 1832 determinò che, il sacco doveva essere portato da tutti i «Bandisti, ed i Capi Banda», con la sola eccezione dei casi in cui la banda vestiva la grande uniforme<sup>155</sup>. Probabilmente per gli strumentisti portare il sacco sulle spalle durante le manovre non era agevole. Molto importante in questo primo decennio del regno di Ferdinando II fu la pubblicazione dell'«Ordinanza di Sua Maestà pel Governo, il Servizio e la Disciplina delle Truppe nelle piazze» conosciuta meglio come «Ordinanza di Piazza» (26 gennaio 1831)<sup>156</sup>. Si tratta di una serie di disposizioni per il servizio della truppa nelle piazze; di conseguenza tali disposizioni riguardavano anche gli strumentisti della telefonia, delle bande e delle fanfare, che nelle piazze rivestivano un ruolo di primo piano<sup>157</sup>.

Per ciò che riguarda gli strumentisti componenti gli organici, sia delle bande e delle fanfare, sia degli strumenti addetti alla telefonia, si è visto che uno dei mezzi per accertarne la quantità è stato quello di considerare le varie organizzazioni dell'esercito. Nei primi due anni del regno di Ferdinando II nonostante alcuni corpi avevano subito delle riorganizzazioni, in data 21 giugno 1833<sup>158</sup> fu emanata una riorganizzazione dell'intero esercito. La tabella seguente riporta quanto era previsto:

<sup>154</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, «Ordini del Giorno Comando Generale», vol. 4, ff. 158r-160r. Curiosamente fra i primi decreti riguardanti l'esercito ci sono l'abolizione delle bastonate, dal sergente in giù, e l'obbligo di tutti i militari a portare i mustacchi.

<sup>155</sup> *Ibidem*, vol. 9, ordini n° 255 e 263

<sup>156</sup> Napoli, Reale Tipografia della guerra, 1831.

<sup>157</sup> Ecco cosa era previsto per la banda e per gli strumenti della telefonia. Art. 18: *Dè capi banda e degli strumentisti*: 1465. Per la polizia, disciplina, tenuta e mantenimento, il Capo banda e gli strumentisti quando non sono riuniti dipenderanno immediatamente dall'ajutante incaricato dello stato minore. Per ciò che riguarda la loro istruzione dipenderanno dall'ufficiale, che di ciò sarà del capo del corpo incaricato. 1466. Gli strumentisti dovranno ubbidienza e rispetto al capo banda, che sarà considerato tra essi siccome sotto-ufficiale, ma che non avrà autorità sul rimanente della truppa. 1467. Quando il corpo è sotto le armi, e sempre quando la banda è riunita a tamburi, gli strumentisti ed il Capo banda eseguiranno i comandi del tamburo maggiore.

<sup>158</sup> Leggi e decreti, a. 1833, I semestre, n° 1566 del 21 giugno 1833, pp. 213-257

**Tabella XXVI: Organizzazione del reale esercito - 21 giugno 1833**

Corpi	A piedi o fanteria		A cavallo o cavalleria	
	Stato Minore	Compagnia o squad.	Stato Minore	Compagnia o squad.
- Guardie del corpo		2 tamburi		2 trombett
- Corpo Reale di Artigl.:	Caporal Trombetta*	2 tamburi		3 trombett
Artificieri		1 tamburo		
- Battaglione Treno	Caporal Trombetta			2 trombett
- Artiglieri Litorali	Organizzati come prescritto dal R. Decreto del 26 gennaio 1831. (nessun strumento)			
- Corpo Politico				
- C. Reale del Genio	Caporal de' Tamburi	2 tamburi + 1 tromba		
- l'fanteria **	Tamb. Magg. Cap. de' Tam. Capo banda 11 Musicanti 1 Gran Cassa 1 Cassa rull. 2 Piatini	3 tamburi 1 tromba o piffero*** 1 Apprendista di musica		
- Batt. Cacciatori	Sergente e Caporal Trombetta	3 trombett 1 Apprendista Trombetta		
- Reggimenti Svizzeri	Rimangono come organizzati in precedenza			
- Cavalleria			Sergente e Caporal Trombetta	3 trombett 1 Apprendista Trombetta
- Gendarmaria	Sia la fanteria che la cavalleria: niente strumenti			
- Corpi Sedentari:				
- R. casa degli Inv.		1 tamburo		
- Regg. R. Veterani	Caporal de' Tamburi	2 tamburi		
- Comp. Dotazione		2 tamburi		

\* L'ordine n° 184 del 3 luglio 1833 precisava che doveva essere Caporal Tamburo. \*\* La fanteria era formata da: 2 Reggimenti di Granatieri della Guardia; 1 Reggimento Cacciatori della Guardia; 12 Reggimenti di Fanteria della Linea; 4 Reggimenti Fanteria Svizzera; 6 Battaglioni Cacciatori. \*\*\* In data 3 luglio 1833 con Reale Ordine n° 184 si stabilirà «che i Pifferi s'intendono solamente per le Compagnie de' Granatieri della Guardia, e le Trombette per quelle de' Cacciatori della Guardia stessa e per tutte le altre compagnie della Fanteria di Linea».

La cosa più importante di questa nuova riorganizzazione dell'esercito è quella di trovare gli apprendisti di musica inseriti, tanto in tutte le bande dei reggimenti di fanteria, quanto nelle fanfare della cavalleria e dei battaglioni cacciatori. Questa organizzazione, come anche quelle fatte in passato, strutturava l'esercito nella sua macro forma, tralasciando però, i dettagli formativi dei reggimenti o battaglioni dei vari corpi. Quindi, se come già detto in precedenza, con le varie organizzazioni dell'esercito, da un lato è stato possibile appurare la quantità degli strumentisti, dall'altro lato, le stesse organizzazioni, non hanno mai fornito indicazioni sulle qualità organologiche, né delle bande, né delle fanfare. Questa carenza di indicazioni specifiche sulle bande e fanfare si è riscontrata anche quando, le disposizioni e regolamentazioni in merito alla struttura dei vari corpi, scendevano nei dettagli. Forse non poteva essere diversamente, in quanto, tutto ciò che ruotava intorno agli strumentisti riguardava un limitato numero di soldati, mentre altri provvedimenti interessavano l'intero corpo o l'intero esercito. Per fare un esempio, le disposizioni riguardanti il vestiario di un corpo, interessava migliaia di soldati, invece, le disposizioni riguardanti gli strumentisti, nei corpi dove erano presenti, spostava l'interesse su qualche decina di soldati. È molto difficile, quindi, attraverso la documentazione amministrativa militare, ricostruire in pieno il fenomeno bande e fanfare dell'esercito borbonico. Tuttavia a partire da questo momento, grazie ad alcuni volumi contenenti lo "Stato nominativo

degl'Individui Scritturati, Apprendisti di Musica, ed Armieri” è stato possibile definire per gli anni 1835 e 1843 l'intero organico delle bande di Fanteria della Linea e l'organico dei Battaglioni Cacciatori di fanteria. La tabella che segue riproduce lo “statino” che ogni mese veniva compilato allo scopo di aggiornare la forza presente dei citati anni. In tutti gli statini venivano riportati i nomi e cognomi di tutti gli strumentisti.

**Tabella XXVII: 1° Reggimento di Linea Re**

Comp.	Nome e Cogn.	Gradi	Strumenti che suonano	Prest.	Gratificazione che grava				Data in cui terminano la scrittura
					Sul mantenimento	Sulla sala Regg.	Sul lustro delle comp.	Tot. della gratificazione	
St. Min		Capo banda	Flauto	6.00	23.50			23.50	30 Giu. 1837
"		Musicante	Quartino	4.50	12.50			12.50	13 Ago. 1835
"		"	1° Clarinetto	4.50	13.50			13.50	13 Ago. 1835
"		"	2° Clarinetto	4.50	11.50			11.50	31 Ago. 1835
"		"	1° Cr da cacc.	4.50	13.50			13.50	31 Ago. 1835
"		"	Trombone	4.50	11.00			11.00	30 Giu. 1835
"		"	Cibasso	4.50	12.00			12.00	
"		"	Fagotto	4.50	10.50			10.50	31 Dic. 1835
"		"	Offen	4.50	7.50			7.50	31 Ago. 1836
"		"	1° Tr. a ch.	4.50	7.50			7.50	30 Giu. 1837
"		"	1° Clarinetto	4.50	10.50			10.50	31 Lug. 1837
"		"	1° Cr da cacc.	4.50	5.00			5.00	31 Lug. 1837
"		Gran Cassa	Gran Cassa	3.60		2.40	1.00	3.40	
"		Cassa Rull.	Cassa Rull.	3.60					
"		Piattino	Piattino	3.60					
"		"	"	3.60					
1° Gran		App. Scritt.	3° Clarinetto	3.00		4.00		4.00	5 Febb. 1835
"		Tamburo	Tamburo	3.00					
1° Fuc.		App. Scritt.	2° Clarinetto	3.00	1.00		2.60	3.60	20 Genn 1839
2°		Apprendista	Trombone	3.00			1.00	1.00	
3°		App. Scritt.	3° Corno	3.00			2.10	2.10	
"		Apprendista	Offen	3.00					
4°		"	Fagotto	3.00			1.40	1.40	
2° Gran		App. Scritt.	2° Corno	3.00		3.00		3.00	31 Ag. 1835
5° Fuc.		Apprendista	Tr. Semplice	3.00			1.40	1.40	
6°		"	Terzino	3.00			1.40	1.40	
"		"	"	3.00					
7°		"	Clarinetto	3.00			60	60	
"		"	Trn Basso	3.00			60	60	
8°		App. Scritt.	Cibasso	3.00		5.00		5.00	31 Ag. 1835
"		Apprendista	Trombone	3.00			1.00	1.00	
"		"	3° Clarinetto	3.00			90	90	
2° Cacc.		App. Scritt.	2° Clarinetto	3.00		4.00		4.00	5 Febb. 1835
St. Min		Annere		3.00					
"		"	"	3.00					
			TOTALE	127.80	139.50	18.40	14.00	171.90	

Le tabelle seguenti, invece, riferite al mese di gennaio 1835, riassumano gli organici delle bande dei dodici reggimenti di Fanteria della Linea e delle fanfare dei Battaglioni Cacciatori.

Tabella XXVIII: Stato nominativo degli individui scritturati, Apprendisti di musica, ed armieri del suddetto Reggimento del mese di Gennaio 1835

1° Regg. Re* Palermo		2° Regg. Regina - Napoli		3° Regg. Principe Guarn. di Messina		4° Regg. Principessa Messina		5° Regg. Borbone Capua		6° Regg. Farnese Capua	
Grado	Strumento	Grado	Strumento	Grado	Strumento	Grado	Strumento	Grado	Strumento	Grado	Strumento
C. b.	Flauto	C. b.	Clarinetto	C. b.	Quartino	C. b.	Gibasso	C. b.	Clarinetto	C. M.	1° Clarino
Mus.	Quartino	Mus.	Clarinetto	Mus.	Clarinetto	Mus.	Quartino	Mus.	2° Trombone	Mus.	1° Trombone
Mus.	1° Clarinetto	Mus.	Quartino	Mus.	Clarinetto	Mus.	Oboe e Cl.	Mus.	Clarinetto	Mus.	Cr. da caccia
Mus.	2° Clarinetto	Mus.	Corno	Mus.	Trombone	Mus.	Clarin.	Mus.	1° Cr. da c.	Mus.	Terzino
Mus.	1° Corno	Mus.	Cimbasso	Mus.	Trombone	Mus.	Clarin.	Mus.	1° Clarinetto	Mus.	1° Tr. a chiavi
Mus.	Trombone	Mus.	Fagotto	Mus.	Tr. a chiavi	Mus.	Corno	Mus.	1° Clarinetto	Mus.	Clarin.
Mus.	Cibasso	Mus.	Trombone	Mus.	Cibasso	Mus.	Fagotto	Mus.	1° Trombone	Mus.	Clarin.
Mus.	Fagotto	Mus.	Corno	Mus.	Clarinetto	Mus.	Trombone	Mus.	1° Fagotto	Mus.	Fagotto
Mus.	Offlein	Mus.	Flauto	Mus.	Trombone	Mus.	Tromba	Mus.	1° Clarinetto	Mus.	2° Cr. da caccia
Mus.	Tr. a chiavi	Mus.	Clarinetto	Mus.	Ottavino	Mus.	Flauto	Mus.	Serpentone	Mus.	Basso armonico
Mus.	1° Clarinetto	Mus.	Tromba	Mus.	Fagotto	Mus.	Gibasso	Mus.	1° Flauto	Mus.	Clarin.
Mus.	1° Cr. da C.	Mus.	Tromba	Mus.	Fagotto	Mus.	Tromba	Mus.	2° Flauto	Mus.	Quartino
Gr. C.	Gran Cassa	Gr. C.	Gran Cassa	Sold.	Gran Cassa	App.	Fagotto	App.	Clarinetto	Mus.	Serpentone
C. R.	Cassa Rullante	C. R.	Cassa Rullante	Sold.	Cassa forte	App.	Trombone	App.	Cimbasso	All. d.m.	Offleide
Piatt.	Piattino	Piatt.	Piattino	Sold.	Piattino	App.	Tromba	App.	Clarinetto	All. d.m.	Tromba
Piatt.	Piattino	Piatt.	Piattino	App.	Cr. da caccia	App.	Corno	App.	Fagotto	All. d.m.	Clarin.
A. scr.	3° Clarinetto	App.	Offleide	App.	Fagotto	App.	Flauto	App.	Clarinetto	All. d.m.	Tromba
Tam.	Tamburo	App.	Clarinetto	App.	Cr. da caccia	App.	Gibasso	App.	Quartino	All. d.m.	Clarin.
A. scr.	2° Clarinetto	App.	Corno	App.	Tr. a chiavi	App.	Offleide	App.	Offleide	All. d.m.	Clarin.
App.	Trombone	App.	Clarinetto	App.	Contro fagotto	App.	Corno	App.	Clarinetto	All. d.m.	Tromba
A. scr.	3° Clarinetto	App.	Tromba	App.	Clarinetto	App.	Clarin.	App.	Tr. a chiavi	All. d.m.	Trombone
App.	Offlein	App.	Clarinetto	App.	Cr. da caccia	App.	Clarin.	App.	Cr. da caccia	All. d.m.	Fagotto
App.	Fagotto	App.	Clarinetto	App.	Trn. basso	App.	Clarin.	App.	Cr. da caccia	All. d.m.	Fagotto
A. scr.	2° Corno	App.	Flauto	App.	Gibasso	App.	Trombone	App.	Cimbasso	All. d.m.	Clarin.
App.	Tr. Semplice	App.	Tromba	App.	Clarinetto	Picc. mus.	Piattini	App.		All. d.m.	Clarin.
App.	Terzino	App.	Tromba	App.	Tromba	Picc. mus.	Piattini	Arm.			
App.	Terzino	App.	Cimbasso	App.	Clarinetto	Picc. mus.	Gran Cassa				
App.	Clarinetto	App.	Offleide	Sold.	Cappelletto	Picc. mus.	Cassa Rullante				
App.	Trn. basso			Sold.	Cappelletto	Arm.					
A. scr.	Cibasso					Arm.					
App.	Trombone										
App.	3° Clarinetto										
A. scr.	2° Clarinetto										
Arm.											
Arm.											

Abbreviazioni: C. b. = Capo banda; Mus. = Musicante, Gr. C. = Gran Cassa; C. R. = Cassa Rullante; Piatt. = Piattino; A. scr. = Apprendista scritturato; Tam. = Tamburo; App. = Apprendista; Arm. = Armiere; Sold. = Soldato; Picc. mus. = Piccola musica; All. d.m. = Allievo di musica; Tr. = Tromba; Trn. = Trombone; Cr. = Corno; C. M. = Capo Musica; Cl. = Clarinetto; Fg. = Fagotto. \* A luglio del 1835 si aggiunge un altro apprendista suonatore di fagotto e tromba a chiavi. Inoltre la cassa rullante viene sostituita con la cassa forte

Stato nominativo degli individui scritturati, Apprendisti di musica, ed armieri del suddetto Reggimento del mese di Gennaio 1835											
7° Regg. Napoli Gaeta		8° Regg. Calabria Gaeta		9° Regg. Puglia Teramo		10° Regg. Abruzzo Palermo		11° Regg. Palermo *		12° Regg. Messina (?)	
Grado	Strumento	Grado	Strumento	Grado	Strumento	Grado	Strumento	Grado	Strumento	Grado	Strumento
C. b.	Clarinetto	C. b.	Flauto	C. b.	Clarinetto	C. b.	Clarinetto	C. b.	Cr. da caccia	C. b.	Clarinetto
Mus.	Clarinetto	Mus.	Clarinetto	Mus.	Clarinetto	Mus.	Clarinetto	Mus.	Tr. a chiavi	Mus.	Trombone
Mus.	Clarinetto	Mus.	Corno	Mus.	Trombone	Mus.	Tr. a chiavi	Mus.	Cr. da caccia	Mus.	Offlei
Mus.	Trombone	Mus.	Clarinetto	Mus.	Clarinetto	Mus.	Clarinetto	Mus.	Quartino	Mus.	Clarinetto
Mus.	Cr. da caccia	Mus.	Clarinetto	Mus.	Clarinetto	Mus.	Tr. a chiavi	Mus.	Fagotto	Mus.	Cr. da caccia
Mus.	Gibasso	Mus.	Quartino	Mus.	Flauto	Mus.	Trombone	Mus.	Clarinetto	Mus.	Clarinetto
Mus.	Trombone	Mus.	Clarinetto	Mus.	Clarinetto	Mus.	Clarinetto	Mus.	Tromba	Mus.	Clarinetto
Mus.	Flauto	Mus.	Offlei	Mus.	Clarinetto	Mus.	Clarinetto	Mus.	Gibasso	Mus.	Quartino
Mus.	Quartino	Mus.	Cimbasso	Mus.	Tr. a chiavi	Mus.	Loffleide	Mus.	Tromba	Mus.	Cr. da caccia
Mus.	Cr. da caccia	Mus.	Trombone	Mus.	Clarinetto	Mus.	Quartino	Mus.	Flauto	Mus.	Clarinetto
Mus.	Clarinetto	Mus.	Tromba	Mus.	Offleida	Mus.	Cr. da Caccia	Mus.	Clarino	Mus.	Tr. a chiavi
Mus.	Tr. a chiavi	Mus.	Corno	Mus.	Offleida	Mus.	Cr. da Caccia	Mus.	Clarino	Mus.	Trombone
Gr. C.	Gran Cassa	Gr. C.	Gran Cassa	App.	Clarinetto	App.	Cr. da Caccia	Gr. C.	Gran Cassa	Mus.	Trombone
Piatt.	Piattino	C. R.	Cassa Rullante	App.	Tromba	App.	Clarinetto	Gr. C.	Gran Cassa	Mus.	Trombone
Piatt.	Piattino	Piatt.	Tromba	App.	Trombone	App.	Cr. da Caccia	C. R.	Fagotto	Mus.	Trombone
C. R.	Cassa Rullante	Piatt.	Ottavino	App.	Trombone	App.	Clarinetto	Piatt.	Tromba	Mus.	Gran Cassa
App.	Trombone	App. d.m.	Trombone	App.	Cr. da caccia	App.	Clarinetto	Piatt.	Clarino	Mus.	Cassa Rullante
App.	Fagotto	App. d.m.	Tromba	App.	Clarinetto	App.	Clarinetto	App.	Gibasso	Mus.	Piattino
App.	Cr. da caccia	App. d.m.	Clarinetto	App.	Trombone	App.	Ottavino	Cap.	Tromba	Mus.	Piattino
App.	Tr. a chiavi	App. d.m.	Clarinetto	App.	Gibbas	App.	Trombone	App.	Cappello cinese	App.	Cimbasso
App.	Fagotto	Sold.	Piattino	App.	Tromba	App.	Tr. a chiavi	Cap.	Clarino	App.	Ottavino
App.	Clarinetto	Sold.	Cappelletto			App.	Loffleide	App.	Clarino	App.	Tr. a chiavi
App.	Clarinetto	Sold.	Cappelletto			App.	Tr. a chiavi	App.	Tromba	App.	Clarinetto
App.	Tr. a chiavi	App.	Tromba			App.	Tr. a chiavi	App.	Clarino	App.	Clarinetto
App.	Gibasso	App.	Trombone			App.	Clarino	App.	Clarino	App.	Tromba
App.	Clarinetto	App.	Trn. basso					App.	Cr. da caccia	App.	Clarinetto
App.	Clarinetto	App.	Cimbasso					App.	Piattino	App.	Trombone
App.	Offleide	App.	Clarinetto					App.	Piattino	App.	Tromba
		App.	Clarinetto					App.	Alfeid	App.	Cr. da caccia
		App.	Offle					App.	Clarino	App.	Cr. da caccia
		App.	Tromba					App.	Clarino	App.	Cimbasso
		Arm.						App.	Fagotto		
		Arm.									
		Sold.	Piattino								

Abbreviazioni: C. b. = Capo banda; Mus. = Musicante; Gr. C. = Gran Cassa; C. R. = Cassa Rullante; Piatt. = Piattino; A scr. = Apprendista scritturato; Tam. = Tamburo; App. = Apprendista; Arm. = Armiere; Sold. = Soldato; P. mus. = Piccola musica; App. d. m. = Apprendista di musica; Cap. = Caporale; Tr. = Tromba; Trn. = Trombone; Cr. = Corno;

\* A marzo del 1835 si aggiunge un altro apprendista suonatore di "Cappello cinese".

Tabella XXIX: Stato nominativo degli individui scritturati, Apprendisti, componenti la fanfarra del Battaglione suddetto. Gennaio 1835

1° Batt. Cacciatori <sup>o</sup> Avellino		2° Batt. Cacciatori Taranto		3° Batt. Cacciatori ** Napoli		4° Batt. Cacciatori Pescara		5° Batt. Cacciatori Napoli		6° Batt. Cacciatori (?)	
Grado	Strumento	Grado	Strumento	Grado	Strumento	Grado	Strumento	Grado	Strumento	Grado	Strumento
C.C.S.	1° Oflein	S.T.	Cr. da caccia	2° S.T.	1° Trombone	S.T.S.	Cr. in Gesolreut	S.T.	Cr. da caccia	2° S.T.	Tromba
C. Scr.	1° Tr. Delasolre	C.T.	Trombone	C.T.	1° Tr. a chiavi Delasolrè	C.T.	1° Tr. in Delasolrè	C.T.	Tr. a chiavi	C.T.	Corno
C. Scr.	1° Tr. di rinforzo	Tr.	Cr. da caccia	Corn.	1° Tr. a ch. Delasolrè di rinf.	Corn.	Tr. in Elami	Corn.	Trombone	Tr.	Trombone
C. S.S.	2° Tr. delasolre	Tr.	Tromba	Corn.	2° Tr. a chiavi Delasolrè	Corn.	Offleide	Corn.	Tr. a chiavi	Tr.	Tromba bassa
C. S.S.	3° Delta	Tr.	Trombone	Corn.	3° Tr. a chiavi in Delasolrè	Corn.	2° Cr. in Delasolrè	Corn.	Tr. a chiavi	Tr.	Corno
C. S.S.	1° Trn. Tenore	Tr.	Tromba	Corn.	Tr. a chiavi in Alamirè alta	Corn.	Tr. in Gesolfaut	Corn.	Cr. da caccia	Tr.	Tromba
C. S.S.	Trn. basso	Tr.	Trombone	Corn.	Tr. a chiavi in Gesolreut alta	Corn.	4° Tr. in Delasolrè	Corn.	Cr. da caccia	Tr.	Corno
C. S.S.	2° Cr. Gesolreut	Tr.	Tromba	Corn.	Tr. a ch. Gesolreut; alta di rinf.	Corn.	Offleide	Corn.	Cr. da caccia	Tr.	Orfeid
C. S.S.	1° Cr. Delasolre	Tr.	Tromba	Corn.	Tr. a chiavi in Elami	Corn.	1° Tr. in Alamirè bassa	Corn.	Tr. a chiavi	Tr.	Tromba
C. S.S.	Tr. Alamirè alta	Tr.	Tromba	Corn.	Tr. a chiavi in Alamirè bassa	Corn.	Tr. in Gesolreut Basso	Corn.	Tr. a chiavi	Tr.	Tromba bassa
C. Scr.	Tr. Gesolreut	Tr.	Tromba	Corn.	Tr. a chiavi in Gesolreut bassa	Corn.	1° Tr. Gesolreut di rinf.	Corn.	Tr. a chiavi	Tr.	Tromba
C. Scr.	Tr. Alamirè bassa	Tr.	Tromba	Corn.	1° Corno in Gesolreut	Corn.	1° Trombone	Corn.	Tr. a chiavi	Tr.	Corno
C.S.S.	2° Oflein	Tr.	Tromba	Corn.	1° Corno in Delasolrè	Corn.	1° Tr. in Alamirè alta	Corn.	Tr. a chiavi	Tr.	Corno
A. Scr.	Tr. Gesolreut bassa	Tr.	Tromba	Corn.	2° Corno in Gesolreut	Corn.	1° Tr. in Gesolreut	Corn.	Tr. a ch. bassa	Tr.	Tromba
C. Scr.	Tr. in Alamirè	Tr.	Offleide	Corn.	2° Corno in Delasolrè	Corn.	2° Trombone tenore	Corn.	Trn. tenore	Tr.	Trombone
C. Scr.	Cr. da caccia	Tr.	Tromba	Corn.	2° Trombone	Corn.	Tr. Alamirè alta di rinf.	Corn.	Trn. basso	Tr.	Trombone
		Tr.	Offleide	Corn.	Trombone Basso	Corn.	3° Tr. in Delasolre	Corn.	Offleide	Tr.	Tromba
		Tr.	Cr. da caccia	Corn.	Trombone Basso	Corn.	Tr. in Delasolrè di rinf.	Corn.	Offleide	Tr.	Tromba
		Tr.	Tromba	Corn.	Basso Orfeide	Corn.	1° Cr. in Gesolreut	Corn.	Tr. a chiavi		
		Tr.	Trombone	Corn.	Basso Orfeide	App.	Testa di Drago	Corn.	Biucolo		
		App.	Tromba	App.	Tr. a chiavi in Gesolfaut	App.	Biucolo				
				App.	Tr. a chiavi in Alamirè alta	App.	Biucolo				
				App.	3° Trombone	App.	Biucolo				
				App.	Tr. a chiavi in Delasolrè	App.	Biucolo				
						App.	Biucolo				

Abbreviazioni: C.C.S. = Caporale cornetta scritturato; C.Scr. = Cornetta scritturato; C.S.S. = Cornetta senza scrittura; A. Scr. = Apprendista scritturato; S. T. = Sergente trombetta; C.T. = Caporal trombetta; App. = Apprendista; Tr. = Tromba; Corn. = Cornetta, rinf. = rinforzo; Trn. = Trombone; Cr. = Corno;

\* A luglio del 1835 si aggiunge un "Terzino Basso=armenico" ed a ottobre dello stesso anno si trova menzione di un "Trombettino".

\*\*\* A dicembre del 1835 si trova menzione del "Piccolo Offleide".

\*\*\*\* Ad ottobre, novembre e dicembre 1835 compare un "Gibas".

È indispensabile a questo punto soffermarsi a fare le dovute considerazioni. Le tabelle precedenti hanno l'effetto di una giornata di sole dopo tanto mal tempo. Di colpo, infatti, l'eccezionalità dei documenti mette in luce e determina aspetti fin qui dubbiosi ed incerti. Per di più è possibile fare delle osservazioni sulle taglie dei vari strumenti.

Relativamente alle bande, la tabella XXVIII mostra una netta distinzione dei "Gradi" fra gli strumentisti. A parte il "Capo banda", gli undici "Musicanti" stabili ("professori" di qualsivoglia strumento), i quattro "accordo di banda" o "piccola musica" e gli "Apprendisti" si trovano nuove figure come l'"Apprendista Scritturato", il "Tamburo", l'"Alunno di Musica", il "Soldato" ed il "Caporale". Questi ultimi due gradi, come anche quello di Tamburo, non hanno bisogno di nessuna spiegazione in quanto si trattava di militari del corpo chiamati a servire nella banda. Va invece determinata la differenza fra l'Apprendista, l'Apprendista scritturato e l'Alunno di Musica. Molto probabilmente l'Apprendista e l'Alunno di Musica indicavano la stessa figura, vale a dire gli allievi strumentisti che si formavano musicalmente all'interno del corpo di appartenenza; forse l'Alunno di Musica era un Apprendista di minore età. L'Apprendista Scritturato, invece, era uno strumentista ingaggiato all'esterno tramite una scrittura privata. Egli poteva essere ingaggiato anche con il grado di Musicante, ciò dipendeva dalle capacità e dall'età dello stesso. Questi strumentisti esterni provenivano quasi tutti dagli Istituti di Beneficenza, nei quali esistevano delle scuole di strumenti a fiato o meglio delle scuole per bande militari. Quindi, come si nota, le differenze di grado determinavano di conseguenza una diversa retribuzione. Esaminando la tabella XXVIII si noterà che, a parte il Capo banda, il prest (la paga per il vitto e l'alloggio) degli strumentisti col grado di Musicante era di D. 4.50, mentre il prest stabilito per gli altri gradi, ad eccezione dei componenti la "piccola musica" (grancassa, cassa rullante e due piatti) che percepivano D. 3.60, era di D. 3.00. Diversa era anche la "Gratificazione" o "Alta paga", cioè quel di più che caratterizzava tutti gli strumenti dell'esercito borbonico. È molto probabile che il diverso importo di Gratificazione dipendesse dagli anni di servizio. Si può notare anche che, la Gratificazione, poteva essere gravata, sia sul Mantenimento, sia su altri fondi legati al reggimento o alle singole compagnie.

Passando ora a considerare <sup>159</sup> gli organici e gli strumenti elencati nella tabella XXVIII la prima cosa da constatare, è la diversa quantità degli strumentisti: si va dai 21 elementi della banda del 9° Reggimento Puglia, fino ai 33 elementi della banda del Reggimento Re. Relativamente agli strumenti va detto che, la maggior parte di essi, in questa epoca si prestava a ridursi in diverse taglie. Di conseguenza per alcuni non esisteva un solo taglio specifico come

<sup>159</sup> Le considerazioni su tale argomento sono anche il frutto di ricerche condotte negli archivi degli ex Istituti di Beneficenza del regno borbonico, in appoggio alle quali, sono state esaminate partiture e trattati dell'epoca. È stata anche considerata la tabella XXX riportante il prezzo di alcuni strumenti ad uso delle bande e fanfare dell'esercito.



esiste oggi. Le possibilità tecniche di questi strumenti a potersi intonare diversamente variavano da strumento a strumento. Per quanto riguarda flauti, clarinetti e fagotti il mezzo più usato era la “pompa”, cioè un pezzo metallico incastrato fra le giunture delle parti centrali dello strumento il quale permetteva di variare la lunghezza dello strumento stesso e quindi la sua intonazione. Per i flauti ed i clarinetti, inoltre, era possibile sostituire il pezzo di mezzo e creare così strumenti di taglie diverse. Negli strumenti di ottone la possibilità di cambiare taglia era affidata alla sostituzione dei “tortini”, ossia delle normali pompe di varie lunghezze che modificavano la lunghezza totale del tubo.

**Tabella XXX: Nota dimostrativa dell'importo di ciascun strumento musicale, per uso di Banda e Fanfarra, diretti dal Sig. Buonomo.<sup>160</sup>**

N° di Ordine	Strumenti di legno giusto il progetto fatto a S. E. il Tenente Generale della Fanteria di Linea dall'Istruttore Sig. Buonomo	Ducati	Grana
1	Clarinetti in befà a 6. Chiavi, quartino d'osso nero	6	
2	Piccoli clarinetti, assiano [?] quartini, quartino d'osso nero	4	
3	Flauto a 4 chiavi, colle canne di cambio, guarnito d'osso	4	
4	Terzino di flauto, a 4 chiavi guarnito d'osso	3	
5	Ottavino guarnito d'osso	1	50
6	Fagotti	18	
7	Cibas	16	
--- Strumenti di Ottone ---			
1	Officide	20	
2	Corno da caccia con 6 tortini	14	
3	Trombone tenore	9	
4	Trombe con 4 chiavi in elami, in elafà, idem in delasolrè	6	
5	Tromba a chiavi in resolfaut	6	
6	Tromba in b e fa, ed in alamire	5	
7	Tromba in G e solreut	6	
8	Tromba in G e solreut bassa a chiavi	10	
9	Tromba in alamirè bassa a chiavi	9	
10	Biucolo di rame colla corona di ottone, completo di bocchino, e di tortino per suonare in g e solreut	4	
--- N., B., ---			
	L'officide si pagava 24 D. ora D. 20		
	Ogni chiave, che si aumenta per tutt'istrumenti a chiave, aumento di carlini 5.		

Detto questo, per prima cosa si osserverà la totale assenza dell'oboe, mentre il serpentone è presente solo nelle bande del 5° e 6° reggimento. Questo a dimostrazione del fatto che, il serpentone che per anni rappresentò il basso dell'organico bandistico, fu soppiantato da due nuovi strumenti: il cimbasso e l'officleide<sup>161</sup>. La comparsa di questi due strumenti nelle bande dell'esercito borbonico è antecedente al 1835. A tal proposito non bisogna dimenticare che a seguito dell'occupazione austriaca del 1821, a Napoli come nel resto del regno, erano presenti molte bande dell'esercito austriaco. Questo vuol dire che alcuni strumenti di origine austro-tedesca adottati da queste bande militari contaminarono l'organico delle bande dell'esercito borbonico. Il cimbasso del quale si trova menzione nella banda dell'Orfanotrofio di Giovinazzo già nel gennaio del 1822<sup>162</sup> fu il primo ad essere acquisito. Gli strumenti musicali all'Orfanotrofio di Giovinazzo, come del resto anche quelli degli altri Istituti

<sup>160</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, “Ispezione Fanteria di Linea”, fascio 58, a. 1838

<sup>161</sup> Si noti la curiosa e svariata nomenclatura di tali strumenti fedelmente riportata.

di Beneficenza del regno, venivano inviati dal “Ramo Arti” del Real Albergo dei Poveri di Napoli; ciò significa che a Napoli prima del gennaio 1822 lo strumento era già presente. Un'altra testimonianza che riguarda il cimbasso è del 14 gennaio 1825, ossia il giorno del funerale del re Ferdinando, celebrato nella Chiesa di Santa Chiara. In questa occasione all'Orchestra della Real Cappella Palatina si aggiunsero 240 “straordinari” fra cui, oltre a 2 organisti, 49 voci, 7 violini, 15 viole, 5 oboi, 20 clarinetti, 8 flauti, 6 fagotti, 11 corni, 7 trombe, 7 tromboni, 1 serpentone, 11 violoncelli, 2 contrabbassi ed un timpanista, anche un suonatore di “Gibas”; questo strumentista, insieme al timpanista ed al serpentista, fu ingaggiato a parte <sup>163</sup>. Quanto all'oficleide è ancora in occasione di un funerale che si è trovato notizia per la prima volta. Infatti, nella nota degli strumentisti che parteciparono al funerale del re Francesco I nella Chiesa di Santa Chiara il 18 novembre 1830, oltre a 15 voci soliste, 38 voci di coro, 14 violoncelli, 27 contrabbassi, 67 violini, 12 viole, 15 clarinetti, 9 oboi, 9 flauti, 11 fagotti, 2 voci umane, 9 corni, 11 trombe, 6 tromboni, 1 cimbasso, 2 organisti, 1 timpanista, 1 tam tam e 2 tamburi, era presente anche un “Offelet” <sup>164</sup>. Secondo il Gatti (1878) questo strumento «comparve nell'antico Reale di Napoli, e propriamente nella banda del secondo reggimento Svizzero verso il 1828» <sup>165</sup>. Bisogna tener presente che quasi tutti gli strumentisti a fiato, specialmente quelli dell'Orchestra della Real [Camera e] Cappella Palatina, come anche quelli dei teatri napoletani, erano militari delle bande dell'esercito (si veda Appendice III) per di più alcuni di essi avevano un rapporto stabile regolato da un contratto a lunga scadenza, mentre altri invece, venivano ingaggiati per singole prestazioni <sup>166</sup>. L'altra cosa da tener presente era lo stretto rapporto esistente fra le bande dell'esercito e gli Istituti di Beneficenza, dentro i quali come già detto esistevano scuole per bande militari; gli strumentisti che si formavano dentro queste scuole arrivati ad una certa età venivano scritturati nelle bande dell'esercito <sup>167</sup>. Questo rapporto si manifestava anche in occasione di feste e parate militari nelle quali spesso, alle bande militari, si univano quelle degli Istituti di Beneficenza come ad esempio accadeva a Napoli in occasione dei festeggiamenti di Piedigrotta <sup>168</sup>.

<sup>162</sup> Giovinazzo, Archivio Storico Istituto Vittorio Emanuele II, Registri di Introito ed Esito, a. 1822.

<sup>163</sup> Na. A. di S., Sede, “Archivi Casa Reale Amministrativo - III inventario - Categorie Diverse”, fascio 329, fascicolo 81

<sup>164</sup> *Ibidem*, fascio 331, fascicolo 8

<sup>165</sup> Domenico Gatti, *Op. cit.*, p. 196

<sup>166</sup> Per esempio nel 1830 nell'Orchestra della Real Camera e Cappella Palatina gli strumentisti “annessi”, cioè due oboi, un clarinetto, un fagotto e due corni, erano musicanti in servizio presso la banda dei Granatieri Reali. L'annessione di uno dei due cornisti risaliva addirittura al maggio 1785; vuol dire che questo strumentista della banda dei Granatieri Reali, prestava servizio nell'orchestra palatina da ben 45 anni.

<sup>167</sup> L'art. V del capitolo II sui modi di reclutamento decretato il 19 marzo 1834 prevedeva che, gli allievi degli orfanotrofi che passavano a servire nell'esercito, dovevano prestare servizio continuativo per dieci anni. Na. A. di S., Sede, “Archivio Borbone”, fascio 1600, ff. 181- 212

<sup>168</sup> In questa ricorrenza alle bande dell'esercito si univano la banda del Real Albergo dei Poveri di Napoli e la banda dell'Istituto San Lorenzo di Aversa.

Ritornando alle novità dell'organico delle bande, oltre alla menzione del controfagotto e del trombone basso, sono presenti anche due nuovi termini: "terzino" e "cassa forte"; quest'ultimo termine stava ad indicare il moderno tamburo che proprio in quel periodo si affermava; un tamburo molto sonoro (appunto "forte") con altezza circa metà del suo diametro. Il termine "terzino", invece, in questa epoca designava due strumenti completamente diversi. Terzino era, infatti, tanto un flauto in Mib, quanto una oficleide contralto tagliata in Fa o in La, scritta in chiave di basso ma trattata come strumento traspositore <sup>169</sup>. Per ultima cosa va segnalata la differenza fra la "tromba a chiavi" e la "tromba semplice" o "Tromba". Questo perché, al di là del semplice riscontro dell'uso di trombe con e senza chiavi, i termini testimonierebbero che, nel 1835 nelle bande e fanfare dell'esercito borbonico, ancora non c'era nessun riferimento a strumenti a valvole.

Considerando ora la tabella XXIX, relativa alle fanfare dei sei Battaglioni Cacciatori, si noteranno, oltre alla diversa quantità e qualità di strumenti per ogni fanfara, alcuni nuovi gradi come "cornetta", "tromba", "sergente trombetta" e "caporal trombetta". Questi ultimi due gradi erano l'equivalente di capo fanfara e vice capo fanfara, mentre i gradi di tromba e cornetta indicavano gli strumentisti stabili, cioè quelli fissati nella pianta organica come i "musicanti" delle bande. Riguardo agli organici è da tener presente che, la diversa quantità e qualità di strumenti spesso intonati con *diapason* diverso, creò costantemente, specialmente per le fanfare, un problema di non facile risoluzione. L'incarico a Camillo Buonomo <sup>170</sup>, e la situazione organologica del gennaio 1835, sono la conferma di questa difficoltà.

[4 giugno 1833]

Ad onta d'incensati cure sperimentasi tuttora nelle Fanfare dei Battaglioni Cacciatori niuna uniformità si nella Musica, che nel Personale e nel genere degli istrumenti per mancanza di una direzione unisona. Essendo quindi indispensabile di adottarsi in proposito un sistema conducente, resta stabilito quanto segue.

Il professore di Musica D. Camillo Buonomo sarà incaricato della direzione in tutto delle Fanfare dei Battaglioni Cacciatori. Egli sarà obbligato fornirle in cia-

<sup>169</sup> Quanto all'oficleide contralto veniva chiamata anche "basso armonico" e "Piccolo oficleide", mentre il contrabbasso veniva indicato come "basso profondo". L'oficleide contralto nella banda di questo periodo aveva funzione di raddoppio dell'oficleide basso.

<sup>170</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Ispezione Fanteria di Linea", fascio 71. In seguito l'incarico di direttore delle fanfare dei Cacciatori, a seguito di una supplica del 14 ottobre 1850, fu affidato a Eduardo Buonomo figlio di Camillo Buonomo. Per quanto riguarda, invece, le bande di Fanteria della Linea il primo incarico a Ispettore e Direttore fu dato a Federico Guglielmo De Liguori il 24 ottobre 1849. Il contratto stipulato con quest'ultimo grosso modo riprendeva quanto era stato stipulato con Camillo Buonomo nel 1833. De Liguori veniva esentato dall' "assistere" personalmente le bande che a turno si trovavano di Guarnigione, mentre era obbligato a dirigere quelle della capitale a richiesta dei superiori. È da tener presente che con le nomine dei direttori delle bande e delle fanfare cessava l'impegno mensile dei capobanda e capo fanfara a comporre la musica.

scun mese di una Marcia Militare, e di un pezzo d'armonia. Dovrà nelle sole Guarnigioni di Napoli, Nocera, e Salerno dargli concerto in due giorni d'ogni settimana, e perciò ciascun Battaglione stazionato nelle dette tre Guarnigioni corrisponderà ad esso Sig. Buonomo il mensile stipendio di Ducati 6. I Battaglioni poi che non fanno parte delle ripetute Guarnigioni, e che per conseguenza non godendo dei concerti ricevono i soli scritti Musicali gli corrisponderanno la sola mensile gratificazione di Ducati 3. I Signori Comandanti dei Battaglioni medesimi ascolteranno dal nominato Direttore le occorrenze pel miglioramento delle fanfare in generale ond'essere a me riferite per la debita approvazione.

La presente fra i Corpi ed il Sig. Buonomo avrà luogo di analoga scrittura. Una simile determinazione avrà rigore a contare da questo mese di Giugno.

Maresciallo di Campo Ispettore Pastore

In merito agli strumenti, oltre a quanto fin qui è stato già detto, non c'è molto da aggiungere. Tuttavia i termini "Testa di drago" e "Biucolo" hanno bisogno di essere chiariti. La testa di drago con molte probabilità indicava un corno basso in ottone con la campana, appunto, a forma di testa di drago. È anche possibile, però, che tale strumento disegnasse un *basson-russe* di ottone, cioè un serpentone verticale simile ad un fagotto con la campana a testa di grado <sup>171</sup>. Il biucolo (fr. e ingl. *Bugle* dal latino *buculus*) dalle descrizioni fatte dal Fétis risulta essere «Uno strumento, inglese d'origine, e d'un suono aspro, fece nascere da circa trentacinq'anni una famiglia di strumenti di metallo, i quali non hanno con altri veruna rassomiglianza di sonorità» <sup>172</sup>. Nella tabella XIV del *Manuel Général de musique militaire* del Kastner sono raffigurati cinque biucoli a chiavi di taglie diverse fra cui anche uno basso con campana in aria. Negli anni che seguirono le diverse taglie di biucoli furono costruiti a tre e quattro pistoni. Nell'esercito borbonico il biucolo più usato fu quello soprano in Sib. A tal proposito il Gatti (1878) dice che dappprincipio, vale a dire nel periodo in cui si tratta, il biucolo era uno strumento:

[...]nel suo complesso costruito di rame, con guarniture, chiavi ed imboccatura di ottone [...] ciò influiva nella potenza e sonorità della sua voce, l'imboccatura perfettamente conica, o ad imbuto, ne temprava la soverchia ruvidezza, comunicandogli quel timbro seducente, opaco, flautato e misterioso, per cui ti sembrava sentire la più bella, la più chiara, la più commovente ed oscillante voce di **soprano**.

Dalla descrizione del Gatti si capisce, inoltre, che il biucolo in seguito fu costruito in ottone; tuttavia, dalla "Nota dimostrativa dell'importo di ciascun strumento musicale, per uso di Banda e Fanfarra, diretti dal Sig. Buonomo" del 1838 (tabella XXX) risulta che lo stesso veniva ancora

<sup>171</sup> Cfr. Georges Kastner, *Manuel général de musique militaire*, tav. XII, Paris, F. D. Freres, 1848

<sup>172</sup> F.G. Fétis, *Manuale dei Compositori, Maestri-Concertatori, Direttori d'Orchestra e Maestri di Banda Militare*, versione italiana di G.B. Beretta, Milano-Roma-Napoli-Palermo, G. Ricordi & C., s.d. p.161.

costruito in rame, presumibilmente giallo, visto che, il 6 dicembre 1810, fu ordinato il ritiro delle trombe di rame rosso per sostituirle con quelle di rame giallo perché i Volteggianti Reali si andavano «ad assoggettare ad uno sputo di sangue»<sup>173</sup>. Il biucolo soprano pian piano acquistò un ruolo sempre più importante, sia nelle bande e nelle fanfare, sia come strumento della telefonia, diventando strumento di ordinanza per eccellenza. Questo portò alla creazione, dentro gli Istituti di Beneficenza, di scuole specifiche per biucolo.

Le tabelle XXXI e XXXII che seguono, relative allo “Stato nominativo degli individui scritturati, Apprendisti di musica, ed armieri del mese di Gennaio 1843”, dimostrano che, nelle bande e nelle fanfare, la tipologia degli strumenti rimase uguale a quella del 1835. Gli organici del 1843, inoltre, a differenza di quanto fu previsto dal “Decreto portante l’organizzazione del real esercito del 21 giugno 1833”, risultano ancora incompleti. Il citato decreto, come si ricorderà, stabilì che nelle bande dei reggimenti di Granatieri della Guardia, nelle bande dei reggimenti di Fanteria di Linea e nei battaglioni Cacciatori gli strumentisti dovevano essere come in appresso riportato:

Bande		Fanfare	
Capo banda	1	Sergente Trombetta	1
Musicanti	11	Caporal Trombetta	1
Grancassa	1	Trombetti (21 in tempo di guerra)	18
Cassa rullante	1	Apprendisti Trombetti (7 in tempo di guerra)	6
Piattini	2		
Apprendisti	12		
(21 in tempo di guerra)			

Nel 1835 le sole bande che si attennero a tale disposizioni furono quelle del 2° e 7° reggimento, mentre nel 1843 a rispettare l’organico stabilito furono le bande del 2° e 4° reggimento. Diversamente stanno le cose nelle fanfare, infatti nel 1835 l’unico battaglione ad avere i sei apprendisti, al quale però mancava un “trombetto”, era il 4° battaglione, mentre nessun apprendista era presente nel 5° e nel 6° battaglione. Nel 1843 gli apprendisti erano totalmente assenti da tutte le fanfare.

<sup>173</sup> Na. A. di S., Sede, “Casa Reale Riservato”, fascio 919, p.9.

**Tabella XXXI: Stato nominativo degli individui scritturati, Apprendisti di musica, ed armieri del suddetto Reggimento del mese di Gennaio 1843**

1° Regg.	2° Regg.	3° Regg.	4° Regg.	5° Regg.	6° Regg.	7° Regg.	8° Regg.	9° Regg.	10° Regg.	11° Regg.	12° Regg.	13° Regg.
Strumento	Strumento	Strumento	Strumento	Strumento	Strumento	Strumento	Strumento	Strumento	Strumento	Strumento	Strumento	Strumento
Cr. da caccia	Clarinetto	Quartino	Gimbasso	1° Clarinetto	Flauto	Clarinetto	1° Clarinetto	Cr. da caccia	Clarinetto	1° Corno	Terzino	1° Tromba
Clarinetto	Clarinetto	Tr. a chiavi	1° Clarinetto	Trombone	Trn. Tenore	Cr. da caccia	2° Clarinetto	Trombone	Cibasso	1° Tr. a ch.	Offlei	1° Clarinetto
Cr. da caccia	Fagotto	Cr. da caccia	2° Clarinetto	Clarinetto	1° Cr. da cacc	Tromba	3° Detto	Clarinetto	Tr. a chiavi	Picc. Clarino	Flauto	3° Clarinetto
Clarinetto	Corno	Trombone	3° Clarinetto	Offleide	1° Tr. a ch.	Clarinetto	Quartino	Tr. a chiave	Clarinetto	Gimbasso	Quartino	1° Cr. da cacc
Tr. a chiavi	Flauto	Tr. a chiavi	Quartino	Clarinetto	1° Clarinetto	Cr. da caccia	Flauto	Clarinetto	Tr. a chiavi	2° Tr. a ch.	Cr. da caccia	2° Cr. da cacc
Clarinetto	Quartino	Clarinetto	1° Corno	Flauto	2° Clarinetto	Clarinetto	1° Corno	Trombone	Trombone	Flauto	Clarinetto	Trombone
Fg. e Ott.	Tromba	Trombone	Gimbasso	1° Trombone	Fagotto	Orfen	2° Corno	Offledo	Clarinetto	3 Clarino	Trombone	2° Tromba
Flauto	Tr. a chiavi	Ottavino	Trombone	1° Cr. da cacc	2° Cr. da cacc	Trombone	1° Tr. a ch.	Quartino	Clarinetto	1° idem	Cr. da caccia	Flauto
Tromba	Corno	Clarinetto	Fagotto	Cl. compos.	B. armonico	Quartino	2° Detta	Clarinetto	Cr. da caccia	2° idem	Fagotto	Clarinetto
Cr. da caccia	Tromba	Clarinetto	2° Tromba	Quartino	2° Tromba	Orfen	Fagotto	Tromba	Cr. da caccia	Clarino	Clarinetto	Offleide
Clarinetto	Offleido	Cr. da caccia	Flauto	Cr. da caccia	Piccolo Cl.	Clarinetto	Offleid	Fagotto	Fagotto	1° Fagotto	Tr. a chiavi	Quartino
Cimbasso	Gran Cassa	Gibbasso	2° Corno	Clarinetto	3° Corno	Flauto	Trn. Tenore	Flauto	Quartino	1° Trombone	Tr. a chiavi	Fagotto
Gran Cassa	Cassa Rull.	Corno caccia	Offleide	Clarinetto	Gran Cassa	Gran cassa	Gran Cassa	Clarinetto	Gran Cassa	Offleid	Gran Cassa	Gran Cassa
Cassa forte	Piattino	Offleide	Trombone	Clarinetto	Offleide	Clarinetto	Cassa Rull.	Gibbasso	Piattino	Corno	Piattino	Clarinetto
Piattino	Piattino	Piattino	Tromba	Tromba	Tromba	Cr. da caccia	Trombone	Offledo	Cr. da Caccia	Offleid	Piattino	Flauto
Piattino	Trombone	Piattino	Trombone	Tromba	Trombone	Clarinetto	Piattini	Tr. a chiavi	Cr. da caccia	Corno	Offleide	Cr. da caccia
Clarinetto	Clarinetto	Cr. da caccia	Trombone	Offleide	Clarinetto	Tromba	Clarinetto	Cr. da caccia	1° Offleide	Clarino	Clarinetto	Offleide
Tr. a chiavi	Corno	Tromba	Offleide	Offleide	Cr. da caccia	Cr. da caccia	Tromba	Clarinetto	Offleide	Tromba	Clarinetto	Tromba
Corno caccia	Clarinetto	Clarinetto	Clarinetto	Clarinetto	Clarinetto	Clarinetto	Clarinetto	Trombone	Clarinetto	Corno	Clarinetto	Tromba
Tromba	Trombone	Offle	Corno	Trombone	Clarinetto	Trombone	Detto	Cr. da caccia	Clarinetto	Trombone	Clarinetto	Clarinetto
Clarinetto	Clarinetto	Contro fg.	Clarinetto	Clarinetto	Clarinetto	Trombone	Tromba	Clarinetto	Trombone	Clarino	Clarinetto	Offleide
Flauto	Corno	Clarinetto	Tromba	Tromba	Trombone	Tromba	Corno	Trombone	Trombone	idem	Trombone	Clarinetto
Trombone	Trombone	Clarinetto	Tromba	Tromba	Clarinetto	Clarinetto	Offleide	Tromba	Tr. a chiavi	Tromba	Clarinetto	Clarinetto
Clarinetto	Tr. a chiavi	Trn. basso	Clarinetto	Quartino	Tromba	Trombone	Tromba	Gran Cassa	Fagotto	2° Fagotto	Clarinetto	Clarinetto
Offlei	Clarinetto	Trombone	Piattino	Gran Cassa			Trombone		Trombone	Gran Cassa	Cr. da caccia	Clarino
Trombone	Clarinetto	Trombone	Gran Cassa	Piattino				Clarinetto		Cassa Rull.	Tromba	Clarinetto
	Clarinetto	Clarinetto	Cassa Rull.				Ottavino			Piattino		
		Clarinetto					Corno			idem		
		Cappelletto					Cappelletto					
		Cappelletto					Detto					
							Piattino					

Abbreviazioni:

Cassa Rull. = Cassa Rullante; Tr. a ch. = Tromba a chiavi; Trn. = Trombone; Cr. = Corno; Cl. = Clarinetto; Fg. = Fagotto; B. armonico = Basso armonico;



**Tabella XXXII : Stato nominativo degli individui scritturati, Apprendisti, componenti la fanfarra del Battaglione suddetto. Gennaio 1843**

1° Batt. Cacciatori*	2° Batt. Cacciatori	3° Batt. Cacciatori **	4° Batt. Cacciatori	5° Batt. Cacciatori	6° Batt. Cacciatori	7° Batt. Cacciatori
Strumento	Strumento	Strumento	Strumento	Strumento	Strumento	Strumento
Piccolo Offeid	Tromba a chiavi	1ª Tromba in Delasolrè	1° Corno in Gesolfaut	Trombone	Tromba	1ª Tromba Delasolre obbl.
1° Cr. Gesolreut obbligato	Tromba a chiavi	1ª Tr. in Delasolre di rinf.	1ª Tromba in Delasolre	1ª Tromba	Tromba di rinf.	1ª Tr. Delasolre di rinf.
1ª Tromba in Delasolre	Tromba a chiavi	1ª Tromba in Alamirè alta	Tromba in Alamirè alta	2° Trombone	Tromba in Sol di rinf.	1ª Tromba Alamirè obblig.
1ª Tr. Delasolre di rinforzo	Tromba a chiavi	1ª Tr. Alamirè alta di rinf.	Tr. in Gesolfaut alta	1ª Tromba	Tromba Alami bassa	1ª Tromba Alamirè di rinf.
2ª Tromba in Delasolre	Corno da caccia	1° Corno in Gesolreut	1° Corno in Delasolre	Offeide	Tromba in Elami	1ª Tr. Gesolreut obblig.
1ª Tr. Alamirè alta obblig.	Corno da caccia	3° Corno in Gesolreut	2° Corno in Gesolfaut	3ª Tromba	1ª Tromba	1° Cr. da c. Gsolreut obblig.
1ª Tr. in Alamirè bassa	Tromba	3° Corno in Delasolrè	2ª Tromba di rinforzo	Tromba	2° Corno in Sol	1° Cr. da c. Dlasolrè obbl.
Tromba in Gesolafaut	Tromba	2ª Tromba in Delasolre	3ª Tromba in Delasolre	Tromba	2° Trombone	2ª Tromba in Delasolre
1ª Tr. in Gesolafaut obblig.	Tromba	3ª Tromba in Delasolre	Tr. di rinf. in Gesolfaut	Tromba	Tr. in Alamirè alta	3ª Tromba in Delasolre
1ª Tr. Gesolafaut di rinf.	Tromba	Tromba in Gesolreut	2° Trombone	Tromba	Tromba in dō	Tr. in Gesolreut di rinf.
1ª Tr. in Gesolafaut bassa	Trombone	1° Trombone	Piccolo Offeide	Offeide	Offeide	1° Trombone
Tromba in Elami	Trombettino	2° Trombone	Offeide	1° Trombone	1° Corno in Sol	2° Trombone
Corno in Delasolre	Tromba	2° Corno in Gesolreut	Tr. bassa in Gesolfaut	Tromba	1° Corno in D.rè	2° Cr. da caccia Gesolreut
Corno in Delasolre	Trombettino	Offeide	Tromba in Alami	Tromba	1° Trombone	Offeide
1° Trombone tenore	Corno da caccia	Offeide	Tromba in Gesolfaut	Tromba	2ª Tr. Alamirè di rinf.	Offeide
2° Trombone tenore	Offeide	Piccolo Offeide	Tromba bassa in Alami	Offeide	Piccolo Offeide	Piccolo Offeide
1° Offeide	Offeide	Tromba bassa in Alamirè	Offeide	Corno	1ª Tromba in sol alta	Tromba bassa in Alamirè
2° Offeide	Corno da caccia	Tromba bassa in Gesolfaut		Tromba	3ª Tromba in D.rè	Tromba bassa in Gesolreut
Piccolo Offeide	Piccolo Offeide	Tromba in Elami		Corno	2ª Tromba in D.rè	Tromba bassa in delasolrè
	Trombone	Tromba in Gesolfaut			Piccolo Offeide	Tromba bassa in gesolfaut

Abbreviazioni:

Tr. = Tromba; rinf. = rinforzo; Obblig. = Obbligatoria.



Si è già detto che, le più volte citate tabelle del 1835 e del 1843 relative alle presenze degli strumentisti, presentano per ogni banda e fanfara, una diversa quantità e qualità degli organici. Fondamentalmente questo fenomeno perdurò fino alla fine del regno, vale a dire anche quando, come si vedrà nel capitolo successivo, a tale differenziazione si cercò di porre rimedio con diversi Reali Ordini. Al di là di questo, però, è anche importante puntualizzare che alla data del 1843, non si è trovata menzione di strumenti a pistoncini o a cilindri, ma solo strumenti a chiavi. La prima testimonianza che confermerebbe l'uso di strumenti a pistoncini è lo "Stato nominativo degli individui componenti la fanfara" del 6° Battaglione Cacciatori datato 7 luglio 1850.

**Tabella XXXIII: Stato nominativo degli individui componenti la fanfara del 6° Batt. Cacc. (7 luglio 1850)**

Grado	Strumento	Grado	Strumento
Sergente Trombetta	Tromba in elafà	Tromba	1° Corno il Lab
Caporal Trombetta	Biucolo in Sib	Apprendista	1° Corno il Lab
Tromba	1 <sup>a</sup> Tromba in là	Apprendista	1° Corno il Lab
Tromba	2 <sup>a</sup> Tromba in Mib	Tromba	1° Trombone
Tromba	3 <sup>a</sup> Tromba in Mib	Tromba	1° Trombone
Tromba	3 <sup>a</sup> Tromba in Mib	Tromba	2° Trombone
Apprendista	2 <sup>a</sup> Tromba in elafà	Tromba	3° Trombone
Apprendista	3 <sup>a</sup> Tromba	Apprendista	4° Trombone
Tromba	1 <sup>a</sup> Tromba in Sib	Tromba	1° Offleide
Tromba	1 <sup>a</sup> Tromba in Lab	Tromba	Bombardone
Tromba	Clavicorno	Tromba	2° Offleide
Soldato	Tromba in fa	Apprendista	2° Offleide
Tromba	Tromba in Reb	Apprendista	2° Offleide
Soldato	Tromba in Mib	Soldato	2° Offleide
Tromba	Tromba in Alafà	Tromba	Neocorno
Soldato	Tromba in Alafà bassa	Tromba	Sistro

Nello strumentario sopra riportato, a parte le nuove taglie bemollizzate che caratterizzano gli strumenti a valvole e a pistoncini, è da notare la netta distinzione tra vecchia e nuova nomenclatura del taglio, anche fra strumenti simili. Ma la certezza di strumenti a pistoncini o a cilindri è data dalla presenza di strumenti come il Clavicorno, il Neocorno e il Bombardone; inoltre, non è da escludere che alcuni dei restanti strumenti fossero a pistoncini. Le fonti coeve concordano a definire il clavicorno uno strumento verticale somigliante al nostro moderno flicorno tenore ed il neocorno uno strumento simile ma contralto con campana in aria. Il termine bombardone, invece, in questo periodo, visto la netta distinzione fatta con il termine "Offleide" presente ben cinque volte, indica in modo inequivocabile uno strumento verticale a pistoncini, probabilmente sul modello dei *Bombardons* raffigurati dal Kastner nella tabella XVI del suo *Manuel Général de musique militaire*.

Molto interessante, nel penultimo decennio del regno borbonico, è l'ordine n° 138 del 17 aprile 1848 che sanciva la formazione di un nuovo corpo di fanteria: i Carabinieri a piedi e a cavallo. Nei quattro articoli veniva previsto che, il corpo dei Carabinieri oltre ad essere for-

mato da «due Battaglioni di sei compagnie; cinque cioè di carabinieri, ed una di Volteggianti» veniva «del pari organizzato un reggimento di Cavalleria col titolo di Carabinieri a Cavallo». Questa specialità doveva avere le stesse caratteristiche degli altri reggimenti di Cavalleria <sup>174</sup>. Il secondo articolo prevedeva anche che, allo Stato Minore, venissero assegnati due caporali trombetti e 36 musicanti, mentre in ogni compagnia erano previsti tre trombetti. Nessun riferimento specifico, quindi, né a bande né a fanfare. In seguito, però, l'ordine n° 266 del 22 settembre 1850, stabilì che <sup>175</sup>:

S. M. il Re (D.G.) [Dio Guardi] si è degnata comandare che lo stato minore del Reggimento Carabinieri a piedi abbia il seguente aumento a contare dal 1° del corrente mese;

Un capobanda  
Un Tamburo Maggiore  
Due Caporali tamburi  
Un gran cassa  
Due Piattini  
Una cassa rullante

e che le compagnie, escluse le due scelte e le due dei cacciatori, abbiano tre tamburi ognuna invece delle trombe assegnate dall'attuale organico; che le due scelte continuino ad avere le tre trombe per compagnia, e cinque ne abbiano per ognuna, le due compagnie cacciatori; in modochè nel totale il detto reggimento dovrà avere numero trenta tamburi e sedici trombe.

A tal proposito, secondo Antonio Zezion il corpo dei Carabinieri nacque dall'abolita Gendarmeria reale. In questa trasformazione la fanfara della Gendarmeria Reale passò ai Carabinieri «corredata di sole trombe». Solo nel 1850 «[...] si riduceva la fanfara a Banda positiva con Grancassa, Istrumenti di legno, ed accordi musicali, e forniva le compagnie di Tamburi, ad eccezione delle due scelte e delle due Volteggianti, che colle trombe rimanevano» <sup>176</sup>. Questa testimonianza giustificerebbe la mancanza del capo banda e delle percussioni al momento della costituzione del corpo. Allora si può affermare che il corpo dei Carabinieri dal 17 aprile 1848 fino al 22 settembre 1850, aveva una fanfara di 36 strumentisti e due Caporal Trombetti, ed in seguito cioè dopo il 22 settembre 1850, anziché della fanfara il corpo dei Carabinieri a piedi aveva la banda. La cavalleria, visto che doveva uniformarsi agli altri reggimenti di cavalleria, restava con la fanfara a cavallo.

<sup>174</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Ordini del Giorno Comando Generale", vol. 20, ordine n° 138.

<sup>175</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Ordini del Giorno Comando Generale", vol. 23, ordine n° 266.

<sup>176</sup> Antonio Zezion, *Tipi militari dei differenti corpi che compongono il Real Esercito e l'Armata. di Mare di Sua Maestà il Re delle due Sicilie*, Napoli, 1850. La data di pubblicazione contrasta, però, con il contenuto del volume, infatti, in esso vengono riportate alcune tabelle con gli organici dei vari corpi militari relative agli anni 1851-1853.

In questo ventennio è da ricordare anche la nascita, sancita con real decreto n° 1763 del 19 settembre 1833, della Guardia Interna di Sicurezza per la città di Napoli divisa in "forze di quartiere"; in queste forze erano previsti due Tamburi. Il 20 maggio 1835 la Guardia Interna di Sicurezza fu riorganizzata, con 10 articoli, in dodici battaglioni ossia uno per ogni quartiere. L'articolo 9 di questa riorganizzazione prevedeva che «le bande e le cornette» dovevano essere «prese dal Real Albergo de' Poveri [...]». In seguito e precisamente il 13 marzo 1848, con la nascita della Guardia Nazionale organizzata in tutte le province del regno, fu previsto (art. 21) che i dodici battaglioni dei quartieri della Città di Napoli formassero quattro reggimenti. L'articolo 22 stabiliva che in ognuno di questi reggimenti ci fossero anche un Tamburo Maggiore, un capobanda e ventiquattro musicanti. Nelle sezioni e nelle varie compagnie del regno erano previsti solo Tamburi e Trombetti.

Vanno infine altresì ricordate, la formazione dei nove squadroni provinciali di Guardie d'Onore determinata con decreto n° 1540 del 30 maggio 1833 in cui erano previsti Trombetti a cavallo a spese delle provincia<sup>177</sup>, e la fondazione, il 20 giugno 1835 di una divisione militare a San Leucio nel quale erano addetti anche due Tamburi ed un Piffero<sup>178</sup>.

### *L'ultimo decennio*

A buon diritto quest'ultimo decennio può essere considerato quello in cui gli organici sia delle bande sia delle fanfare subiscono una svolta decisiva. Intorno a questi cambiamenti e determinazioni, oltre al coinvolgimento dei massimi vertici dello stato maggiore dell'esercito, ruotano anche figure di autorevoli musicisti napoletani come Saverio Mercadante, Nicola Fornasini, Eduardo Buonomo ed altri. Il primo atto che apre quest'ultimo decennio è l'Ordine del Giorno n° 303 del 10 ottobre 1851<sup>179</sup>. In modo chiaro ed inequivocabile, infatti, si stabilisce la nuova pianta organica degli elementi che devono comporre le bande e le fanfare dei vari corpi dell'esercito<sup>180</sup>:

Sua Maestà il Re (D.G.) ha ordinato che le bande dei reggimenti di fanteria, e le fanfare dei Battaglioni Cacciatori, e dei corpi di cavalleria, siano ridotte al numero prescritto dai rispettivi organici, permettendo soltanto l'aumento di un individuo per compagnia o squadrone, oltre ai soldati che fanno da biucoli nelle compagnie dei Battaglioni Cacciatori. Quindi le dette bande e fanfare saranno composte come dai quadri qui appresso indicati.

<sup>177</sup> Sembra che la prima città ad avere avuto la Guardia d'Onore, organizzata a seguito del decreto n° 67 del 13 aprile 1806, sia stata la città di Cosenza. Cfr. Archivio di Stato di Cosenza, "Intendenza Calabria Citra", V Ufficio: Polizia e Giustizia, Guardie d'Onore, buste 1, 2, 3 e 4.

<sup>178</sup> Archivio della Reggia di Caserta, serie S.L., busta 114, fascicolo 1

<sup>179</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Ordine del Giorno Comando Generale", vol. 23

<sup>180</sup> *Ibidem*, fascio 23.

<i>Banda di un Reggimento di fanteria</i>	
Capo banda	1
Musicante	11
Accordi	4
Apprendisti	14
Individui di aumento da prelevarsi dalla classe dei soldati	14
Totale	<b>44</b>
<i>Fanfarra di un battaglione Cacciatori di sette compagnie</i>	
Sergente trombetta	1
Caporale trombetta	1
Apprendisti	7
Trombette oltre ai soldati che fanno da biucoli nelle compagnie	21
Totale	<b>30</b>
<i>Fanfarra di un battaglione Cacciatori di otto compagnie</i>	
Sergente trombetta	1
Caporale trombetta	1
Apprendisti	8
Trombette oltre ai soldati che fanno da biucoli nelle compagnie	24
Totale	<b>34</b>
<i>Fanfarra di un reggimento di cavalleria</i>	
Sergente trombetta	1
Caporale trombetta	1
Trombette	10
Apprendisti	5
Individui di aumento da prelevarsi dalla classe dei soldati	5
Totale	<b>22</b>

Da uno «Stato copiato dalle appuntazioni dal Tenente Bordini, e rimesse al cavaliere Mercadante» è possibile vedere lo strumentario che a tal proposito venne stabilito dallo stesso Mercadante, Direttore Generale di tutte le bande e fanfare dell'esercito borbonico <sup>181</sup>:

<sup>181</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Ispezione Fanteria di Linea", fascio 318, a. 1850. Il ruolo di Saverio Mercadante come direttore di tutte le bande e fanfare dell'esercito borbonico non si limitava solamente a stabilire gli organici strumentali. Egli, infatti, deliberava personalmente tutto quanto quello che, come ad esempio permessi speciali, licenze, pensioni, licenziamenti, ecc., riguardava i musicisti.

Tabella XXXIV: Organico per banda e fanfara stabilito da Mercadante nel 1851

Indicazione de Strumenti	Per un Regg.	Per un Batt. di 8 compagnie	Per un Batt. di 7 compagnie
Quartino	1		
Ottavino	1		
Terzino	1		
Clarini alla Muller	12		
Corni Sax Mib	2		
Corni Sax Lab	2		
Trombe Lab	1		
Trombe Lab	2		
Trombe Mib Bassa	1		
Neocorno	1		
Trombone alla Sax	4		
Fagotto	2		
Oboé	1		
Sistro	1		
Biucolo	1		
Bassi a cerniera	6		
Accordi di musica	4		
Capo banda e capo fanfara	1		
Trombettino Mib		1	1
Biucolo Sib		2	2
Terzino Sib		2	2
Corni Sax Lab		2	2
Corni Sax Mib		2	2
Trombe Sax Lab		6	6
Trombe Sax Mib		6	6
Bombardone in Mib		2	2
Tromboni Sax		3	3
Sax Bassi		4	4
<b>TOTALE</b>	<b>44</b>	<b>30</b>	<b>30</b>

La novità di questa organizzazione sta certamente nella adozione degli strumenti alla Sax <sup>182</sup>, cioè costruiti e brevettati da Adlof Sax, di cui si é tro-

<sup>182</sup> Il sistema alla Sax interessava tutte le specie di strumenti non esclusi flauti, clarinetti e fagotti, però, quelli che in particolar modo interessarono le bande e le fanfare dell'esercito borbonico, furono gli strumenti d'ottone. Questi nel periodo trattato potevano contare su due intere famiglie: i *Saxhorns*, flicorni con campana verticale, e le *Saxtrombas* uguali ai primi ma con canneggio più stretto. A tal proposito il Kastner scriveva che «La saxo-tromba est un nouvel instrument inventé par Ad. Sax. Cet instrument est en cuivre, muni d'un mecanisme à cylindres, et à embouchure en bocal. Par son genre de sonorité, la saxo-tromba participe en qualche sorte du saxhorn et de la trompette; mais elle est moins sombre que le premier et moins strident que la second». E vero che prima dell'arrivo sulla scena di Sax esistevano già molti strumenti sul modello dei flicorni, ma il merito di Sax, a parte i miglioramenti tecnici, fu quello di organizzare le diverse specie e taglie di flicorni a piston e a cilindri in una intera famiglia omogenea basata su un solo modello: i *saxhorns*. La famiglia delle *saxtrombas*, invece, costruita su modello dei *saxhorns* fu creata dal Sax. Oltre a queste due famiglie il sistema sax, come già detto, fu esteso a tutti gli strumenti d'ottone come tromboni, corni, cornette, biucoli e trombe. Secondo quanto riportato nella Gazzetta di Napoli del 3 luglio 1852, Sax inventò un'altra famiglia di strumenti: le sax-tube. Ecco l'articolo:

Nell'ultima opera di Halévy si eseguita una marcia suonata da 15 strumenti di rame di un nuovo sistema, ma di una forma antica, immaginati e fabbricati dal sig. Sax. Questi strumenti dall'inventore chiamati *Sax-tuba*, sono combinati come segue:

vata testimonianza per la prima volta in un *Défilé* del Luglio 1851 composto da E. Buonomo (si veda Appendice IV). Tale adozione è testimonianza di un radicale e totale cambiamento dello strumentario delle bande e delle fanfare. In merito a ciò, precisamente il 23 novembre 1852, il Colonnello dello Stato Maggiore Nunziante dava disposizione al Maresciallo di Campo Ispettore della Fanteria della Linea Domenico Lecca, affinché i battaglioni cacciatori fossero «ridotte con istrumenti alla Sax». Confrontando l'organico delle bande del 1843 con quello stabilito da Mercadante riportato nella tabella XXXIV, si nota, oltre alla ricomparsa dell'oboe, l'inserimento di altri strumenti come il neocorno, il sistro ed il basso a cerniera, mentre non si trova più menzione del flauto, del cimbasso, del controfagotto, della tromba basso, dell'oficleide<sup>183</sup> e del cappelletto. Il confronto mette anche in evidenza sia la riduzione degli ottoni nelle sole taglie di Mib, Lab e Sib sia l'introduzione del trombettino in Mib. Nelle sue disposizioni Mercadante commise l'errore, in seguito rimediato, di prevedere, tanto per la fanfara di otto compagnie, quanto per la fanfara di sette compagnie lo stesso organico. L'anno successivo, al fine di poter uniformare gli organici sia delle bande che delle fanfare, furono inviate delle circolari, rispettivamente il 19 ed il 26 maggio 1852, con la quale si

1- in si bemolle acuto

1- in mi bemolle soprano

4- in si bemolle contralto

3- in mi bemolle alto-tenore

2- in si bemolle baritono

2- in si bemolle basso

1- in mi bemolle contrabbasso

1- in si bemolle contrabbasso

La forma delle tube del Sax è presa dalle figure della Colonna Trajana. I romani chiamavano quest'istrumento talvolta *tuba*, talvolta *bucina*, ed ancora *aere recurvo*, perché era curvato in maniera che la parte larga dopo essere passata sotto il braccio del musicante usciva sulla spalla. Il vantaggio di questa forma per la potenza del suono all'aria aperta è di evitare tutto ciò che possa nuocere alla libera propagazione delle onde sonore.

Nulla può dare l'idea del volume del suono che producono questi nuovi apparecchi acustici dell'intelligente costruttore, al quale si debbono già tante belle invenzioni. I contrabbassi in *mi* bemolle e in *si* bemolle hanno forza inaudita. Quest'ultimo facilissimo a suonarsi, ha 48 piedi di sviluppo nel suo tubo con un diametro conico ben proporzionato. Esso è il titano il *mammoth* della sua specie.

Come si è detto, queste nuove tube di Sax, i cui suoni sono ad un tempo stridente e prodigiosamente voluminoso, sono destinati alla musica ad aria aperta nelle grandi solennità, ma non se n'era abbastanza calcolato l'effetto in un recinto chiuso. Alla prima rappresentazione di Halévy l'impressione di tali strumenti fu formidabile e fuori le proporzioni della sonorità dell'orchestra nel teatro fu un fragore in tutta la sala; ma nelle rappresentazioni successive i musicanti ne temperarono la forza, e l'effetto, quantunque potentissimo, si armonizzò perfettamente col rimanente dell'orchestra.

<sup>183</sup> Nel "nuovo ordinamento" del Real Collegio di Musica (oggi S. Pietro a Majella) del 1857 era prevista una cattedra di Corno da Caccia, Tromba, Trombone ed "Oficleide". Cfr. Gazzetta musicale di Napoli, anno V, 20 settembre 1857, n° 29

chiedevano degli statini riportanti gli strumenti esistenti e gli strumenti mancanti o superanti «secondo quanto prescritto dal Sig. Mercadante»<sup>184</sup>. Dalle risposte avute si può notare che in realtà fra le stesse bande e fra le stesse fanfare c'erano sostanziali differenze di strumentario.

**Tabella XXXV: Strumenti esistenti nelle bande e fanfare - Giugno 1852**

Statino dimostrante gli Strumenti che in atto esistono presso le fanfare dei Corpi nonché quelli che occorrono per ridursi lo strumentale di esse a quello fissato, dal Cavaliere D. Saverio Mercadante Direttore di tutte le Bande e Fanfare Militari											
<b>Bande</b>											
Strumenti richiesti dal Cavaliere Mercadante											
<b>Regg. Fant. Della Linea</b>	<b>1°</b>	<b>2°</b>	<b>3°</b>	<b>5°</b>	<b>6°</b>	<b>7°</b>	<b>8°</b>	<b>9°</b>	<b>10°</b>	<b>13°</b>	<b>Carabin.</b>
Capo banda	1	1	1		1	1	1	1	1	1	1
Quartino	1	1	1		1	2	1	1	1	1	1
Ottavino		1				2	1	1			1
Terzino	1	1	1		1	2	1			1	
Clarineti	13	8	10	1	8	11	9	10	13	9	8
Corni Sax Mib	2	2			2	3	1		2		2
Corni Sax Lab	2					2	1	1	1	2	2
Trombe Lab	1	1			1			1	1	2	
Trombe Mib	3	2			2		2	2	2	2	4
Trombe Mib bassa		1	1			1			1		
Neocorno					1						1
Trombone alla Sax	3	2	4		4	5		4	4	3	
Fagotto	1	1	1			2		1		1	
Oboé											
Sistro	1		1		1	1		1			
Biucolo	2	1	1			1	1	1	1		1
Bassi a Cerniera	5	4	2	2	5	7		5	4	4	6
Accordi di Musica	4	4	4	4	4	7	4	4	4	4	4
Altri strumenti esistenti presso il Corpo											
Trombe in Fa	2										2
Trombe in Sib Sax						4					2
Trombe a chiave Mib						2					
(Trombe) Sax Mib						1				1	3
Cornette Sib		2									
Corni semplici		3									
Corni a valvola			2								
Corni a mano							2				
Tromboni a canna							3				
Tromboni a piston							1				
Offleide a chiave							4				
Offleide alla Sax							1				
Piccolo Offleide Sax			1								
Bassi alla Sax			2								
Sax hofone											1
<b>Totale</b>	<b>42</b>	<b>35</b>	<b>32</b>	<b>7</b>	<b>31</b>	<b>54</b>	<b>33</b>	<b>33</b>	<b>29</b>	<b>31</b>	<b>39</b>



**Fanfarre**

Strumenti richiesti dal Cavaliere Mercadante

<b>Battaglioni Cacciatori</b>	<b>1°</b>	<b>2°</b>	<b>3°</b>	<b>4°</b>	<b>5°</b>	<b>6°</b>	<b>7°</b>
Capo banda e capo fanfara							
Trombettino Mib							
Biucolo Sib	1	2	1	1		2	
Terzino Sib	1		1			2	
Corni Sax Lab							
Corni Sax Mib							
Trombe Sax Lab	5		3			5	
Trombe Sax Mib	1		2	1		6	
Bombardone in Mib	1					1	
Tromboni Sax	2	3	3		2	1	3
Sax Bassi	3	3	1	1	4	3	1
<b>Altri strumenti esistenti presso il Corpo</b>							
Trombettino in La		1					1
Tromba in La a pistone		1					
Tromba in La alta a cilindro			1				
Tromba in Sol a cilindro					1		
Trombe in Mi	1						
Trombe in Fa	3						
Trombe in Sol a cilindro		7			1		
Trombe in La basso a cilindro		1					
Trombe di accompagnamento			5				
Cornette a Pistoni in Sol							2
Cornette a Pistoni in Mib							1
Cornette a Pistoni in Do							1
Cornette a Pistoni in Re							4
Cornette a macchina					1		
Biucoli in Do alto Sax							1
Biucolo in Do a chiave		1					
Biucolo in Si a macchina					1		
Biucolo in Do basso							1
Corni in Sol a mano		1					2
Corni in Re a mano	2						2
Corni in Mi a mano	1				1		
Corni in Sol a cilindro			2				
Corni in Re a cilindro		2	2				
Corni in Fa a pistone					1		
Corni in Mi a pistone					1		
Corno a valvole		1					
Trombone a conessa							1
Trombone a canna					1		
Offleidi a chiavi	2	3	3		1		6
Piccolo basso a cilindro					1		
Bombardone in Do		1					
Neocorno	1						
Ottavino					1		
<b>Totale</b>	<b>23</b>	<b>27</b>	<b>24</b>	<b>3</b>	<b>17</b>	<b>20</b>	<b>26</b>

In realtà dalla quantità degli strumenti in possesso delle bande e delle fanfare si capisce che l'espressione usata nell'Ordine del Giorno n° 303 del 30 ottobre 1851, cioè «siano ridotte al numero» é da intendersi, come spesso si usava allora, «siano portate al numero prescritto». Da questi statini risulta anche che, negli organici delle bande, alcuni strumenti quando non erano del tutto assenti come ad esempio l'oboe, si trovavano solo in alcune di esse. Oltre alla scarsa presenza dell'ottavino e del fagotto, raro era anche l'uso del neocorno, della tromba basso in Mib, e del sistro. Quest'ultimo fu abolito con un Reale Ordine dell'1 febbraio 1853 diffuso con circolare della 1° sez. 2° car. n° 412 il 5 febbraio <sup>185</sup>:

Con Ministeriale della Guerra e Marina del 1° febbraio 1853 andante 1° Rip. e

Carico n° 151, é stato partecipato il seguente.

Sua Maestà il Re / D.G. / ha ordinato che sia abolito per tutte le bande e fanfare del Reale Esercito l'uso del Sistro. Nel Real Nome glielo partecipo per l'uso di sua parte [...]

Dalle risposte di adesione alla circolare, che le bande e le fanfare nel giro di pochi giorni fecero arrivare al Comando d'Ispezione, risulta che le poche bande e fanfare che erano in possesso del sistro lo avevano adottato da poco tempo; quindi l'uso di questo strumento può essere circoscritto agli anni 1850-1852. È da osservare anche la totale mancanza dei tromboni nel Reggimento Carabinieri sostituiti con tre Sax Mib <sup>186</sup> e la presenza di un ottavino nella fanfara del 5° Battaglione Cacciatori.

La cosa più importante é senza dubbio la comparsa, nel Reggimento Carabinieri, del termine *Sax hofone* che sembra non lasciare dubbi che si tratti proprio di un sassofono; ciò é molto importante perché questa é la prima ed unica testimonianza. Infatti per via di quanto aveva previsto Mercadante tale strumento non era inserito nell'organico bandistico. Del resto non bisogna dimenticare che nelle bande dello stesso esercito francese l'adozione dei sassofoni fu molta sofferta. Al di là di ciò questa presenza testimonia che, in questo periodo, sul mercato napoletano c'era una totale invasione degli strumenti francesi. Un documento del 1852 ci informa che degli 80 strumenti che componevano le fanfare del 2°, 4°, 5° e 7° battaglioni cacciatori 59 erano su modello «Sax di Francia» e 21 «Cilindri di Vienna» <sup>187</sup>. Inoltre gli stessi rivenditori e costruttori napoletani, come Ruggiero, De Rosa, e Sebastiani, non sdegnavano di opporre alla loro carta stampata, con cui offrivano i loro preventivi alle bande dell'esercito, indicazioni come ad esempio «Deposito di Strumenti della prima fabbrica di Francia». Ecco il tono di un contratto stipulato dall'esercito con il costruttore Ruggiero per l'acquisto di alcuni strumenti <sup>188</sup>:

<sup>184</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, «Ispezione Fanteria di Linea», fascio 318, a. 1852

<sup>185</sup> *Ibidem*, a. 1853

<sup>186</sup> Il termine «sax» in questa prima fase della sua apparizione era sinonimo di *saxtromba*.

<sup>187</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, «Ispezione Fanteria di Linea», fascio 318, a. 1853

<sup>188</sup> *Ibidem*

L'anno Mille Ottocento Cinquantadue a dì undici Giugno.

Visto l'Ufficio del Signor Maresciallo di Campo Ispettore del 17 Maggio ultimo N° 803., col quale si fa conoscere essere volere di Sua Maestà il Re / D. G. / di acquistarsi gli strumenti nuovi per uso dè Musicanti indicati in un stato alligato in detto Ufficio.

Visto che i Strumenti offerti dal Fabbicante Sebastiani, giusta la perizia eseguita li 5 Giugno corrente, furono inaccettabili, perché non di Fabbrica Francese, o di Vienna.

Visto che il Fabbicante Ruggiero si offrì somministrare i strumenti suoi, i quali dietro perizia eseguitasi li 8 Giugno andante, furono riconosciuti di Francia ed ottimi nell'intonazione.

Visto che il Fabbicante De Rosa oltre di non essere concorso alla somministrazione di tali strumenti, à pure dichiarato di non volere diminuire il prezzo fissato dal Ruggiero non solo, ma neppure darli al prezzo medesimo.

Per tali considerazioni il Signor Maresciallo di Campo Ispettore à ordinato che lo acquisto di tali Strumenti del 4° di Linca si faccia il Fabbicante Ruggiero, ma che questo sia obbligato a rimpiazzar subito i strumenti che mancano, come della citata perizia del dì 8 Giugno.

Che non potrà farne consegna né al Corpo, né al Delegato, se non dopo essersi nuovamente sottoposti all'esame del perito Chiarolanza, ed ancora dopo altra verbalizzazione.

Che il Corpo per lo accetto di tali Atti di verifica, dovrà rimanere inteso, che ogni strumento é munito di una marca colle lettere iniziali D. L.

Essendosi quindi praticata l'apposizione di tale marca, sulle Campane dè Strumenti di Ottone, io qui sottoscritto dichiaro di averli così ricevuti, e come segue,

1. Clavicorno Basso	Ducati	25.00
3. Bassi Sib	Ducati	87.00
2. Tromboni in Sib	Ducati	44.00
2. Bassi Sax Mib od Offlein	Ducati	66.00
1. Tromba Lab	Ducati	16.00
2. Trombe in Mib	Ducati	32.00
1. Basso Tromba in Mib campana in aria	Ducati	18.00
Restano a riaversi		
2. Corni Sax Lab con tortini	Ducati	48.00
2. Corni Mib idem	Ducati	48.00
1. Neocorno Mib	Ducati	28.00
2. Tromboni Sib	Ducati	44.00
1. Biucolo Sib a cilindro	Ducati	28.00
2. Cappelletti Cinesi	Ducati	
2. Paia di Piattini	Ducati	

Fra i verbali di verifica fatti dal perito Chiarolanza in diverse occasioni di acquisti, a conferma che gli strumenti francesi erano quelli maggior-

mente preferiti, si possono leggere espressioni del tipo “non di Francia ma buono” oppure “di Francia ma senza marca”.

Ritornando agli organici, l'Ordine del Giorno del 30 ottobre 1851 fu l'inizio di una serie di altri provvedimenti che ridussero in modo notevole la presenza degli strumentisti sia nelle bande che nelle fanfare. Il primo di essi è l'ordine n° 189 del 7 luglio 1852 che stabiliva:

[...] l'aumento del personale delle bande disposte con Sovrano Rescritto del 25 ottobre 1851 n° 7368, non abbia più luogo, e pei battaglioni Cacciatori si riduca man mano il numero dei soldati di ogni compagnia suonatori di biucolo.

A distanza di qualche giorno e precisamente il 29 luglio 1852 con l'Ordine del Giorno n° 211 «Sua Maestà il Re» stabiliva <sup>189</sup>:

[...]che le bande dei reggimenti di fanteria della Guardia e della Linea, e le fanfare dei Battaglioni cacciatori siano ridotte al numero fissato dall'antico organico come si rivela dai quadri qui appresso indicati; e che fino a quando non si giunga alla cennata riduzione, non si dia luogo al rimpiazzo delle vacanze che di mano in mano avverranno nei Corpi suddetti.».

*Banda di un reggimento di Fanteria*

Capo banda	1
Musicanti professori	
dello stato minore	11
Apprendisti uno per compagnia	14
Accordi	4
<b>Totale</b>	<b>30</b>

*Fanfara di un Battaglione Cacciatori*

	Di otto compagnie	Di sette compagnie
2° Sergente trombetta	1	1
Caporal trombetta	1	1
Trombetta	24	21
Apprendisti uno per compagnia	8	7
<b>Totale</b>	<b>34</b>	<b>30</b>

A seguito di questa determinazione, il Maresciallo di Campo Ispettore della Fanteria della Linea Demetrio Lecca il 29 settembre scriveva a Mercadante invitandolo a fissare l'organico in base a quanto previsto dalla nuova disposizione <sup>190</sup>.

Al Signor Mercadante

Napoli 29 settembre 1852

Signor Direttore

Per l'organico di 44 individui, ella si avvisò stabilire i Strumenti indicati nell'an-

<sup>189</sup> *Ibidem*, “Ordine del Giorno Comando Generale”, vol. 23

<sup>190</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, “Ispezione Fanteria di Linea”, fascio 318, a. 1852

nesso stato n° 1 e pé Battaglioni Cacciatori di sette e di otto compagnie, quelli nello stato n° 2. E poiché Sua Maestà il Re /D.G./ si é degnata ordinare, che la composizione dè l'Istrumentisti fosse ridotta secondo l'organico controscritto io La interesse manifestarmi in riscontro quali esser debbono ora i strumenti a togliersi per ciascun Reggimento, e quelli da aumentarsi pè Battaglioni Cacciatori di otto Compagnie.

**Tabella XXXVI: Individui per banda e fanfara stabiliti da Mercadante il 29 settembre 1852**

Individui		Nella banda di un reggimento	In un Battaglione Di 7 compagnie	In un Battaglione di 8 compagnie
Capo Banda		1		
Musicanti Professori		11		
Apprendisti		14		
	Gran Cassa	1		
Accordi	Piattini	2		
	Cassa Rull. o Cassa Forte	1		
2° Sergente Trombetta			1	1
Caporal Trombetta			1	1
Trombette			21	24
Apprendisti			7	8
Totale		30	30	34

Il motivo per il quale veniva chiesto la nota degli strumenti che si dovevano aumentare per un battaglione di 8 compagnie, visto che già in precedenza erano stati fissati, deriva dall'errore che lo stesso Mercadante commise nel comunicare lo strumentario in occasione della disposizione del 25 ottobre 1851, infatti, sia per i battaglioni di 7 compagnie sia per i battaglioni di 8 compagnie era stato fissato lo stesso numero di strumentisti. La risposta di Mercadante alla comunicazione di Lecca è datata 23 ottobre 1852; in essa lo stesso Mercadante, scusandosi per il ritardo dovuto al fatto che si trovava in «campagna occupato a scrivere una musica» che si doveva eseguire «quanto prima al Real teatro S. Carlo», si riserbava di comunicare gli organici delle bande e delle fanfare solo dopo aver «uditi i Capi tutti delle Bande e delle fanfare per aver da essi dettagli artistici sulla natura degli strumenti e sulla idoneità e forza di ciascun strumentista». In data 17 novembre Demetrio Lecca comunicava ai capo banda e capo fanfara del 3°, 4° e 11° reggimenti di fanteria della linea e 1° e 3° battaglioni cacciatori di aver dato disposizioni al comandante dell'11° battaglioni cacciatori Barbalonga a stabilire lo strumentario delle bande e delle fanfare e poi sentire il parere del Cavaliere Saverio Mercadante. La premura di Lecca era quella di avere al più presto un organico omogeneo e più aggiornato; infatti, in una successiva comunicazione fatta a Mercadante il 22 novembre, nella quale lo informava di aver fatto riunire nella capitale i capi delle bande e delle fanfare, diceva «questo sarà necessario affinché, dandosi il caso di riunirsi più bande o fanfare, possano eseguirsi unisonamente alla presenza del Nostro augusto». È chiaro che l'aggiornamento dello strumentario delle bande e delle fanfare era diventato una necessità, visto

che, con la gran varietà di strumenti, sia nella forma sia nelle taglie, era veramente difficile eseguire dei pezzi di musica con più bande o fanfare riunite. Il 24 novembre, infine, Lecca invitava Barbalonga a fissare la data della riunione insieme ai capi banda, ai capi fanfare e Mercadante. Quest'ultimo alla fine di questa riunione comunicava a Lecca quanto segue <sup>191</sup>:

Napoli 19 dicembre 1852

Signore

Tenutasi la conferenza coi direttori Signori Scotti e Buonomo, e coi capi musiche del 3°, 4° ed 11° di Linea, e capi fanfare del 1°, 3° ed 11° Cacciatori, si sono eseguiti gli ordini Sovrani da Lei comunicati, e si è stabilita la organizzazione delle bande e delle fanfare del Real Esercito, giusta lo statino che è il bene di presentarle. Mi permetto non però osservare, com'è indicato in margine dello statino stesso, che per le bande il numero fissato degli strumenti di canto in corrispondenza di quelli di accompagnamento sono deboli, e tale debolezza apportando un difetto nella melodia, credo necessarissimo che all'anzidetto numero aggiunger si debba un clarino, due trombe, un terzino di basso, ed un basso.

Per le stesse ragioni son di avviso che sia pur necessaria per le fanfare l'aggiunzione di una tromba in Sib acuta, e di un sopranino in Mib.

E poichè con la stabilita organizzazione vi è una esuberanza di strumentisti, che col tempo sparir deve, nel modo già espresso al non rimpiazzarsi gli esuberanti quando sarà per verificarsene le vacanze, debbo perciò vivamente interessarla a provocare anche superiori disposizioni, che non si permetta in caso di vacanza in una banda o fanfarra di un posto da rimpiazzarsi, che un tale posto fosse occupato da un esuberante di altra banda o fanfarra; sul riflesso fra l'altro, che potendo essere l'esuberante di minore forza e valore artistico di colui che occupava il posto rimasto vòto, potrebbe nascere un disquilibrio o nella parte del canto, o in quella di accompagnamento, inconveniente non lieve per un sicuro e perfetto assieme di una banda o fanfarra.

Il Direttore delle Bande e Fanfare

Firmato Cavaliere Saverio Mercadante

Per la copia conforme all'Originale

Il Maresciallo di Campo Ispettore Demetrio Lecca

Effettivo della forza di ciascuna Musica per ogni Reggimento; e di ogni Fanfarra per ciascun Battaglione Cacciatori di sette e di otto Compagnie; fissato dietro risultamenti derivati dalle conferenze avute tra il Signor Maestro Cavaliere Mercadante nonché il Capo Fanfarra de' Cannonieri Marinari, Aiutante Scotti, e del Signor Buonomo, Direttori il primo delle Fanfare de' novelli Battaglioni Cacciatori ed il secondo di quelli di antica formazione, de' capi Musiche, e Capifanfarra del 3°, 4° ed 11° di Linea 1°, 3° ed 11° Cacciatori su la risoluzione a farsi alla forza attuale di esse musiche, e fanfare giusta gli ordini Sovrani contenuti nella Ministeriale della Guerra il 3 Luglio 1852 N° 4198.

<sup>191</sup> *Ibidem*

Tabella XXXVII: Organico per banda e fanfare fissato il 19 dicembre 1852

Indicazione degli strumenti	Composizione della						Osservazioni	
	Musica per un Reggimento			Fanfarra per un Battaglione				
	Professor i	Apprendisti	Piccola musica	7 compagnie		8 Compagnie		
				Trombette	Apprendisti	Trombette	Apprende si	
Clarineti	3	4						La indicata organizzazione riesce non sufficiente alla necessaria robustezza del suono per cui occorrerebbe aumentare un Altro Clarinetto - due Trombe - un Terzino di basso, - ed un Basso.
Quartino	1							
Flauto	1							
Corn di cui un Professore ed un Apprendista in Alafà, i ed un altro Professore ed Apprendista in B <sup>b</sup>	2	2						
di cui i professori siano; Un primo biucolo, ed								
Trombe una Tromba Alafà. E gli apprendisti; due in Mi <sup>b</sup> ed il terzo in Mi <sup>b</sup> basso	2	3						
Tromboni	1	2						
Bassi	1	3						
Piccola Musica								
Piattini			2					
Gran Cassa			1					
Cassa Rullante			1					
Più il Capo Musica, il quale è compreso tra i dodici professori fissati per organico.								
Tromba sopranino in B				1		2		Perché le Fanfarre serbassero lo stabilito numero di individui il Capo Fanfarra, ed il Caporale Trombetta faranno parte della classifica degli strumenti che suonano nella classe de Trombetti. È da notarsi però che per la necessaria robustezza del suono fa d'uopo aumentare in ciascun delle cennate fanfarre un'altra Tromba in Si <sup>b</sup> acuta, ed un Sopranino in Mi <sup>b</sup> .
Biucoli in Sib				2		2		
Trombe cantabili in La <sup>a</sup>				6		7	1	
Trombe di accompagnamento in Mi <sup>a</sup>				4	2	4	2	
Terzini di basso offleide, in Si <sup>a</sup> cantabili				2		2		
Corni in La <sup>a</sup>				1	1	1	1	
Corni in Mi <sup>a</sup>				1	1	1	1	
Tromboni				3	1	2	1	
Bassi in Si <sup>a</sup>				3	1	3	1	
Bassi in Mi <sup>a</sup>				1	1	1	1	
Trombe in Si <sup>a</sup>						1		
Totale	12	14	4	23	7	26	8	
Totale riunito	30			30		34		



In realtà questa nuova restrizione riguardava solo la banda, perché il numero degli strumentisti fissato per le fanfare restava immutato a quanto prescritto il 24 ottobre 1851. La commissione, comunque, ritenne che il numero degli elementi prescritti sia per le bande che per le fanfare era insufficiente a garantire un giusto equilibrio nello strumentario. Nelle osservazioni, infatti, si manifesta una chiara insoddisfazione con la proposta di aumentare di altri cinque elementi la banda e di altri due elementi la fanfara; in più si stabiliva che il Capo Fanfarra ed il Caporale Trombetta dovevano contribuire all'organico suonando il proprio strumento. Sostanzialmente l'organico delle fanfare non subiva notevoli cambiamenti se non una maggiore presenza di strumenti del tipo Sax. L'organico delle bande, invece, subiva una forte riduzione degli strumentisti a spese della tavolozza dei colori bandistici; di fatto furono eliminati l'ottavino, il terzino, l'oboe, i fagotti, il neocorno ed il sistro.

A distanza di qualche mese dalla riunione del 19 dicembre 1852 fu inviata la circolare n° 572 (2 marzo 1853) in cui si chiedeva la compilazione di tabelle dove risultassero <sup>192</sup>.

- 1° Il dettaglio de' strumenti
- 2° I strumenti che in atto esistono presso il corpo
- 3° I strumenti che mancano per effetto della novella composizione de' medesimi e da acquistarsi
- 4° I strumenti che superano
- 5° Osservazioni, nella quale si preciserà che i superanti siano proprietà del Corpo o degli individui a quale oggetto accompagneranno lo stato con due notamenti nominativi riferibili all'una ed all'altra cosa.

Ecco, in base alle risposte, di cosa erano in possesso le bande e le fanfare nei primi cinque mesi del 1853.

**Tabella XXXVIII: Strumenti esistenti nelle bande di ciascun Regg. di Fanteria di Linea 1853**

[illegible]

**Tabella XXXIX: Strumenti esistenti nelle fanfare di ciascun Battaglione Cacciatori 1853**

Composizione de' strumenti che compor debbono le Fanfare di ciascun Battaglione, fissata dalla commissione presieduta dal Cavaliere Mercadante, ed approvata da sua S. M. il Re (D.g.) conformemente alle prescrizioni comunicate li 10 e 28 luglio 1852 n° 2697; e 2958.													
<b>Battaglioni</b>	<b>1°</b>	<b>2°</b>	<b>3°</b>	<b>4°</b>	<b>5°</b>	<b>6°</b>	<b>7°</b>	<b>8°</b>	<b>9°</b>	<b>10°</b>	<b>11°</b>	<b>12°</b>	<b>3° del 1°</b>
Tromba sopranino Mib	1		1		1								
Biucoli Sib	2	2	2		1	2				2		2	3
Trombe in Lab cantabili	9	3	6		4	4				12		8	10
Tr. in Mib di accompagnam.	6		4	2	6	6						3	
Terzino di basso offleida in Sib	2		1	1	1	1				2		3	3
Corni in Lab			1		2	2				2		2	2
Corni in Mib			1	2	2	2				2		2	2
Tromboni	5	3	3	3	5	3				5		4	4
Bassi Sib	4	3	2	3	4	4				6		7	6
Bassi Mib	2		1		1	1				2		1	
Biucoli in Do		1											
Trombe in Fa													
Trombe in Re				4									
Trombe in Sol a cilindro		8		1									
Tromba in Sol Basso				1									
Trombe in Alamiré alta		1		1									
Trombe in Alamiré basse		1		1									
Trombe in Sib										1		1	1
Sax Lab										4		4	4
Sax Mib										4		3	3
Sax Re						1							
Sax in Fa Alta						2							
Sax Mib bassi						3							
Clavicorni						2				1		1	
Neocorni										1		1	1
Corni in Sol		2		2									
Corni in Re		2		4									
Bombardone Mib					1								
Bombardone										1			1
Bassi in Do a cerniera		4				1							
Offleida in Do				2									
Terzino di accompagnam.													
Sistro										1			1
<b>Totale</b>	<b>31</b>	<b>30</b>	<b>22</b>	<b>27</b>	<b>28</b>	<b>34</b>				<b>46</b>		<b>42</b>	<b>41</b>
Relativamente al 5° Battaglione nelle osservazioni si legge: «la tromba sopranina Mib è a pistoni; il biucolo Sib è a corno di segnale; le trombe in Lab cantabili una è alla Sax, le altre a pistone; le trombe di accompagnamento sono in La; dei corni in Mib uno è a pistoni l'altro sax con campana in aria giusta il modello; dei corni in Lab uno è semplice con tortino, l'altro a pistone; i tromboni sono uno a canna, due sax antico modello, uno a cilindro, l'altro nuovo modello».													

Attraverso questi documenti, oltre a ricostruire il tipo di strumentario in possesso delle bande e delle fanfare prima della riforma, è anche possibile vedere che, in effetti, gli strumenti in dotazione alle bande nella quasi totalità erano conformi alle nuove disposizioni. Bisogna precisare però che i 4 “sax-horne”, termine che compare per la prima volta nel reggimento dei carabinieri sono riportati come strumenti “esuberanti”. Questo è importante perché confermerebbe che, a differenza delle *sax-trombas*, la famiglia dei *sax-horns*, non era molto usata negli organici né delle bande né nelle fanfare. Diversamente stanno le cose nelle fanfare dove continuava a coesistere, insieme ai nuovi modelli, ancora una notevole quantità di strumenti di diverse taglie e diversi antichi modelli. Ciò vuol dire che, in modo particolare, le fanfare non avevano del tutto assunto l'organico previsto con la riforma del 24 ottobre 1851;

peraltro, in alcune fanfare si trova uno strumento a percussione, cioè il sistro, che come si ricorderà era stato abolito con Reale Ordine del 2 febbraio 1853.

A seguito delle riduzioni apportate agli organici delle bande e fanfare il 19 dicembre 1852, come se non bastasse, con l'Ordine del Giorno n°111 del 21 aprile 1853 furono adottate misure ancora più restrittive che riportavano le bande e le fanfare a gli antichi organici del 1833 <sup>193</sup>.

Comando Generale delle armi al di quà del Faro

Ordine del 21 Aprile 1853 n° 111

La gara introdotta tra molti corpi del Reale Esercito. tanto per lo esorbitante numero di strumentisti che per la forma degli strumenti, richiama il dovere di dare il seguente ordine.

1°

Pei corpi di cavalleria I Trombetti devono essere nel numero prescritto dall'organico: cioè 1 sergente trombetto 1 caporal trombetta, e per ogni squadrone 3 trombetti, ed 1 allievo. Tutti debbono saper suonare i tocchi d'ordinanza non ammettendosi per essi veruna distinzione ed esercizio per tutti i servizi, non escluso il governo dei propri cavalli. Gl'istrumentisti saranno trombe che si possano tenere, e farne uso con una mano quando si trotta, o vadasi a cavallo con maggior velocità, e possano sospendersi al cordone come praticavasi dall'antica fanfarra dei Lancieri. In cavalleria è proibito di dare alte paghe ad alcun trombetto.

2°

Pei Battaglioni Cacciatori I sergente trombetta, 1 caporal trombetta, e 3 trombetti proprietari per compagnie formeranno la musica. Un allievo trombetto, e 2 soldati per compagnia suoneranno i biucoli.

3°

Per la fanteria della

Guardia e della Linea

Oltre i musicisti compresi per organico nella piana minore, vi sarà un solo ed unico allievo musicante per compagnia.

4°

Pei reggimenti svizzeri

Oltre la musica fissata per organico nella piana minore, non sarà tollerabile a dippiù che un solo soldato per compagnia.

5°

Pel reggimento

Carabinieri a piedi

Essendosi stabilitasi una banda per organico non vi sarà altro soldato musicante per compagnia.

Le fanfarre abusivamente introdottevi, non compariranno più, e gli strumenti saranno venduti in beneficio delle ragazze figlie dei soldati dei Battaglioni medesimi.

<sup>193</sup> *Ibidem*, a. 1853

6°

Pei battaglioni  
Zappatori e Pionieri

Gl'ispettori delle diverse armi saranno responsabili della esecuzione immediata del presente ordine, e faranno inoltre sparire l'abuso antimilitare di ammettere che dei sotto-uffiziali facciano parte delle bande in vece di prestare il loro servizio nelle compagnie. I musicanti capitolati che si troveranno al dippiù di quelli fissati col presente ordine, e che preferissero avere il loro congedo al servizio d'armi, lo avranno immediatamente.

*Il Brigadiere Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito*

Firmato GAETANO GAROFALO

Se in relazione alla Ministeriale della Guerra del 3 Luglio 1852 n° 4198 questo nuovo ordine, per le bande non apportava nessuna particolare novità, quanto alle fanfare, invece, si assiste ad un forte ridimensionamento degli organici. Si stabilì inoltre la completa abolizione delle fanfare dei battaglioni Zappatori e Pionieri ed il ripristino dell'antico organico nei reggimenti svizzeri. Le fanfare, come già visto, potevano contare su un organico di 30 elementi per un battaglione di sette compagnie e un organico di 34 elementi per un battaglione di otto compagnie. Ora con questa nuova disposizione gli organici venivano fissati rispettivamente a 23 e 26 elementi.

Negli anni che seguirono, come dimostra la composizione organica del Real Esercito del 1858 riportata nella tabella XXXIX, in base a quanto previsto dall'Ordine del Giorno n° 111 del 21 aprile 1853 non ci furono cambiamenti <sup>194</sup>.

<sup>193</sup> *Ibidem*, "Ordine del Giorno Comando Generale", vol. 24

**Tabella XL : Composizione organica del Real Esercito 1858**

Stato Maggiore e comp. delle Reali Guardie	Comp. di Carabinieri dello Stato Maggiore				Guide dello Stato Maggiore				Comp. delle Reali Guardie del Corpo			
	1833		1858		1833		1858		1833		1858	
	a Piedi	a cav	a Piedi	a cav	a Piedi	a cav	a Piedi	a cav	a Piedi	a cav	a Piedi	a cav
Trombette			4				4			2		2
Tamburo									2		2	
<b>Corpi di Fanteria e Cavalleria della G. Reale, Linea, Svizzeri, e Gendarmeria</b>												
Stato Minore	Regg. Fanteria della Guardia Reale e Linea		Batt. Tiragliamenti della Guardia Reale e Cacciatori di Linea		Regg. Svizzeri		Batt. Cacciatori Svizzeri		Regg. di Cavalleria			
	1833	1858	1833	1858	Cap.	1858	1858	1858	1833	1858		
Tam. Maggiore	1	1			1	1						
Cap. dei Tamburi	2	3			2	2						
Capo banda	1	1			1	1						
Direttore di scuola					1	1						
Sergente trombetta			1	1			1	1	1	1		
Caporal trombetta			1	1			1	1	1	1		
Musicianti	11	11			12	12						
Gran cassa	1	1			1	1						
Cassa Rullante	1	1			1	1						
Piatini	2	2			2	2						
<b>Strumenti per compagnia o Squadrone</b>												
Tamburi	2	3			2	2						
Trombetti, quelli di cavalleria armati, o piffari	1	1	3	3		1	3	2	2	2		
Apprendisti di musica o di tromba	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1		
Musicianti												

Fra le annotazioni di chiarimento alla tabella sopra riportata, in merito agli strumentisti, alle bande e alle fanfare si legge:

[...] Le compagnie di ciascun battaglione Tiragliamenti, e Cacciatori si numereranno successivamente dalla prima all'ottava. Le compagnie de' Reggimenti sono fornite di tre Tamburi, ed un Trombetta, essendo quest'ultimo né soli due Granatieri della guardia invece Piffari: come le compagnie Cacciatori dei reggimenti di Linea hanno due Tamburi, ed un Trombetta ed a di più tre individui istruiti nei tocchi di tromba, che figurano nella classe de' soldati, abbenchè siano armati, ed abbigliati da Trombetta ai sensi della Ministeriale della Guerra de' 3 Dicembre 1852 1° Rip. 1° Carico n° 6967. In analogia di quanto precede si riporta il prescritto con ordine del Comando Generale delle Armi del 21 Aprile 1853 n° 111 cioè che nei battaglioni Cacciatori il Sergente trombetta, il Caporal Trombetta proprietari per Compagnia formeranno la musica. L'apprendista trombetta, e due soldati per compagnia suoneranno i Biucoli. Per i Reggimenti di Fanteria della Guardia, della Linea, oltre ai Musicanti compresi in organico nello Stato Minore, vi sarà un solo Apprendista di Musica per ogni compagnia e del Reggimento Carabinieri, essendosi stabilita una banda per organico non vi sarà non vi sarà altro soldato Musicante per Compagnia. [...] In conformità della Capitolazione [parla dei reggimenti svizzeri], oltre il Capo Banda debbono esserci in ogni

Reggimento dodici Musicanti di Stato Minore ed uno per ciascuna Compagnia di fucilieri; e poiché con Ordine del Comando Generale delle Armi del 21 Aprile 1853 n° 11 Disponevasi che nella Banda vi sia al di più un soldato per compagnia sonosi questi considerati nel dettaglio della forza sotto la rubrica Capitolazioni; quattro allo Stato Minore come accordi di musica, ed otto compresi fra soldati delle compagnie. [...]

Riguardo ai corpi di marina non si è trovato nessun riferimento ad eccezione di un documento sulla forza dell'esercito nel 1859. Questo documento attesta che nel Reggimento Real Marina erano presenti oltre a 24 Tamburi e 12 Pifferi, anche un capobanda, dodici musicanti, un Tamburo Maggiore, un Caporale dei Tamburi, un sotto capobanda (termine che compare per la prima volta) e dodici musicanti di 1<sup>a</sup> classe. Specificatamente a questi ultimi non è stato possibile accertare, al di là del trattamento economico, la reale differenza fra i "musicanti" ed i "musicanti di 1<sup>a</sup> classe"<sup>195</sup>.

Con la morte di Ferdinando II (22 maggio 1859) e la salita al trono di Francesco II la storia delle bande e delle fanfare dell'esercito borbonico può sostanzialmente considerarsi conclusa. La formazione di due novelli reggimenti di fanteria di Linea e due battaglioni Cacciatori, decretata il 28 agosto 1859 con l'Ordine n° 240, conferma per le bande e per le fanfare le stesse disposizioni del 21 aprile 1853. Da queste disposizioni emerge, ancora una volta, una tendenza restrittiva a livello organico mirata al massimo risparmio della spesa relativa a questa parte dell'esercito; restrizione del resto incominciata già nel 1852. Ecco gli articoli riguardanti la banda e la fanfara<sup>196</sup>:

Pel 14° e 15° di Linea

Art. 3. Le bande dei novelli due reggimenti si preleveranno dai musicanti dei reggimenti veterani e suo seguito, né saranno ammessi nuovi musicanti o apprendisti, se non dopo esaurito dei detti veterani.

Pel 14° e 15° Cacciatori

Art. 2. I trombetti per le fanfare saranno presi dagli individui del reggimento veterani a suo seguito.

I biucoli si sceglieranno fra gli altri dodici battaglioni cacciatori e tra i soldati di quelli corpi che suonano le trombe per farli biucoli o in difetto tra gli allievi degli ospizi.

I documenti di questi ultimi tre decenni, relativi soprattutto alle bande dei reggimenti di fanteria della Linea e fanfare dei battaglioni cacciatori, hanno ben testimoniato la realtà organologica dello strumentario. Non va tuttavia dimenticato che, nei vari corpi dell'esercito, oltre a quelle già citate, esistevano altre bande e fanfare delle quali, però, non si è trovato nessun documento; presumibilmente il loro strumentario non differiva da quello fin qui conosciuto. Al fine di poter testimoniare la presenza di tutti gli strumenti

<sup>194</sup> Na. A. di S., Sede, Archivio Borbone, fascio 1175, fascicolo 1

<sup>195</sup> *Ibidem*, fascicolo 2. La differenza poteva essere quella proposta da Krakamp nel 1863 (cap. successivo).

<sup>196</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Ordine del Giorno Comando Generale", vol. 32

che nell'ultimo decennio formavano le bande e fanfare dell'esercito vengono di seguito riportati alcuni preventivi e listini prezzi fatti dai maggiori rivenditori e fabbricanti di strumenti musicali di Napoli: Ruggiero, Sebastiani, De Rosa, Beniamino Chianese e Domenico Chierolanza.

**Tabella XLI: prezzo corrente degli strumenti a cilindro - De Rosa 1854**<sup>197</sup>

Sopranino Mib acuto	Ducati 23.00
Cornetta Sib	Ducati 23.00
Bingle Sib	Ducati 26.00
Tromba Mib bassa per accompagnamento	Ducati 30.00
Trombone Sib	Ducati 32.00
Baritono Sib a 3 cilindri	Ducati 33.00
Baritono Sib a 4 cilindri	Ducati 38.00
Basso Sib a 4 cilindri	Ducati 40.00
Basso Mib a 3 cilindri	Ducati 35.00
Corno da caccia con ritorti	Ducati 38.00

**Tabella XLII: Statino dimostrante i prezzi fissati col fabbricante Ruggiero agli strumenti musicali**<sup>198</sup>

Strumenti per banda	Importo per ogni strumento		Strumenti per fanfarra	Importo per ogni strumento	
Terzino	7.00		Sopranino acuto in Mib	20.00	
Quartino	15.00		Biucolo sax in Sib 1°	17.00	15.00
Clarinetto	15.00		Biucolo sax in Sib 2°	17.00	15.00
Corno da caccia	26.00		Cornette cantabili in Lab	18.00	
Trombone alla sax in Sib	24.00	22.00	Trombe sax in Mib di acc.	20.00	18.00
Cornetta cantabile in Sib	18.00		Terzini sax in Sib	22.00	
Cornetta cantabile in Lab	18.00	16.00	Corni sax in Lab	26.00	
Biucolo Sax in Sib	17.00	15.00	Corni sax in Mib	26.00	
Trombe sax in Mib	20.00	18.00	Trombone sax in Sib	24.00	22.00
Clavicorno in Sib	27.00		Basso sax in Sib	31.00	29.00
Basso sax in Sib	31.00	29.00	Basso profondo in Mib	35.00	33.00
Basso profondo in Mib	35.00	33.00		25 gennaio 1855	

**Tabella XLIII: Statino dimostrante i prezzi fissati degli Istrumenti Musicali da fiato coi Fabbricanti Beniamino Chianese e Domenico Chiarolanza offerto ai Reali Corpi di Fanteria**<sup>199</sup>

Per bande		Per fanfarre	
Indicazioni	Importo fissato	Indicazioni	Importo fissato
Terzino	6.00	Sopranino acuto in Mib	19.00
Quartino	14.00	Biucolo sax in Sib 1°	16.00
Clarinetto	14.00	Biucolo sax in Sib 2°	16.00
Corno da caccia	25.00	Cornetta cantabile in Lab	17.00
Trombone sax in Sib	23.00	Tromba sax in Sib	19.00
Cornetta cantabile in Sib	17.00	Terzino sax in Sib	21.00
Cornetta cantabile in Lab	17.00	Corno sax in Lab	25.00
Biucolo sax in Sib	15.00	Corno sax in Lab	25.00
Tromba sax in Mib	19.00	Basso sax in Sib	29.00
Clavicorno in Sib	26.00	Trombone sax in Sib	13.00
Basso sax in Sib	30.00	Basso profondo in Mib	34.00
Basso profondo in Mib	34.00		3 ottobre 1857

<sup>197</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Ispezione Fanteria di Linea", fascio 71, a. 1854

<sup>198</sup> *Ibidem*, a. 1855

<sup>199</sup> *Ibidem*, a. 1857



**Tabella XLIV: Deposito e Fabbrica di ogni genere di strumenti da fiato di ottone e legno  
Pel servizio dei Corpi del Real esercito. Cesare Ruggiero - Largo del Castello n° 29, ca. 1858<sup>299</sup>**

Elenco de prezzi dei sottoelencati strumenti					
Bombardone sax Mib	27	00	Flauto di granatiglia e d'Ebano a 6 chiavi e cassetta	10	00
Detto nuovo sistema Sib	28	00	Detto id a chiavi		
Detto a cilindro Sib	46	00	Detto id a chiavi		
Basso sax Sib	21	00	Detto di bosso a 6 chiavi	6	00
Detto a cilindri Sib	37	00	Detto a 4 chiavi	3	60
Terzino o Bariton sax Sib	15	00	Terzino simile a flauti		
Detto a cilindro Sib	28	00	Ottavino d'Ebano o granatiglia a chiavi e cassetta		
Clavicorno nuovo sistema Sib	15	00	Detto a chiave		
Detto a cilindro Sib	28	00	Detto a chiave		
Trombone sax Sib	13	00	Detto di bosso a chiave		
Detto a cilindro Sib	27	00	Detto a detto		
Corno da caccia con tortini	12	00	Detto a detto		
Corno sax	20	00	Oboe		
Detto a piston	18	00	Corno inglese		
Detto a cilindro	36	00	Gran cassa di ferro con vite	22	00
Biucolo sax	11	00	Detta di noce		
Detto a cilindro	22	00	Detta corrente con fune	3	00
Tromba sax Sib	12	00	Rullante corrente con fune	9	00
Detto a cilindro	26	00	Detta di noce		
Cornetta a tre piston	8	00	Detta corrente con fune	4	00
Detta Perinet	11	00	Tamburo di ferro con vite	9	00
Detta Goutrot			Detto corrente con fune	4	00
Detta a cilindro			Piattini da Ducati 15 a D.	20	00
Sopranino sax	10		Violini		
Detto a cilindro	21		Cassetta per detto		
Corno segnale a cilindro	22		Archi di violini		
Clarino Muller d'Ebano o Granatiglia	18		Metronomo		
Detto di bosso a 13 chiavi	12		Acciarino		
Detto di bosso a 9 chiavi	5		Ance di clarino		
Quartino simile a chiavi			Detta di oboe e corno inglese		

### *I concorsi a "Capo banda"*

Fra i provvedimenti dell'ultimo decennio in materia di bande e fanfara quello del 31 luglio 1850 1° Rip. 1° Car. N° 6625, il quale determinava che i capo banda e capo fanfara dell'esercito "dovevano provvedersi per esame a concorso", è sicuramente uno dei più importanti<sup>201</sup>. Questo perché, oltre a coinvolgere autorevoli musicisti dell'area napoletana, come ad esempio Mercadante che presidiava tutte le commissioni d'esame, in questi concorsi erano assegnate delle prove che costituiscono il primo esempio di un esame specificatamente in materia di banda e sulle quali prove in seguito saranno plasmate quelle di "Strumentazione per banda" che oggi vigono nei programmi ministeriali dei nostri conservatori. A buon diritto questi concorsi, istituiti nell'esercito per la nomina a

<sup>200</sup> Giovinazzo, Archivio Storico Istituto Vittorio Emanuele II, Categoria III, Classe VII, Scuola di Musica 1836-1930

<sup>201</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Ispezione Fanteria di Linea", fascio 390

capo banda o capo fanfara, possono essere considerati la genesi di tutti gli esami che in seguito riguarderanno tale materia.

Anche se non é stato possibile appurare con esattezza la data, sicuramente, nella seconda metà del 1850 si tenne il primo concorso per la nomina a capo banda; a questo concorso poté partecipare qualunque musicista delle bande o delle fanfare di qualsiasi corpo ed i vincitori poterono essere nominati a dirigere qualsiasi banda o fanfara di qualsiasi corpo militare. In appresso però non fu così, perché si decise di annullare tale promiscuità di modo che, per ogni corpo, ci fosse un concorso dove i concorrenti potevano partecipare ed essere nominati a capo banda o capo fanfara solo nell'ambito del proprio corpo militare d'appartenenza. A questo primo concorso seguì una graduatoria da cui si attingeva per rimpiazzare i capo banda o capo fanfara che man mano per diversi motivi andavano a mancare. La graduatoria dei concorrenti risultati idonei era composta da: Francesco Verde, Berardino Venturino, Francesco Paolo Marisotti, Luigi Pantaleo, Giuseppe Vivarelli, Benedetto Guasco, Giuseppe Saccardi e Raffaele Gazzola. Relativamente a questo primo concorso oltre a quanto già detto non è stato possibile appurare altro né tanto meno è stato possibile recuperare i compiti svolti dai concorrenti.

Il secondo concorso per la nomina a Sergente Trombetta, vale a dire per capo fanfara, diffuso con circolare del 30 settembre 1854 inviata a tutti i Reggimenti e Battaglioni di Fanteria della Linea, fu bandito quando il capo fanfara dell'11° Battaglione Cacciatori di Linea passò nel reggimento dei veterani <sup>202</sup>. A seguito della citata circolare furono inviate al Commissario di Campo Ispettore della Fanteria di Linea 14 domande di partecipazione; in questo caso, però, come si è già detto poterono partecipare al concorso solo musicisti appartenenti al corpo di Fanteria di Linea. La commissione d'esame comunicata dal Ministero di Guerra e Marina in data 20 gennaio 1855 era formata da Saverio Mercadante, presidente; Nicola Fornasini, capo banda dei Veterani; Vincenzo Marra, capo banda del Reggimento Real Marina; Pietro Scotti, capo fanfara dei Cannonieri Marinari; Giuseppe Coppola, capo banda del Reggimento Carabinieri a piedi. Purtroppo non é stato possibile stabilire con esattezza la data del concorso, di certo si sa che, il 24 aprile 1855, il Tenente Generale Ispettore della Fanteria di Linea D. Lecca comunicava al Ministero Guerra e Marina che il concorso era stato vinto da Antonio Wambagher, però, anche se dallo stesso ministero in data 16 maggio si ratificava la nomina a capo fanfara e di conseguenza l'ammissione all'11° Battaglione Cacciatori di Linea del citato vincitore Antonio Wambagher, il 22 maggio il Colonnello dello Stato Maggiore Nunziante scriveva a Lecca affermando che all'11° Battaglione Cacciatori aspettavano ancora il capo fanfara. Per quanto riguarda la prova d'esame di questo concorso essa era composta da tre "Saggi":

<sup>202</sup> *Ibidem*, fascio 348

1° Saggio	Armonia nota contro nota
2° Saggio	Andante cantabile e legato
3° Saggio	Istrumentatura

La prima prova consisteva in un basso dato da armonizzare a quattro parti nelle chiavi antiche. La seconda prova consisteva in una melodia data da armonizzare a quattro parti nelle chiavi antiche. La terza ed ultima prova consisteva nell'orchestrare per fanfara una melodia data. Relativamente a quest'ultima prova l'organico usato dai concorrenti, anche se con qualche eccezione, può essere riassunto in: Biucolo in Sib, Tromba in Lab cantabile, Tromba Mib cantabile, Trombe in Mib d'accompagnamento 1° e 2°, Clavicorno in Sib, Corni Mib 1° e 2°, Corni Lab 1° e 2°, Tromboni 1°, 2° e 3°, Basso.

Le eccezioni in realtà riguardano alcune partiture dove, oltre ad un differente ordine di nomenclatura degli strumenti e ad una diversa quantità di essi, si trova menzione del Bombardone, del Terzino e della Tromba in Sib cantabile. La tabella seguente riporta i nomi dei concorrenti con i relativi giudizi; il vincitore del concorso fu Antonio Wambagher<sup>203</sup>, mentre Luigi Convento riportò il giudizio peggiore (v. pp.180-191):

**Tabella XLV: Elenco concorrenti per il concorso a Sergente Trombetta 1855**

Corpo di appartenenza	Nome e Cognome	Giudizio
8° Battaglione Cacciatori	Nicola Bilotti	Bene
3° Battaglione Cacciatori	Alessandro Centro	Rinuncia all'esame
3° Battaglione Cacciatori	Domenico Bellella	Rinuncia all'esame
3° Battaglione Del 1° di Linea	Luigi Convento	Pessimo. Ignoranza assoluta di armonia e di melodia
12° Regg. Fanteria di Linea	Matteo Pastore	Mediocre
10° Regg. Fanteria di Linea	Antonio De Benedictis	Pessimo
9° Regg. Fanteria di Linea	Daniele Ragusa	Rinuncia all'esame
8° Regg. Fanteria di Linea	Donato Pantaleo	Male
8° Regg. Fanteria di Linea	Giuseppe Malenconico	Mediocre
5° Regg. Fanteria di Linea	Antonio Wambagher	Ottimo- Primo di tutti
4° Regg. Fanteria di Linea	Alessandro G. Ruta	Rinuncia all'esame
4° Regg. Fanteria di Linea	Nicola Gioacc. Monetti	Pessimo
1° Regg. Fanteria di Linea	Vincenzo Saccardi	Mediocre
1° Regg. Fanteria di Linea	Francesco Erbin	Più Istruito
Corpo de Cannonieri Marinari	Pasquale Quagliato	Mediocre

Dai compiti svolti si è potuto costatare che ad ogni prova, a differenza dei voti, la commissione d'esame assegnava un giudizio che andava da "pessimo" fino a "ottimo"; questa valutazione, in generale, era determinata dalla quantità degli errori o meno presenti nel compito. Il giudizio finale, poi, oltre a tener conto della valutazione data ad ogni singola prova, tendeva ad esprimere la preparazione e le capacità musicali di ogni concorrente.

Un terzo concorso si rese necessario quando, con alcune disposizioni ministeriali comunicate al Tenente Generale Ispettore della Fanteria di Linea D. Lecca il 6 giugno del 1856, si nominava Paolo Marisotti a capo banda del 3°

<sup>203</sup> *Ibidem*, fascio 390

Reggimento Granatieri della Guardia, Berardino Venturino a capo banda del 4° Reggimento di Fanteria di Linea al posto di Francesco Verde e quest'ultimo a capo banda del 1° Reggimento Granatieri della Guardia. A seguito di queste nomine, in data 9 luglio 1856, lo stesso Lecca comunicava al Ministero che bisognava procedere ad un nuovo concorso perché la graduatoria relativa al concorso del 1850 era stata esaurita. Lo stesso Lecca, dopo aver ricevuto dal ministero l'autorizzazione a bandire un nuovo concorso, in data 6 agosto 1856 inviava a tutti i comandanti dei 26 corpi di fanteria una circolare <sup>204</sup>:

Dovendo coprirsi lo esame a concorso da Capo Banda per i Corpi di Fanteria la incarico indicarmi quelli del Reggimento o Battaglione affidatele che bramassero esporsi al detto esame, spedendomi sollecitamente parziali dichiarazioni dell'individui, non che le rispettive filiazioni corredate di tutto punto.

Nel mese di settembre dai vari corpi furono inviati 22 domande di partecipazione. Intanto il 3 ottobre 1856 dal Ministero e Real Segreteria di Stato della Guerra, veniva comunicato al Tenente Generale Ispettore della Fanteria di Linea D. Lecca, il seguente <sup>205</sup>:

Ministero e Real Segreteria di Stato della Guerra		Napoli 3 Ottobre 1856 Eccellenza	
		In riscontro al foglio del 10 settembre p. <sup>o</sup> p. <sup>o</sup> . n <sup>o</sup> 5188 partecipo a V. E. per le disposizioni che dal suo canto ne derivano di aver questo ministero approvato che la Giunta preseduta dal Maestro Mercadante e composta come al margine, la quale sarà riunita a cura dell'E. V., proceda allo esame a concorso per capo banda dei musicanti ed Apprendisti qui appresso indi- cati, facendo a suo tempo poi conoscere il risultato, e le soggiungo di aver anche dati i provvedimenti per la venuta in Napoli dei Candidati stanziati nelle altre guarnigioni	
Aiutanti dei Veterani	D. Nicola Fornasini	Musicante Pietro Leone	2 <sup>o</sup> Granatieri
	D. Vincenzo Marra	Apprendista Pietro Conte	idem
	D. Agostino Guida	Idem Vincenzo Zurolo	Cacc. della G.
Capo Fanfara dei Cannonieri Marinari	D. Pietro Scotti	Musicante Francesco Paris	idem
		Cap. Tromb. Giovanni Nocerino	Tiragliamenti
		Musicante Michele di Benedetto	2 <sup>o</sup> di Linea
		Idem Nicola Straserra	2 <sup>o</sup> di Linea
		Idem Errico M. Lupo	2 <sup>o</sup> di Linea
		Appr. Angelo Ant <sup>o</sup> . Quaranta	3 <sup>o</sup> di Linea
		Musicante Donato Pantalco	8 <sup>o</sup> di Linea
		Idem Giuseppe Malinconico	8 <sup>o</sup> di Linea

<sup>204</sup> *Ibidem*, fascio 348

Musicante Daniele Ransa	9° di Linea
Idem Giuseppe Grimaldi	10° di Linea
Idem Antonio Garofalo	10° di Linea
Idem Salvatore Botta	10° di Linea
Idem Antonio Battaglia	11° di Linea
Idem Matteo Pastore	12° di Linea
Idem Gaetano Ranallo	12° di Linea
2° Serg. Tr. Gerardo Laquara	1° Batt. Cacc.
Cap. Tr. Antonio Liparini	4° Batt. Cacc.
2° Serg. Tr. Vincenzo Bellisario	5° Batt. Cacc.
2° Serg. Tr. Melchiorre Rivela	6° Batt. Cacc.
2° Serg. Tr. Francesco Erbin	9° Batt. Cacc.
Idem Antonio Wambagher	11° Batt. Cacc.
Il Direttore	

A proposito dei candidati, in data 11 ottobre 1856 con circolare N° 5741 1° Sez. 1° Car., dal ministero si chiedeva ai comandanti di tutti i reggimenti di inviare a Napoli i concorrenti iscritti al concorso. Mercadante, al quale era stato affidato l'incarico di formare la commissione e fissare l'ora e la data per l'esame, comunicava a Lecca che lunedì 10 novembre alle ore dieci di Francia si sarebbe riunita la commissione d'esame per stabilire il posto il giorno e l'ora; inoltre Mercadante pregava Lecca di aggiungere Paolo Savoia del 3° Reggimento Svizzero nella lista degli esaminatori al posto di Pietro Scotti. Da alcune lettere però si capisce che in un primo momento gli esami del concorso iniziarono proprio il 10 novembre 1856, infatti, in una comunicazione che Mercadante fece a Lecca lo stesso giorno si legge che, a causa della mancanza di locali adatti e di tavolini, nel Real Collegio di S. Pietro a Majella, «propriamente nella mia stanza», si svolsero alcuni parziali esami di pochi candidati. Mercadante, inoltre, ricordando a Lecca che «i già eseguiti grandi esami si tennero nel castel nuovo e nel quartiere di S. Potito» invitava Lecca a comunicargli il luogo dove nei giorni di lunedì, martedì e mercoledì ci sarebbero stati gli esami del concorso. Per certo, anche se non è stato possibile individuare il luogo, il 17 novembre 1856 «Si é principiato l'esame di Capo Banda essendo intervenuti tutti della giunta meno il Sig. Scotti per trovarsi in Real Servizio». Le prove (v. pp.192-193), assegnate dalla commissione d'esame formata da Agostino Guida, Nicola Fornasini, Paolo Savoia, Vincenzo Marra e Saverio Mercadante come presidente, erano quattro e in pratica:

1° Saggio	Basso
2° Saggio	Melodia data per soprano, da sottoporre altre tre parti, Contralto, Tenore, e Basso
3° Saggio	Armonia strumentata per Quartino
4° Saggio	Strumentatura per banda completa

La prima prova era appunto un facile basso di tredici battute da realizzare, in tre ore, a quattro parti nelle chiavi antiche. La seconda prova,

anche questa da realizzare in tre ore, consisteva nell'armonizzazione a quattro parti e nelle chiavi antiche di una facile melodia di sedici battute. La terza prova consisteva nell'orchestrare per banda, con organico ridotto, una melodia di diciassette battute, nel tempo di tre ore. La quarta ed ultima prova consisteva nella orchestrazione per banda completa di una melodia di trenta battute nel tempo di quattro ore. A proposito di quest'ultima prova, la quale può essere considerata quella specificatamente propria della materia del concorso, bisogna ricordare che lo strumentario usato dai concorrenti, a parte un diverso ordine di nomenclatura degli strumenti in partitura e delle diverse taglie adoperate, non presentava diversità rilevanti; esso può essere così riassunto:

Ottavino in Mib o Reb	Trombe in Mib, in Lab, o in Fa per l'accomp.
Quartino in Mib	Clavicorno in Sib o Mib
Clarinetti 1° in Sib	Tromboni 1°, 2° e 3°
Clarinetti 2° in Sib	Bassi
Corni in Mib, in Fa o in Lab	Grancassa
Biucolo in Sib	Tamburi
Trombe in Sib, in Lab o Do per il canto	

Il biucolo é presente in solo quattro partiture; la tromba in Do, la tromba basso in Mib, il clavicorno in Mib e i "sax Mib" sono presenti solo una volta in quattro partiture diverse. Si può notare che nell'ordine le prove che venivano assegnate erano man mano sempre più difficili. L'ultima prova era interessante e non relativamente facile, infatti, il candidato, in quattro ore, prima doveva comporre il brano partendo dalla melodia assegnatagli e poi strumentarlo per banda completa.<sup>205</sup> In merito alla graduatoria si può notare che il criterio di valutazione delle prove di questo concorso fu diverso da quello usato nel concorso dell'anno precedente, in quanto, il giudizio espresso per ogni prova veniva assegnato anche un voto da "0" fino a "3". Precisamente:

male	- 0
mediocre	- 1
bene	- 2
ottimo	- 3

di conseguenza la graduatoria veniva compilata in base al totale dei punti che ogni concorrente aveva realizzato nelle quattro prove. I risultati finali di questo terzo concorso, comunicati al ministero da Mercadante il 23 gennaio 1857, sono riassunti nella tabella seguente <sup>206</sup>:

<sup>205</sup> *Ibidem*, fascio 370

<sup>206</sup> *Ibidem*

**Tabella XLVI: Classifica dei concorrenti partecipanti al concorso per capo banda del 17 novembre 1856**

<b>Giunta di esame per Capi Banda</b>											
Stato nominativo dei sotto segnati individui, i quali hanno concorso all'esame pel grado di Capo Banda, giusta le rieviste Ministeriali del 3 Ottobre, e 7 novembre 1856. N° 5805, e 6833, con la classifica dei punti riportato che hanno costituito la loro idoneità, e la loro non idoneità, e la precedenza tra i risultati.											
Corpi	Nomi e Cognomi	1° Saggio		2° Saggio		3° Saggio		4° Saggio		Totale Punt.	Idon. Non idon.
2° di Linea	Errico Maria Lupo	Bene	2	Ottimo	3	Ottimo	3	Medioc.	1	9	1
6° Cacciat.	Melchiorre Rivela	Bene	2	Ottimo	3	Medioc.	1	Bene	2	8	1
11° Cacciat.	Antonio Wambagher	Medioc.	1	Medioc.	1	Bene	2	Male	3	7	*
9° Cacciat.	Francesco Erbin	Ottimo	3	Medioc.	1	Medioc.	1	Bene	2	7	**
5° Cacciat.	Vincenzo Bellisario	Bene	2	Bene	2	Medioc.	1	Bene	2	7	1
3° di Linea	Angelo A. Quaranta	Bene	2	Bene	2	Medioc.	1	Bene	2	7	***
9° di Linea	Daniele Ragusa	Bene	2	Medioc.	1	Medioc.	1	Bene	2	6	1
10° di Linea	Salvatore Botta	Bene	2	Bene	2	Medioc.	1	Medioc.	1	6	****
8° di Linea	Donato Pantaleo	Bene	2	Medioc.	1	Medioc.	1	Medioc.	1	5	1
8° di Linea	Giuseppe Malinconico	Bene	2	Medioc.	1	Medioc.	1	Medioc.	1	5	1
2° Granat.	Pietro Leone	Bene	2	Medioc.	1	Medioc.	1	Male	0	4	1
Cac. Della G	Francesco Paris	Medioc.	1	Male	0	Ottimo	3	Male	0	4	1
2° di Linea	Nicola Strassera	Medioc.	1	Bene	2	Male	0	Medioc.	1	4	1
11° di Linea	Antonio Battaglia	Male	0	Medioc.	1	Medioc.	1	Bene	2	4	1
2° Granat.	Pietro Conte	Medioc.	1	Male	0	Medioc.	1	Medioc.	1	3	1
2° di Linea	Michele di Benedetto	Male	0	Bene	2	Male	0	Medioc.	1	3	1
Tiragliatori	Giovanni Nocerino	Bene	2	Male	0	Male	0	Male	0	2	1
12° di Linea	Matteo Pastore	Male	0	Male	0	Medioc.	1	Medioc.	1	2	1
12° di Linea	Gaetano Ramallo	Male	0	Male	0	Male	0	Bene	2	2	1
1° Cacciat.	Gerardo I aquara	Male	0	Male	0	Medioc.	1	Medioc.	1	2	1
Cac. Della G	Vincenzo Zurolo	Male	0	Male	0	Medioc.	1	Male	0	1	1
4° Cacciat.	Antonio Liparini	Male	0	Medioc.	1	Male	0	Male	0	1	1
* Classificato prima di Erbin per aver commesso meno sbagli											
** Classificato prima di Bellisario e Quaranta per aver commesso meno sbagli											
*** Per parità di punti, e sbagli si fa dritto all'antichità di servizio											
**** Per parità di punti, e sbagli si fa dritto all'antichità di servizio											

Nel fondo esaminato, dal quale sono state tratte tutte le notizie di questo capitolo, non si è trovata notizia d'altri esami; è molto probabile che, per quanto riguarda l'esercito borbonico, questo sia stato l'ultimo. Tuttavia non è da escludere che in altri corpi, come ad esempio i reggimenti svizzeri o i reggimenti di marina, ci furono altri concorsi di cui si sono perse le testimonianze.

Passando ora a tutt'altri aspetti, certamente come in ogni buon concorso che si rispetti, non potevano mancare le "raccomandazioni". In ogni modo gli episodi in seguito riportati più che raccontare delle semplici curiosità hanno lo scopo di far conoscere maggiormente la realtà e l'ambiente trattato in questa ricerca. Un primo episodio prende vita quando il comandante del 2° reggimento di Linea il 2 maggio 1854 indirizzava al Ministro Segretario di Stato della Guerra e Marina una supplica fatta da Francesco Verde sotto capo banda del 2° di Linea; in questa supplica si faceva presente che la graduatoria relativa al primo concorso tenutosi nel 1850 non veniva rispettata. Infatti, secondo Verde, nel 1852 fu promosso a capo banda del 10° di Linea un certo Francesco Chianese che, nel citato concorso, non era stato idoneo, e la stessa cosa accadde quando, per via del 7° paragrafo dell'articolo 6° della capitolazione dei reggimenti svizzeri, fu nominato capo banda del 2° Reggimento Svizzero un altro musicante non risultato idoneo. Di lì a qualche mese il Tenente Generale Ispettore della



Fanteria di Linea D. Lecca, rispondendo al comandante del 2° di Linea in relazione alla supplica di Verde, affermava che, per quanto riguarda la nomina del musicante svizzero, il 21 gennaio 1852, era stata annullata la “promiscuità fra i musicanti dei Corpi Svizzeri e quelli dei Corpi Nazionali” raccontando che in un altro concorso, di cui non da nessuna notizia !, un candidato appartenente ai reggimenti svizzeri fu escluso !; riguardo alla nomina di Chianese a capo banda del 10° di Linea, Lecca non rispose nulla. Il 16 maggio 1855 Verde, sempre attraverso il suo comandante, inviava una nuova supplica dove, oltre a far presente di essere stato il 1° classificato nel concorso del 1850, chiedeva di poter essere nominato come capo banda del 4° di linea che ben presto andava a liberarsi. La paura di Verde, manifestata nella sua supplica, era quella che il posto fosse dato ad un certo Ludovico Cesi protetto dal comandante Vini. Come infatti, Verde aveva intuito bene, perché, non appena il capo banda del 4° di Linea Agostino Guida in data 11 marzo 1856 passò ai Veterani, a favore di Cesi si prodigò nientemeno che il Maresciallo di Campo Capo dello Stato Maggiore Garofalo che, scrivendo a Lecca per ben due volte, chiedeva se ci fossero stati dei precedenti casi in cui un vice capo banda, come lo era Cesi, era stato promosso a capo banda senza aver sostenuto nessun esame a concorso. In sostanza Garofalo chiedeva se era possibile nominare Cesi senza tener conto della graduatoria. Il 26 marzo Lecca, rispondendo a Garofalo, oltre a ricordargli che esisteva una graduatoria a cui bisognava attingere per nominare il capo banda, lo informava che Ludovico Cesi non aveva sostenuto nessun esame. Evidentemente oltre ad avere delle buone qualità musicali questo Cesi poteva contare su delle amicizie molto influenti. Difatti, il 2 luglio 1856 il Capitano dell'artiglieria Francesco Cantone supplicava il re di sottoporre ad esami per capo banda il Cesi, chiedendo però che se nel caso fosse stato fatto idoneo di porlo alla fine della graduatoria del concorso del 1850. Messa in moto la macchina burocratica nel giro di pochi giorni, dopo aver nominato una commissione d'esame, Mercadante comunicava che il 23 luglio alle ore 11 avrebbe aspettato Cesi nel Real Collegio di Musica per sottoporlo ad esame. Ecco cosa in seguito comunicava a Lecca lo stesso Mercadante:

Real Collegio di Musica  
Direzione delle scuole  
di Musica e canto

Napoli li 23 Luglio 1856

Eccellenza

Si é eseguito l'esame superiormente ordinato in persona del musicante del 4° Reggimento di Linea Ludovico Cesi, per potere occupare il posto di Capo Banda In occasione di vacanza in qualunque Corpo del Reale Esercito stando presenti tutti i componenti la giunta approvata.

Gli esperimenti artistici eseguiti all'improvviso dal detto Cesi, senza interruzione e alla presenza della nominata giunta da me preseduta, sono stati eseguiti armonizzare un basso a quattro parti reali, dato all'improvviso, ed eseguito senza interruzione.

armonizzare una melodia data, a quattro parti reali all'improvviso, senza interruzione.

Istrumentare un melodia data con tutti gli strumenti che compongono una Banda, eseguito all'improvviso e senza interruzione.

Il primo saggio é riuscito con un solo errore.

Il secondo, tutto bene.

Il terzo, anche bene.

Risulta da tutto ciò, che il musicante Cesi é idoneo per poter con intelligenza e capacità occupare il posto di Capo Banda o Capo Fanfarra, e fatto paragone con gli altri approvati né scorsi esami, l'intera giunta da me preseduta e qui sotto scritta, dichiara di non essere il Cesi inferiore a nessuno, e superiore a molti.

Agostino Guida

Paolo Savoia

Nicola Fornasini

Vincenzo Marra

Il Presidente

Cav. Saverio Mercadante

A sua Eccellenza il Tenente Generale Ispettore  
della Fanteria di Linea D. Demetrio Lecca.

Ora se si pensa che dopo qualche mese ci fu un nuovo concorso, per così dire nazionale, viene da pensare che volutamente si cercò di evitare che Cesi si mettesse a confronto con altri candidati; fra i candidati del nuovo concorso Cesi non c'era, segno che, appena fatto idoneo, occupò qualche posto di capo banda o fanfara.

Un altro episodio si basa sulla supplica fatta da Berardino Venturino, capo fanfara del 4° Cacciatori ed indirizzata al Ministero di Guerra e Marina il 28 maggio 1855; questa supplica conferma il sospetto e la paura che avevano i candidati idonei della graduatoria del 1850 ad essere scalcati da altri pretendenti. Venturino, che nella graduatoria era al secondo posto, nel chiedere di essere nominato capo banda del 1° Granatieri, posto resosi vacante a causa del passaggio del capo banda Sebastiani a direttore delle bande dei Corpi di Guardia, denunciava che si tentava «per lo mezzo di raccomandatzie» favorire il capo fanfara Caccavaro del 2° Ussari che, oltre a non essere in graduatoria, faceva parte del corpo della cavalleria e quindi non poteva essere nominato capo banda nel corpo della fanteria. Da quest'aneddoto si capisce che la nomina a capo banda, per via di una maggiore retribuzione, era più ambita della nomina a capo fanfara.

A testimonianza che alcuni particolari favori e deroghe di convenienza si facevano, c'è anche il caso che riguarda Pasquale Quagliato al quale, dopo essere stato esaminato da Mercadante in data 14 novembre 1854, fu concessa dal re la possibilità di partecipare al concorso bandito per la nomina di 2° Sergente Trombetta cioè capo fanfara della fanteria, nonostante lo stesso Quagliato facesse parte del Real Corpo de Cannonieri e Marinari: come si ricorderà Quagliato faceva parte dei candidati del detto concorso.

L'ultimo episodio, sicuramente quello più curioso, testimonia che, al di là delle "raccomandatizie", la commissione giudicatrice nella valutazione

dei compiti svolti dai concorrenti durante i concorsi operava con correttezza e con seria professionalità. Il citato episodio riguarda la raccomandazione che, in occasione del più volte citato concorso a capo fanfara del 1855, un certo Sig. Berardino Telesio di Fasano inviava a Lecca. Nella lettera il Telesio, con aggettivi superlativi, elogiava le capacità e la preparazione del musicante Luigi Convento del 3° battaglione del 1° di Linea; però al concorso sarà l'unico ad essere bollato come «Ignorante; Pessimo-ignoranza assoluta di armonia e di melodia».

Nelle pagine seguenti vengono riportati i compiti dei già citati Antonio Wambagher e Luigi Convento svolti nel concorso bandito il 30 settembre 1854. A seguire pag. 192-193 le prove assegnate al Concorso del 6 agosto 1856.

## 1° Saggio - Armonia nota contro nota

First system of musical notation for Soprano 1°, Soprano 2°, Tenore, and Basso. The key signature is three flats (B-flat, E-flat, A-flat) and the time signature is common time (C). The Soprano 1° part begins with a half note G4, followed by quarter notes A4, B4, and C5. The Soprano 2° part begins with a half note E4, followed by quarter notes F4, G4, and A4. The Tenore part begins with a half note D4, followed by quarter notes E4, F4, and G4. The Basso part begins with a half note C3, followed by quarter notes D3, E3, and F3.

Second system of musical notation for Soprano 1°, Soprano 2°, Tenore, and Basso. The Soprano 1° part continues with quarter notes D5, E5, and F5. The Soprano 2° part continues with quarter notes A4, B4, and C5. The Tenore part continues with quarter notes A4, B4, and C5. The Basso part continues with quarter notes G3, F3, and E3.

Third system of musical notation for Soprano 1°, Soprano 2°, Tenore, and Basso. The Soprano 1° part continues with quarter notes D5, E5, and F5. The Soprano 2° part continues with quarter notes A4, B4, and C5. The Tenore part continues with quarter notes A4, B4, and C5. The Basso part continues with quarter notes G3, F3, and E3.

Antonio Wembagher  
musicante del 5° di Linea

*Ottimo - Primo di tutti*

## 1° Saggio - Armonia nota contro nota



Luigi Convento del 3°  
Battaglione del 1° di Linea

*Ignorante di armonia*

## 2° Saggio - Armonia nota contro nota

And. cantabile, e legato

The musical score is written for two voices (Soprano and Bass) on four staves. The key signature has two flats (B-flat major), and the time signature is 3/4. The tempo and style are marked 'And. cantabile, e legato'. The score consists of three systems of music. The first system has four measures. The second system has four measures, including a triplet in the first measure of the right hand. The third system has four measures, also including a triplet in the first measure of the right hand. The piece ends with a final cadence in the fourth measure of the third system.

Luigi Convento del 3°  
Battaglione del 1° di Linea

*pessimo  
ignoranza assoluta  
di armonia e di melodia*

## 2° Saggio - Armonia nota contro nota

And. cantabile, e legato

The musical score is written for a four-part setting (Soprano, Alto, Tenor, Bass) in 3/4 time, key of B-flat major. It consists of three systems of four staves each. The first system begins with the tempo marking 'And. cantabile, e legato'. The music features a mix of quarter, eighth, and sixteenth notes, with some triplet markings (indicated by a '3' in a box) and slurs. The second system continues the melodic and harmonic development, while the third system concludes the piece with a final cadence. The notation is clear and professional, typical of a musical manuscript.

Antonio Wembagher

Musicante del 5° di Linea

2: impuri - la voce

del tenore sovra il Basso



Andante      3° Saggio - Istrumentatura

Biniolo Sib cantabile

Tromba Lab cantabile

Tromba Mib cantabile

Idem d'accompani, 1°

Idem d'accompani, 2°

Corni Mib

Corni Lab

Clavicorno in Sib cant

Tromboni 1°

Tromboni 2° 3°

Basso

Antonio Wembagher  
musicante del 3° di Linea

Ottimo

The image displays two systems of musical notation, likely for a band score. Each system consists of ten staves, arranged in two groups of five. The top group of five staves uses treble clefs, while the bottom group of five staves uses bass clefs. The key signature is one sharp (F#), and the time signature is 2/4. The notation includes various musical symbols such as notes, rests, beams, and slurs. Dynamic markings like *p* (piano) and *f* (forte) are present. The first system shows a complex arrangement of parts, with some staves featuring rapid sixteenth-note passages. The second system continues the piece, with some staves showing a change in dynamics and a more active bass line. The overall style is characteristic of 19th-century military band music.

Unis. al Piccolo

Unis, al Biscoto

This system contains the first three measures of the piece. It features a complex arrangement of ten staves. The top six staves are in treble clef, and the bottom four are in bass clef. The key signature has one sharp (F#) and one flat (Bb). The music is characterized by dense, fast-moving passages in the upper staves, while the lower staves provide a steady rhythmic foundation with chords and single notes. The first measure is particularly active with many sixteenth and thirty-second notes.

This system contains the next three measures of the piece. The instrumentation remains the same. The music continues with similar textures, featuring intricate melodic lines in the upper staves and supporting harmonic parts in the lower staves. The second measure shows a continuation of the fast, rhythmic patterns, while the third measure introduces some changes in the lower parts, including a more active bass line. The overall feel is one of a lively, traditional march or dance tune.

Andante 3° Saggio - Istrumentatura

Biucolo Sib *ff* *p*

Tromba Lab *ff* *p*

Tromba in Eb *ff* *p*

Corni Ab *ff* *p*

Corni in Eb *ff* *p*

Terzino *ff*

Tromboni *ff*

Basso *ff* *p*

Luigi Convento del 3°  
Battaglione di Linea

9 sbagli principali  
ha mancato la tromba cantabile  
in Mib indicata nel programma dè strumenti



First system of a musical score for a band. It consists of seven staves. The top staff is in treble clef with a key signature of one sharp (F#). The second staff is in treble clef with a key signature of one sharp. The third and fourth staves are in treble clef with a key signature of one sharp. The fifth staff is in bass clef with a key signature of two flats (Bb, Eb). The sixth and seventh staves are in bass clef with a key signature of two flats. The music features various rhythmic patterns, including eighth and sixteenth notes, and rests. A dynamic marking *p* (piano) is present in the sixth staff.



Second system of the musical score, continuing from the first. It also consists of seven staves with the same instrumentation and key signature. This system includes dynamic markings *ff* (fortissimo) and *p* (piano) across several staves. A triplet of eighth notes is marked with a '3' in the top staff. The musical notation continues with various rhythmic figures and rests.



First system of a musical score, consisting of seven staves. The top staff is in treble clef with a key signature of one sharp (F#) and a common time signature. It begins with a melodic line and a *cresc* marking. The second staff is in treble clef with a key signature of one sharp (F#) and contains rests. The third and fourth staves are in treble clef with a key signature of one sharp (F#) and contain rhythmic patterns. The fifth staff is in bass clef with a key signature of two flats (Bb, Eb) and contains a melodic line. The sixth and seventh staves are in bass clef with a key signature of two flats (Bb, Eb) and contain rhythmic patterns. Multiple *cresc* markings are present across the system.



Second system of a musical score, consisting of seven staves. The top staff is in treble clef with a key signature of one sharp (F#) and a common time signature. It begins with a melodic line and a *ff* marking. The second staff is in treble clef with a key signature of one sharp (F#) and contains rests. The third and fourth staves are in treble clef with a key signature of one sharp (F#) and contain rhythmic patterns. The fifth staff is in bass clef with a key signature of two flats (Bb, Eb) and contains a melodic line. The sixth and seventh staves are in bass clef with a key signature of two flats (Bb, Eb) and contain rhythmic patterns. Multiple *ff* and *p* markings are present across the system.



The first system of the musical score consists of seven staves. The top staff is in treble clef with a key signature of one flat (B-flat) and a common time signature. It features a melodic line with various ornaments and slurs. The second staff is in treble clef with a key signature of one sharp (F-sharp) and a common time signature, containing a series of eighth notes. The third and fourth staves are in treble clef with a key signature of one sharp (F-sharp) and a common time signature, featuring a series of eighth notes. The fifth staff is in bass clef with a key signature of one flat (B-flat) and a common time signature, featuring a series of eighth notes. The sixth and seventh staves are in bass clef with a key signature of one flat (B-flat) and a common time signature, featuring a series of eighth notes.

The second system of the musical score consists of seven staves. The top staff is in treble clef with a key signature of one flat (B-flat) and a common time signature, featuring a series of eighth notes. The second staff is in treble clef with a key signature of one sharp (F-sharp) and a common time signature, featuring a series of eighth notes. The third and fourth staves are in treble clef with a key signature of one sharp (F-sharp) and a common time signature, featuring a series of eighth notes. The fifth staff is in bass clef with a key signature of one flat (B-flat) and a common time signature, featuring a series of eighth notes. The sixth and seventh staves are in bass clef with a key signature of one flat (B-flat) and a common time signature, featuring a series of eighth notes. The system includes dynamic markings: *ff* (fortissimo) and *pp* (pianissimo) in the first measure, and *ff* and *p* (piano) in the second measure.



*3° esperimento dell'esame di capo Banda armonia  
istrumentale per Quartino, due Clarinetti, due Corni,  
due Trombe e Basso, nello spazio di ora tre.*

[illegible]

4° dell'ultimo saggio dell'esame di Capo-Banda  
- in 4 ora - Banda completa

tempo di passo doppio

*p accomp*

*cres sfz leg. pp*

*cres*

*pp cres sfz*

### *I primi anni del Regno d'Italia*

A questo punto la ricerca si può considerare conclusa, tuttavia, alcune considerazioni su due eventi, che si verificarono nell'immediata unità d'Italia e coinvolsero direttamente l'ex capitale del regno borbonico, aiutano a delineare meglio la realtà bandistica degli ultimi anni dell'esercito. Il primo di questi eventi consiste nella pubblicazione del *Progetto per la riorganizzazione delle musiche militari nel Regno d'Italia* di Emanuele Krakamp, caratterizzato dalla dura polemica scoppiata tra Vincenzo Scarpa e Camillo Demarchi contro Emanuele Krakamp (1863). L'altro evento, molto importante, fu il "Congresso dei Musicisti Italiani" tenuto a Napoli (Napoli, 15 settembre 1864 - 5 ottobre 1864).

L'unità d'Italia, anche dal punto di vista bandistico non fu cosa facile. La polemica sopra menzionata fu la conferma più eclatante. Dopo la pubblicazione (1862) della versione italiana del lavoro di Albert Perrin *Riorganizzazione delle musiche reggimentali* <sup>207</sup> (si riferisce alle bande reggimentali francesi), curata dal Dott. Vincenzo Giovanni Scarpa, si pose anche in Italia il problema della unificazione e riorganizzazione delle bande militari del novello esercito italiano, sia dal punto di vista organologico, sia in particolar modo per migliorare la condizione sociale dei "musicanti". Dalle numerose lettere di adesione e proposte di riforma ricevute da autorevoli esponenti della vita politica, culturale e musicale, pubblicate peraltro nella *Appendice* <sup>208</sup> del citato lavoro di Perrin, si capisce che il problema aveva carattere nazionale e necessitava di una rapida soluzione. In questa ottica si inserisce il lavoro di Emanuel Krakamp: *Progetto per la riorganizzazione delle musiche militari nel Regno d'Italia* <sup>209</sup>. In questo lavoro, Krakamp, dopo aver riconosciuto che l'impulso dato dal Perrin aveva sensibilizzato il paese e creato le basi per una riforma delle musiche reggimentali italiane, osservava:

Nel generale però, chi più chi meno, ha parlato nel campo astratto, e qualcuno tutt'al più ha dato fuori un notamento di strumenti da venire adoperato nelle nuove formazioni delle bande.

Noi però crediamo che ciò non basti mica; che anzi trattandosi di affare da risolversi nelle sfere governative, sia mestieri facilitare il governo il più possibile, e sgravarnelo di ricerche tecniche, le quali possono assai meglio indicate da coloro versano nell'arte più da vicino.

Ciò posto, rifugendo noi dalle astrazioni, veniamo subito al concreto ed osiamo presentare un *progetto* nel quale a nostro credere si contenga quanto mai faccia mestieri all'uopo.

<sup>207</sup> Albert Perrin, *Riorganizzazione delle musiche reggimentali*, Torino, Fratelli Bocca, 1862.

<sup>208</sup> Albert Perrin e Vincenzo Giovanni Scarpa, *Riorganizzazione delle musiche reggimentali Appendice*, Torino, Fratelli Bocca, 1863.

<sup>209</sup> Emmanuele Krakamp, *Progetto per la riorganizzazione delle musiche militari nel Regno d'Italia*, Napoli, Tip. di Luigi Gargiulo, 1863.

Il progetto di riforma veniva presentato su quattro *basi* che miravano a quattro *unità* artistico-musicali:

1. *Unità di metodo*
2. *Unità di esecuzione*
3. *Unità di proporzioni sonore*
4. *Unità di meccanica*

Con l'*unità di metodo* si proponeva la fondazione di un "Liceo musicale militare" per tutto il regno da istituirsi nel monumentale Reale Albergo dei Poveri, cosiddetto "Serraglio", di Napoli. Krakamp, prima di dare le indicazioni di come doveva funzionare il liceo, fa due osservazioni. La prima di queste riguardava l'influenza positiva, per via della «legge d'imitazione e d'emulazione», che l'istituzione di un liceo musicale militare avrebbe avuto su quelle che Krakamp definiva "bande paesane". L'altra osservazione fatta da Krakamp mirava a sensibilizzare gli insegnanti di strumenti in legno affinché aderissero a sostegno del nuovo sistema di Böhm, ritenuto dallo stesso Krakamp quello migliore e più innovativo. Ma ecco il piano in 22 punti su come doveva essere organizzato il liceo musicale.

1. Il *Liceo* dovrà contenere almeno 200 alunni.
2. Età dell'ammissione anni 13 a 14.
3. Buona salute e saper leggere e scrivere.
4. Sei mesi di esperimento per conoscere l'idoneità dell'allievo.
5. Studio anni 3.
6. Ingegaggio forzoso quanto quello del soldato: finito questo, resta libero l'allievo di proseguire il servizio; e se lo compori il suo talento con condizioni migliori.
7. Disciplina militare.
8. Bandisti veterani a prefetti.
9. Sistema *Bohëm* per la scelta degli strumenti di legno. sistema a cilindro e non a pistoncini per quelli di ottone.
10. Acquisto degli strumenti alla fabbrica privilegiata d'Italia.
11. Il numero degli alunni per ogni scuola da stabilirsi secondo l'importanza dello strumento per esempio pel clarinetto da 30 a 40, e così a proporzione per gli altri strumenti.
12. Dodici alunni per ogni professore, il quale darà lezione ogni giorno a vicenda 6 e 6.
13. La lezione dovrà durare tre ore.
14. La scelta del professore dovrà essere fatta ad esame l'esame consisterà nel presentare un metodo sull'istrumento, o darne ragione, e di suonare un pezzo che verrà stabilito nel *programma*.
15. Fra i metodi si sceglierà il migliore che verrà stampato a cura del *Liceo* tutt'i maestri dovranno adottarlo.
16. Vi sarà un maestro di *grammatica* e *solfeggio collettivo*, scelto anche ad esame che sarebbe col presentare una Grammatica.
17. Il soldo indistintamente per ogni maestro sarà 100 lire mensili.
18. Il *Liceo* avrà un direttore col soldo di lire 200. Avrà un capo musica addetto esclusivamente a riunire per riunire gli alunni per abituarli a suonare in concerto musicale militare, col soldo di lire 150.

19. Vi sarà un esame annuale per premiare gli alunni studiosi con un premio d'incoraggiamento che consisterà nel 1° anno di un libro di musica scelta; nel 2° di una medaglia d'argento; nel 3° di un strumento.
20. La *Commissione ispettrice* delle bande dell'Esercito farà gli esami semestrali ed annuali; stabilirà i premi d'incoraggiamento.
21. L'allievo che avrà ottenuto tutti e tre i premi, avrà il Diploma.
22. Gli alunni che avranno ottenuto il diploma dovranno essere piazzati nelle Bande col grado di caporale.

L'*Unità di esecuzione* mirava sostanzialmente a creare un *Consiglio ispettore delle musiche militari*. Krakamp constatando che la corporazione dei bandisti si aggirava intorno alla «imponente cifra di circa 7 in 8000 individui», lamentava la mancanza di un ripartimento del ministero Guerra «esclusivamente addetto alle *musiche militari*» che garantisse l'avvenire delle «8000 famiglie» dei musicanti. Questo «Ufficio speciale del Ministero della Guerra» doveva curare gli interessi del musicante sia come cittadino e come soldato, sia dal punto di vista artistico-professionale; tutto ciò avrebbe portato alla *unità di esecuzione* garantita da un *Consiglio ispettore delle musiche militari*:

1. Il *Consiglio ispettore delle musiche militari* sarà composto di cinque componenti fra le notabilità artistico-militari, al ritiro.
2. Sarà compito del *Consiglio ispettore* vegliare alla *unità dell'esecuzione* delle musiche militari, uniformando in tutte le Bande dello esercito i tre principii fondamentali: il *Diapason*, lo *Stile* e l'*Accento*.
3. Il *Consiglio* avrà un Presidente con grado e paga di capitano. Esso dovrà essere un rinomato maestro compositore di musica. La sua nomina sarà di competenza del ministro della Guerra.
4. Gli assessori saranno quattro capimusica, con grado e soldo di tenente in attività eletti a maggioranza di tutti i capimusica delle Bande dell'esercito. All'oggetto il capo d'Ufficio del ripartimento *musiche militari* proporrà a ciascun elettore una lista degli eleggibili. Ogni elettore manderà al ministero il suo voto in iscritto.
5. Il *Consiglio* dovrà risiedere presso il ministero della Guerra, terrà le sue sedute, nonché la corrispondenza con tutt'i capi-musica i quali dipenderanno da esso per occorrenze musicali di ogni specie.
6. In ogni anno i quattro assessori del *Consiglio* dovranno ispezionare tutte le Bande militari, ripartendosi le piazze quando non potranno tutti uniti adempiere al mandato. Essi non faranno altro che dar parere in iscritto al Presidente sul progresso o regresso di ciascun Banda, e proporre i mezzi di miglioramento. Faranno rapporto soprattutto sulla musica esistente nell'Archivio.
7. Il *Consiglio* in ogni sei mesi si recherà nella sede del *Liceo* ove farà gli esami tanto per l'ammissione degli alunni che per concedere i premi d'incoraggiamento.
8. Il giro d'ispezione dovrà essere compito in tre mesi nei quali gl'ispettori percepiranno l'indennità di cinque lire al giorno, oltre il viaggio che sarà a spese del ministero della Guerra.
9. Il *Consiglio* sarà rinnovato ogni tre anni. I componenti possono essere rieletti una sola volta. Il Presidente solo sarà a vita.

10. I componenti il *Consiglio* che cesseranno dalle loro funzioni rientreranno nei loro primitivi averi e godranno della onorificenza del grado.
11. Pesando sulla esattezza ed onestà del Consiglio tutta la responsabilità del miglioramento delle Bande, coloro fra i componenti che demeriteranno della carica saranno rimandati a' veterani colla perdita del grado che occupavano prima di essere eletti. Costoro rimarranno sempre esclusi nelle ulteriori elezioni.
12. Tutte le deliberazioni del *Consiglio ispettore* non saranno soggette a gravame, solo ricevere la ratifica del Ministro della Guerra, per essere eseguite a cura del Ministero.

Con *L'unità di proporzione sonore ossia numero e qualità degli strumenti componenti le Bande*, Krakamp in poche parole presentava gli organici che dovevano formare le bande e le fanfare dell'esercito. In una nota lo stesso Krakamp racconta che, nell'occasione in cui più bande si riunivano per suonare insieme l'*Inno*, «faceva mestiere turarsi le orecchie» se non si voleva «perdere il senso acustico» ed incalzando sostiene che più che suonare ci si trovava davanti ad una «ridda di stregoni di maliarde e di demoni in una bolgia infernale». Ma ecco gli organici proposti:

- Per la *Banda* -

Piccolo flauto in <i>Re-bemolle</i>	1	Elicon in <i>Mi-bemolle</i>	2
Terzino di flauto pè pezzi d'armonia	1	Gran cassa	1
Oboi	2	Piatti paia	2
Piccolo Clarinetto in <i>La-bemolle</i>	1	Tamburo	1
Idem in <i>Mi-bemolle</i>	1	Rollante	1
Clarinetto di concerto in <i>Si-bemolle</i>	1	Sistro	1
Primi clarinetti in <i>Si-bemolle</i> di fila	3		
Secondi idem idem	3		
Terzi idem idem	2	<b>Totale</b>	<b>52</b>
Fagotti	2		
Controfagotto	1		
Cornetta in <i>Mi-bemolle</i>	1	- Per la <i>fanfara</i> -	
Cornetta in <i>Si-bemolle</i> di concerto	1	Trombini in <i>Mi-bemolle</i>	2
Flicorno alto in <i>Si-bemolle</i> di concerto	1	Cornette in <i>Si-bemolle</i>	2
Flicorni	2	Cornette in <i>La-bemolle</i>	2
Biucle in <i>Fa</i> di concerto	1	Flicorni in <i>Si-bemolle</i>	3
Trombe a cilindro d'accompagnamento	3	Flicorni bassi in <i>Si-bemolle</i>	2
Trombe basse	2	Trombe in <i>Mi-bemolle</i>	5
Corni	4	Sax in <i>Mi-bemolle</i>	2
Eufono di concerto	1	Corni	3
Eufono di canto	1	Bombardino in <i>Si-bemolle</i> , ossia Eufonio	1
Bombardini	2	Tromboni in <i>Si-bemolle</i>	4
Tromboni in <i>Si-bemolle</i> d'accompagn.	3	Basso in <i>Si-bemolle</i> ossia Bombardino	1
Trombone solo in <i>Si-bemolle</i>	1	Basso in <i>fa</i>	1
Bombardini in <i>fa</i>	3	Elicon in <i>Mi-bemolle</i> basso	1
Bombardone in <i>Si-bemolle</i>	1	Eliconi in <i>Si-bemolle</i> basso	1

**Totale 30**



Gli strumentisti della banda furono classificati in: 12 *Solisti* di 1ª classe col grado di sergente e con l'obbligo d'istruire due Apprendisti ciascuno; 12 *Musicanti* di 2ª classe col grado di caporale con l'obbligo d'istruire un Apprendista; 27 Apprendisti col grado di soldati; 1 *Sottocapo-musica* col grado di sergente foriere; 1 *Capomusica* che si doveva nominare «propriamente *maestro della musica*» col grado di tenente. Quanto alla classificazione degli strumentisti della fanfara non veniva fatto nessun riferimento. Si stabiliva inoltre che, gli strumenti dovevano essere forniti dal corpo, ma pagati dagli strumentisti nel corso di un anno.

Con l'*Unità di Meccanica*, sostanzialmente Krakamp sollevava il problema della diversità di *Diapason* che esisteva fra i vari strumenti. Come soluzione proponeva l'uniformità dei meccanismi nella costruzione degli strumenti stessi e in particolar modo il sistema *Bohëm* per gli strumenti in legno sul modello di quelli costruiti in Francia da Buffet e Grampon, mentre per gli ottoni proponeva il sistema a cilindro sul modello di quelli costruiti da Ulman in Germania. Krakamp dopo aver constatato che le bande degli altri paesi europei suonavano con strumenti che venivano costruiti nelle proprie nazioni, proponeva la fondazione di uno *stabilimento-fabbrica per gli strumenti delle bande*. L'ultima proposta riguardava la fondazione di una *cassa di mutuo soccorso* al fine di poter garantire una decorosa pensione agli strumentisti. L'intera somma della cassa, creata con il versamento mensile di ogni socio, doveva confluire in delle *Casse di Risparmio* del regno istituite al Ministero Guerra al ramo *musica* <sup>210</sup>.

<sup>210</sup> L'anno successivo, precisamente il 6 novembre 1864 Krakamp proponeva la fondazione di una "Società Anonima per la diffusione delle opere musicali". Ecco il programma:

Il bisogno inteso dall'arte musicale di fondere l'ingegno degli artisti siccome il mezzo del suo maggiore sviluppo ed incremento: il beneficio delle artistiche associazioni, tanto raccomandate e propuguate fra popoli civili e specialmente fra noi italiani che aspiriamo ardentemente all'unità nazionale: il riavvicinamento di uomini la cui arte si manifesta precipuamente con l'ente collettivo; e diventa tanto giovevole moralmente e materialmente quando lo studio individuale si affratella all'altrui ispirazione, furono le ragioni che ci spinsero a dar fuori il seguente programma. E poiché la classe dei musicisti che oggi più diverte e serve il pubblico è quella adoperata per le *bande Musicali*, è nostro intendimento rivolgerci dapprima ad essa col darle un mezzo di avvicinare l'opera del suo ingegno a beneficio di stessa e del pubblico. Ad ottenere ciò offriamo la stampa e la diffusione di tutt'i migliori pezzi che scrivono i signori capi-musica, il cui ingegno è spesso condannato all'oblio perché chiuso fra l'angusta cerchia del proprio reggimento. La diffusione e la stampa de' loro pregevoli lavori è un vantaggio incalcolabile per essi, ed il pubblico, osiamo credere, avrà certamente a far plauso alla idea della *Società* in ispecie quando nelle grandi solennità occorrerà di riunire molte Bande in un solo Concerto. La *Società adunque apre un'associazione sotto le seguenti condizioni*. Ogni pubblicazione che si vuol pubblicare dalla società deve avere: Ottavino in Mib, Quartino, 1º Clarinetto in Sib, 2º Clarinetto in Sib, 2 Trombe in Sib, 3 Corni in Mib, 3 Sax in Mib, 3 Tromboni, Bombardino, Bassi, Tamburo e Cassa.

Napoli, Conservatorio di Musica, Gazzetta Musicale di Napoli, n° 44 del 6 novembre 1864, a. XII.

Dopo quanto sopra proposto Krakamp tirava le proprie conclusioni mettendo in luce polemicamente problemi più di ordine politico che musicale. In primo luogo accusò il Ministro della Guerra di considerare «[...]l'abuso e l'ingiustizia vergognosa che grava su' musicanti» cosa di «poco momento». In secondo luogo attaccò G. Verdi, «innalzato all'onore del Parlamento», per prima cosa di restare impassibile verso i problemi della musica, in quanto interessato «nella prima qualità[...] a far danari», per seconda cosa di aver spacciato «una canzone ignota milanese del 1848» per l'*Inno delle Nazioni* composto ed eseguito in occasione della Esposizione di Londra. Ma più di ogni cosa quello che determinò la dura polemica con V. Scarpa e C. Demarchi furono le ultime parole:

Cari compagni d'arte, a parlarvi proprio schiettissimamente noi abbiám voluto scrivere, e sottoporre alla censura del pubblico il nostro progetto per lo miglioramento delle musiche militari; ma in ciò non abbiám fatto altro che dare una semplice soddisfazione al nostro cuore di artista! In quanto all'attuazione dovete con noi persuadervi che fintantoché la bandiera italiana sventolerà sopra Superga le nostre non saranno che parole gettate al vento, che fiato sprecato. Solo quando il vessillo tricolore sarà piantato sul Campidoglio potremo sperare qualche cosa! Oggi, lo ha detto il Ministro Peruzzi, non è che un *Governo di partito*!!...

La reazione di Demarchi e Scarpa non si fece attendere. Datata «Torino, a 20 di Giugno 1863», fu diffusa una circolare che attaccava Krakamp. Ecco uno stralcio:

Circola fra gli Onorevoli Capobanda una scheda di associazione a un opuscolo di poche pagine del signor Cav. E. Krakamp contenente un *progetto* di riforma, che noi abbiám già letto e studiato maturamente. Senza negare all'autore una buona intenzione, non possiamo a meno di condannare lo scritto dettato in modo da disgustare i fautori stessi della causa. Chi vuole intimare al Governo con aria da padrone persino due fabbriche forestiere, da cui si debbano comperare gli strumenti. E, diremo quasi, la qualità della carta, su cui scrivere le note, mostra di ben poco conoscere il mondo, se spera di essere ascoltato. Nuoce e non giova alla causa un *progetto* compilato con una burbanza oltre ogni limite con pretese ridicole, con proposte assurde con frivole minutezze e con sanguinose invettive scagliate su quei medesimi che debbono eseguire la riforma da esso comandata.

Di tutt'altro tono e portata storica è l'altro evento, cioè quello del «Primo Congresso Musicale Italiano» tenutosi a Napoli dal 15 settembre 1864 al 5 ottobre 1864<sup>211</sup>. Importanza storica perché, fra le altre cose, in questo congresso, vale a dire il primo congresso di musica dell'Italia post-

<sup>211</sup> I lavori del congresso si aprirono con una inaugurazione fatta nella «Gran Sala di Monteoliveto» alle ore 11 del 15 settembre 1864 e si conclusero la sera di martedì 5 ottobre 1864 con un concerto. Come pezzo finale fu eseguito uno Scherzo per Orchestra e Banda del M<sup>o</sup> Siri. Napoli, Conservatorio di Musica, Gazzetta Musicale di Napoli, n° 28-29 del 15 ottobre 1865, a. XII.

unitaria, si affrontarono due grandi problematiche delle bande italiane dell'epoca: la condizione dei musicisti all'interno dell'esercito e l'omogeneità degli organici strumentali. L'Ottava Sezione della Terza Tornata Generale, presieduta da Giovambattista Beretta, aprì i lavori, dopo una relazione introduttiva di D. Gatti, con l'ordine del giorno «Organamento delle Bande Militari». Per prima cosa si determinarono «Gli inconvenienti [...] sussistenti nelle musiche militari:

- 1°. Soverchia scarsezza di numero nel personale; la quale proviene specialmente dagli allievi soldati che per determinazione ministeriale vengono licenziati temporariamente.
- 2°. Nessuna distinzione di grado fra i musicanti ed i soldati e fra i professori e gli allievi.
- 3°. Fondo di pagamento dei bandisti insufficiente ed indecoroso.
- 4°. Per disciplina, servizii di *corvée* sì i professori che gli allievi sono pari ad ogni soldato.
- 5°. Ingiusta distribuzione delle paghe.
- 6°. Il portare lo Zaino.
- 7°. Il ritirarsi dopo 25 anni col grado di caporale con appena 18 lire al mese.
- 8°. Deficienza d'istituti musicali per fornire di suonatori le Bande dell'armata.
- 9°. L'aver di capo-musica il medesimo grado del Tamburrino maggiore per 10 anni l'esser subordinato di furieri maggiori del Corpo, e spesso allo stesso Tamburrino maggiore [...].

A fronte di «questi differenti inconvenienti dedotti come frutti di lunghe e basate discussioni» si stabilì che:

1. doversi fissare il seguente numero d'istrumenti per una banda militare. Col medesimo provvedimento si dettava anche quello relativo alla formazione di una armonia pei Reali Carabinieri, pei Corpi di Cavalleria, di Artiglieria e Treno, nonché quello concernente la fanfara dei Battaglioni Bersaglieri.

*Composizione dello strumentale per una  
Banda Militare*

1 Ottavino	4 Clavicorni in <i>mib</i> uno di canto
1 Flauto	4 Corni
2 Oboi	3 Tromboni
1 Piccolo Clarino in <i>mib</i>	2 Trombe in <i>mib</i>
8 Clarini in <i>sib</i> uno solista	3 Bombardini uno di canto
2 Biucoli in <i>sib</i>	2 Bombardoni in <i>mib</i>
2 Cornetti in <i>lab</i>	3 Contrabbassi in <i>sib</i>
1 Saxofono <i>Soprano</i>	1 Tamburo
1 Saxofono <i>Contralto</i>	2 Paia di Piatti
1 Saxofono <i>Tenore</i>	1 Gran Cassa
1 Saxofono <i>Baritono</i>	1 Sistro
1 Saxofono <i>Basso</i>	
	totale istrumenti 48.

*Composizione delle Armonie pei Corpi Dei Reali Carabinieri,  
Cavalleria, Artiglieria e Treno*

1 Ottavino o Flauto	3 Corni
1 Piccolo Clarino in <i>mib</i>	3 Trombe in <i>mib</i>
5 Clarini in <i>sib</i> uno solista	3 Tromboni
5 Saxofoni Soprano, Contralto e Tenore	3 Bombardini uno di canto
2 Biucoli in <i>sib</i>	2 Bombardoni in <i>mib</i>
2 Cornetti in <i>lab</i>	3 Contrabbassi in <i>sib</i>
4 Clavicorni in <i>mib</i> uno di canto	1 Timpani
totale istrumenti 35.	

*Composizione dello strumentale per una Fanfara  
pei Battaglioni Bersaglieri*

1 sopranino in <i>mib</i>	2 Bombardini in <i>sib</i>
2 Primi Biucoli in <i>sib</i>	3 Clavicorni in <i>mib</i>
2 Secondi Biucoli in <i>sib</i>	3 Clavicorni in <i>sib</i>
2 Prime Trombe i <i>lab</i>	2 Tromboni
2 Seconde Trombe in <i>lab</i>	2 Bombardini
totale istrumenti 24 [21].	

Relativamente al 2°, 3°, 4° e 5° «inconveniente» si propose di: dividere i musicisti «col grado e soldo mensile» in tre distinte classi; la fondazione di tre istituti musicali per bande militari da istituirsi il primo a Milano il secondo a Napoli ed il terzo a Bologna; uniformare il *diapason* comprando gli strumenti da una sola fabbrica. A seguito di quest'ultima proposta in un "Rapporto della commissione visitatrice delle fabbriche di strumenti per musiche militari» si legge che le fabbriche di strumenti musicali oltre ad adottare differenti *diapason*, miravano alla bellezza più che all'intonazione degli strumenti, e dopo aver criticato negativamente quelli con la campana in alto si disse che i migliori strumenti sarebbero stati «quelli i quali raccogliessero i seguenti pregi: Sonorità, intonazione e leggerezza».

In conclusione questo congresso deve essere considerato l'atto di nascita della nuova realtà bandistica militare la quale, pur con i suoi problemi, fu anche uno dei simboli dell'unità d'Italia.



# *APPENDICI*

## Fondi destinati alla banda

Nei documenti militari esaminati si è trovato spesso menzione di “Fondi” destinati alle bande. In generale i “Fondi” erano delle somme di denaro che le Finanze del regno destinavano ai corpi dell’esercito per spese di vario genere. Il primo fondo di cui si ha notizia, fra quelli destinati alla banda, era il cosiddetto “Fondo di Grazia” (o “Grazie”). Con questo fondo si sostenevano quelle spese necessarie al mantenimento della banda come: gratificazioni, compera di strumenti nuovi, riparazioni di strumenti, ecc. Uno dei primi documenti trovati a tal proposito è la «Dimostrazione dell’Importo del Fondo di Grazia, che le Reali Officine Abboneranno nelli aggiusti, che sono per terminarsi a Secondo Reggimento Estero e dell’Impiego di questo Reggimento fatto di detto Fondo dal 1° Gennajo 1790 a tutto Ottobre corrente anno»<sup>212</sup>. Si tratta cioè di un rendiconto:

Il Fondo di Grazia a Ducati 33.33.4 al mese importa per mesi 22, cioè dal Primo Gennajo 1790 a tutto ottobre 1791.....Ducati 733..33..4  
Sopra questo Fondo e [sic] assegnata la Gratificazione mensile di Ducati 3 del Sotto Maggiore che importa dal Mese di Marzo a tutto Ottobre 1791.....D. 60

Gratificazione per sei Musicì, cioè il Capo Banda a Ducati 8, e gli altri a Ducati 4 il Mese dal 1° Marzo a tutto Novembre 1790 dedotta la loro Piazza importa.....136..50

Per cinque simili Musicì come sopra dal 1° Dicembre 1790 a tutto Ottobre 1791.....146..75

Per Istromenti nuovi, cioè due Corni di Caccia, due Cornetti, e due Clarinetti.....74..20

Per riattamento degli Istromenti vecchi.....10..06

La Gratificazione mensile di N° 30 Tamburi a Carlini 6 ed 11 Pifferi a Carlini 3 ogni mese dal 1° di Aprile a tutto ottobre corrente anno.....149..10

Sommano e si deducono 576..61

Avanza questo Fondo a tutto ottobre 1791

Ducati 156..72..4

Il documento, che testimonia l’esistenza del Fondo di Grazia nel 1790, non esclude però che lo stesso esistesse già da tempo. Dalla contabilità si capisce che ogni mese, a disposizione del reggimento, veniva stanziata una determinata somma alla quale si aggiungeva una “Gratificazione” del Sotto Maggiore del reggimento. Si capisce anche che, a parte le spese relative alla banda, l’intera somma del fondo, non necessariamente del tutto utilizzata, veniva caricata anche dalla spese di gratificazione dei Tamburi e dei Pifferi.

Un altro fondo era la Cassa d’Economia di cui si è trovata menzione al quinto punto del “Piano per la composizione della banda” del 1791, (v.

<sup>212</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, “Segreteria di guerra”, fascio 887, fascicolo I.



cap.III.4.). Il fondo, nel quale dovevano essere versati i due terzi del guadagno che i musicanti riuscivano ad ottenere con prestazioni straordinarie, serviva sia per il riaccomodo degli strumenti, sia per il mantenimento decoroso dei musicanti stessi. Quindi due fondi, di Grazia e Cassa d'Economia, differenti, in quanto il primo era sostenuto direttamente dalle Finanze del regno e veniva usufruito, sia dalla banda, sia dai Tamburi e Pifferi, l'altro, vale a dire la Cassa d'Economia, era sostenuto dai musicanti stessi che di conseguenza ne beneficiavano.

Naturalmente questi non erano i soli fondi a disposizione dei reggimenti. Un documento contabile della Segreteria di Stato e Marina del 12 marzo 1807 attesta la presenza di ben quattordici fondi destinati ai reggimenti di fanteria: Recluta, Armi, Riatto d'Armi, Vestiario, Riatto Vestiario, Grazia, Utensili, Mezze Piazze, Ospedalità, Letti, Barba e Carta, Fondo Privato, Fondo di Banda, Cassa di Economia <sup>213</sup>. Da quanto il contabile lamentava in questo documento, si capisce che la gestione di tali fondi doveva essere anche abbastanza difficile: «L'analisi, che mensualmente devo fare à Conti di Cassa dè Reggimento, e Corpi della Prima Divisione di Fanteria a mio carico, mi ha fatto rilevare differenti abusi, una diversa inversione dè Fondi, ed una noiosa complicazione di Scrittura [...]». Il contabile accusa soprattutto il numero elevato di fondi, ricordando che alcuni di essi erano già stati aboliti nel 1788 e che con la riorganizzazione del 1799 i soli rimasti dovevano essere:

Reclutazione	per ingaggi e ringaggi; Per li danni che si accaggionano dà Disertori
Armi	per compra d'Armi nuove sia da fuoco, o bianche
Grazia	per dare à Tamburi due bajocchi diarj di gratificazione, ed un bajocco à Piffari, per supplire all'accomodi delle Casse, e dè Piffari
Utensili	per tutto quello che occorre nei quartieri dei Soldati
Mezze piazze de Licenziati	per i congedati
Ospedalità	un aiuto ai convalescenti
Vestiario	per tutto quello che riguarda il Vestiario
Letti	per i letti dei soldati, comprese e manutenzione

Si può notare che nel fondo di Grazia non si fa menzione della banda nonostante, come si è già visto, nel 1790 lo stesso fondo fosse destinato sia alla banda sia ai Tamburi e Pifferi. Questo potrebbe essere uno dei motivi per cui si rese necessaria la fondazione del "Fondo di Banda" e della "Cassa di Economia". Il contabile, nella sua conclusione, pur riconoscendo «plausibile l'altro Fondo particolare, che si hanno [sic] istituito di Banda, quando non ecceda l'esito all'introito», sentenza che «Li fondi

<sup>213</sup> Na. A. di S. Sede, "Archivi Casa Reale Riservato", fascio 1147, fascicolo 8.

che componer devono le Finanze di un Corpo di Fanteria non saranno, che quelli, che viene comandato» e cioè: Armi e Gratificazioni, Vestiari, Grazie, Utensili, Ospitalità, Letti e Lettieria e Cassa di Economia per il «solo profitto del soldato», mentre, alcune gratificazioni, come Riatto Vestiario, per la Carta, per il barbiere, restano a cura dei capitani dei reggimenti. Curiosamente il fondo che interessava la banda era quello di Armi e Gratificazione, mentre quello di Grazia riguardava Tamburi e Pifferi:

Armi e Gratificazione	Per compra di armi nuove Casse di Tamburri, e Strumenti di Banda Utensilj de Guastatori Accomodo delle armi Utensili delle compagnie per l'Armamento
Grazia	La somministrazione di due Bajocchi diarii alli Tamburri, e di un Bajocco à Piffari; acciò con questa Gratificazione rimanga a loro Carico, l'accomodo delle Casse e Strumenti.

Diverso è il tono della memoria, in 17 articoli, della “Giunta delle casse pelle Finanze di Corpi di Fanteria” del 10 giugno 1808 <sup>214</sup>. Al 3° articolo si propone, per ogni reggimento, l'esistenza di «due Casse, una del re pè fondi Reggi, e l'altra dè soldati detta di Economia» (casse intese anche fisicamente in quanto si parla di tre chiavi). In quest'ultima, cioè la Cassa di Economia, si prospetta (5° articolo) di versare «il denaro, che si ritrae dà Travagliatori reggi, risparmi di Legna, ed olio, Lucri di Teatro, Sortite di Chiesa, e Sospensioni», mentre, gli «esiti della medesima non devono essere che pel puro Servizio dè Soldati, come a dire pè Prest, e ranci doppii, processure». All'articolo 9° della memoria si legge:

Abolire si dee parimenti il Fondo di Grazia, perché si assegna à Strumentisti oltre gli averi di Soldato l'alta paga di Ducati sei al mese coll'aumento di tre altri Ducati al Capo banda e quella di due grana Napoletani al giorno ad ogni Tamburro ed uno ad ogni Piffaro; e così ciascuno di Costoro sarà nell'obbligo di conservare i rispettivi Strumenti in istato di Servizio.

Fino adesso i fondi destinati alla banda e l'utilizzo del fondo di Grazia, di cui si propone anche l'abolizione, non sono del tutto chiari. Del tutto sorprendente a questo punto è il documento del dicembre 1808 concernente la situazione del Fondo di Grazia destinato a quattro reggimenti <sup>215</sup>:

<sup>214</sup> *Ibidem*

<sup>215</sup> Na. A. di S. Sede, “Archivi Casa Reale Riservato”, fascio 1114, fascicolo 31.

**Tabella XLVII: Fondo di Grazia - Oggetti di sua situazione**

Per alta paga a Tamburi, e Piffari per la manutenzione delle casse da Guerra, e de' Piffari											
Bajocchi 2, Calli 6.73 per ogni testa presente in rivista											
Osservazioni											
Le spese fatte de' Reggimenti su questo Fondo sono: la carta pel Comandante, pella Maggioria, pella Compagnie de' Granatieri (quando appartenevano ai Corpi), e pello Scrivano di Picchetto, i rapporti giornalieri, i libri di registro del Segretario, le librette pe' Soldati, la manutenzione, ed accomodi delle Casse da Guerra, l'alta paga al Caporale de' Tamburi, la compra di qualche strumento da fiato, e l'alta paga a' strumentisti, la quale secondo i convenii particolari, che avevano i Consigli di Amministrazione, si è somministrata in ogni mese nella seguente maniera, cioè a Strumentisti di Reali Presidi Ducati 16.20 a quelli di Reali Sanniti Ducati 60 a quelli di Valdimazzara Ducati 35.65 e a quelli di Estero Ducati 30 incirca.											
Da febraro a tutto dicembre 1808						A tutto Dicembre 1808					
Introitati			Esitati			Credito			Debito		
Ducati	Grana	Calli	Ducati	Grana	Calli	Ducati	Grana	Calli	Ducati	Grana	Calli
Reali Presidi	292	54	7	370	91	6			78	36	11
Reali Sanniti	245	14	11	1037	19	/			792	4	4
Valdimazzara	267	52	1	260	33	/	7	19	1		
Estero	214	27	5	764	61	7			550	34	2
Nota dell'Ispectore.											
Siccome le prescritte spese sono imprescindibili, e d'altronde per la maggior parte di esse non vi è assegnazione, così di necessità si sono dovute caricare giusta il solito a questo fondo, come quello che ha un maggiore introito. Intanto avendo l'esperienza dimostrato che il Reggimento Reali Presidi, Reali Sanniti, ed Estero sono rimasti in un debito significante su tal Ramo, e questo è derivato dall'alta paga de' strumentisti così ad oggetto di non far mancare il prest a' Soldati ho disposto che da febraro entrante in poi niente di Soprassoldo si dia a' Strumentisti, fino a che S. M. non si degnarà di darglielo.											

Il documento sopra riportato testimonia che, il Fondo di Grazia, era l'unico ad essere usufruito sia dalla banda, sia dai Pifferi e Tamburi, vale a dire nello stesso modo in cui veniva utilizzato nel 1790. Si capisce, inoltre, che la somma destinata al "fondo" era stabilita ogni mese in base al numero dei militari presenti in un determinato reggimento. Oltre alle spese inerenti la banda e gli strumentisti si trovano incluse anche altre spese come carta, libretti, libri di registro ecc. questo perché, come si legge nella nota, il Fondo di Grazia era quello più consistente di conseguenza veniva caricato di quelle spese che non avevano un fondo specifico. Contrariamente, quindi, a quanto proposto nella memoria della "Giunta delle casse pelle Finanze di Corpi di Fanteria" il Fondo di Grazia era bene attivo. Attivo solo per poco, però, visto che un Reale Dispaccio di Regola del 16 maggio 1810 ne stabiliva l'abolizione istituendo nello stesso tempo il "Fondo di Banda" che a sua volta, con un Reale Dispaccio di Regola del 29 agosto 1810, veniva sostituito con il "Fondo di Cancelleria e delucidazioni di Banda"<sup>216</sup>.

Di un fondo da assegnare alle bande dei reggimenti si parla nella riorganizzazione della Fanteria di Guardia del 17 agosto 1815. Con esattezza si specificava che tale fondo doveva essere impiegato tanto per l'alta paga degli strumentisti quanto per la riparazione degli strumenti esistenti, per l'acquisto di strumenti nuovi, per carta di musica ed infine per «gratificare quegli apprendisti che si distingueranno in applicazione»<sup>217</sup>.

Una chiara e definitiva regolamentazione in materia di fondi, o se si vuole di contributi da destinare ai vari reggimenti, si trova nell'"Ordine della ammi-

<sup>216</sup> Na. A. di S. Sede, "Archivi Casa Reale Riservato", fascio 946.

<sup>217</sup> *Ibidem*, fascio 929, fascicolo 634.

nistrazione militare del Regno delle Due Sicilie” in 732 articoli più 23 tabelle del 19 giugno 1824<sup>218</sup>. In questa ordinanza, che regolava in generale tutta l'amministrazione finanziaria dell'esercito, i diversi fondi assegnati ai vari reggimenti vengono sostituiti sotto un'unica voce detta “Assegno di Mantenimento”:

art. 94. Gli assegni di *vestiario* e di *mantenimento*, abbenché si liberano in ragione degli uomini, non si annoverano però fra gli averi in denaro della Truppa, perché non sono di proprietà degl'individui, com'è quello di massetta<sup>219</sup>.

art. 598. L'assegno di mantenimento è destinato pei riatti e pè diversi bisogni de' corpi in generale.

Quindi, con l'Assegno di Mantenimento sparivano, di fatto, tutti i precedenti fondi non esclusi quelli destinati alle bande e agli strumentisti addetti alla telefonia<sup>220</sup>. Gli introiti che formavano questo Assegno di Mantenimento erano diversi<sup>221</sup>:

- 1°. la tangente liberata dalla tesoreria;
- 2°. il prodotto della vendita di tutti i generi di dotazione e di vestiario usciti di durata ed inservibili;
- 3°. il prodotto della ritenuta giornaliera dè travagliatori;
- 4°. la metà del compenso che ritraggono i sottufficiali ed i soldati destinati per la esazione delle imposte, per le comparse dè teatri, per le solennità di chiesa, e per le altre funzioni pubbliche, dovendo l'altra metà distribuirsi agl'individui;
- 5°. la sesta parte del danaro che ricevono gl'individui impiegati né lavori pubblici di ponti, delle strade, fortificazioni, ec., dovendo il rimanente somministrarsi agl'individui stessi;
- 6°. la sesta parte del lucro dè Musicanti per le feste, processioni pubbliche ecc.;
- 7°. il prodotto della vendita del letame

Si evince che solo una parte del ricavato, che i componenti delle bande incassavano per le prestazioni nelle varie manifestazioni pubbliche, andava nelle loro tasche, mentre la sesta parte andava a finire negli introiti che costituivano l'Assegno di Mantenimento. Su questo aspetto, vale a dire sulle prestazioni delle bande e dei musicanti fuori dell'ambito militare, è necessario aprire una piccola parentesi. È molto probabile, infatti, che i servizi prestati dalle bande dell'esercito nelle varie occasioni fossero da sempre retribuiti. Di conseguenza l'Ordine del Giorno n° 259 del 15 settembre 1850, il quale stabiliva il compenso che dovevano ricevere i musicanti per le loro prestazioni, può essere visto o come una regolamentazione più ordinata del fenomeno, oppure come nuovo tariffario<sup>222</sup>:

<sup>218</sup> Napoli, Biblioteca dell'Archivio di Stato Sezione Militare, volume a stampa (pp. 379)

<sup>219</sup> L'assegno di massetta era destinato «per la ferratura e pel governo dè cavalli». *Ibidem*, p. 45.

<sup>220</sup> *Ibidem*, p. 266.

<sup>221</sup> *Ibidem*, p. 267.

<sup>222</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, “Ordini del Giorno Comando Generale”, vol. 23.

[...] Giuste le Sovrane intenzioni si è disposto che da oggi in poi i compensi dovuti alle bande, ed a' distaccamenti che vengono richiesti per funzioni Sacre, per guardie, per comparse di teatri e per qualunque altra solennità pubblica siano quelli appresso segnati.

Al capo banda	ducato uno e grana ventidue	1.22
Per ogni musicante	grana ottantadue	82
Per ogni sergente	grana trentadue	32
Per ogni caporale	grana ventidue	22
Per ogni soldato	grana dodici	12

S'intende che le spese di viaggio e di vitto che occorressero pei musicanti richiesti pè luoghi fuori della città debbono andare a carico della parte richiedente oltre del premio stabilito di sopra.

Dè cennati compensi si preleveranno grana due per ogni individuo le quali saranno devolute alla piazza per far fronte alle spese di chiamate di avvisatori ed altro, e la rimanente somma sarà ripartita in conformità del disposto dell'articolo 599 della Reale Ordinanza per l'amministrazione militare cioè la sesta parte del compenso di ciascun musicante [...]

L'Ordine del Giorno n° 211 del 29 luglio 1852 testimonia, però, che le cose non andavano sempre per il meglio<sup>223</sup>:

In seguito del disposto col Sovrano rescritto del 12-8-1850 num. 7211, circa al compenso dovuto alle bande e fanfarre richieste per funzioni sacre e per altre pubbliche solennità, essendo pervenuti dei reclami dei musicanti che chiamati a suonare nei paesi non hanno potuto godere di tal beneficio per non essere i comuni nel caso uniformarsi al pagamento stabilito col suddetto rescritto, Sua Maestà il Re (D.G) ha ordinato che presentandosi tali occasioni sia vietato di comandi di piazza di contrattare con le parti richiedenti, ma che si lasci ai capi dei corpi a norme dei regolamenti, la facoltà di stabilire quel prezzo che meglio convenga a conciliare gl'interessi del fondo di mantenimento che introiterà la sesta parte di lucro, e quello dei musicanti, che avendo il beneficio delle altre cinque parti potranno provvedere al rimpiazzo e manutenzione del proprio strumento, evitandosi così qualunque monopolio.

Ritornando ai fondi destinati alle bande nell'"Ordine della amministrazione militare del Regno delle Due Sicilie", all'articolo 600, si possono leggere le varie possibilità su come poteva essere utilizzato l'Assegno di Mantenimento. Fra l'altro si legge:

Cò suddetti introiti si dovrà provvedere [...] 3°. All'alta paga dè musicanti, sergenti trombett, e caporali trombett. [...] 26°. Alla compra delle carte di musica. [...] 28°. E finalmente a tutte le altre spese impreviste che riguardano la buona tenuta dè corpi e dè soldati.

Molto interessante è l'articolo 606 in quanto definiva che:

<sup>223</sup> *Ibidem.*

Né corpi che hanno banda, un Ufficiale a scelta del Consiglio di amministrazione s'incaricherà della direzione, disciplina e tenuta dei Musicanti.

Le spese di alta paga saranno quelle convenute nelle rispettive capitolazioni da approvare dall'Ispettore, e si giustificheranno col ricevo degl'individui firmato dall'Ufficiale, il quale certificherà che costoro nel corso del mese hanno adempiuto a' loro doveri. Per condizione espressa sarà stabilito nelle capitolazioni, che ogni musicante deve comprarsi e mantenersi colla sua alta paga lo strumento che suona. I sergenti trombetti, ed i caporali Trombetti saranno benanche capitolati dall'Ispettore, e godranno le corrispondenti alte paghe a carico dell'assegno di mantenimento.

In realtà "l'alta paga", a partire da questo momento, era tale fino ad un certo punto visto che, i musicanti, a loro spese dovevano comprare lo strumento. Negli anni precedenti, la cosa funzionava diversamente in quanto alcune disposizioni riguardanti la formazione di bande reggimentali stabilivano che il primo strumento affidato al musicante era a carico dell'amministrazione dell'esercito, quindi veniva dato gratuitamente. Però, nel caso che, allo stesso musicante, per vari motivi necessitava un altro strumento, doveva essere il fondo o raramente lo stesso musicante a provvedere alla compera. Invece, con quanto disposto dall'articolo 600 dell'"Ordine della amministrazione militare del Regno delle Due Sicilie" del 1824, non ci sono dubbi: «ogni musicante deve comprarsi e mantenersi colla sua alta paga lo strumento che suona». In verità disposizioni del genere forse esistevano da tempo, infatti, in una normativa in 7 articoli del 13 aprile 1808 riguardante la disciplina nella Compagnia dei Volteggianti Reali si legge «Alle trombe darsi lo strumento di regio conto giacché non ricevono alta paga» (art.6°) <sup>224</sup>.

Negli anni che seguirono l'"Ordine della amministrazione militare del Regno delle Due Sicilie" del 1824, si è avuto modo di vedere che le disposizioni emanate con l'art. 606, e cioè «che ogni musicante deve comprarsi e mantenersi colla sua alta paga lo strumento che suona» non furono sempre rispettate, in quanto, i documenti inerenti a tale materia testimoniano sia musicanti proprietari del proprio strumento sia musicanti in possesso di strumenti comprati col fondo del Mantenimento. Peraltro non mancarono occasioni, dove gli strumenti furono dati in regalo dal re; è il caso, per esempio, della fornitura fatta al 4° di Linea Principessa l'11 giugno 1852 in occasione della rivista che lo stesso re passò a Caserta l'8 maggio 1852 <sup>225</sup>. Non è infine da escludere la possibilità che gli strumenti comprati dal mantenimento, venivano in seguito riscattati dai musicanti diventando così proprietari. Tutto ciò dimostra che, in effetti, in questa materia non esisteva una chiara ed univoca linea di condotta. Il caso del 4° Battaglione Cacciatori Taranto è la testimonianza più significativa. La vicenda prese il suo avvio il 20 dicembre 1851 quando il Maresciallo di

<sup>224</sup> Na. A. di S., Sede, "Archivi Casa Reale Riservato", fascio 917, f. 7v.

<sup>225</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Ispezione Fanteria di Linea", fascio 318, a. 1852

Campo Ispettore Generale della Fanteria di Linea scrisse al Consiglio di Amministrazione del 4° Battaglioni Cacciatori lamentando la mancanza di introiti da parte della fanfara del corpo. Il 5 gennaio 1852 il Consiglio di Amministrazione così si giustificava:

Sig. Maresciallo di Campo Ispettore

Se la fanfarra del corpo fosse come lo dovrebbe essere, positivamente migliore di quelle paesane che in numero vistosissimo esistano nella Provincia, non vi cadrebbe dubbio che verrebbe preferita. Ma quando col fatto la Fanfarra militare è inferiore a quelle Provinciali non potrà mai mettersi in concorrenza, dal perché prescindendo da tale regione non di poco momento, altra ve n'è più forte ancora, cioè che le bande paesane vengono chiamate a preferenza, di quella militare, non solo per spirito di Municipio, ma ancora per antipatia di ché veste la divisa del Re /D.G./, pur nullameno, tutto si è messo in opera onde procurare che la fanfarra venisse adebita, ma i nostri sforzi e quelli del Capo del Corpo, resteranno senza risultato se da Lei non si concedono de' strumenti d'acquistarsi sul Fondo di Mantenimento, non essendovene nel Corpo di Conto Regio che soli quattro, ed in atto esistono, sette musicanti apprendisti che del tutto ne sono privi.

La replica, datata 24 gennaio dello stesso anno, da parte del Maresciallo di Campo Ispettore Generale della Fanteria di Linea non si fece attendere. Per prima cosa si invitava il Consiglio di Amministrazione del 4° Cacciatori a far saper quali strumenti necessitavano alla fanfara. Per seconda cosa si ribadiva che la buona disciplina, la decente tenuta, l'abilità dei componenti, la scelta dei pezzi, l'accurata direzione ed esecuzione e una buona scuola destano simpatia, ammirazione e fiducia. In definitiva si accusava la fanfara di scarsa professionalità indipendentemente dagli strumenti mancanti. Da queste accuse il Consiglio di Amministrazione del 4° Cacciatori in data 30 gennaio 1852 si difese scrivendo che la fanfara non era inferiore e seconda a nessuna, ed il problema non stava nella scelta dei pezzi di musica, semmai nella mancanza di strumenti. Si scriveva inoltre che di strumenti per lo meno ne occorreavano dieci e che nonostante i loro sforzi per migliorare la situazione:

[...] se dei strumenti necessari non venga da Lei autorizzato lo acquisto, i nostri sforzi resteranno al certo senza risultato, non avendo in atto che 20 Individui che suonano, nel mentre che non vi è alcuna Musica Provinciale al di sotto di 26 Individui, non volendo citare quelle di Lecce, Bari, e Giovinazzo che vanno al di là dei quaranta[...]

L'8 marzo 1852 fu inviato al Maresciallo di Campo Ispettore della Fanteria di Linea uno statino dove si annotavano gli strumenti necessari per la nuova organizzazione della fanfara. Insieme a questo notamento fu inviato anche un altro statino con l'elenco degli "strumenti mancanti"; questi ultimi con molte probabilità erano gli strumenti necessari ai sette apprendisti che ne erano privi.



**Tabella XLVIII: Notamento degli strumenti necessari per una fanfarra di Trenta individui**

2) Biucoli in DO	1) Tr. in Sol bassa	4) Bassi	<b>Strumenti da acquistarsi</b>
2) Trombettino in La Alta	1) Tr. in La bassa	1) Bombardone	2) Cornetta in Sol con i cambiamenti
2) Idem in Sol Alta	1) Tromba in Mi		1) Trombone tenore di nuovo sistema
3) Cornette 1° in Re	1) Tromba in DO		1) Bombardone in Do e da potersi mettere in Sib
3) 1° 2° 3° Cornette in Re	1) Sax in Do		1) Terzino in Do con i cambiamenti
3) Corni da Caccia	1) Sax in Fa		1) Corno a macchina con i cambiamenti
3) Tromboni	1) Terzino	<b>Totale 30</b>	1) Sax Mib con i cambiamenti

Il 12 aprile 1852 l'Amministrazione del 4° Battaglione Cacciatori sollecitava, al Maresciallo di Campo Ispettore della Fanteria di Linea, ancora l'invio degli strumenti necessari alla fanfara ricordandogli che «[...] Non sarà superfluo intanto sottometerle che si avvicina la stagione delle Feste /da Maggio ad Agosto/ epoca in cui il mantenimento potrebbe ricavare aumento per tale ramo. [...]». Non si sa come questa vicenda andò a finire, certo è però, che il 3 maggio 1853 l'Amministrazione del 4° Battaglione Cacciatori faceva richiesta, dei prezzi di quattro nuovi strumenti: «Tromba di prima qualità, Corno alla sax in Mi, Biucolo colla campana in aria e col cilindro in su, Basso alla Sax».

La vicenda del 4° Battaglione Cacciatori è la prova che il “Fondo” destinato alle bande e fanfare, era fondamentale, e la mancanza di introiti e di conseguenza del mancato versamento della quota stabilita, metteva in difficoltà l'esistenza della banda o fanfara stessa. Dai vari documenti si è capito che il problema principale delle bande e delle fanfare, era l'acquisto degli strumenti. Questo problema si fece sentire specialmente nell'ultimo decennio, vale a dire dal 1850 fino al 1860, quando gli organici delle bande e fanfare, allo scopo di aggiornare i propri organici, chiedevano l'acquisto di strumenti a nuovo sistema.

Di “fondi” si parla anche per le bande dei cosiddetti reggimenti provinciali (in realtà si trattava di tamburi e pifferi, si veda oltre); essi venivano distribuiti dai presidi delle varie province. Sembra che i presidi ricevessero questi contributi dalla “Giunta Economica delle Bande” incaricata a riscuotere la “Tassa delle Bande”. La distribuzione dei contributi da parte dei presidi provinciali alle bande, molto probabilmente, creava dei ritardi, come si evince da una nota della “Giunta Economica delle Bande” dove si lamentava che in molte province gli “averi” che spettavano ai musicanti erano dati con «sommo ritardo». A motivo di questo ritardo, il 15 ottobre 1802, si cercò di porre rimedio facendo riscuotere la “Tassa delle Bande” direttamente dai presidi delle provincia:

Ha ordinato, e vuole il Re, che da ora in avanti la tassa imposta pel mantenimento delle Bande dè reggimenti Provinciali si faccia dai Percettori e Tesorieri delle Provincie ai quali riesce più facile di eseguirla insieme coll'esazione delle rendite Fiscali colla circostanza però, che tal nuovo sistema non debba recare nenoma spesa a danno di quelli interessi, o diminuzioni alcuna dell'importo effettivo che deve rendere la Tassa medesima [...].

Il 6 gennaio 1804 si ribadiva «che i Reggi Percettori e Tesorieri delle Province rimanessero incaricati dell'esazione della Tassa per le Bande».

Alcune considerazioni a parte fanno fatte sugli organismi propriamente addetti a tutto ciò che era inerente al vestiario dell'esercito, in quanto responsabili anche della distribuzione di altri generi fra cui anche gli strumenti musicali. Purtroppo le testimonianze a tal proposito sono rare. Un primo documento è del 15 gennaio 1738. Si tratta di una comunicazione che, il regio munizioniere dell'arsenale marittimo Barbapiccola, fece agli assistenti dei Vestiari e Mezzivestiari delle Reali Truppe. Questi assistenti furono avvisati che avrebbero ricevuto quaranta vestiti per sergente, otto vestiti per i musicisti, un vestito per il Tamburo Maggiore, quaranta vestiti per Tamburi e Pifferi «con tutti i suoi aderenti corrispondenti seconde le mostre sigillate ed approvate. Come pure una banda per detto Tamburo Maggiore [...]»<sup>226</sup>. Una successiva testimonianza consiste nella supplica del colonnello del reggimento Estero fatta al re affinché gli fossero lasciati in proprietà la grancassa, un cappello per il Tamburo Maggiore, tredici pennacchi, dodici cangiarri per la banda e 44 bastoni per i sergenti; queste cose furono dati in prestito dalla Giunta Vestiarjo, della quale si ha testimonianza già dal 1754, il 2 luglio 1808 in occasione della parata, a Palermo, del *Corpus Domini*. A seguito di ciò fu disposta la restituzione del cappello di Tamburo Maggiore ed il pagamento della grancassa. Si ricorderà anche che, a proposito della formazione della banda piccola del Reggimento della Guardia Granatieri Reali, alla Giunta Vestiarjo furono richiesti determinati strumenti di banda (si veda cap. IV.2). Ancora una testimonianza, datata 4 luglio 1809, riguarda il trasferimento degli individui della banda del reggimento Guarnigione al 3° battaglione dei Granatieri di Linea. A tal proposito l'1 ottobre 1809 venne chiesto, alla Giunta Vestiarjo, una nota degli strumenti di banda in loro possesso e lo stato in cui si trovavano; successivamente, a questa stessa Giunta, con numerose disposizioni, fu chiesto di fornire alla banda, non solo vestiti, cangiarri, cappelli, stivaletti, cappotti, letti, coperte ecc., ma anche gli strumenti musicali<sup>227</sup>. Incerta, purtroppo, è la qualità degli strumenti che la Giunta Vestiarjo, nelle varie epoche, somministrava alle bande e queste poche testimonianze non sono sufficienti a tracciare l'aspetto nella sua interezza. Con la Restaurazione del 1815 non si trovano più notizie della "Giunta Vestiarjo"; la consegna degli strumenti destinati alla banda fu affidata ai vari Consigli di Amministrazione dell'esercito. Il 21 novembre 1818, ad esempio, nel decreto relativo alla somministrazione degli "effetti" destinati alle truppe c'erano, fra le altre cose, anche gli strumenti alle bande. In seguito, però, nel più volte citato "Ordine della amministrazione militare del Regno delle Due Sicilie" del 1824, non si fa più menzione di strumenti specifici della banda. Fra i "Generi di dotazione corrispondenti à diversi Corpi dell'Esercito", riportati alla tabella n° 19, infatti,

<sup>226</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, "Giunta Arsenale", fascio 101, f. 378

<sup>227</sup> *Ibidem*, fascio 918, pp. 39; *passim*.

sono menzionati: «Impresa Reale pè Tamburi Maggiori, Bandoliere pè detti, Canne d'India col pomo d'Argento pè detti, Bastoni col pomo di Ottone pè Caporali Tamburi, Uniformi di gala pè Tamburi Maggiori, e per la Banda. Guanti di dante pè Tamburi Maggiori, Trombe con lacci e colle pannine e banderuole per la Cavalleria ed i Cacciatori, Gran Casse, Casse Rullanti, Casse di rame pè Tamburi, Pifferi, Pifferiere di rame, Piattini-paja due per Reggimento». Forse non può essere diversamente. In primo luogo perché, come si è visto, a volte erano gli stessi musicanti a dover comprare lo strumento, in secondo luogo perché, alcuni strumenti venivano comprati con il fondo dell'assegno di *Mantenimento* previsto dall'articolo 94 dell'"Ordine della amministrazione militare del Regno delle Due Sicilie". È probabile che, gli strumenti della telefonia dati in prima fornitura, essendo di regio conto, venissero distribuiti, come in passato, dall'Amministrazione incaricata al vestiario.

### La banda nei teatri e durante le feste

Certamente questa ricerca non poteva escludere la trattazione di un fenomeno particolarmente interessante e che proprio nei teatri napoletani prese l'avvio: l'uso della banda nell'opera in musica. A causa della perdita di molti documenti andati distrutti durante la seconda guerra mondiale, riguardanti l'attività musicale dei teatri napoletani, in particolar modo quella del S. Carlo, purtroppo non è stato possibile ricostruire per intero il periodo del fenomeno cosiddetto "banda sul palco".

Non è facile stabilire con esattezza quando e in quale opera venne usata la banda per la prima volta; tuttavia una prima testimonianza che conferma l'uso della "banda sul palco" si trova nell'elenco delle spese fatte per le commedie rappresentate nel teatro S. Bartolomeo nel carnevale del 1733. In queste spese, infatti, si fa menzione del «Vestiario per Sonatori d'Oboè». Bisogna ricordare che, termini come "Suonatori d'oboè" o "Oboisti", come pure il termine francese *Grands hautbois* ed il termine tedesco *Hautboisten*, negli ultimi anni del secolo XVII stavano ad indicare la banda, in particolare quella militare, formata da oboi e fagotti; questi termini, per diversi anni, resteranno tali anche quando nei primi anni del secolo XVIII agli oboi ed ai fagotti si unirono i corni. Ritornando alle commedie rappresentate nel teatro S. Bartolomeo, è interessante notare che nell'orchestra oltre a 15 violini, 4 "violetti", 2 contrabbassi e 2 violoncelli, c'erano anche 2 oboi, 2 fagotti e 2 corni, cioè quel gruppo di fiati che generalmente costituiva la banda degli eserciti europei.

Sicuramente la testimonianza fin qua citata non è l'unica del fenomeno "banda sul palco". È molto probabile che, nei teatri napoletani dei primi decenni del secolo XVIII, l'uso della banda nell'opera si era già consolidato. Tale fenomeno, vissuto in un primo momento come una moda del tempo, interessò principalmente il "Real Teatro di S. Carlo" inaugurato il 4 novembre del 1737 con *Achille in Sciro* di Domenico Sarro. In questo teatro l'uso della "banda sul palco" trovò la sua massima

espansione, dando vita, più che ad un fenomeno "alla moda", ad un nuovo modo di scrivere l'opera in musica.

Da documenti riguardanti il teatro S. Carlo negli anni 1737-1748 si è visto che nel primo anno di vita, cioè nel 1737, le opere rappresentate furono quattro, mentre, quelle rappresentate nel 1738 furono cinque. In seguito e precisamente dal 1739 fino al 1748, in ogni stagione lirica del teatro S. Carlo venivano rappresentate solo tre opere; la stagione cominciava il 4 novembre e terminava con la fine del Carnevale dell'anno successivo. La prima testimonianza di una banda sul palco nel teatro S. Carlo risale alla serata che inaugurava l'apertura della stagione 1739-1740. Dai volumi degli "Introiti" ed "Esiti"<sup>228</sup>, cioè l'elenco di tutte gli incassi e le spese delle varie rappresentazioni, è stato possibile accertare che, fra le tante spese sostenute per la rappresentazione della prima opera messa in scena cioè la *Partenope* di Domenico Sarro, ad un certo Marcellino Pissardi<sup>229</sup> furono consegnati 80 ducati «per distribuirli alle due bande d'Istromento di fiato servite su le scene per la suddetta opera di Partenope, *ut in cautelis*». Ecco la cautela<sup>230</sup>:

Dichiaro io sottoscritto Marcellino Pissardi d'aver ricevuto dal Signor D. Angelo Carasale ducati Ottanta, e questi per doverli ripartire alle due Banne [sic] d'istrumento di fiato che han servito in sonare sopra le scene del Real Teatro di S. Carlo, nell'opera in essa rappresentata per tredici sere detta La Partenope, principata a 4 novembre del corrente anno, né resto altro a conseguire, Napoli 6 dicembre 1739.

Io Marcellino Pissardi

Dalle spese fatte per i diversi abiti necessari alle rappresentazioni, è stato possibile accertare che le due bande che parteciparono alla rappresentazione della *Partenope* consistevano in 16 strumentisti. In questa stagione, insieme alla *Partenope*, furono anche rappresentate l'*Adriano in Siria*, di Giovanbattista Ristori, e *Il Trionfo di Camilla* di Nicola Porpora<sup>231</sup>.

Questa testimonianza non è l'unica, perché, nel decennio compreso fra gli anni 1739-1748, in diverse altre opere rappresentate al teatro S. Carlo, fu richiesta la presenza di una o più bande sul palco. Una successiva testimonianza si trova fra gli esiti della stagione 1741-42 dove, a proposito di un pagamento, si legge «delli otto sonatori della banda dell'opera dell'Ezio, e delli diciotto sonatori della banda dell'opera del Domofonte, regolarsi secondo estato sempre solito»<sup>232</sup>. Fino adesso però non vi è certezza che le bande che parteciparono nelle varie opere fossero delle bande

<sup>228</sup> Fra le varie voci di spesa oltre a quella di "Sonatori di Banda" si legge anche: chiodi, colla, oglio, calessi, scarpe, berettoni, cere, calze, drappi, crete, colori, candele di sego, luminari, falegnami, cartapistari, ballerini, cantanti, copisti di musica, copisti di balli, maestro di cappella, sonatori d'orchestra, disegnatori, indoratori, schermitori.

<sup>229</sup> Un Marcello Pissardi è incluso fra i violinisti dell'orchestra del teatro S. Bartolomeo nel 1733.

<sup>230</sup> Na. A. di S., Dipendenza della sommaria, 1<sup>a</sup> serie I 4651

<sup>231</sup> *Ibidem*

<sup>232</sup> *Ibidem*, I 463II, f. 26

militari, mentre, certa è la presenza della “banda della Marina” in tutte e tre le opere, cioè *Andromaca*, *Issipile* e *Alessandro*, rappresentate al S. Carlo nella stagione 1742-43 <sup>233</sup>:

A D. Antonio Mungo Guardarobista del Real Teatro di S. Carlo per 100 ducati distribuirli, e pagarli alli sonatori della banda della Marina, che sonarono nelle suddette due Commedie, e furono cioè in quella dell'Andromaca in numero di nove, ed in quella Issipile, ed Alessandro in numero di otto sonatori - 40 ducati per la Commedia dell'Andromaca, e 60 D. le altre due seguenti Issipile ed Alessandro.

L'anno successivo, cioè nella stagione 1743-44 dello stesso teatro, fu presente un'altra banda militare <sup>234</sup>:

A Vincenzo Aruta 10 Ducati per sua paga e di un altro suo compagno, che sonarono di Flauto in Teatro seguitando i Ballerini ne balli dell'Arteserse giusta il mandato dell'ispettore de 20 dicembre 1743 e partita di Banco in detto *Cautelarum* numeri 698 e 699 - 10

A Francesco Brocchetti Capo della Banda de Svizzeri - 40 - per aver sonato con altri sette compagni, nelle funzioni e decorazioni della Comedia dell'Olimpiade, giusta il Mandato *ut supra* de 7 marzo 1744 e partita *ut supra* Ducati 20 in detto 3° *cautelarum* numeri 700 e 701 - 40

In seguito sempre al teatro S. Carlo una banda di otto elementi fu presente sia nell'opera del *Tigrane*, rappresentata nella stagione 1745-46, sia nella commedia *La falsa Astrologa, ò vero l'Errico* rappresentata nel carnevale della stagione 1747-48 nel teatrino di corte <sup>235</sup>. È stato possibile appurare che sulle scene oltre alle bande partecipavano anche diversi strumentisti ingaggiati occasionalmente. In una cautela del marzo 1740, a firma di Zaccaria Danese Capo Mastro del Real Teatro di S. Carlo, si legge <sup>236</sup>:

Ducati 15.60 pagati alli trombetti, e tamburi che han servito in tredici sere delle recite dell'opera di Partenope, e carlini dodici la sera, ed altri ducati 24 alli stessi, e per la stessa causa delle venti sere di recite dell'opera del Trionfo di Camilla.

<sup>233</sup> *Ibidem*, I 465III

<sup>234</sup> *Ibidem*

<sup>235</sup> A tal proposito in una delle cautele si legge «A Giuseppe de Felice D. 40 per ripartirli per l'onorario suo e di altri sette sonatori di banda stabilito dal detto Ispettore per aver quelli sonati gli strumenti da fiato in forma di Banda di Reggimento militare nelli concerti, e rappresentazioni di detta commedia». A loro volta i sette sonatori dichiararono di «haver ricevuto dal Sig. D. Giuseppe De Felice Capo della Banda del real Reggimento di Marina docati cinque per ciascheduno». Nella banda era presente di sicuro un corno da caccia a cui fu necessaria una saldatura. In questa commedia, oltre alla banda era presente D. Antonio Infante «virtuoso di violino» e «sei altri suoi compagni» “professori” di violino. *Ibidem*, I 465II

<sup>236</sup> *Ibidem*, I 465I

Di «otto flautini per i sonatori della Banda» si parla anche nell'opera *Ezio*, mentre nel *Demofoonte* oltre alla presenza di alcuni «Obboisti» e timpanisti si legge che furono comprati «due Tamburri grandi di pelle di somaro» per «fingere sparo»; in realtà è probabile che si trattasse di due vere e proprie grancasse<sup>237</sup>.

La partecipazione delle bande in queste opere liriche aveva un ruolo singolare. L'effetto dell'entrata in scena della banda, da un lato, arricchiva l'opera apportando una nuova e distinta fonte sonora, dall'altro lato, contribuiva a creare un episodio di realtà di vita quotidiana che, sotto l'aspetto socio-politico, vedeva la banda associata all'esercito simbolo di forza dell'occupazione straniera. Quindi la banda nell'opera era sempre legata ad episodi e scene militaresche come ad esempio nella III scena del 1° atto dell'*Andromaca* (4 novembre 1742) di F. Leo dove, prima della marcia della banda, si può leggere «Pirro siede, ed a suono di militari strumenti preceduto da numeroso accompagnamento giunge Oreste [...]». La musica destinata alla banda, generalmente marce, spesso non veniva scritta (cfr. *Andromaca* X scena, 2° atto; in questo caso viene dato l'impianto tonale) lasciando libertà al capo banda di scegliere la musica dal proprio repertorio. A volte però, come nell'*Olimpiade* di Pergolesi, la marcia veniva interamente scritta ma senza indicazioni strumentali, affidando la strumentazione al capobanda che adattava la musica all'organico della propria banda.

La presenza della banda nel primo decennio del teatro S. Carlo può essere così riassunta:

<sup>237</sup> *Ibidem*, I 463II

Tabella XLIX: Opere rappresentate al Teatro S. Carlo negli anni 1737 - 1748

Anno	Opera	B	El	Corpo o rappresentante	Orchestra	Altri strumenti
1737-38	<i>Achille di Sciro</i>					
	<i>Olimpiade</i>					
	<i>Artaserse</i>					
	<i>Demetrio</i>					
1738-39	<i>Demetrio</i>					
	<i>La clemenza di Tito</i>					
	<i>Temistocle</i>					
	<i>Semiramide</i>					
	<i>La locandiera</i>					
1739-40	<i>Partenope</i>	2	16	Marcellino Pissardi	1° e 2° cemb, 36vl, 7vla, 2vc, 4ctb, 3ob, 4tr da c, 3fg.	Tamburi; 2 trombetti
	<i>Adriano in Siria</i>					
	<i>Trionfo di Camilla</i>					Tamburi; 2 trombetti
1740-41						
1741-42	<i>Ezio</i>	1	8		1° e 2° cemb, 38vl, 8vla, 2vc, 4ctb, 6ob, 6tr, 4fg.	8 flautini
	<i>Demofonte</i>	2	18			fl, 2tamb grandi, obs, timp
	<i>Ciro</i>					
1742-43	<i>Andromaca</i>	1	9	Banda della Marina	1° e 2° cemb, 36vl, 7vla, 2vc, 4ctb, 4ob, 5tr, 3fg.	
	<i>Issipile</i>	1	8	Banda della Marina		
	<i>Alessandro</i>	1	8	Banda della Marina		
1743-44	<i>Artaserse</i>				1° e 2° cemb, 36vl, 7vla, 2vc, 4ctb, 4ob, 4tr, 3fg.	2 flauti
	<i>Olimpiade</i>	1	8	F. Brocchetti B. dè Svizzeri		
	<i>La Didone</i>					
1744-45	<i>Semiramide</i>				1° e 2° cemb, capo vl, 32vl, 6vla, 2vc, 4ctb, 4ob, 4tr, 3fg.	
	<i>Antigono</i>					
	<i>Achille in Sciro</i>					
1745-46	<i>Tigrane</i>	1	8	Giuseppe Aquilar	?	
	<i>Lucio Vero</i>					
	<i>Ipermestra</i>					
1746-47	<i>Lucio Papirio</i>				?	
	<i>Cajo Tabricio</i>					
	<i>Arianna e Iseo</i>					

B = banda; El = elementi; cemb = cembalo; vl = violino; vla = violetta; vc = violoncello; ctb = contrabbasso; ob = oboe; obs = oboisti fg = fagotto; tr da c = tromba da caccia; tr = tromba; timp = timpani; tamb = tamburo;

Sul termine “trombe”, però, bisogna fare alcune riflessioni in quanto dall’analisi di alcune partiture relative alle opere dove era stata richiesta la presenza della banda si è potuto constatare che, a differenza della menzione di “Corni”, “Corni da caccia”, “Trombe da caccia” e “Trombe lunghe”, il termine “trombe”, quando non è del tutto assente, compare poche volte ed in alternativa ai citati strumenti. Quindi nei registri contabili, dove viene riportato l’elenco degli strumentisti dell’orchestra, con “Trombe” si indicavano, in modo generico, tutti gli strumentisti a fiato che suonavano strumenti d’ottone a bocchino <sup>238</sup>. Per fare un esempio, mentre nella partitura dell’*Andromaca* di F.

<sup>238</sup> Solo nella contabilità del 1739 nell’organico dell’orchestra si trova “Trombe da caccia”



Leo, andata in scena il 4 novembre del 1742, si trova menzione di “corni”, “corni da caccia” “Trombe da caccia” e “Trombe lunghe in C e solfaut” nei registri contabili, relativamente ai fiati dell’orchestra si trova menzione di quattro oboi, sei trombe e tre fagotti. È molto probabile che i corni, i corni da caccia, le trombe, le trombe da caccia e le trombe lunghe designavano differenti tipi di strumento. Il termine “corno” forse indicava un normale corno naturale, mentre il “corno da caccia” designava un piccolo corno a spirale sul tipo del *Cor à plusieurs tours* del Mersenne<sup>239</sup>. Quanto ai termini “Trombe”, “Trombe da caccia” e “Trombe lunghe” presumibilmente stavano ad indicare tre differenti strumenti. Può darsi che con il termine “Tromba” si indicava la tromba tardo barocca generalmente in Re di lunghezza media intorno a cm. 70 e con il canneggio avvolto una sola volta, mentre la “Tromba da caccia” (detta anche “trombino”) era uno strumento a spirale di piccole dimensioni, con tre o più avvolgimenti del canneggio, tagliata anch’essa in Re, oppure in Fa1. Le “Trombe lunghe” in Do, si potrebbero identificare con uno strumento simile alla “Tromba”, con un solo avvolgimento, ma con la canna d’imboccatura molto lunga sul modello della *Zugtrompete Veit* del 1651 esposta al Museo degli strumenti Musicali di Berlino oppure semplici trombe lunghe diritte. A conclusione di queste brevi considerazioni su tale argomento, il quale meriterebbe una più attenta ed accurata indagine, può servire da testimonianza la partitura dell’*Olimpiade* (Roma 1735) di G.B. Pergolesi rappresentata al teatro S. Carlo di Napoli nella stagione 1737-1738. In questa partitura, infatti, si trova menzione di tutti e cinque gli strumenti fin qui trattati e cioè corni, corni da caccia, trombe, trombe da caccia e trombe lunghe. Un’altra osservazione da fare riguarda i fagotti: in nessuna delle partiture delle opere esaminate si è trovato menzione, nonostante nell’orchestra ci fossero stabili tre o quattro fagotti. La loro parte, insieme ai violoncelli ed ai contrabbassi, veniva segnata sull’ultimo pentagramma quasi sempre senza nessun tipo di strumento notato, o raramente con la semplice indicazione di “bassi”.

Le successive testimonianze riguardanti le stagioni teatrali del teatro S. Carlo racchiuse fra gli anni 1780-1786, indicano che il fenomeno banda sul palco era ormai una prassi consolidata. La stagione lirica di questo periodo andava dal 30 maggio fino al carnevale dell’anno successivo e le opere rappresentate erano quattro più i “festini”<sup>240</sup>. Per ciò che riguarda la banda la sua presenza è testimoniata in tre delle quattro opere rappresentate nella stagione lirica 1780-1781. Nella seconda opera, andata in scena il 13 agosto 1780, e cioè l’*Armida*, la banda era costituita da «4 corni da caccia 8 gladineti compreso il capo gladinetto, due biferi, 1 capo tamburo, altro tamburo», mentre la banda presente nella terza opera, *Amore e*

<sup>239</sup> Mersenne, *op. cit.*

<sup>240</sup> I “festini” erano delle feste da ballo fatte in alternativa alle recite del “Dramma”. Ad ogni dramma venivano associati da due a tre festini. Il festino generalmente era costituito da due «Concerti Grandi, uno di ballo ed uno di musica». A volte il concerto veniva sostituito con un ballo cosicché ad alcuni drammi venivano associati due o tre balli. Il termine “Festino” compare già il 30 luglio 1775 a proposito di una festa da ballo data dal Battaglione Real Ferdinando.

*Psiche* di G. Schuster andata in scena il 4 novembre 1780, era composta da «Traverso, Fagotto, Piatti, Piatti, Capo Tamburro». Nelle spese straordinarie di quest'ultima opera, oltre ad un «suonatore di timpani ed altri strumenti» ed a un suonatore di arpa, si legge che furono «indorate» due corni da caccia e due trombette. La banda presente nella quarta opera, l'*Arbace* rappresentata il 20 gennaio 1781, era composta da 4 fagotti, 6 clarinetti, 4 piattini <sup>241</sup>, e due trombette per un totale di 16 elementi <sup>242</sup>. Di banda si parla anche nell'*Antigono* di Paisiello, in scena a partire dal 12 gennaio 1785 e nell'opera *Calipso*, in scena dal 30 maggio 1785. La banda presente nell'*Antigono*, se banda si può definire, era formata da cinque tamburi, due pifferi ed un capo tamburo. Non è da escludere, però, la partecipazione di altre bande anche se nelle spese non vengono menzionate, può darsi che nelle migliaia di soldati, utilizzati nelle varie rappresentazioni come comparse per inscenare azioni militari, appartenenti ad uno stesso corpo ci fosse inclusa anche la banda. Questo singolare fenomeno delle comparse di interi reggimenti militari, interessava quasi tutti i «drammi» ed i «festini». Basti pensare che per la rappresentazione di *Zulina* di F. Bianchi i militari ingaggiati furono: 48 sergenti, 96 caporali e ben 2112 soldati appartenenti al corpo delle Reali Guardie Italiane. Per fare ancora qualche esempio i soldati coinvolti come comparse nella stagione lirica 1784-85 furono 1518 per il *Cajo Mario* di F. Bianchi, 1824 per l'*Artenice* di G. Tritta, 1470 per *Catone in Utica* (forse di Piccinni) e 1440 per l'*Antigono* di Paisiello, in più a questi soldati bisogna aggiungere un centinaio fra sergenti e caporali.

L'organico dell'orchestra, confrontato con quello del periodo 1737-1742 a parte l'aggiunta di due clarinetti, non subì particolari cambiamenti, semmai, oltre ai due cembali, si assiste a una maggiore stabilità sia degli archi, consistenti in 30 violini, 4 violette, 3 violoncelli e 6 contrabbassi, sia dei fiati, attestati per tutti gli anni in 4 oboi, 2 fagotti, 4 trombe, 2 clarinetti e di una tromba spezzata a partire dalla stagione lirica 1783-84 in poi. A questo organico, come dimostrano le numerose cautele fatte nei diversi anni, bisogna aggiungere le prestazioni occasionali di altri strumentisti suonatori di corni da caccia, di trombone, di arpa, di mandolino, di voce umana e di altri strumenti ritmici.

Quanto alla voce umana <sup>243</sup> sorgono dei dubbi nel momento in cui si sco-

<sup>241</sup> A proposito dei piatti si legge «Al Tamburro albanese, che à portato i piattini ogni sera». Questo conferma che a suonare gli strumenti della musica turca adottati dalle orchestre e bande europee, erano gli stessi indigeni dei paesi di provenienza degli strumenti stessi.

<sup>242</sup> Questo numero contrasta con quanto si trova nelle spese dei vari generi, di fatto in esse si trova tanto l'acquisto di 19 «cappucci» per la banda tanto l'acquisto di 24 guanti per la stessa.

<sup>243</sup> La presenza di questo strumento è più volte testimoniata «Giovanni Jrusiano [...] fatti due pezzi di voce umana per servizio dell'orchestra del Real teatro S. Carlo [...] 17 agosto 1782», Na. A. di S., Casa Reale Antica, fascio 967B; «in beneficio di Giuseppe Bossi in rimborso d'altrettanto al medesimo pagati per l'intero importo d'un Istromento detto voce umana per servizio dell'orchestra del Real Teatro s. Carlo [...] 8 giugno 1784», *ibidem*, fascio 969, f. 419. Due voci umane furono presenti anche nell'orchestra per i funerali di Papa Leone XVIII (14 marzo 1827). Oltre agli archi del-

pre che a suonare questo strumento erano gli stessi strumentisti che suonavano i corni da caccia, quando sarebbe stato più logico che a suonarlo fossero stati gli oboisti (comunque si è visto che in alcune cautele gli strumentisti a fiato dichiarano di suonare oboi, trombe e fagotti):

Alli sonatori di Corni da Caccia Paolo Felcher, e Carlo Auchner -50- [Ducati] per aver suonato à dippiù del solito nel Dramma intitolato = Cajo Mario = 50 A suddetti per la voce umana nell'opera di mag.[gio]

Non pochi dubbi solleva anche il fatto che a suonare i corni da caccia alcune volte venivano ingaggiati strumentisti occasionali. Evidentemente si trattava di strumenti ben diversi da quelli fin qui considerati, che non facevano parte dell'orchestra e i quali forse richiedevano una tecnica particolare. Per di più alcune voci di spesa riguardano il pagamento tanto per il trasporto dei contrabbassi quanto per il trasporto dei corni da caccia! Abbastanza strano, quindi, che un corno necessitava del trasporto col carro. Tutto ciò fa pensare ad un corno di notevoli dimensioni il quale potrebbe essere identificato sia nel *Parforce-horn*, costituito da una sola spira di 70 cm circa, sia nel tipo di corno raffigurato da G.B. Bracelli (Roma 1640 ca.) che doveva misurare all'incirca un metro di lunghezza. Quest'ultimo tipo di corno si trova anche in una fanfara militare insieme a trombe e tromboni raffigurata nella *Parata militare in via Foria* (1828 ca.) di Salvatore Fergola (1791-1874)<sup>244</sup>.

Diverso era l'organico dell'orchestra da ballo dei festini composto da 53 violini, 8 corni da caccia, 6 oboi, 4 clarinetti, 8 contrabbassi, 6 oboi e, a partire dal 1783, anche di un trombone<sup>245</sup>. A volte all'orchestra si affiancavano una o più bande dell'esercito, e non mancarono occasioni in cui le orchestre furono sostituite da sole bande. La presenza di ben otto corni da caccia e sei oboi palesa che, un organico così composto, aveva lo scopo di garantire una robusta sonorità atta all'atmosfera delle rumorose feste da ballo. L'uso del trombone, tuttavia, se si esclude la possibilità di uno specifico ruolo per gli a "solo", resta del tutto singolare.

È chiaro che il fenomeno banda sul palco nel XVII secolo non può essere circoscritto a quanto è stato possibile appurare dalle fonti citate. Semmai, come si vedrà in seguito tale fenomeno interessò le bande militari per tutto il periodo del dominio borbonico. Quindi si può affermare, senza ombre di dubbio, che, le opere del XVIII secolo nelle quali è contemplato l'uso di soli strumenti a fiato (in molti casi marce) legati a scene

l'orchestra facevano parte anche tre tromboni, "cappello nuovo strumento", rullante, controfagotto, ghibasso, timpani. Na. A. di S., Sede, Casa Reale Amministrativa - III Inventario - Categorie Diverse, fascio 329, fascicolo 180

<sup>244</sup> Salvatore Fergola, *Parata militare in via Forià*, Napoli 1828 ca., collezione privata.

<sup>245</sup> Naturalmente anche per l'orchestra dei festini venivano ingaggiati occasionalmente altri strumentisti. Per fare un esempio per il 2° concerto del secondo ballo e per lo stesso ballo furono impiegati otto tamburi, otto tamburi con campanelle e sonagli, sedici castagnette ed otto triccavallicchi.

**Tabella L: Opere rappresentate al Teatro S. Carlo negli anni 1780 - 1786**

Anno	Opera	B	El	Corpo	Orchestra	Altri strumenti
1780-81	<i>Ipermestra</i>				1° e 2° cemb, 30vl, 4vla, 3vc, 5ctb, 4ob, 2fg, 4tr, 2cl.	
	<i>Armida</i>	1	16	?		Tr, trn, ob
	<i>Amore e Psiche</i>	1	8	Regg. R. G. Italiane		timp, arpa, crc, trombette, piatti
	<i>Arbace</i>	1	16	Regg. Svizzeri		
1781-82	<i>Antigono</i>				1° e 2° cemb, 30vl, 4vla, 3vc, 6ctb, 4ob, 2fg, 4tr, 2cl, arpa, timp.	
	<i>Notezuma</i>					8voci, 7str.? del Cons. della Pietà
	<i>Zemira</i>					2 tamb "quadrati alla spagnola"
	<i>Farnace</i>					
1782-83	<i>Calipso</i>	1	?	Regg. R. G. Italiane	1° e 2° cemb, 28vl, 4vla, 3vc, 7ctb, 4ob, 2fg, 4tr, 2cl, tr spezz con l'obbl. di ve, arpa, mnd	
	<i>L'eroe cinese</i>					voce umana
	<i>Zulina</i>					24 tamburi e pifferi, voce umana
	<i>La Nitteti</i>					"tamb di pali 6 alto e pali 3 largo per fare il colpo del cannone" *
1783-84	<i>Medonte</i>				1° e 2° cemb, 30vl, 4vla, 3vc, 6ctb, 4ob, 2fg, 4tr, 2cl, tr spezz, arpa, mnd	
	<i>Oreste</i>					
	<i>Arteserse</i>					
	<i>Adone e Venere</i> <sup>246</sup>					
1784-85	<i>Cajo Mario</i>				1° e 2° cemb 30vl, 4vla, 3vc, 7ctb, 4ob, 2fg, 4tr, 2cl, tr spezz.	arc, v. u., ombrellino alla chinesa
	<i>L'Artenice</i>					
	<i>Catone in Utica</i>					
	<i>Antigono</i>	1	8	?		2 corni da caccia, voce umana
1785-86	<i>Ifigenia in Aulide</i>				1° e 2° cemb, 30vl, 4 vla, 3vc, 7ctb, 4 ob, 2 fg, 4 tr, 2 cl, tr spezz.	arpa
	<i>Lucio Vero</i>					
	<i>Enea e Lavinia</i>					
	<i>Olimpiade</i>					24 tamb, «12 tamburi fatti à posta con sonagli e cambanelle»

B = banda; El. = elementi; cemb = cembalo; vl = violino; vla = violettta; vc = violoncello; ctb = contrabbasso; ob = oboe; fg = fagotto; tr = tromba; cl = clarinetto; tr spezz = tromba spezzata; trn = trombone; timp = timpani; mnd = mandolino; ott = ottavino; str = strumenti; tamb = tamburo; crc = corni da caccia; v. u. = voce umana. \* Tamburo battuto con un pallone

militaresche, alludono alla presenza reale o presunta di una banda militare, anche quando, come si è visto, ciò non è espresso in partitura. Si è visto anche che, relativamente agli organici, dalla partecipazione della banda sul palco sono emersi due aspetti. Il primo di essi, che caratterizza il decennio 1738-47, vede prevalentemente la banda militare adoperata nella sua integrità organologica predefinita. Il secondo aspetto, invece, tipico degli anni 1780-86, è caratterizzato da una banda capace anche di mutare ed adattare il proprio organico al gusto del compositore. Col nuovo secolo l'uso della banda sul palco tenderà ad orientarsi sul primo dei due aspetti. Di fatti i

<sup>246</sup> Il contratto di Gaetano Pugnani «suonator di violino e compositor di Musica», con l'Orchestra del S. Carlo è datato 12 novembre 1782. Pugnani prese l'impegno di suonare il violino anche "a solo".

compositori, nel prescrivere la banda, indicavano in partitura solo una guida melo, melo-armonica, senza quasi mai definire l'organico<sup>247</sup>: questo compito, cioè quello della strumentazione, veniva affidato al capobanda che adattava il brano allo strumentario a sua disposizione.

In merito a ciò, fra gli esempi più illustri che coinvolsero alcune bande dell'esercito borbonico nel teatro S. Carlo di Napoli, si possono citare alcune opere rossiniane come il *Ricciardo e Zoraide* (Napoli 3 dicembre 1818), la cantata *Omaggio umiliato a Sua Maestà* (Napoli, 20 febbraio 1819)<sup>248</sup> e *La Donna del lago* (Napoli, 24 ottobre 1819). A proposito della cantata *Omaggio umiliato a Sua Maestà* una prima comunicazione, con la quale si mettevano a disposizione del «sig. Maestro Rossini» sia la banda del Reggimento Real Marina<sup>249</sup> sia le due bande del 1° e 2° reggimento Granatieri della Guardia, è datata 3 gennaio 1819<sup>250</sup>. Inviata al Duca di Noja, soprintendente "Dé Teatri e Spettacoli", da parte dell'Ispezione del Reggimento Real Marina e Corpo dè Custodi si diceva:

Eccellenza.

In seguito del di lei foglio in data d'jeri, con cui mi dice, che S. M. si é degnata approvare che le bande dei Corpi Reali, assistere debbono la sera dé 12 stante alla rappresentazione nel Real Teatro S. Carlo, pel fausto suo giorno natalizio. Io ho già disposto che la banda del Reggimento Real Marina di mia ispezione, si ponga alla disposizione del Sig. Maestro Rossini, e che la detta sera sia vestita coll' uniforme di gala, come V. E. domanda.

Il Maresciallo Ispettore Raimondo Crel

A distanza di qualche giorno, cioè il 12 gennaio 1819, un'altra comunicazione fu inviata dal comando dell'Ispezione Generale della Brigata Granatieri della Guardia Reale:

<sup>247</sup> Si vedano le opere di Rossini e di Verdi dove viene prescritta la banda.

<sup>248</sup> Su questa cantata è in fase di pubblicazione un interessante lavoro di Marco Beghelli

<sup>249</sup> Curiosa è la presenza di un violoncello nell'organico della Banda della Marina in occasione di un concerto tenutosi nell'Appartamento Reale. Na. A. di S. "C.R.Amm., III inv., C.D., fascio 329, fascicolo 317.

<sup>250</sup> Qualche decennio dopo, esattamente il 23 febbraio 1851, la presenza di queste due bande fu richiesta anche da S. Mercadante. In vero le citate bande fra tutte quelle dell'esercito erano le più richieste e suoi strumentisti fra i più ingaggiati. Una lettera del Marchese Ruffo al «Sig. D. Gio. Paisiello Maestro di Cappella, e Direttore della R. Camera, e Cappella Palatina», data 15 dicembre 1815[6] lo invita a nominare, per le occasioni di servizi straordinari, alcuni «Professori componenti la Banda dè Granatieri Reali». Na. A. di S., "C.R.Amm., III inv., C.D., fascio 329, fascicolo 13. Una comunicazione (13 dicembre 1816) della Segreteria di Stato del Ministero dell'Interno al Soprintendente dè Teatri ordinava che, «gli individui delle bande dei Granatieri Reali» prima di poter entrare a far parte dell'orchestra del S. Carlo dovevano sottoporsi ad esame nello stesso modo degli orchestrali. Si stabiliva, inoltre che, a parità di punteggio, gli strumentisti delle bande dei Granatieri Reali sarebbero stati preferiti..

Eccellenza,

In conformità delle di lei prevenzioni ho scritto al maresciallo di Campo Sig. Selvaggi, perché le Bande del 1° e 2° Reggimento Granatieri della Guardia continui a dipendere dal Sig. Maestro Rossini, ond' eseguirsi la sera destinata da S. M. nel Real Teatro di S. Carlo la cantata, che preparano gli artisti di esso Real teatro per felicitare la M. S. della sua ricuperata salute. In conseguenza i capo Banda si porranno da ora d'accordo col detto Sig. Rossini per praticare ciò che all'uopo convenga.

Dalla corrispondenza sopra riportata si capisce che alla cantata di Rossini partecipavano tutte e tre le bande citate. Questo trova conferma nella richiesta che l'«Appaltatore de' Reali Teatri» Domenico Barbaja fece al duca di Noja in occasione della replica della cantata<sup>251</sup>. Nella richiesta si chiedevano «le solite bande militari di musica [...] come avvenne praticato nella prima rappresentazione». A seguito di questa richiesta, il primo consenso fu dato (2 maggio 1819), dall'ispettore dei due reggimenti Granatieri della Guardia ed in seguito, precisamente il 10 maggio 1819, l'ispettore del reggimento Real Marina rispondendo al Duca di Noja assicurava la partecipazione della banda «per la cantata di questa sera»<sup>252</sup>. La presenza congiunta di queste bande durante l'esecuzione delle cantate diede vita ad una formazione, diretta di F.G. Calegari<sup>253</sup>, di circa centonove strumentisti<sup>254</sup>.

Dai documenti esaminati si è visto che la richiesta di bande militari nei dei teatri della città di Napoli divenne man mano sempre più frequente fino al punto che, il mancato intervento delle bande stesse, metteva in difficoltà o addirittura impossibile realizzare gli spettacoli<sup>255</sup>. A riguardo, fra le tante testimonianze, è interessante considerare la comunicazione del maresciallo Selvaggi al Duca di Noja dell'1 ottobre 1826 dove si diceva, che siccome le bande nelle sere dell'8, 15, 22 e 29 ottobre erano impegnate al servizio di S. A. R. il Principe Generale nel Reale sito della

<sup>251</sup> Secondo Marco Beghelli la partitura autografa di questa cantata, vale a dire quella eseguita a maggio, nonostante avesse molti punti di contatto con la prima, era ben diversa.

<sup>252</sup> Na. A. di S., Sede, «Teatri», f. 83, a. 1819

<sup>253</sup> Fortunato Giuseppe Calegari, suonatore di corno, era capobanda nel reggimento Cacciatori e Pionieri della Guardia Reale. Questi prestava servizio sia nell'orchestra della Real Camera e Cappella Palatina, sia nell'orchestra del teatro S. Carlo. Da una comunicazione al comando militare da parte dell'appaltatore de Reali Teatri (14 agosto 1819), nella quale si legge che la mancata partecipazione del «professore Calegari» (agli arresti per insubordinazione ai superiori) avrebbe reso impossibile le prove dei concerti e dei balli si capisce che la figura di questo capobanda aveva raggiunto un certo prestigio. Di Calegari esistono anche varie composizioni per banda e fanfara.

<sup>254</sup> In vero si ricorderà che ogni banda dei Granatieri della Guardia a quell'epoca era formata da 11 musicanti professori, 6 elementi di «accordo di musica» e 24 apprendisti, mentre la banda del reggimento Real Marina era formata da 19 strumentisti di banda grande ed 8 di banda piccola: la somma di questi strumentisti è di 109.

<sup>255</sup> Di fatto con la fine del regno borbonico e di conseguenza con l'impossibilità di attingere a bande militari, al teatro S. Carlo di Napoli si rese necessaria la formazione di una banda interna creata di strumentisti assunti per concorso.



Favorita, di non far rappresentare opere in cui c'era bisogno delle bande «almeno nelle prime opere della rappresentazione»<sup>256</sup>. Più drastiche sono alcune comunicazioni fatte dall'impresario del teatro S. Carlo al Sovrintendente "dé teatri e spettacoli":

Napoli 24 febbraio 1848

Eccellenza

In punto mi giunge l'arrivo dal Direttore delle bande musicali dé Reali Teatri Signor Legrund che le bande addette per lo spettacolo di questa sera debbono portarsi a suonare in talune Chiese, per cui non potrebbero venire al Teatro.

V. E. conosce la importanza del decoro del Teatro Massimo nella corrente solennità, per cui la prego disporre subito officio al Tenente Generale Selvaggi onde dia gli ordini necessari per non far mancare le bande musicali in questa sera, locché sarebbe non solo disdicevole al decoro del Teatro, alla Maestà del Re N. S. e alla Nazione, ma metterebbe altresì questa impresa nella impossibilità di dare spettacolo.

\* \* \*

<sup>256</sup> Ecco il tono di un contratto, stipulato a Napoli il 13 ottobre 1842, fra l'impresario teatrale del Circo del Grano Pietro Ghelia Tournier ed il capobanda della Gendarmeria Reale Giuseppe Mudri.

Art. 1°. Il Sig.; Mudri capo della banda della Gendarmeria Reale si obbliga dare 18 dei suoi migliori musicanti per eseguire pezzi a piacere e musica obbligata per le grandi e piccole pantomime ogni giorno di rappresentazione obbligandosi trovarsi pronto mezz'ora prima che cominci lo spettacolo dando principio a sinfonia o introduzione ogni qual volta ne sarà richiesto, tenendosi responsabile personalmente pel buon andamento della musica, e per lo adempimento per parte dei suoi musicanti del loro dovere.

Art. 2°. Il suddetto Capo banda si obbliga a suonare ogni qualvolta piacesse ai Signori direttori di dare doppia rappresentazione obbligandosi pure di suonare gratis per due concerti che occorrono per le pantomime da eseguirsi nel detto Circo, cioè un concerto pieno ed uno generale.

Art. 3°. Il suddetto capo banda sig. Mudri si obbliga in caso bisognasse per le Pantomime un'altro corpo di Musica di darla eseguire i concerti che occorreranno.

Art. 4°. Si obbliga infine il detto Capo banda di no lasciare mai imperfetto lo spettacolo con la musica, e dandosi il caso di qualche disimpegno di servizio militare si obbliga sostituire altri musicanti atti a disimpegnare il medesimo assunto.

Art. 5°. I Signori Pietro Ghelia Tournier, e per essi il Sig. Francesco Gibertini lor Segretario si obbligano di fare il compenso a 18 individui di banda di ducati sette in ogni rappresentazione, e quante volte lo spettacolo avrà luogo due volte nel corso della giornata, allora la detta banda avrà uno speso e mezzo.

Art. 6°. Si obbligano pure i Signori Direttore e segretario ogni qualvolta bisognasse per le Pantomime altro corpo di Musica somministrare ad ogni musicante che lo compone il compenso di carlini 4.

Art. 7°. Finalmente si resta nell'obbligo di dare alla banda anticipatamente i dovuti spartiti per poterli studiare, e questi devono esseri scritti sul tono degli strumenti che fanno uso detti musicanti in contrario la copiatura resta a carico della disposizione del Circo.

Tale contratto viene sanzionato dal Sig. Cavaliere D. Giuseppe De Bianchi Colonnello incaricato del Dettaglio della Gendarmeria Reale riportandosi le parti in qualsiasi controversia alla Divisione del Prelodato Sig. Colonnello fatto in doppio originale.



Napoli 13 ottobre 1849

Eccellenza

L'E.V. ben conosce che il servizio della banda sul palcoscenico dé Reali Teatri si esegue dalla Guardia Reale. Or poiché il Reggimento dé Cacciatori e quello dei Granatieri debbono alternare la loro Guarnigione in ogni quindici giorni fra Napoli e Caserta non li potrebbe menare innanzi tal servizio nel tempo in cui la banda ch'è in Napoli va a rilevare quella a Caserta, e ciò sarebbe compromessivo per lo spettacolo della Gran Gala dé 15 corrente.

A conciliare questo sconcio sarebbe utilissimo che l'E.V. si degnasse sollecitamente officiare il Sig.; Brigadiere D. Gaetano Garofalo, onde dia gli ordini che la banda dei cacciatori non parta da Napoli se pria non sia rilevata da quella dei Granatieri, prevenendola che ove ciò non si effettuasse verrebbe non solo a soffrire il Servizio teatrale, ma sarebbero obbligati i Teatri a star chiusi ogni quindici giorni.

L'impresario

A prendere parte all'attività teatrale del S. Carlo, le bande dell'esercito borbonico, non erano le sole. Ciò si evince dalla comunicazione che l'appaltatore dei Reali Teatri Luigi Drouet fece al Duca di Noja (18 febbraio 1825). Drouet affermava di aver ricevuto una lettera dal Maresciallo di Campo Selvaggi, nella quale si diceva che gli strumentisti delle bande chiedevano doppio compenso ogni qual volta venivano impiegati nelle opere e nei balli, come accadeva per i professori «delle bande Austriache»<sup>257</sup>.

L'alto prestigio ed importanza che le bande borboniche avevano acquisito nell'ambiente musicale napoletano non riguardava solamente la presenza nelle opere teatrali. Esse erano coinvolte anche nella musica da ballo. Nei numerosi reali festeggiamenti, nei quali venivano inclusi i balli, la musica era sostenuta da una o più bande con e senza la partecipazione dell'orchestra d'archi. Per fare qualche esempio, come si ricorderà nel 1816 la banda dei Granatieri Reali era presente, sia nel Ballo del Boschetto, sia nella festa nel Real Casino di Chietamare. In questa occasione fu fatta venire dalla Sicilia la Gran Banda dè Palatini composta da 2 oboi (fra cui il capobanda), 3 clarinetti, 2 flauti, due corni, 1 tromba, 2 fagotti, 1 trombone ed 1 serpentone. Due bande furono presenti anche nella festa da ballo ordinata a Portici in occasione della venuta a Napoli del Principe di Sassonia. Le due bande, chiamate orchestre erano dirette da quattro "Capi"; uno dirigeva la prima orchestra formata da 8 clarinetti, 2 quartini, 2 ottavini, 3 traversi, e gli altri tre dirigevano la seconda orchestra formata da 4 corni, 3 trombe, 2 trombette a chiavi, 2 fagotti, 2 gibas, 2 tromboni, un serpentone e timpani<sup>258</sup>. Due

<sup>257</sup> Si ribadiva che i musicanti avevano già una paga, e che le bande austriache, chiamate di tanto in tanto, avevano un compenso serale. Na. A. di S., "Teatri", f. 83, a. 1826

<sup>258</sup> Fra le spese sostenute per la festa si legge «Riduzione di una sinfonia a strumenti di fiato». Ciò vuol dire che le bande non si limitavano ad eseguire solo musica per il ballo. Musica da ballo per banda, destinata a 22 «professori [...] scelti fra i migliori in Napoli» scrisse anche il famoso conte di Gallenberg. L'organico previsto era di 1 ottavino, 2 flauti grandi, 3 oboi, 3 clarinetti, 2 corni, 2 corni, 2 trombe, 3 fagotti, 1 serpente e 3 tromboni. Na. A. di S., Sede, "C.R.Amm., III inv., C.D., fascio 329, fascicolo 296.

bande spesso venivano usate anche nelle feste da ballo realizzate nei siti reali di Capodimonte, Favorita, Caserta e Persano. Le bande, in queste feste da ballo, molte volte si trovavano a suonare insieme alle orchestre d'archi. Da un documento (s.d.) si apprende che, delle tre orchestre, quella di «violini ed altri professori» suonava al centro della sala, mentre le due orchestre di «Bande Militari ai lati»; quando fu deciso di ridurre le spese dei festeggiamenti si propose di eliminare l'orchestra di violini. Nella circostanza di grandi feste da ballo o particolare musica da eseguire, venivano ingaggiati molti strumentisti a fiato che andavano a rinforzare sia le bande che le orchestre<sup>259</sup>. Per il ballo a Capodimonte del 29 giugno 1824 all'orchestra stabile, formata da 13 violini (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> classe), 3 contrabbassi, 2 clarinetti, 2 oboi ed 1 corno da caccia, furono aggiunti 8 violini, 1 contrabbasso, 2 flauti, 2 oboi, 2 clarinetti, 3 corni da caccia, 2 trombe lunghe, 2 ottavini e 2 tromboni<sup>260</sup>. Infine è da osservare che, oltre al fatto di trovare spesso la banda definita orchestra, in tutti i documenti esaminati del XVIII e XIX secolo, l'organico delle orchestre durante i balli, non contempla mai l'uso né delle viole né dei violoncelli.

Le bande dell'esercito borbonico, avevano un ruolo attivo e fondamentale anche nelle processioni e feste religiose delle città di tutto il regno<sup>261</sup>. Fra le più famose sono da ricordare, per la città di Napoli, la processione dei «Quattro altari», la processione del Venerdì Santo e la festa di Piedigrotta<sup>262</sup>; per la città di Palermo, la devotissima festa di S. Rosalia e la parata del Santissimo Sacramento. Questa usanza era così diffusa e radicata tanto che, molte volte, per i non pochi disagi creati al servizio militare proprio della banda, si resero necessarie severe disposizioni ed ordini dei comandi militari. A queste feste, come a tante altre, la parteci-

<sup>259</sup> A seguito di una richiesta del Principe Leopoldo in cui si chiedeva che, nella festa da ballo dell'8 ottobre 1815 fossero eseguite «Polonese, Quadriglie Tedesche, e Controddanze Inglesi», si rese necessario l'ingaggio straordinario di due clarinetti, due fagotti, due trombe e timpani.

<sup>260</sup> In un documento del 1832 si legge: «Siccome nelle piccole feste del passato anno l'orchestra si compose di un capo banda e di 13. Musicanti, spendendosi D. 43 pè loro compenso; così potrebbero per la festa di 1000 persone, e perché l'orchestra è grande chiamarsi il doppio degli individui, ed in questo con la spesa sarebbe di D. 84». Na. A. di S., Sede, «C.R.Amm., M.M., fascio 412, inc. 13.

<sup>261</sup> La banda, insieme al proprio reggimento, nei giorni festivi assisteva alla santa messa. L'Ordine del Giorno del 3 marzo 1840 ammoniva i musicanti di fare silenzio «nel decorso della Celebrazione del Santo Sacrificio, senza fare trattenimenti musicali, suonando solamente la marcia Reale alla Elevazione, al principio della Messa poi, al *Sanctus*, ed al fine della stessa, attenersi a segni dei tamburi, giusta le Ordinanze militari; come altresì di averla S. M. approvato che si cantino alcune canzoncini divote, in diverse parti della Messa dagli stessi soldati, addestrati all'oggetto, come si pratica attualmente dal 2° Reggimento dè Lancieri, secondo l'esemplare, che ne ha rimesso a questa Real Segreteria ».

<sup>262</sup> Fra tutte le feste quella di Piedigrotta, che si svolgeva l'8 settembre di ogni anno, era la più imponente. Ad essa partecipavano migliaia di soldati fra cui moltissime bande e strumentisti. Già nel 1805 gli strumenti che vi parteciparono furono ben 153 e 235 fra tamburi e pifferi. Questa festa veniva preparata mesi prima e a volte il programma di parata veniva disegnato ed acquerellato.

pazione delle bande era notevole. Esse a volte partivano da punti diversi delle città per confluire poi in un posto prestabilito; quando le bande erano tutte riunite insieme intonavano il famoso Inno Borbonico.

Di non poca importanza é l'altro fenomeno che vide una intensa e continua partecipazione di singoli strumentisti delle bande militari nelle orchestre di tutto il regno <sup>263</sup>. Questo fenomeno è caratterizzato da due aspetti singolari e curiosi. Il primo riguarda l'insubordinazione dei musicanti quando venivano chiamati a far parte delle orchestre dei teatri. Numerose, infatti, sono i reclami che l'impresario e il sovrintendente facevano ai comandi militari chiedendo spesso il risarcimento dei danni. Il secondo aspetto mette in luce la difficoltà nella quale si venivano a trovare alcuni teatri quando gli strumentisti venivano ingaggiati da altri impresari; in merito si sono trovate, da parte di impresari e soprintendenti, delle vere e proprie suppliche. Questo a dimostrazione del fatto che a volte la presenza di singoli strumentisti delle bande militari era indispensabile per la realizzazione dello spettacolo.

## La Telefonia

La Telefonia si pratica col mezzo della tromba, del tamburo e del cannone, ed in caso di vento violentissimo, con un segnale o fanale. Il linguaggio telefonico viene espresso in tre suoni chiamati SOL, DO, SOL, e così collocati: il primo in seconda linea, il secondo in terzo spazio, il terzo sulle linee [...] <sup>264</sup>

Questo è quanto apparve sulla Gazzetta Musicale di Napoli a proposito della necessità o meno di regolare la comunicazione, all'interno delle varie truppe dell'esercito, attraverso il telegrafo. Ben si capisce dal modo perentorio e risoluto che il redattore dell'articolo è un assertore del vecchio metodo. Egli, infatti, senza mezzi termini, scrive che «La Telefonia si pratica col mezzo della tromba, del tamburo e del cannone[...]». L'articolo dà spunto per la trattazione di un fenomeno importantissimo che per secoli ha interessato gli eserciti di tutte le epoche: la comunicazione attraverso i segnali. I maggiori protagonisti di tale esercizio furono la tromba, il tamburo ed il piffero. Questi strumenti, attraverso un vasto repertorio di segnali, regolavano il comportamento disciplinare di comandanti e soldati; questo rapporto segnale-azione divenne parte integrante ed insostituibile della vita militare stessa.

Come si è già detto, a proposito degli eserciti nel Regno di Napoli che governarono prima di quello borbonico (v. cap. I), la coppia tromba-timpani per la cavalleria, e la coppia tamburo-piffero per la fanteria

<sup>263</sup> I musicanti militari chiamati nei teatri oltre ad essere autorizzati dal comando militare e dal soprintendente, dovevano pagare una tariffa prestabilita; spesso, la stessa, veniva trattenuta dal compenso scerale.

<sup>264</sup> Gazzetta Musicale di Napoli, a. I, n°1, 3 luglio 1852, p. 19.

erano gli strumenti atti alla telefonia. Il ruolo di questi strumenti fu tale anche durante la prima fase del periodo borbonico. Man mano, però, gli strumenti che più di ogni altro regolarono la vita militare attraverso i loro segnali furono il tamburo, esclusivo solo della fanteria, e la tromba, in seguito anche cornetta e biucolo, usata quanto in fanteria tanto in cavalleria. Non vi sarà, infatti, reggimento, compagnia o squadrone che non avrà uno di questi strumenti i quali svolgevano un ruolo importantissimo, sia per regolare le esercitazioni della truppa e per dare segnali, precisamente "Tocchi" (si veda oltre), di vario genere all'intero reggimento, sia come avvisatori di ordini strettamente strategico militari in caso di guerra o altro. Tal senso è reso molto bene dalla seguente disposizione <sup>265</sup>:

Prohibimos à todo Soldato de Infanteria, Cavalleria, y Dragones, de parlamentar, y tener conversaciones con ningun Tambor, Trombeta, ò otros de los enemigos fiiu permiso de sus Capitanes, y demas Oficiales fin el de fus Coroneles, ò Comandantes.

A conferma dell'importanza che avevano gli strumenti della telefonia e del ruolo determinante per la funzione stessa della vita militare, interessante è considerare il passo seguente, nel quale la funzione degli strumenti attraverso i "tocchi", superando le difficoltà linguistiche esistenti nei vari corpi a causa della presenza di soldati di varie nazioni, garantiva nello stesso tempo omogeneità in tutte le funzioni operative dell'intero esercito <sup>266</sup>.

La diversità finora né Reggimenti usata dè tocchi di guerra essendo stata da Noi considerata per l'esatta disciplina non convenevole, con questa ordinanza stabiliamo, che abbiano gli stessi tocchi, tutti, e qualsivogliano Reggimenti, di Casa Reale, Italiani, Albanesi (dovendo bensì questi accomodare la loro cassa a tali tocchi), Valloni, e Svizzeri, acciocché occorrendo che debba unirsi un Reggimento con un altro di diversa nazione, o per marciare, o per agire, non vi sia quella diversità né Tamburi, e Bande che finora vi è stata.

Stabiliamo dunque, che ogni volta, che debba unirsi un Reggimento con un altro, ovvero tutti quelli della guarnigione, debbono toccare i tocchi prescritti, i quali, si per i rulli del Tamburo, che per la parte degli strumenti, saranno impressi nella Reale Stamperia. E per la maggiore, e più esatta osservanza di quanto qui si è prescritto, vogliamo, che una volta la settimana tutti i Corpi dè Tamburi, e Bande di qualunque Reggimento, niuno esclusone, debbano unirsi in una delle Piazze della guarnigione, ed ivi far suonar dè tocchi prescritti come un egual tempo nel suonargli; [...]

<sup>265</sup> Nicolas Bolison, *op. cit.*, art. LXXXII

<sup>266</sup> *Nuovo metodo con cui si prescrive la formazione dè reggimenti per gli esercizi, ed operazioni di Guerra, il maneggio dell'arme, le evoluzioni, ed i fuochi che dovranno da essi eseguirsi*, XVI titoli, Napoli, Stamperia Reale, 1 maggio 1778, titolo XIV.

A questo punto però, prima di proseguire, bisogna delineare la figura del Tamburo Maggiore (sp. *Tambor Mayor*) la cui presenza è testimoniata in vari documenti militari già nel 1675. Nell'esercito borbonico, incluso dapprincipio nella *Plana Mayor* e successivamente facente parte sempre dello Stato Minore di ogni reggimento, il ruolo del Tamburo Maggiore fu sempre tenuto in grande considerazione<sup>267</sup>. Egli, oltre ad avere il compito di istruire i Tamburi ed i Pifferi, per tutto il XVIII fu il diretto superiore e responsabile dell'istruzione delle Trombe, dei Timpani, della banda e comunque di tutti gli strumenti addetti alla telefonia<sup>268</sup>. Come si ricorderà una delle condizioni, previste dalla *Instrucción para la Revista de Inspección* fatta a Napoli il 13 gennaio 1772 nella quale venivano stabilite precise indicazioni su come doveva essere passata la rivista di ispezione al reggimento di Fanteria Real Borbone, era quella di verificare se il corpo degli strumentisti era «bien impostado en los nuevo togues de guerra y si el tambor mayor es habil, y apropiado para enseñarles». In questo secolo, quindi, Il Tamburo Maggiore aveva anche quel ruolo che in seguito sarà proprio del capobanda. Nella *Ordinanza di Sua Maestà per l'esercizio, e per le manovre delle sue truppe di fanteria*, il IV articolo del 2° capitolo stabiliva che gli strumentisti della banda dovevano stare «subordinati al Tamburo - Maggiore come gli altri Tamburi» e dovevano essere «esercitati dal pari da esso sull'esattezza del passo, e del tempo, e su di ogn'altro che dovessero eseguire». Sul finire del XVIII secolo il compito del Tamburo Maggiore fu meno impegnativo, in quanto, ad egli, si affiancarono per prima la figura del capobanda, responsabile della banda stessa, e successivamente la figura del Sergente Trombetta che acquisì nei confronti degli strumentisti a fiato quali Trombe, Cornette e Biucoli lo stesso ruolo e potere che il Tamburo Maggiore aveva per i Tamburi ed i Pifferi. Ecco a tal proposito quanto previsto dagli articoli 13 e 28 dall'Ordinanza di piazza del 1831<sup>269</sup>:

#### Art. 13

Dè tamburi maggiori e sergenti trombetti

1427. Il tamburo maggiore ed il sergente trombetta comanderanno i tamburi, i pifferi, i trombetti e gli strumenti tutte le volte che saranno riuniti e formati, nel qual caso ne veglieranno la tenuta. S'incaricheranno periodicamente delle discipline ed

<sup>267</sup> La funzione ed il preciso ruolo di questa figura si trova in una Ordinanza di Carlo III emanata in Spagna nel 1768.

<sup>268</sup> Un documento del 15 gennaio 1738, in cui si attestava la consegna di «una banda per il Tamburo Maggiore» fa capire il potere che quest'ultimo esercitava sulla banda stessa e la subordinazione che gli strumentisti avevano nei suoi confronti. Nell'*Ordinanza per la Formazione, Regolamento, Servizio, Sussistenza e Disciplina delli dodici Reggimenti Provinciali del Regno di Napoli*, si prescriveva che il Tamburo Maggiore del reggimento doveva risiedere nella capitale della provincia e provvedere all'alloggio dei Tamburi nel caso questi fossero distanti dalle proprie abitazioni. Napoli, Per Cristoforo Ricciardi Impressore del Real Palazzo, 1744, p. 105

<sup>269</sup> *Op. cit.*, 3° titolo. 3° capitolo, art. 13, pp. 226-227 e art. 28 p. 266

istruzione dè tamburi, dè piffari o dè trombetti, ed allor quando si questi che gli strumentisti abbiano nella caserma un locale separato per abitazione, avranno cura puranco della polizia e disciplina di tutti, sotto la direzione dell'ajutante incaricato dello stato minore.

1428. Essi avranno cura che i generi bisognevoli à tamburi, piffari o trombetti pè loro strumenti siano acquistati da essi medesimi in presenza del caporal tamburo o caporal trombetta, colle somme all'uopo fornite dal capitano rispettivo; l'importo di tali generi sarà ritenuto da essi tamburi, piffari o trombetti sull'ammontare della loro alta paga, che dovrà liberarsi ogni mese.

1429. Riuniranno i tamburi, i pifferi, i trombetti e gli strumentisti prima delle ore indicate per i varj tocchi, gl'ispezioneranno, indi li condurranno al luogo convenevole.

1430. Ogni giorno faranno che almeno la metà dè tamburi, dè piffari e dè trombetti s'istruiscono al suono.

1431. Dovranno trovarsi al circolo d'ordine cò primi sergenti prendendo posto dopo di questi; essi terranno il ruolo del servizio dè tamburi, dè piffari, e dè trombetti sotto la sopravveglianza dell'ajutante di settimana.

1432. I tamburo maggiore, ed il sergente trombetta saranno rimpiazzati dal caporale dè tamburi, o da quello dè trombetti. [...]

#### Art. 28

Dè tamburi, dè pifferi, delle cornete e dè trombetti

1713. I tamburi, piffari, cornetti e trombetti in quanto al servizio, alla istruzione, disciplina, e pulizia stando riuniti in unica camerata, saranno immediatamente agli Ordini del tamburo maggiore o sergente trombetta, il quale ne sarà direttamente responsabile: quando pari non sono riuniti ne dipenderanno soltanto pè due primi oggetti: per gli altri dipenderanno dà rispettivi sotto-uffiziali ed uffiziali, i quali non mancheranno però, sì nell'uno che nell'altro caso di vigilare la condotta, assicurarsi la loro pulizia, ed ispezionarli tutte le volte che lo giudicheranno necessario.

1714. Il tamburo maggiore o sergente trombetta, ne terrà il ruolo per compagnie o squadrone onde comandarne il servizio sotto la direzione dell'ajutante di settimana. in questa operazione baderà sempre di non nominare contemporaneamente tutt'i i tamburi o cornetti di una compagnia stessa, o tutt'i i trombetti di uno stesso squadrone.

1715. Questi individui dovranno essere istruiti dè tocchi di guerra prescritti nella Nostra Ordinanza di manovre.

1716. Egli non saranno esenti dà travagli, e dà servizj dell'interno delle camerate e scuderie, e faranno rancio cò soldati, tutte le volte che per essere riuniti non venga altrimenti disposto dal capo del corpo.

Bisogna precisare che il paragrafo 1467 dell'articolo 18 stabiliva che allorché la banda si trovava sotto le armi o quando la stessa era riunita a tamburi «gli strumentisti ed il capobanda» dovevano eseguire «i comandi del tamburo maggiore». Il ruolo di queste importanti figure dell'esercito, cioè del Tamburo Maggiore e del Sergente Trombetta, era anche quello di guidare l'istruzione dei ragazzi addetti alla telefonia. Questa istruzione veniva fatta, sia in delle apposite scuole di apprendimento e nei Collegi



Militari, sia negli Orfanotrofi o Istituti di Beneficenza. In questi luoghi gli allievi strumentisti imparavano i tocchi, i “movimenti per la cassa” (cioè i comandi che il Tamburo Maggiore impartiva con la spada o il bastone)<sup>270</sup> ed il comportamento da tenere durante le esercitazioni e parate militari. I ragazzi dei Collegi Militari e delle scuole di strumento reggimentali erano generalmente figli di soldati o di strumentisti dell'esercito<sup>271</sup>; mentre quelli degli Orfanotrofi o Istituti di Beneficenza erano ragazzi abbandonati (progetti). Questi giovani strumentisti, specialmente Tamburi, a volte venivano inseriti nell'esercito in giovane età, tanto che, alcuni Reali Ordini, proibirono di introdurre Tamburi al di sotto dei dieci anni<sup>272</sup>. Per questi ragazzi, le casse di ottone dei tamburi dovevano essere particolarmente pesanti:

«Le otto casse di rame che mancano al Completo di 24 non si sono fatte costruire à causa che essendosi al Reggimento Tamburi di minore Età segli è loro appropriati la Cassa piccola di legno [...]»<sup>273</sup>.

C'è da chiedersi ora che cosa erano esattamente i “tocchi”. I tocchi erano delle brevi composizioni a volte di poche battute scritte per vari strumenti o anche per banda intera. Il loro carattere era come fu in passato eminentemente onomatopeico. I tocchi possono essere divisi grosso modo in due specie e cioè, tocchi a carattere generale rivolti a tutti i militari per funzioni di ordini ed avvisi, e tocchi a carattere strategico militare usati durante le guerre e le esercitazioni<sup>274</sup>. Di quest'ultima specie ne esistevano a centinaia: ogni corpo aveva i propri tocchi raccolti a volte in interi volumi; addirittura all'interno di uno stesso corpo potevano esserci dei tocchi per ogni singolo battaglione. I tocchi della prima specie, sono quelli riportati in manoscritto anonimo di “Reali Ordinanze Italiani”, senza data ma probabilmente anteriore al 1788<sup>275</sup>. Essi sono:

<sup>270</sup> Il bastone consisteva in una «canna d'India col pomo di Argento».

<sup>271</sup> A tal proposito le testimonianze sono numerose; per di più il decreto n° 90 del 25 luglio 1821, relativo all'ammissione delle reclute nel Corpo dei Marinai Cannonieri, stabiliva che, in quanto ai Tamburi ed ai Pifferi, si preferivano i figli di militari dell'esercito.

<sup>272</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, “Reali Ordini”, fascio 227, f. 53 e fascio 231 f. 106r e f. 155r.

<sup>273</sup> Na. A. di S., Sezione Militare, “Segreteria di guerra”, fascio 891, fascicolo n° 3. Si è potuto notare, come risulta dalla “Libretta della Rivista d'Ispezione” del 1791 relativa al reggimento di fanteria “Messapia”, che anche la grancassa poteva essere sia di “ottone cedro” sia di legno.

<sup>274</sup> Tocchi a parte dovevano essere quelli che regolavano le funzioni militari fuori dalle caserme. Ecco ad esempio cosa prevedeva l'art. 34 della Ordinanza di Piazza a proposito delle messe durante le parate: «[...] 1870. Giunta la colonna alle porta della chiesa i tamburi o i trombetti si situeranno ad essa dirimpetto continuando a suonare sino a che sia tutta entrata [...] 1781. Il principio della Messa sarà indicato da un breve rullo: i tocchi indicheranno il *Santus*; ad un altro tocco pria della Elevazione s'inginocchierà la truppa, sul ginocchio destro, e durante questa si suonerà la marcia, che sarà seguita da un tocco al quale la truppa si alzerà[...]»

<sup>275</sup> Napoli, Conservatorio di Musica S. Pietro a Majella Sezione Rari ms. 104.



“La Generale”, “Asamblea”, “Marchia dè Fucilieri”, “La Chiamata”, “Frappò”, “Marchia de Granatieri”, “Il Bando”, “La Fascina”, “L’Attacco, e maneggio dell’Armi”, “La Ritirata”, “L’Orazione”, “La Messa”, “L’Ordine”, “L’Alto”, “Diana” e “Bacchetta”<sup>276</sup>. A parte alcuni termini di cui facilmente si può capire il significato il “Frappò” indicava la bandiera, la “Fascina” era la pulizia delle strade del campo, la “Diana” altro non era che il segnale di sveglia dato alle truppe all’alba (in Marina indicava il turno dalle ore 4 alle ore 8), la “Bacchetta”, era la verga con cui venivano puniti i soldati, mentre l’Alto, ossia alzare la picca, ordinava di cessare il fuoco o la marcia. Questi tocchi sono composti per primo e secondo “Pifaro” primo e secondo clarinetto, primo e secondo corno e “Cassa” ad eccezione della “Diana” e della “Bacchetta” composte per primo e secondo “Pifaro” e “Cassa” (si veda prossima appendice). Quest’ultimo termine in tutti i segnali stava ad indicare il tamburo. Con l’*Ordinanza di Sua Maestà per l’esercizio, e per le manovre delle sue truppe di fanteria* del 1788 «i tocchi permessi» furono portati a dodici e precisamente:

- |                |                |                          |                              |
|----------------|----------------|--------------------------|------------------------------|
| 1. La Generale | 4. Le marce    | 7. La fascina            | 10. Il bando                 |
| 2. L’Assemblea | 5. La ritirata | 8. La Diana              | 11. Le Bacchette o Punizioni |
| 3. La Bandiera | 6. La chiamata | 9. La messa, e Preghiera | 12. I Rulli                  |

Nota. I rulli dovranno essere sempre seguiti da un colpo di bacchetta; e per battere all’ordine si faranno tre rulli

Questi tocchi erano scritti tanto per i Tamburi ed i Piffari, quanto per le Trombe e per l’intera banda o fanfara. Al fine di poter rendere palese il significato di questi tocchi vengono di seguito riportati alcune espressioni tratte da diverse pubblicazioni riguardanti tale materia:

[...]I Tamburi non batteranno, che per le cose ordinate, e per la scuola, ma questa non si farà che all’ora siffatta né si comincerà mai col tocco della *Generale* [...] Sarà battuta in tutti i giorni la *Ritirata* al tramontar del Sole, ed al segnale di un colpo di cannone ed in mancanza di questo alla *Chiamata*, che daranno i tamburi di Picchetto, a ciò Tamburi di tutta la linea possano cominciare a batterla unitamente [...] I Tamburi tanto per la *Ritirata*, quanto per tutti gli altri tocchi, che debbono battere, si situeranno dieci passi avanti delle Bandiere, ed i detti tocchi non saranno mai più quattro riprese [...] I Tamburi di Picchetto del primo Battaglione della diritta batterà la *fascina*... e questo tocco servirà di avvertimento, per farsi la pulizia nelle strade e teste del Campo, fino a trenta passi al di là dei fasci d’armi [...] Gli onori, che si renderanno con differenti Tocchi di Tamburi cesseranno alla *Ritirata* [...] O la fanteria marci tutta, o porzione di essa, il secondo tocco da battere sarà quello dell’*Assemblea*, ed il terzo quello della *Bandiera* [...] All’arrivo della Truppa nel Campo si farà *battere* il Bando, per pubblicare le proibizioni concernenti la Caccia, la Pesca, il Gioco ed altro [...] <sup>277</sup>

<sup>276</sup> Questi stessi tocchi si trovano in una collezione di *Toques* spagnoli del 1761.

<sup>277</sup> *Regolamento Provvisionale formato d’Ordine di Sua Maestà*, Napoli, Stamperia Regale, 1798.

[...] L'Ufficiale Superiore del Reggimento ... si porrà alla testa della Truppa per condurla dal Quartiere alla Parata. Quella di Fanteria sarà preceduta da tutti i Tamburi del Reggimento, i quali marcieranno in più righe col Tamburo Maggiore alla Testa [...] Le visite si faranno come nella Fanteria quando il detto Trombetta avrà suonata la *chiamata* [...] Per la Guardia di buon Ordine si comanderà sempre un Trombetta e si chiamerà di *Picchetto* [...] I Tamburi e la Musica marceranno alla testa de' Granatieri, e dovranno essere disposti in file come il rimanente della Truppa [...] <sup>278</sup>

Nella trattazione di questo argomento si è ben capito che il tamburo era lo strumento per antonomasia della telefonia; per secoli fu il maggior protagonista di tutti gli eserciti europei. A questo strumento andava anche il triste compito di regolare le fucilazioni. Nell'“*Ordonnance du Roi, Concernat la Desertion*” <sup>279</sup>, del 1° Luglio 1786, precisamente “*Sur la maniere de passer par les Baguettes*” si legge:

«La Détachement qui sera destiné à passer un Soldat [...] Il sera divisé en deux pelotons s'il est de cent hommes, en quatre pelotans, s'il est de deux cents hommes [...] Les Tambours serreront contre ces serre-files; ils battront des dianas au signal donné, e alors l'exécution commencera» <sup>280</sup>.

Probabilmente degli ultimi anni del XVIII secolo, sono i “Piani del Regolamento per l'Infanteria di S. M. il Re delle due Sicilie”; in questi piani si può notare il posto che la banda, i Tamburi e Pifferi ed il Tamburo Maggiore, occupavano nei battaglioni quando questi ultimi venivano schierati in battaglia e nelle parate militari.

<sup>278</sup> Purtroppo il documento manca delle prime 52 pagine; quindi non è stato possibile appurare né il titolo né l'anno di pubblicazione. Si capisce però che si tratta di un Regolamento in quanto il contenuto è diviso in articoli.

<sup>279</sup> *Ordonnance du Roi, concernant la Desertion*, Paris, Imprimerie Royale 1786, p. 41-43.

<sup>280</sup> Na. A. di S., Sede, “Casa Reale Antica”, fascio 1267.

## Piani del Regolamento per l'Infanteria di S. M. il Re delle due Sicilie

## Battaglioni in ordine di battaglia

## Secondo battaglione

€ € € € € € € €  
 G  
 K K  
 P P P P P P O  
 I I I I M  
 I I I I  
 I I I I  
 L L L L N

## Primo battaglione

€ € € € € € € €  
 G  
 K K  
 P P P P P P O  
 I I I I M  
 I I I I  
 I I I I  
 L L L L N

## Battaglioni che marcia in battaglia

## Secondo battaglione

€ € € € € € € €  
 G  
 K K  
 P P P P P P O  
 I I I I M  
 I I I I  
 I I I I  
 L L L L N

## Primo battaglione

€ € € € € € € €  
 G  
 K K  
 P P P P P P O  
 I I I I M  
 I I I I  
 I I I I  
 L L L L N

## Battaglioni in ordine di fuochi

## Secondo battaglione

€ € € € € € € €  
 B G H  
 K K  
 P P P P P P O  
 I I I I M  
 I I I I  
 I I I I  
 L L L L N

## Primo battaglione

€ € € € € € € €  
 B G H  
 K K  
 P P P P P P O  
 I I I I M  
 I I I I  
 I I I I  
 L L L L N

## Battaglioni in ordine di parata

## Secondo battaglione

A  
 W B G W B  
 € € € € € € € € P P P P P P O  
 K K  
 L L L L N

## Primo battaglione

A A  
 W B G W B  
 € € € € € € € € P P P P P P O  
 K K  
 L L L L N

**Leggenda:** € = Compagnia; G = Ufficiale Bandierato; K = Sergente Bandierale; P = Banda; O = Capo Banda; M = Tamburo Maggiore; L = Guastatore; N = Capo dei Guastatori; I = Tamburi e Piffleri; B = Primo Tenente; A = Capitano; W = Alfieri;

## Composizioni per banda e fanfara

Le testimonianze che riguardano la musica scritta ed eseguita dalle bande e fanfare dell'esercito borbonico sono scarse, infatti, a parte qualche raccolta di tocchi, l'inno "T'offro Signor", l'inno "Bell'Italia" di D. Cimarosa ed il famoso Inno Borbonico, nel XVIII secolo non è stata trovata nessuna composizione né testimonianze che potessero dare precise indicazioni sulle taglie degli strumenti. Diversamente non stanno le cose per i primi decenni del secolo XIX anche se qualche composizione è stata rinvenuta; solo per gli anni 1833-1860 esiste un cospicuo numero di composizioni manoscritte per banda e per fanfara. Si tratta per lo più di composizioni scritte in occasione delle parate militari che, l'8 settembre di ogni anno, venivano fatte in occasione della festa di Piedigrotta.

Nelle pagine che seguiranno è illustrato, in ordine cronologico, parte del materiale trovato. Relativamente al XVIII secolo vengono quindi riportati alcuni tocchi per Trombetti, l'inno "T'offro Signor", l'incipit dell'inno "Bell'Italia" e l'Inno Borbonico. Quanto al XIX secolo vengono segnati gl'impianti organici delle varie partiture per banda e per fanfara, con alcune considerazioni di natura tecnica ed organologica.

*Indice delle tabelle*

Tabella I:	Esercito Borbonico 1734 - 1738 (fanteria)	83
Tabella II:	Esercito Borbonico 1734-1738 (cavalleria)	84
Tabella III:	Esercito Borbonico 1732 - 1772	89
Tabella IV:	Esercito Borbonico 1759-1763 (fanteria)	91
Tabella V:	Esercito Borbonico 1759-1761 (cavalleria)	91
Tabella VI:	Musici del regg. Fanteria delle Reali Guardie Italiane 1751-1771	92
Tabella VII:	Reggimento Fanteria Messapia - 1787	97
Tabella VIII:	Esercito Borbonico 1788 (cavalleria)	101
Tabella IX:	Fanteria di Marina - 1788	102
Tabella X:	Regg. Fanteria Messapia - 1793	104
Tabella XI:	Regg. Fanteria Reale Napoli - 1794	105
Tabella XII:	Regg. Fanteria Reale Italia - 1794	106
Tabella XIII:	Battaglione Granatieri della Guardia Reale - 1800	108
Tabella XIV:	Reggimenti di Fanteria - 1803/1804	110
Tabella XV:	Reggimenti di Fanteria - 1801/1804	110
Tabella XVI:	Reale esercito-Reale Armata dei volontari siciliani- Guardie Reali	113
Tabella XVII:	Rapporto di quindicina - 1809	114
Tabella XVIII:	Stato degli averi di ogni Armata del Real Esercito - 12 maggio 1815	115
Tabella XIX:	Soldi da godersi da ciascuno della Banda grande, e Commissioni per diversi di essi	117
Tabella XX:	Esercito francese 1815	120
Tabella XXI:	Effetti per le bande di fanteria - 1818	125
Tabella XXII:	Organizzazione dell'esercito - 1818 - 1820	130
Tabella XXIII:	Organizzazione del nuovo esercito- 1 luglio 1821	131
Tabella XXIV:	Decreto del 24 giugno 1824 sulle paghe dei musicanti	132
Tabella XXV:	Decreto Organico del 29 maggio 1827	134
Tabella XXVI:	Organizzazione del reale esercito -21 giugno 1833	138
Tabella XXVII:	1° Reggimento di Linea Re	139
Tabella XXVIII:	Stato nom. degli ind. scritt., Aprr. di musica del sud- detto Regg. del mese di Gennaio 1835	140
Tabella XXIX:	Stato nom. degli ind. scritt., Aprr. componenti la fan- farra del Batt. suddetto. Gennaio 1835	142
Tabella XXX:	Nota dell'importo di ciascun strum. musicale, di Banda e Fanfarra, diretti dal Sig. Buonomo.	144
Tabella XXXI:	Stato nom. degli ind. scritt., Aprr. di musica, del sud- detto Regg. del mese di Gennaio 1843	149
Tabella XXXII:	Stato nom. degli ind. scritt., Aprr. componenti la fan- farra del Batt. suddetto. Gennaio 1843	150
Tabella XXXIII:	Stato nominativo degli individui componenti la fanfa- ra del 6° Batt. Cacc. (7 luglio 1850)	151
Tabella XXXIV:	Organico per banda e fanfara stabilito da Mercadante nel 1851	155

Tabella XXXV:	Strumenti esistenti nelle bande e fanfare - Giugno 1852	157
Tabella XXXVI:	Individui per banda e fanfara stabiliti da Mercadante il 29 settembre 1852	162
Tabella XXXVII:	Organico per banda e fanfare 19 dicembre 1852	164
Tabella XXXVIII:	Strumenti esistenti nelle bande di ciascun Regg. di Fanteria di Linea 1853	165
Tabella XXXIX:	Strumenti esistenti nelle fanfare di ciascun Battaglione Cacciatori 1853	166
Tabella XL:	Composizione organica del Real Esercito 1858	169
Tabella XLI:	prezzo corrente degli strumenti a cilindro - De Rosa 1854	171
Tabella XLII:	Statino dimostrante i prezzi fissati col fabbricante Ruggiero agli strumenti musicali	171
Tabella XLIII:	Statino dimostrante i prezzi degli strumenti Musicali a fiato offerto ai Reali Corpi di Fanteria	171
Tabella XLIV:	Statino dimostrante i prezzi degli strumenti. Cesare Ruggiero	172
Tabella XLV:	Elenco concorrenti per il concorso a Sergente Trombetta 1855	174
Tabella XLVI:	Classifica dei concorrenti partecipanti al concorso per capo banda del 17 novembre 1856	178
Tabella XLVII:	Fondo di Grazia - Oggetti di sua situazione	209
Tabella XLVIII:	Notamento degli strumenti necessari per una fanfarra di Trenta individui	214
Tabella XLIX:	Opere rappresentate al Teatro S. Carlo negli anni 1737 - 1748	220
Tabella L:	Opere rappresentate al Teatro S. Carlo negli anni 1780 - 1786	224

### Riferimenti bibliografici

- Afan de Rivera don Carlo, *Memorie militari sul Regno delle Due Sicilie*, Salerno 1817
- *Antologia Militare*, a cura di A. Ulloa, 10 voll., Napoli 1835-1845
- *Collezione di Leggi e Decreti*, 89 voll., 1806-1860
- *Collezione di Reali Rescritti, Regolamenti, Istruzioni Ministeriali, e Sovrani Risoluzioni[...] (1806-1840)*, a cura di F. Diaz, 10 voll. + indice (1844-1846), Napoli, Borel e Bonpard, 1847
- *Colpo d'occhio rapido sul progetto di legge per la Marina Militare presentato al parlamento Nazionale*, Napoli 1820
- Ganter Henri, *Histoire des Regiments Suisse au service d'Angleterre, de Naples et Rome*, Genève, EGGIMANN
- Logerot, *Memorie storiche del Regno delle Due Sicilie 1734-1815*
- Morea Giuseppe, *Sunto delle leggi e decreti Reali per le armate di terra e di mare del Regno delle Due Sicilie dal 15 febbraio 1806 al 31 dicembre 1836*, Napoli, 1838
- *Nuovo metodo con cui si prescrive la formazione de' reggimenti per gli esercizi, ed ispezioni di Guerra [...]*, Napoli 1778
- *Ordinanza della amministrazione militare*, Napoli 19 giugno 1824
- *Ordinanza di Esercizi, e manovre della Cavalleria Napoletana*, 3<sup>a</sup> ed., Napoli 1835
- *Ordinanza di S. M. contenente alcune Istruzioni da servir di Appendice alla Reale Ordinanza per l'esercizio, e per le manovre delle sue Truppe di Fanteria*, Napoli 1798
- *Ordinanza di S. M. per gli esercizi e le evoluzioni delle Truppe di Fanteria*, 3voll., Napoli 1833
- *Ordinanza di S. M. pel Governo, il Servizio e la Disciplina delle Reali Truppe nella Piazza*, Napoli 1831
- *Ordinanza di Sua Maestà pel servizio delle piazze de' suoi Reali Dominj*, 3voll., Napoli 1788
- *Ordinanza di S. M. per servizio e per le manovre delle sue truppe di fanteria*, Napoli 1788
- *Ordinanza per la formazione, Regolamento, Servizio, Sussistenza, e Disciplina delli dodici reggimenti Provinciali del regno di Napoli*, Napoli 1744 delle piazze de' suoi Reali Dominj, 3voll., Napoli 1788
- *Ordini del Giorno Comando Generale*, 31 voll., Napoli 1816-1860
- *Piani del Regolamento per l'Infanteria si S. M. il Rè delle due Sicilie*, s.d.
- *Real editto per la formazione ed organizzazione de' reggimenti Provinciali di Fanteria e Cavalleria nel Regno di Napoli*, Napoli 1800
- *Reali Rescritti 1841-1845*
- *Stato Militare del Corpo di Artiglieria Napolitana dell'anno 1812*, Napoli 1812
- *Statuti*, 1712 - 1753; 1718 - 1761; 1753 - 1771
- Zeson Antonio, *Tipi Militari dei differenti corpi che compongono il Real Esercito e l'Armata di Mare di sua Maestà il re del Regno delle Due sicilie*, Napoli 1850



Tocchi che debbono usarsi dà Trombetti d'ogni Corpo [1788 ca.]

La Generale

L'Assemblea

La Bandiera

Il Bando

La Marcia di Battaglia

La Marcia di Ritirata

La chiamata dei Cacciatori

Lo Sveglia

La Preghiera

La Chiamata semplice

Il tocco che segue (Diana) è tratto dalla "Reale Ordinanza" [1790 ca.]; in essa sono riportati altri tredici tocchi: Generale, Asamble, Marchia dè Fucilieri, La chiamata, Frappò, Marchia dè Granatieri, Il bando, La fascina, L'attacco e maneggio dell'armi, La Ritirata, L'orazione, L'Ordine, L'Alto e la Diana. L'organico previsto, ad eccezione della Diana sotto riportata, è composto da Pifaro 1° e 2°, Clarino 1° e 2°, Corno 1° e 2° e Cassa.

Diana

Pifaro 1°

Pifaro 2°

Cassa

urrà ta ta tà tta urrà ta tà tta urrà

ta ta tta urrà ta ta tta urrà

ta ta tta urrà ta ta tta urrà

ta ta tta urrà ta ta tta

The musical score is arranged in four systems. Each system contains three staves: Pifaro 1° (treble clef, key of B-flat), Pifaro 2° (treble clef, key of B-flat), and Cassa (percussion). The Pifaro parts play a melody of eighth and sixteenth notes, while the Cassa part provides a rhythmic accompaniment of eighth and sixteenth notes. The vocalizations 'urrà', 'ta', 'tà', and 'tta' are written below the staves, corresponding to the notes. The key signature has two flats (B-flat and E-flat), and the time signature is 2/4. The score ends with a double bar line.

Pffari  
 Clarineti  
 Trombi  
 Corni  
 Prima voce  
 Seconda voce  
 Basso  
 Fagotti

Tolle Signor nel cuore il Sacrificio adesso che il sacerdote adesso of fre sul Torà à  
 Tolle Signor nel cuore il Sacrificio adesso che il sacerdote a deso of fre sul Torà à  
 Tolle Signor nel cuore il Sacrificio adesso che il sacerdote a deso of fre sul Torà n

Te tu spatem col corpo e sangue del Divin Figlio dei gradire i voti me i sol per di lui mercede  
 Te tu spatem col corpo e sangue del Divin Figlio dei gradire i voti me i sol per di lui mercede  
 Te tu spatem col corpo e sangue del Divin Figlio dei gradire i voti me i sol per di lui mercede

Domenico Cimarosa, "Bell'Italia ormai ti desta", per SS, coro e banda, composizione manoscritta, *incipit*, 1799. Napoli, Conservatorio di Musica S. Pietro a Majella, Rari 1.6.7 (28)

Cornì in E la fa

Clarinetti

Clarinetti

Oboè

Oboè

Fagotti

Bassi

[Soprano] 1°  
Bell'I - talia, ormai ti desta! I - ta

[Soprano] 2°  
Bell'I - talia, ormai ti desta! I - ta

[Sopranì]  
ti desta

[Contralti]  
ti desta

[Tenori]  
ti desta

[Bassi]  
ti desta

Andante affettuoso

Flauto

Clarineti in F ut

Oboe

Corni in F ut

Trombe in C ut

Fagotti

Soprani

Bassi

Serpentone

Id= dio conservi il Rè per lunga e lunga vi

The musical score is written for a symphony orchestra and vocal soloists. The tempo is 'Andante affettuoso'. The key signature has two flats (B-flat major or D minor). The time signature is 4/4. The instruments are arranged in a standard orchestral layout. The vocal parts are Soprani and Bassi. The lyrics are in Italian. The score shows the first four measures of the piece.

The musical score is arranged in ten staves. The first nine staves are for a band, and the tenth is for a voice. The key signature is one flat (B-flat), and the time signature is 3/4. The score is divided into three measures. The first measure contains the lyrics "tà", "come nel cor ci stà", and "Viva Fernando il Rè". The second measure contains the lyrics "Viva Fernando il Rè". The third measure contains the lyrics "Viva Fernando il Rè". The dynamics are marked as *ff* (fortissimo) and *pp* (pianissimo). The notation includes various musical symbols such as notes, rests, and accidentals.

*ff* *pp* *ff* *ff* *ff* *ff* *ff* *ff* *ff* *ff*

tà come nel cor ci stà Viva Fernando il Rè

*ff* *ff*

musical score for a piece by Angelo De Paola, page 250. The score is in B-flat major and 4/4 time. It features a vocal line with lyrics, piano accompaniment, and a cello/bass line. The lyrics are "Id - dio lo servi al duplice trono dei padri suoi I".

The score is written for a vocal line (soprano/contralto) and piano accompaniment. The piano part includes a right hand (RH) and a left hand (LH). The vocal line has lyrics: "Id - dio lo servi al duplice trono dei padri suoi I".

The piano accompaniment features a right hand (RH) and a left hand (LH). The RH part includes a melodic line and a bass line. The LH part includes a bass line. The piano part is marked with a *p* (piano) dynamic.

The vocal line has a *solo* marking above the first measure. The piano part has a *p* (piano) marking below the first measure.

The lyrics are: "Id - dio lo servi al duplice trono dei padri suoi I".



The musical score consists of ten staves of instrumental music and two staves of vocal melody. The instrumental staves are arranged in two groups of five. The first group of five staves (1-5) features a variety of rhythmic patterns, including eighth and sixteenth notes, and rests. The second group of five staves (6-10) continues the instrumental theme with similar rhythmic structures. The vocal staves (11-12) are positioned at the bottom of the page and contain the lyrics: "dio lo servi a noi Viva Fernando il Rè". The lyrics are written in a simple, sans-serif font and are aligned with the vocal melody.

dio lo servi a noi Viva Fernando il Rè

1. *D.C.*

2. *D.C.*

3. *D.C.*

4. *D.C.*

5. *D.C.*

6. *D.C.*

7. *D.C.*

8. *D.C.*

9. *D.C.*

10. *D.C.*

Gli impianti organici di alcune partiture appresso contemplate tendono, con alcune considerazioni di natura tecnica ed organologica, a tracciare l'evoluzione della partitura per banda e per fanfara entro l'esercito borbonico. Le composizioni si trovano presso il Conservatorio di Musica di Napoli.

## 1. Composizioni per banda

### **CALLEGARI, Giuseppe Fortunato**

*Passo doppio del quartetto d'Armida*, ms. autogr., s.d.[1815 ca.].

Organico: piccolo flauto terzino, piccolo clarinetto in Effaut, clarinetto principale, altro 1° clarinetto [Sib], clarinetto secondo [Sib], corno 1° in Effaut, corno 2° in Effaut, trombe in Effaut, trombe in C e Solreut, trombe in Befà alto, trombone, serpentone, gran cassa.

Anche se non è facile stabilire con esattezza la data di questo manoscritto, la presenza dei clarinetti in Sib, e non più in Do, e la presenza ancora del serpentone potrebbero indurre a datare la composizione intorno al 1815. Il terzino di flauto in Mib è in realtà segnato in Reb, e il termine "Gran cassa", in questo caso indicava tutti gli strumenti ritmici, quali, tamburo, piatti, cappelletti, ecc.

Appendice C 848

### **FLORES, Francesco**

*Valzer*, ms. autogr., s.d.[1815 ca.].

Organico: ottavino in Fa, quartini in Fa, clarinetto 1° B, clarinetto 2° e 3° B, corni in fa, corni in Efa, trombe in Efa, trombe in B, fagotto 1°, tromboni, cimbasso, Gran Cassa.

In questo valzer, databile intorno al 1825, si trova, al posto del serpentone, il cimbasso attestatosi a Napoli prima del 1820. L'ottavino ed il quartino detti in Fa sono segnati in Mib. Per ciò che riguarda Francesco Flores, in una relazione del 10 maggio 1843, si legge che, dapprincipio era capobanda del Reggimento Real Farnese, e poi, a seguito di licenziamento, passo a servire sempre come capobanda nella Gendarmeria Reale. Qui però fu nuovamente licenziato perché «si mostrò inferiore ai propri doveri incapace di comporre o ridurre pezzi di musica, di dar direzione alla banda [...]». Infine fu assunto nella stessa banda come clarinettista.

Oc 1-2

### **CALLEGARI, Giuseppe Fortunato**

*Inno Militare*[...], ms., s.d. [1827].

Organico. *Armonia di metallo*: quartino in A, clarino 1° in D, clarino 2° in D, clarino 3° in D, clarino 4° in D, clarino G. alto, clarino in A basso, tromba in E, tromba in E, corno in G, Corno in D tromboni tenori, tromboni bassi. *Banda Militare*: clarinetto in D, clarinetto in A, clarinetto 2° in A, flauto ed ottavino in D, corni in G, , corni in D, trombe in D, trombe in A, trombe in E e C, fagotti, tromboni 3, bassi, gran cassa e tamburo, carillon. *Canto*: Tenore solo, cori. *Pf*.

Questa composizione con grande organico fu scritta in occasione della nomina del Duca di Calabria a Comandante Generale dell'esercito decretata il 29 maggio 1827. L'organico della partitura è diviso in quattro parti: Armonia di Metallo, Banda Militare, Canto e Pianoforte. Si è tentati a supporre, quindi, che la prima parte fosse destinata alla fanfara e la seconda alla banda. Difatti il termine "clarini", in questa epoca, indicava le trombe naturali senza chiavi, mentre il quartino stava ad indicare il piccolo clarinetto in Mib. Da questa partitura in poi, a volte, gli strumenti gravi vengono riuniti in un solo rigo sotto l'indicazione generica di bassi.

Oh -8-112

### **Buonomo, Camillo**

*Fernando Cortes (Spontini)*, ms., ottobre 1835.

Organico: ottavino in Eb, terzino di flauto, piccolo clarinetto in Eb, clarinetto in Bb 1°, clarinetto in Bb 2°, corno in Bb, corno in C, trombe a chiavi Eb, trombe a chiavi in Ab, tromba in Bb, trombone 1° e 2°, fagotti 1° e 2°, bassi offleife, bassi, gran cassa, cassa chiara.

Le novità di questa partitura stanno nel trovare segnati: le trombe a chiavi, le oficleidi e la cassa chiara. Vengono, inoltre, menzionati, tanto l'ottavino in Mib segnato in Reb, quanto il terzino di flauto segnato in Mib.

Musica originale per banda

### **Buonomo, Camillo**

*Don Pasquale (Donizzetti)*, *Duetto finale- Pronta io son*, ms., 17 settembre 1843.

Organico: ottavino in Eb di ripieno, terzino di flauto obbligato, piccolo clarinetto in Eb, clarinetto in Bb 1° obbligato, clarinetto in Bb 1° di rinforzo, clarinetto in Bb 2° di rinforzo, clarinetto in Bb 3° di rinforzo, corni da caccia in Ab, corni da caccia in Eb, trombe a chiavi in Ab, trombe a chiavi in Eb, trombe a chiavi in fa, trombone 1°, tromboni 2° e 3°, fagotto, bassi, gran cassa.

Questa composizione conferma che, a questa data, l'organico bandistico non subì sostanziali variazioni. Si conferma, come del resto anche in passato, l'uso di non segnare in chiave le alterazioni dei corni e delle trombe. I clarinetti vengono divisi in "obbligati" e di "rinforzo", mentre i tromboni diventano tre segnati su due rigli.

Musica originale per banda

### **Anonimo**

*Polka*, ms., s.d. [1848 ca.]

Organico: quartino, ottavino, clarini, corni primi in Alafà, corni secondi in Alafà, trombe in Alafà, trombe in Fa, biucolo in Befà, trombe in Alafà, clavicorno, tromboni 1° e 2°, trombone 3°, bassi e fagotto, gran cassa, tamburo.

È la prima partitura per banda dove si trova menzione di due nuovi strumenti: il clavicorno ed il biucolo. I clarinetti vengono ridotti in primi e secondi ed il tamburo è segnato a parte.

Oc 1-2

**De Miro, Antonio Fella**

*Passo doppio*, riduzione per banda di Raffaele Cosenza, ms., s.d. [1850 ca.]  
 Organico: ottavino in Eb, quartino, clarino 1°, clarino 2°, corni in Ab, corni in Eb, trombe Ab, trombe Eb, pistone Ab, pistone Bb, binchel Bb, neocorno 1° in e, tromba basso in E, trombone 1°, trombone 2° e 3°, piccolo offlein, fagotti, basso, gran cassa, tamburo.

Anche in questa partitura si trova l'inserimento di alcuni nuovi strumenti: il pistone, il binchel, il neocorno, la tromba basso, e la piccola oficleide. In verità quest'ultima, come del resto anche la tromba basso, facevano parte dell'organico della fanfara da quasi un ventennio. Il Pistone indicava il flicorno sopranino in Mib, del tutto oscuro, invece, resta il termine "binchel", che a dire il vero, sembra che indichi una marca più che uno strumento.

N.S. Oc 1-2

**Mercadante, Saverio**

*Fantasia sull'Inno Russo*, ms., Napoli 3 maggio 1852.

Organico: ottavino, quartino, clarinetto 1°, clarinetto 2°, corni Lab, corni Mib, biucoli, Sib, trombe Lab, tromba Mib 1°, tromba Mib 2° e 3°, trombe Sib basso, fagotti, tromboni 1°, tromboni 2° e 3°, bassi, rullante – tamburi – gran cassa.

Nella composizione di Mercadante è da rilevare la comparsa delle alterazioni in chiave per i corni e per le trombe. Gli ottoni di questo periodo sono generalmente "alla Sax".

Dep. B. 6.6.2885

**Anonimo**

*Passo doppio per banda*, ms., 20 giugno 1852.

Organico: ottavino, quartino, sistro, clarinetti, corni Lab Sax, corni Mib Sax, biucolo Lab, tromba Lab, tromba Mib, tromba Mib basso, neocor in Mib, fagotti 1° e 2°, tromboni 1°-2°-3°-4°, bassi Sax e bombardone, tamburo, gran cassa.

In questa partitura c'è l'adozione del sistro, sicuramente a campane con estensione di due ottave (Sib2 – Sib4) segnato dopo il quartino. Importante è la menzione del bombardone insieme ai bassi Sax.

Musica originale per banda

**Buonomo, Camillo**

ms., Napoli 1856.

Organico: ottavino e quartino, clarinetti, corni in Lab, corni in Mib, biucolo Sib, tromba Lab, trombe Mib, sax Mib, tromboni, tromboni, bassi, accordi.

Nell'organico di questa partitura si trova una netta distinzione fra le trombe in Mib destinate al canto e le trombe cosiddette "alla Sax" destinate all'accompagnamento. Compare per la prima volta il termine "Accordi", il quale, come

si ricorderà, stava da indicare gli strumenti ritmici. Tali strumenti in questo periodo, secondo quanto previsto dalle normative, consistevano: in una grancassa, due paia di piatti e cassa rullante.

Musica originale per banda

## 2. Composizioni per fanfara

### **Buonomo, Camillo**

*Passo raddoppiato per uso delle fanfare de' battaglioni*, ms., 26 aprile 1834.

Organico: tromba 1° in D re obbligata, tromba 2° in D re di rinforzo, tromba 2° in D re, tromba in D re, tromba in A re alte obbligate, tromba in A alte di rinforzo, tromba in A re bassa, tromba in E mi, tromba in C ut, tromba in G ut obbligata, tromba in G ut di rinforzo, tromba in G ut bassa, corni in G ut, corni in D re, trombone 1° e 2°, trombone basso, bassi offeide.

Questa è una delle prime composizioni per fanfara rinvenute. Si tratta di un *Passo raddoppiato*, in Re maggiore di Camillo Buonomo già direttore delle fanfare dell'esercito borbonico. La partitura si presenta con un organico composto da dodici trombe, tre corni, due tromboni tenori, un trombone basso e bassi oficleide. La caratteristica presenza delle dodici trombe, quattro in Re, tre in La, una in Mi, una in Do e tre in Sol, resterà tale fino al 1850; tale resterà anche la taglia dei corni e cioè due in Sol ed uno in Re. La parte delle trombe di rinforzo è perfettamente uguale a quella delle trombe obbligate, tanto che, spesso, non veniva mai segnata.

Musica originale per banda

### **Buonomo, Camillo**

*Défilé*, ms., 1836.

Organico: oltre alle dodici trombe, biucoli in Sol, corni in G ut, corni in D re, trombone 1° e 2°, piccol'offleide, bassi offeide, gran cassa tamburo, tamburi tutti.

Le partiture di questo periodo presentano alcune novità. A parte l'indicazione specifica delle trombe a chiavi, compaiono i biucoli in Sol, mentre non si trova più menzione del trombone basso. Si assiste anche all'adozione della piccola oficleide in La, come rinforzo ai bassi, che resterà stabile fino al 1853. Del tutto singolare, infine, è la presenza della grancassa e dei tamburi, in quanto questo brano è l'unico dove si trovano inseriti strumenti a percussioni.

Musica originale per banda

### **Buonomo, Camillo**

*Défilé*, ms., 1840.

Organico: l'unica differenza di questi anni è quella di trovare i biucoli in Sol segnati all'ultimo rigo dopo le oficleidi basso.

Musica originale per banda

**Buonomo, Camillo**

*Défilé*, ms., 15 agosto 1843.

Partitura: in testa all'organico si trova segnato, il biucolo in Do, il resto rimane uguale.

A partire da questa data, e per undici anni, il biucolo in Do sarà considerato lo strumento principale a cui affidare gli "a solo" e le parti più rilevanti. Strano però che l'impianto di questo strumento risulta in Fa nonostante lo strumento è detto in Do. La piccola oficleide di questi anni è tagliata in Fa.

Musica originale per banda

**Buonomo, Camillo**

*Défilé*, ms., luglio 1851.

Organico: è lo stesso, ma le trombe a chiavi vengono sostituite con quelle "alla Sax".

Questa partitura sancisce la fine delle trombe a chiavi sostituite dalle *Saxtrombas*. Di fatto vengono anche eliminate le parti delle trombe di rinforzo in Re in La ed in Sol. Si deve tener presente che le bande e le fanfare, nel giugno del 1852, erano in possesso, sia di strumenti a chiavi, sia di strumenti a valvole alla Sax. È possibile, quindi, che tali strumenti venissero adottati da tempo. Le composizioni di questi anni sono le ultime nelle tonalità diesate: fino a questa data, infatti, erano state tutte impiantate nei toni di Sol e Re maggiore, raramente in La.

Musica originale per banda

**Buonomo, Camillo**

*Défilé*, ms., luglio 1854.

Organico: sopranino Mib, sax Lab, sax Mib, biucolo Sib, terzino Sib, corni sax Lab, corni Sax Mib, tromboni 1°, tromboni 2° e 3°, bassi, biucoli.

Conformandosi a quanto era stato previsto il 19 dicembre 1852 le fanfare dell'esercito borbonico cambiarono radicalmente l'impianto organologico che rimase tale fino alla fine del regno. Sparisce il biucolo in Do per lasciare posto ad una tromba (o flicorno) sopranino in Mib quasi sempre a cilindri. Il canto viene affidato alle sei trombe Sax Lab ed ai biucoli in Sib, mentre le sei trombe Sax in Mib, divise in prime seconde e terze, vengono destinate, insieme ai corni, per l'accompagnamento. Cambia il ruolo del terzino, cioè della piccola oficleide (piccol'offeide) che, da strumento usato come rinforzo ai bassi, viene adoperato sia per raddoppiare all'ottava inferiore il canto, sia come unico strumento alla quale vengono affidate le imitazioni (controcanto). Per i bassi, infine, non viene più specificato il tipo, in quanto tutti gli strumenti di registro grave come bombardoni, *saxtrombas* bassi, *saxhorns* basso e oficleidi vengono racchiusi nella generica dicitura di "Bassi". La parte affidata a quest'ultimi in questi anni incomincia ad essere scritta con doppie note all'ottava.

Musica originale per banda





ERRORI D'IMPOSTAZIONE STORIOGRAFICA  
E NUOVA VALUTAZIONE DELL'ASSEDIO DI  
TOLONE E DELLA CAMPAGNA SABAUDA  
IN PROVENZA DEL 1707

La spedizione austro-piemontese del 1707 su Tolone ricorre sempre, anche nelle storie più recenti della Guerra di Successione Spagnola, come un fallimento - l'unico - del Principe Eugenio. Questa visione si deve sia alla preponderanza della storiografia anglosassone, sia al fatto che la stessa, sulla scorta del proverbiale campanilismo inglese, ha sempre considerato buono ciò che faceva comodo all'Inghilterra e cattivo ciò che non coincideva completamente col suo interesse. Nel caso dell'impresa di Tolone, l'equivoco nasce da vari fattori. Nasce dalla lettura filo-marlboroughiana della vicenda data da Winston Churchill nel suo "Marlborough: his life, his time", in cui l'autore è spesso coscientemente scivolato sulla verità, teso com'era a glorificare in tutto la figura dell'avo paterno. Nasce dal fatto che, per definizione, se l'idea dell'impresa di Tolone era stata britannica doveva essere per forza buona e, se si era risolta in un fiasco, lo si doveva soltanto all'incapacità degli esecutori - Italiani e Tedeschi - che non avevano spiegato l'energia necessaria a cogliere il risultato. Nasce, infine, dall'impostazione che le argomentazioni, soprattutto di Churchill, ma non solo sue, hanno determinato nella storiografia successiva anglosassone - e, di riflesso, in quella di lingua tedesca - ma di fatto oggi limitata alle due opere di David Chandler a proposito di Marlborough, tipicamente britanniche, dal valore molto discutibile ma invariabilmente celebrate come apice della storiografia mondiale sulla Guerra di Successione Spagnola.

Se il comando delle truppe alleate operanti in Provenza nel 1707 fosse stato affidato a un Inglese, la campagna sarebbe stata studiata a fondo prima d'essere giudicata fallita dagli storici britannici, ma poiché i comandanti erano due italiani - Vittorio Amedeo II di Savoia e, soprattutto, suo cugino il Principe Eugenio, il più grande condottiero del Secolo XVIII - non aveva importanza studiarla, anzi, era pure meglio se non lo si faceva, perchè si poteva scaricare su entrambi - stranieri, "aliens", non britannici - la responsabilità d'un fallimento che invece, a ben vedere, se c'era stato era riconducibile ad un ostinato errore d'impostazione, tutto ed esclusivamente britannico. E così, glissando allegramente sulla verità, ignorando ancor più allegramente, sia i documenti dell'epoca - scritti in francese, italiano e tedesco e dunque incomprensibili ad ogni Inglese che si rispetti e, in quanto incomprensibili, ovviamente del tutto inutili e degni di essere

ignorati - sia le carte geografiche, fino a oggi è stata sempre narrata una storia che ha ben poco a che spartire colla realtà di quei lontani fatti.

Premesso questo, vediamo d'esaminarli un po' meglio, quei lontani fatti.

La Guerra di Successione Spagnola durò dal 1701 al 1713, vide i Borboni di Francia e Spagna contendere la corona di Spagna a Carlo d'Asburgo, sostenuto dal resto d'Europa, e può essere suddivisa in tre periodi. Il primo - quello della preponderanza francese - dal principio del conflitto all'estate del 1704; il secondo - che possiamo definire del bilanciamento fra le due parti - che va dalla battaglia di Höchstädt del 13 agosto del medesimo 1704 alla vittoria di Torino del 7 settembre 1706. L'ultimo - della preponderanza alleata - cominciato l'8 settembre 1706, colla ritirata francese da Torino a Pinerolo e la preclusione della via di Milano al Duca d'Orléans.

Al finire del 1706, cioè all'inizio della preponderanza alleata, la situazione generale del conflitto era abbastanza fluida, benché tendenzialmente a irreversibile sfavore del Borboni.

Il quel momento i fronti europei <sup>1</sup> erano quattro - Germania, Fiandre, Italia e Spagna, ma solo il secondo e il quarto erano realmente attivi. Dopo la vittoria anglo-olando-imperiale di Höchstädt la Germania riposava tranquilla, dietro le linee fortificate di Stollhofen e grazie all'esercito anglo-olandese di Marlborough, che attraeva su di sé in Fiandra ogni pericolo. In Spagna gli eventi, per quanto favorevoli alla causa alleata, non potevano essere determinanti finché non fosse stata eliminata la presenza militare francese. Era un problema che in particolare gli Inglesi avevano studiato e ritenevano di averne trovata la soluzione. Secondo loro un attacco al territorio francese avrebbe immediatamente risucchiato dalla Spagna ogni soldato di Luigi XIV. Stabilito questo restava da vedere dove fosse possibile vibrarne uno; e non c'era molto da scegliere.

A suo tempo Marlborough aveva ipotizzato un'invasione della Francia attraverso la Mosella; ma se n'era vista l'impossibilità.

La linea di penetrazione dal nord, dalle Fiandre, era altrettanto impraticabile. Era vero che la vittoria anglo-olandese di Ramillies nell'estate del 1706 aveva portato al crollo francese ed alla conquista di ciò che poi sarebbe diventato il Belgio, con tutte le fortezze costituenti la famosa "Barriera" in mano ai Francesi dal 1701; ma era pure vero che dietro di esse si stendeva l'imponente sistema delle fortezze francesi, nella costruzione delle quali Vauban aveva profuso il meglio del suo genio e della sua inventiva. Non meno di quaranta piazzeforti bloccavano l'ingresso della Francia Settentrionale agli Alleati: non era possibile condurre un esercito attraverso di loro e non era possibile prenderle tutte in tempi brevi. Scartando a priori l'idea d'uno sbarco sulla costa francese della Manica, restava una sola possibilità: invadere la Francia da sud, dal Piemonte.

---

<sup>1</sup> Va tenuto presente che i combattimenti - oltre che dappertutto in mare - si svolsero pure nell'America Settentrionale fra Inglesi e Francesi, dove sono tutt'ora ricordati come Queen Anne's War, la "Guerra della Regina Anna", per distinguerla dalla King George's War, che fu quella del 1742-48 per la Successione Austriaca.

In linea di massima il progetto venne approvato da Torino e da Vienna: da Eugenio e da Vittorio Amedeo II di Savoia come comandanti sul campo dell'esercito austro-piemontese, dall'imperatore Giuseppe I e dal re di Spagna Carlo III d'Asburgo come parti dinastiche in causa; ma quando si andò allo studio dei modi e dei tempi d'attuazione, cominciarono i guai.

Liberata Torino dall'assedio, a Vienna non si vedeva quale ostacolo si opponesse a un'avanzata contro Napoli, la desiderata e sospirata Napoli, per prendere la quale si parlava da anni dell'appoggio navale anglo-olandese.

Sir Cloudesley Shovell, l'ammiraglio inglese che comandava la flotta mediterranea delle Potenze Marittime, aveva però una visione che collimava molto con quella di Marlborough, poco con quella di Eugenio e per niente con quella degli Asburgo. Secondo lui la flotta inglese doveva appoggiare un attacco terrestre alla base navale di Tolone per una vittoria che avrebbe distrutto la flotta francese del Mediterraneo e spalancato al dominio britannico le porte del Levante fino ai Dardanelli, a Cipro e al Nilo. Benissimo, si ribatteva a Vienna, ma dopo aver dato una mano a conquistare Napoli.

L'Inghilterra da quell'orecchio non ci sentiva né voleva sentirci e provò ad aggirare l'ostacolo incominciando a sondare Vittorio Amedeo II. Il Duca si disse d'accordo su qualsiasi spedizione oltre le Alpi, avanzò qualche riserva sull'opportunità di assalire Tolone anziché il Delfinato, ma poiché l'Aja e soprattutto Londra avrebbero pagato, non fece troppo il difficile e, tramite l'ammiraglio Norris, delegato britannico presso il suo esercito, arrivò rapidamente a un trattato anglo-piemontese, concluso ai primi di febbraio. Londra s'impegnava a fornire 40 vascelli di primo rango e le necessarie navi minori per appoggiare la marcia lungo la Riviera. La flotta avrebbe rifornito l'esercito di polvere, palle, cannoni, denaro e viveri; avrebbe provveduto al trasporto dei rinforzi e all'evacuazione dei feriti e dei malati. Inoltre l'Inghilterra si rendeva garante dell'esecuzione da parte dell'Austria della porzione del trattato d'alleanza del 1703 relativa alle cessioni territoriali a Vittorio Amedeo. L'articolo XV del patto anglo-piemontese infine escludeva recisamente qualsiasi spedizione su Napoli, perché in quel momento era inattuabile e pregiudizievole alla causa comune.

Se a Londra supponevano che questo avrebbe fatto mandar giù il rospo all'Imperatore si sbagliavano. Giuseppe era fisso sull'interesse austriaco; e l'interesse austriaco, inteso nel senso di asburgico, in quel momento era Napoli, Napoli e solo Napoli, poi c'era il resto. Si era grati agli Anglo-Olandesi in genere e al Duca di Marlborough in particolare per la vittoria di Ramillies, che aveva determinato l'acquisizione e dedizione delle Fiandre spagnole alla Maestà Cattolica di Carlo III d'Asburgo; ma non si poteva, né si voleva, dimenticare Napoli.

Era una situazione difficile, perché l'alleanza già era andata in crisi nel corso dell'anno precedente, quando, senza preavviso alcuno, Giuseppe I aveva offerto a Marlborough il governatorato degli appena conquistati Paesi Bassi spagnoli.

Gli Inglesi erano andati in visibilio; gli Olandesi su tutte le furie. Il Belgio era stato preso grazie a Ramillies? Ma quella battaglia era stata

vinta dal sanguinoso sacrificio delle truppe olandesi e anche danesi; gli Inglesi - ed era vero - avevano combattuto molto meno dei loro alleati.

Chi aveva distrutto la *Maison du Roi*, la più forte ed addestrata cavalleria di Francia e del mondo, martellandola per ore se non le cariche dei 42 squadroni delle Provincie Unite? E si aveva il coraggio di dare il governatorato dei Paesi Bassi spagnoli a un Inglese? Per aprirne alla Gran Bretagna il commercio e i porti escludendone l'Olanda? Davanti a tanta furia, Marlborough aveva ritenuto opportuno declinare l'offerta. E naturalmente a Londra questo non aveva fatto aumentare l'amore per l'Aja. Ora, a distanza di pochi mesi, ecco quest'altro scoglio.

Stavolta Vienna tenne duro e Londra pure; ma la notizia del trattato franco-austriaco del marzo del 1707 per l'evacuazione degli ultimi 20.000 soldati borbonici dall'Italia fu considerata sia a Londra che all'Aja come un tradimento. Così la Casa d'Asburgo ringraziava chi spendeva denaro e sangue per la sua causa? Pensando a liberarsi del nemico senza curarsi se poi veniva rischierato contro i suoi alleati in Fiandra o in Spagna? Davanti a tanta miope meschinità, come si poteva esser certi che dopo Napoli non sarebbero stati accampati altri pretesti per prendere la Sicilia e la Sardegna anziché invadere la Francia?

Ricominciarono allora le fortissime pressioni delle Potenze Marittime a Vienna. L'Inghilterra e l'Olanda avrebbero fornito una flotta d'appoggio, sostenuto finanziariamente il Duca di Savoia e pagato direttamente un gran numero di soldati inquadrati nell'esercito imperiale. In cambio "speravano" di avere una certa collaborazione dagli alleati austriaci, specie visto che la Savoia già s'era impegnata a fornirne. In realtà sapevano benissimo che, senza il loro aiuto navale, l'impresa di Napoli sarebbe stata assai più difficile del previsto e forse impossibile, perché la flotta francese del Mediterraneo avrebbe potuto trasportare rifornimenti e ripianamenti a Napoli in quantità tali da venificare qualsiasi sforzo asburgico, per cui, e questo si capì anche a Vienna, se non si neutralizzava la flotta francese, Napoli non poteva essere presa.

Come comandante imperiale sul campo, la parola era a Eugenio; ed Eugenio non era per nulla allettato dall'idea di varcare le Alpi Marittime, passare il Varo e cacciarsi con armi, bagagli, cannoni e cavalli per oltre 180 chilometri di stretti e tortuosi viottoli di costa fino a Tolone. Per di più la penetrazione in Francia da sud era sempre stata un fallimento. Ogni volta che qualcuno ci aveva provato era andata a finire male. Nel 1536 Carlo V, con tutto l'appoggio navale ispano-genovese e senza la minima contrarietà da parte della flotta francese, era stato costretto a rientrare in Liguria con ingenti perdite. Il bisnonno di Eugenio, il Duca Carlo Emanuele I, alla fine del secolo XVI aveva provato a insignorirsi della medesima zona; e non aveva avuto successo, nonostante un certo favore incontrato fra le popolazioni locali.

Il fatto era che in caso d'attacco i Francesi avevano sempre il tempo di fare due cose: chiudere una forte guarnigione nelle piazze minacciate - ai tempi andati la sola Marsiglia, ora pure Tolone - e ritirarsi verso nord facendo terra bruciata dell'intera Provenza. Poi si fermavano, generalmente col

grosso a Lione, che quindi poteva essere ampiamente rifornito dall'alto corso del Rodano e dalla Loira, e aspettavano il logoramento del nemico, magari affrettandolo con rapide scorrerie. Puntualmente l'esercito attaccante era costretto a far i bagagli e ad andarsene, tallonato dai Francesi, che non mancavano di nulla perché, scendendo da Lione, avevano a disposizione come via di rifornimento proprio il Rodano fino a Marsiglia.

Eugenio sapeva benissimo che la strada strategicamente più redditizia per un attacco contro la Francia non era quella della Riviera, ma l'altra, attraverso le Alpi, in Savoia e poi in discesa dritti su Lione e, volendo, su Grenoble. Così sarebbero state minacciate al medesimo tempo la Francia meridionale e quella centrale e, volendo, si sarebbe potuto marciare verso nord, verso la Franca Contea, i Vosgi, il Reno... ma nossignori, l'Inghilterra voleva Tolone; e senza imparare nulla l'avrebbe voluta ancora nel 1746 e nel 1793; e sempre il risultato sarebbe stato lo stesso: un fallimento.

Così, quando Lord Peterborough gli prospettò il piacere che Sua Maestà britannica avrebbe avuto di una marcia su Tolone, Eugenio, ricordandosi che la medesima Maestà britannica e le Province Unite mantenevano i 20.000 palatini, assiani e prussiani che costituivano la quasi totalità dell'esercito imperiale, "obtorto collo" accettò.

L'impresa andò male fin dal principio e, con molto campanilismo, duecentovent'anni dopo le attribuzioni di ogni colpa agli austropiemontesi sarebbero state fatte riecheggiare da Churchill, il quale avrebbe dichiarato che la marina inglese aveva fatto tutto il possibile e buona parte dell'impossibile ma che *"ora, nel 1707, va riportato che il glorioso principe guerriero... non si mostrò all'altezza dell'evento"*<sup>1</sup> perché *"non capiva il mare... non capiva la strategia anfibia"*<sup>2</sup>.

La verità è ben diversa, con buona pace degli storiografi anglosassoni. Eugenio capiva benissimo sia il mare che la strategia, anfibia o no, e sapeva a cosa stava andando incontro. Erano gli Inglesi a non capire un bel nulla e furono gli Inglesi a compromettere la spedizione. Vediamo cosa accadde.

*"L'impresa fu tenuta segretissima; però vi si diede principio tardi a cagione delle nevi, che non si dileguano così presto sugli Appennini"*<sup>3</sup> com'era chiamata all'epoca anche la propaggine sudoccidentale delle Alpi Marittime che bisognava traversare per raggiungere dal Piemonte la Contea di Nizza. Comunque, se anche la neve si fosse sciolta prima, non sarebbe stato opportuno avanzare subito verso sud perché gli impegni presi dagli Austro-Piemontesi prevedevano di non muoversi altro che di conserva colla flotta anglo-olandese, destinata a raggiungere la Riviera in maggio. Ogni movimento anticipato avrebbe guastato la sorpresa, facendo capire ai Francesi la direttrice e l'obiettivo dell'offensiva.

Fra marzo e aprile Eugenio e Vittorio Amedeo fecero uscire lentamente le truppe dai quartieri d'inverno, le dislocarono nei vari sbocchi alpini, concentrandole specialmente a Ivrea, Cuneo e Rivoli, e, come speravano, misero i Franco-Spagnoli nella più totale incertezza.

Qual'era l'obiettivo alleato - si chiedevano questi - se non quello dell'invasione? Ma se la via più redditizia era quella della Savoia, perché c'e-



rano truppe anche sugli altri passi? Si trattava forse d'un attacco contro la Provenza? Ma allora perché lasciare tanti uomini verso la Savoia?

Nella seconda metà di giugno i dubbi dell'alto comando francese diventarono ancora più atroci e più pressante che mai trovar loro una risposta. A Busca, nel cuneese, erano stati raccolti più di 40.000 uomini <sup>2</sup> chiaramente destinati all'invasione della Francia, ma da dove? Dove il Maresciallo di Tessé doveva concentrare gli 83 battaglioni <sup>3</sup> e 38 squadroni con cui proteggeva il Delfinato e occupava la Savoia? A nord o a sud? Ma nulla si muoveva; e per molte ragioni.

La prima era che la situazione delle forze imperiali in Italia non era buona, ma del resto era sempre stata così in passato. Dopo la vittoriosa ma durissima campagna del 1706, Eugenio aveva avanzato la prima richiesta all'Imperatore perché si provvedesse alle rimonte e alle reclute già il 22 settembre del 1706 da Trecate. L'aveva ripetuta il 1° ottobre da Lodi, dicendo: *"i reggimenti di qui hanno molto sofferto per le grandi marce e le varie actionen e sono rimasti non poco scemati, cosicché quasi non oso di dire umilissimamente a Vostra Maestà Imperiale quanta sia la forza di quest'Armata"* ed offrendo all'Impero un buon amo che gli avrebbe sicuramente fatto avere i sospirati rinforzi: *"Per quanto poi concerne il disegno su Napoli, Vostra Maestà Imperiale colla Sua alta saviezza riconoscerà da Sé che presentemente non sono in grado di spiccare da quest'Armata un detachment"*<sup>IV</sup>. L'esca aveva in parte funzionato, perché qualche rinforzo era stato concesso, ma, al momento di muoversi, il grosso delle truppe era fornito dall'Imperatore e pagato dalle Potenze Marittime, mentre un contingente di poco più di 8.000 uomini <sup>4</sup> sarebbe stato affidato al generale Philipp Lorenz Wierich conte von Daun per conquistare Napoli.

Privato di Daun e di tanti uomini, Eugenio aveva avuto pure un aumento dei suoi impegni, perché al principio dell'anno era morto a Rastadt suo cugino il margravio Luigi di Baden, lasciando vacante la carica di Feldmaresciallo dell'Impero, cioè di comandante in capo delle forze imperiali, e aperta la questione della sua successione.

Indipendentemente da qualunque opposizione potesse verificarsi nell'ambiente di corte, nel febbraio 1707 gli Stati dell'Impero furono unanimemente d'accordo nell'eleggere al posto del defunto Türkenlouis il cugino di Savoia.

L'imperatore Giuseppe fu ben contento di ratificare una scelta che gli era del tutto gradita ed Eugenio riunì in sé le cariche più alte della macchina militare asburgica. Come Presidente del Consiglio Aulico dirigeva gli aspetti tecnici, logistici ed amministrativi; come Feldmaresciallo era il supremo comandante di tutte le forze imperiali.

Dalla morte di Montecuccoli nessuno aveva mai più riunito le due cariche e solo l'eccezionale abilità di Eugenio poteva riuscire a espletare bene

<sup>2</sup> Erano 20.000 Imperiali, 5.000 Palatini, 6.500 Sasso-Gothesi, 7.000 Piemontesi.

<sup>3</sup> Secondo altre fonti - in particolare la *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II* di Carutti - i battaglioni di Tessé sarebbero stati 70; invece tutti sembrano essere d'accordo sui 38 squadroni di cavalleria.

<sup>4</sup> Per la precisione 5.880 fanti, 2.222 cavalieri e 14 cannoni da campagna.



tutti i compiti ad esse collegati. Ma la buona volontà non poté molto contro la tragica mancanza di denaro tipica delle finanze imperiali e riuscì solo in parte a salvare una situazione militare che in quel periodo non era delle migliori. Neanche tre mesi dopo essere entrato in carica, Eugenio si era trovato davanti a problemi enormi e a difficili scelte strategiche.

In primavera, infatti, i Francesi avevano rimesso il loro apparato militare in grado di agire e avevano vibrato il primo colpo, in Spagna. Il 25 aprile il Duca di Berwick, il figlio naturale del deposto re d'Inghilterra Giacomo Stuart e di Arabella Churchill, sorella di Lord Marlborough, alla testa dei Franco-Spagnoli distrusse ad Almansa i 15.000 anglo-portoghesi di Lord Galway, obbligandoli a ripiegare in disordine fino a Valencia e assicurando di nuovo il trono spagnolo al candidato francese Filippo V di Borbone.

Shovell fu allora costretto a fermarsi nelle acque iberiche e a mettere a terra la maggior parte della fanteria di marina per rinsanguare le file delle forze anglo-portoghesi; fu un ritardo che, come vedremo fra poco, avrebbe inciso pesantemente sulla condotta delle operazioni di Eugenio e Vittorio Amedeo in Italia.

Fu il primo tocco. Il secondo venne un mese dopo, in Germania. Nella notte dal 22 al 23 maggio, il Maresciallo Villars aveva dato un grandioso ballo a Strasburgo. La cosa aveva fatto tanto rumore che se ne era diffusa la rassicurante notizia fino nella Germania centrale; ma mentre la nobiltà si preparava a ballare, le truppe marciavano verso est preparandosi a guerreggiare. Nel corso della festa Villars diramò gli ordini preparati da tempo, i suoi generali li eseguirono e nella notte assalirono le Linee di Stollhofen. La sorpresa riuscì in pieno. Cento chilometri di fortificazioni campali che coprivano la Renania vennero varcati in poche ore con perdite quasi nulle e la sera del 23 maggio Villars pose il suo quartier generale proprio nel castello di Rastadt: la Germania sembrava nuovamente preda della Francia.

Per di più Eugenio non poteva aspettarsi un'azione coordinata cogli Anglo-Olandesi nel nord, perché in Fiandra non si muoveva una foglia. Marlborough vi aveva rimesso in moto l'esercito alleato il 21 maggio e con circa 90.000 uomini fronteggiava gli oltre 112.000 francesi di Vendôme, ma fra la tradizionale riottosità dei politici olandesi a consentire uno scontro in campo aperto, la sua lieve ma non indifferente inferiorità numerica e la necessità di guarnire le zone conquistate l'anno precedente, non concludeva nulla e la campagna sembrava più un'incruenta partita a scacchi che una guerra.

In queste condizioni Eugenio capiva benissimo che l'unica linea d'operazione redditizia sarebbe stata quella già accennata, attraverso la Savoia, verso Lione e la Franca Contea, perché avrebbe certamente tagliato le radici dei dispositivi francesi in movimento contro la Germania e a copertura della Francia settentrionale, portando a una concentrazione di tutte le forze in Fiandra; ma Londra imponeva testardamente l'impresa su Tolone, perché, come scrisse Eugenio, l'ammiragliato inglese *"benché non sappia condurre la guerra di terra, senza intendere ragione s'intestardisce sulle proprie opinioni"*<sup>9</sup>.

Per il momento però in Italia tutto era fermo e, come abbiamo visto, l'alto comando francese viveva nella più angosciata incertezza.

Poi - lo sappiamo da Pelet<sup>vi</sup> - il 28 giugno un informatore mandò una notizia apparentemente di poca importanza: il Reggimento piemontese delle Guardie<sup>5</sup> si era spostato da Rivoli a Cuneo. I generali francesi capirono subito: le Guardie andavano a sud; le Guardie seguivano sempre il Duca; dunque il Duca andava a sud, allora... gli Alleati volevano invadere la Provenza e... Tolone! Era Tolone l'obiettivo, Tolone e la flotta! E a Versailles avevano sempre detto che l'attacco alla Provenza sarebbe stato solo un diversivo per distogliere l'attenzione dalla Savoia!

In gran fretta e col terrore di far tardi, *"Il Maresciallo di Tessé, scoperta la spedizione nemica in Provenza, levò quasi tutta la Fanteria da' posti nelle Alpi, e la indirizzò a Tolone. Ordinò, che s'istradassero in varj corpi, i quali viaggiando su dirittura più breve nel proprio Paese, pervennero i primi nella Piazza minacciata"*.<sup>vii</sup>

Intanto le truppe alleate si erano messe in moto; con ritardo, sarebbe stato detto poi dagli Inglesi. Lord Chetwynd avrebbe infatti scritto a Marlborough che *"Quasi tutti gli ufficiali ritenevano che se prima dell'arrivo a Tolone non fossimo stati tanto lenti e prudenti, avremmo potuto fare moltissimo"*.<sup>viii</sup> Verissimo, ma quello che non diceva era che il ritardo era stato dovuto non tanto alla neve, quanto specialmente agli Inglesi. I patti erano chiari: bisognava eseguire un'azione combinata e gli Austro-Piemontesi non si dovevano muovere prima dell'arrivo della flotta. Così fecero; ma per le complicazioni verificatesi in Spagna, la flotta arrivò in ritardo di un mese. Solo il 29 giugno 1707 i 47 vascelli, 16 navi minori e 60 trasporti anglo-olandesi<sup>6</sup> dell'ammiraglio Shovell si presentarono a largo della Riviera, consentendo agli Austro-Piemontesi di incominciare l'avanzata; e infatti le Guardie si mossero, dietro al Duca e col grosso, soltanto quel giorno in direzione sud.

Poi le truppe austro-piemontesi attraversarono le montagne sulle quali la neve si era ormai sciolta e, con 30.000 uomini - il grosso della fanteria e metà della cavalleria - articolati in quattro scaglioni, procedenti a un giorno di distanza l'uno dall'altro, marciarono alla liberazione della Contea di Nizza.

Perché avanzare colle forze scaglionate? - avrebbero arrogantemente e dottamente chiesto gli storici inglesi dei secoli seguenti - Si doveva avanzare facendo massa, concentrando i reparti!

Non era una bella soluzione quella dello scaglionamento, è vero, ma era l'unica possibile, a causa della strettezza delle stradine di montagna, che non permettevano il passaggio a grossi contingenti di truppa tutti in una volta. C'era l'insormontabile inconveniente di non poter concentrare le forze fino all'arrivo, sì, ma bastava guardare le carte dell'epoca per capire perché. Invece non fu fatto; e si ascrisse a Eugenio l'immeritata colpa d'aver compiuto una scelta sbagliata, mentre invece scelta non ne

<sup>5</sup> Le cui tradizioni sono state ereditate dall'attuale 1° Reggimento Granatieri di Sardegna, benché, nella Brigata Granatieri, nel 1992 il 3° Reggimento fosse stato ridenominato "Guardie".

<sup>6</sup> Carutti discorda, riportando 30 vascelli, 27 fregate e 45 trasporti.

aveva avuta. Ad ogni modo il 1° luglio il primo scaglione, forte di 26 battaglioni e 600 cavalieri, lasciò Busca. A Limone fu raggiunto da Eugenio e Vittorio Amedeo e il 10, dopo aver disceso la Valle Roja con un caldo terribile; arrivò in vista di Nizza senza grossi danni, perché Sospello si era arresa subito a discrezione. Infatti i Francesi stavano sgomberando tutti gli avamposti, lasciando un centro di resistenza nel castello di Montalbano e concentrando tutto quel che potevano sulla strada del Varo. Per di più Vittorio Amedeo aveva spedito il colonnello Cavalier con armi, munizioni e denaro a sollevare i Camisardi - i protestanti francesi delle Cevenne - dando altre preoccupazioni a Tessé e contribuendo ancora di più a sgomberare la Provenza dalle truppe nemiche.

Vedendo la strada libera, l'11 gli Alleati avanzarono per forzare il Varo a San Lorenzo, in prossimità della foce, in modo da giovare dell'appoggio delle artiglierie navali inglesi. L'azione fu condotta a tenaglia mediante un attacco frontale di fissaggio da parte dell'appena arrivato secondo scaglione e un aggiramento da nord operato dal primo, che passò il Varo a La Tour du Puget e piombò sulla sinistra nemica, obbligando i 7 battaglioni e i 4.000 miliziani francesi ad abbandonare la riva del fiume che presidiavano.

Infine l'avvicinamento alla foce del Varo di cinque vascelli britannici e lo sbarco di 600 marines comandati dall'ammiraglio Norris impensierirono tanto il marchese de Silly da convincerlo a ritirarsi lo stesso giorno con tutte le sue truppe in direzione ovest per non essere accerchiato.

*“Le città di Grace, e di S. Paolo mandarono ad offerire la resa. Quivi fu d'uopo piantare forni, e provvedere pane in abbondanza, dovendosi viaggiare in Paese nemico, scarso di viveri per moltitudine così copiosa”.*<sup>ix</sup> Inoltre era necessario attendere l'arrivo degli altri due scaglioni per concentrare le forze, così solo il 15 luglio Eugenio e Vittorio Amedeo poterono mettersi in marcia, andando a fermarsi a Biot. Il 16, dopo aver accuratamente evitato Antibes e le sue fortificazioni, le truppe erano a Cannes, tanto sfiancate dal caldo da rendere necessaria una sosta di ventiquattr'ore. Il 18 le colonne arrancarono da Cannes a Fréjus con un'afa tale che metà della fanteria crollò; poi marciarono all'interno, e solo il 26 le avanguardie arrivarono davanti a Tolone.

Gli Inglesi stigmatizzarono la lentezza della marcia. *“Dopo il Varo”* avrebbe scritto Winston Churchill due secoli più tardi *“gli alleati e Tolone erano separati da appena settanta miglia. Per un esercito cui artiglieria e rifornimento erano in gran parte forniti dal mare, una marcia di una settimana avrebbe dovuto essere sufficiente. In realtà furono sprecati quindici giorni”.*<sup>x</sup>

Qui ci sono tre errori. In primo luogo l'appoggio della flotta mancò: venne abbandonato in favore della maggior velocità consentita dalla strada scelta, che non fu sulla costa ma all'interno. Gli Austro-Piemontesi infatti *“...per Cagnes, Frejus, Arce, Pignau, Souliers, su strade malagevolissime tra molti disagi di caldo, di passi affrettati, di penuria di vettovaglie, arrivarono li ventisei alla Valletta in vicinanza di Tolone”.*<sup>xi</sup> In termini attuali, dopo Cannes - Cagnes - e Frejus venne risalita la valle dell'Argens fino a Les Arcs - Arce - proseguendo per Pignans - Pignau - e, traversando Solliès - Souliers - scen-

dendo infine a La Valette du Var. A lode della capacità di scelta d'Eugenio e Vittorio Amedeo, va incidentalmente notato che il percorso degli Alleati fu certamente il migliore possibile, tanto è vero che oggi è quello dell'autostrada A8 - per la rete europea è la E 80 - e del suo snodo - la A 57 - per Tolone.

In secondo luogo i giorni impiegati non furono quindici ma dodici, perché, come abbiamo visto, Eugenio e Vittorio Amedeo mossero le loro truppe il 15 luglio e fecero giungere le avanguardie sotto Tolone il 26. In terzo luogo la distanza era superiore a quanto asserito da Churchill. Infatti, comprendendo la deviazione per evitare un altro assedio ad Antibes prima di quello di Tolone, erano, nella migliore delle ipotesi, cioè considerando il percorso più vicino ad Antibes, almeno 170 i chilometri, pari non a 70 ma a 105 miglia inglesi, che materialmente separavano, e separano, il Varo da Tolone. Ma per i Britannici erano e sarebbero restati sì e no 113, cioè 70 e non 105 miglia.

Ora, se consideriamo che la marcia media dell'epoca copriva fra i dieci e i dodici chilometri al giorno e non eccedeva quasi mai i quindici, un movimento di 170 chilometri in quindici giorni non era insolitamente lento. Ma qui - attenzione alle date - più di 170 chilometri vennero coperti in dodici giorni. Infatti, vale la pena di ripeterlo, Eugenio mosse le truppe il 15 verso Biot e le sue avanguardie arrivarono a Tolone il 26, coprendo più di quattordici chilometri al giorno e tenendosi perfettamente nella media del tempo. Se poi si considera che era estate, faceva molto caldo e in quei casi in tutti gli eserciti c'era l'abitudine di riposare un giorno intero ogni due o tre di marcia, coprendo in media, compresa la sosta, non più di 40 chilometri in quattro giorni, pari a dieci al giorno, era ovvio che la marcia degli Austro-Piemontesi, che invece ne coprivano 56 in quattro giorni, dovesse apparire terribilmente rapida ai Francesi.

E proprio così fu, perché mentre gli Inglesi l'avrebbero giudicata una marcia lenta, i Francesi invece - e anche questo lo sappiamo da Pelet<sup>xiii</sup> - la trovavano maledettamente veloce, specie per il poco tempo che rimaneva loro per preparare la difesa. Ogni uomo e ogni cavallo disponibile stava accorrendo a Tolone: Silly coi suoi in ritirata dal Varo, i signori di Saint-Pater e Dillon con 13 battaglioni, poi, il 24, Tessé in persona con 300 dragoni e altra fanteria, portando il totale dei battaglioni concentrati intorno alla città a 41.

Mentre nel porto gli ufficiali di Marina<sup>7</sup> provvedevano a far togliere alle navi l'alberatura e ad allagarne le stive, in modo che, posandosi sul fondo, non venissero danneggiate dall'inevitabile bombardamento della flotta anglo-olandese, Tessé faceva lavorare febbrilmente soldati e zappatori fuori città.

*“Era Tolone dominato malamente da’ monti, massimamente da quello di Sant’Anna a Settentrione: perciò la prima diligenza fu colle trincee, lavorate da sei mila Uomini, unire la Città al monte, su cui il Maresciallo collocò un buon nervo di Fanti; come pure distese dal monte fino alla Città, dietro alle medesime trincee in due linee ventisei Battaglioni diretti dal*

<sup>7</sup> Nel complesso il Marchese de Langeron aveva sotto di sé 800 ufficiali di Marina di vario grado, 150 guardiamarina, 400 cannonieri e varie altre centinaia di bombardieri.

*Signor di Goebriant, i quali appoggiavano la diritta alla strada coperta di Tolone, e la sinistra all'altra di Sant'Anna presidiata dall'altro corpo francese... Sulla strada, che ad Occidente porta verso Marsiglia, furono postati due altri Campi: uno d'otto Battaglioni di rimpetto a Sant'Antonio: l'altro di sedici Battaglioni più vicino al Mare, e al Castello di Mastici.*

*Quattro Battaglioni avanzati campavano sul declivo della montagna di Sant'Antonio, i quali servivano di gran guardie, e fornivano distaccamenti alla fauci tra le montagne di Santa Caterina e di Sant'Antonio. Questi Campi erano fortificati, e muniti di cannone con facile comunicazione sì degli uni agli altri come di tutti colla Città...*

*Il Maresciallo, dato buon ordine a tutto se ne andò ad Aix Capitale della Provenza, per raccogliervi un corpo d'armati con i distaccamenti che gli venivano spediti da varie Provincie.*<sup>xiii</sup>

Il 26 Eugenio e Vittorio Amedeo, preceduti da un'avanguardia di 300 granatieri, che attaccando e manovrando spazzarono via i 150 difensori francesi, salirono dalla Vallette alla Croix - Pharon, la sella in cima a Monte Sant'Antonio, da cui osservarono il terreno intorno alla città, traendone auspici poco favorevoli per l'assedio. Tolone si presentava ben difesa da opere campali costruite su un terreno molto accidentato. Era dominata dal monte di Santa Caterina, il quale formava il vertice orientale d'un triangolo avente come base la linea sud-nord Tolone-Campo di Sant'Anna, il quale campo, fortificato e protetto da ben cento cannoni, a sua volta costituiva il collegamento fra la città e il resto della Francia. Non era quindi possibile circondare Tolone senza prima prendere il monte di Santa Caterina e il retrostante Campo di Sant'Anna; e per di più le truppe francesi erano pari a una discreta armata di circa 20.000 uomini. Di conseguenza i due cugini *"Invitarono l'Ammiraglio Schovel con altri Uffiziali maggiori da mare, a venire a terra: osservare per minuto la situazione dell'impresa, per renderne poi giusta contezza in Inghilterra: ed in tanto suggerire i loro pareri circa le operazioni future"*.<sup>xiv</sup>

Il Consiglio di guerra fu abbastanza vivace. Eugenio non intendeva andare a cacciarsi in un ginepraio di quel genere, avendo davanti a sé truppe numericamente inferiori alle sue solo per 2 a 3 e protette da fortificazioni; trovandosi poi a nord, sulla propria destra, la minaccia nemica e, infine, alle spalle la milizia locale in armi, pronta a minacciarli le retrovie.

Shovell insisté per l'attacco. Assicurò che avrebbe provveduto lui a rifornire l'esercito via mare eliminando il pericolo della milizia e sostenne che in caso di ritirata la cavalleria si sarebbe potuta allontanare al galoppo, mentre la fanteria avrebbe trovato posto sulle sue navi, che l'avrebbero sbarcata al sicuro sulla Riviera nizzarda o più in là. Eugenio non si lasciò convincere. Non solo le argomentazioni di Shovell erano per lui un pò semplicistiche, ma già si vedeva quanto poco affidamento i suoi soldati potevano fare sulle navi, poiché *"...la flotta marittima, rinfacciata da' venti di terra, era tenuta lontana da' lidi, e impedita dal porgere loro i sovvenimenti, e rinfreschi, de' quali era carica"*.<sup>xv</sup>

Ma neanche gli Inglesi si facevano convincere dalle ragioni d'Eugenio e alla fine raggiunsero un compromesso: gli Austro-Piemontesi avrebbero assa-



lito Santa Caterina l'indomani ponendovi poi le artiglierie, così Tolone sarebbe finita sotto un bombardamento incrociato navale e terrestre, i cui risultati avrebbero determinato il proseguimento o l'abbandono dell'assedio.

Come stabilito, il 30 luglio 1707 7.500 fanti imperiali dei generali Königseck, Rhebinder, Zumjungen e Principe di Sassonia-Gotha s'incerpicarono per gli stretti, sassosi e accidentatissimi viottoli della montagna, cacciarono i Francesi e si attestarono in tutte le cascine e capanne che trovarono, sotto il fuoco dei cento cannoni del campo di Sant'Anna.

Considerando buono il risultato, gli Alleati appoggiarono la propria destra alle nuove posizioni e la flotta cominciò a sbarcare l'artiglieria d'assedio - 100 cannoni e 40 mortai - e le munizioni; ma proprio allora ci si accorse che Eugenio aveva avuto ragione a dubitare dell'impresa. Shovell poteva mettere a terra i materiali sulla costa, ma poi bisognava trasportarli per chilometri fino al campo e, più in là, alle falde di Santa Caterina. Se poi erano per l'appunto destinati a Santa Caterina, occorreva portarceli con difficoltà e fatiche enormi dovute alle ripide e strette strade che raggiungevano la cima; e la distanza dalla spiaggia di sbarco a Santa Caterina si aggirava sui 13 chilometri. Migliaia di uomini erano costretti ad ampliare e rinforzare le carreggiate, mentre altre migliaia scavavano le trincee per la prima parallela; ma nelle vicinanze non c'erano materiali e legna a sufficienza per i gabbioni, i terrapieni e le ridotte e bisognava approvvigionarsene mettendo in movimento centinaia di uomini, cavalli e carri.

Bene o male, dopo giorni di fatiche tremende nel caldo asfissiante di quell'afosissima estate, si poterono far entrare in azione le prime due batterie di 16 cannoni e mortai dalla parte del mare, mentre procedevano più lentamente i lavori di quelle su Santa Caterina.

La guarnigione di Tolone rispondeva con un fuoco intenso, ma faceva pochi danni. Per questo decise d'intervenire in modo più diretto e la notte del 4 agosto effettuò la prima sortita, che fu respinta. Subito dopo gli Alleati furono in grado di far entrare in azione altri 40 pezzi pesanti divisi in due batterie, ma anche i danni che a loro volta infliggevano ai Francesi erano ridotti. La soluzione sarebbe consistita nel far entrare la flotta anglo-olandese nel porto, ma non era possibile perché era ben difeso dai forti di San Luigi e Santa Margherita, cosicché le navi dovevano limitarsi a tiri lunghi necessariamente poco efficaci.

Finalmente il 7 la prima parallela fu completata, ma ci si rese conto che sarebbe occorso ancora parecchio tempo prima di ottenere dei risultati. Eugenio fece allora una ricognizione in forze per verificare le possibilità di accerchiare completamente Tolone, ma non ce n'erano.

La situazione era scoraggiante: la milizia francese contrastava le partite alleate di foraggiamento e costringeva Eugenio a mantenere in continua attività i reparti montati del colonnello Saint-Amour e del barone di Feltz per disperderla e tenere aperta la via del Varo. A dispetto del pesantissimo sforzo logistico, non si poteva procedere più in fretta nell'assedio e infine, come se non bastasse, i Francesi stavano arrivando in forze da ogni parte.

L'8 agosto Tessé rientrò a Tolone con un insieme di truppe valutato all'equivalente di 27 battaglioni e preparò una sortita per il 15: *"Trenta*

*Compagnie di Granatieri, e ventiquattro Battaglioni, in circa dieci mila Francesi in tre corpi erano comandati ad uscire. Il Signor Dillon alla sinistra. Il Marchese di Goebriant in mezzo, e il Conte di Monserò alla dritta contra de' Tedeschi".*<sup>xvi</sup>

All'alba del giorno di ferragosto partì l'attaccò contro la Croix-Pharon e Santa Caterina. Gli Imperiali dell'ala destra furono sorpresi e sopraffatti, persero due postazioni, un'altra cascina con due pezzi d'artiglieria e vennero messi in ritirata: cadde ucciso il Principe di Sassonia-Gotha. A sinistra i Prussiani tennero, anche grazie al soccorso di due reggimenti di dragoni, fatti appiedare e accorrere dal Principe d'Assia-Cassel. Eugenio fece affluire subito le riserve, tappò le falle più grosse e riuscì a riprendere le posizioni perse, ma 800 imperiali e piemontesi restarono sul terreno a fronte di soli 300 francesi.

La giornata però non si chiuse del tutto male, perché la sera stessa il Forte di Santa Margherita si arrese a discrezione. La sua caduta consentì di concentrare gli sforzi sull'altro, che dominava l'imboccatura del porto e che, minacciato d'assalto generale, venne evacuato via mare dal presidio il 19. Vi furono trovati oltre venti cannoni pesanti, ma la cosa più importante era che ora la flotta anglo-olandese poteva avvicinarsi al porto.

I bombardamenti navali e terrestri ripresero con veemenza e i danni subiti dalla disgraziata città aumentarono a dismisura.

Le notizie di quanto stava accadendo fecero accelerare gli sforzi francesi. Già Berwick aveva ricevuto l'ordine d'abbandonare la Spagna con dieci battaglioni e 600 dragoni per accorrere alla difesa di Tolone, mentre allo stesso scopo Vendôme avrebbe dovuto distaccare dalla sua armata 12 battaglioni e due reggimenti di cavalleria. Con quelle e con le forze già presenti si contava di radunare un esercito da affidare ai duchi di Borgogna e di Berry, nipoti del Re, ma non ce ne sarebbe stato bisogno: il consiglio di guerra alleato aveva deciso d'abbandonare l'assedio.

Più tempo era passato e più era apparso chiaro che Eugenio aveva avuto ragione a sconsigliare l'impresa. Sia per questioni d'opportunità politica, sia perché più ottimisti o meno esperti di lui, Vittorio Amedeo e Shovell erano sempre stati favorevoli all'operazione, ma dopo aver considerato la situazione generale e i possibili sviluppi si decise di comune accordo che non c'era altro da fare. Tolone non poteva essere presa che in tempi molto lunghi e insistere avrebbe portato solo a trovarsi inchiodati sul posto da forze francesi numericamente tanto superiori da non poter nemmeno pensare di resistere o, addirittura, di sganciarsi: bisognava andarsene prima che fosse troppo tardi.

Deciso il ripiegamento per la notte dal 21 al 22 agosto, la flotta cominciò a caricare sui trasporti i feriti, gli ammalati, i materiali, l'artiglieria pesante e le munizioni e distaccò il contrammiraglio Dilkes ad attaccare il porto. La mattina del 21 i navigli sottili anglo-olandesi gettarono bombe e casse di esplosivo sulla banchina, distruggendo tutto il possibile. Altissime colonne di fumo e il rimbombo di migliaia di esplosioni costellarono tutta la giornata e gran parte della notte, salutando la partenza dell'esercito verso l'Italia.

Alla luce delle navi e dei depositi incendiati, le truppe alleate si misero in movimento articolate su cinque scaglioni. Avendo in avanguardia tutti i grana-



tieri agli ordini del generale sabaudo Barone di Saint-Rémy, sui fianchi Feltz in sicurezza colla cavalleria, in retroguardia Eugenio in persona, alle spalle un panorama di rovine in cui i pochissimi cannoni abbandonati e resi inservibili troneggiavano in un mare di desolazione, l'esercito austro-piemontese marciò verso il Varo, devastando tutta la Provenza meridionale secondo il miglior stile francese di quegli anni.

La ritirata fu abbastanza tranquilla perché venne eseguita con ogni precauzione. Saint-Rémy si mosse celermente e riuscì a raggiungere i posti da presidiare subito prima delle punte avanzate francesi in arrivo da nord, consentendo così al grosso dell'esercito un transito sicuro verso Nizza, dove si concentrò tutto entro il 31.

Dopo una breve sosta, la flotta anglo-olandese tornò in Spagna. L'esercito invece riprese la via dei monti e, attraverso il Col di Tenda, sempre articolato su cinque scaglioni marcianti a intervalli d'un giorno, fra l'11 e il 16 settembre raggiunse prima il campo piemontese di Scalenghe, nei pressi di Pinerolo, e poi Torino. Da là, avendo saputo che il presidio francese di Susa era ancora ridottissimo a causa dei distacchi fatti per Tolone, Eugenio si mosse il 17 con 10 battaglioni e 1.000 cavalieri imperiali, lasciando al resto, ai Piemontesi e a Vittorio Amedeo l'incombenza di guardargli le spalle e di impedire eventuali offensive francesi dalla Provenza. La sorpresa riuscì in pieno. Il Principe d'Anhalt con tutti i granatieri in avanzguardia spazzò via dalle fortificazioni minori i circa 3.000 presidiari francesi costringendoli a riparare in gran fretta nella cittadella di Susa. La città s'arrese il 22 settembre e il battaglione restato di presidio nella cittadella capitolò il 3 ottobre dopo cinque giorni di cannoneggiamento. Nel frattempo Eugenio aveva distaccato Zumjungen a prendere Chiomonte e il Forte di Catinat, che, dopo essere stato bombardato da tre batterie, era stato conquistato d'assalto nella notte del 29. Tessé aveva tentato d'intervenire, ma appena s'era mosso aveva saputo che Vittorio Amedeo si era spostato coi Piemontesi fino a Perosa minacciandolo pericolosamente e aveva interrotto la manovra. La campagna del 1707 era finita e si andava ai quartieri d'inverno, con molte recriminazioni, specie da parte inglese. Non è chiaro se esse abbiano influito sui pagamenti dei sussidi all'Impero, ma è certo che da Londra e da Vienna non dovè arrivare molto denaro a Eugenio dopo la fine della campagna, se il 26 novembre fu costretto a contrarre un prestito <sup>8</sup> di 100.000 doppie a Milano, impegnandosi a pagare un interesse del 2% al mese (non all'anno, al mese!) e garantendolo coi contributi che si sperava di ottenere nel 1708 dai Principi italiani feudatari dell'Impero.

Quel che è certo è il profondo disappunto che regnava a Londra a proposito dell'intera operazione in Provenza. Dal punto di vista dei risultati attesi, l'impresa di Tolone veniva infatti considerata un fallimento: la città non era stata presa né distrutta, la Francia meridionale non era stata occu-

<sup>8</sup> Si veda la "Capitolazione per l'anticipo di 100.000 doppie dal sig. Calcino alle truppe imperiali comandate dal Serenissimo Principe Eugenio di Savoia" fatta a Milano il 26 novembre 1707, copia manoscritta in AUSSME, L 3,8.

pata in modo stabile, non si era recato alcun sollievo alle truppe operanti in Fiandra e l'impresa era costata alle forze di terra e di mare circa 10.000 tra morti, feriti, ammalati e disertori. A ben vedere, però, le cose erano andate molto meglio di quanto non sembrasse specie sul piano strategico. L'attacco a Tolone aveva bloccato la flotta francese, impedendole di rifornire il Regno di Napoli, che era stato conquistato da Daun in pochissimo tempo; in secondo luogo i Francesi erano stati costretti a concentrare in Provenza tutte le forze disponibili, bloccando i fronti fiammingo e tedesco e addirittura perdendo la possibilità di sfruttare tutti i vantaggi ottenuti in Spagna dalla vittoria di Almanza, visto che Berwick aveva dovuto abbandonare la Spagna in fretta e furia proprio quando davanti a lui restava solo un rimasuglio d'esercito anglo-portoghese. Infine, ma questo lo si scoprì solo dopo qualche tempo, i danni inflitti ai Francesi erano definitivi. Quando anche l'ultimo soldato imperiale o piemontese fu scomparso all'orizzonte, quando anche l'ultima vela inglese od olandese si dileguò a largo, i Francesi cominciarono a riportare a galla le loro navi dal fondo del porto; ed ebbero una terribile sorpresa: nonostante fossero stati attutiti dall'acqua, i tiri alleati a palla piena avevano sfondato i ponti e le carene e la marina era distrutta. I depositi atterrati, i cantieri devastati, la banchina sfondata potevano essere riparati in poco tempo, le navi no; e il dominio del mare era perso: *"La guerra delle squadre navali è finita. Tolone è salva; ma la nostra flotta è morta"*.<sup>xvi</sup>

Brontolando e assai di malavoglia, senza neanche saperlo, Eugenio aveva contribuito a dare alla Francia un colpo mortale. Però, sulla scia di Churchill, gli storiografi inglesi non lo avrebbero ammesso. Avrebbe commentato David Chandler: *"il 1707 risultò un anno di considerevoli successi per i Francesi e i loro alleati..."* Poi, esposta l'immobilità di Marlborough in Fiandra ed elencati i disastri degli Alleati in Germania e Spagna, avrebbe concluso affermando che *"...Un ultimo colpo per la Grande Alleanza fu il fallimento del Principe Eugenio di prendere Tolone"*.<sup>xviii</sup>

Ma allora la campagna aveva avuto successo o no?

Vediamo di capirlo. Se è vero che un'azione, tattica o strategica, può considerarsi riuscita solo quando chi l'intraprende abbia raggiunto il fine che si prefiggeva, è anche vero che bisogna avere le idee chiare sul fine principale e non confonderlo con altri del tutto secondari.

Abbiamo visto che il fine posto dagli Inglesi all'operazione su Tolone consisteva nella cattura della città e nella distruzione della capacità navale francese in Mediterraneo.

Si trattava però di un solo obbiettivo, non di due diversi. Secondo gli Inglesi la presa della città avrebbe comportato la neutralizzazione della flotta nemica; ma, possiamo obiettare noi, in realtà serviva soltanto a togliere alla flotta francese una munita base. E questo non significava che senza Tolone le navi francesi sarebbero state perse. Marsiglia aveva un porto - assai vicino - più che sufficiente ad accoglierle, dunque la perdita della città di Tolone non avrebbe portato al risultato veramente voluto, che era la neutralizzazione della capacità navale francese. Di conseguenza, se l'obbiettivo fondamentale era la distruzione della capacità navale francese, la domanda da porsi per stabilire se l'assedio di Tolone e, più in genere, la campagna del 1707 avevano

avuto successo era: alla fine la flotta nemica era ancora in grado di costituire una minaccia? Manteneva una sua capacità operativa o no?

Se sí, la campagna era fallita, se no, aveva avuto successo.

Poiché, come sappiamo, dopo la fine dell'assedio i Francesi scoprirono che le cannonate alleate avevano irreparabilmente danneggiato le loro navi, la campagna aveva avuto successo. Il fatto che Tolone non fosse stata presa non era determinante, anzi, era un vantaggio, perché tenerla contro il sicuro ritorno offensivo francese di crescente intensità avrebbe comportato un altrettanto crescente sforzo difensivo, dagli altissimi costi finanziari, materiali e umani. L'esperienza disastrosa del 1793, quando il contingente anglo-ispano-sardo-napoletano non riuscì a tenere la città contro i Francesi è prova sufficiente delle difficoltà a cui sarebbero andati incontro gli Alleati se nel 1707 l'avessero presa.

Sotto il profilo strategico quindi il risultato era già più che buono; ma diveniva ottimo se lo si considerava riguardo alla globalità del conflitto. Per soccorrere Tolone i Francesi avevano rinunciato a chiudere la partita sul fronte spagnolo, richiamandone le truppe che stavano per distruggere irrimediabilmente l'esercito anglo-portoghese sconfitto ad Almanza; dunque, coll'intervento su Tolone, gli Alleati avevano evitato una sconfitta strategica in un altro teatro.

Poi, sempre per soccorrere Tolone, i Francesi avevano indebolito il fronte fiammingo. Alla luce della loro non lieve superiorità numerica - 22.000 uomini, pari al 20% della loro forza e al 25% di quella degli Angolandesì - e netta superiorità di manovra, nonché di quanto avvenne nel 1708, quando, all'apertura della campagna, Vendôme mise in crisi Marlborough impadronendosi subito di Gand e Bruges e minacciandogli le comunicazioni coll'Olanda e col mare, c'è da domandarsi se l'impresa di Tolone non abbia evitato agli Inglesi nel 1707 quello scacco che avrebbero subito poi nell'8, colla differenza che nel 1708 la situazione fu salvata dal preordinato ed eseguito spostamento d'Eugenio in Fiandra, mentre nel 1707 ciò non sarebbe stato possibile perché Eugenio doveva operare in Italia. E a proposito dell'Italia vale la pena di ricordare come la concentrazione delle forze francesi a Tolone avesse indebolito il loro superstito dispositivo in Piemonte, consentendo a Eugenio di prendere Susa e Chiomonte, che con Pinerolo erano le chiavi del passaggio delle Alpi, estromettendoli definitivamente dall'Italia del Nord.

Infine è da studiare se e quale influsso la necessità di rinforzi per Tolone abbia avuto sulla mancata prosecuzione delle operazioni francesi in Germania, arrestatesi subito dopo il passaggio delle linee di Stollhofen e la presa di Rastadt in maggio.

Insomma: pur compiuto molto di malavoglia, l'intervento d'Eugenio su Tolone servì sicuramente a distruggere la flotta del Mediterraneo, a evitare la sconfitta strategica degli Alleati in Spagna e a rendere completo il controllo delle Alpi, probabilmente a rimandare d'un anno e dunque a rendere rimediabile la crisi in Fiandra e, forse, a impedire ulteriori progressi francesi in Germania. Niente male per una campagna che gli Inglesi consideravano - e ostinatamente ancora considerano - fallimentare e priva di risultati solo perché non era andata come avevano detto loro.

## Bibliografia

Archivio dell'Ufficio Storico dell'Esercito:

Fondo Antico

Fondo L 3 "Stati preunitari"

- *Capitolazione per l'anticipo di 100.000 scudi dal sig. Calcino alle truppe imperiali comandate dal Serenissimo Principe Eugenio di Savoia* del 26 novembre 1707, copia manoscritta in AUSSME, L 3,8.
- *Paghe e spettanze di pace e di guerra*, del 1701-1713, copia manoscritta in AUSSME, L 3,8.
- *Parallele de la paye en temps de paix et de guerre*, ms AUSSME, L 3, ex Uff. soldo 1701-1713.
- *Regolamento delle piazze di Quartiere d'inverno, di quali gioiscono gli Uffiziali di fanteria regolati a ss 10 caduna ed a R 1 di fieno caduna il giorno, come anche del contante che godono li Bass'Uffiziali e soldati come infra*, in vigore dal 12 dicembre 1701 almeno al 1748, ms in AUSSME, L 3,8.
- *Regolamento stabilito da S.A.R. per le tappe*, del 3 agosto 1700, in *Istruzioni ai Commissari di guerra del 9 febbraio 1751*, rip. in DUBOIN, *Raccolta...*, vol XXIX, pag. 969.
- ASSUM, Clemente, *Eugenio di Savoia*, Torino, Paravia, 1935.
- BAUDRILLART, Alfred, *Philippe V et la cour d'Espagne*, 5 voll., Paris, 1890-1901.
- BOTTA, Carlo, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, 10 voll., Parigi, Baudry, 1832.
- BROMLEY, J.S.; RYAN, A.N., *Le flotte*, in Cambridge University Press, *Storia del Mondo moderno*, vol. VI, pagg. 945-978, Milano, Garzanti, 1997.
- CARUTTI, Domenico, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Firenze, Le Monnier, 1863.
- CHANDLER, David, (a cura di) *Military memoirs of Marlborough's campaigns 1702-1712*, London, Greenhill, 1998.
- CHANDLER, David, *Gli eserciti e le flotte: strategia e tattica nelle operazioni terrestri*, in Cambridge University Press, *Storia del Mondo moderno*, vol. VI, pagg. 886-913, Milano, Garzanti, 1997.
- CHANDLER, David, *The art of Warfare in the Age of Marlborough*, London, 1977.
- CHURCHILL, Winston Spencer, *Marlborough*, Torino, UTET, 1973, 2 voll.
- DICKSON, P.G.M., - SPERLING, John, *La finanza di guerra (1689-1714)*, in Cambridge University Press, *Storia del Mondo moderno*, vol. VI, pagg. 340-376, Milano, Garzanti, 1997.
- FERRARI, G., *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia, supremo comandante degli eserciti Cesarei, e dell'Impero*, Napoli, appresso Domenico Lanciano, 1754.
- GUERRINI, Domenico, *I Granatieri di Sardegna 1659-1900*, Roma, a cura del C.do Div. Granatieri, 1962.
- ILARI, V. - BOERI, G.C. - PAOLETTI, C., *Tra i Borboni e gli Asburgo: le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-1732)*, Ancona, Nuove Ricerche, 1996.
- JORI, Ilio, *Eugenio di Savoia*, Torino, UTET, 1941.

- LOSSKY, Andrew, *Le relazioni internazionali*, in Cambridge University Press, *Storia del Mondo moderno*, vol. VI, pagg. 181-230, Milano, Garzanti, 1997.
- MASSONAT, Claudio, *Ricordi storici delle Alpi Marittime* ms in AUSSME, L 3 - Piemonte.
- MATHIEUX, Jean, *Il Mediterraneo*, in Cambridge University Press, *Storia del Mondo moderno*, vol. VI, pagg. 647-684, Milano, Garzanti, 1997.
- MONTÙ, Cesare Maria, *Storia dell'Artiglieria Italiana*, 2° vol., Roma, 1934.
- MURATORI, Lodovico Antonio, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, 13 voll., Napoli, Lombardi, 1870.
- OPPENHEIMER, Wolfgang, *Eugenio di Savoia*, Milano, Editoriale Nuova, 1981.
- PAOLETTI, Ciro *Il Principe Eugenio di Savoia*, Roma, SME Ufficio Storico, 2000.
- PAOLETTI, Ciro, *Gli Italiani in armi - cinque secoli di storia militare nazionale: 1494-2000*, Roma, SME Ufficio Storico, 2000.
- PAOLETTI, Ciro, *Logistica e assedi delle guerre del settecento*, Su "Panoplia", n. 27 - 28, agosto - dicembre 1996.
- PELET - DE VAULT, *Mémoires militaires relatives à la succession d'Espagne*, 10 Voll., s.l., s.d.
- PERRONE DI SAN MARTINO, *Guerra della successione di Spagna*, ms, AUSSME, L 3, Piemonte.
- RICHELIEU, duca di, *Mémoires*, Paris, Barba, s.d, ma 1890 circa.
- SYMCOX, Charles, *Vittorio Amedeo II e l'assolutismo sabaudo 1675-1730*, Torino, SEI, 1989.
- TASSONI ESTENSE, Alessandro, *Eugenio di Savoia*, Milano, Garzanti, 1939.
- VEENENDAAL, A.J., *La guerra di successione spagnola in Europa*, in Cambridge University Press, *Storia del Mondo moderno*, vol. VI, pagg. 491-535, Milano, Garzanti, 1997.

<sup>i</sup> WINSTON SPENCER CHURCHILL, *Marborough*, 2 Voll., Torino, UTET, 1963, II Vol., pag. 827.

<sup>ii</sup> Idem, pag. 826.

<sup>iii</sup> GUIDO FERRARI *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia, supremo comandante degli eserciti Cesarei, e dell'Impero*, Napoli, appresso Domenico Lanciano, 1754, pag. 204.

<sup>iv</sup> Eugenio all'Imperatore Giuseppe I, rapporto dal campo di Lodi, 1° ottobre 1706, rip. in, Eugenio di Savoia, *La Campagna d'Italia del 1706*, Roma, Edizioni Roma, 1936, pag. 220.

<sup>v</sup> RIP. IN WOLFGANG OPPENHEIMER, *Eugenio di Savoia*, Milano, Editoriale Nuova, 1981, pag. 97.

<sup>vi</sup> PELET - DE VAULT, *Mémoires militaires relatives à la Succession d'Espagne*, Vol. VII, pag. 99.

<sup>vii</sup> Rip. in "Ferrari", op. cit., pag. 206.

<sup>viii</sup> Lord Chetwynd al duca di Marlborough, rip. in "Churchill", op. cit., pag. 830.

<sup>ix</sup> FERRARI, op. cit., pagg. 205-206.

<sup>x</sup> CHURCHILL., op. cit., Vol. II, pag. 830.

<sup>xi</sup> FERRARI, op. cit., pag. 206.

<sup>xii</sup> PELET, op. cit., idem, pagg. 111 e 118.

<sup>xiii</sup> FERRARI, op. cit., pagg. 208-209.

<sup>xiv</sup> Idem, pag. 209.

<sup>xv</sup> Idem, pag. 206.

<sup>xvi</sup> Rip. in "Churchill", op. cit., vol II, pag. 834.

<sup>xvii</sup> DAVID CHANDLER, *Military memoirs of Marlborough's campaigns 1702-1712*, London, Greenhill, 1998", pag. 69, nota 1.

L'ESERCITO ITALIANO NELLA VICENDA  
DANNUNZIANA DI FIUME (1919-1920):  
RUOLI E PRESUPPOSTI MOTIVAZIONALI <sup>(\*)</sup>

*“Li abbiamo tutti ricoperti con lo stesso Lauro e con la stessa Bandiera. L'Armonia del Lauro vince l'odore tetro e la Bandiera abbraccia la Discordia”.*

Così recitava un brano della commossa orazione funebre pronunciata da D'Annunzio il 2 gennaio nel cimitero fiumano di Cosala per i caduti di ambo le parti.

Ed in effetti, la vicenda dannunziana di Fiume aveva riguardato l'Esercito italiano nel suo complesso, una storia esaltante ed amara insieme, contrassegnata da slanci ideali ed opportunismi, da decisionismi ed ignavie, da protagonismi e defilamenti, e soprattutto da una serie di scontri e connivenze alternantisi in una globale situazione di compromesso quale d'altra parte risultava inevitabile.

Sebbene una valutazione sul piano statistico sia già possibile solo per approssimazione, si può calcolare che nell'arco di 15 mesi siano passati nelle file dannunziane fra i 500 ed i 600 ufficiali e circa 5500-6000 uomini di truppa, comprendendo in questo termine anche i sottufficiali ed i graduati. Si tratta di cifre relativamente ridotte, in relazione a quelle generali: alla data del 15 maggio 1919, infatti, la forza dell'esercito mobilitato veniva valutata, dopo il congedamento della classe 1887, in 1.030.500 uomini, dei quali 878.000 in Italia, mentre nei successivi mesi estivi la forza effettiva si sarebbe ridotta di più di un terzo a seguito del congedamento di altre classi, risultando comunque vicina alle 700.000 unità.

Per quanto riguarda in particolare gli ufficiali, quelli superiori si possono valutare fra il 2 ed il 3% della cifra globale indicata (pari a poco meno di una quindicina), mentre la percentuale di quelli in servizio permanente (categoria comprendente tutti i superiori) dovrebbe oscillare fra l'8 ed il 10%, corrispondente a circa una cinquantina. La maggioranza degli ufficiali, pertanto, fu rappresentata da quelli inferiori e tra questi, in

---

<sup>(\*)</sup> Rielaborazione della relazione “Regio Esercito e Legionari fra scontro e connivenza” svolta al Convegno di Studi “Fiume Legionaria” organizzato dalla Lega Nazionale Trieste - Centro Studi “Alfieri Seri” (Trieste, 27 novembre 1999).



larghissima parte, da subalterni appartenenti alle classi più giovani (1894-1899) e quasi tutti, salvo qualche eccezione, di complemento.

Ma al di là dei dati numerici e delle presenze effettive tra i defezionati, da parte dell'intero apparato militare, compreso anche quello non mobilitato inquadrato nei Corpi d'Armata del territorio nazionale, vi fu un'adesione pressoché totale per la quale non appariva solo retorica l'affermazione di D'Annunzio, dieci giorni dopo il suo ingresso a Fiume, che l'impresa apparteneva a tutto l'esercito italiano. A tale adesione non furono estranei, salvo qualche eccezione, gli stessi vertici della struttura gerarchica, pur partendo da motivazioni ovviamente diverse.

Il Regio Esercito aveva iniziato ad essere coinvolto nella questione fiumana già nei 10 mesi precedenti la marcia su Ronchi, allorché dopo il vittorioso esito della guerra con l'Austria-Ungheria aveva costituito il nerbo di quel Corpo d'Occupazione Interalleato che, al comando del gen. Francesco Saverio Grazioli, aveva presieduto al controllo della città sino a che, nel luglio 1919, la tensione da sempre presente fra le nostre truppe, la popolazione (nella gran maggioranza filoitaliana) ed i militari francesi della base logistica portuale era culminata in gravi incidenti determinando il ritiro da Fiume del contingente italiano, provvedimento anticipatore di una nuova configurazione politico-militare del territorio nettamente penalizzante per il nostro Paese.

La condotta di Grazioli quale comandante del Corpo d'Occupazione era stata, in non poche circostanze, improntata più a passionalità che a freddo raziocinio. È certo, comunque, che al di là delle attribuzioni di un comando cui l'aggettivazione di *Interalleato* tendeva a confinarlo in un ruolo di cane pastore per la sola prevenzione e repressione di disordini, egli si era posto come protagonista attivo nel recitare una parte che credeva gli competesse, come dovere prima ancora che come diritto, nei riguardi di quegli interessi nazionali dei quali si riteneva giustamente tutore e patrocinatore. Sin dal maggio 1919, ad esempio, Grazioli aveva aderito al proposito del Consiglio Nazionale di Fiume di dotarsi di una propria milizia cittadina di stampo prettamente italiano, e si era adoperato per facilitare la dotazione a questo "Battaglione (poi Legione) Volontari Fiumani" di armi, munizioni ed equipaggiamento vario.

Dopo aver lasciato Fiume il 1° settembre ed essersi recato a Roma per conferire con il Re, con Nitti e con il Ministro della Guerra Albricci, nel rientrare ad Abbazia per riprendere la famiglia si fermò il 6 a Venezia dove incontrò D'Annunzio. Del colloquio fra i due si conosce solo quanto riferito dal ten.col. Franchini Stappo, un ufficiale già durante la guerra agli ordini di Grazioli presso l'VIII Corpo d'Armata il quale, non si sa quanto occasionalmente o meno, avrebbe fatto da tramite per addivenire al colloquio, e che naturalmente ne dette una versione del tutto asettica ed "innocente" (tenendo conto del fatto che la testimonianza, quando era stata fornita, si riferiva ad una vicenda tuttora in corso e dagli sviluppi imprevedibili). Secondo quanto riferito invece dal gen. Pittaluga, successore di Grazioli, anch'egli si incontrò in quello stesso giorno con il suo predecessore nell'abitazione di questi ad Abbazia; poco dopo arrivò il dott.



Grossich (presidente del Consiglio Nazionale) in preda a viva eccitazione per la situazione in atto a Fiume ma subito rasserenato dalle parole mormorategli all'orecchio da Grazioli con il quale si era appartato.

Da parte di alcuni ciò sarebbe stato quindi interpretato come la riprova che Grazioli, edotto dell'imminenza dell'impresa dannunziana, ne avesse informato Grossich; da parte di altri, si sarebbe invece sostenuto che, poiché Grossich sarebbe stato già al corrente della cosa quanto e più di Grazioli, quest'ultimo gli avrebbe confidato qualcosa di ben più serio, ad esempio la connivenza del Comando Supremo o quanto meno la tolleranza, se non il favore, del governo. Comunque, tra i fautori della tesi che Grazioli fosse pienamente al corrente del colpo di mano, i più oltranzisti hanno sempre sostenuto che quel colloquio del 6 settembre fosse stato decisivo per indurre il poeta a stringere i tempi, in quanto nel corso di esso l'informazione determinante non sarebbe stata fornita da lui al generale ma viceversa.

Fiume rappresentava in realtà un problema altamente spinoso. Il Patto di Londra del 26 aprile 1915 ne prevedeva l'assegnazione alla Croazia per far sì che in questa regione, della quale allora non si ipotizzava l'annessione con la Serbia, rimanesse aperto uno sbocco sull'Adriatico, tanto nel quadro di un ridimensionato ma non estinto impero asburgico quanto in quello di una possibile unione con l'Ungheria separata dall'Austria. Tale questione dello sbocco marittimo serbo od austro-ungarico, di per sé stesso fondata, non avrebbe trovato poi logica corrispondenza all'atto della definizione della linea armistiziale in virtù della quale la città, infatti, si sarebbe venuta a trovare solo per pochi chilometri oltre tale linea, e proprio nell'area del territorio adriatico della quale era prevista la cessione all'Italia.

*"Nel buio e nel silenzio  
di quella triste aurora,  
fiumani non piangete  
ritorneremo ancora"*

Tra le lacrime e le invocazioni dei cittadini, che fra il 25 ed il 27 agosto avevano cercato di ostacolare in ogni modo la partenza della Brigata Granatieri (che era entrata per prima a Fiume nel novembre dell'anno precedente e con la quale la popolazione aveva stabilito un intenso rapporto affettivo), erano echeggiate le strofe di una canzone composta da un giovane subalterno indicatrici, nel loro sbrigativo rimare, di propositi ben precisi che avrebbero trovato realizzazione di lì ad un paio di settimane.

Comunque, a parte gli accordi più strettamente operativi degli ultimi 15-20 giorni, nelle file dell'Esercito già da prima dovevano esservi state delle intese, accompagnate da una propaganda abile, accorta, opportunamente compartimentata, senza insistenze e forzature, nella quale era fatta sapientemente balenare l'adesione del Duca d'Aosta, comandante delle 3<sup>o</sup> Armata, e la favorevole tolleranza del governo. Tra gli esponenti dell'alta gerarchia militare, non pochi erano a conoscenza di quanto si andava organizzando per Fiume e disponibili, se non ad un'esplicita collaborazione, quanto meno ad una discreta e prudente connivenza; né è da esclu-

dere, anche se mancano al riguardo elementi probativi, che da parte di qualcuno vi sia stata una partecipazione più attiva all'organizzazione dell'impresa.

La causa dell'italianità di Fiume, oltre che da ampi settori dell'opinione pubblica, era vivamente sentita anche ai massimi livelli militari, incoraggiati in tal senso dal governo Orlando che aveva, sia pure tacitamente, avallato le iniziative di carattere politico messe in atto dal Comando del Corpo di Occupazione Interalleato sotto la gestione Grazioli e da quello della 3<sup>a</sup> Armata dal quale dipendeva. Il fatto che esse fossero rusciate dal mutato indirizzo del gabinetto Nitti, che ne disconosceva quella che era apparsa sino allora un'impronta decisamente patriottica, non era di per sé sufficiente a rimuovere, della stessa, le risonanze ideo-emozionative ed i conseguenti effetti pratici. L'adesione alla causa fiumana trovava origine pertanto, nell'alta gerarchia militare, da un diffuso senso di malcontento nei confronti del potere esecutivo. Nel clima di contraddittorietà nel quale la questione adriatica, e non solo quella, veniva gestita a livello politico, si cercava infatti di conciliare il dilatorio attendismo con una autorevolezza che era solo di facciata, demandando ai militari di farsene interpreti senza peraltro metterli in condizione di farlo realmente, in effetti anzi ostacolando quando anche non sconsigliando: su di essi, individualmente e come categoria, sarebbe stato poi facile, e certamente meno oneroso da tutti i punti di vista, scaricare colpe, omissioni e responsabilità.

Nei riguardi dei vertici militari, Nitti pagava lo scotto di una situazione che egli stesso aveva concorso a creare, i cui presupposti di fondo erano rappresentati dall'inchiesta su Caporetto -che lasciava a Cadorna e Capello il ruolo di responsabili e capri espiatori tacendo però, in chiave di omertà massonica, la colpevolezza di Badoglio- e dalla promulgazione dell'amnistia per i reati militari con l'estensione dei relativi benefici anche ai disertori. La conseguente ricompattazione del composito fronte neutralista, zittito e disperso nell'immediata euforia della vittoria, aveva rilanciato il processo alla guerra, che era soprattutto un processo all'esercito, all'intera categoria degli ufficiali ed ovviamente ai suoi massimi esponenti.

Ma alla base del malcontento dell'alta dirigenza militare erano individuabili anche altre ragioni di natura più pratica, in parte di carattere ordinativo-strutturale ed in parte anche di ordine più manifestamente corporativo. Il numero complessivo degli ufficiali effettivi non era aumentato rispetto agli organici di pace, ma si era spostata invece la loro distribuzione nei quadri addensandola, in misura di un paio di gradi ed anche tre, verso quelli superiori, senza che peraltro le immissioni in servizio effettivo di ufficiali di complemento avessero compensato il vuoto lasciato nei quadri subalterni dalle promozioni stesse e dalle perdite. Gli interessati, godendo di un discreto trattamento economico e soprattutto non disponendo, nella maggior parte dei casi, di una alternativa civile alla quale restituirsi, guardavano all'accelerazione impressa da Nitti alla smobilitazione con una risentita preoccupazione i cui echi pervenivano al vertice determinando a loro volta disagio ed allarmismo. Le soluzioni per ovviare allo sfollamento risiedevano o in una moltiplicazione degli uffici nelle

varie strutture militari, operative e non, ovvero nel continuare a mantenere uno stato di tensione alla frontiera che giustificasse la sospensione della smobilitazione, il che faceva coincidere gli interessi delle alte gerarchie con quelli di quei settori industriali che dalle commesse belliche avevano tratto notevoli profitti e che pertanto erano particolarmente favorevoli al mantenimento di una massiccia configurazione di guerra.

Tra gli esponenti delle suddette gerarchie, di conseguenza, erano in parecchi ad essere a conoscenza di quanto si andava organizzando per Fiume e disponibili, se non ad una esplicita collaborazione -che ad ogni modo, da parte di qualcuno, sembrerebbe non essere mancata- quanto meno ad una discreta e prudente connivenza.

Ma qui sorse l'equivoco di fondo. Una qualsiasi iniziativa pro-Fiume, nella loro versione del problema, oltre ad una durata "giusta" (un massimo di 3-4 settimane) avrebbe dovuto comunque assumere un carattere volontaristico, non ortodosso, di tipo garibaldino, escludendo decisamente un coinvolgimento di reparti regolari dell'esercito che avrebbe dato luogo ad una intollerabile violazione del principio di disciplina con implicazioni imprevedibili ed, in quanto tali, molto pericolose. Infatti, quando il colpo di mano di D'Annunzio ebbe luogo con la partecipazione, se pur contenuta, di un'aliquota dell'apparato militare, il rischio che certamente si profilò all'orizzonte dovette essere quello di una sedizione più vasta che da Fiume si potesse estendere al territorio nazionale.

Ed in effetti, i presupposti non mancavano. Nella primavera del 1919 sembrerebbe fosse stata prevista una vasta iniziativa golpista sotto l'egida di nazionalisti, fasci di combattimento mussoliniani ed Associazione Arditi e con il consenso e l'avallo di altri ufficiali dell'Esercito e della Marina, articolata su programmi minimi e massimi. Tra i primi, quello di un colpo di mano su Spalato da attuarsi ai primi di giugno mediante la I<sup>o</sup> Divisione d'Assalto che stava rientrando dalla Libia diretta a Venezia; uno a più vasto raggio, elaborato dallo Stato Maggiore della 3<sup>o</sup> Armata, avrebbe dovuto portare alla costituzione, auspice D'Annunzio, di una Repubblica delle Tre Venezie con la Dalmazia e Fiume, sotto la presidenza di Emanuele Filiberto di Savoia Aosta che avrebbe rinunciato alle prerogative reali. Tra i secondi, un vero e proprio colpo di stato militare destinato a sostituirsi ai poteri costituiti ed a riprendere l'attività bellica sulla nostra frontiera orientale.

Quando Nitti ricevette la notizia dell'occupazione di Fiume si produsse in una clamorosa scenata, mostrandosi attonito ed incredulo. È certo che non poteva essere rimasto sorpreso dall'iniziativa di D'Annunzio: poche volte, nella relativa casistica, si è dato il caso di un evento così ampiamente "pubblicizzato" e chiaramente prevedibile, per il quale gli elementi indicatori erano molteplici e, alcuni di essi, quasi ostentati nella loro estrema chiarezza. È legittimo perciò ritenere che lo stupore del Presidente del Consiglio andasse invece ascritto al successo immediato che aveva arriso all'impresa, con la conseguente drammatica prefigurazione di un *pronunciamento* militare pressoché totale. E fu questa, probabilmente, la ragione principale che lo distolse, in ciò consigliato anche

dal Sottosegretario agli Esteri Sforza e dal Sottocapo di Stato Maggiore Badoglio, dall'orientamento del primo momento di procedere all'impiego della forza contro i dannunziani.

Proprio Badoglio fu il primo esponente dei vertici militari ad essere direttamente coinvolto negli effetti dell'azione di D'Annunzio. Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito e nominato sin dalla mattinata del 13 settembre, a poco meno di 24 ore dall'ingresso di D'Annunzio in Fiume, Commissario Straordinario Militare per la Venezia Giulia, propose a Nitti e mise subito in atto una linea d'azione che prevedeva:

- di evitare ogni azione armata contro i militari ribelli;
- di reagire comunque energicamente se avessero attaccato le forze regolari;
- di svolgere azione di propaganda su queste ultime per il mantenimento della disciplina, al fine di contenere le defezioni in corso.

Alle funzioni del nuovo incarico si associarono, una settimana dopo, anche quelle di comandante dell'8<sup>o</sup> Armata dopo la rimozione del suo predecessore gen. Di Robilant, fautore invece della linea dura. La decisione di Nitti circa l'accentramento di tutti i poteri militari fu determinata certamente dall'orientamento di Badoglio, ispirato più a criteri preventivi che non repressivi, ma anche dai buoni rapporti che erano sempre intercorsi fra questi e D'Annunzio, tali da rendere più possibile e proficuo un negoziato. I quattro incontri svoltisi a Cantrida fra il 20 ottobre ed il 23 novembre non sortirono peraltro effetto, nonostante l'abile azione di supporto svolta dal col. Siciliani, capo di stato maggiore di Badoglio.

I tre mesi di permanenza in Venezia Giulia di Badoglio possono essere valutati come globalmente positivi, dal momento che la situazione non soltanto non fu tenuta sul limite di rottura nel quale si era venuta a trovare subito dopo l'occupazione dannunziana di Fiume ma fu anzi sdrammatizzata, intercorrendosi fra le due parti rapporti se non di buono vicinato quanto meno di compromesso. Questa valutazione non esclude d'altra parte la considerazione che, a conferma di quanto è ampiamente noto circa la personalità dell'interessato, alla base della sua azione vi fosse soprattutto l'ambizione, in lui sempre predominante, di recitare un ruolo di mediatore principe del quale lucrare poi gli interessi; fino a che, naturalmente, non si fosse profilato il minimo rischio per la propria posizione personale. Allorché questo prese forma attraverso la possibilità, in seguito all'intransigenza di D'Annunzio, di un conflitto a fuoco con le truppe fiumane -evento per il quale c'era sicuramente molto da perdere sul piano dell'immagine per colui che lo avrebbe dovuto gestire- si chiamò tempestivamente fuori assurgendo, come paradossalmente gli era già accaduto dopo Caporetto, ad un incarico più elevato. Il 2 dicembre, infatti, fu nominato Generale d'Esercito e Capo di Stato Maggiore. Il grado era il più alto della gerarchia militare (sarebbe stato in seguito tramutato in quello di Maresciallo d'Italia), riservato a coloro che avessero comandato un'Armata in guerra; il fatto che Badoglio non ne avesse titolo fu ovviato *tout court* da Nitti con un decreto in base al quale poteva rientrare nei promovendi anche chi avesse rivestito la carica di Sottocapo di Stato Maggiore durante il conflitto.

Prima di abbandonare un palcoscenico che stava diventando scottante, propose che al suo posto fosse nominato Caviglia. Servizio peggior non avrebbe potuto rendergli, e se lo fece deliberatamente fu una malizia molto raffinata, frutto non tanto di un'intelligenza che in realtà non aveva quanto di quell'astuzia lenta e silenziosamente opportunistica della quale era invece notevolmente dotato.

Enrico Caviglia assunse effettivamente la duplice carica di Commissario Straordinario Militare per la Venezia Giulia e di Comandante dell'8° Armata il 21 dicembre 1919 allorché Badoglio, rotte le trattative con D'Annunzio in merito al *modus vivendi*, gli passò i poteri e partì per Roma, ma già da una dozzina di giorni si era portato a Udine ed a Trieste, rimanendo in posizione di attesa per non intralciare lo sviluppo dei predetti negoziati. Lo scopo principale che egli si prefiggeva era quello di ripristinare l'ordine e la disciplina fra le truppe stanziate nella zona di frontiera, che lasciavano molto a desiderare e del cui rilassamento attribuiva non poca responsabilità proprio al suo predecessore Badoglio, il cui unico intento sarebbe stato quello di conseguire un successo politico raggiungendo l'accordo con D'annunzio e di sigillarlo con un ingresso trionfale a Fiume alla testa delle truppe regolari.

Quello della disciplina e della fedeltà alle istituzioni da parte dell'Esercito era il punto centrale del pensiero di Caviglia, che pur era convinto fautore dell'italianità di Fiume e della necessità di unirla all'Italia e che, inoltre, non nutriva alcuna considerazione per i governanti del momento; già ministro della Guerra durante il primo semestre del 1919, aveva rifiutato il reincarico offertogli da Nitti non condividendone l'orientamento politico. Secondo lui tutti si preoccupavano della questione fiumana, ma pochi vedevano il pericolo ancora più grave che proveniva all'Italia dall'atteggiamento sedizioso di ampi settori dell'Esercito e della Marina. Preoccupazione prioritaria degli alti vertici militari avrebbe dovuto essere il rispetto, da parte delle forze armate, del giuramento di fedeltà al re ed alle leggi dello Stato, e di ciò avrebbero dovuto farsi garanti nei confronti del governo; di conseguenza, dopo la marcia di Ronchi, tenendo conto che la loro titubanza più o meno condiscendente avrebbe incoraggiato alla ribellione soprattutto gli ufficiali dei gradi inferiori, avrebbero dovuto riconoscere come moralmente insostenibile la propria posizione e presentare quindi le dimissioni. Da questo atto, di estrema gravità e di grande significato, forze armate e Paese sarebbero stati probabilmente richiamati alla consapevolezza della reale priorità dei problemi, per la quale questo dell'affidabilità dell'apparato militare occupava il primo posto.

Quando, ai primi di dicembre, Caviglia fu convocato da Nitti a Palazzo Braschi, presenti anche il sottosegretario agli Esteri Sforza, i ministri della Guerra Albricci e della Marina Sechi ed il nuovo Capo di Stato Maggiore della Marina Acton subentrato a Thaon di Revel, e si sentì rivolgere l'invito a ristabilire la disciplina dell'Esercito ed a risolvere la questione di Fiume, si trovò ad ereditare una situazione forse ancora più grave di quanto egli stesso pensasse. Badoglio non si era occupato più di tanto del problema disciplinare, concentrato a tessere le trame di quel ruolo di media-



tore con D'Annunzio che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto condurli ad un comune, trionfale connubio in una Fiume festante e commossa; come s'è detto in precedenza, l'interruzione delle trattative con il poeta fece sì che Badoglio, andando a ricoprire il nuovo incarico di capo di stato maggiore, uscisse dal problema proprio nel momento giusto lasciando a Caviglia la "patata bollente" e tutta l'impopolarità che sarebbe derivata da un eventuale impiego della forza contro D'Annunzio. Caviglia non glielo avrebbe perdonato mai, perché come prevedeva la questione fiumana lo avrebbe costretto alla fine ad assumere quel ruolo di deciso liquidatore che gli avrebbe sollevato contro l'ira di molti: basterà ricordare che i combattenti, che gli avevano offerto una spada d'onore in ricordo della battaglia di Vittorio Veneto, ne pretesero la restituzione per manifestargli sconfessione e ripudio.

Caviglia assunse in prima persona l'azione di risanamento disciplinare. Con gli ufficiali di grado più elevato si espresse in termini piuttosto chiari, affermando come tutti loro, lui per primo, non avrebbero avuto il diritto di rimanere ai rispettivi posti se le truppe non avessero eseguito gli ordini impartiti, invitandoli perciò a mettersi in condizione di eseguire quelli che avrebbero a loro volta ricevuto; qualora non si fossero sentiti in grado di farlo, non c'era altra via che la richiesta di collocamento in posizione ausiliaria. Con gli ufficiali di grado inferiore e di più giovane età, usò tematiche e parole più suadenti, richiamandosi al senso dell'onore e del dovere e facendo risaltare il contrasto fra tali valori ed il comportamento dei dannunziani.

Comunque, se il suo iniziale proposito sarebbe stato quello di domare subito la ribellione con la forza e di applicare il codice militare, senza riguardi per nessuno, la consapevolezza che questo non era l'intendimento del governo così come di larghe frange della pubblica opinione lo indusse, in quell'inizio del 1920, ad assumere una linea operativa che, oltre agli aspetti di influenzamento propagandistico tanto sulle truppe regolari quanto su quelle presenti a Fiume, fosse orientata a riallacciare le interrotte trattative con D'Annunzio, spersonalizzando tutte le questioni e cercando di far riassumere al Consiglio Nazionale della città quell'autorità che era stata progressivamente abbandonata nelle mani del poeta.

Il comandante delle truppe della Venezia Giulia stava comunque vivendo una fase critica, come dirà egli stesso nelle sue memorie:

*"Nell'animo mio v'era un conflitto fra i miei sentimenti ed il mio dovere. Ebbi un momento l'idea di andare in Senato a combattere il Trattato di Rapallo, quando ne fosse venuta la discussione. Questo mio atto avrebbe dovuto essere preceduto dalle mie dimissioni dal comando delle truppe della Venezia Giulia.*

*Abbandonai subito tale idea.*

*Avrei scosso la disciplina delle truppe, ed il mio successore difficilmente avrebbe potuto guidarle all'atto finale.*

*La questione principale stava sempre nella necessità di ristabilire l'autorità dello Stato e la disciplina vacillante nelle forze armate, costringendole a compiere il loro dovere sino all'ultimo.*

*Adunque un più duro compito mi imponeva di rimanere al mio posto nel momento decisivo. Sarei stato vile ritirandomi. Mi assunsi quel peso e le responsabilità inerenti, pur sapendo che allontanavo per sempre da me la gioventù italiana".*

Altri colloqui fra Caviglia e D'Annunzio non vi sarebbero più stati, e l'unica forma di comunicazione tra i due sarebbe stata rappresentata dai colpi di cannone con i quali, 40 giorni dopo il loro ultimo incontro, il generale avrebbe posto la parola fine alla vicenda fiumana del poeta.

Pittaluga, allorché il 31 agosto assunse il comando del Corpo d'Occupazione Interalleato di Fiume assolutamente digiuno sulla situazione interna e sul clima emotivo della città, ricevette la direttiva da Nitti di cercare di reagire subito contro i legami ideali ed affettivi troppo stretti venutisi a stabilire fra le truppe italiane e la popolazione, e di mantenere un contegno quanto mai riservato e passivo nei riguardi delle autorità civili. Vi si attenne, non esitando a manifestare in forma esplicita e palese questo atteggiamento che, se era il prodotto di un lodevole lealismo e di una indubbia onestà di propositi, era anche espressione di una molto limitata ampiezza di vedute. Buon comandante di divisione ma escluso dalla promozione a generale di corpo d'armata perché "uomo di poca levatura", nonostante ciò lo si era destinato a sostituire Grazioli in un incarico di estrema delicatezza e richiedente qualità che andavano ben oltre quelle puramente militari. Venutosi a trovare di fronte a fatti straordinari ai quali né la sua mente né il suo carattere erano in alcun modo preparati, fu sopraffatto dagli eventi non manifestando un'adequata capacità reattiva.

Diverso il comportamento di Di Robilant, comandante dell'8° Armata. Egli fu in effetti il più lealista tra i generali "sul campo". Fece passare alcune ore cruciali prima di prendere provvedimenti contro l'iniziativa di D'Annunzio perché nutriva forti dubbi che essa fosse stata intrapresa con il tacito consenso di Nitti, ma si dimostrò poi l'unico determinato a risolvere senza alcuna remora l'atto di ribellione facendo, se del caso, uso delle armi compreso il cannoneggiamento di Fiume. La revoca da parte di Badoglio delle sue drastiche disposizioni valse ad evitare un danno probabilmente maggiore di quello che esse si prefiggevano di sanare; era inoltre molto dubbio che le truppe disponibili fossero nelle condizioni numeriche e morali idonee, né si poteva essere certi della loro propensione all'uso delle armi contro i propri commilitoni. Di Robilant, come s'è detto in precedenza, avrebbe pagato con la rimozione dall'incarico questo decisionismo in eccesso. Ironia della sorte, sarebbe stato sostituito nel comando dell'8° Armata proprio da quel Badoglio che, in una lettera a Nitti del 25 settembre, era stato esplicitamente indicato da Caviglia, insieme a Diaz e ad Albricci, fra coloro che con la loro negligente disattenzione avevano reso possibile la sedizione militare.

Fra i vertici della Marina un ruolo particolare, soprattutto per ciò che concerneva i suoi rapporti con D'Annunzio, fu quello assunto dall'ammiraglio Millo, già ministro della Marina fra il 1913 ed il 1914 con Giolitti e Salandra ed all'epoca dei fatti governatore della Dalmazia e delle Isole Dalmate e Curzolane, con poteri politici e militari molto più ampi di quel-



li attribuiti ai suoi omologhi del Trentino e della Venezia Giulia. In contrasto con Nitti per i propositi da questi manifestatigli circa l'abbandono della Dalmazia, aveva pubblicamente affermato il proprio proposito di opporsi a qualunque progetto del genere, ribadendolo per iscritto alle supreme autorità governative; nonostante una deplorazione ufficiale, venne lasciato al proprio posto. Dopo un anno di conclamata solidarietà con D'Annunzio e di impegno a "tener duro" con lui sino all'ultimo, il Trattato di Rapallo lo trovò del tutto allineato con i relativi adempimenti; alla vemente accusa di D'Annunzio di aver rinnegato il precedente vincolo d'onore, oppose l'affermazione, piuttosto ambigua, che esso era subordinato alla piena osservanza del giuramento di fedeltà al Re ed alla Patria.

Gli altri esponenti di rango della Marina affrontarono la defezione di alcune unità e le critica situazione psicologica e disciplinare degli equipaggi nell'ambito del Comando Superiore Navale dell'Alto Adriatico con fermezza ma anche con cautela, e soprattutto con quel riservato spirito consortile che caratterizza da sempre la forza armata. Di esso fu anche indicativo il comportamento attendista assunto dall'ammiraglio Simonetti che, pur essendo con la sua squadra navale alle dirette dipendenze di Caviglia durante le operazioni finali contro i dannunziani, non ottemperò che parzialmente e con ritardo ai suoi ordini, con un atteggiamento dilatorio che probabilmente non era tanto farina del suo sacco quanto espressione di direttive o "suggerimenti" da parte dei più alti vertici della propria forza armata, sottilmente miranti a lasciare all'Esercito l'onere di iniziare lo ostilità.

Le defezioni avvenute entro il mese di settembre, sulla scia del corpo di mano di D'Annunzio, furono l'espressione di un moto dell'animo e di una generosità irriflessiva, di un sentimento patriottico e della convinzione che le sorti di Fiume sarebbero state irrimediabilmente pregiudicate senza un intervento deciso. Si era trattato di un impulso ideale e romantico che, specie provenendo dalla grandissima maggioranza degli ufficiali più giovani e della truppa, non aveva tenuto conto delle implicazioni che ne sarebbero derivate all'Esercito sotto l'aspetto della propria compattezza disciplinare. Le defezioni protrattesi nei mesi successivi, invece, erano state meno spontanee, dettate più da motivi contingenti ed opportunistici che non francamente ideali. Per gli ufficiali, si può affermare che i più fossero stati attirati a Fiume dal desiderio di non rimanere esclusi da un'impresa che, per la sua impronta garibaldina, seduceva gli animi giovanili, ma anche dal richiamo degli allettamenti proposti dal soggiorno fiumano. Si sapeva, infatti, che D'Annunzio prometteva il riconoscimento di una "campagna" e distribuiva generosamente medaglie e nastrini, e che gli ufficiali passavano il loro tempo in città dedicandosi alle donne, al gioco e ad altri piaceri più o meno proibiti.

La lucida analisi di De Felice circa l'identità di coloro che seguirono D'Annunzio a Fiume oppone alla generica e superficiale distinzione fra "patrioti" e "idealisti" ed "avventurieri" quella più congrua fra "scalmanati" e "ragionevoli", il vero spartiacque fra i quali va ricercato sul terreno politico. Dall'iniziale unità di intenti rappresentata dall'italianità di Fiume e dall'ostilità verso il governo Nitti si era infatti giunti progressi-

vamente, man mano che la situazione si radicalizzava e confluivano in città elementi più ideologicizzati, ad una divisione fondata sulle diverse prospettive politiche del gesto compiuto.

La componente "ragionevole", rappresentata dagli ufficiali di grado superiore e dei carabinieri, era andata a Fiume mosse soltanto da idealità ed intenti patriottici, consapevole della gravità del proprio atteggiamento di indisciplina ma non disposta comunque ad aggravarne la portata e, tanto meno, a dargli caratterizzazione anticostituzionali, sovversive e rivoluzionarie. A questa posizione si contrapponeva quella della componente "scalmanata", nella quale rientrava la maggioranza dei giovani ufficiali, costituita da quei legionari che ben presto sarebbero divenuti rappresentanti del *fiumanesimo* ed avrebbero conferito all'immagine di Fiume i suoi caratteri più genuini ed il suo significato storicamente più espressivo, quello che ha fatto sì che per la maggioranza di loro l'impresa stessa assumesse il perenne valore di un'esperienza non solo esaltante ed irripetibile, ma moralmente liberatrice e politicamente anticipatrice di un nuovo ordine politico-sociale che non sapevano definire concretamente ma al quale anelavano.

La vicenda fiumava diventò il crogiuolo in cui il magma ribollente di tutta una serie di stati d'animo e di concezioni esistenziali più o meno confuse sembrava esprimere finalmente una risposta alle inquietudini ed ai malesseri che travagliavano tanta parte degli "uomini nuovi" che la guerra, in positivo ed in negativo, aveva creato e resi consapevoli della diversità con le generazioni precedenti. Le linee di fondo del problema politico e morale del primo dopoguerra traevano infatti soprattutto origine dalla guerra stessa, dal particolare tipo umano tornato da quel conflitto che non sarebbe stato superato, per le asprezze e le drammatiche prove che aveva imposto, nemmeno da quello successivo.

Il D'Annunzio che quei giovani conoscevano e nella cui scia si erano mossi non era il poeta dell'*Alcione* o della *Figlia di Jorio* e spesso neppure l'autore de *Il Piacere*, a molti ignoto e da alcuni anche rifiutato, ma era il protagonista di Quarto, di Cattaro, di Vienna, di Buccari, era il "poeta armato", l'oratore che infiammava i cuori, il "grande catturatore di anime", il patriota per antonomasia. Per essi, seguirlo a Fiume significò qualcosa di diverso dalla lotta in difesa dell'italianità della città: se non si interpreta nel giusto modo questo aspetto del *fiumanesimo*, non si può arrivare a penetrare il vero significato e la vera portata di quello spirito di rivolta che, nei primi decenni di questo secolo giunto ormai alla fine, fu all'origine di movimenti culturali e politici quali l'espressionismo, il futurismo, il massimalismo bolscevico ed il fascismo delle origini.

Dopo aver vissuto la guerra come un'avventura ed una *festa* trasgressiva, in uno stato d'animo d'esaltazione sublimante ben diverso da quello della gran massa dei combattenti e che li aveva abituati a vivere secondo i canoni dell'audacia e del coraggio, i giovani ufficiali non erano più disposti a rientrare nell'alveo di una quotidiana mediocrità. E Fiume rappresentò la prosecuzione del clima di *festa*, di sospensione cioè dalle normali regole e di annullamento delle dimensioni usuali tra realtà e sogno, tra

realismo ed idealismo, tra arte e vita, tra letteratura e politica, tra rivoluzione ed avventura. Proprio la maggioritaria estrazione piccolo - e medio borghese determinava il loro essere antiborghesi, contro il sistema, di rappresentare essi stessi l'antisistema, l'utopia, il qualcosa di nuovo. Uscita dalla guerra, che aveva essa sì combattuto con consapevolezza e determinazione (sia pur disomogenee nelle multiformi matrici motivazionali), ora la "piccola borghesia imbestialita", come sprezzantemente la chiamava Trotskij, divenuta tra le secche della crisi economica ed occupazionale il vero proletariato, reagiva contro tutti: contro i socialisti, che al ritorno dal fronte l'avevano svillaneggiata ed aggredita, contro i capitalisti "pescecani" che avevano lucrato alle sue spalle, contro la monarchia, la Chiesa, in una parola contro tutto il "sistema".

Una conclusione, sia pure sommaria quale non è altrimenti consentita in questa sede, è quella che da una parte delle massime gerarchie militari, a prescindere dall'adesione più o meno esplicita all'impresa di D'Annunzio e dalle motivazioni che la sostenevano e delle quali s'è accennato all'inizio, mancò una rapida intuizione ed una di quelle felici iniziative personali che possono, da sole, mutare talvolta il corso degli eventi. In quelle circostanze, per fronteggiare un uomo del carisma di D'Annunzio, alla cui celebrazione aveva concorso ufficialmente per diversi anni l'Italia intera, sarebbero occorsi uomini di ben altra statura e di ben altro prestigio.

D'altro canto, va considerato come nemmeno il senso più elevato delle discipline poteva riuscire a scongiurare manifestazioni di insubordinazione a vari livelli allorché gli ordini emanati risultavano in troppo stridente contrasto con i sentimenti più profondi di coloro che dovevano eseguirli. Se l'iniziativa dannunziana aveva infatti potuto attuarsi con tanta facilità, agevolata in tutta la zona d'armistizio da atteggiamenti che andavano dalla tolleranza all'esplicito appoggio, ciò era dovuto al fatto che essa rispondeva allo stato d'animo della maggior parte degli uomini che si trovavano allora sotto le armi, compresi quelli più sensibili ai vincoli disciplinari ed anche coloro non legati all'ideologia nazionalista. E del resto, era arduo pretendere che lo strumento militare, pervenuto già durante l'ultimo anno di guerra ad una configurazione aderente al sempre più popolare concetto di "nazione armata" per cui il "soldato" era divenuto il "combattente" perdendo la consuetudine all'obbedienza assoluta, avesse potuto rimanere estraneo agli influssi del pensiero e della passione politica in virtù di una disciplina formale che non trovava corrispondenza nelle altre forme della vita nazionale. Lo spettacolo offerto dalle istituzioni nel maggio 1915 aveva già dimostrato come le correnti della vita nazionale non passassero più attraverso i canali istituzionali.

La vicenda fiumana rappresentò in prospettiva un importante banco di prova per l'apparato militare italiano. Il *pronunciamento* era un evento al quale non era aduso, per il quale non aveva l'attitudine e del quale pertanto non lo si sarebbe ritenuto capace, anche perché era passato indenne attraverso la "grande crisi" del decennio 1898-1908, dovuto tanto alla travagliata situazione ordinativa, materiale e morale dei quadri quanto al

coinvolgimento nella repressione dei numerosi conflitti sociali della quale erano stati protagonisti, fra gli altri, i generali Bava Beccaris a Milano, Pelloux a Bari e Mirri a Forlì.

Ma certamente quando era accaduto a Fiume - una manifestazione di *disobbedienza militare* assolutamente atipica ed inedita - dovette costituire un indicatore molto significativo per quello che sarebbe stato poi l'atteggiamento soprattutto dell'Esercito nei confronti del movimento guidato da Mussolini. La posizione delle gerarchie militari, infatti, pur se improntata ad un'obbedienza formale alle istituzioni, non sarebbe stata aliena dal fornire un appoggio anche piuttosto sostanziale derivante, oltre che dall'adesione ad una linea politica in sintonia con le istanze etiche e corporative dell'ufficialità, anche dal chiarimento in positivo operato infine dal fascismo nei confronti della monarchia. Nel periodo immediatamente precedente la sua assunzione al potere, nell'ottobre 1922, sarebbero giunte a Mussolini da autorevoli fonti militari assicurazioni sufficientemente esplicite che l'Esercito, nella sua grande maggioranza, avrebbe mantenuto un atteggiamento di passività che sarebbe equivalso, in pratica, ad un effettivo appoggio. La nota opinione espressa il 27 ottobre al Re da Diaz e Giardino in merito alla promulgazione o meno dello stato d'assedio, alla quale sembra si fossero associati anche Thaon di Revel e Pecori Giraldi, che *"l'Esercito avrebbe fatto il suo dovere, però sarebbe stato meglio non metterlo alla prova"*, rappresentò una ragionevole valutazione per la quale ad ogni modo, a parte gli elementi di situazione in atto, un fattore condizionante fu verosimilmente rappresentato dal precedente fiumano.

Come tre anni prima in Venezia Giulia, si profilava infatti la fondata ipotesi di una dissidenza, e questa volta su più larga scala, dello strumento militare di fronte ad ordini ritenuti contrastanti con le idealità e gli interessi nazionali.



ANTONIO ARIVELLA

## EVOLUZIONE DELLA FUNZIONE E DEL RUOLO DEL SOTTUFFICIALE NELL'ESERCITO ITALIANO DEL DOPO GUERRA

### Premessa

Negli anni successivi alla seconda Guerra Mondiale alcune fra le più autorevoli riviste militari si sono occupate ed hanno dibattuto sulla nuova funzione e sul nuovo ruolo del Sottufficiale in rapporto al veloce mutamento tecnologico e all'esigenza di inserirlo in una società di tipo industriale avanzato che è sempre in rapida evoluzione.

L'attualità del tema offre molteplici motivi di riflessione, oltre che per l'importanza anche per il contenuto denso di riferimenti storici.

Il periodo storico considerato, dal dopoguerra ad oggi, con qualche riferimento agli avvenimenti del 1870, ha avuto come possibile esito quello di presentare la materia in maniera disorganica; infatti, avvenimenti e situazioni per essere mantenuti lungo un unico filo logico, hanno dovuto essere trattati insieme anche se tra loro molto diversificati.

### Introduzione

L'analisi del periodo storico considerato (1870-1985) contiene in sé tutti i molteplici aspetti che hanno contraddistinto l'evoluzione della categoria.

In realtà, la carenza di studi organici sulla figura del Sottufficiale ha rappresentato un serio ostacolo per la individuazione delle fonti ma, nello stesso tempo, ha offerto continui stimoli alla ricerca ed all'approfondimento.

Solo la lettura di documenti originali, quali i GIORNALI MILITARI e le MEMORIE STORICHE ha consentito di riallacciare le vicende dei Sottufficiali al grande filone della storia dell'Esercito Italiano.

I numerosi riferimenti contenuti nei trattati relativi agli ordinamenti militari hanno, peraltro, richiesto un attento lavoro di selezione e di analisi critica per il fatto che la storia dei Sottufficiali è frammista a quella dei militari di truppa.

Il lavoro, comunque, apre solo uno spiraglio di luce su questo misterioso personaggio che è il Sottufficiale italiano. E' lo stesso Marselli, nel

suo mirabile libro "La vita del Reggimento" <sup>1</sup>, che già nel 1884 anticipa tale valutazione:

"Il Sottufficiale italiano e credo il Sottufficiale di tutti gli eserciti rinnovati dopo il 1870 - egli dice - è divenuto un personaggio, stavo per dire misterioso, un personaggio che sveglia la curiosità del pubblico, il quale non sa se deve considerarlo come una forza o piuttosto come una debolezza degli odierni eserciti" <sup>2</sup>.

L'estrema variabilità dello status del Sottufficiale nel XIX secolo e la indeterminatezza della sua figura storica sono la conseguenza di un sistema di reclutamento, addestramento ed inquadramento che hanno privilegiato, di volta in volta, gli aspetti professionali o quelli culturali, senza mai riuscire a conferirgli una propria origine ed una reale condizione di impiego autonoma nella struttura di comando. Solo la rapida evoluzione tecnologica degli armamenti del XX secolo ha proposto prepotentemente l'esigenza di disporre di una categoria, non originata dalla truppa, ma avente caratteristiche culturali e professionali intermedie tra il livello degli Ufficiali e quello esecutivo della truppa.

In sostanza, si è venuta man mano evidenziando la necessità di disporre di una categoria ad alto contenuto tecnico-professionale, con un progressivo grado di autonomia operativa e con proprie responsabilità.

Tuttavia è sempre stato latente, nel corso della storia moderna, il rischio che con l'innalzamento della base culturale e professionale ed il divario tecnologico esistente, si potesse incrinare l'omogeneità della categoria.

Tale rischio è cresciuto con l'aumentare delle possibilità di travaso alla categoria degli Ufficiali mediante concorso con riserva di posti. Il problema non è nuovo, poichè lo stesso Marselli nella già citata "Vita del Reggimento" lamenta che "a poco a poco si è ingenerata nei Sottufficiali l'illusione del diritto al grado, meno giustificabile al certo del diritto all'impiego, che la legge accorda loro dopo dodici anni di servizio... (il giovane Sottufficiale) viene nel Reggimento, col chiodo delle spalline in capo. Egli considera la caserma come un domicilio coatto e temporaneo... il suo sguardo - prosegue il Marselli - oltrepassa l'orizzonte in cui deve vivere il Sottufficiale, e ciò lo rende irrequieto e scontento del presente...

Riesce nel concorso per l'ammissione al ruolo speciale? Il Sottufficiale è morto per il Reggimento. Non riesce?

E' demoralizzato... Il soldato è da lui guardato con noia, l'Ufficiale con invidia, ed il suo dovere si fa per paura che per amore". <sup>3</sup>

Non è questo lo spirito che ha avviato la ricerca. Essa è stata, invece, indirizzata ad individuare gli elementi comuni morali e tecnico-professionali che hanno caratterizzato l'evoluzione e hanno concorso a determinare l'attuale omogeneità e compattezza della categoria dei Sottufficiali;

<sup>1</sup> N. MARSELLI, *La vita del Reggimento*, prima edizione, Firenze 1889. Ristampato dall'Ufficio storico dello SME, 1984

<sup>2</sup> Ibidem

<sup>3</sup> Ibidem



## Capitolo I

### Situazione Generale

Cenni storici sulla sociologia ed il mondo militare.

*Le origini.*

La sociologia ha ufficialmente origine, come noto, agli inizi del XIX secolo <sup>4</sup>. Ispiratori di questa nuova scienza furono alcuni pensatori dell'epoca dei lumi, i positivisti ed i filosofi storici del XVIII secolo.

La nascita di questa disciplina è, per così dire, quasi imposta dal verificarsi di grandi rivolgimenti sociali. Si passa da una società tradizionale, i cui schemi organizzativi sociali si ripetevano da secoli, ad un nuovo tipo di società: la società industriale che, sconvolgendo le preesistenti tradizioni, impone agli uomini nuove forme associative, nuovi valori, nuove idee.

E' quindi in un momento di crescita della società, ma anche di crisi di un mondo che si trasforma in forme sempre più razionali, che si rende necessario cominciare a pensare anche socialmente in forma razionale.

Questa nuova scienza, infatti, studia ed analizza i fenomeni sociali al fine di comprenderne le principali componenti funzionali e le probabili linee di trasformazione.

La sociologia militare, che costituisce una branca della sociologia generale, nasce anch'essa di fatto <sup>5</sup> in un momento di estrema crisi della società: la guerra. Sono le grandi guerre moderne che fanno convergere l'attenzione dei sociologi verso le strutture militari.

August Comte, uno dei padri fondatori della sociologia, nel suo "Course de philosophie positive" <sup>6</sup> esamina anche le attività militari.

Egli sostiene che la prima forma di autorità, che un gruppo riconosce, è quella del capo militare; esso viene ritenuto tale per il fatto di possedere le virtù che sono tipiche del "buon guerriero" (forza, coraggio, astuzia, supremazia).

L'attività militare viene, quindi, considerata come attività originaria dell'umanità.

<sup>4</sup> Nel 1824 A. COMTE in una lettera a certo Volat usava per la prima volta l'ibrido greco latino "socio-logia" per indicare la nuova scienza della società

<sup>5</sup> I padri fondatori della sociologia (Saint-Simon, Comte, Spencer) pongono l'istituzione armata al centro dell'interesse ma in senso negativo.

<sup>6</sup> A. CONTE, *Course de Philosophie Positive*, Torino, Utet, 1967 (a cura di Franco Ferrarotti trd. it. Di Ezio Zagarese, Marina Marioli, Paolo Fiorentini Migliucci).

Il processo di civilizzazione, però, è la causa che determina il declino dell'iniziale supremazia delle istituzioni militari. Tale processo vede in un primo tempo, la separazione del potere religioso da quello militare; la conseguenza più immediata è la perdita di rilevanza della casta militare.

Successivamente si ha una riduzione delle armate, ed una restrizione della funzione guerriera a gruppi elitari.

Anche secondo Herbert Spencer,<sup>7</sup> che rappresenta uno dei migliori esempi di evoluzionismo applicato allo studio delle società umane, ritiene che, in partenza, lo stato della società umana è quello militare; si passa poi, seguendo la linea evolutiva, dalla società militare, orientata alla guerra, alla società industriale, orientata alla pace e al benessere individuale.

Con Alex de Toqueville l'impostazione dello studio delle istituzioni militari cambia<sup>8</sup>.

Contemporaneo di Comte, a differenza di costui, egli sostiene che la minor rilevanza della struttura militare, prevista dal futuro della società e dalla diffusione dei principi egualitari. Egli, però, non abbandona l'idea della permanenza di un Esercito, che resta un punto fermo, perché la guerra per i popoli è sempre un rischio presente.

Ecco, quindi, che secondo Toqueville un punto importante è lo studio della composizione sociale degli eserciti e degli orientamenti dei loro membri.

Bisognerà aspettare Max Weber e le sue teorie per permettere al problema della forza militare di assumere un'importanza fondamentale nel contesto sociologico.

Grazie, infatti, ad una poderosa indagine storico-comparativa, egli espone, definisce, classifica i tipi di reclutamento e di organizzazione militare che sono caratteristici delle diverse società ed epoche storiche<sup>9</sup>.

Il supremo valore per Weber era la Nazione.

La sfera della politica è governata dal segno della forza e della violenza. Lo Stato è il dominio di uomini su altri uomini, qualunque sia il regime; anche la democrazia è il dominio di uomini su altri uomini.

Infatti, la democrazia è buona solo in quanto consente di garantire un'ampia e severa selezione dei quadri dirigenti e l'emersione dei capi autentici.

### *Le due guerre mondiali e il risveglio dell'interesse per lo studio dei militari.*

Il primo conflitto mondiale determina la convivenza di masse ingenti di uomini, provenienti da tutte le aree geografiche, portatori di una estrema eterogeneità di caratteri socio-culturali. Si rende necessario creare uno

<sup>7</sup> H.SPENCER, *Principi di Sociologia* Torino, Utet, 1967 (a cura di Franco Ferrarotti).

<sup>8</sup> Cfr. A.de TOQUEVILLE, *De la démocratie en Amerige*, Gallimard, Paris, 1951 (l'ediz. orig. è degli anni 1836-39), p.270 (trd.it. di G.Caforio in *Sociologia e l'Forze Armate*, 1987, p.21).

<sup>9</sup> N.WEBER, *Economia e Società*, Comunità, Milano, 1961.

spirito, una reciproca comprensione, un legame sociale diverso da quello passato e tradizionale.

Contemporaneamente negli Stati Uniti, l'Esercito mobilitato ha difficoltà di comprensione e di amalgama, le Autorità si vedono costrette a ricorrere a studiosi sociali per cercare di agevolare la selezione e l'addestramento degli individui da inserire nelle varie unità militari.

Le ricerche e gli studi non si elevano tuttavia al di sopra di una pura e semplice psicologia sociale <sup>10</sup>.

E' l'immane dramma della seconda Guerra Mondiale a sollecitare un rinnovato impegno dei sociologi nella ricerca e nello studio delle umane debolezze quali la paura, lo stress, le devianze, ecc.

Particolare attenzione merita l'attività di ricerca sviluppata negli Stati Uniti d'America il cui Stato Maggiore, dopo Pearl Harbour, si trovò ad affrontare il problema connesso alla trasformazione di un Esercito di circa 240.000 effettivi, praticamente estraneo alla società che lo esprimeva, in un complesso che raggiungerà quasi 8 milioni di uomini.

Conscio dell'importanza di conoscere questi uomini per adeguare strutture, norme e mentalità alla nuova realtà sociale di cui questi erano portatori, lo Stato Maggiore incaricò Samuel Stouffer <sup>11</sup> di svolgere un'indagine tendente ad acquisire ogni possibile utile elemento di conoscenza.

L'ingente mole di risultati e valutazioni furono pubblicati nel 1949 nell'opera intitolata "The American Soldier".

Pur con le sue evidenti finalizzazioni, l'opera compiuta da Stouffer costituisce un tentativo esemplare di far luce su gravi problemi dell'Esercito per ottimizzarne l'efficienza e rappresenta, in particolare, una pietra miliare nel campo della sociologia militare e, per quanto riguarda la funzione del gruppo primario, possiamo dire che costituisce un modello in campo sociologico generale.

Terminata la seconda Guerra Mondiale sono gli statunitensi che dettano legge nel campo della scienza sociologica. Lo studio dell'istituzione armata prosegue lungo le linee tracciate da "The American Soldier" e si va concentrando progressivamente sul gruppo primario ridotto a "sistema interno".

Una produzione scientifica enorme, e sempre più sofisticata sul piano metodologico, dà lavoro per anni a sociologi e psicologi sociali, con risultati che non aggiungono nulla alle indicazioni di "The American Soldier".

### *Cenni sui maggiori contributi sulla sociologia militare contemporanea.*

Negli Stati Uniti l'immediato dopoguerra vede, peraltro, un progressivo deterioramento del rapporto tra Esercito e società civile. Ci si interroga sempre più sulle funzioni interne ed internazionali delle Forze Armate,

<sup>10</sup> Psicologia sociale intesa come analisi dei fattori sociali che influiscono sull'individuo.

<sup>11</sup> Samuel A. Stouffer si avvale della collaborazione di A. Suchman, L. Deviney, S. Star, R. Williams.

sui loro rapporti con il sistema di potere della società, sulla legittimità della struttura e dei suoi valori.

La crisi di identità collegata a questa evoluzione esige la ridefinizione del rapporto tra il “nuovo” Esercito e la sua società civile. In tale circostanza, si tenta l’approccio a tale problematica con scritti che, in verità, risultano unicamente tesi a dimostrare la “chiusura” e la “separatezza” dell’istituzione militare.

Dalla “Istituzione totale” di E. Goffman a “Chi guida l’America?” di G. Dohoff, dal “Militarismo USA” di J. Donovan a “L’élite del potere” di Wright Mills, tutti i sociologi appaiono di radice “liberal” o “radical” e pertanto, decisamente antimilitaristi e unicamente antimilitaristi. Con essi, l’Esercito è soltanto violenza, coercizione, strumento di classe e di imperialismo. La “separatezza”, quindi, non esiste più soltanto perché si è cercato il “complesso militare-industriale”, immagine cara a tutti i sociologi di sinistra.

Fanno eccezione a questa comune corrente di pensiero i sociologi Huntington e Janowitz che si sono dedicati allo studio dell’organizzazione militare come tale e che, quindi, non hanno dovuto affrontare l’argomento da un punto di vista politico.

S.P. Huntington espone nel 1956 la sua teoria sui militari nel libro “The Soldier and the State”<sup>12</sup> fornendo in particolare un valido contributo di pensiero sulla definizione delle caratteristiche della componente professionale dell’ufficiale.

M. Janowitz nel suo libro “The professional Soldier” del 1964, riprendendo in parte le concezioni di Huntington, riesamina, in chiave più moderna, lo specifico professionale militare e si sofferma compiutamente sulla natura dei ruoli dei professionisti militari.

Egli sostiene in modo più marcato due argomenti: l’impatto della tecnologia sulle Forze Armate e i problemi di integrazione interna ed esterna con la società generale.

L’introduzione ed i cambiamenti provocati dalla moderna tecnologia fanno emergere un nuovo tipo di “quadro militare” il “Manager” che si contrappone a quello tradizionale dell’ “heroic leader”. Questi due modelli, anche se contraddittori, sono entrambi presenti.

Si ha un mutamento anche nello stile di leadership; alla decisione del capo si sostituisce spesso la decisione del gruppo e la necessità di fondare il controllo sulla persuasione più che sulla coercizione.

Questo tipo di problema implica, da parte dell’attuale istituzione militare, la tendenza progressiva ad assumere le caratteristiche delle maggiori organizzazioni civili.

Si può ricordare, infine, lo studioso nordamericano di Storia Militare e di problemi strategici E. N. Luttwak che, pur non essendo un sociologo, ha analizzato nelle sue opere molte tematiche specifiche della sociologia mili-

<sup>12</sup> S.P.HUNTINGTON, *The Soldier and the State* Cambridge Mass., The Belknap Press-Harvard Un. P., 1957, p.14.

tare. In particolare l'autore nell'opera "il Pentagono e l'arte della guerra"<sup>13</sup> affronta il problema della capacità di comando delle Forze Armate. Egli sostiene, infatti, che gli insuccessi USA in campo militare, negli ultimi decenni, sono dovuti alle seguenti manchevolezze:

- errori nella formazione di base;
- eccessivo corporativismo fra le varie organizzazioni militari;
- dilagante burocratismo;
- avvento di una logica imprenditoriale.

#### *Errori nella formazione di base*

Sulla base di quanto afferma Luttwak il modello di carriera per i militari, nelle Forze Armate USA, approvato dalla società, può essere paragonato a quello del funzionario di una ditta importante. Questo modello attira l'attenzione di molti giovani della società che, non essendo molto dotati dal punto di vista intellettuale, hanno come unico desiderio quello di trovare sicurezza in istituzioni estremamente ordinate e stabili. Tale tipo di formazione manageriale è perfettamente coerente con l'obiettivo, accettato dalla struttura militare, di un'efficienza di tipo aziendale.

Bisogna ricordare, però, che la guerra è molto diversa dall'attività industriale e se la logica affaristica può essere considerata valida per il commercio e l'imprenditoria, fallisce in campo tattico o strategico.

#### *Eccessivo corporativismo fra le organizzazioni militari*

Questo significa che ogni comandante tende a fare gli interessi della Forza Armata di appartenenza, perché è in quella Forza Armata che egli farà carriera. Il problema del corporativismo continua ad impedire la condotta unitaria delle operazioni.

#### *Il dilagante burocratismo*

I quadri Superiori di comando perdono il contatto con la realtà dei reparti a causa dal loro avvicinarsi in incarichi sempre più brevi. Tale fenomeno comporta che, all'atto del ritorno, essi esercitano una particolare microdirezione, la quale mentre da un lato trascura i "punti base" che sono, il morale, l'addestramento, la coesione e la capacità di comando, dall'altro ha la facoltà di paralizzare l'iniziativa dei dipendenti con un controllo che il più delle volte risulta invadente. In questo modo i dipendenti evitano di assumersi rischi e responsabilità.

#### *Avvento di una logica imprenditoriale*

L'affermazione: "un Battaglione non equivale ad una fabbrica" vale più di ogni altro commento. L'azione di comando di un'unità non può

<sup>13</sup> Cfr. E.N.LUTTWAK, *Il Pentagono e l'Arte della Guerra*, Rizzoli 1985.

essere ridotta ad una semplice gestione burocratica di uomini e mezzi. Per risultare vittoriosi in uno scontro è necessario lo spirito di trascinarsi dei leader e l'abilità di far comprendere agli uomini la necessità di conquistare un determinato obiettivo.

## L'utilità della sociologia per i professionisti militari

L'interesse dei militari nei riguardi delle scienze sociologiche ha inizio nel nostro paese, per così dire, ufficialmente più di un decennio fa <sup>14</sup> con l'inserimento della sociologia e della psicologia generale ed applicata nei programmi di studio delle Accademie Militari e delle Scuole di Guerra.

Tale provvedimento fu adottato sull'onda di una crescente crisi che investì le società occidentali e con esse l'Italia a partire dagli anni 60 e che gradualmente si estese dal mondo studentesco a quello operaio senza risparmiare, non ultimo, il mondo militare.

Lo scopo dell'insegnamento di questa nuova disciplina viene così illustrato <sup>15</sup>: "Far conoscere e comprendere ai futuri Quadri dirigenti le più significative connotazioni della società contemporanea: aspetti questi che, per le naturali interrelazioni tra società in senso generale e società in senso militare, non possono non riflettersi sulla nostra organizzazione, ovvero essere dalla stessa recepiti ed utilizzati".

Huntington trattando delle caratteristiche strutturali specifiche della professione militare sostiene che "l'abilità militare per essere padroneggiata richiede un ampio fondamento di cultura generale. I metodi atti ad organizzare ed applicare la violenza sono intimamente collegati in ogni momento della storia con l'intero mondo culturale della società. Come la legge attinge ai propri margini alla storia, alla politica, alla economia, alla sociologia ed alla psicologia, così accade anche all'abilità militare <sup>16</sup>.

Il professionista deve possedere un ampio fondamento di cultura generale nel quale lo studio delle discipline tecnico-scientifiche deve trovare un giusto equilibrio con quello delle scienze sociali.

Quali sono, in effetti, le finalità che il professionista militare dovrebbe perseguire attraverso lo studio della sociologia? In tempo di pace, i Quadri militari, a qualunque nazione essi appartengano, hanno un solo obiettivo da perseguire: la piena efficienza delle proprie Forze Armate.

Clausewitz affermava che l'efficienza dello strumento militare è il prodotto delle forze vive, delle forze morali e delle forze materiali.

<sup>14</sup> Nell'anno accademico 1979-80 viene istituita presso la Scuola di Guerra la Cattedra di "Governo del Personale e Sociologia Militare", e presso la Scuola di Applicazione di Torino la Cattedra di "Sociologia generale".

<sup>15</sup> Annuario della Scuola di Guerra, Anno Accademico 1979-80, p.98.

<sup>16</sup> S.P.HUNTINGTON, *The Soldier and the State*, Cambridge Mass., The Belknap Press-Harvard Un. P., 1957, p.14.

## **Capitolo II**

### **Nascita e sviluppo della figura del Sottoufficiale**

L'evoluzione delle istituzioni militari.

Se con l'epoca napoleonica la condotta della guerra assurse a dignità d'arte, fu solo nella metà del XIX secolo che essa divenne vera e propria scienza.

Al suo reale consolidamento contribuirono le accresciute dimensioni degli eserciti ed il rapido sviluppo degli armamenti che ampliarono le possibilità di manovra e di alimentazione dello sforzo bellico.

Le istituzioni militari dei maggiori Paesi europei cessarono di essere dei semplici strumenti delle politiche dinastiche e divennero una componente viva dello Stato ed un punto di riferimento della coesione nazionale.

Gli eserciti si svilupparono dopo la restaurazione “a seconda del processo di formazione e di perfezionamento dello Stato liberale, del quale erano diretta e fedele emanazione. Il fattore economico, che nelle organizzazioni andava assumendo una influenza sempre più determinante, intervenne attivamente nel campo militare”<sup>17</sup>.

Con il passaggio dello Stato dinastico a quello di diritto, si affermò il principio dell'obbligo alla difesa da parte del cittadino. Tale obbligo, però, se da un lato consentiva una alimentazione delle forze superiore al passato ed agevolava la mobilitazione, dall'altro creava enormi problemi finanziari, specie in quegli Stati, quale quello italiano, che avevano strutture produttive ancora precarie.

Il principio dell'obbligatorietà convisse, tuttavia, ancora per molti anni con forme oscurantistiche tipiche dei privilegi di casta, quali quelle della surrogazione e della affrancazione, che lasciarono alle classi meno abbienti l'onere di sostenere tutto il carico del consolidamento delle singole realtà nazionali.

Verso la fine del secolo, con la scomparsa di queste ultime forme, il gettito di leva aumentò considerevolmente e costrinse le autorità ad introdurre correttivi, regolati dai meccanismi della forza bilanciata. Questi permisero agli Stati, che adottavano l'obbligo della leva, di programmare il livello delle forze in funzione delle risorse finanziarie annualmente disponibili.

Contemporaneamente si provvide a soddisfare i fabbisogni della mobilitazione con la creazione di categorie di militari differenziate secondo le esigenze operative del tempo di guerra.

<sup>17</sup> P. MARAVIGLIA, *Storia dell'arte militare*, Tomo III, sdv.



L'aliquota "permanente" rappresentò l'ossatura delle forze operative alle quali furono affidati compiti di copertura e massa d'urto.

L'ultimo scorcio del XIX secolo, con l'assenza di grossi conflitti continentali, consentì agli eserciti, europei di riorganizzarsi definitivamente secondo criteri ordinativi più razionali.

Il sistema scolastico ricevette un impulso notevole sia nel settore del reclutamento dei futuri Quadri che in quello dell'istruzione. In questo periodo sorsero o si diedero un assetto definitivo i maggiori istituti militari europei.

L'evoluzione dei rispettivi eserciti non fu lineare ed omogenea per tutti i Paesi europei, poiché essa fu subordinata alle diverse situazioni nazionali che si erano venute a determinare dopo i conflitti europei ed al termine degli sconvolgimenti causati dai moti liberal-nazionali.

Per quanto riguarda il giovane Stato italiano, ancor più degli altri Paesi, dovette affrontare fin dal suo nascere inattesi enormi problemi etnico-sociali ed economici, derivanti dalle profonde differenze organizzative degli Stati italiani preunitari.

Tra le giovani generazioni che avevano dovuto subire le repressioni quarantottine e che avevano alimentato con i propri entusiasmi e le speranze le lotte risorgimentali, i delusi della politica sabauda non furono pochi. Tra questi vi furono certo i volontari che si trovarono di fronte all'alternativa di doversi integrare nell'Esercito piemontese, in posizione subalterna, o di trovare una sistemazione che non li ripagava certamente del sacrificio dei loro anni giovanili.

## La formazione professionale dei Sottufficiali. Cenni alle Scuole per i Sottufficiali dell'Esercito

Attualmente la formazione dei Sottufficiali dell'Esercito avviene presso la Scuola Allievi Sottufficiali. In meno di ventitre anni sono usciti da Viterbo, anzi dalla S.A.S., come brevemente viene chiamata la Scuola, giovani che in buona parte hanno dato il cambio a quelli che per legge naturale, hanno lasciato il servizio per limiti di età. Ma l'esigenza di una formazione specializzata nasce ben prima, infatti, la prima scuola, dopo l'unificazione d'Italia, sorse a Caserta nel 1888 per iniziativa del generale Marselli.

E' il 14 Ottobre del 1888 ed il brano, tratto dal periodico "Il Progresso" diretto da Carlo Pignone, riferisce dell'inaugurazione, alla presenza del Duca d'Aosta, della prima "Scuola Sottufficiali" costituitasi in Caserta il 1 Luglio dello stesso anno. Lo Stato Maggiore dell'Esercito, avvertendo l'importanza di dare ai futuri Sottufficiali una comune preparazione di base, istituì un'unica Scuola di formazione.

Caserta ebbe il privilegio di essere la prima sede: un'ala del Palazzo Reale ospitò la "Scuola dei Sottufficiali", il cui comando fu affidato al Maggiore Generale Enrico Rebagliati. La scuola, istituita con Regio Decreto in data 27 Maggio 1888, diede inizio al primo corso il 1 Ottobre

dello stesso anno, inquadrando 578 allievi provenienti dalle disciolte scuole di Modena e Parma e dai vari Corpi dell'Esercito.

Dal 1872 al 1886 la formazione dei futuri Sottufficiali era affidata al I, II e III "Battaglione d'istruzione per Sottufficiali" con sedi, rispettivamente a Maddaloni, Asti e Senigallia. Da Senigallia il III Battaglione fu trasferito a Verona dove operò fino al 1886.

Nel 1895, dopo appena 8 anni di vita, la scuola dei Sottufficiali fu disciolta: le aumentate esigenze organiche dell'Esercito, che Caserta, da sola, non riusciva a soddisfare, imposero di affidare l'addestramento dei Sottufficiali, ancora una volta, alle Scuole d'Arma. Tale soluzione fu adottata fino al 1920, anno in cui l'incarico fu affidato alle "Scuole Allievi Ufficiali di Complemento" che, in varie sedi, curarono l'addestramento dei Sottufficiali fino al 1950.

Dopo la seconda Guerra Mondiale, in una prima fase di ristrutturazione, vennero costituite nel 1948, la "Scuola Allievi Ordinari" di Spoleto e nel 1951 le "Scuole Allievi Sottufficiali Specializzati" di Rieti e Chieti.

La Scuola Allievi Sottufficiali di Spoleto venne costituita il 12 Dicembre del 1948, in quell'imponente complesso di edifici, ai piedi del Colle Pincio. E' un istituto di reclutamento al quale è affidato l'importantissimo compito di provvedere alla formazione tecnica, morale e culturale dei giovani che aspirano a conseguire il grado di Sergente. Pertanto, svolge corsi per allievi Sottufficiali destinati al servizio permanente e corsi per Sottufficiali di complemento.

Gli A.S.O. sono tutti volontari ed hanno un'età dai 18 ai 26 anni, gli altri sono di leva. Tutti sono in possesso del titolo minimo di studio (licenza di scuola media) ed hanno i requisiti morali e fisici indispensabili ad un futuro comandante di squadra. I corsi A.S.O. della durata di 8 mesi, sono suddivisi in due fasi: una di 11 settimane con fini formativi educativi, l'altra di 23 settimane con fini addestrativo-militari. Al termine dei corsi gli allievi idonei vengono promossi caporali e trasferiti, per il tirocinio di comando, presso i C.A.R. (Centri Addestramento Reclute) o presso i corpi dove al XVIII mese di servizio sono nominati Sergenti. I corsi A.S.C. durano, ognuno, 6 mesi e sono distinti in tre fasi per la formazione, rispettivamente del "soldato", del "graduato" e dello "specializzato". Al termine gli Allievi sono promossi caporali maggiori e passano ai corpi per ricevere la nomina a sergente dopo 5 mesi.

Come si vede, la scuola è chiamata a svolgere un'attività di grande importanza e di notevole vastità. Importanza e vastità che sono maggiormente evidenti quando si consideri che oltre alla prima, basilare formazione dei futuri Sottufficiali l'istruzione abbraccia tutte le Armi Specialità e Servizi dell'Esercito.

Ogni anno a seconda delle esigenze di organico, il M.D.E. stabilisce le assegnazioni degli allievi Sottufficiali alla Fanteria, Cavalleria Blindata, Artiglieria, Genio Trasmissioni, Servizio Automobilistico, Sanità e Sussistenza. Ogni corso appare, perciò, suddiviso in tanti sottocorsi a seconda del loro indirizzo.

Dal 1948 al 1965 i corsi si sono succeduti senza soluzione di continuità. Nel suo primo decennale la Scuola ha presentato un consuntivo che

documenta la intensa attività svolta e gli eccellenti risultati raggiunti. In dieci anni i corsi sono stati 40, di cui 10 per A.S.O., 13 per A.S.C., 7 di perfezionamento per Sottufficiali in carriera continuativa per merito di guerra, 6 per caporali maggiori volontari allievi specializzati, 2 di valutazione per Sergenti trattenuti, uno per la concessione della rafferma a Sottufficiali trattenuti che aspiravano all'avviamento alla carriera continuativa, 1 per Sergenti provenienti dai volontari specializzati candidati alla promozione a sergente maggiore. Complessivamente dal 1948 al 1958 ben 19.866 allievi sono stati ammessi ai vari corsi e di essi 19.201 hanno ottenuto l'idoneità. Queste cifre parlano chiaro. Tanto più che la scuola non è mai venuta meno alle sue norme di rigorosa serietà negli studi e negli esami. Particolarmente efficace si è dimostrato l'orientamento didattico. Le materie teoriche sono trattate con un metodo detto "attivo" che ha tre fasi:

- 1) lo studio preventivo della lezione da parte degli allievi;
- 2) la partecipazione degli allievi stessi allo svolgimento della lezione in forma dialogica;
- 3) gli accertamenti a mezzo di interrogatori e lo svolgimento di brevi componimenti.

L'insegnante guida l'esercizio dialettico tra gli allievi, conduce cioè la lezione intervenendo per rettifiche, precisazioni e riassunto conclusivo. In tal modo la personalità dell'allievo può estendersi, si crea un po' una gara di intelligenza e la lezione risulta più vivace e interessante. Naturalmente la scuola dedica una notevole cura delle esercitazioni pratiche in sede e fuori. E' questo il banco di prova su cui l'allievo posto a contatto con la "realtà", completa la sua formazione militare.

Nel 1965 lo Stato Maggiore Esercito, nell'intento di assicurare ai Sottufficiali una comune preparazione di base, dispone l'unificazione del ciclo formativo per tutti gli Allievi Sottufficiali e la costituzione, in Viterbo, di un'unica Scuola Allievi Sottufficiali: è il 1 Gennaio 1966.

Da Caserta a Viterbo, quindi, nell'arco di un secolo, molta strada è stata fatta, molti anni sono passati consolidando una tradizione di virtù morali e di capacità tecnica.

A Viterbo ha inizio il ciclo formativo per gli allievi Sottufficiali destinati ad incarichi di comando e per gli allievi Sottufficiali specializzati. Qui si svolge la prima fase del ciclo. Il corso, della durata di dodici mesi, è preceduto dalle operazioni di reclutamento e selezione degli "Aspiranti". Al reclutamento possono concorrere i cittadini italiani di età compresa tra i 17 e i 24 anni, ed in possesso di adeguati requisiti fisici e culturali. La selezione, che dal 1980 viene effettuata presso la scuola, è basata su:

- preselezione culturale;
- visita medica;
- prova attitudinale;
- prova di efficienza fisica;
- colloquio.

L'attuale iter formativo dei Sottufficiali si articola in due fasi:

- prima fase: è svolta presso la scuola di Viterbo, dura dodici mesi e si conclude con la nomina a sergente degli idonei;
- seconda fase: di specializzazione, della durata minima di cinque mesi, è svolta presso la Scuola di Specializzazione.

Durante la prima fase, l'addestramento è comune a tutti gli allievi e prevede:

- materie formative: Storia, Geografia, Matematica, Inglese, Informatica; interessano il 51% del tempo disponibile;
- materie militari: Regolamenti, Educazione Civica, Tattica e Logistica, Armi, N.B.C. (Nucleare, Biologico, Chimico), L.C.B. (Lavori sul Campo di Battaglia), Arte Militare, Topografia; interessano il 22% del tempo disponibile;
- attività sportive e pratiche: Educazione Fisica, Nuoto, Atletica, Istruzione Formale; riguardano il rimanente 27% del tempo disponibile.

Durante il corso sono previste:

- valutazioni al terzo, settimo e al dodicesimo mese, per il giudizio di idoneità rispettivamente al grado di Caporale, Caporal Maggiore e Sergente;
- valutazioni del profitto al sesto mese per eventuali cambi di specializzazione;
- valutazioni del profitto al dodicesimo mese per l'accertamento della idoneità alla frequenza della seconda fase di specializzazione.

Non intendo sottolineare il valore della specializzazione e la sua importanza nella moderna organizzazione del lavoro. Le numerose specializzazioni cui vengono indirizzati gli allievi della S.A.S. permettono tuttavia di sottolineare un aspetto essenziale e moderno della formazione del personale. Questa, pur se finalizzata ai compiti istituzionali da svolgere nell'ambito dell'Esercito, consente ai futuri Sottufficiali di acquisire capacità tecniche ed operative di non esclusivo interesse militare, ma consente anche al giovane, in caso di ritorno alla vita civile, un più agevole e proficuo inserimento nel ciclo produttivo nazionale.

In particolare con la Scuola di Viterbo l'Esercito Italiano si è allineato, per quanto riguarda la formazione dei Sottufficiali, a quanto già avveniva in analoghi istituti nella massa dei Paesi Europei ponendo finalmente in giusto risalto e nella dovuta attenzione una categoria che si configurava ormai come tale non solo in virtù di semplici provvedimenti formali, ma anche per un razionale e completo iter di reclutamento, formativo e di avanzamento.

## Il reclutamento e la formazione dei Sottufficiali

Verso la metà del XIX secolo, per effetto di alcuni fenomeni di ordine sociale ed economico, il reclutamento dei Sottufficiali subì un momento

di crisi. Il numero degli aspiranti diminuiva sempre di più e, nello stesso tempo, il livello intellettuale di essi tendeva ad abbassarsi. Questo si verificava sostanzialmente per due motivi fondamentali, la lentezza nella carriera e la misera retribuzione economica, che distraevano la maggior parte della gioventù dalla carriera delle armi. Questi, infatti, venivano allettati dai vantaggi materiali più remunerativi che la vita civile poteva offrire.

Si cercò allora di eliminare questa situazione con il ricorso ad alcuni provvedimenti aventi lo scopo di migliorare il livello qualitativo e culturale dei Sottufficiali

Così, nel 1871, si pensò di preparare in maniera più razionale quegli uomini che, successivamente, avrebbero avuto il compito di istruire la truppa. Questo condusse, con Regio Decreto del 5 Dicembre 1871, alla costituzione, nella città di Maddaloni di un Battaglione d'istruzione, il cui compito era quello di formare i Sottufficiali per la fanteria di linea ed i bersaglieri. Tale provvedimento avrebbe avuto attuazione nel 1° Febbraio 1872.

Sempre nella stessa data vennero date delle disposizioni circa la costituzione, nell'anno successivo, di una Batteria d'Istruzione presso il I Reggimento di Artiglieria di Pisa, di un Plotone presso il Corpo Zappatori del Genio e di uno squadrone d'Istruzione presso la Scuola Normale di cavalleria di Pinerolo.

Il personale, o meglio, gli allievi di queste unità, anche se venivano tratti dai soldati di leva o dai volontari, dovevano possedere determinati requisiti:

- aver compiuto 17 anni;
- saper leggere e scrivere;
- aver buona condotta;
- assumere l'obbligo della ferma permanente (5 anni);
- se aspiranti nei plotoni del genio, conoscere le quattro operazioni di aritmetica sui numeri interi e frazionari e avere qualche nozione sul sistema metrico decimale.

Per quanto riguarda gli arruolamenti dei volontari, questi venivano svolti quadrimestralmente nei mesi di Ottobre, Novembre e Dicembre di ogni anno. Le sedi presso le quali si svolgevano gli arruolamenti erano, il Battaglione d'istruzione o i Distretti Militari; qui veniva svolta anche una visita medica, allo scopo di accertare le condizioni fisiche degli aspiranti allievi, in particolar modo in funzione della specialità richiesta. Oltre a ciò i Comandanti dei Distretti, per valutare le reali possibilità degli aspiranti allievi, facevano effettuare un saggio scritto sotto dettatura.

Diversa era la situazione di coloro che erano sotto le armi ed intendevano essere ammessi al Battaglione d'istruzione. Questi dovevano redigere una domanda su carta bollata da 50 centesimi ed indirizzarla al Comandante del Distretto Militare insieme ad un certificato penale ed un documento attestante di essere celibi. Agli aspiranti era concessa la possibilità di scegliere il reparto, purchè erano in possesso dell'idoneità prescritta per l'arma in cui desiderano andare. Tuttavia, in base a determina-

te esigenze, il Ministero della Guerra aveva la possibilità di trasferire in altri reparti gli aspiranti che risultavano ultimi in graduatoria.

Nella selezione del personale di inquadramento veniva prestata particolare attenzione; infatti, in un Regio Decreto era stabilito che “i Sottufficiali dovevano avere una perfetta conoscenza dei vari regolamenti, dei servizi e dei doveri del loro grado ed una facile comunicativa per essere al caso di istruire gli allievi”. Lo scopo era quello di “formare buoni Sergenti, sufficientemente istruiti e validamente educati ad elevati sentimenti militari”; dal punto di vista amministrativo il Battaglione d'istruzione era equiparato agli altri corpi dell'Esercito.

In quell'epoca i militari erano suddivisi in due categorie: Ufficiali e truppa; di questi ultimi facevano parte i Sottufficiali, i caporali ed i soldati. I Sottufficiali a loro volta erano suddivisi in:

- Capo Musica 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> classe (ruolo musicanti);
- Furiere maggiore, Furiere e Sergente (per le varie armi).

Già nel 1869, comunque, alcuni Sottufficiali potevano transitare nella categoria degli Ufficiali frequentando un corso che durava due anni, presso la Scuola Militare di Fanteria e cavalleria di Modena. Per l'ammissione gli allievi dovevano superare alcune prove scritte ed orali che consistevano nella risoluzione di esercizi sulle quattro operazioni fondamentali dell'aritmetica e nell'esposizione dei principali regolamenti. Inoltre, tutti gli aspiranti dovevano sottoporsi ad un esame speciale di attitudine fisica mediante lo svolgimento di esercizi ginnici.

Nel 1884, con l'atto n. 217 del Giornale Militare furono istituiti i plotoni “allievi Sergenti” che si affiancarono ai già preesistenti battaglioni d'istruzione di Maddaloni, Asti e Verona. La durata dei corsi nei suddetti plotoni era di venti mesi; in questo periodo, al sesto mese gli allievi venivano promossi al grado di caporale mentre al ventesimo mese, dopo aver superato alcuni esami, al grado di Sergente.

Per tutti gli aspiranti era richiesto:

- il possesso di una speciale attitudine fisica per l'arma di assegnazione;
- ottima condotta;
- saper leggere e scrivere;
- tutti gli allievi erano ammessi ad una ferma iniziale di 5 anni.

Con un decreto emanato il 27 Maggio 1888 il re Umberto I istituì a Caserta una scuola per Sottufficiali. Però, contrariamente a quanto si può pensare, questa scuola non sorse per il reclutamento di aspiranti allievi Sottufficiali, ma di Sottufficiali aspiranti al grado di Sottotenente. Numerose furono le critiche al provvedimento, in particolare da parte degli onorevoli Toscanelli e Bonasi i quali, durante una seduta, espressero il loro disaccordo. In particolare mentre il primo sosteneva che destinando la scuola di Caserta “... per coloro che provengono dai Bassi Ufficiali” e “... conservando quella di Modena per tutti coloro che provengono dagli Istituti civili”, si sarebbe creato “... necessariamente un dualismo dannoso alla compattezza dell'Esercito”; l'onorevole Bonasi invece, si preoccupa-



va del fatto che, enucleando dalla scuola di Modena il corso per i Sottufficiali per portarlo a Caserta creando un istituto autonomo, la città emiliana si sarebbe “e.. turbata per il timore che ciò avrebbe creato un precedente pericoloso per ulteriori e non giustificate modifiche”.

L'allora Ministro della Guerra, l'onorevole Bertolè Viale, nel ribadire che la legge sull'avanzamento stabiliva che un terzo dei posti vacanti di Sottotenente era riservato ai Sottufficiali, sosteneva che “e.. oggi nell'Esercito non c'è più nessuna distinzione fra coloro che provengono dagli allievi e coloro che provengono dai Sottufficiali, poiché tanto gli uni che gli altri subiscono esami di idoneità su programmi pressochè uguali per arrivare al grado di Ufficiale. Faccio per ultimo considerare - proseguiva l'onorevole Bertolè - che anche a Modena i Sottufficiali sono totalmente separati dagli allievi, e questo per ragioni di età e anche perchè i corsi sono alquanto diversi”.

Al termine della discussione l'articolo venne approvato.

Nel 1920 con l'istituzione di corsi speciali per allievi Sottufficiali, nelle scuole Allievi Ufficiali di complemento, furono apportate importanti modifiche ai criteri di reclutamento. A tali corsi potevano essere ammessi:

- i giovani di 18 anni che non avevano ancora assolto gli obblighi di leva;
- le reclute della classe 1901 che avevano già prestato servizio militare;
- per tutti era obbligatorio contrarre una ferma di 2 anni all'atto della promozione a sergente.

I requisiti per l'ammissione a tali corsi erano:

- possedere una particolare attitudine fisica per l'arma desiderata;
- essere corretti dal punto di vista morale e della condotta;
- essere provvisti di licenza elementare o di titolo di studio superiore.

Dal 1920 al 1928 il corso di istruzione svolto dagli allievi Sottufficiali veniva effettuato presso le scuole dei Corpi d'Armata ed aveva una durata di 6 mesi dal 1920 al 1921 di 5 anni dal 1922 al 1928, suddivisi in due periodi.

Al terzo o quarto mese gli allievi conseguivano, presso dette scuole, il grado di Caporale, terminando così il primo periodo.

Il secondo periodo si concludeva con gli esami al quinto o al sesto mese per il grado di Caporal Maggiore.

Al compimento del:

- tredicesimo mese di servizio nel 1920 (solo per quell'anno fu previsto il dodicesimo mese di corso complementare di un mese);
- dodicesimo mese di servizio (nel 1921 - 22 - 23); decimo mese di servizio (dal 1924 al 1928);

i Caporal Maggiori venivano promossi Sergenti.

Dal 1929 al 1940 i corsi vennero svolti esclusivamente presso le Scuole Allievi Sottufficiali per una durata complessiva di dieci mesi.



Nel Giugno del 1940, a seguito dell'entrata in vigore in guerra dell'Italia a fianco della Germania, tutti gli allievi delle varie scuole vennero esaminati da apposite commissioni di avanzamento, soltanto per l'idoneità al grado di Caporale. Sempre nello stesso periodo tutti i corsi per allievi Sottufficiali furono soppressi e gli allievi, promossi al grado di Caporale, vennero trasferiti ai reggimenti mobilitati.

Durante la 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale non furono svolti corsi regolari per la formazione di Sottufficiali. Le promozioni avvennero sul campo di battaglia o per mezzo di corsi "accelerati", per sopperire alle carenze venutasi a creare. Il primo corso Allievi Sottufficiali ordinari iniziò il 10 Novembre del 1948 nella neonata scuola di Spoleto e si concluse il 31 Giugno 1949. In questa sede furono svolti speciali corsi obbligatori aventi come unico fine quello di elevare il livello tecnico-professionale dei Sottufficiali delle varie armi e servizi ammessi alla carriera continuativa.

Il reclutamento degli allievi Sottufficiali ordinari e degli allievi Sottufficiali specializzati subì una radicale modifica, con l'entrata in vigore della circolare n. 291 del Giornale Militare del 10 Giugno 1965. Furono unificati in un'unica sede i corsi per gli allievi Sottufficiali a lunga ferma; la città scelta fu Viterbo, dotata di infrastrutture ed attrezzature considerate, allora, all'avanguardia; tali corsi iniziarono il 10 Gennaio del 1966.

tra i principali requisiti per l'ammissione alla scuola troviamo:

- per l'assegnazione a determinate specializzazioni titolo di studio minimo 5<sup>a</sup> elementare;
- età minima di 16 anni e statura di m. 1.64 per gli allievi Sottufficiali delle altre specializzazioni.

Fino al 1983 non ci sono sostanziali variazioni, tranne che nel 1975 quando il titolo minimo di studio richiesto verrà elevato alla terza media. Un radicale cambiamento nel reclutamento nello stato e nell'avanzamento dei Sottufficiali si ha con l'entrata in vigore della legge 10 Maggio 1983, n. 212.

Lo stato del Sottufficiale e le modalità di avanzamento nella carriera

*La normativa fino al primo conflitto mondiale. La nascita della categoria dei Sottufficiali.*

Nel XIX secolo l'istituto dell'avanzamento era basato su alcuni criteri che possono essere così sintetizzati:

- 1) l'idoneità al servizio militare, in tempo di pace, oltre ad essere accompagnata dall'esperienza, e questo presumeva quindi un certo periodo di permanenza nel grado, doveva tener conto di vari elementi quali:
  - a) accertamenti di carattere intellettuale, in armonia con i meriti derivanti dal servizio compiuto;
  - b) assicurare la continuità nell'avanzamento; questo comportava l'esclusione dei non idonei nelle promozioni ed i ritardi nell'avanzamento di massa;

- 2) per assicurare una perequazione di carriera fra il personale delle varie armi e corpi, l'avanzamento aveva bisogno di una particolare regolamentazione; erano quindi evitati frequenti cambiamenti nelle norme legislative che regolano l'istituto.

Questi criteri vennero di massima applicati in tutti gli eserciti del XIX secolo, compreso quello Italiano, nel quale vigeva il sistema dell'eliminazione d'autorità di coloro i quali non risultavano idonei. In particolare, per quanto riguarda la categoria dei Sottufficiali, che erano ancora parte integrante della truppa, le norme sull'avanzamento non avevano una trattazione così specifica come quelle per gli Ufficiali. Soltanto nel 1884 con un regolamento sulle modalità e criteri relativi alla loro progressione di carriera, venne stabilito che l'avanzamento del Sottufficiale fosse determinato dal corpo al quale era assegnato sulla base di requisiti ad anzianità o a scelta, secondo precise prescrizioni:

- i Sottufficiali che provenivano dai caporali che avevano prestato servizio nei reparti di Istruzione e agli allievi dell'Accademia Militare che risultavano non idonei al corso per Ufficiali potevano essere promossi assumendo un incarico nei vari gradi della gerarchia, ed essere impiegati in tutte le cariche ed impieghi pubblici disponibili
- coloro i quali, invece, provenivano dagli Ufficiali di Complemento dimissionari, dai Caporal Maggiore promossi Sergente e dai volontari con ferma di un anno, dovevano sottoscrivere una ferma di 5 anni, prima di essere ammessi alla nomina di Sergente e non potevano essere ammessi a tutte le cariche ed impieghi.

Quando si presentavano, però, casi di assoluta necessità, come la guerra, i Sottufficiali potevano essere promossi ed impiegati, in qualsiasi carica, prescindere dalla loro provenienza.

L'avanzamento era regolato da una apposita commissione, che veniva convocata una volta all'anno dal Comandante di Corpo. Tale commissione esprimeva il giudizio di "promovibile" e "non promovibile" trascrivendolo su un apposito registro. L'esito veniva comunicato successivamente all'interessato.

Per quanto riguarda lo stato del Sottufficiale, il regolamento definiva per tutte le diverse categorie, le cariche che potevano essere assegnate, gli impieghi e tutte le disposizioni riguardanti la perdita del grado; questa poteva verificarsi per:

- esonero volontario;
- esonero d'autorità;
- sospensione dal grado;
- rimozione dal grado;
- retrocessione a soldato semplice, mediante il giudizio di una Commissione Disciplinare e del Ministro della Guerra.

In questo periodo fu molto importante l'introduzione di un elemento innovativo: la rafferma annuale. Questa agli inizi del 1900 subì alcune

modificazioni sui criteri di attribuzione. In particolare, nel 1902 il Sottufficiale dopo aver contratto, come allievo nei plotoni di Istruzione, una ferma della durata di tre anni poteva disporre di due rafferme annuali, fino al compimento del quinto anno di servizio (Tab. n.1) (Allegato A).

Ma ciò che segnò un'importante svolta per la categoria, fu la legge n. 683 del 6 Luglio 1911. Infatti essa istituì per la prima volta, la "CATEGORIA DEI SOTTUFFICIALI" la quale occupava una posizione intermedia tra gli Ufficiali e la truppa. Da questa categoria erano esclusi, però, i Sergenti, i quali venivano considerati ancora insieme alla truppa. Questa anomalia fu subito corretta nell'Ottobre 1919, per mezzo del Regio Decreto n. 1986, il quale stabilì il passaggio dei Sergenti alla categoria superiore, facendo rimanere immutata la loro posizione precaria di personale non di carriera.

### *Evoluzione della normativa fino al 1945.*

Il 30 Giugno 1927 fu un'altra data molto importante; infatti venne approvata la legge n. 149 che si interessava del miglioramento del trattamento di ferma e rafferma per i Sottufficiali e dell'abolizione della concessione ai militari dell'impiego civile, su domanda, dopo il dodicesimo anno di servizio istituendo, nel contempo la posizione di "servizio sedentario". A questa posizione era concesso di accedere ai Sottufficiali che avevano venti anni di servizio; essi però dovevano essere riconosciuti idonei e meritevoli alle nuove funzioni d'ufficio, sempre però nel limite dei posti disponibili. Tale provvedimento assunse un'importanza rilevante, per il fatto che tolse l'anomalia che sfavoriva il Sottufficiale il quale era rimasto sempre sotto le armi rispetto a quello che, in precedenza, lasciava il servizio dopo dodici anni per rioccupare, da impiegato civile, i posti d'ufficio che competevano ai Sottufficiali nella stessa Amministrazione militare. Venne quindi introdotto il principio di separazione tra il servizio presso la truppa e quello d'ufficio; tale provvedimento si rivelò utilissimo per ringiovanire i Quadri presso la truppa e a rendere più efficiente il lavoro d'ufficio.

Dopo il 1927 si ebbero altri provvedimenti con lo scopo di migliorare lo stato dei Sottufficiali, ma tutti di limitato contenuto innovativo.

Soltanto nel 1934 fu disposto che i Sottufficiali ed i militari di truppa, che possedevano ottime qualità intellettuali e morali, potevano essere promossi a scelta al grado superiore, sempre tenendo conto, però, dei posti in organico. Da questo provvedimento erano esclusi i Sergenti Maggiori ed i Marescialli Ordinari che rivestivano cariche tecniche.

Tali disposizioni rimasero invariate dal 1934 al 1954, continuando a mantenere, così, una situazione carente. Infatti anche se i Sottufficiali costituivano una categoria intermedia tra gli Ufficiali e la truppa, non erano ancora in possesso di uno Stato Giuridico che permettesse loro una progressione regolare nella carriera e ne fissasse i diritti e i doveri. Sostanzialmente essi si presentavano come dei militari ai quali la legge dava la possibilità di rimanere alle armi, dopo il servizio di leva, mediante una serie di ferme e rafferme, durante le quali era possibile avere una

progressione nei gradi di Sottufficiale. Le poche norme di stato giuridico, erano costituite da un insieme di disposizioni che riguardavano soprattutto, l'avanzamento e non lo stato. Lo scopo di tali norme era quello di fissare dei criteri pratici per poter utilizzare i militari che intendevano restare alle armi dopo il servizio di leva.

### *La situazione dell'Italia Repubblicana.*

Questa situazione si aggravò con l'unificazione delle tre Forze Armate in un unico Ministero. Questo provvedimento se da un lato garantiva una certa unicità d'indirizzo politico strategico e di omogeneità tecnico-amministrativa, dall'altro si adattava male ad una situazione normativa che era difforme per ciascuna Forza Armata.

Nei venti anni, dal '34 al '54, le disposizioni di legge furono caratterizzate da:

- una generica regolamentazione circa le posizioni di ferma volontaria e di rafferma; queste, infatti, erano considerate come le condizioni preliminari all'assunzione in carriera continuativa;
- mancanza totale, nel campo disciplinare, di garanzie formali, con le quali ottenere che le procedure disciplinari fossero formali; questo era indispensabile affinché il Sottufficiale potesse essere bene edotto di quanto gli si addebitava e presentare, quindi, un'adeguata difesa;
- imprecisione delle norme concernenti i Sottufficiali in congedo;
- mancanza di norme atte a sancire l'esistenza di uno "Stato Giuridico" dei Sottufficiali. Questo era fondamentale per garantire la stabilità e la continuità del servizio, così come era previsto per altre categorie di dipendenti statali.

Per ovviare a questi inconvenienti, con la legge 31 Luglio 1954 n.599 furono introdotte le seguenti innovazioni:

- i Sottufficiali furono distinti in due categorie:
  - a) sottufficiali in servizio permanente;
  - b) in ferma volontaria, rafferma e congedo assoluto
- vennero stabiliti precisi diritti e doveri per ciascuna di queste categorie;
- con la figura di Sottufficiale in "servizio permanente" si intendeva un Sottufficiale legato allo stato da un particolare rapporto di impiego; in questo modo venivano eliminate tutte le incertezze che erano presenti nella precedente legislazione;
- le cause di cessazione dal servizio sia permanente che di ferma volontaria e rafferma furono riordinate e rese uniformi;
- venne istituito il ruolo ufficiale per "mansioni d'ufficio", che aveva la duplice finalità di:
  - a) non distogliere i giovani Sottufficiali dall'impiego presso i reparti
  - b) ottenere quindi, nello stesso tempo, un prolungamento della permanenza in servizio dei Sottufficiali che avessero raggiunto il grado massimo della carriera;

- furono disciplinati in modo diverso gli istituti della ferma volontaria e della rafferma; si voleva offrire un aspetto concreto e più preciso che da essi derivava. Venne fatta in aggiunta una completa argomentazione di tutte le cause e le diverse procedure in seguito alle quali il Sottufficiale poteva cessare dalle due speciali posizioni con anticipo rispetto alla durata normale.

Nella seconda metà degli anni '60, a causa del ristagno nelle carriere dei Sottufficiali, si cercarono nuovi provvedimenti che, sempre tenendo conto del principio piramidale della catena gerarchica, premiasse allo stesso tempo quelli più meritevoli. Per far fronte a tale problematica negli anni '70 vennero emanate delle leggi che, anche se miglioravano la situazione generale, non costituivano delle soluzioni definitive. Soltanto nel 1983 con l'emanazione della legge n. 212 si ebbe un provvedimento risolutivo che tutt'oggi è ancora vigente. (Tab.n.2) (Allegato A).

Le principali innovazioni rispetto al passato sono consistite nella:

- unificazione dei Sottufficiali nel ruolo unico di servizio permanente effettivo, dal grado di Sergente Maggiore a quello di Maresciallo Maggiore Aiutante; istituzione di un nuovo ruolo Ufficiali con la denominazione di "Tecnico Amministrativo". In questo ruolo possono transitare i Marescialli Maggiori delle Armi e Corpi Logistici; di questi una ristretta percentuale può essere promossa Tenente e progredire fino al grado di Maggiore;
- introduzione del sistema di avanzamento a "scelta" per i gradi di Maresciallo Ordinario e Maresciallo Maggiore; "ad anzianità" per il grado di Maresciallo Capo, dopo aver superato il corso I.G.P. (Istruzione Generale professionale). Lo scopo di tale corso è quello di ampliare ed aggiornare la formazione di Marescialli Ordinari che sono prossimi ad essere promossi al grado superiore.

Il corso si articola in tre fasi:

- a) la prima, comune, viene svolta per corrispondenza con durata di tre mesi;
- b) la seconda è invece differenziata per le singole specializzazioni, ha durata di sei settimane e viene effettuata presso gli enti scolastici della Forza Armata;
- c) la terza, infine, completa il corso con un esame presso la Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo;
  - possibilità per la maggior parte dei Sottufficiali di raggiungere il massimo grado dopo 25 anni di servizio. Si introduce così, un nuovo stimolo per coloro i quali sono più capaci e meritevoli, guadagnando il questo modo fino a quattro anni di servizio sugli altri colleghi.
  - infine, concessione anche ai Sottufficiali di una facoltà che era riservata soltanto agli Ufficiali: possibilità di transitare, dal cinquantesimo al sessantunesimo anno di età, nello stato dell'ausiliaria.<sup>18</sup>

<sup>18</sup> L'ausiliaria è una delle quattro categorie in cui sono ripartiti gli Ufficiali in congedo. Gli appartenenti a tale categoria non sono vincolati da rapporto d'impiego ma da obblighi di servizio.

Complessivamente questa legge corregge molte anomalie che erano state ereditate dal passato e che non erano più compatibili con il moderno sistema giuridico amministrativo che regola i rapporti di lavoro. Inoltre, l'introduzione di un corso di riqualificazione professionale, comune per tutti i Sottufficiali, rappresenta oltre che un meccanismo selettivo, anche uno strumento di elevazione qualitativa della categoria.

### *L'evoluzione delle retribuzioni.*

La conclusione della guerra franco-prussiana aveva creato per l'Esercito nuovi ed impegnativi problemi. Uno dei più importanti era quello che riguardava la questione della retribuzione economica del personale che era alle armi, le cui condizioni di disagio erano veramente notevoli.

In particolare i Sottufficiali, come visto già in precedenza, essendo titolari di uno status giuridico molto instabile, dipendevano dal diretto arbitrio del superiore, per quanto riguardava l'impiego e la permanenza in servizio.

Si cercò, quindi, nel 1874, nel tentativo di adeguare il trattamento economico del personale, di ridefinire i livelli retributivi. Per mezzo di un'apposita legge, fu così stabilito il valore dell'indennità giornaliera da elargire agli "uomini di truppa" del Regio Esercito. Nello stesso tempo fu introdotto un premio annuale, per i Sottufficiali che avessero prestato servizio per almeno 12 anni, pari a lire 109,50 e di lire 219 per il personale alle armi da più di 12 anni.

Anche negli anni successivi furono introdotte altre innovazioni, ma si trattava semplicemente di lievi aumenti e non di provvedimenti che fossero in grado di porre rimedio ad una situazione che era diventata insostenibile. Nonostante ciò, il trattamento economico del personale alle armi in alcune Nazioni come: Prussia, Austria Ungheria e Francia, era più critico che non in Italia.

Infatti, mentre il Sottufficiale del nostro Esercito aveva a disposizione all'età di 45 anni una pensione annua di circa 1315 lire, aveva diritto alla pensione dopo 36 anni di servizio pari all'ammontare di 630 lire l'anno.

La situazione più critica rimaneva, comunque, quella del Sottufficiale dell'Esercito francese, che godeva di un trattamento economico e di vantaggi accessori che erano di molto inferiori a quelli che venivano concessi ai suoi colleghi dei tre precedenti Paesi.

Al Sottufficiale italiano erano, inoltre, riconosciuti altri vantaggi, tra i quali la possibilità di scontare le punizioni in locali separati da quelli che venivano utilizzati per i caporali ed i soldati, di consumare i pasti in una mensa "confortevole, convenientemente arredata, illuminata e riscaldata all'occorrenza, che serviva anche come luogo di convegno per conversare e leggere qualche giornale e riviste militari"<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> N. BALLERINI, *Dizionario scientifico militare*, Napoli, 1824.



A partire dai primi anni del nuovo secolo si ebbero i primi gradualisti ma sostanziali miglioramenti retributivi per i Sottufficiali. Lo scopo era quello di conferire a loro stessi e alle rispettive famiglie una maggiore sicurezza economica ed un migliore tenore di vita.

A titolo di esempio, penso sia sufficiente fare un accenno al provvedimento che fu adottato nel 1902, quando il soprassoldo fu esteso ai Sottufficiali rafforzati con successivi aumenti, al compimento del VIII, XII, XX anno di servizio.

Nel 1919 venne istituita una particolare indennità di tramutamento. I Sottufficiali ne beneficiavano solo a particolari condizioni quali:

- l'essere trasferiti definitivamente dalla sede;
- l'essere inviati in distaccamento;
- l'essere in riforma o a riposo;
- l'essere morti in servizio.

Venivano, inoltre, rimborsate le spese di trasporto delle persone sulle ferrovie o piroscafi, a tariffa militare in terza classe ed un compenso fisso per il trasporto della mobilia che era pari a:

- lire 30 per le famiglie senza figli;
- lire 40 per le famiglie con uno o due figli;
- lire 50 per le famiglie con più di due figli.

Nel 1920, con la circolare n. 354, si ebbe un cospicuo aumento dell'assegno giornaliero dei Sottufficiali; in pratica la paga fu raddoppiata rispetto a quella stabilita nel 1911.

Questo provvedimento costituì, senza dubbio, un miglioramento nel trattamento economico dei Sottufficiali, anche tenendo conto che nei nove anni di intervallo la lira subì una certa diminuzione nel potere d'acquisto.

Un discorso a parte meritano, invece, i provvedimenti stabiliti dalla circolare n. 533 del 1921 per i Sottufficiali ed i militari di truppa che si arruolavano volontari nel Regio Corpo delle truppe coloniali della Tripolitania e della Cirenaica.

In base a tale circolare gli aumenti furono particolarmente significativi; era presente, inoltre, all'atto del definitivo arruolamento in colonia, un premio pari a:

- lire 1300 ai militari italiani alle armi in Patria o nelle colonie ed ai militari in congedo che avessero preso parte per tre anni alla campagna libica, nazionale o ad entrambe;
- lire 1000 a coloro che avessero partecipato a dette campagne per un periodo minore;
- lire 500 ai militari in armi o in congedo ma impiegati in campagne di guerra.

Nel 1933 viene istituito un "Fondo di previdenza per i Sottufficiali" allo scopo di:

- corrispondere un premio di previdenza all'atto della loro cessazione dal servizio, indipendentemente dall'indennità di buonuscita;



- elargire dei sussidi in caso di comprovato bisogno per speciali circostanze.

La contribuzione degli iscritti al Fondo era dell'1% dello stipendio lordo; la posta che eccedeva il pagamento dei premi e dei sussidi era utilizzata per acquistare titoli del debito pubblico o in altri investimenti, comunque autorizzati dal Ministero della Guerra.

Durante il secondo conflitto mondiale tutti gli sforzi economici erano diretti alla condotta della guerra, per cui non furono apportate modifiche di rilievo alle norme concernenti il trattamento economico dei Sottufficiali.

Soltanto negli anni successivi al 1945 si ebbero importanti provvedimenti, anche se, però, consistevano in semplici modifiche agli stipendi base, che tuttavia rimasero sui livelli degli anni precedenti.

Nel 1945 viene istituito, sia per il personale statale ma in particolare per quello militare, il "caroviveri". Tale aggiunta si differenziava e veniva, quindi, commisurata, in base al numero degli abitanti che erano presenti nei comuni dove il militare prestava servizio.

A titolo di esempio, un Sergente che aveva 4 anni di servizio con residenza in un comune con più di 200.000 abitanti, aveva diritto ad un'integrazione mensile pari a lire 1890,60; se il comune aveva un numero di abitanti inferiore alle 200.000 unità, l'assegno non superava le 1600 lire.

Il 25 Ottobre del 1946 con Decreto legge C.P.S. n. 263 viene concessa anche ai Sottufficiali la tredicesima mensilità.

Per poter usufruire di tale disposizione era necessaria l'esistenza di un rapporto d'impiego ed il godimento del rapporto stesso.

Dal 1954, anno in cui fu istituita, con legge 31 Luglio n. 599, un'indennità per sopperire marcate differenze esistenti tra il trattamento economico dei Sottufficiali in pensione, rispetto a quello previsto per gli Ufficiali, fino al 1970, vennero introdotte nuove indennità, che si andarono ad aggiungere a quelle già esistenti.

Nel 1970 con la legge 27 Maggio n. 365 la vecchia "indennità militare", istituita come già accennato nel 1922, viene sostituita da quella "d'impiego operativo". Questa legge fu integrata e modificata dalla n. 187 del 5 Maggio 1976 che riguardava tutto il personale alle armi, Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa. Il compenso variava a seconda che il militare fosse inquadrato in un reparto operativo o in un ente territoriale.

La legge n.312 dell'11 Maggio 1980 suddivise i Sottufficiali in tre livelli:

- IV livello: Sergente;
- V livello: Sergente Maggiore, Maresciallo ordinario e Capo;
- VI livello: Maresciallo Maggiore, Maresciallo Maggiore Aiutante e Maresciallo Maggiore Aiutante di Battaglia.

Grazie a questo nuovo tipo di inquadramento il divario economico tra Sottufficiali ed Ufficiali si assottiglia, (c'è da considerare che nel VI livello era presente anche il grado di Sottotenente).

*La situazione attuale e l'importanza della legge 10 Maggio 1983, n. 212.*

La legge 10 Maggio 1983 n. 212 <sup>20</sup> concernente il reclutamento, gli organici e l'avanzamento dei Sottufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e della Guardia di Finanza, ha segnato un traguardo significativo, perché ha permesso di prendere atto di alcuni sostanziali mutamenti che si sono verificati nel settore del reclutamento, dello stato e dell'avanzamento.

Quanto mi accingo a scrivere, che a prima vista potrebbe apparire materia per gli addetti ai lavori, ha lo scopo di divulgare le problematiche e gli aspetti più qualificanti della legge, emersi dalla pratica attuazione delle norme stesse.

*Il reclutamento*

Il ruolo dei Sottufficiali in servizio permanente comprende tutto il personale dal grado di Sergente Maggiore a quello di Maresciallo Maggiore Aiutante e la relativa alimentazione avviene, dal basso verso l'alto, attraverso l'emissione di un certo numero di Sergenti Maggiori. Pertanto una corretta politica dei reclutamenti è quella che realizza una "produzione" di Sergenti tali da risultare nè insufficiente, nè sproporzionata all'entità di personale che è possibile nominare Sergente Maggiore e transitare nel servizio permanente.

Inscritto in quest'ottica, il reclutamento del personale diventa, quindi, oggetto di programmazioni e pianificazioni a lungo, medio e breve termine.

In particolare:

- la programmazione decennale tende ad alimentare il ruolo del servizio permanente dei Sottufficiali alla luce della sua prevedibile consistenza negli anni ed in rapporto all'entità massima consentita dalla legge;
- la pianificazione triennale interviene sulle specializzazioni promovendo, nel quadro delle priorità che si sono generate, il graduale ed armonico soddisfacimento dei relativi fabbisogni.

Naturalmente tale pianificazione è conseguente a quella decennale e si sviluppa in relazione agli obiettivi parziali di quest'ultima.

L'articolazione del ruolo secondo i vari gradi avveniva in base alla legge 29 Gennaio 1975 n.14 (fig. n.1) (Allegato A) la quale, consentiva che:

- le promozioni avvenissero in funzione delle "vacanze" createsi nei vari gradi;
- le immissioni in ruolo fossero effettuate in relazione alle carenze numeriche esistenti globalmente nell'organico dei gradi di Sergente Maggiore e di Maresciallo Ordinario.

<sup>20</sup> GAZZETTA UFFICIALE, Supplemento Ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 139 del 23/5/1983.

In questo modo si può, quindi, capire come un meccanismo così complesso non potesse sempre consentire di adeguare il gettito dei reclutamenti alle effettive esigenze di alimentazione del ruolo. E' opportuno a questo punto fare un riferimento al fenomeno dell'"intasamento" che interessò la categoria nel periodo dal 1975-1980. In questo periodo fu necessario ricorrere ad una specifica norma (legge 2 Aprile 1980 n. 114) per sbloccare la situazione, promovendo in soprannumero i Marescialli Capi soggetto ad un ritardo di carriera di 6 o 7 anni.

La legge 212/1983, invece, prevedendo il volume organico riferito a tutto il personale - dal Sergente Maggiore al Maresciallo Aiutante - e non ripartito per gradi, ha modificato in modo radicale il predetto sistema. Questo si realizzò "legando" le immissioni in ruolo alle vacanze createsi globalmente nel ruolo, con effetti positivi oltre che sulla regolarità delle promozioni, anche sull'attività di pianificazione dei reclutamenti.

Nei primi anni, dopo l'approvazione della legge, la configurazione del ruolo era prossima alla "saturazione" del volume organico di legge, l'equilibrio relativo è assicurato da un numero di immissioni che è pari all'entità delle fuoriuscite.

Volendo considerare l'argomento dal punto di vista matematico, considerando che il parametro "immissioni in ruolo" è una conseguenza diretta del parametro "reclutamenti", questa relazione equivale ad una equazione lineare del tipo  $Y = X(m+1)$ , dove Y rappresenta il numero di persone da reclutare, X l'entità dei Sottufficiali che è possibile far transitare in servizio permanente ed m una costante che deve essere definita di volta in volta per compensare i cali statistici che sono relativi al periodo compreso fra l'arruolamento ed il transito nel servizio permanente. (fig. n.2) (Allegato A).

### *La specializzazione.*

La definizione, invece, del numero di Sottufficiali da assegnare alle varie specializzazioni è un problema che riguardava, come già accennato, la pianificazione triennale.

Anche su tale attività la legge 212/1983 ha avuto degli effetti positivi. Questo grazie al fatto che la maggior attendibilità dei dati di previsione relativi al reclutamento permetteva di programmare con adeguato margine di sicurezza il soddisfacimento dei bisogni relativi alle varie specializzazioni. In tal senso, la suddivisione del personale tra le varie specializzazioni, derivava dal confronto fra le esigenze organiche e la disponibilità di Sottufficiali specializzati sempre, però, tenendo conto di specifiche priorità connesse con esigenze che scaturivano da particolari programmi di potenziamento della Forza Armata.

Tale confronto mette in rilievo la "potenzialità effettiva" delle singole specializzazioni ed allo stesso tempo indirizza i piani di alimentazione in relazione alle "potenzialità ottimali" che si vuole raggiungere per ciascuna delle predette specializzazioni.

Considerando la problematica relativa all'alimentazione delle specializzazioni è opportuno fare riferimento all'art. n° 23 della legge. Questo

articolo prevede la possibilità di operare dei cambi di specializzazione mediante la despecializzazione e la riqualificazione dei Sottufficiali. In altri termini, è possibile normalizzare le situazioni relative al personale impiegato al di fuori della propria preparazione professionale, per mezzo di adeguati strumenti amministrativi. L'origine di questo fenomeno si può ritrovare nelle periodiche modifiche strutturali dell'intelaiatura fondamentale dell'Esercito; modifiche che sono la conseguenza di tagli delle assegnazioni di bilancio, o, anche di sensibili variazioni delle dottrine d'impiego ed all'introduzione di materiali e mezzi tecnologicamente avanzati.

L'accentuazione di questo fenomeno si è avuta quando, per evitare gravi disagi alle famiglie degli interessati, si limitarono i trasferimenti del personale da una sede all'altra. Ne scaturisce, in questo modo, una specie di disallineamento tra l'entità di quelli impiegati effettivamente nei propri settori e le esigenze organiche di ciascuna specializzazione.

Prima dell'entrata in vigore della legge 212/1983 non era possibile porre rimedio a tali situazioni anomale d'impiego, perché non esistevano specifiche norme. L'unica soluzione era quella di intervenire sul reclutamento, in modo da finalizzare l'assegnazione del personale alle specializzazioni con il solo scopo di ristabilire i predetti equilibri.

In seguito fu possibile controllare più efficacemente il fenomeno per mezzo dell'articolo 23 della legge, il quale permette di despecializzare e riqualificare i Sottufficiali. In questo modo i reclutamenti vengono indirizzati esclusivamente all'alimentazione delle specializzazioni.

Una volta, quindi, riequilibrato il settore, il Sottufficiale dovrà rimanere il più a lungo nel proprio incarico, a meno che non intervenga, per motivi sanitari, la minore idoneità fisica alla specializzazione di appartenenza. È chiaro che se vi è una carenza eccessiva nelle singole specializzazioni questa non potrà essere colmata dal gettito dei reclutamenti perché limitata a causa della problematica accennata in sede di programmazione decennale.

### *Le fonti di reclutamento.*

Per quanto riguarda le "fonti di alimentazione del reclutamento, la nuova legge non apportò alcuna significativa modifica in quanto i Sottufficiali continuano a provenire: (fig. n° 3) (Allegato A):

- dal personale arruolato presso la S.A.S. di formazione di Viterbo che costituisce l'Istituto di formazione specifico per tale categoria;
- dagli appartenenti ai V.T.O. (Volontari Tecnici Operatori), in possesso di idoneità psico-fisico-attitudinale prevista per i Sottufficiali, al termine delle ferme contratte;
- dai Caporal Maggiori di leva, quali Sergenti di complemento.

Rispetto ai posti disponibili la S.A.S. presenta un numero molto elevato di concorrenti, nel rapporto di 10 ad 1. La selezione, quindi, permette di far accedere alla scuola di Viterbo un numero di persone sempre più

qualificato dal punto di vista titolo di studio, (diploma scuola media superiore).

E' un fenomeno che soddisfa in pieno le esigenze, connesse con la richiesta delle Forze Armate, di personale giovane e capace, in grado di diventare tecnici ed operatori ad alta professionalità da destinare ai mezzi ed ai materiali ad elevata tecnologia.

A causa del continuo aumento di richiesta dei V.T.O. da nominare al grado di Sergente, l'entità degli stessi venne più che raddoppiata. Tuttavia questo fenomeno sembra assumere delle proporzioni ancora più rilevanti, tanto che il disegno di legge relativo alla riforma di leva prevedeva di elevare ulteriormente il numero di V.T.O. da reclutare. Non bisogna considerare, però il predetto reclutamento come una fonte alternativa della S.A.S., ma solo sussidiaria perché la categoria dei V.T.O. fu istituita per assicurare continuità d'impiego negli incarichi di truppa più specialistici. Questo era necessario per evitare un fenomeno molto importante: l'alto tasso di logoramento al quale sarebbero stati sottoposti i materiali ed i mezzi più delicati.

Un discorso a parte meritano invece i Sergenti provenienti dalla leva, che sono trattenuti e richiamati in servizio ai sensi dell'arte n° 15 della legge 212/1983, e che grazie ai titoli di cui sono in possesso, riescono a collocarsi nella graduatoria utile per il trattenimento. Generalmente, però, essi non si trattengono a lungo nella Forza Armata, congedandosi una volta completata la ferma contratta.

### *Lo stato del Sottufficiale*

La legge 212/1983, anche se non ha investito direttamente lo stato dei Sottufficiali, ha però apportato alcune modifiche a taluni aspetti della legge 599/1964 che rimane tuttora in vigore. Una delle problematiche più importanti era il transito dei Sottufficiali nel servizio permanente. A differenza della precedente normativa che prevedeva, per l'immissione in ruolo, l'effettuazione di esperimenti (Sergente in ferma volontaria) o di concorsi straordinari (Sergente di complemento), la legge attuale ne consente il transito solo tramite concorso (fig. N°4) (Allegato A).

La legge 447/1964 permetteva, ai Sottufficiali che non riuscivano ad ottenere il passaggio in ruolo, di essere trattenuti in servizio permanente, per mezzo di successive rafferme biennali, fino al compimento del cinquantatreesimo anno di età.

Appare chiaro che gli interessati, in una situazione del genere, erano in uno stato di continuo disagio, soprattutto morale, per l'incertezza che caratterizzava il rapporto d'impiego con l'Amministrazione.

Il legislatore con la nuova legge non ha inteso riproporre le predette forme di "precariato", piuttosto di agevolare i Sergenti da congedare nell'inserimento nel mondo del lavoro. Infatti l'art. 21 della legge 212/1983 riserva a tale personale il 5% dei posti nei concorsi per la nomina nella qualifica iniziale dei ruoli delle carriere esecutive del personale civile nell'Amministrazione della Difesa e del 2% nelle altre Amministrazioni

dello Stato, comprese quelle ad ordinamento autonomo, nonché in tutte le amministrazioni, aziende, enti o istituti soggetti alla disciplina delle assunzioni obbligatorie ai sensi della legge 2 Aprile 1968, n. 482.

Altra sostanziale novità riguarda l'istituto dell'ausiliaria previsto anche per i Sottufficiali. Tale modifica allinea la categoria, in materia di stato giuridico, a quella degli Ufficiali. Il transito è previsto al raggiungimento del cinquantaseiesimo anno e la permanenza fino al sessantunesimo. In questo modo, il trattamento di quiescenza risulta aumentato di una indennità annua lorda, rivalutabile nel tempo, pari all'80% della differenza tra il trattamento di quiescenza percepito e quello corrisposto ai pari grado in attività di servizio.

E' un criterio nuovo di rivalutazione e determinazione dell'indennità di ausiliaria.

Connessa a questa problematica era quella relativa al trattenimento o richiamo dei Sottufficiali giunti al limite di età per la cessazione del servizio permanente. Sono numerosi infatti coloro che richiedono di essere trattenuti o richiamati, essenzialmente per due motivi fondamentali:

- esigenze della Forza Armata;
- esigenze degli altri Dicasteri.

Tutti i predetti provvedimenti, volti a coprire le carenze nel ruolo dei Sottufficiali, vengono disposti con un Decreto del Ministro della Difesa in concomitanza con i Ministri delle Finanze e del Tesoro. In sostanza essi sono subordinati:

- alla situazione economica nazionale;
- all'esistenza di carenze nel ruolo dei Sottufficiali.

### *L'avanzamento*

In questo settore la legge 212/1983 ha introdotto le novità più sostanziali e qualificanti (fig. N°5) (allegato A).

L'introduzione dell'avanzamento a scelta ha costituito, senza dubbio, il salto di qualità se si tiene conto che la precedente normativa prevedeva soltanto avanzamenti ad anzianità, secondo il meccanismo delle "vacanze" esistenti nei vari gradi.

Tale sistema mancava di precisi criteri di selezione e conseguentemente degli incentivi necessari a premiare i migliori Sottufficiali evitando il deleterio appiattimento dei meriti. Il meccanismo delle promozioni a scelta ha fatto emergere la necessità di una compilazione molto più accurata dei documenti matricolari degli interessati, per permettere di valutare correttamente i Sottufficiali soprattutto in relazione all'effettivo rendimento di ciascuno di essi.

Una grande innovazione della legge 212/1983 è quella che i Marescialli Ordinari, per essere inclusi nelle aliquote di valutazione, devono aver superato il Corso di Istruzione Generale professionale (I.G.P.) (fig. n°6) (Allegato A). Lo scopo di questo vincolo è quello di perseguire due obiettivi:



- il primo è un aspetto che la vecchia normativa non prevedeva e che la categoria aveva richiesto anche attraverso gli organi di rappresentanza: aggiornare il personale dopo anni di impiego presso le Unità/Enti con lo scopo di elevarne le capacità professionali per un proficuo impiego nel grado superiore;
- incentivare l'impegno culturale, oltre che professionale, per avere a disposizione un numero maggiore di individui da utilizzare in sede di valutazione per la promozione a scelta da Maresciallo Capo a Maresciallo Maggiore.

Dal punto di vista tecnico-amministrativo il superamento del corso I.G.P., ai fini dell'avanzamento, non permette di inserire in aliquota di valutazione coloro i quali sono insufficienti. Conseguentemente questo personale transita ai corsi successivi.

L'esame fin qui condotto ha interessato alcuni aspetti più qualificanti della legge 212/1983. Comunque, alla luce delle nuove situazioni, la normativa ha effettivamente rappresentato una notevole evoluzione della categoria.

Il legislatore, infatti, ha cercato di eliminare gli inconvenienti più eclatanti che, in passato, avevano caratterizzato, il reclutamento, lo stato e l'avanzamento dei Sottufficiali e che rendevano ormai impossibile una revisione in tal senso di tutta la normativa.

E' molto importante, fra l'altro, il criterio di allineare le norme dei Sottufficiali a quelle degli Ufficiali, per gli aspetti compatibili con le condizioni di stato delle due categorie.



Tab. 1

PROGRESSIONE DEI GRADI - TABELLA COMPARATIVA					
1902	Sergente	Furiere	Furiere Magg.	Maresciallo	
1906	Serg. Di sq.	Serg. Magg.	Mar. di cp.	Mar. di btg.	Mar. di rgt.
1908	Sergente	Serg. Magg.	Mar. di 3 <sup>a</sup> cl.	Mar di 2 <sup>a</sup> cl.	Mar di 1 <sup>a</sup> cl.
1911	Sergente	Serg. Magg.	Maresciallo	Mar. Capo	Mar. Magg.
1916	Sergente	Maresciallo	Mar. Capo	Mar. Magg.	* Aiutante di Battaglia
1919	Sergente	Serg. Magg.	Mar. Ord.	Mar. Capo	Mar. Magg.

(\*) Questo grado veniva conferito dai C.ti. ai militari per particolari azioni di valore o meriti di guerra

**L'Aiutante di Battaglia:**

- si collocava tra il Mar Magg. e l'aspirante Uff.le di cpl.;
- comandava un pl. Organico o un reparto equivalente;
- poteva rimanere in servizio con il grado acquisito in guerra e con le stesse attribuzioni dei Marescialli della sua classe comandava un pl. Organico o un reparto equivalente;

Tab. 2

## AVANZAMENTO DEI SOTTUFFICIALI - LEGGE DEL 10.05.1983 N° 212

DA	A	FORME DI AVANZAMENTO (1)	PERIODI MINIMI DI PERMANENZA NEL GRADO (IN ANNI)
Sergente	Serg. Magg.	Concorso (2)	2,5
Serg. Magg.	Mar. Ord.	Scelta (3)	7,5
Mar. Ord.	Mar. Capo	Anzianità (4)	4
Mar. Capo	Mar. Magg.	Scelta (3)	4
Mar. Magg.	Mar. Magg. "A"	Anzianità	5
<p>(1) Esiste una ulteriore forma di avanzamento per meriti eccezionali, per benemerenze d'istituto o di servizio.</p> <p>(2) I concorrenti giudicati non idonei sono collocati immediatamente in congedo. Gli idonei ma non vincitori di concorso possono partecipare a domanda per una sola volta al primo concorso utile successivo e rimangono in rafferma fino all'esito di tale concorso.</p> <p>(3) Il primo terzo dei Sottufficiali iscritti nel quadro di avanzamento a scelta sono promossi al grado superiore il giorno dopo il compimento del periodo di permanenza previsto. I restanti Sottufficiali sono sottoposti ad una seconda valutazione. Di essi:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- La prima metà viene promossa con un anno di ritardo;</li> <li>- La seconda metà, dopo nuova valutazione, viene promossa con due anni di ritardo;</li> </ul> <p>(4) Previo superamento del concorso I.G.P.</p>			

Fig. 1

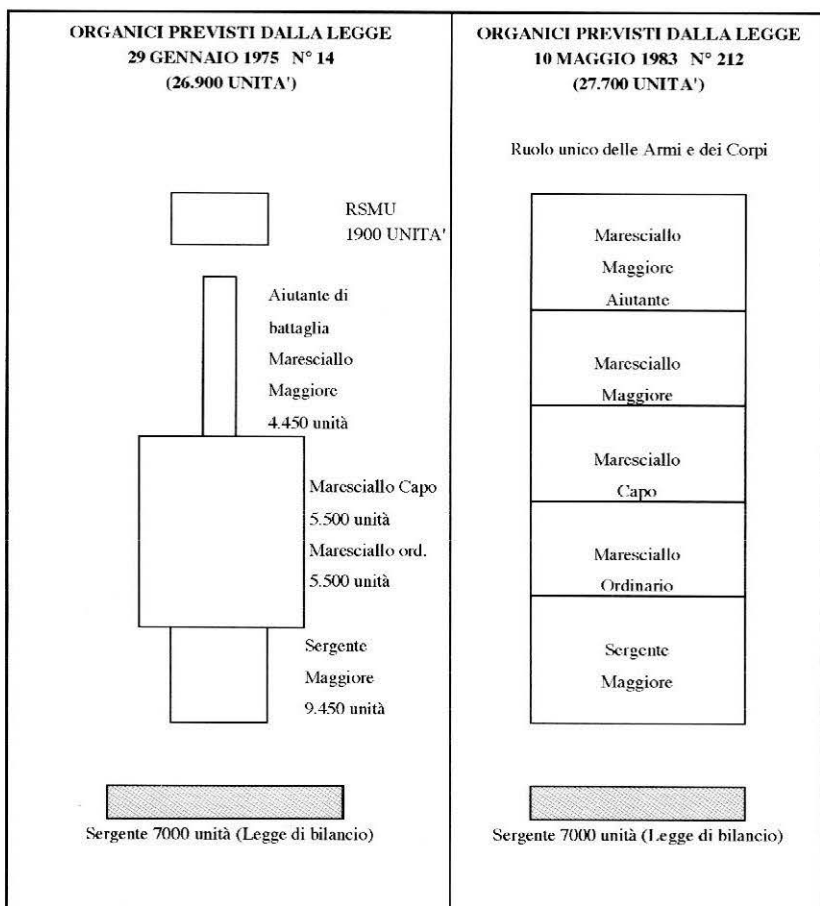


Fig. 2

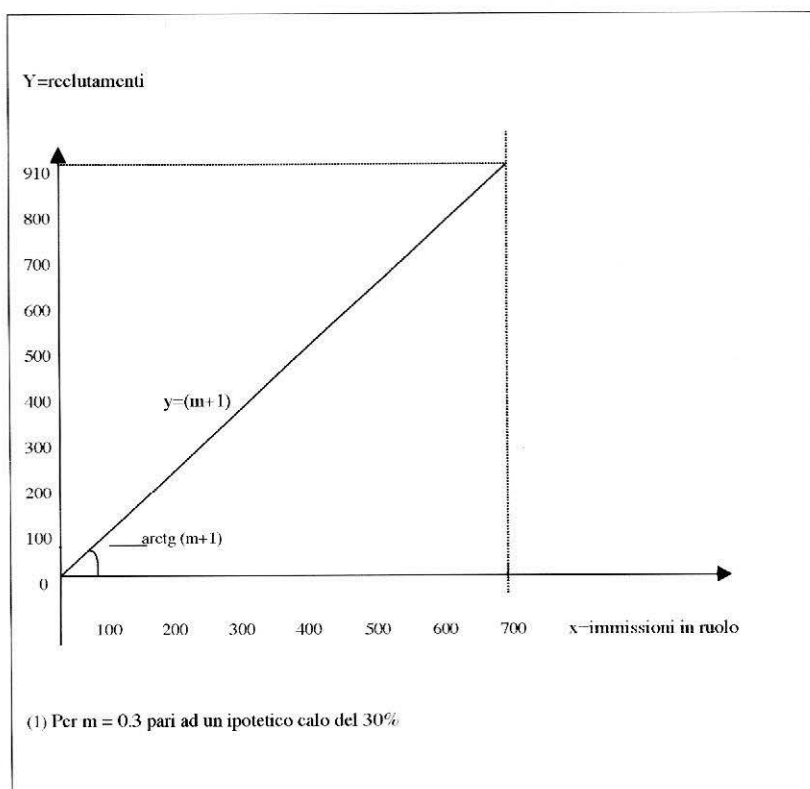
RAPPRESENTAZIONE GRAFICA (1) DELL'EQUAZIONE  $y=(m+1)x$ 

Fig. 3

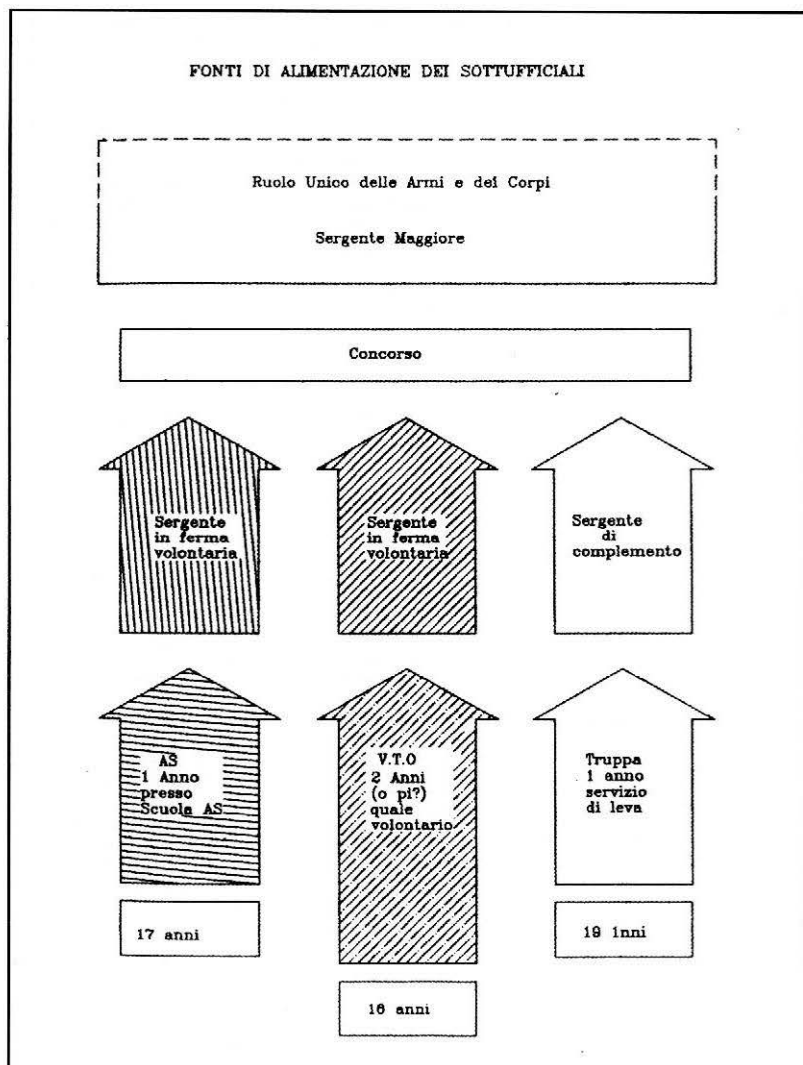


Fig. 4

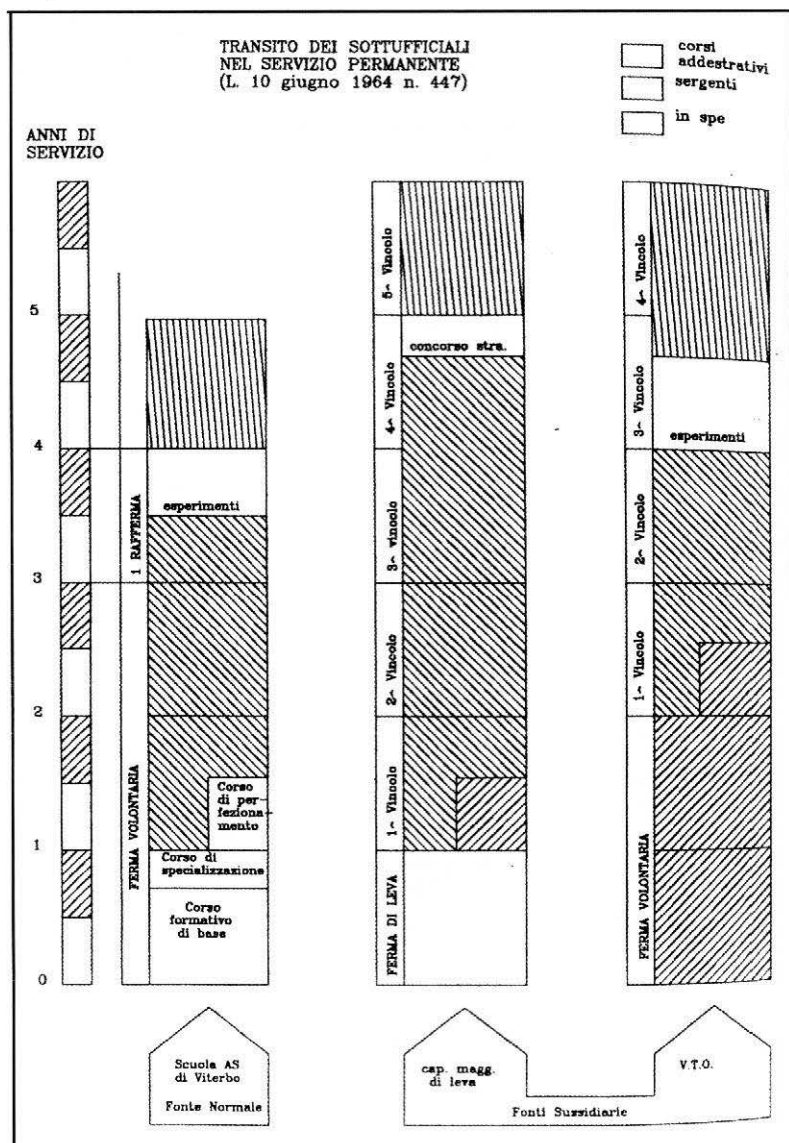


Fig. 5

FORME DI AVANZAMENTO SOTTUFFICIALI			
GRADI O QUALIFICA		FORME DI AVANZAMENTO	PERIODI MINIMI DI PERMANENZA NEL GRADO
DA	A		
Maresciallo Maggiore e gradi corrispondenti	Tenente o grado corrispondente	Concorso	1 anno
Maresciallo Maggiore o gradi corrispondenti	Aiutante o scelto	Anzianità	5 anni
Maresciallo Capo e gradi corrispondenti	Maresciallo Maggiore e gradi corrispondenti	Scelta	4 anni
Maresciallo Ordinario e gradi corrispondenti	Maresciallo Capo e gradi corrispondenti	Anzianità	4 anni
Sergente Maggiore e gradi corrispondenti	Maresciallo Ordinario e gradi corrispondenti	Scelta	7 anni e sei mesi
Sergente	Sergente Maggiore e gradi corrispondenti	Concorso	2 anni e sei mesi



Fig. 6

CONDIZIONI PARTICOLARI PER L'AVANZAMENTO DEI SOTTUFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE DELL'ESERCITO				
GRADI		PERIODI MINIMI DI ATTRIBUZIONI SPECIFICHE	ALTRE CONDIZIONI	
DA	A		CORSI	ESAMI
Ruolo delle armi e dei Corpi				
Maresciallo Maggiore	Tenente			Aver superato l'apposito concorso
Maresciallo Capo	Maresciallo Maggiore			
Maresciallo Ordinario	Maresciallo Capo	Un anno di comando di plotone o reparto corrispondente, oppure due anni di servizio presso reparti operativi o enti addestrativi, oppure due anni di impiego in incarichi tecnici o nelle specializzazioni.	Aver superato il concorso di istruzione generale professionale (corso I.G.P.)	
Sergente Maggiore	Maresciallo Ordinario	Tre anni di comando di squadra o reparto corrispondente, oppure di impiego in incarichi tecnici o nelle specializzazioni.		

## **Capitolo III**

### **Il Ruolo del Sottufficiale oggi**

I Sottufficiali come “Capi intermedi”. Problemi di formazione.

La figura del Sottufficiale è quella di un “capo intermedio

Egli spesso, come avviene nell'industria, è chiamato “uomo di prima linea” o “braccio del Comandante” e altrettanto spesso riveste il ruolo sgradevole di “capro espiatorio”, vale a dire quello di una persona posta ad un livello della scala gerarchica dal quale deve, da un lato tutelare la figura del capo detentore del potere e dall'altro, soddisfare le esigenze della base.

Tale delicata posizione può influire negativamente sul rendimento lavorativo del Sottufficiale fino ad avere gravi ripercussioni nel rapporto con i superiori e con i dipendenti, tanto più che la sua azione si svolge frequentemente in un clima che gli psicologi definiscono di “paradossi pragmatici” propri di una struttura fortemente gerarchizzata. Spesso nelle funzioni del capo intermedio non esiste una diretta correlazione tra conoscenza e potere poiché, nella maggior parte dei casi, i pareri, per quanto validi, possono essere messi facilmente in disparte a favore di altri soggetti a livelli gerarchicamente superiori.

Il modo di ovviare a molti degli inconvenienti che verrebbero a crearsi, che sono propri delle strutture fortemente gerarchizzate e burocratizzate, consiste nel ricercare, da parte di coloro che ne abbiano l'autorità, una condotta lineare e conforme alla lealtà ed onestà peculiari della professione militare, e nell'individuare gli elementi che possono svolgere diversi incarichi, aiutandoli a far emergere nel proprio lavoro le motivazioni necessarie e ricevere una giusta gratificazione.

E' noto che, per ciascun componente, la presenza in un “gruppo” comporta ovvie modificazioni di orientamento e comportamento che sono sempre affiancate dal senso di solidarietà e dalla consapevolezza di appartenere a “quel gruppo”, costituito da “quelle persone”, con le quali si ha una più stretta interazione quotidiana.

Rivolgendo la nostra attenzione all'ambito militare, non sarà difficile individuare tre diversi tipi di legami. Da quello più semplicemente ipotizzabile, di pura coercizione sociale e di dominio dei più forti verso i più deboli, a quello operativo, sul filo conduttore di un comune scopo da raggiungere, a quello, ultimo solo nell'elencazione, di tipo affettivo.

Sembra che nell'ambito militare si realizzino veri e propri legami libidico-affettivi, tipici delle forme di associazione primaria, così come Freud aveva già intuito e come è stato dimostrato da indagini di carattere psico-

logico e sociologico svolte sul campo. In particolare, farò riferimento all'inchiesta Stouffer condotta sull'Esercito americano verso la fine del secondo conflitto mondiale <sup>21</sup>.

Ciò che è emerso da queste diverse forme di analisi pone in evidenza come una situazione di pericolo incrementi i legami affettivi esistenti in un gruppo, provocando una comune attenzione sulla figura del "capo", sulla quale appare istintivo riversare tutte le proprie energie volte alla salvezza e, contemporaneamente volte al perseguimento del fine comune.

In queste condizioni, dunque, il leader (e intendo riferirmi proprio al capo inteso in senso carismatico) diviene simbolo ed artefice delle aspettative dell'intero gruppo.

Se spesso, infatti, il ruolo di trascinatore che viene assunto dagli Ufficiali subalterni è notevole, non è possibile trascurare il ruolo dei comandanti di minori unità, quali squadra ed alcune volte anche plotone, responsabili di mitragliatrici e pezzi di artiglieria.

Tale ruolo assume la caratteristica di elemento fondamentale in particolari condizioni di combattimento, come, ad esempio, quello sostenuto dai paracadutisti dell'Esercito italiano nella battaglia di El Alamein.

In questa situazione essi furono impegnati ad agire per piccoli gruppi, alcune volte anche materialmente isolati dal resto del reparto <sup>22</sup>.

Senza arrivare a situazioni limite, non è difficile ipotizzare in ciascun gruppo la necessità di individuare una figura che sia, insieme, punto di riferimento e fonte di incitamento per tutti gli altri componenti.

Qualora si parli di gruppi militari appare lapalissiano auspicare l'identificazione del Comandante effettivo con il leader emotivamente scelto dai giovani militari poiché, funzionalmente, ciò creerà le migliori condizioni di resa e di lavoro.

Egli, quindi, appare come un membro omogeneo al gruppo, nel quale afferma la propria autorità.

Un ritratto molto interessante può essere fornito dal diario di Augusto Pallotta:

"Il Sergente che ci comanda si chiama Martino ... Ha già fatto cinque lanci con il paracadute. E' molto strambo ma è un bravo ragazzo, allegro, spensierato, elegante. Racconta sempre qualche bugia che sembra verità. Ci minaccia spesso di punizione ma non conclude mai nulla. Di Reggio Calabria parla sempre italiano ed ha un'infinità di ragazze in tutt'Italia" <sup>23</sup>.

Questo quadro, così presentato, è denso di segnali: dal riconoscimento di una effettiva superiorità sulla base dell'esperienza acquisita (i cinque lanci), alla necessità e l'intento di acquisire presso i subordinati una certa superiorità (le bugie, le donne), anche affermandosi culturalmente e socialmente con una buona padronanza della lingua.

<sup>21</sup> M. DI GIOVANNI, *I Sottufficiali nei reparti paracadutisti italiani durante la Seconda Guerra Mondiale*, Torino, 4992.

<sup>22</sup> *Ibidem*

<sup>23</sup> *Ibidem*

Da notare, è la sua partecipazione alla vita dei commilitoni, ed, infine, un sentimento di comunanza e di solidarietà che trova riscontro nella difficoltà di applicare effettivamente le sanzioni promesse.

Ecco, allora, come la figura del Sottufficiale può divenire un tramite essenziale tra l'istituzione e la massa rappresentata dai giovani in servizio di leva.

Avendo la possibilità di condividere pienamente con i componenti del suo piccolo gruppo l'arco dell'intera giornata lavorativa, si presenta come colui che più da vicino può conoscere i problemi e le difficoltà dei singoli, aiutarli a superarle, chiarire e vanificare tutti gli inutili preconcetti che, per molti, rendono il periodo di leva un "tempo morto" e non un'utile esperienza comunitaria.

Un Sottufficiale che dimostra la fiducia nella istituzione per cui lavora, che tenda ad evidenziarne gli aspetti positivi ed i reali significati ha molta più possibilità di essere ascoltato da persone che, per età e condizione, già tendono a sentirlo più vicino di quanto non accada ad altri militari gerarchicamente più "avanzati".

Tuttavia, nonostante la società sia in grado di fornire giovani con un livello culturale medio, non si può pretendere che il solo fatto di rivestire il ruolo di Sottufficiale sia sufficiente ad un giovane poco più che ventenne per agire prontamente ed efficacemente riguardo ai problemi dei propri commilitoni.

In proposito, considerando i "problemi che si incontravano in combattimento, durante la seconda Guerra Mondiale, è molto interessante notare come il Sergente Maggiore, il quale era entrato in crisi proprio nel momento in cui le sue capacità di trascinatore assumevano effettivamente rilievo.

"... fisico eccezionale, parola facile, inizialmente ebbe una notevole ascendenza sui colleghi e sulla truppa. Era stimato dai superiori. Aveva partecipato alla guerra di Spagna ed ostentava alcune decorazioni.

Man mano che il tempo passava e si avvicinava la prova del fuoco, lo smalto della sua prestanta si rendeva opaco. Crollò per paura la notte del 30 Agosto in piena azione per l'occupazione del pianora di Nagh Rola ... Incontrato in treno nella primavera del 1949 ha dichiarato che non mi conosceva"<sup>24</sup>.

L'addestramento dovrebbe a questo scopo essere tale da interessare non solo il campo delle conoscenze tecnico-pratiche, necessarie all'esecuzione del proprio compito, ma anche quelle conoscenze sociologiche e psicologiche, che facilitino il contatto con il materiale umano da gestire.

Le prime difficoltà che si incontrano a tal proposito riguardano l'individuazione degli individui più adatti, basata, a seconda dei casi, sulla selezione o sulla scelta.

Può essere utile fare riferimento ad una tecnica, di addestramento al comando suggerita da una pubblicazione del TRADOC (Training and Doctrine Command)<sup>25</sup> statunitense, basata su tre momenti successivi:

<sup>24</sup> Ibidem

<sup>25</sup> TRADOC, *Training and Doctrine Command*, definizione operativa della Leadership; propone un piano formativo dei leader a tutti i paesi della NATO.

- individuazione delle qualità necessarie a sostenere il proprio ruolo;
- cura costante del personale specialmente nella fase iniziale;
- tecnica di imitazione per affiancamento a Sottufficiali dotati di maggiore esperienza e capacità addestrative ottimali.

Le "qualità" da individuare e coltivare saranno strettamente legate ai fini da perseguire e, volendone fare un elenco indicativo, possono essere così classificate:

- capacità di auto-controllo;
- capacità di controllo sugli altri;
- capacità di effettuare un graduale inserimento dei nuovi arrivati nelle attività di gruppo;
- conoscenza approfondita, teorica e pratica, delle materie di insegnamento;
- capacità di rivolgersi tranquillamente e fermamente ad un piccolo pubblico e di sostenere e dirigere eventuali discussioni;
- prontezza di azioni in situazioni anomale.

Tutto ciò in accordo con la concezione attualmente emersa che la strutturazione di un capo militare non possa essere altro se non pragmatico-sociale e, quindi diretta sì alle attività tecniche da svolgere, ma in relazione ai fini ben precisi che ci si prefigge di realizzare utilizzando pienamente le capacità del materiale umano disponibile al momento.

Ecco, allora, emergere la correlazione tra le qualità richieste e le funzioni da svolgere.

La funzione di collegamento, alla quale è stato già accennato precedentemente, è certamente una delle principali e più difficili da svolgere per il giovane Sottufficiale. Egli diviene il tramite delle istanze dei propri sottoposti nei confronti dei superiori ed il mediatore tra questi ultimi e la base.

A questa funzione sono, perciò, direttamente collegati gli altri principali compiti da svolgere. Nei rapporti con la truppa diviene fondamentale una accurata conoscenza del personale, delle loro possibilità d'azione, di reazione e interazione, così da consentire un'elevata coesione all'interno del gruppo, più facile da realizzare se il Sottufficiale, nella sua funzione può divenire l'elemento catalizzatore.

Proprio in quest'ottica si inserisce la necessità di quella conoscenza di carattere sociologico e psicologico alle quali si accennava precedentemente.

Avere un quadro il più possibile chiaro del substrato sociale di origine e dei rapporti con esso, nonché delle problematiche che accompagnano ciascun rappresentante del gruppo, può aiutare a risolvere problemi apparentemente complessi o atteggiamenti non facilmente spiegabili e, spesso, dannosi. Fondamentale è la conoscenza dei principali fenomeni emotivi che possono essere evidenziati durante il servizio di leva; le reazioni negative che possono svilupparsi all'interno del gruppo e, non ultima, la conoscenza delle principali necessità che possono sorgere negli individui.

Il resto può essere lasciato all'intuito, all'esperienza e all'iniziativa personale. E' ancora da sottolineare, a tal proposito, come la capacità di agire con prontezza ed efficienza, fidando unicamente sulle proprie capacità decisionali, sia un'altra delle caratteristiche fondamentali richieste ad un Sottufficiale e come questa ben si collochi nell'ambito della così detta "continuità di comando".

Infatti, nelle situazioni in cui il Sottufficiale dovesse trovarsi ad essere unico comandante, egli deve essere in grado di garantire una impartizione di ordini sicura ed efficace.

Questa condizione, unita alla coesione che un gruppo presenta, costituisce la migliore garanzia per una adeguata ed opportuna "funzionalità del complesso minimo".

Parlando dei Sottufficiali, quindi, è prassi affermare che essi costituiscono la "spina dorsale" di un Esercito, che sono il cardine di un reparto e che ne condizionano solidità ed efficienza.

"Con la sua essenziale funzione intermedia e la piena adesione al ruolo, egli rappresenta in fondo la vera piena incarnazione della norma, la regola di condotta riconosciuta e valorizzata dal gruppo come riferimento di identità, che condiziona gli uomini al dovere e li guida nel combattimento"<sup>26</sup>.

I Sottufficiali, come appunto dicevo prima, si occupano da sempre ed in prima persona del soldato, guidandolo, sostenendolo, spronandolo, e assicurandogli quanto gli spetta, ne curano l'assetto formale, l'efficienza fisica e l'igiene, gli impartiscono l'addestramento individuale di squadra, lo portano e lo mantengono ad un accettabile standard complessivo.

Sono i Sottufficiali che disbrigano il lavoro amministrativo, che curano l'efficienza di armi e materiali in un'ottica operativa, che sovrintendono all'ordine ed alla manutenzione delle infrastrutture, che pianificano nel dettaglio, dirigono e controllano le ordinarie operazioni.

In sintesi, oggi come ieri e come domani, sono i Sottufficiali che mandano avanti compagnie e battaglioni e che lasciano in tal modo agli Ufficiali il tempo per comandarli.

Nel processo di formazione di questa categoria dell'Esercito i punti di riferimento sono chiari: da un canto la dottrina operativa con la apocalittica visione del combattimento moderno, con la necessità che, sul campo di battaglia, tutti gli elementi muovano di moto proprio, sincronicamente, con un minimo di controllo; un quadro che postula innanzi tutto saldezza morale, determinazione, capacità di giudizio, iniziativa competenza tecnica, in una parola leadership, nei comandanti di minori unità.

Poi il personale in servizio di leva. Pregi ben noti ma anche naturale immaturità, diffusa fragilità interiore, comprensibile difficoltà di inserimento, fattori tutti che richiedono, a diretto contatto con il soldato, quadri numerosi, capaci e motivati.

<sup>26</sup> M. DI GIOVANNI, op. cit.

Quale terzo elemento il processo di informatizzazione che, mentre esalta le prospettive addestrative, promette di rendere finalmente obsolete, nel lavoro di ufficio, le attuali pratiche manuali.

Ed infine la rapida evoluzione dei mezzi, non necessariamente di più difficile impiego, ma sempre più spesso non resistenti a "prova di soldato".

È chiaro quindi, che l'Esercito dovrà disporre di molti Sottufficiali, che bisognerà rivalutare l'immagine dei comandanti di minori unità rispetto ai tecnici, che gli uni e gli altri dovranno avere più capacità e determinazione nell'instaurare un giusto rapporto con i soldati invece di sottrarsi al suo contatto, che essi dovranno agire con maggiore iniziativa e capacità decisionale.

### Alcune riflessioni sul ruolo del Sottufficiale

La figura ed il ruolo del Sottufficiale non sono una variabile indipendente, nè possono essere riferiti a parametri meramente economici, giuridici e normativi. Il problema dei Quadri militari va visto in modo unitario considerando la posizione all'interno dell'intera organizzazione militare e, per non imboccare vie senza uscita, occorre riferirsi a concrete funzioni che in una compagine militare debbono essere esercitate specie in guerra o in situazioni di crisi e pericolo.

Sul piano generale, a ben guardare, i mutamenti di competenze e figure sono meno vistosi e profondi di quanto possa sembrare. Non è del tutto esatto affermare che i progressi della tecnologia e dei materiali, la maggiore complessità delle funzioni da assolvere in un reparto e il mutato contesto sociale ne hanno mutato e accresciuto il ruolo e l'importanza.

In realtà, questa importanza negli eserciti più progrediti c'è sempre stata e, forse, in passato è stata maggiore di oggi. Durante la prima guerra mondiale, l'ottimo inquadramento di Sottufficiali della fanteria tedesca - Sottufficiali che erano dei veri comandanti - ha fatto sì che per un caduto tedesco, ve ne fossero tre francesi o inglesi. E anche nell'esercizio inglese dei primi anni del secolo XIX, e nell'età così detta buia della Restaurazione, il Sottufficiale ricopriva un ruolo di grande prestigio e autorità, forse non più raggiunto. Si legge che Wellington, vincitore di Napoleone, ha fatto rientrare dall'Europa continentale in Inghilterra un ufficiale, che aveva osato interferire nelle funzioni di vagemestre (Sottufficiale con pieni poteri su tutti i bagagli dell'Esercito, compresi quelli dello stesso Wellington). E nel Dizionario scientifico militare del Ballerini (Napoli 1824) si delinea la figura dell'"ajutante sottufficiale", Sottufficiale prescelto tra i più idonei e intelligenti, che è "incaricato di tutti i dettagli" e opera alle dipendenze dirette dell'aiutante maggiore o del comandante di Battaglione. Tiene il registro dei servizi dei Sottufficiali, assiste a tutte le distribuzioni, riunisce tutti gli uomini di curvée e fatica e, con i forieri di alloggiamento, li guida nella località dove dovrà accamparsi il reparto, e in battaglia forma le fila del Battaglione, facendo quando occorre travasi da una compagnia all'altra.



Questa breve digressione storica basta a dimostrare che, in passato e nel secolo XIX, il Sottufficiale ha avuto talvolta un ruolo più importante di quello di un Ufficiale subalterno di oggi. Si potrebbe aggiungere che il Sottufficiale ha avuto maggiore peso, proprio quando la leadership è stata molto efficiente, quindi ha tendenzialmente riservato all'Ufficiale solo le più alte mansioni direttive. Gli eserciti nei quali il Sottufficiale ha avuto e ha ancora grande importanza come il tedesco e l'inglese, sono anche gli eserciti dove la figura dell'Ufficiale, almeno fino all'ultima guerra, ha maggiormente conservato le sue tradizioni, i caratteri che le derivano dalla provenienza da una ben definita élite sociale e intellettuale e in particolare dalla nobiltà caratteri tendenzialmente salvaguardati anche a scapito del numero. Ciò ha finito per creare maggiore spazio e maggiore autonomia per il ruolo del Sottufficiale. Il contrario è invece avvenuto negli eserciti francese ed italiano, dove nel XX secolo si è preferito puntare su numerosi e giovani Ufficiali subalterni, spesso senza molto riguardo alla qualità, e in particolare all'ascendente e all'esperienza.

Sotto questo aspetto non è casuale che - fino alla prima metà circa del secolo scorso - il Sottufficiale si chiamava "bass'uffiziale", termine niente affatto spregiativo, che in estrema sintesi aveva un profondo significato e sottolineava l'importanza del suo ruolo. Infatti gli Ufficiali - pochi e provenienti in buona parte dalla nobiltà dato il ruolo sociale e gli impegni di vario genere che ne derivavano, lasciavano spesso al Sottufficiale il comando effettivo, giornaliero delle minori unità ed il contatto continuo con la truppa, così come le mansioni amministrative e logistiche del Corpo, che in tal modo aveva nel Sottufficiale il suo primo motore e il comandante effettivo della truppa nelle minori unità.

I precedenti storici sono di molto aiuto anche per sfatare un'altra leggenda, che vedrebbe nel termine Sottufficiale un'eredità dei tempi passati da abolire, perché significherebbe che il Sottufficiale... deve stare sotto l'Ufficiale. Se si dovesse abolire il termine Sottufficiale, bisognerebbe anche abolire il termine "Ufficiale inferiore", con un aggettivo che indica evidente e quasi brutale subordinazione ad un superiore. Anche il termine "Ufficiale subalterno" sarebbe da proscrivere, perché indica l'Ufficiale che, a turno, sta sotto il comandante di compagnia. E, nell'immediato dopoguerra, persino il vice-Comandante di Battaglione si chiamava "sottocomandante"..

Ciò posto, occorre chiedersi: che cosa è mutato, oggi, nel ruolo del Sottufficiale? Il primo dato di fatto del quale bisogna prendere atto è che il continuo progresso della tecnologia e la complessità degli armamenti rendono le funzioni tradizionalmente svolte dal Sottufficiale più che mai attuali e rendono la sua presenza nei reparti più che mai indispensabile, anche là ove fino a poco tempo fa per ragioni di economia si pensava di poterne fare a meno, (ci si riferisce, naturalmente a Sottufficiali esperti e in servizio permanente).

Armamenti del costo di miliardi rendono indispensabile disporre di almeno un giovane Sottufficiale in servizio permanente; e che dire dei numerosi organi di manutenzione ai vari livelli? Al tempo stesso, in un'u-

nità a livello plotone è difficile disconoscere l'importanza di almeno un Sottufficiale vice-comandante.

La situazione attuale, quindi, è chiara: cresce la domanda di un valido inquadramento delle minori unità e di un efficiente supporto logistico, che richiederebbero Quadri inferiori specializzati, esperti e ben preparati anche nei Servizi. A tale domanda, però, diventa progressivamente più difficile corrispondere con un numero di Sottufficiali quantitativamente e qualitativamente sufficiente. Non è un mistero per nessuno che, presso i reparti, i posti di Sottufficiale già previsti dagli organici in taluni incarichi chiave (di comando e logistici) non sono ricoperti, o sono ricoperti da giovani Ufficiali di prima nomina.

Che fare, allora, tenendo presente che gli Ufficiali provenienti dai corsi regolari di Accademia sono rari e sono - per così dire - in fase di rapido passaggio nei gradi di tenente e capitano, perché formati per altre esigenze? Se si parte dalla realtà quale essa è e sarà e dalle concreti funzioni da assolvere, la risposta è abbastanza semplice: alla domanda di inquadramento delle minori unità e di organi direttivi logistici nelle unità fino al livello di Battaglione/Reggimento si può rispondere in prevalenza, anche se non esclusivamente, con Sottufficiali e/o con Quadri Ufficiali provenienti in genere dai Sottufficiali.

Per quanto riguarda gli incarichi di carattere logistico, va ricordato che nell'Esercito tedesco del 1940 al livello di Battaglione/Reggimento vi era un solo Ufficiale del corpo logistico, che si avvaleva poi di Sottufficiali specializzati dei vari Servizi logistici.

Il ruolo del Sottufficiale non può esaurirsi nei tradizionali incarichi logistico-amministrativi, ma fa del Sottufficiale anche un comandante pienamente inserito nella catena gerarchica. Non è poco: perché come dimostra la storia - il Sottufficiale può accrescere il proprio ruolo e prestigio nei reparti solo assumendosi responsabilità di reparto operativo di uomini, e resistendo alle lusinghe di un tavolino: quest'ultimo è il classico caso dell'uovo oggi, al posto della gallina domani!

Al tempo stesso, la carenza di Ufficiali inferiori automaticamente derivante dal limitato gettito dell'Accademia - gettito non suscettibile, per molteplici ragioni, di aumenti - renderà sempre più necessario reclutare Ufficiali in servizio permanente anche da altre fonti. E una fonte da privilegiare ancor di più di quanto avviene ora sarà senza dubbio quella dei Sottufficiali già in servizio, meritevoli e in possesso di congruo titolo di studio. In tal modo, si assicurerebbe una maggiore permeabilità tra le due categorie, permeabilità necessaria più che in passato perché consente di tenere conto di due realtà:

- a) la pratica scomparsa di remore sociali e il possesso da parte di molti Sottufficiali dello stesso titolo di studio di base ora richiesto agli Ufficiali (scuola media superiore).
- b) l'opportunità di premiare il merito (il che va a beneficio dell'organizzazione).

In tal modo, la figura del Sottufficiale del futuro avrà molti punti di contatto con quella del Quadro Intermedio dell'industria. Non vi saranno confusioni di ruoli, perché il giovane Sottufficiale vedrà chiaramente davanti a sé, fin dall'inizio, due vie.

Una è quella che anch'essa può avere dei vantaggi del Sottufficiale a vita, addetto ad incarichi prevalentemente logistici che lo collocano ai livelli meno elevati della gerarchia.

L'altra via è di puntare verso il grado di Ufficiale, e gli Ufficiali provenienti dai Sottufficiali in futuro potranno fornire, in maggioranza l'inquadramento dei reparti.

Il problema fin qui trattato è indubbiamente complesso.

Mi preme, tuttavia, mettere in evidenza che è illusorio e pericoloso pensare al miglioramento del profilo e delle condizioni di una data categoria (gli Ufficiali, i Sottufficiali, i soldati di leva ...) a scapito di altre. Un Esercito è un tutto unico: ciascuno migliora in tanto in quanto migliora l'organismo nel suo complesso e quindi migliorano gli altri.

Né si deve pensare che certi problemi o certe regioni di crisi e di scontento siano tipiche solo del dopoguerra o degli anni più recenti. Alla crisi (di ruolo, di motivazioni ed economica) dell'Esercito nei primi anni del nostro secolo, corrispondono gravi situazioni e motivi di disagio e di malcontento sia tra gli Ufficiali, che tra i Sottufficiali e i Carabinieri, a cominciare dal problema degli stipendi, delle pensioni e delle carriere che dunque è solo la punta di un "iceberg" e trova soluzioni soddisfacenti solo quando è alta la considerazione per le Forze Armate.

Anche in questo caso, un po' di memoria storica ci aiuta a capire e a collocare ciascun tassello del mosaico al suo posto, senza attese millenaristiche e senza dimenticare la complessità dei problemi.

La storia - dice il vecchio adagio latino - non fa salti: per risolvere il problema dei Sottufficiali, non c'è oggi, a mio parere, che da accelerare e completare un processo già in atto per i Quadri dell'Esercito e delle Forze Armate.

## Capitolo IV

### **Le Origini Sociali dei Sottufficiali dell'Esercito in Italia negli ultimi trenta anni**

#### Caratteri del Sottufficiale oggi.

Anche se il quadro delineato sulla figura del Sottufficiale è abbastanza generico, permette comunque di trarre utili elementi di riflessione sia per l'attualità del tema, sia per gli argomenti che appartengono alla specifica storia dei Sottufficiali.

Il reclutamento rimane, senza dubbio, l'aspetto principale che caratterizza maggiormente l'evoluzione della "categoria". La modalità di "estrazione dal basso" rappresenta nel reclutamento una costante storica, nonostante tutti i numerosi mutamenti ordinativi ed i continui riflessi dell'iter addestrativo.

È chiaro che il criterio di arruolare i Sottufficiali dalla truppa è stato per lungo tempo giustificato dalla necessità di disporre di un livello intermedio della scala gerarchica nel quale le capacità di comando risultassero affinate più dall'esperienza che da un lungo iter formativo.

Con il rapido sviluppo tecnologico dei vari sistemi d'arma, le funzioni del Sottufficiale sono diventate sempre più complesse e, soprattutto, autonome sul piano decisionale. Inoltre, a causa dell'aumento del livello culturale dei soldati di leva, si sono avuti decisivi mutamenti del principio gerarchico, richiedendo al "Capo Intermedio" capacità culturali e professionali di gran lunga maggiori rispetto al passato.

Tutto ciò ha avuto come conseguenza naturale il graduale abbandono del "reclutamento dal basso", sostituito da un reclutamento diretto, basato su un iter addestrativo unitario, e mirato a trasmettere conoscenze sia generali di cultura militare, che specifiche relative alle singole specializzazioni. Il riferimento all'"Accademia dei Sottufficiali", che viene fatto sempre più di frequente per individuare l'attuale Scuola Allievi Sottufficiali, anche se non è pertinente sul piano ordinativo e del livello degli studi, altro non è che l'espressione di un cambiamento progressivo ma inarrestabile nel quale sono sempre più privilegiati gli aspetti qualitativi culturali del Sottufficiale.

Il numero elevato dei Sottufficiali, le diverse fonti di reclutamento, i crescenti campi di impiego e l'eterogeneità del livello culturale di base, hanno costituito ostacoli insormontabili per realizzare un sistema formativo accentrato che avrebbero richiesto investimenti finanziari ed organizzativi enormi.

Per contro, la disseminazione dei centri addestrativi nei reggimenti, prima, e nelle varie Scuole d'Arma, poi, ha frenato notevolmente la for-

mazione di un sentimento di categoria ed il corretto inserimento della figura del Sottufficiale nel sistema gerarchico.

La costituzione della Scuola Sottufficiali in Viterbo, ha aperto un nuovo ciclo della storia dei Sottufficiali, per la possibilità di identificare in una sede unica i caratteri unitari della "categoria", oltre che di realizzare un sistema addestrativo centralizzato. Nonostante gl'innequivocabili recenti miglioramenti previsti, permane tuttavia il dilemma tra la opportunità di elevare la base culturale dei Sottufficiali, per adeguarla alle moderne esigenze di comando, e la necessità di fornirgli il maggior numero di cognizioni militari, per inserirlo in un ambiente di lavoro dal contenuto tecnico-professionale sempre più complesso.

Le ragioni delle carenze evidenziate sono da ricercare, non solo nelle motivazioni di natura organizzativa o finanziaria bensì anche nella mancanza di un corpo normativo chiaro sullo status e sull'avanzamento dei Sottufficiali.

Infatti, sulle orme della tradizione settecentesca, per tutto l'ottocento e parte del novecento i Sottufficiali non costituirono una categoria a parte essendo inglobati nella truppa. Essi ebbero a lungo una posizione precaria, caratterizzata da continue ed aleatorie rafferme e da una progressione di carriera affidata al solo giudizio dei Comandanti.

La strada verso il riconoscimento pieno di un inquadramento autonomo non fu né agevole, né rapida. Nonostante sostanziali riconoscimenti e miglioramenti, si dovette infatti attendere il 1954, perché con la legge 599 il problema dello sviluppo di carriera dei Sottufficiali trovasse un primo assetto organico.

Ma fu solo nel 1983 - ossia dopo oltre cento anni di storia dell'Esercito Italiano - che finalmente essi videro riconosciuti completamente i diritti ad un inquadramento e ad una progressione di carriera, rispondenti al loro effettivo ruolo ed importanza ricoperti nell'Istituzione militare.

Il favorevole sviluppo dell'ultimo decennio non può, però, indurci a considerare concluso il processo evolutivo professionale e sociale del "Sottufficiale".

Tale esigenza, oltre ad essere implicita nella natura stessa delle Istituzioni, che devono costantemente adeguarsi alla realtà storica nella quale operano, deriva soprattutto dalla necessità di eliminare alcune preclusioni concettuali che tuttora resistono e di ridisegnare la figura del futuro Sottufficiale adeguandola allo sviluppo della scienza della organizzazione ed alla struttura dell'Esercito del 2000.

È opportuno, quindi, a questo punto, analizzare le origini sociali dei Sottufficiali.

Le tabelle che seguono, riportano la suddivisione degli Allievi Sottufficiali in base a:

- regioni di provenienza;
- professione paterna;
- titoli di studio;
- lavoro dell'arruolato.

I dati sono stati ricavati da una ricerca condotta presso la Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo.



L'andamento, invece, per le regioni del Centro-Nord è diverso. Infatti, qui si assiste ad una diminuzione della rappresentanza, anche se abbastanza limitata.

Un discorso a parte meritano le regioni Meridionali ed anche del Centro-Sud (Lazio). In esse, infatti, si riscontra la percentuale maggiore di provenienze con dati molto elevati.

Per esempio, la Campania passa da percentuali del 26,7% del 1966 a 20,7% del 1992, alternandosi con il Lazio che raggiunge il suo massimo valore nel 1989 con il 27,1% delle provenienze.

Anche la Puglia "gioca il suo ruolo" procedendo con un lento ma graduale aumento che, l'ha portata dal 17,2% del 1966 al 21% del 1992.

A tale proposito si può dire che l'indice di meridionalizzazione non è tipico della struttura militare, ma è un fenomeno dipendente dalla crescita demografica della Nazione. Le percentuali indicano chiaramente come la maggiore domanda sia concentrata su regioni con più alto indice di natalità rispetto alla media nazionale.

Bisogna anche considerare, però, che, le regioni meridionali meno rappresentate sono quelle dove la depressione economica è notevole e dove il raggiungimento di un titolo di studio che permetta l'ingresso alla Scuola Allievi Sottufficiali è difficile.

È questo il caso della Basilicata, della Calabria e di una regione del Centro-Sud, il Molise. Sommando infatti tutti i valori percentuali di queste regioni nell'intervallo di tempo considerato, 1966 - 1992 il valore 19,5% non eguaglia quello medio della Campania che è del 21,5%.

Un confronto interessante è quello tra le due isole Sicilia e Sardegna, le quali, hanno subito dei processi inversi.

Infatti, mentre la Sicilia era partita con percentuali molto elevate nel 1966 pari al 17,1%, è giunta fino al 1992 con una progressiva diminuzione, raggiungendo un valore del 9,2%.

La Sardegna, invece, ha subito un aumento, seppur molto lieve che le ha permesso di raggiungere un valore del 6% nel 1992, partendo da un 4,2% del 1966.

### *Professione paterna.*

La professione paterna ci permette di fare un'altra serie di osservazioni molto interessanti.

Tale classificazione può essere ricondotta a quella operata da Sylos Labini nel noto saggio sulle classi sociali in Italia, che sembra sia quella più adatta all'interpretazione di una classificazione basata soltanto sul tipo di professione svolta.

Come si può notare dalla Tabella n°2 le categorie più rappresentative in assoluto sono quelle degli operai, degli impiegati, degli Ufficiali e dei Sottufficiali.

Gli ultimi tre sono i gruppi rappresentativi delle classi medie.



Tabella n° 2

PROFESSIONE PATERNA	1966	1969	1974	1979	1984	1989	1992
UFFICIALE	0,1	0,5	1,0	2,2	2,3	1,9	2,3
SOTTUFFICIALE	3,3	6,0	4,0	7,1	7,8	7,3	6,1
MILIT. TRUPPA	4,6	1,7	8,6	0,0	0,8	0,0	0,7
<b>TOTALE</b>	<b>8,0</b>	<b>8,2</b>	<b>13,6</b>	<b>9,3</b>	<b>10,9</b>	<b>9,2</b>	<b>9,1</b>
LIBERO PROF.	2,8	9,8	4,4	3,1	2,6	5,8	4,5
COMMERCIANTE	11,1	5,3	4,8	5,3	4,0	2,8	7,3
ARTIGIANO	6,8	16,0	15,5	11,8	0,0	0,0	0,0
LAV. AUTONOMO	0,0	2,4	4,5	3,5	7,1	7,6	5,0
COLT. DIRETTO	5,1	6,9	4,4	3,8	3,1	2,4	2,6
<b>TOTALE</b>	<b>25,8</b>	<b>40,4</b>	<b>33,6</b>	<b>27,5</b>	<b>16,8</b>	<b>18,6</b>	<b>19,4</b>
IMPIEGATO	26,8	13,9	20,8	23,5	17,0	18,1	23,9
LAV. DIP.	0,0	7,8	5,8	21,2	21,7	11,4	14,3
<b>TOTALE</b>	<b>26,8</b>	<b>21,7</b>	<b>26,6</b>	<b>44,7</b>	<b>38,7</b>	<b>29,5</b>	<b>38,2</b>
OPERAIO	35,9	20,3	18,2	10,3	8,6	18,5	18,6
CONTADINO	3,5	6,9	5,4	6,0	4,0	1,9	2,3
<b>TOTALE</b>	<b>39,4</b>	<b>27,2</b>	<b>23,6</b>	<b>16,3</b>	<b>12,6</b>	<b>20,4</b>	<b>20,9</b>
PENSIONATO	0,0	0,0	0,0	0,0	17,0	17,2	10,6
DISOCCUPATO	0,0	2,5	2,6	2,2	4,0	5,1	1,8
<b>TOTALE</b>	<b>0,0</b>	<b>2,5</b>	<b>2,6</b>	<b>2,2</b>	<b>21,0</b>	<b>22,3</b>	<b>12,4</b>
<b>TOTALE GEN.</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

La provenienza da famiglie classificate come alta borghesia è costante nel tempo e con valori percentuali sempre non molto elevati.

La vena di afflusso maggiore è, comunque, la classe operaia, che assorbe quasi la metà dei posti; ciò sta ad indicare il desiderio da parte dei giovani di migliorare la posizione sociale dei padri e da parte dei padri una accondiscendenza in tal senso, allo scopo di garantire ai figli uno stipendio sicuro.

Più o meno simile è il ragionamento degli impiegati che avendo constatato la carenza dei posti nel settore dell'impiego pubblico e privato indirizzano i figli verso una sistemazione sicura.



Le percentuali vanno dal 73% del 1966 al 57,6% del 1992. Anche se negli ultimi anni la fisionomia, degli aspiranti, dal punto di vista studi, è cambiata, il titolo di studio predominante è sempre quello di scuola media inferiore, con percentuali superiori al 50%.

Questo, forse, è dovuto essenzialmente al fatto che, i giovani, terminata la scuola dell'obbligo, hanno come aspirazione principale quella di avere un lavoro che gli assicuri una certa autonomia, soprattutto economica, ed una posizione sociale non di scarso rilievo.

Ecco, quindi, che le Forze Armate, l'Esercito nel nostro caso, sono una delle possibili vie per poter raggiungere tali scopi.

I possessori del titolo di scuola media superiore, partiti in sordina" sono aumentati considerevolmente.

Dalla tabella si nota chiaramente che, si è passati da una percentuale del 19,6% nel '66 ad una del 32,2% nel '92; questo aumento dimostra anche l'elevazione del livello culturale degli appartenenti alla S.A.S.

Discorso analogo può essere fatto per coloro i quali hanno un diploma di qualifica professionale. In questo caso però, l'aumento è stato inferiore, dal 5,9% del '66 al 15,2% del '92.

Per i possessori di un titolo di studio oltre il diploma di scuola media superiore il ragionamento è inverso. Infatti, fino alla metà degli anni '70 erano presenti con percentuali che variavano dall'1,5% all'1,2% con un calo allo 0,5% nel 1969. Negli anni dall'90 al '92 le percentuali sono nulle.

### *Lavoro dell'arruolato.*

Da questa analisi (Tabella n.4) appare chiaro, ma non vi era dubbio, che la percentuale maggiore è quella degli studenti, che raggiunge il suo massimo valore nella metà degli anni '70 con il 64,4% delle provenienze.

E' evidente, inoltre, che questa categoria, dal '66 al '92 detiene la percentuale maggiore, con valori che superano abbondantemente il 50%.

Prendendo in esame i dati relativi ai disoccupati si nota che dal '66 al 1974 la percentuale non è andata mai oltre il 9,3%, ma dal '74 al '84 tali valori sono aumentati in maniera esponenziale, raggiungendo nel '79 il massimo, pari al 28,6%.

Questo è dovuto alla crisi che l'Italia stava attraversando nel periodo 1973-1984, nel quale si verificò un netto aumento del livello, già in partenza elevato, della disoccupazione e del tasso di disoccupazione.

Anche l'analisi della categoria degli apprendisti specializzati risulta interessante, per il fatto che si nota, come appunto dicevo prima, che i giovani cercano di inserirsi il prima possibile nel mondo del lavoro, imparando un "mestiere" che, forse, in seguito, svolgeranno per tutta la vita.

Le altre categorie contribuiscono con valori che, tutto sommato, rientrano nella "norma". Da notare che gli agricoltori partiti nel '66 con il 6,2% sono arrivati nel 1989 con appena lo 0,2% delle presenze.

Tabella n° 4

LAVORO DELL'ARRUOLATO	1966	1969	1974	1979	1984	1987	1992
STUDENTE	58,8	55,6	64,4	45	52,8	54,5	60,8
DISOCCUPATO	3,8	9,3	4,6	28,6	20,8	6,1	13
OPERAIO	7	12,5	11,4	6,2	7,8	9,5	7,6
APPRENDISTA S.P.	10,4	10	6	6,9	11,5	18,3	9,5
COMMESSO	9,2	7	1,4	4	1,8	7,4	2
TOTALE	89,2	94,4	87,8	90,7	94,7	95,8	92,9
ARTIGIANO	1,6	1	4,4	2,8	1,7	2,5	3,1
COMMERCIANTE	2	1,9	0	1,5	1,4	1,3	0,3
AGRICOLTORE	6,2	1	2,2	1,5	0,5	0,2	1,2
TOTALE	9,8	3,9	6,6	5,8	3,6	4	4,6
IMPIEGATO	1	1,7	5,6	3,5	1,7	0,2	2,5
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

## Conclusioni

La ricerca condotta ha avuto come scopo principale quello di far notare come una categoria dell'Esercito, i Sottufficiali, partendo da una situazione che li vedeva, praticamente, come dei soldati di leva, sia giunta ad assumere una vera e propria configurazione dal punto di vista giuridico.

Ma quello che è molto importante notare, è che i Sottufficiali sono sempre stati il cardine degli Eserciti.

Certamente sono convinto di non aver enunciato idee originali; anzi, in futuro il buon Sottufficiale avrà gli stessi compiti che ha sempre avuto in ogni Esercito efficiente, ma i tempi cambiano ed è necessario che il Sottufficiale si addestri ad agire in un ambiente umano, operativo e tecnico in via di progressiva complessificazione. Lo sviluppo tecnologico che ha pienamente investito le Forze Armate ha fatto sì che una tale categoria assumesse livelli di specializzazione sempre più elevati; ciò ha avuto come prima conseguenza quella di ricevere personale con titolo di studio e livello culturale adeguati alle nuove esigenze delle Forze Armate.

Nell'ultima parte del lavoro, dove vengono analizzate le origini sociali dei Sottufficiali dell'Esercito, si nota chiaramente che, dal 1966 ad oggi, la grande maggioranza degli appartenenti alla Scuola Allievi Sottufficiali è in possesso di un titolo di studio in grado di permettere l'apprendimento di nozioni con un certo livello di difficoltà.

Si è avuto anche modo di constatare come il profilo del militare di carriera sia rimasto, in Italia, molto simile nei suoi caratteri essenziali, dal dopoguerra ad oggi.

Per la provenienza geografica, questa rimane per lo più meridionale concentrata in particolari regioni: Puglia, Campania, Lazio.

L'origine sociale è essenzialmente quella del ceto medio. I più numerosi provengono da famiglie militari e da impiegati pubblici. Anche se la classe operaia ha avuto un calo con il corso degli anni, si è attestata, comunque, su percentuali rilevanti quasi sempre, oltre il 20%.

Volendo riassumere, si può notare come, pur nell'accezione globalmente positiva del proprio ruolo, questa categoria richieda, più o meno implicitamente, le innovazioni auspiccate per essere pienamente soddisfatta della propria condizione: un migliore e più autonomo rapporto con i propri superiori; una preparazione più approfondita in tutti i settori, da quello tecnico-addestrativo, a quello inerente alla propria sfera di comando; volontà di migliorare la conoscenza dei propri dipendenti e dei loro problemi.

La novità più importante riguarda senza dubbio il reclutamento. L'abbandono, infatti, del criterio di trarre i Sottufficiali dalla truppa, ha rappresentato la base per una evoluzione che tutt'oggi ha riunito in un'unica categoria tutta la diversità dei caratteri, identificando pienamente l'attuale figura.

Il rischio, però, del processo di rivalutazione delle funzioni del Sottufficiale, potrebbe essere quello di innescare delle rivendicazioni e delle aspettative che non corrispondono più al loro reale ruolo di trasmissione nel meccanismo di comando.

Cento anni orsono questo rischio era stato considerato dal già citato Colonnello Marselli.

La formazione di un Sottufficiale dà, comunque, la certezza di un valido contributo all'efficienza dell'Esercito, perché non è mai esistito un buon Esercito senza un buon corpo di Sottufficiali.

## EPISTEMOLOGIA DELLA STORIA MILITARE

“Ce n'est pas l'histoire, mais l'entendement (ou la raison) qui découvre le concept. Ce qui est vrai, c'est que le concept risque d'être dissimulé, à certain époques, par les modifications historiques (...) L'expérience historique a favorisé la prise de conscience théorique. La raison, effectivement, ne s'exerce pas dans le vide, elle travaille toujours sur une matière, mais Clausewitz distingue, sans les opposer, la conceptualisation et le raisonnement d'une part, l'observation historique de l'autre”.

Raymond Aron, *Penser la guerre*, I, p. 456.

### *Episte...che?*

E' naturale che il titolo di questa relazione abbia sollevato qualche bonario sorriso, proprio tra chi meglio mi conosce e dunque poteva aspettarsi un qualche segno della mia “eccentricità” ... per non dir di peggio! Ma questa relazione nasce dagli stessi quesiti sollevati dal senatore Brutti, sottosegretario alla Difesa e grande storico del diritto romano, nel discorso che ha aperto questo convegno: qual è, in ambito militare, il rapporto tra storia “interna” e storia “esterna”? Qual è il rapporto tra storia e pensiero militare? Tali quesiti implicano l’“epistemologia”, vale a dire una riflessione critica (*logos*) sulla scienza (*epistème*). Tale riflessione presuppone una filologia, vale a dire l'accertamento dell'origine e dello sviluppo dei concetti e dei metodi scientifici, ma il suo compito specifico è di giudicarne il valore cognitivo, allo scopo di massimizzarne i risultati teorici e pratici e di orientarne, in prospettiva, il futuro processo evolutivo.

Nell'ambito delle scienze umane, e in particolare della storia, l'esigenza epistemologica è generalmente poco avvertita o è considerata in modo riduttivo, come una mera questione “di metodo”. Ma più spesso è rimossa come secondaria o inessenziale, tanto più che da parte della stragrande maggioranza degli autori, anche accademici e di genio, è felicemente ignorata.

Nell'ambito della storia militare, notoriamente meno acculturata e sofisticata di altre discipline storiche, sollevare la questione epistemologica può ancor oggi sembrare una bizzarria se non una impertinente provocazione. Del resto è sintomatico che perfino le poche dozzine di scritti, per lo più incidentali e poco pregnanti, dedicati al significato e allo scopo della storia militare (v. bibliografia) non sembrano aver coscienza di essere embrionali “epistemologie” di tale disciplina.

### *Storia generale e storia caporale*

Oltre a varie ragioni futili, la ragione forte di tante resistenze è l'idea corrente, quasi lapalissiana, che la storia militare sia (o debba essere) un settore specializzato della storia cosiddetta "generale" (*Gesamtgeschichte*). Lo affermava negli anni Trenta la nostra *Enciclopedia militare*, lo hanno ripetuto nella nostra generazione maestri insigni come André Corvisier e, in riferimento incidentale alla questione delle cattedre universitarie specifiche, anche Giorgio Rochat.

E' facile comprendere che tali definizioni riflettono l'intento pratico, storicamente e culturalmente determinato, di accreditare gli studi storico militari nell'ambito accademico, dove soltanto in epoca recentissima la scienza politica ha germogliato i primi corsi ancillari di "studi strategici". Nondimeno in esse si manifesta la tassonomia sostanzialista e gerarchica degli studi storici alla quale si ispirano appunto gli ordinamenti accademici, quel che Fueter chiamava "*Schubladensystem*" (a proposito del *Siècle de Louis XIV* voltairiano, capostipite dell'"*histoire-tableau*") e Febvre "*le système de la commode*", nei cui cassetti collocare ordinatamente i vari settori e sottosettori della realtà e della relativa storiografia (politica, arte, diritto, economia, guerra ed eserciti e così via).

Il guaio è che il concetto di storia "generale" è del tutto privo di senso. Certamente esistono un "pensiero storico" e una "scienza storica", vale a dire un atteggiamento culturale e un metodo comuni a tutte le discipline storiche: è dunque corretto, anche se un po' tautologico, definire la storia militare come "disciplina specialistica della scienza storica", come ha fatto nel 1976 un gruppo di lavoro dell'ufficio storico della *Bundeswehr* (MFA) presieduto da H. Huerten. Ma "scienza storica" non equivale affatto a "storia generale". Forse piacerebbe chiudere la storia in un suo ghetto dilettevole quanto innocuo e insignificante, ma per fortuna il pensiero storico spunta dappertutto e la critica storica è onnivora.

Ma non può esistere una storia che, per quanto vasta, complessa e magari "universale", non sia in realtà specialistica, se non in relazione all'oggetto almeno allo scopo. Lo sono anche la storia della storiografia e quella, più penetrante e meno frequentata, del "pensiero storico" (nel senso definito da Santo Mazzarino). In realtà l'unica chiave in cui è possibile concepire una storia "generale" è quella escatologica della storia sacra e della filosofia della storia, non a caso antagonizzate dalla relativa storiografia critica.

In realtà il concetto di storia "generale" è il mero riflesso dell'ordinamento accademico, dove le discipline storiche fondamentali sono scandite per "epoche" (o meglio in base alla diversa difficoltà di leggere e interpretare le fonti) mentre quelle connotate da aggettivi non temporali ("storia americana") o da genitivi ("storia dell'arte") sono in genere considerate ancillari e spesso facoltative. Ma questa prassi della corporazione accademica risponde a criteri talmente lontani dal rigore epistemologico da riconoscere "specializzazioni" addirittura esilaranti come la "storia del Risorgimento" di spadoliniana memoria.



La scansione “per epoche” riflette il passato predominio della storia “politica” o “nazionale” (*histoire-bataille*) derivata dalla storiografia classica e dall’annalistica. Ma oggi, per fortuna, ciascuna specializzazione “epocale” indica soltanto un fascio di discipline particolari, le uniche che abbiano davvero un senso e un interesse scientifico. In realtà la scansione per epoche si limita a registrare il diverso rango socioculturale delle storiografie, dall’eccellenza aristocratica della storia “antica” e “medievale” fino al *lumpenproletariat* della storia “contemporanea”, talora meno acuta e informata dei tanto disprezzati contributi extra-accademici alla ricostruzione e narrazione del passato.

*L’“oggetto” e lo “scopo”. Quale specificità della storia militare?*

Tra i molti vantaggi pratici di questo “incasellamento” della storia militare in quella “generale” vi è di sgombrare il campo da ogni complicazione epistemologica. Infatti se è una semplice parte di un tutto, il problema è riassorbito dalla “generale” epistemologia del metodo storico.

Ma su cosa si fonda allora, la specificità della disciplina? La risposta, altrettanto lapalissiana, è che si fonda sulla specificità del suo “oggetto”, vale a dire “il militare”. E su cosa si fonda, allora, la “specificità” del militare? Clausewitz, com’è noto, se la cavava con una metafora un po’ zoppa: la “tattica” (ossia il campo specifico del “militare”) non ha una logica distinta dalla “politica”; tuttavia gode nei confronti della politica della medesima autonomia che una “grammatica” avrebbe rispetto alla “logica”. Francamente non mi pare che questo elegante giochetto spieghi gran che: Mao Zedong andava più al sodo quando diceva che spettava al “partito” comandare “i fucili”.

Infatti è del tutto impossibile delimitare concettualmente un campo di ricerca usando un aggettivo sostantivato come surrogato di un sostantivo che, non a caso, nessuna lingua ha mai potuto coniare. L’aggettivo “militare” può applicarsi ad un numero assai elevato di sostantivi, dalla filatelia alla musica, inclusi molti sostantivi che indicano vere e proprie discipline; non soltanto, com’è ovvio, quelle che designano le applicazioni tecniche delle scienze esatte, ma tutte le scienze umane: geografia, diritto, economia, politica, arte, sociologia, filosofia, psicologia, teologia, *gender studies* ... perchè non c’è facoltà o attività umana che non sia investita dalla guerra e non possa essere sfruttata come fattore bellico e anche specificamente militare, magari a cominciare proprio dall’antimilitarismo e dalle ricerche sulla pace.

Non c’è dunque da meravigliarsi se finalmente, soprattutto negli ultimi decenni, tutte le scienze umane diverse dalla storia hanno cominciato ad investigare gli aspetti “storico-militari” del proprio campo di indagine. Basta soltanto chiarire che una storia della medicina militare o dell’assistenza spirituale alle forze armate non sono la stessa cosa di una storia militare del servizio sanitario o del fattore religioso nella coesione delle truppe. Quel che le rende differenti è il diverso interesse (*focus*, scopo, destinatario) della ricerca e dunque il tipo di fonti che essa deve utilizza-

re e di cognizioni che essa presuppone nello studioso. E' dunque sullo scopo, non sull'oggetto, che si fonda, o dovrebbe fondarsi, la specificità di una storia propriamente "militare". Ed è chiaro che, essendo il militare una semplice modalità della politica, lo scopo della storia propriamente "militare" non può esser altro che uno scopo "politico".

Il settore di studi nel quale mi sono formato, quello della storia del diritto, ha conosciuto un dibattito epistemologico ben più antico, più approfondito e culturalmente più agguerrito di quello che ha finora interessato la cosiddetta storia "generale", per non parlare della storia militare, ultima arrivata. La storia del diritto è stata infatti, dopo la storia sacra, la seconda disciplina storica affiancatasi al genere letterario della storiografia classica. Ma la storia del diritto non deriva dalla storia, bensì dal diritto, che è anch'esso, come il militare, una semplice modalità della politica (con tutto il rispetto per la separazione costituzionale dei poteri, che sono, appunto, tutti "politici").

Come più tardi la storia della medicina o dell'economia, anche quella del diritto non è nata, infatti, da un accumulo di conoscenze storiche, bensì da un'esigenza critica - non soltanto tecnica, ma soprattutto etico-politica - interna alla scienza o alla prassi di riferimento (medica, giuridica, economica) resa stagnante dal principio di autorità e da una dogmatica considerata insoddisfacente. E a sua volta la storia del diritto è stata, agli albori dell'età moderna, l'incunabolo della scienza politica e, agli albori dell'età contemporanea, l'incunabolo dell'economia e della sociologia.

Anche nel campo degli studi storico-giuridici si è verificata, a partire dalla fine degli anni Sessanta, una crescente inflazione degli approcci extragiuridici, invano avversata dai pochi autori che hanno cercato di difendere - anche con scritti teorici ma soprattutto con ricerche esemplari - la specificità della storia "interna" del diritto (vale a dire una storia rigorosamente "giuridica") dal nuovo gusto sociologizzante per la storia "esterna" delle istituzioni e della prassi giudiziaria e negoziale; e della stessa scienza giuridica. Dubito che l'apporto della nuova storiografia giuridica abbia davvero arricchito la storia economica, sociale e politica, o magari quella militare. Ma certamente la perdita di specificità e la conseguente marginalizzazione della storia del diritto ha impoverito la scienza giuridica, privandola dell'unico antidoto critico al rapido rifiorire di una nuova dogmatica grossolana, brodo di coltura della barbarie giudiziaria e legislativa di cui quest'ultimo decennio ci ha già dato i primi assaggi (come sempre nel vile silenzio, se non quando nella cinica complicità, di molti scienziati del diritto).

### *La difesa accademica della storia militare*

Com'è logico, a sollevare un po' di dibattito sulla natura e sugli scopi della storia militare, sono stati assai più i suoi difensori che i suoi detrattori. Facendo un bilancio complessivo di tutti questi interventi, emerge anzitutto che si tratta di una difesa su due fronti contraddittori. Alcuni, come Corvisier, si sono preoccupati di difendere la dignità accademica di

una disciplina a lungo disprezzata dalle università, per lo meno da quelle continentali, ed ancor oggi appena tollerata con qualche sufficienza, secondo il principio che un sigaro e una cattedra non si negano a nessuno. E in tale perorazione non si è mancato di esibire il martirologio degli storici militari all'epoca della "*traversée du désert*", col celebre caso della cattedra a lungo negata a Delbrück dall'Università di Berlino e meno noti ostracismi contro gli eroici pionieri francesi fino al 1971, quando la Sorbona sessantottarda concesse finalmente una cattedra a Guy Pedroncini, forse perdonandogli lo studio "collaborazionista" sull'alto comando del maresciallo Foch, in virtù dell'altro suo studio-denuncia sulla censurata *mutinerie* del 1917.

Naturalmente la difesa accademica deve sostenere che la storia militare non presenta sostanziali differenze di metodo e di interesse rispetto alle altre discipline storiche riconosciute dall'università. Infine lo stesso Corvisier riconosce giustamente di essere uno storico "*dei militari*" piuttosto che uno storico "militare". Anche in Italia la situazione non è diversa, se si pensa che la corrente oggi dominante nella produzione storico militare accademica è formata dagli "storici delle classi dirigenti" (rappresentati dalle "scuole" torinese, padovana e napoletana) e che una commissione di dottorato formata da costoro ha ritenuto "non attinente" alla storia militare una proposta di ricerca sulla recezione di Clausewitz in Italia.

Ho qualche dubbio, pensando all'esperienza italiana e alle testimonianze dei colleghi francesi, che questa esibita "civilizzazione" della storia militare sia davvero in grado di superare i preconcetti e le preclusioni accademiche. Ma ai fini epistemologici è una questione estrinseca, se non del tutto irrilevante. Che l'università di Berlino abbia fatto sospirare la cattedra a Delbrück è un aspetto della storia della cultura accademica tedesca, non della storia militare. Alla quale appartiene invece il tempestoso rapporto tra Delbrück e il Grande stato maggiore tedesco, fino alla nota requisitoria dello storico contro il piano Schlieffen e le lezioni sbagliate tratte dalla strategia federiciana e dalla vittoria cannense di Annibale, per non parlare del tendenzioso fraintendimento della lezione clausewitziana.

Naturalmente il punto di vista del Grande stato maggiore su Delbrück era identico a quello dell'Università di Berlino. Le burocrazie corporative amano accreditarsi vicendevolmente sulla pelle degli eretici e dei contestatori, talora ricompensati da postume lacrime di coccodrillo. Sicuramente gli stati maggiori non hanno nulla da temere da una storia militare accomodata nelle università ed estranea al dibattito sulle decisioni strategiche e militari attuali. La selettività dell'accesso alle fonti archivistiche riduce fin quasi ad azzerarlo il rischio di polemiche fastidiose (e in ogni caso inessenziali) e il finanziamento di ricerche erudite migliora l'immagine e il prestigio, se non della funzione militare, almeno della burocrazia in uniforme.

Inoltre la difesa e l'involuzione accademica della storia militare confermano e rafforzano il radicato pregiudizio dei tecnici militari nei confronti della sua utilità pratica. Questo aspetto non è stato finora chiaramente rilevato da coloro, più numerosi degli accademici, che hanno dife-

so la storia militare sull'altro fronte, quello dell'utilità per la strategia e il pensiero militare. Soltanto van Creveld ha rilevato di sfuggita che "*this socializing of military history*" sfocia spesso in una ricostruzione epocale ("*static pictures*"), in una *histoire-tableau*, utilissima per ridurre gli anacronismi nei romanzi e nei film storici ma a spese dello storicismo, cioè della critica e dell'intelligenza storica del presente.

*Ne sutor ultra crepidam!*

Ma la polemica di van Creveld verte soprattutto sulle incursioni dissacratorie e pasticciature degli storici "profani", accusati di non avere la più pallida idea della guerra e del modo di essere degli eserciti, di far perdere di vista che "lo scopo delle forze armate è, o dovrebbe essere, quello di fare la guerra" e di esporsi a "*foolish misunderstandings*". Chi, fra gli storici militari "duri e puri", di fronte a certi saggi di storia militare "allargata" non ha pensato almeno una volta al detto milanese "offelè fa 'l to mesté" (pasticciere, fa il tuo mestiere)?

Ma a ben guardare non si vede per quale motivo i "duri e puri" debbano rammaricarsi se altre discipline, dal loro punto di vista e con le proprie metodologie, fanno qualche innocua e magari fertilizzante "invasione di campo". Non solo è del tutto legittimo, ma anche arricchente e dunque auspicabile che ciò avvenga in misura sempre più seria e rigorosa, anche per autoemendare, col tempo e la critica, qualche "pazzesco fraintendimento" (di cui non mancano certo esempi anche nella storia militare "dura e pura"). Senza contare che quel che non strozza ingrassa: in fondo l'allargamento accademico della storia militare consente anche a noi cuculi, a rischio di estinzione per le micidiali doppiette degli stati maggiori, di deporre qualche strano uovo negli ignari nidi altrui ...

La questione forte che deve interessare quanti coltivano la storia militare in rapporto alle esigenze strategiche e militari del presente, è quella di giustificarla nell'ambito della scienza strategica, dell'arte militare e delle discipline militari settoriali (tattica, organica, logistica). Per poterlo fare è anzitutto necessario riflettere sulla vera origine della storia militare, sfatando il luogo comune che la identifica con l'*histoire-bataille*, o *histoire événementielle* messa in berlina sessant'anni fa dalla scuola delle *Annales*. In realtà queste definizioni spregiative, del resto abbastanza sciocche, si riferivano all'enfasi "narrativista" della storiografia classica, vale a dire proprio a quella pretesa "storia generale" (o per meglio dire "nazionale") scandita per "epoche" e "periodi" storici ricavati, come l'annalistica, dalla prosopografia dei governanti, nella quale i difensori accademici della storia militare vorrebbero riassorbirla.

*Genealogia della storia militare "dura e pura"*

Le cose stanno però in modo diverso. Come la storia del diritto e quella della medicina e delle altre scienze e discipline tecnico-scientifiche e umane, la storia militare non deriva affatto dalla storiografia classica o

addirittura dall'annalistica, ma si è costituita proprio in antitesi ad essa, esattamente come la storia socio-economica e culturale perorata dalle *Annales*.

All'origine della storia militare non ci sono né Tucidide, né i racconti polibiani e liviani della pugna cannense né i *Commentari* di Giulio Cesare e nemmeno il confronto machiavelliano tra la milizia degli antichi e quella dei moderni: questi ultimi sono semmai fonti retrospettive, non modelli per la storia militare. All'origine della disciplina c'è invece il tipico lavoro dell'*intelligence*, vale a dire la sistematica raccolta e il sistematico impiego ai fini decisonali di studi e rapporti degli ambasciatori, delle spie e dei comandanti, carteggio dei comandi periferici, interrogatori di prigionieri, statistiche socio-economiche, cartografie, progetti strategici, piani operativi, studi tecnico-scientifici, segreti industriali. La più famosa, anche se forse non la più antica raccolta di questo tipo di materiale è quella iniziata nel 1675 presso il *Dépôt de la guerre* annesso alla corte francese e affiancato a partire dal 1699 dall'analogo *Dépôt de la marine*, entrambi illustri antenati degli odierni e declassati *Services Historiques des Armées*.

Fu il materiale raccolto in questi *Dépôts* ad alimentare il *grand dessein* di Luigi XIV come la grande strategia di Lazare Carnot, l'*"organisateur de la victoire"* rivoluzionaria. Non furono i classici dell'arte militare, ma gli studi elaborati sulla base di questo materiale, inclusi quelli inediti dell'ingegnere franco-savoiano Bourcet, i testi che Bonaparte racconta di aver letto febbrilmente nelle due settimane dell'agosto 1794 in cui, prigioniero nel Fort Carré di Antibes, sfidava la prospettiva di una morte ingloriosa approfondendo lo studio della manovra compiuta nel 1745, su consiglio di Bourcet, dall'Armata delle Tre Corone borboniche comandata dal maresciallo Maillebois: e ora imitata, nel concetto generale, dall'*Armée d'Italie*, aggirando dalla Liguria il dispositivo austro-sardo dell'Alto Nizzardo.

Era quindi una storia "riservata" o "del principe", tanto più importante quanto più ignorata dai dotti (e dal potenziale nemico). Un tipo di storia scientifica e finalizzata che venne per la prima volta "democratizzata" nel 1766 con la pubblicazione della *History of the Late War in Germany* di Humprey Evans Lloyd (il primo teorico anticonformista della "strategia geometrica") e poi ancora nel 1797 con la storia della guerra della prima coalizione di Gerhard Johann David von Scharnhorst, un artigliere hanoveriano di estrazione borghese, giustamente considerato il fondatore della storia militare scientifica. Continuata poi dal suo allievo e pupillo Clausewitz con le splendide monografie sulle campagne delle Coalizioni antifrancesi che hanno reso intellettualmente possibile il diverso progetto del *Vom Kriege*, insuperato tentativo di una teoria metastorica della guerra.

Ciò spiega il ruolo della storia militare nella formazione degli ufficiali di stato maggiore e degli "uffici storici" istituiti all'inizio dell'Ottocento da tutti gli eserciti (e poi anche da molte marine) europei nell'ambito del comando del corpo di stato maggiore. Non servivano a formare i comandanti, ma a supportare l'attività dello stato maggiore con lo studio profes-



sionale e mirato dei precedenti e delle esperienze nazionali ed estere. Funzioni che oggi sono (o dovrebbero essere) proprie dell'*intelligence*: esse costituiscono anzi l'essenza stessa dell'*intelligence*, che non consiste (o non dovrebbe consistere) nella mera acquisizione delle informazioni, ma nella capacità di "processarle" per orientare l'azione di governo in tutti i settori, incluso quello politico- e tecnico-militare.

### *Metamorfosi degli Uffici storici*

Nella seconda metà dell'Ottocento fu questo secondo tipo di storia militare "scientifica" (ma in realtà letteraria e generalizzante) a prevalere su quella applicata e pratica prodotta dagli stati maggiori. Probabilmente al declassamento degli uffici storici ha contribuito in modo decisivo l'assorbimento delle loro funzioni più qualificanti da parte dei servizi informazioni, militari e civili (a proposito di *open sources*, secondo il senatore Cossiga la CIA compra tutto e legge tutto: ma neppure lui, quando comandava le Forze Armate italiane, è riuscito ad ottenere che le nostre molteplici rappresentanze a Washington acquistassero regolarmente almeno una piccola parte della sterminata e vertiginosa produzione anglosassone di libri strategici e militari. In fondo bastava prendere la metropolitana una volta al mese per andare a spigolare al mega *bookshop* militare della fermata *Pentagon*).

Eppure posso testimoniare che i nostri ufficiali operativi la storia militare pratica sono perfettamente in grado di scriverla. Ho avuto infatti la fortuna di partecipare, ovviamente da "esterno" e con i dovuti limiti di riservatezza, ad una eccellente analisi a tutto tondo dell'esperienza dell'operazione Ibis in Somalia compiuta dagli ufficiali frequentatori della XLVI sessione (1994-95) del Centro alti studi difesa italiano (alcuni dei quali reduci dall'operazione). E di sfogliare, ormai declassificato, uno studio dell'VIII sessione (1956-57) sulle "previsioni e provvedimenti per un caso di invasione del territorio nazionale" che dimostrava una acuta comprensione delle particolari caratteristiche strategiche e militari della guerra partigiana italiana - per inciso la più lunga, sanguinosa e insidiosa, sotto il profilo militare, incontrata dalla *Wehrmacht* nell'Europa occidentale. Comprensione del tutto assente, ritengo, nella sterminata letteratura pubblicata in argomento, sempre più rarefatta e istupidita dall'abuso degli stereotipi e dei canoni tralatzati.

Ciò non significa ovviamente che gli Uffici storici siano divenuti superflui. A prescindere dalle numerose e complesse funzioni amministrative e archivistiche che in ogni caso li rendono necessari, dopo la seconda guerra mondiale la loro visibilità esterna è stata semmai valorizzata, trasformandoli in "enti culturali delle Forze Armate" (come li ha definiti nel 1985 il secondo, e ultimo, *Libro bianco della difesa* italiano) e aprendoli più o meno rapidamente (in Francia dal 1945) non soltanto alla pubblica consultazione degli archivi, ma anche alla collaborazione di studiosi esterni mediante commissione e acquisto, ai fini della pubblicazione, di opere dell'ingegno di interesse storico-militare. Naturalmente

con alcune eccezioni, che in Italia riguardano ad esempio lo speciale Ufficio storico del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri (non esiste l'equivalente per gli altri corpi di polizia a statuto militare e civile, a parte qualche iniziativa collaterale o addirittura amatoriale).

A differenza degli uffici storici continentali, quelli americani non si limitano però ad archiviare e microfilmare documenti cartacei, fotografici ed eventualmente cinematografici versati da enti esterni, ma progettano ed effettuano in modo autonomo vere e proprie campagne mirate di ricerca e acquisizione. Le più interessanti dal punto di vista dottrinale e operativo sono quelle relative alla "storia orale" immediata delle campagne e delle operazioni militari. Questa prassi risale all'operazione Torch (lo sbarco in Marocco del 1942). Durante la guerra di Corea operarono 8 "distaccamenti di storia militare" e 26 nella guerra del Vietnam, dove furono realizzate 1.500 interviste (la sola testimonianza orale del comandante in capo, generale William C. Westmoreland, è un documento di 600 pagine). Nel 1977-78, da interviste con approccio tematico fu tratto un documento di 800 pagine sull'*Army Aviation*, considerato il testo di riferimento obbligato per qualsiasi studio sull'impiego degli elicotteri in un conflitto periferico.

E naturalmente gran parte di questo materiale è consultabile, non solo presso il *Center of Military History* di Washington, ma anche a casa propria in qualsiasi parte del mondo, semplicemente commissionandolo all'UPA (University Publications of America). Per ora la collezione UPA *Armed Forces Oral Histories* include due documenti relativi alla seconda guerra mondiale (*Combat Interviews* e *U. S. Army Senior Officer Oral Histories*) e uno alla guerra di Corea (*Korean War Studies and After Action Reports*).

Come racconta Frédéric Guelton, al termine della guerra del Golfo questa esperienza fu imitata, sia pure a titolo sperimentale, anche dal *Service Historique de l'Armée de Terre* (SHAT). La missione, ideata dal generale Janvier e affidata ad un solo ufficiale del SHAT, venne effettuata in sole due settimane in territorio saudita, iraqeno e kuwaitiano, relativamente al solo personale dell'esercito francese (*Division Daguet*), registrando soltanto 22 cassette per complessive 30 ore.

Il fatto che, diversamente dagli enti storico-militari della *Bundeswehr* e delle Forze Armate francesi e americane, gli Uffici storici italiani siano rimasti formalmente inquadrati nei rispettivi stati maggiori di Forza Armata anziché posti alle dirette dipendenze del ministro della Difesa, non implica certamente che la loro attività abbia ancora qualche influenza, neanche minima e indiretta, nel processo decisionale politico-strategico: implica semmai che sono un po' più vincolati da supervisioni non professionali, un po' meno liberi di sviluppare una efficace politica "interforze" della ricerca storico-militare e un po' meno tenuti presente dal ministro.

A dire il vero, si direbbe che sia alquanto limitata anche l'influenza del Centro militare di studi strategici fondato nel 1987 dal generale Carlo Jean e perfino quella del nostro servizio informazioni militare, considerato che l'unica guida a disposizione del comandante della missione Alba (la prima



missione internazionale sotto comando italiano) era il numero speciale di *Limes* sull'Albania, cartine incluse, acquistabile dal giornalaio a 10 euro e rotti. Comunque qualora, per assurdo, stato maggiore, governo e alto commissariato non sapessero già tutto quel che c'è da sapere, ritengo che i nostri uffici storici sarebbero in grado di fornire all'istante, in comoda e piacevole lettura, tutti i supporti informativi, editi ed inediti, sulle interessanti esperienze fatte dall'Italia durante le sue precedenti occupazioni dell'Albania e del Kosovo (dal 1914 al 1943). Il fatto che sia passato mezzo secolo ha un'importanza relativa, se qualcuno, come ad esempio Guelton, ritiene che, prima di invadere l'Afghanistan, l'Unione Sovietica avrebbe fatto bene a studiare le due disastrose campagne inglesi del 1839 e 1878.

*"Histoire critique" e idola tribus*

Anche nell'epoca in cui gli Uffici storici erano maggiormente considerati nell'ambito degli stati maggiori, la loro attività aveva poco a che vedere con il tentativo di distillare "regole", "principi", "ammaestramenti" (o, come preferiscono gli autori angloamericani, "lessons", "predicaments", "predictions") dall'esperienza militare del passato, come facevano i trattati di strategia e arte militare coevi o posteriori al *Vom Kriege*.

Nella *Notice sur la théorie actuelle de la guerre et sur son utilité* premissa al *Précis de l'art de la guerre*, Antoine Henry Jomini racconta di essersi "rejeté" sulla storia militare per cercarvi le "vere regole" e una teoria oggettiva della guerra, lasciando "le champ toujours si incertain des systèmes personnels" esposti nei trattati sull'arte della guerra; naturalmente non l'arida e minuziosa "histoire purement militaire", né "l'histoire à la fois politique et militaire", bensì "l'histoire critique, appliquée au principes de l'art, et plus spécialement affectée à développer les rapports des événements avec ces principes". Una storia "critica" iniziata da Feuquières e da Lloyd e che Jomini riteneva di aver rifondato con la sua *Histoire critique et militaire des guerres de la révolution* (a suo dire scopiata dall'odiato Clausewitz almeno per la campagna del 1799 ...). Come la maggior parte degli scrittori di strategia e arte militare, Jomini considerava la storia come "stratègothèque universelle", secondo l'efficace concetto coniato dal generale Lucien Poirier (*Les voix de la stratégie*, Paris, Fayard, 1985, pp. 26 ss.).

In realtà, jominiana o delbrueckiana, l'*histoire critique* non impedì agli stati maggiori di trasformarsi in "popoli del Libro". Ciascuno brandiva il suo, chi il *Vom Kriege*, chi gli *Etudes sur le combat antique et moderne*, chi il *Dominio dell'aria*: tutti, beninteso, intonsi come il Corano dei cattivi musulmani e la Bibbia dei buoni cattolici. Ma, a parte il culto totemico degli *idola tribus*, le dottrine operative e la regolamentazione tattica, per non parlare dell'alto comando politico-militare, non sapevano proprio che farsene di una storia militare "scientifica" beatamente ignara che la guerra "assomiglia ad un camaleonte" e incapace di interpretare lo sviluppo tecnico-scientifico e le reali questioni sul tappeto. Il cui contributo, a forza di distillare e semplificare, si riduceva in definitiva a quattro o nove "prin-

cipi della guerra", illuminanti come responsi della Sibilla cumana, e così tanto "immutabili" e "universali" da differire a seconda della lingua nazionale.

*"Innere Nutzen der Militaergeschichte"*

Nel 1960-61, mentre si stava ancora completando il riarmo tedesco-occidentale nel quadro atlantico, sulle pagine della *Wehrkunde* si tenne un coraggioso dibattito sull'utilità della storia militare, una disciplina assai apprezzata nella DDR per l'influsso del pensiero militare sovietico, ma che nella Repubblica Federale era stata investita dall'"elaborazione del lutto" per la seconda e decisiva sconfitta della Germania e, in qualche misura, perfino dall'ideologia della denazificazione e dell'espiazione della "colpa collettiva" che aveva condotto addirittura a bandire lo stesso concetto di "geopolitica".

Il dibattito tendeva a difendere l'utilità (*Nutzen*) della storia militare non tanto all'interno delle università (dove non era nemmeno pensabile poter rimettere piede) quanto all'interno della nuova *Bundeswehr* (una forza armata che presentava l'*Innere Führung* come una rottura della tradizione militare nazionale, quando era invece il culmine dell'*Auftragstaktik*; e che, ancora negli anni Settanta, pensava di fregare i *German haters* aggiornando il canzoniere con *John Brown's Body* e *When the Saints*).

Nel dibattito risultò minoritaria la tesi dell'utilità "pratica" per trarne un "metodo applicato" (*applikatorische Methode*) alla soluzione dei problemi operativi. Questione ampiamente discussa in rapporto alla questione della teoria della guerra nel IV capitolo del secondo libro del *Vom Kriege* dedicato al "*methodismus*", ossia alla dottrina e regolamentazione delle operazioni militari. È però significativo che nessuno degli autori intervenuti nel dibattito, neppure quelli che difendevano l'utilità pratica del metodo storico, si sia richiamato a queste pagine, forse le più analitiche e acute mai scritte in materia. Maggiori consensi vennero invece alla tesi minimalista, che riconosceva alla storia militare una "utilità interiore" (*Innere Nutzen*) per la formazione culturale e intellettuale dell'uomo di guerra (non solo il soldato, ma anche il diplomatico, lo statista, lo speculatore, il pacifista ...).

Ma, se non conserva più alcuna utilità ai fini della decisione tecnico-politica, perchè mai la storia militare dovrebbe essere necessaria, o almeno utile per la formazione intellettuale o almeno culturale dell'uomo di guerra? Molti famosi signori della guerra, da Bonaparte a Patton, hanno testimoniato e raccomandato di leggere i classici dell'arte militare e le memorie dei grandi capitani. Lawrence d'Arabia diceva che con duemila anni di esperienza alle spalle non abbiamo alcuna giustificazione se non sappiamo fare la guerra. Ma tutti costoro ritenevano che la storia militare avesse scopi pratici, non soltanto "interiori".

Certamente, nella tassonomia didattica dell'arte militare, la storia resta parte, assieme alla geografia e all'ingegneria militari, del "trivio" degli

studi ancillari e propedeutici (ma sotto un altro punto di vista, superiori) che avrebbero dovuto vivificare il “quadri-vo” (strategia, tattica, organica e logistica). Tuttavia ha senso soltanto se è strettamente riservata alla formazione di una specifica competenza militare, quella cioè dell’ufficiale superiore di stato maggiore (che a mio avviso dovrebbe essere ripristinato proprio come corpo autonomo, per assicurare la vera direzione “tecnico-militare” di una presudo-professione che di fatto si risolve in una mera sommatoria di mille mestieri differenti).

Al contrario la storia militare è stata declassata al livello elementare degli allievi ufficiali di linea - per giunta imparata a pappagallo, tra l’ora di scherma e quella di ballo, su “sinossi” scritte da pedanti e insegnate da ignoranti (Giuseppe Moscardelli, che teorizzava e soprattutto praticava l’“anticattedra”, è l’unico docente, non soltanto fra quelli di storia militare, ancor oggi ricordato con affetto dai veterani usciti da Modena negli anni Cinquanta e Sessanta. Addio, mio capitano!). Fatta in questo modo e con quel destinatario, la didattica della “storia militare” ha finito per trasformarsi nella più efficace immuno-profilassi contro ogni eventuale interesse storico e ogni capacità storico-critica dei futuri ufficiali.

Processo culminato di recente con l’inserimento di corsi “storico-umanistici” forniti dalle Università viciniori agli Enti di reclutamento dei sottufficiali e volontari di truppa a ferma quinquennale, nella pia speranza di incentivare le vocazioni guerriere con l’esca della “laurea breve” (da non confondere col sistema liberale dei prestiti d’onore e delle borse di studio che si usa in America. Noi infatti facciamo all’“europea”, aggiorniamo l’*ancien régime*, quando il “rolo di milizia” garantiva esenzioni da tasse e *corvées*, privilegio del foro civile e criminale, porto d’armi e licenza di caccia. Ma la carne da cannone, gente in grado di vedere la faccia del nemico, si raziava nelle taverne e nelle carceri o si acquistava da imprese specializzate).

Può dispiacere che nel dopoguerra sia scomparsa, in modo più o meno permanente, dai corsi superiori di alcune scuole di guerra europee (dai programmi svolti negli anni Ottanta presso l’*Air University* americana si ricava però un giudizio del tutto opposto). Tuttavia, considerata l’attività che si ricava ad esempio da *Alere Flammam*, il notiziario della Scuola di guerra dell’Esercito Italiano, forse è stato meglio così, nonostante il valore di alcuni docenti di storia militare (ad esempio i generali Stefani e Pirrone e, per l’Istituto di guerra marittima, l’ammiraglio Ramoino) e con tutta la dovuta considerazione per qualche testo notevole come *Il conflitto civile cinese (1945-49)*.

Del resto la Scuola di guerra italiana ha incontrato la storia militare anche in altri contesti didattici, soprattutto presso le cattedre di tattica e logistica, ma anche nell’attività del Centro analisi sui conflitti contemporanei di Franco Alberto Casadio collegato con la cattedra di strategia globale del generale Boscardi (fortunatamente la preziosa documentazione accumulata in vent’anni è stata salvata dall’incuria burocratica per generosa iniziativa personale dalla dottoressa Marina Cerne, che la conserva nella sua casa di Gorizia mettendola a disposizione della locale universi-

tà). O nel magnifico elaborato sul dibattito relativo alle “difese alternative” prodotto da un gruppo di lavoro del corso superiore del 1976, non a caso animato dall’allievo Carlo Jean.

Invece il fatto di aver conservato o ripristinato la storia militare nell’*iter* formativo degli ufficiali subalterni è a mio avviso un omaggio quanto meno inutile, se non addirittura controproducente. Almeno fintantoché cadettini craniorasati come galeotti, stremati dal bromuro e dall’attività ginnico-sportiva e rincitriniti dall’analisi matematica, dovranno sbattere i tacchi ad ogni cambio di professore incravattato e supponente. Vale a dire fintantoché l’*iter* formativo non verrà impostato in modo radicalmente diverso dall’attuale, abbandonando i ritmi di Stakanov e i criteri pedagogici di Procuste e Torquemada (espiazione, sofferenza, completomania, livellamento, ipocrisia, conformismo) e coltivando invece spirito critico, indipendenza di giudizio, iniziativa, responsabilità, piacere di apprendere da sé, propensioni e qualità personali. Tra le quali, talora, potrebbe esserci perfino un talento storicista.

La vera questione è che la storia militare sia in grado di fertilizzare il pensiero strategico militare e il processo decisionale politico-militare. Non ha alcuna importanza che tutti gli ufficiali, specialmente quelli esecutivi e operativi, da bambini ne abbiano sentito parlare. Niente paura: non voglio limitargli la carriera: ma non sono certo quattro fesserie pseudo-storiche a stabilire se nel loro zaino c’è o no un bastone da maresciallo.

### *Exempla historica e predizioni*

Dicono che un presidente del Consiglio italiano, il quale ha appena pubblicato le sue memorie di guerra, tenga sul comodino Sun Zu. Pare che ciò gli conferisca qualche prestigio presso i sostenitori e un’aura di insidiosa temibilità presso gli avversari. Dopo aver letto cose comprensibili, ma liddellhartiane, nella versione italiana dalla traduzione inglese; e cose non soltanto del tutto diverse, ma anche del tutto incomprensibili, nella versione italiana dal cinese, confesso di essermi chiesto se il Sun Zu ad uso dei “Figli della Porta d’Occidente” (in cinese equivale a *sons of a bitch*) non sia per caso un abile falso storico messo in giro dai geniali strateghi della Mitsubishi per convincere le controparti euro-americane che dietro gli occhi a mandorla ci sia un modo diverso e astutissimo di trattare gli affari (magari la strategia dell’*un demi plus* su cui si è sbizzarrito, nel 1983, il geniale Jean Esmein).

Utilizzare la storia come “strategoteca” è come leggere Sun Zu o, nella variante muliebre, consultare l’*I Ching*, equivalente cinese dei meno raffinati Tarocchi. La letteratura strategica non è la sola a farlo. Lo fanno anche, ai propri fini, anche le scienze umane “predittive”, dalla sociologia alla politologia all’economia. Infatti queste discipline utilizzano la storia sotto forma non tanto di indagini diacroniche, quanto piuttosto di *case studies*, una tecnica argomentativa che i vecchi e nuovi manuali di retorica chiamano *exempla historica*.

All'uso degli esempi storici nei trattati di arte militare e strategia Clausewitz ha dedicato il VI capitolo del secondo libro del *Vom Kriege*, distinguendo l'uso meramente retorico (come semplice illustrazione o sviluppo del pensiero o argomento probabilistico a sostegno di una determinata tesi) dallo studio comparato di un complesso di molti avvenimenti storici allo scopo di "dedurne insegnamenti che in tali testimonianze trovano la loro vera prova". A suo giudizio gli esempi storici "chiariscono la materia e costituiscono altresì le prove più solide nelle scienze sperimentali". L'unico problema è, a suo avviso, soltanto quello di saperli usare, guardandosi da una lunga e interessante tipologia di errori frequenti, in primo luogo quello di scambiare quantità con qualità e pertinenza.

Ma è proprio la pertinenza degli esempi storici ad essere sfidata dal mutamento storico. "Più noi penetriamo - scrive Clausewitz - nei particolari delle cose, allontanandoci dai rapporti generali, tanto meno possiamo scegliere i modelli e i dati di esperienza nei tempi lontani: giacchè non ci è possibile apprezzarne sufficientemente gli avvenimenti, né applicare i risultati di questo apprezzamento ai nostri fini, dato il cambiamento completo avvenuto nei mezzi".

La pertinenza degli esempi storico-militari è stata contestata tre volte, durante il Novecento, in corrispondenza di fratture epocali dell'esperienza bellica: l'avvento della "guerra di macchine" e della "guerra totale" già "previste" da Ivan Bloch (non uno storico, ma un geniale poligrafo "economista"), poi l'avvento dell'"era nucleare", infine l'odierna "rivoluzione negli affari militari" e l'ambizione americana di progettare il modello di sicurezza globale e la struttura delle forze armate necessari per governare il XXI secolo.

Van Creveld assesta una splendida stilettata cattivista ricordando una quarta frattura epocale: quella dei *whiz-kids* chiamati al Pentagono da Robert McNamara, che "*depised military experience (and history) but seemed to know everything about economics, management, system analysis, and computer service. Unfortunately, it soon turned out, they know absolutely nothing of war*". Non è detto peraltro che in Vietnam gli storici militari avrebbero ottenuto risultati migliori degli *enfants-prodige*. Semmai è più interessante ricordare che, durante la crisi dei missili del 1962, il presidente Kennedy, cioè il tutore politico dei "maghetti", si mise a leggere il saggio di Barbara Tuchman sullo scoppio della prima guerra mondiale.

Le polemiche futuriste contro la storia militare che serve a preparare le guerre del passato sono tutt'altro che infondate e futili. Sono anzi talmente interessanti che dovrebbero essere oggetto di una specifica indagine di storia militare comparata (il fatto che non risulti a me, non significa certo che qualcuno non l'abbia già scritta). Sicuramente è più civile impiegare concetti storiografici come "frattura" ed "epoca" per zittire i grilli parlanti che spiaccicarli a martellate sul muro col sistema di Pinocchio (almeno dal mio punto di vista di grillo parlante sulla riforma italiana del reclutamento militare).

Purtroppo, però, per comprendere rispetto a cosa le "fratture epocali" sono "fratture" occorre sapere come le cose stavano prima, come stanno adesso e come prevedibilmente staranno dopo l'evento considerato "epo-



cale". Cioè è necessario fare, magari senza saperlo, una ricerca storica originale e pronunciare un giudizio storico. Forse per questo i rotocalchi segnalano in media un paio di rivoluzioni sessuali all'anno. Ma soltanto la ricerca storica è in grado di valutare la vera portata di una "rivoluzione" militare (cfr. *A League of Airmen. U. S. Air Power in the Gulf War*, uno studio, pubblicato nel 1994, condotto nell'ambito del "Project Air Force" della RAND Corporation). Oppure, meglio ancora, di scoprire le "rivoluzioni silenziose", quelle di cui non si è avuta alcuna consapevolezza esterna, come ha fatto Guy Hartcup in *The Silent Revolution. Development of Conventional Weapons 1945-85* (Brassey's, 1993).

D'altra parte è dubbio che, oltre ad esporre e persuadere, gli esempi, anche pertinenti, servano davvero ad accrescere la conoscenza e indurre principi e regole generali. Il limite degli *exempla* è di fondarsi sull'analogia. Beninteso, senza analogie e metafore non solo non potrebbe esserci la scienza, ma neppure il linguaggio umano. Ma l'analogia è per sua natura autoreferenziale e tautologica: vale a dire ci conferma, in forma ordinata e corretta, quel che avevamo già compreso in altro modo.

Secondo la stroncatura iconoclastica di Mearsheimer, le opere e le citazioni storiche di sir Basil H. Liddell Hart sarebbero mera falsificazione al servizio di una teoria strategica preconcepita, vale a dire quella dell'*indirect approach*. Un giudizio che non ha mancato di sfiorare, a mio avviso ingenerosamente, anche la "liddellhartiana" *Grand Strategy of the Roman Empire* (1976) di Edward N. Luttwak, che è anch'essa un superbo apologo, sorretto da una ricerca storica solida e diretta, per quanto innovativa e non conformista, in cui si utilizza un'idea della strategia difensivista della *Pax Romana* per perorare una svolta radicale nella strategia difensivista della *Pax Americana*.

Ma il peccato che Mearsheimer contesta a Liddell Hart e altri a Luttwak, è in realtà il peccato originale della scienza storica. Senza un'idea forte e preconcepita, vi sarebbero tutt'al più cronaca e narrazione, giammai interpretazione, spiegazione e giudizio, cioè la ragion d'essere, il *Beruf* della scienza storica. La stessa scelta del tema, dalla quale dipende l'"invenzione" (*inventio*) delle fonti (vuol dire "trovarle", non "inventarsele"!), predetermina il risultato, figuriamoci i criteri metodologici, lo strumento concettuale impiegato nella ricerca e l'uso analogico dei risultati. È vero che il concetto di *indirect approach* non si trova nelle fonti relative agli esempi storici considerati da Liddell Hart: ma, *felix culpa!*, questa sua aggiunta interpretativa, aprioristica e forse forzata negli esempi da lui scelti, resta nondimeno uno strumento permanente di orientamento non soltanto del pensiero e delle decisioni strategiche successive, ma anche dell'interpretazione storica.

Van Creveld ha criticato l'uso, anche corretto, dell'analogia, osservando giustamente che "è un errore credere che si possa apprendere qualcosa soltanto dai casi analoghi. Piuttosto, scrive, è spesso una radicale diversità di circostanze che può condurre alle intuizioni più profonde". Ma la vera questione è che l'uso degli esempi storici non riguarda l'epistemologia della storia militare bensì quella dell'arte militare e della strategia.

### *La critica storicista delle questioni militari*

In realtà gli esempi storici non solo non riguardano la scienza storica, ma sono proprio il contrario dello storicismo. Lo stesso concetto di esempio storico manifesta l'ingenua convinzione che la storia sia una scienza del "passato", circondata dalla paciosa neutralità delle cose inutili e dalle piacevolezze dell'*otium et dilectum*. Una scienza che si vorrebbe talmente istupidita dall'archiviodipendenza e dall'ossequio conformista, da ratificare e addirittura interiorizzare i vari *off limits* piantati a difendere l'"attualità" dalla critica storica (dalla regolamentazione dell'accesso agli archivi alla tutela giudiziaria non soltanto dell'onorabilità, ma anche della *privacy*).

La storia antica dimostra che la scienza storica non dipende dagli archivi, ma dalla capacità di trovarsi le fonti, inclusa la capacità di crearle *ex novo*, come insegna il metodo della storia orale. In ogni modo la storia immediata ha a disposizione le stesse "fonti aperte" dalle quali l'*intelligence* delle barbe finte trae (o dovrebbe trarre, se ne fosse capace) i nove decimi delle sue informazioni. La questione è di avere il talento, o, se vogliamo dirla con Clausewitz, il *coup d'oeil* dello storico.

Del resto non è detto che la storia militare pratica non possa utilizzare e processare anche fonti riservate: anzi, come abbiamo visto, essa è nata proprio a questo scopo. Può darsi che accada di rado, ma accade che storici professionisti, come altri tipi di scienziati, abbiano accesso a fonti riservate nell'ambito di consulenze per governi, parlamenti, stati maggiori, servizi informazioni e organi giudiziari. Il vincolo di riservatezza può giungere fino a segretare in tutto o in parte il risultato o perfino la notizia stessa della ricerca, ma il fatto di non poterla pubblicare è irrilevante se comunque influisce sulla decisione del destinatario.

Peraltro la pregnanza della critica storica non dipende dalla cronologia. Vi sono questioni squisitamente storiche, come la morfogenesi del linguaggio strategico e militare, che non possono essere neppure impostate senza una solida base di filologia classica. È la questione di cui parla Clausewitz nel V capitolo del secondo libro del *Vom Kriege*, dedicato, appunto, alla "critica". Nelle ultime pagine di questo lungo e denso capitolo, Clausewitz affronta anche la specifica questione della critica del linguaggio. "Maggiori inconvenienti - scrive - si riscontrano nell'apparato di terminologie, espressioni artificiali e metafore che i sistemi (teorici) trascinano con loro e che, al pari di una banda di ladruncoli, come il servidome di un esercito, staccandosi dal loro principio, si aggirano in tutte le direzioni".

È sempre consigliabile che l'aggiornamento del *NOTL* (*Nomenclatore Organico, Tattico e Logistico*) si misuri col rasoio di Occam e col principio *entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*. Ma, soprattutto in materia militare, continui aggiornamenti sono assolutamente necessari. Una decina d'anni un qualificato ambiente nazionale fu colto da un breve sgomento all'ordine di improvvisare per il giorno dopo un simposio internazionale sulla "*sustainability*". In mancanza della più recente letteratura



militare americana per le surriferite ragioni burocratiche, un modesto *habitus* filologico indirizzò comunque verso l'esatta decrittazione del piccolo enigma. E mi pare che quel concetto si sia rivelato utilissimo per una migliore reimpostazione delle questioni logistiche. La filologia, che è forse la più raffinata e illuminante applicazione della critica storica, non si risolve nella mera decrittazione ed esatta comprensione di termini e concetti complessi. Essa rende più coscienti delle implicazioni e dei condizionamenti culturali e ideologici del passato che sono incrostati e veicolati dalle parole e rende ragione delle infinite variazioni di senso e significato che esse subiscono in diversi contesti epocali e culturali.

Il rapporto fra teoria e critica storica non è gerarchico, ma di interazione. Anche la teoria, secondo Clausewitz, serve alla storia. "La storia della guerra, con tutte le sue manifestazioni, è anche, per la critica, una sorgente di insegnamento ed è naturale che la critica impieghi, per chiarire le cose, le luci stesse che lo studio dell'ambiente le ha fornito (...) La conoscenza dei fatti precedenti e contemporanei non si basa, infatti, esclusivamente su informazioni positive, ma sopra un gran numero di ipotesi e di supposti: non vi è anzi, fra le notizie circa fatti puramente accidentali, quasi nessuna che non sia stata già preceduta da congetture e presunzioni destinate a sostituire l'informazione certa nel caso in cui questa mancasse".

Infatti il compito della critica storica non è di far rivivere "gl'hanni già fatti cadaueri" dell'Anonimo manzoniano, né di trarre ammaestramenti e precetti dal passato. Il suo compito è invece quello di liberare il presente, cioè l'uso che facciamo del linguaggio e della ragione, dai condizionamenti impliciti del passato. Non esiste un altro modo di liberarsene se non quello di riconoscerli e giudicarli. È puerile e illusorio pensare di chiuderli fuori dalla nostra vita personale e dalla nostra professione inventandoci un nuovo universo autoreferenziale: in questo modo semmai diamo loro nuove e migliori occasioni di nuocere alla libertà del nostro spirito e del nostro intelletto. È soltanto la critica storica, in ogni campo del sapere e in ogni aspetto della società e della persona che, almeno in qualche misura, può liberarci dalla "coazione a ripetere"; che può indicarci i veri percorsi intellettuali e interiori dell'innovazione e dell'originalità.

Qualche difensore della storia militare "dura e pura", come ad esempio Kaegi, si è preoccupato di tracciare un elenco esemplare di punti e questioni qualificanti. Ma perché mettere limiti all'umana Provvidenza? La vitalità di una disciplina non si misura dalle perorazioni e dalle casuali prescrizioni, bensì dalla fecondità dei suoi prodotti. Il miglior contributo di van Creveld alla difesa della storia militare "dura e pura" non è il saggio d'occasione citato in bibliografia e spesso richiamato in questo testo, ma piuttosto la sua magistrale trilogia sulla logistica, il comando e la tecnologia in guerra, veri modelli di storia militare critica. E soprattutto l'influenza che van Creveld ha avuto sull'attività del *TRADOC* (*Training and Doctrine Command*) dell'*U.S. Army*.

Per capire la direzione e lo stato di salute della storia militare nell'epoca della "rinazionalizzazione" della strategia basta andare in libreria. Osservare, ad esempio, l'effetto penoso e sconsolante che fa lo scaffale

dei libri militari italiani (e francesi) accanto a quelli dei libri anglosassoni e tedeschi. La produzione di testi di storia militare e geostrategica nazionale, estera e comparata che nell'ultimo decennio si è verificata nei paesi anglosassoni e, sia pure in misura inferiore, anche in Francia e Germania, è sterminata e cresce in misura esponenziale, arricchendosi di trimestre in trimestre di temi e filoni di ricerca nuovi, che gettano luce sul presente e sul futuro. Molte di queste opere sono con tutta evidenza, spesso esplicita, contributi ai centri di addestramento e dottrina delle Forze Armate americane impegnati nella sfida di progettare uno strumento non per l'oggi e il domani, ma per l'intero XXI secolo.

Ciò rende significativa e pregnante la storia comparata e globale dei sistemi d'arma (ad esempio *The Social History of the Machine Gun* di John Ellis). Ma anche quella delle specialità delle forze armate; dei vari tipi di operazioni (nel deserto, subacquee, speciali, anfibia, verticali ecc.); della pianificazione e del comando, della formazione, del reclutamento.

Per non parlare della storia nazionale e comparata del pensiero strategico (*The Making of Strategy. Rulers, States and War*, a cura di Williamson Murray, MacGregor Knox e Alvin Bernstein: il capitolo italiano, di Brian R. Sullivan ci scatta la fotografia fin dal titolo: "The strategy of the decisive weight"). Un tipo di storiografia nel quale, secondo l'Università di Oxford, rientra quella recezione estera del *Vom Kriege* (Clausewitz in English. *The Reception of Clausewitz In Britain and America 1815-1945*, di Christopher Brassford, 1994) che agli storici "militari" italiani, come s'è detto, sembrò nel 1996 così strampalata e fuori tema.

E si moltiplicano i manuali di storia militare generale per le accademie, calibrati scientificamente sulle specifiche esigenze delle varie forze armate e delle varie categorie di futuri ufficiali, come sulle loro capacità di apprendimento in contesti culturali mutati e in mutamento continuo. Manuali che si vendono nelle librerie allargando il sapere oltre le anguste pareti accademiche e stabiliscono linguaggi comuni e interfaccia civili/militari.

### *Considerazioni sul caso italiano*

A proposito di biblioteche, quando quel secchione di Clausewitz faceva il cadettino a Neuruppin (1796-1801), si spendeva lo stipendio alla libreria militare più vicina, che stava a Rheinsburg. Tre anni fa ne è stata aperta una anche in Italia, in una località segreta del Triangolo industriale, a cento metri da una caserma napoleonica e da un dimenticato sacrario ai Caduti locali. Ovviamente quei trenta metri quadrati zeppi di libri (per tre quarti anglosassoni) sono frequentati soprattutto da civili (esclusi, per carità, i docenti universitari, che in libreria ci vanno poco come autori e mai come clienti). Talora ci passano davanti, a frotte, i locali cadettini, che fanno colore come un tempo i *martinitt*. Loro ovviamente manco la vedono, ma non è bazzicata soltanto da ufficiali ticinesi, poliziotte nazionali, obiettori di coscienza e aspiranti donne soldato. C'è anche qualche mili-

tare con le stellette al bavero: un noto tenente generale, molti carabinieri di ogni grado, qualche sottufficiale di carriera dell'Esercito e della Marina e soprattutto soldati di leva, "cemisini" o non (gli ultimi zaini italiani dai quali potrebbe un giorno spuntare un bastone di maresciallo).

Nel caso italiano, l'indagine epistemologica consente di cogliere alcune connotazioni storiche non soltanto delle istituzioni militari, ma anche dell'alta cultura accademica. Per quale ragione, nonostante la mole impressionante di studi particolari, l'Italia non riesce a produrre una sintesi della propria storia militare dal Rinascimento? Eppure non è certo più complessa di quattro secoli di *American Military History* (cfr. le 800 pagine curate da Maurice Matloff nel 1973) o di storia militare austro-tedesca (cfr. le 2.500 pagine della recente collana in 10 volumi *Heerwesen der Neuzeit*, Bernard & Graefe Verlag). Perchè permane questa vistosa lacuna della storia politica d'Italia? Perchè, citando un libro semiclandestino, che si intitola intenzionalmente e provocatoriamente *Storia militare della Prima Repubblica*, un autorevole storico istituzionale dell'Esercito italiano corregge istintivamente il titolo in *Storia delle Forze Armate ...?*

Come osservava nel 1883 J. R. Seeley (*The Expansion of England*) la grande storiografia *whig* (ma poi, in forme diverse, anche la successiva storiografia *liberal*) riduceva la storia inglese alla storia del parlamentarismo e della legislazione, di fatto ignorando il contemporaneo sviluppo dell'Impero britannico. Analogo è il più longevo pregiudizio anti-geopolitico della grande storiografia italiana. Essa ha infatti concepito la storia nazionale come storia delle *élites* riformiste e illuminate oppure delle classi subalterne, due prospettive ancora antitetiche all'epoca di Croce e di Gramsci, ma che in seguito sono entrambe confluite nella storia unitaria del cosiddetto "movimento di liberazione in Italia". Sono infatti entrambe accomunate dall'interpretazione della storia nazionale come "storia civile" della società dell'economia della cultura; e anche delle pubbliche istituzioni e delle politiche di governo, tranne però quelle che maggiormente caratterizzano la soggettività esterna dello Stato, cioè politica estera e capacità militare. Con l'eccezione delle due fasi in cui i movimenti democratici condizionarono direttamente la politica estera e la guerra, cioè Risorgimento e Resistenza, le grandi scuole "civili" hanno infatti ignorato o del tutto frainteso i fattori geopolitici e militari della storia italiana.

Nell'ottica puramente autoreferenziale e autoreverenziale della "storia civile" italiana la storia militare non assume infatti alcun rilievo né pone alcuna questione. Irrilevante è, per la nostra "storia civile", la spiegazione delle vittorie delle sconfitte e delle riforme militari; insensata, quando non depistante e addirittura provocatoria, l'analisi dei secolari fattori strategici e geopolitici entro i quali sembra iscriversi l'intero fato della Penisola, incluse le ragioni e le sorti della stessa "storia civile", in verità più condizionata (anche dalla *Royal Navy*) e meno incisiva di quanto possa mai spingersi a sospettare. È storia "civile", infatti: non storia "nazionale".

Sull'altro versante, quello degli stati maggiori italiani, la storia militare è scomparsa non solo dalla prassi ma anche dalla cultura e mentalità. Soprattutto, in un paese come l'Italia, che aveva subito la sconfitta e conservato la continuità istituzionale delle proprie forze armate postbelliche, la funzione della storia militare si è trasferita dall'ambito scientifico e critico del pensiero e della politica militare a quello ideologico dell'autorappresentazione e della propaganda.

Così, proprio nell'epoca dei militari *manager*, la cultura militare ha seguito un procedimento opposto rispetto a quello della cultura aziendale. Studiare gli errori compiuti corrisponde per un esercito al "circolo di qualità" di un'azienda e implica una logica di automiglioramento. Invece nelle Forze Armate italiane la storia militare è stata studiata prevalentemente a scopo autocelebrativo, difensivo, autoassolutorio, non di rado con indirette ma pregnanti finalità giudiziarie. È divenuta parte di una involuzione burocratica.

Ciò è stato in parte anche il riflesso della nascita, nell'ambito della sagistica e della storiografia politica e sociale italiane, di una "controstoria", spesso apoditticamente polemica e maligna, delle esperienze belliche e delle istituzioni militari nazionali. Si deve peraltro riconoscere che la parte migliore e più solida di questa storiografia civile dell'arte e delle istituzioni militari, ha comunque aperto filoni di ricerca e sollevato problemi in precedenza insospettati e poco studiati proprio nei paesi occidentali in cui la storia militare "classica" ha maggiormente resistito al generale declino verificatosi nell'era bipolare/nucleare. La storia civile del militare non è una peculiarità italiana, ma certamente da noi non è bilanciata dalla storia militare applicata che fertilizza il pensiero militare anglosassone. D'altra parte l'inflazione dell'approccio storico allo studio civile del militare spiega anche lo scarso sviluppo e il modestissimo livello della sociologia militare italiana, un imparaticcio amatoriale e ideologico di topiche mal recepite e raramente attinenti alle specifiche questioni della difesa italiana.

La storia militare è dunque concepita, al massimo, come un capitolo che si giustifica solo in funzione del suo oggetto, non già del suo metodo e dei suoi scopi. Da parte della cultura accademica c'è stato addirittura un rifiuto ideologico di attribuire allo studio storico della guerra e delle istituzioni militari una qualsiasi finalità militare. Tutte le finalità sono state ammesse: il diletto, la curiosità, la denuncia, perfino la difesa della corporazione militare. Tutte tranne una: il contributo all'efficienza e all'efficacia del sistema di sicurezza e di difesa del paese e alla strategia nazionale. Questo rifiuto ideologico squalifica moralmente e scientificamente la storia militare prodotta dall'accademia italiana. Basti fare il confronto con la storia del diritto, della medicina, della tecnica, dell'economia.

È chiaro che questo tipo di storia militare non può in alcun modo contribuire a fertilizzare la politica di difesa e la pianificazione militare e ad accrescere il controllo democratico e l'assunzione di reponsabilità degli stati maggiori e soprattutto del decisore politico. Al contrario, incoraggia la ben nota prassi opportunistica di settorializzare le questioni per poterle

gestire come “variabili indipendenti” e dunque come merce di scambio politico con le *lobbies*, le corporazioni e le clientele sociali di riferimento. La storia della legislazione sulla coscrizione obbligatoria e sul servizio civile e dei tentativi di “professionalizzazione” furbastrici e scervellati e perciò matematicamente destinati al fallimento, sarebbe illuminante al riguardo, se il legislatore, prima di legiferare, si prendesse la briga di leggerla, visto che è stata già scritta. Occorre però che il consulente, per il bene superiore e inestimabile della Corona, abbia la testa e le reni del medico chiamato a guarire la pazzia di Re Giorgio: esplicito nella diagnosi, inflessibile nella cura, fiero delle Regie Pedate di ringraziamento.

Una sgradevole conseguenza ulteriore di questa latitanza nazionale e politica della storiografia accademica italiana è che essa favorisce la riduzione del rapporto tra amministrazione e ricerca (accademica ed extra-accademica) al puro cerimoniale delle relazioni sociali delle Forze Armate, caratterizzato da riconoscimenti formali, acritici, reverenziali e talora perfino implicitamente derisori, calibrati sul rango accademico dell'autore anziché sulla qualità e l'attinenza del prodotto scientifico. Ma, quel che è peggio, radica la naturale tendenza delle istituzioni corporative a evitare questioni complicate che richiedono sforzo autocritico e progettualità radicalmente innovativa.

Nell'epoca bipolare/nucleare l'anomalia italiana rilevava comunque poco, perchè la storia militare vera e propria, tale per lo scopo e non solo per l'oggetto, si coltivava poco ovunque, almeno in Occidente. Ma nell'ultimo decennio di “rinazionalizzazione” della difesa (con buona pace della chimerica difesa europea) questo ritardo culturale italiano è andato via via emergendo in modo sempre più vistoso. Forse la data di svolta è il 1986, l'anno in cui negli Stati Uniti si è riconosciuto che la guerra fredda era stata vinta imponendo all'URSS il ritiro degli Euromissili e che da allora “ricominciava la storia”, l'epoca della guerra come strumento della politica. Quello è infatti l'anno in cui fu ripubblicato, con aggiornamenti e approfondimenti, *Makers of Modern Strategy*, il volume collettivo che nel 1942, l'anno dello sbarco americano in Marocco, rappresentò il primo concreto e prezioso contributo patriottico dell'Università di Princeton allo sforzo bellico degli Stati Uniti. Due anni prima, a guerra appena iniziata, il maresciallo Badoglio, capo di stato maggiore generale italiano, aveva rifiutato di leggere un rapporto segreto sullo sviluppo dei carri tedeschi, annotando a margine “ce ne occuperemo a guerra finita”.

*De te fabula narratur.* Ride, Re Giorgio, stringendo mani e lanciando ghinee nella conclusiva *Totentanz*. Non dimentica niente, come i Borboni di Napoli. E non impara niente.



## Bibliografia

- Raymond ARON, *Penser la guerre, Clausewitz*, Paris, Editions Gallimard, 1976, I - *L'âge européen*, pp. 335, 372, 388-9, 456-7 ("histoire"); pp. 379-81 ("Scharnhorst").
- R. BAUER, "Hans Delbrueck", in B. SCHMITT (Ed.), *Some Historians of Modern Europe*, Chicago, University of Chicago Press, 1942.
- G. BEST, Brian BOND, David CHANDLER, J. CHILDS, John GOOCH, Michael HOWARD, J. C. A. STAGG and John TERRAINE, "What is Military History?", in *History Today*, 34, 1984, pp. 5-15.
- James BLOOM, "History, military", in Trevor N. DUPUY (Ed.), *International Military and Defense Encyclopedia*, Washington D. C. - New York, Brassey's, 1993, III, pp. 1205-11.
- Ferruccio BOTTI, "Quale storia e storiografia militare? Origini e caratteri di un antico problema", in Michele NONES (cur.), *L'insegnamento della storia militare in Italia*, Atti del seminario di Roma, 4 dicembre 1987, Società di storia militare, Genova, Compagnia dei Librai, 1989, pp. 115-19.
- Oreste BOVIO, *L'Ufficio storico dell'Esercito. Un secolo di storiografia militare*, Roma, USSME, 1987.
- Emilio CANEVARI, "Gli studi storici militari", in *Nazione Militare*, aprile-maggio 1943, pp. 268-72.
- Gérard CHALIAND et Arnaud BLIN, *Dictionnaire de stratégie militaire des origines à nos jours*, Librairie Académique Perrin, 1998, pp. 354-56 (s. v. "histoire militaire").
- CORRELLI BARNETT, Brigadier SHELFORD, Brian BOND, John HARDING and John TERRAINE, *Old Battles and New Defences. Can We Learn from Military History?*, London, Brassey's, 1985.
- Manlio CAPRIATA., "Discorso di apertura", in *Atti del Primo Convegno nazionale di storia militare*, Roma 17-19 marzo 1969, Roma, Ministero della Difesa, 1969, pp. 9-17; ID., "Il mosaico della storiografia militare", in *Rivista Militare*, 1969, n. 5, pp. 627 ss.
- André CORVISIER, "Aspects divers de l'histoire militaire en France", in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 1973, n. 497, pp. 1-9; ID., "L'association des chercheurs militaires et non militaires: problèmes de pluridisciplinarité: le cas français", in *Revue internationale d'histoire militaire*, 1980, n. 49, pp. 1-15; ID., "Militaire (Histoire)", in André BRUGUIERE (cur.), *Dictionnaire des sciences historiques*, Paris, PUF, 1986, pp. 463-71.
- Gordon A. CRAIG, "Delbrueck: the military historian", in Peter PARET (Ed.), *Makers of Modern Strategy*, Princeton, Princeton U. P., 1986, pp. 326-53.
- Piero DEL NEGRO, "Storiografia militare buona e cattiva?", in *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Atti del convegno di Lucca, ottobre 1984, Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 201-2.
- Jean-Baptiste DUROSELLE, "De l'histoire militaire", in *Armée d'aujourd'hui*, septembre 1978.
- *Enciclopedia Militare*, Roma, ed. Il Popolo d'Italia, s. d. (1930), VI, pp. 1098-99 (s. v. "storia militare").

- John GOOCH, "Clio and Mars: the use and abuse of military history", in *Journal of Strategic Studies*, 1980, 3, pp. 21-36.
- Frédéric GUELTON, "L'historien et le stratège" (sul *détachement d'histoire militaire* francese nella Guerra del Golfo), in *Stratégique*, 1991, n. 4, pp. 441-57.
- Ferdinando di LAURO, "Storiografia militare", in *Saggi di storia etico-militare*, Roma, USSME, 1976, pp. 66-80.
- Michael HOWARD, "The use and abuse of military history", lecture al Royal United Services Institute, October 18th, 1961, in *RUSI Journal*, 117, 1962, pp. 4-10 (reprinted *ibidem*, No. Feb. 1993, pp. 26-30) ora in ID., *The Causes of Wars*, 2nd edition, Cambridge Massachussets, Harvard U. P., 1984, pp. 188-97; ID., "The forgotten dimensions of strategy", in *Foreign Affairs*, 57, 1969, No. 5, pp. 975-86.
- H. HUERTEN und Anderen, Ergebnis der Arbeitsgruppe "Zielsetzung und Methode der Militärgeschichtsschreibung" im Militaergeschichtlichen Forschungsamt der Bundeswehr, Freiburg 1976, ora in *Militaergeschichte, Probleme, Thesen, Wege, Beiträage zur Militaer- und Kriegsgeschichte*, Hsg. vom Militaergeschichtlichen Forschungsamt, 25. Band, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1982, pp. 48-59.
- Virgilio ILARI, "La storiografia militare italiana: riflessioni critiche su struttura, ruolo e prospettive", in *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Atti del convegno di Lucca, ottobre 1984, Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 158-76; ID., "Guerra e storiografia", in Carlo JEAN (cur.), *La guerra nel pensiero politico*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 223-258; ID., "La storia militare: disciplina specialistica o specifica?", in Michele NONES (cur.), *L'insegnamento della storia militare in Italia*, Atti del seminario di Roma, 4 dicembre 1987, Società di storia militare, Genova, Compagnia dei Librai, 1989, pp. 77-94; ID., "Storia del pensiero, delle istituzioni e della storiografia militare", in Piero DEL NEGRO (cur.), *Guida alla storia militare italiana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 7-16.
- R. R. JAMES, "Thoughts on writing military history", in *RUSI Journal*, may 1966.
- Carlo JEAN, "Studi strategici e storia militare", in Michele NONES (cur.), *L'insegnamento della storia militare in Italia*, Atti del seminario di Roma, 4 dicembre 1987, Società di storia militare, Genova, Compagnia dei Librai, 1989, pp. 95-99; ID., "Le fonti e le discipline di riferimento degli studi strategici", in *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*, Atti del III Seminario, Roma, 16-17 dicembre 1988, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 25, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1993, pp. 227-30; ID., *Storia militare e strategia (qualche "pensiero in libertà"?)*, conferenza all'Università di Padova, dottorato di ricerca in storia militare, 28 maggio 1999, dattiloscritto inedito.
- J. JESSUP and R. W. COACKLEY (Eds.), *A Guide to the Study and Use of Military History*, Washington D. C., U. S. Army Center of Military History, 1979.
- W. E. KAEGLI, "The crisis in military historiography", in *Armed Forces and Society*, 1981, No. 2, pp. 299-316.



- Kent D. LEE, "Strategy and history. The Soviet approach to military history and its implications for military strategy", in *Journal of Soviet Military Studies*, 1990, No. 3, pp. 409-45.
- Raimondo LURAGHI, "Storia militare e strategia globale", in *Strategia globale*, 1984, n. 2, pp. 235-42. ID., "Storia militare", in Luigi DE ROSA (cur.), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni. III. Età contemporanea*, Milano-Bari, Laterza, 1989, pp. 221-40.
- Jay LUYAAS, "Military history: an academic point of view", in Russell F. WEIGLEY (Ed.), *New Dimensions in Military History*, San Rafael, Presidio Press, 1977; ID., "Military history: it is still practicable?", in *Parameters*, 1982, 12, pp. 2-14.
- André MARTEL, "Le renouveau de l'histoire militaire en France", in *Revue historique*, 1971, n. 1, pp. 107-26.
- Maurice MATLOFF, "The nature and scope of military history", in Russell F. WEIGLEY (Ed.), *New Dimensions in Military History*, San Rafael, Presidio Press, 1977.
- John J. MEARSHEIMER, *Liddell Hart and the Weight of History*, Washington D. C. - New York, Brassey's, 1989.
- Hans MEIER-WELCKER, Hermann HEIDEGGER, Friedrich FORSTMEIER und Gerhard PAPKE, "Innerer oder praktischer Nutzen der Kriegsgeschichte? Die Diskussion in der Zeitschrift 'Wehrkunde' zum Standort des kriegsgeschichtlichen Unterrichts nach 1945 aus den Jahren 1960/61", in *Militaergeschichte, Probleme, Thesen, Wege*, Beitrage zur Militaer- und Kriegsgeschichte, Hsg vom Militaergeschichtlichen Forschungsamt, 25. Band, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1982, pp. 17-47.
- W. MILLIS, *Military History*, Washington D.C., Service Center for Teachers of History, 1961.
- Giuseppe MOSCARDELLI, *Conversazioni militari*, Roma, 1968, pp. 203-13 ("La storiografia militare"); ID., "La storiografia militare", in *Rivista Militare*, 1974, n. 1, pp. 66-70.
- Joseph S. NYE, "Old war and future wars: causation and prevention", in *The Journal of Interdisciplinary History*, 18, Spring 1988 (*The Origin and Prevention of Major Wars*), pp. 581 ss.
- Piero PIERI, "Orientamenti per lo studio di una storia delle dottrine militari in Italia", in *Atti del Primo Convegno nazionale di storia militare*, Roma 17-19 marzo 1969, Roma, Ministero della Difesa, 1969, pp. 123-62.
- Giorgio ROCHAT, Lettera aperta sulla storiografia militare italiana, in *Politica militare*, n. 15, gennaio-febbraio 1983, p. 42.
- Alberto ROVIGHI, "Perchè la storia militare", in *Rivista Militare*, 1976, n. 6, pp.
- Edoardo SCALA, "Gli studi storici militari nella preparazione dei Quadri", in *Rassegna di cultura militare*, 1943.
- Richard M. SWAIN, "B. H. Liddell Hart and the Creation of a Theory of War, 1919-1933", in *Armed Forces & Society*, 17, No. 1, Fall 1990, pp. 35-51.
- Gerhard THIELE (Ed.), *Scharnhorst, der Schoepfer der Volksbewaffnung. Schriften von und ueber Scarnhorst*, Berlin, Ruetten u. Loening, 1953.
- Martin van CREVELD, "Thoughts on military history", in *Journal of Contemporary History*, 18, 1983, pp. 549-66.

- Bernd WEGNER, "Kliometrie des Krieges? Ein Pladoyer fuer eine quantifizierende Militärgeschichtsforschung in vergleichender Absicht", in *Militaergeschichte, Probleme, Thesen, Wege, Beitræge zur Militær- und Kriegsgeschichte*, Hsg vom Militärgeschichtlichen Forschungsamt, 25. Band, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1982, pp. 60-78.
- Russell F. WEIGLEY (Ed.), *New Dimensions in Military History*, San Rafael, Presidio Press, 1977.



## **CENNI SUL SERVIZIO SANITARIO ITALIANO NELLA GUERRA IN MONTAGNA 1915-1918**

### **1. Organizzazione e compiti del Servizio Sanitario.**

In base alla regolamentazione logistica in vigore nel 1915, il servizio sanitario provvedeva in guerra alla raccolta, alla cura, allo sgombero e recupero dei malati e feriti, nonché all'attuazione di tutti quei provvedimenti che tendevano a conservare la salute delle truppe. Provvedeva inoltre ai rifornimenti del materiale sanitario e anti-gas.

Gli organi direttivi ed esecutivi del servizio risultano dalla tabella N° 1 annessa.

L'organizzazione del servizio sanitario con le sue varie specializzazioni è quella della tabella n° 2.

Tabella n.1

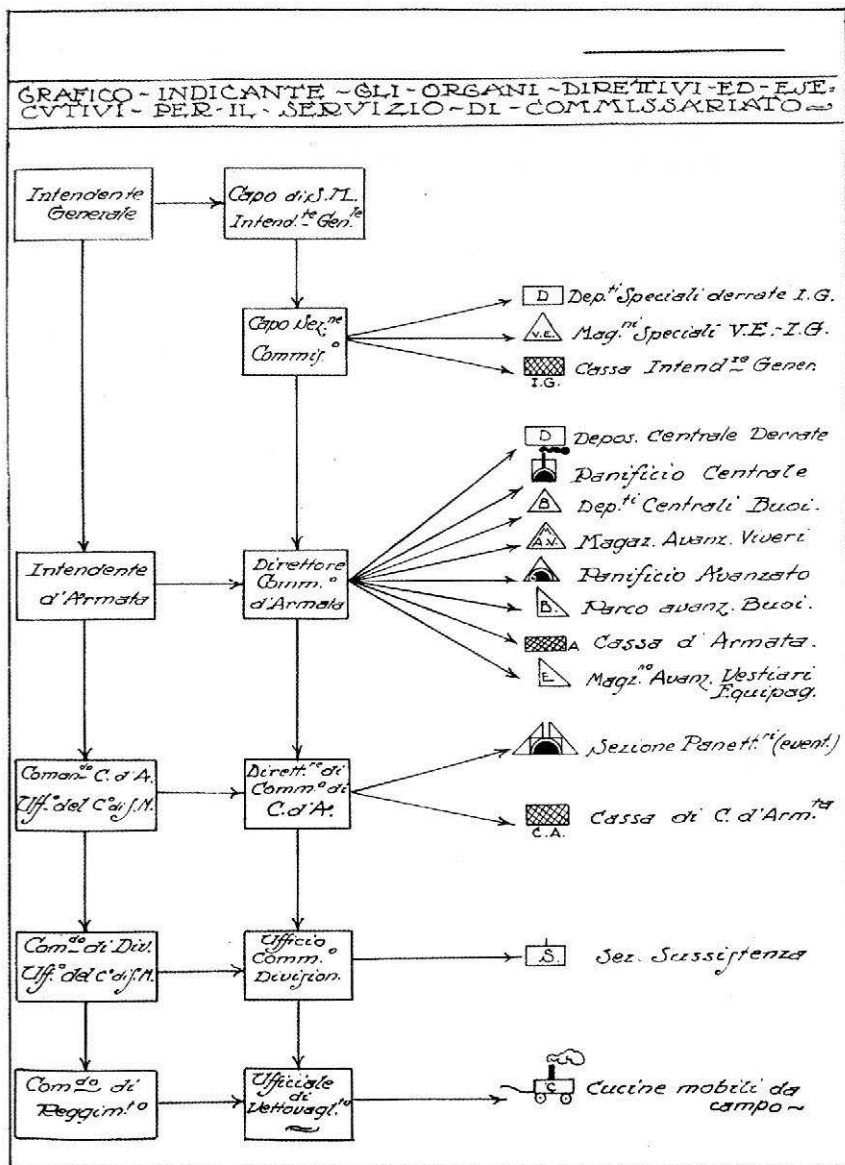
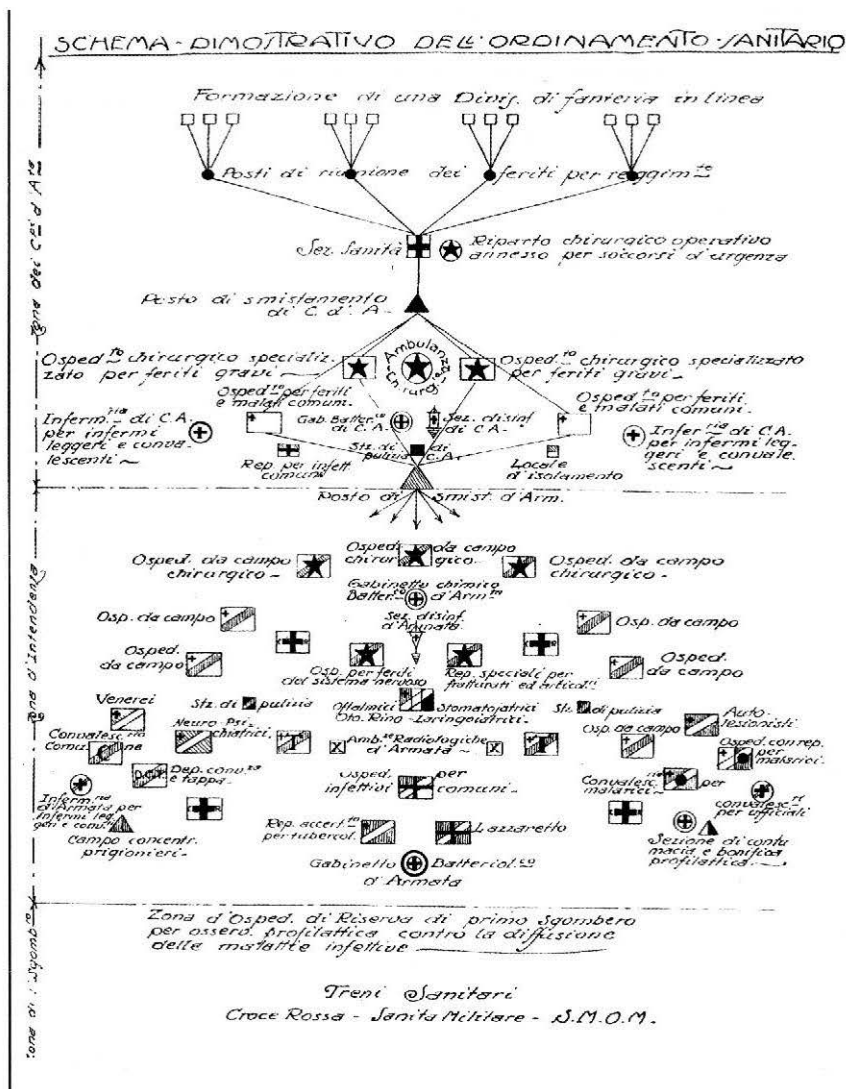


Tabella n.2



Come si vede l'assistenza chirurgica, di notevole importanza in guerra, era curata nei minimi particolari specialmente per rispetto all'urgenza. In prima linea, i posti di medicazione, le Sezioni di Sanità, le ambulanze chirurgiche, i gruppi chirurgici, gli ospedaletti specializzati costituivano una fitta rete sulla quale venivano ripartiti i feriti a seconda della gravità e della natura della lesione. In seconda linea, unità complete e di grande potenzialità completavano il servizio.

Esistevano quattro zone ben distinte agli effetti del servizio sanitario:

- a) zona dei corpi d'Armata
- b) zona delle Intendenze
- c) zona di 1° sgombero o contumaciale
- d) zona di 2° sgombero

Nella zona a) erano curati i feriti e malati leggeri, quelli abbisognevole di cure non superiori ai 10 giorni e quelli abbisognevole di cure urgenti.

Nella zona b) erano curati quelli abbisognevole di cure non superiori ai 20 giorni.

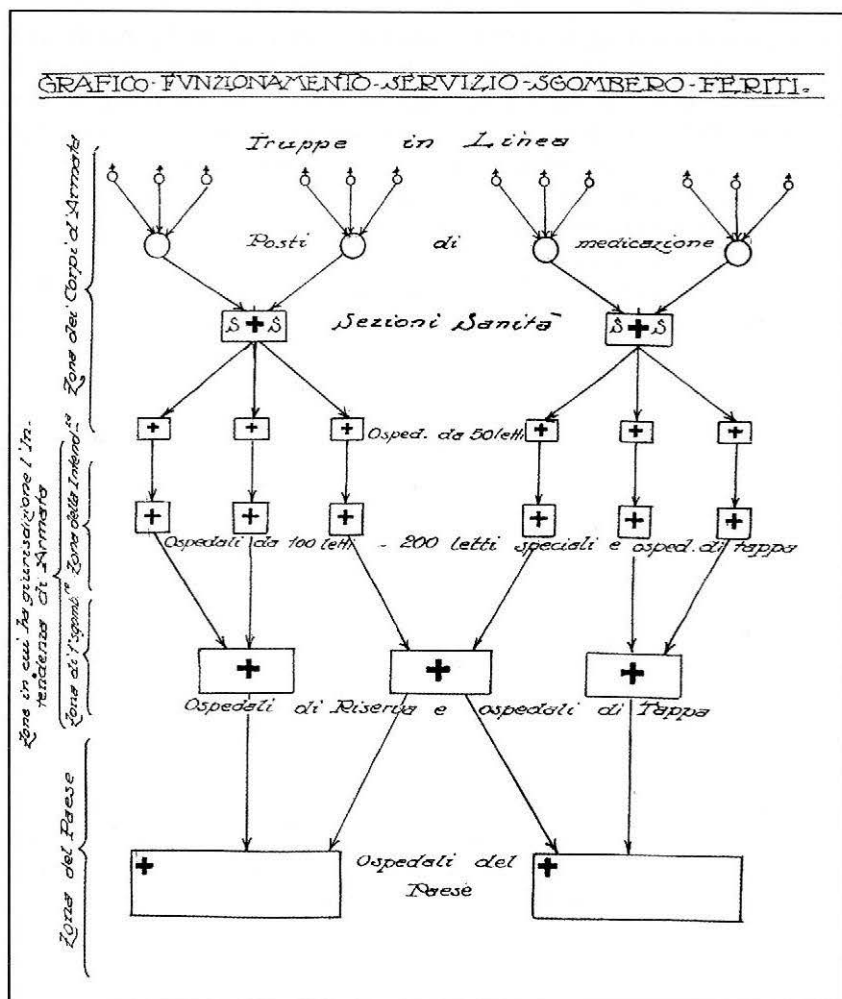
Nella zona c) quelli abbisognevole di cure dai 20 ai 30 giorni:

inoltre, in essa erano trattenuti per ragioni profilattiche tutti i malati e feriti prima di essere sgombrati nella zona d), cioè nell'interno del paese.

Il funzionamento del Servizio sgombero feriti e malati è rappresentato schematicamente nella tabella 3.



Tabella n.3



Dalle prime linee il ferito per cura dei portaferiti dei reggimenti, era trasportato in barella al posto di medicazione ove riceveva le prime cure ed ove gli venivano applicate le tabelline diagnostiche. Dal posto di medicazione andava alla Sezione di Sanità per mezzo di carri per feriti, di autoambulanze o a piedi. Ivi veniva definitivamente medicato e, dopo constatata l'identità personale, veniva inviato, sempre a cura della Sezione Sanità, con ambulanze, autocarri o con carri di requisizione agli ospedaletti da campo od anche a quelli d'intendenza secondo le indicazioni ricevute dal Direttore di Sanità d'Armata.

La Sezione Sanità era quindi organo di smistamento. Essa infatti non ospedalizzava i feriti se non in casi speciali. Per le operazioni chirurgiche di qualche gravità si valeva sempre delle ambulanze chirurgiche dislocate nelle vicinanze.

Gli ospedaletti da campo sgombravano su quelli d'Intendenza (specializzati o no) con mezzi propri.

Lo sgombero dagli ospedali da campo delle Intendenze su quelli di riserva era fatto per cura della Direzione di Sanità d'Armata, quello dagli ospedali della zona contumaciale alla zona del Paese per cura della Intendenza Generale sempre a mezzo di treni ospedale.

I feriti seduti erano anche fatti viaggiare in treni ordinari.

L'allegato n° 4 tende a rappresentare come procedeva il recupero dei militari guariti in zona di guerra.

Fu cura costante delle autorità mediche italiane quella di assicurare il sollecito ritorno alle unità dei militari evacuati. All'uopo furono istituite le Commissioni Sanitarie e le Giunte e Sottogiunte d'Armata.

Le Giunte e le Sottogiunte di Armate, assegnate una per Armata, dovevano invigilare nella zona dell'Armata perchè ufficiali e uomini di truppa malati o feriti che potevano essere riutilizzati in un non lungo periodo di tempo non fossero sgombrati nell'interno del paese. Le Commissioni Sanitarie Centrali operavano sul restante territorio controllando la commissione delle licenze di convalescenza e le cure in famiglia in modo da poter accertare la pronta disponibilità effettiva degli individui.

Il funzionamento del Servizio Rifornimento Materiale Sanitario. risulta dall'allegato n° 5.

Tabella n.4

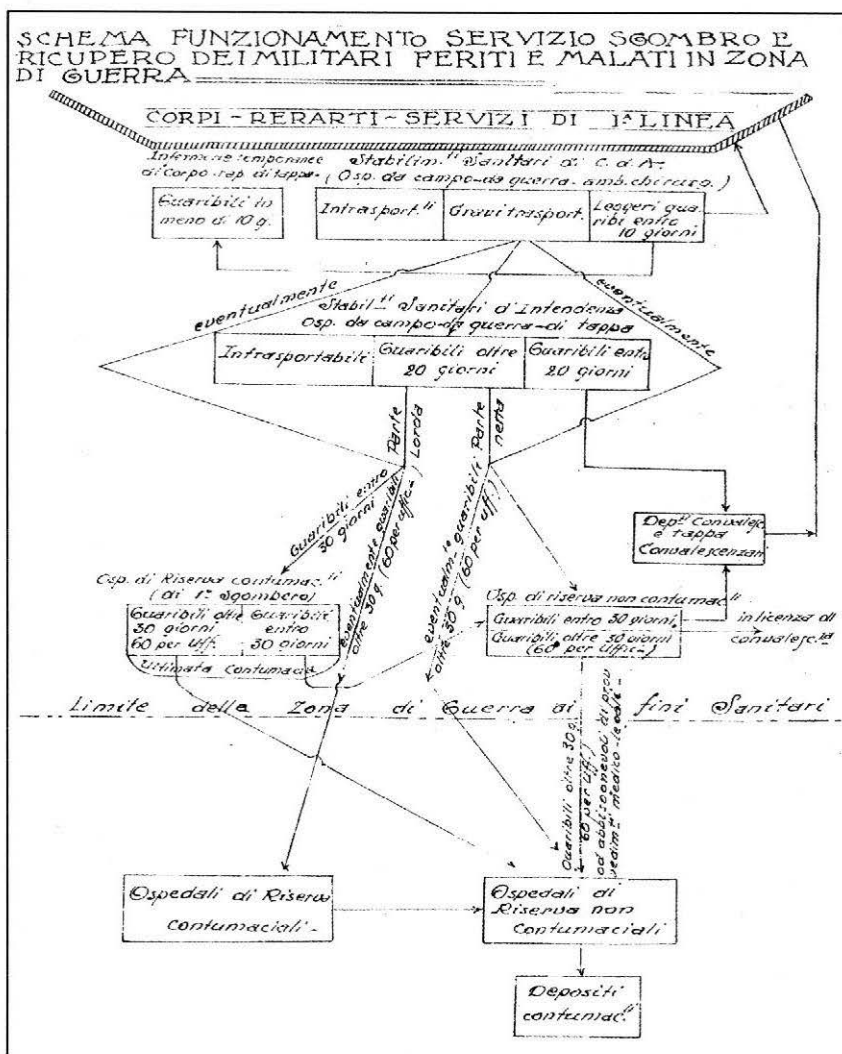
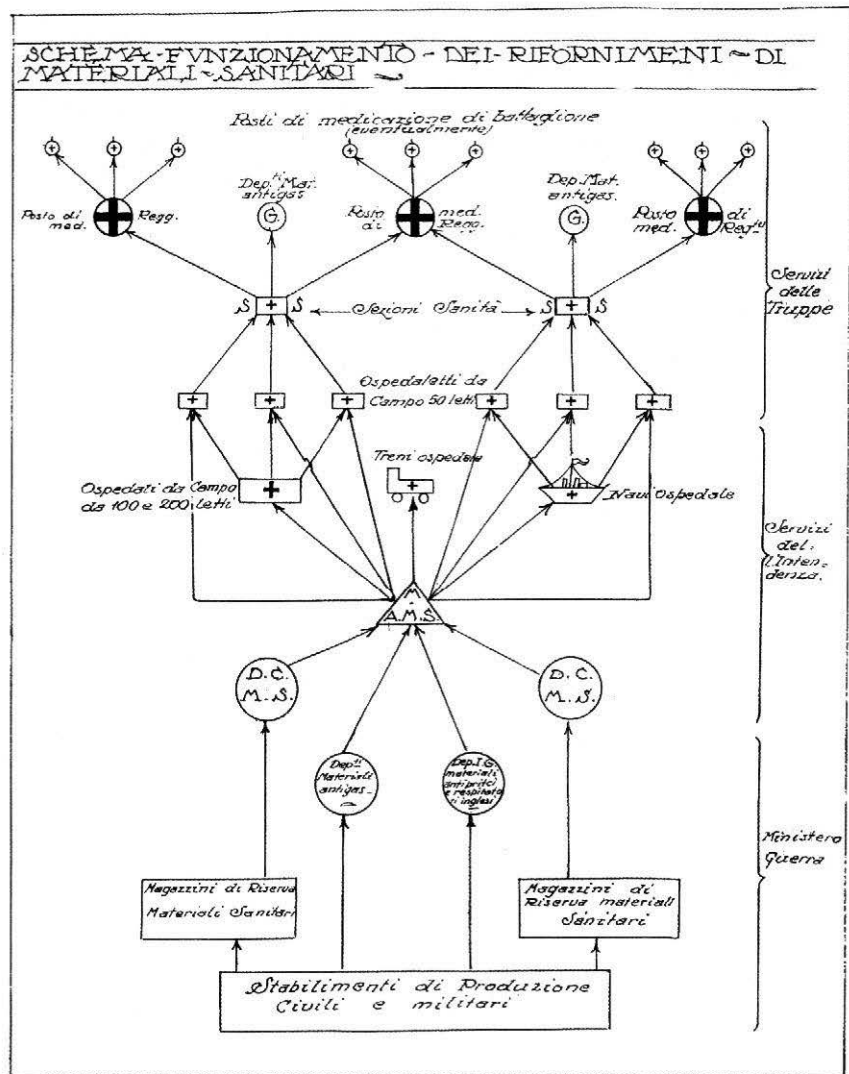


Tabella n.5



Il rifornimento dei materiali sanitari nell'interno del paese era fatto per cura del Ministero della Guerra – Direzione Generale Sanità Militare sia valendosi di stabilimenti militari, fra cui il principale la Farmacia Centrale Militare di Torino, che di stabilimenti privati; il rifornimento dei Depositi Centrali e dei Magazzini Avanzati Materiale Sanitario era fatto per cura delle Intendenze di armata in seguito a richieste periodiche dirette al Ministero; quello delle unità sanitarie per cura dei rispettivi dirigenti man mano che se ne presentava il bisogno.

Per poter assicurare subito la distribuzione dei materiali per la profilassi in relazione ad impellenti necessità fu costituita dalla Intendenza Generale in Bologna una grossa riserva di detti materiali (Magazzino Materiali Profilassi Intendenza Generale) con la quale si provvedeva al diretto rifornimento dei Magazzini avanzati Materiale sanitario.

Il materiale anti-gas proveniente dagli stabilimenti produttori veniva raccolto in 5 grandi Depositi (Milano, Bologna, Firenze) da cui affluiva ai Magazzini Avanzati Materiale Sanitario dove era costituita una scorta di entità proporzionate alle forze dell'Armata.

L'Intendenza Generale costituì anche uno speciale Deposito di maschere e di materiali antipiretici col quale riforniva direttamente le Armate.

Speciali fabbriche in Italia provvedevano alla rimessa in pristino di materiali di medicazione (cotone – fasce – bende ecc.) già usati presso gli ospedali di campagna o di riserva: materiale che ritornava agli stabilimenti di Riserva e da questi agli stabilimenti di Campagna.

Si noti come la produzione nazionale sia stata sufficiente ad assicurare il rifornimento di tutti i materiali sanitari per l'Esercito mobilitato comprendendo in essi anche i materiali necessari, quali apparecchi di disinfezione, lavanderie e bagni da campagna, potabilizzatori dell'acqua, autoclavi per sterilizzazione, apparecchi e strumenti radiologici, stomatologici ecc..

## **Evoluzione ordinativa nel corso del conflitto.**

Quando iniziò la guerra mancavano circa 300 medici per completare gli organici fissati dal servizio in guerra. Si provvide subito a rimediare alle deficienze con nomine a Sottotenenti di complemento e di M.T. dei militari di truppa e ufficiali in congedo laureati in medicina, con nomine ad ufficiale di complemento per titoli, fino al grado di maggiore, di medici civili, con corsi speciali.

Si ebbero così circa 7500 medici dei quali solo circa 800 in S.A.P. e 3000 senza alcuna precedente pratica di servizio sanitario.

Mancava anche personale di truppa specializzato, e si effettuarono subito speciali corsi per aiutante di sanità, per infermieri e per portaferiti.

A talune unità mobilitate si assegneranno anche infermiere volontarie (della C.R.I., Samaritane, Infermiere scuola Regina Elena, Suore).

Per i materiali si provvide con grandi acquisti, e si affrettarono distribuzioni di materiali speciali: Inceneritori da campo (uno per ogni sezione

di sanità); Lavanderie da campo (tipo Comi in n° di 200); Motolettighe (n° 176); Autoclavi (n° 300) e stufe locomobili per disinfezione; Carri filtro e sterilizzatrici e potabilizzatori, ecc.. Fu migliorato e modificato l'attrezzamento dei treni attrezzati (n° 24) e fu aumentato il numero delle autoambulanze.

Grande incremento fu dato alle unità sanitarie:

- le sezioni di sanità da 54 (entrata in campagna) furono portate durante la guerra ad 89,
- gli ospedaletti da 50 letti, da 126, (id.id.) a 233,
- gli ospedali da 100 letti, da 82 (id. id.) a 174,
- gli ospedali da 200 letti, da 42 (id. id.) a 46,

senza tener conto di tutte le unità sanitarie delle associazioni di soccorso C.R.I. e S.O.M. e tenendo presente che la capacità di ricovero delle unità elencate fu sempre, per la stabilizzazione della guerra, assai superiore a quella organica, tanto che con gli ospedali in paese, *i posti di letto da 90.000 circa salirono a circa 400.000*, ed inoltre i *treni sanitari* da 36 vennero portati a 74 (compresi quelli delle associazioni di soccorso).

*Lo sgombero dei malati e feriti* dalla zona di guerra verso il paese, andò continuamente crescendo, come risulta dalle seguenti cifre:

anno 1915	n° 81.000,
anno 1916	n° 142.000,
anno 1917	n° 305.000,
anno 1918	n° 334.000.

Durante la guerra vennero costituite sette ambulanze "chirurgiche" e dodici ambulanze "radiologiche" dotate di tutti i mezzi più perfezionati per potere effettuare operazioni di alta chirurgia anche in vicinanza delle primissime linee.

Vennero impiantate nuove unità sanitarie: Ambulanze oculistiche, Gruppi chirurgici (tre), Reparti stomatologici per feriti alla faccia, Reparti psichiatrici e neuropatologici di Armata, e dato uno speciale sviluppo anche al servizio odontoiatrico e a quello batteriologico e *al servizio di profilassi per le malattie infettive*. Quest'ultimo servizio ebbe a capo una "Commissione Ispettiva per la profilassi delle malattie infettive" e una "Sezione profilassi" presso l'Intendenza Generale; una "Sezione Ispettiva", presso ogni Intendenza d'Armata; e quali organi esecutivi: laboratori batteriologici (d'Armata). Centri d'Ispezione e di rifornimento dei centri batteriologici; Sezioni di disinfezione; Campi contumaciali per truppe ed operai; Campi contumaciali per prigionieri di guerra, treni contumaciali, Stazioni di disinfezione. Fu stabilita inoltre una zona di ospedali detta "zona contumaciale". Furono istituiti per la più *pronta riutilizzazione del personale combattente*: i "Depositi di convalescenza e tappa" (convalescenziari per gli ufficiali), una "Commissione Sanitaria Centrale della zona di guerra" sdoppiata nell'ottobre 1918 e "Giunte Sanitarie d'Armata" (con sottogiunte nell'ottobre 1918).

Nell'agosto del 1917 venne soppressa la Sezione di Sanità per T.S.. Taluna delle sopresse Sezioni servì per costituire le Sezioni delle Divisioni di nuova formazione.

## Il servizio Sanitario nella Guerra in Montagna<sup>1\*</sup>

(Relazione della Direzione di Sanità della 1<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> armata nel conflitto 1915-1918)

Siccome una delle caratteristiche più spiccate dell'ultima campagna italo-austriaca fu la guerra in regioni montuose, dove i nostri soldati, aggrappandosi alle rocce, valicando ghiacciai e superando ampie distese ricoperte di neve, conquistarono a palmo a palmo quei confini che il nemico seppe tracciarsi tanto favorevoli da parere inespugnabili, così crediamo opportuno e anche doveroso di premettere questa parte della relazione, alcuni cenni sul servizio sanitario nella guerra di montagna, segnalando le difficoltà incontrate e superate in vari settori della fronte, sia nelle quote di media altitudine, sia in quelle più eccelse. il quale compito ci viene agevolato dalle numerose e precise relazioni dei Direttori di Sanità d'Armata e di Corpo d'Armata, dei Capi-Ufficio di Sanità di Divisione, dei comandanti delle Sezioni di Sanità, e dei Direttori degli ospedali da campo, i quali hanno contribuito, in tal modo, a illustrare una delle parti più importanti della medicina militare.

### Altopiano dei sette comuni (33<sup>a</sup> divisione)

Cominciamo da un episodio della controffensiva sull'altipiano di Sette Comuni (33<sup>a</sup> Divisione) nel maggio-giugno del 1916.

Al manifestarsi della grande offensiva nemica nella seconda quindicina di maggio, la 33<sup>a</sup> Divisione fu chiamata nel Trentino, dove contribuì a fermare in primo tempo l'urto nemico e a respingerlo in seguito: tantochè sul M. Paù, sullo Zovetto e sul Magnaboschi, poté scongiurare alla fertile e ridente pianura vicentina la profanazione delle orde avversarie. Nella seconda quindicina di giugno, si trovava sull'altipiano dei Sette Comuni dislocata da Campiello - a guisa di triangolo - al Belmonte e a Valle di Maso, con propaggini rappresentate da reparti avanzati, a difesa del Sacro Suolo nuovamente redento.

Il servizio sanitario, modesto elemento nella vita divisionale, prese parte attiva a tutti gli avvenimenti, contribuendo alla conservazione della salute delle truppe, e alla difesa sanitaria delle Unità combattenti. Fu pre-

<sup>1</sup> Le relazioni, ampiamente rielaborate, sono tratte da un complesso documentario denominato "E-7 CARTEGGIO SANITARIO-1<sup>a</sup> GUERRA MONDIALE", dell'Archivio dell'USSME, formato da 65 buste, che contengono documentazione dal 1915 al 1919. Questo "fondo" è una miscellanea di carte prodotte da enti sanitari militari di diversa specie nella 1<sup>a</sup> guerra mondiale (Intendenza generale, intendenze d'armata, ospedali militari territoriali, uffici di sanità dei corpi d'armata e delle divisioni), che comprende anche una raccolta parziale di diari storici di ospedali da campo, sezioni di sanità, uffici sanitari divisionali, autoambulanze e intendenze. Questa miscellanea fu formata, nel primo dopoguerra, dall'Ufficio storico, in vista della compilazione di una relazione, in realtà mai pubblicata, relativa al servizio sanitario dell'Esercito italiano nella grande guerra. L'ultima relazione accenna anche alle predisposizioni attuate dal servizio di commissariato e sussistenza, relative agli equipaggiamenti, capi di vestiario e generi alimentari approvvigionati per le esigenze delle truppe schierate in zone d'alta montagna.



cisamente il 20 maggio che la Divisione venne chiamata alla difesa dell'altipiano dei Sette Comuni.

La dislocazione delle truppe avvenne prima per via ordinaria a tappe; furono sgomberati subito gli ammalati sugli ospedali del IV° Corpo d'Armata; fu provveduto al Servizio Sanitario durante le marce con i carri per feriti e con le autoambulanze, e si dispose per l'impianto provvisorio dei reparti someggiati di sanità nei luoghi di sosta, con successivo sgombero sugli ospedali vicini fino a tutto il primo giugno.

In tale giorno, essendo la Divisione dislocata in Venezia – Città, e sulla strada conducente a Padova, in attesa di ulteriore spostamento, fu impiantato a Torre Quartesolo, ove era accantonata la Sezione di Sanità, una infermeria provvisoria per malati leggeri, che funzionò fino al 3 successivo, effettuando 90 sgomberi d'infermi sugli ospedali e ricoverandone 23.

Il 4 giugno, la Divisione entrò definitivamente in azione trasferendosi dapprima a Carrè, poscia a M. Suio – Paù – Magnaboschi, mentre la Sezione ed i reparti someggiati di Sanità rimasero per tre giorni a Carrè, essendo stati incaricati della medicazione e dello sgombero dei feriti della 32<sup>a</sup> Divisione, ammontanti a circa 400.

Il 6 giugno, la Sezione di Sanità (reparto carreggiato), col drappello automobilistico si spostò a Calvene impiantandosi nel fabbricato in costruzione delle scuole comunali, che trasformò e adattò a locali di ricovero con i propri mezzi, e prese in consegna i feriti della 32<sup>a</sup> Sezione di Sanità, che si ritirava al seguito della Divisione.

I reparti someggiati furono subito distaccati e dislocati a Contrada Monti ed a Tezze, e collegati direttamente con posti intermedi di soccorso e di ristoro, coi Comandi delle Brigate, che erano spiegate in linea sul M. Paù – Magnaboschi e sullo Zovetto, nonché allacciati a Conca di Paù, mediante posti avanzati di barelle, coi posti di medicazione reggimentali.

La linea di sgombero era limitata ad una sola mulattiera appena tracciata, difficilissima e lunghissima, che, da Cesare Sunio, sede del Comando di Divisione, a Casera Foraord, Casera Recuperata, Casa da Munaro, attraversando la montagna, sboccava su contrada Monti; e ad un solo sentiero ancora impraticabile per barelle, che più direttamente, da Casera Sunio scendeva a Tezze, da cui una carrozzabile conduceva a Camisino.

Tale percorso, però, non si poteva prestare come via di sgombero divisionale, non permettendo che il passaggio di un numero limitato di barelle, e necessitando circa sei ore per il trasporto di un ferito. Infatti, da Conca Paù luogo di concentramento per tutti i feriti dei vari reggimenti, la mulattiera saliva per un terreno roccioso e frastagliato fino alla selletta del Pralungo e Foraoro, donde discendeva ugualmente impervia a Conca Sunio, da cui girava un pò pianeggiante per un contrafforte del Foraoro, risaliva a Casera Foraoro, e discendeva a Casera Recuperata per un sentiero mal tracciato sopra suolo roccioso: poscia, superando un fortissimo dislivello, precipitava a Monti per una stradicciola stretta e senza traccia di selciatura, sopra un sottosuolo calcareo, che spesso affiorava in mezzo alla sterile prateria, pieno di fessure e di buche, pericolosa quindi per il trasporto dei feriti in barella o anche a dorso di mulo.

Per superare queste difficoltà, che, al manifestarsi di un'azione di qualche importanza, avrebbero ostacolato il pronto sgombero dei feriti e l'intero servizio sanitario, fu effettuata e, si può dire, quasi improvvisata la costruzione di una mulattiera: - Valle Sunio - Tezze, scaglionando i reparti someggiati in profondità da Conca di Paù a Camisino; essendosi aggiunto un reparto someggiato autonomo aggregato alla Divisione per facilitare il compito dello sgombero.

Mediante la nuova mulattiera, lo smistamento poté effettuarsi rapido ed agevole, dalla prima linea delle fanterie alla strada rotabile, e, per essa, alla Sezione di Sanità e agli ospedaletti divisionali; giacchè la nuova strada era tracciata su terreno arenoso, senza tratti pericolosi ed eccessive pendenze, per modo da renderla quasi tutta pianeggiante ed abbastanza sicura, anche per il transito notturno.

Lungo la nuova via furono distribuiti posti di barelle per il ricambio di portatori, piccoli depositi di materiale sanitario, e viveri di conforto per i bisogni eventuali dei feriti e per il ristoro degli infermi.

Il giorno 14, la nuova mulattiera cominciò a funzionare e il 233° reparto someggiato fu distaccato a Casera Sunio, divenuto centro ospedaliero per i feriti intrasportabili e luogo di cura e di conforto per quelli che giungevano dai posti di medicazione; furono impiantate due tende ricovero, due tende per medicazioni, ed una tenda (9x11) da ospedale, ed allestito pure un rifugio stabile in muratura per la cura dei cranici e degli addominali.

Il lavoro di trasporto fu effettuato in queste condizioni: solo alcune volte aggravato dal pericolo, massimo per i feriti, del tiro delle artiglierie nemiche e degli aeroplani, per nulla rispettosi dei segnali di neutralità della convenzione di Ginevra, tanto che la stessa tenda ospedaliera a Casera Sunio fu dovuta sgomberare perchè assoggettata ai colpi avversari.

A ciò si aggiunga il compito abbastanza grave del rifornimento dei medicinali, degli oggetti di medicazione e dei mezzi di disinfezione, a cui fu provveduto dallo stesso reparto someggiato con l'istituzione e funzionamento di un deposito avanzato di materiale sanitario: ed infine il seppellimento dei morti.

I reparti someggiati si sanità, ed i posti di collegamento, da questi distaccati, compresi del dovere umanitario loro affidato, con vero affetto fraterno, non si risparmiarono alcuna fatica ed alcun disagio, mirando nobilmente a soccorrere i fratelli caduti per la grandezza della Patria: lo sgombero dei feriti e dei malati avvenne sempre regolarmente, senza interruzione e senza inconveniente di sorta: tantochè si può affermare che il Corpo sanitario, vincendo ogni ostacolo e dando mirabili prove di sacrificio e di valore, assolse il suo compito in modo perfetto. E i dati statistici ne sono la più eloquente conferma. Infatti, nel mese di giugno, dall'inizio dell'entrata in azione della Divisione (4 giugno) fino a tutto il 20, che fu il periodo più acuto per la violenza dei combattimenti, la Sezione ed i reparti di sanità effettuarono 4797 sgomberi, di cui ben 4565 feriti, e soli 232 ammalati.

Ogni ferito fu medicato, immunizzato preventivamente contro il tetano e confortato, non escludendosi il pronto intervento provvisorio o definitivo, secondo che la natura e la condizione della ferita e del malato lo richiedevano.

Durante l'intero mese, furono pertanto sgomberati sui luoghi di cura 5550 infermi, di cui 5058 per ferite e 492 per malattia. – I giorni di degenza dei ricoverati e curati dalla Sezione di Sanità a Calvane – Reparto Carreggiato – furono 460 per feriti e 1513 per malati; nei reparti someggiati, 128 per i feriti a Casera Sunio, (tutti feriti intrasportabili) e 83 a Tezze per feriti e malati leggeri.

Per la cura e per il trattamento chirurgico definitivo dei feriti, funzionarono gli ospedaletti da campo divisionali n° 17-27-54, sorpassando il limite massimo della loro potenzialità, come avvenne ad esempio per il 17°, che provvide al ricovero di circa 250 tra malati e feriti.

Gli ospedaletti furono dislocati, a seconda del bisogno, nei pressi della Sezione di Sanità, e spostati in armonia della situazione e dell'andamento delle operazioni per la sicurezza dei ricoverati.

Il numero dei morti per ferite fu, nella Sezione di sanità, di 57: nella tenda di ricovero a Casera Sunio, di 83: parte, colpita alla testa, ma in maggior numero all'addome, con la percentuale di mortalità del 64%.

### Settore Brenta-Cismon (XVIII° Corpo d'Armata)

Ed ora vediamo come sia svolto il servizio sanitario – in specie per quanto riguarda gli sgomberi – in un'azione più vasta e complessa, quale fu quella affidata al XVIII° Corpo d'Armata nell'importante settore Brenta-Cismon durante la grande offensiva austriaca del maggio 1916. ricordiamo che questo settore comprendeva la Val Sugana, la Conca Tesino, la Val Cismon e la Val Vanoi.

I provvedimenti per la cura e per lo sgombero dei feriti dalle linee di combattimento alle Sezioni di Sanità, agli ospedaletti da campo e alle retrovie, dovevano essere in rapporto con le esigenze derivanti da alcune circostanze speciali; linee di combattimento in gran parte in alta montagna (testate di Val Cismone, di Val Vanoi, di Conca Tesino), ed in parte in contrafforti di stretta valle (Val Sugana); lungo percorso dalle dette linee alla Sezione di Sanità, e da queste agli ospedaletti da campo; poche e mal sicure vie dagli ospedaletti alle retrovie.

Alla prima esigenza, fu provveduto moltiplicando i mezzi di trasporto a braccia ed in barella, aumentando le squadre di portaferiti, e intensificando la fabbricazione di nuove barelle.

Alla seconda, si provvide con opportuna dislocazione a scaglioni dei reparti delle Sezioni di Sanità e degli ospedaletti da campo.

Relativamente alla terza esigenza, fu organizzato un rapido sgombero da Conca Tesino e dalla Val di Brenta, ch'eran le zone di maggior attività combattiva, su Strigno-Crigno-Primolano e Bassano, unica via dapprima concessa dall'Intendenza; ma questa via era stretta e di facile ostruzione.

Era evidente l'indicazione di potere all'occorrenza disporre anche della via Primolano-Arsiè-Feltre, allacciata con ferrovia a Padova; e risultava pure l'opportunità che Conca Tesino, oltre che con la Val Sugana,

come lo era stata mediante l'ardita strada Castel Tesino-Grigno, fosse collegata con Val Cismone per avere sbocco su Feltre.

Nè lo sgombero da Val Cismone e da Val Vanoi aveva altra via razionale fuorchè quella su Feltre.

Come gli avvenimenti successivi dimostrarono, la Direzione di Sanità ebbe ragione di insistere su tali concetti fino ad ottenere dall'Intendenza Generale la concessione della via di sgombero Primolano-Feltre, prima riservata ad altra armata (IV); e, dal Comandante del Corpo d'Armata, che fosse costruita una strada carreggiabile fra Conca-Tesino, per Valsenaiga e Lamon, e Val Cismone. Conseguentemente al descritto piano, doveva esser disposta la dislocazione delle Unità Sanitarie assegnate al Corpo d'armata e l'organizzazione del servizio sanitario.

Ma gli eventi precipitarono. L'esercito austriaco iniziò e svolse nel maggio la sua potente offensiva, puntando prevalentemente sull'altipiano, con azioni sui fianchi (Val d'Adige e Val Brenta), prima che fossero ottenute le concessioni sopra accennate, e prima che avvenisse la dislocazione progettata dalle Unità sanitarie.

Il XVIII° Corpo dovette arretrare le sue linee avanzate, ritirandole in Val Brenta da Strigno e Grigno fino ad Ospedaletto e, sui fianchi, ad ovest fino a Monte Civaron, in parte passato al nemico; dal forte Salubio ai contrafforti della Conca Tesino, perdendo la strada da Strigno e Castel Tesino per Samone fino a Bianco. I combattimenti, a cui la ritirata dette luogo, non furono di tale intensità da provocare inconvenienti nello sgombero dei feriti su Primolano e Bassano. Le Unità sanitarie dislocate poterono soccorrere e sgomberare tutti i feriti, ritirandosi, con tutto il loro materiale: da Borgo su Tezze, l'ambulanza n° 75 C.R.I., da Strigno su Pieve Tesino, l'ospedale da campo n° 085; e da Telve Scurelle-Spera rispettivamente sui pressi di Grigno e su Fastro, gli ospedaletti da campo n° 10 e 109, che si distinsero altamente in detta occasione.

La Direzione di Sanità del XVIII° Corpo, inoltre, dette la mano a quella del XX° Corpo verso Enego sull'altipiano, inviando un reparto somaggiato a Tombal ed un ospedaletto da campo (n° 116) ad Enego, e concorrendo allo sgombero dei feriti su Enego e Primolano. Fece pure funzionare un ospedaletto da campo (n° 117) a Valstagno per i feriti provenienti da Foza. Fu questa una prima circostanza in cui si dimostrò tutto il pericolo e tutta l'insufficienza della via Primolano-Bassano per lo sgombero dei feriti affluenti a Val Sugana.

Battuta questa via nei pressi di San Marino, a sud di Primolano, ingombra la Val Stagno dalle provenienze di Foza, si determinò a Primolano tale un ristagno di feriti trasportati da Enego, che, al terzo giorno di sgombero insufficiente con le sue tristi conseguenze, il Direttore di Sanità, sapendo libera la via su Feltre e non necessaria ad altri verso Padova, provvide allo sgombero dei feriti per questa via, raccogliendo opportuni mezzi di trasporto e mettendosi in testa al convoglio fino a Feltre, donde egli solo proseguì per Sedico Bribano, allo scopo di giustificare presso la Direzione di Sanità della IV<sup>a</sup> Armata il suo operato.

Stabilite le nuove linee di fronte al nemico, si procedette alla dislocazione delle Unità Sanitarie, quale risulta dal seguente prospetto, che rappresenta l'aspetto stabile, dopo temporanee precedenti variazioni. (Del

settore Brenta-Cismon facevano parte anche l'ospedale di Feltre e l'infermeria di Primolano annessa alla stazione sanitaria di confine italiana).

### CONCA TESINO (15<sup>a</sup> DIVISIONE)

#### Sezione Sanità:

Reparto someggiato = Fierollo

Reparto someggiato = Malene

Reparto Carreggiato = Pieve Tesino (Villa Daziaria)  
con infermeria a Pieve Tesino  
con posto di soccorso a Pradellana

Ospedale da campo n° 085 a Pieve Tesino (Hotel  
Tesino). con baracca di primo soccorso

Con lavanderia.

Con bagni a doccia per truppa.

Con bagni in vasca per malati.

Con stufa-disinfezione, inceneritore ecc..

Con tende d'isolamento.

Ospedaletto da campo n° 108 a Castel Tesino (Asilo-Latteria).

Con lavanderia.

Con reparto per infettivi.

Ambulanza n° 75 C.R.I. a Castel Tesino (Casa Pellizzari ed altre).

Con lavanderia.

Poscia in baracche (presso la quota 914, a 3 Km. sulla strada per  
Brocon ed alla testata di quella per Lamon):

Convalescenziario:

Locale di osservazione per malattie infettive epidem. a Cinta Tesino.

Infermeria all'ospizio del Brocon sulla strada Pieve Tesino-Caoria.

Con lavanderia.

Con bagni per truppa.

### VALSUGANA (51<sup>a</sup> Divisione)

#### Sezione di Sanità:

Reparto Carreggiato A Grigno:

Con infermeria al Cappellificio.

Con posto di soccorso presso Ospedaletto.

Reparto someggiato a Grigno:

Reparto someggiato a Selva con posto di soccorso.

Ospedaletto da campo n° 10 a Grigno (Scuole, baracche al Cappellificio).

Con lavanderia.

Con bagni in vasche per malati.

Con baracche d'isolamento.

- Con stufa di disinfezione, inceneritore ecc..
  - Con gabinetto batteriologico.
  - Con gabinetto odontoiatrico.
  - Con grande lazzaretto a Filippini.
- Ospedale da guerra n° 58 C.R.I. a Grigno (Caserma).
  - Con bagni a doccia per truppa in impianto speciale.
  - con bagni in vasche per malati
- (poscia a Lamon):
- Stabilimento bagni con locali per prigionieri di guerra a Grigno, (stazione sanitaria di confine austriaca):
  - Con adeguati mezzi di isolamento e di profilassi.
- Ospedaletto da campo n° 116 a Tezze (Scuole e due baracche in canna e cemento):
  - Con bagni a doccia per truppa.
  - Con bagni in vasche per malati.
- Truppe suppletive di disinfezione al completo.
- Reparto 4° - autoambulanze, già del Settore Brenta-Cismon.
- Ambulanza n° 62 C.R.I. (con Sezione di 7 ambulanze), Infermeria,
  - posto di smistamento e sgombero a Grigno (stazione ferroviaria) con letti.
  - Posto di smistamento e sgombero a tezze (stazione ferroviaria).
  - Posto di soccorso e ristoro a Primolano (stazione ferroviaria) con letti.
- Ospedaletto da campo n° 109 a Frasto (scuole e 2 baracche in canna e cemento).
  - Con lavanderia.
  - Con bagni a doccia per truppa.
  - Con annesso convalescenziario in baracche.
  - Con annesso reparto osservazione nervosi.
  - Con annesso reparto oftalmico, tende d'isolamento.
- Ambulanza chirurgica del Prof. Alessandri a Fasto presso Ospedale 109, in tende.
- Infermeria avanzata Arsìè; Stazione prigionieri di guerra.
  - Con adeguati mezzi di profilassi.
  - Con stufa e bagno ad Arsìè.
- Ospedaletto da campo n° 117 a Arten (Convento), presto destinato altrove.
- Ospedale da campo n° 0131 a Imer: Scuole e Palazzina.
  - Con deposito materiale sanitario.
- Sezione sanità T.S. (68<sup>a</sup>).
  - Reparto carreggiato Grigno - poi Lamon (Ospedale Caritas) - Arina Rugna.
  - Reparto someggiato: Fiera di Primiero, poi Lamon.
  - Cardellin sopra Caoria, poi Tellinain Val Senaiga.
- Infermeria avanzata a Casal San Bove.
- Magazzino di materiale sanitario di riserva a Caupo.



VAL CISMON E VAL VANOI (56<sup>a</sup> DIVISIONE):

Alla 56<sup>a</sup> Divisione fu assegnata la zona di Val Cismone e di Val Vanoi, ivi subentrando ad altre truppe del Corpo d'Armata, e le furono ceduti l'ospedale 0131 ad Imer, l'ambulanza chirurgica Alessandri, che si trasferì a Fiera di Primiero e Caoria; i locali di Imer (Scuole e Palazzina) – Mezzano (Scuole) – Fiera di Primiero (ospedale civile-Lazzaretto) – Canal San Bovo (Infermeria, Ospedale Civile) – Caoria, mentre venne ritirata la 6<sup>o</sup> Sezione T.S.

Sgombero dei feriti e dei malati. Esso procedette sempre regolare, rapido e comodo.

Le azioni sulle montagne, dove erano, le prime linee, non furono nè molto numerose, nè molte intense. Oltre i frequenti scontri di piccoli reparti, si ricordano le azioni per il passo dell'Agnella Ortigara, estate 1917, quella per la conquista del Monte Cauriol in alta Val Vanoi (Val Cia), ed altra ancora, per cui affluirono molte truppe di rinforzo, cioè quella di Carzano in Val Sugana (settembre – ottobre 1917). Ai mezzi delle Sezioni, la Direzione di Sanità dette tempestivamente ed adeguatamente rinforzo di barelle, di squadre, di portatori, di mezzi automobilistici delle T.S.e di quelli dell'ambulanza n. 62 C.R.I..

In Conca Tesino, i feriti, raccolti nei Ciglioni della Conca, venivano concentrati negli ospedaletti da campo, ivi smistati, ed i trasportabili subito avviati a Grigno.

In Val Sugana, si procedeva analogamente su Grigno e Tezze.

Il posto di smistamento e sgombero presso la stazione ferroviaria di Grigno funzionò sempre egregiamente, proteggendosi da qualche tiro del nemico. All'occorrenza si provvide col posto di smistamento e di sgombero presso la stazione ferroviaria di Tezze, facendo colà arrestare i treni-ospedale.

Il posto di soccorso e di ristoro presso la stazione ferroviaria di Primolano fu una vera provvidenza; e la Direzione di Sanità si lodò molto di averlo istituito, anche per i transiti del XX Corpo da Enego. Il malato o ferito, in transito o in sosta, vi trovava un comodo luogo per riposarsi seduto o sdraiato, trattenersi, essere ristorato con alimenti e con bevande, avere cure e medicazioni eventualmente occorrenti. In Val Vanoi, i feriti, concentrati a Caoria e a Canal San Bovo, venivano avviati su Feltre con mezzi automobilistici.

Cura dei feriti e malati – poichè, come si è detto, le azioni nelle prime linee di alta montagna non furono nè molte nè molto intense, i reparti sommeggiati della Sezione di Sanità furono sufficienti per i primi soccorsi.

Tuttavia si palesò subito l'indicazione di un più prossimo intervento per i feriti cavitari ed anche per quelli osteo-articolari. L'ambulanza chirurgica diretta dal Prof. Alessandri fu in principio dislocata a Fastro, luogo di convergenza delle provenienze da Conca Tesino, dal Val Sugana, da Val Vanoi ed anche dall'Altipiano (Enego). Tale dislocazione era troppo lontana da tutte e tre le provenienze, perchè i feriti cavitari vi giungessero con la necessaria sollecitudine; ragione per cui ne accolse pochissime. In



seguito, essa si trasferì a Caoria, svolgendosi azioni più intense in Val Vanoi (Cauriol). La Direzione di Sanità del Corpo d'armata provvide a che nell'ospedale n° 085 in Pieve Tesino per la Conca Tesino, e nell'ospedaletto n° 116 a Tezze per Valsugana, fosse possibile un adeguato trattamento di detti feriti, sollecitamente trasportati.

Fondamentale principio, costante cura, non sempre facile, della Direzione di Sanità fu di mantenere alle Unità Sanitarie dipendenti il carattere di mobilità. Carreggio e salmerie furono mantenuti sempre in ordine ed in esercizio di carico e scarico, facendo anche eseguire esperimenti di totale trasferimento. Per i materiali aggiunti al carico regolamentare, si provvide a limitarsi a quelli veramente utili (apparecchi radiografici ecc.), e, per essi, ogni Unità fu dotata di una speciale carretta con quadrupedi. L'ospedaletto n° 10 ebbe inoltre una carretta con quadrupede per gabinetto batteriologico. Solo l'ambulanza 75 C.R.I., era sprovvista di mezzi propri di trasporto.

Nonostante l'osservanza di detto principio, il lungo periodo di stabilità rese possibile la specializzazione delle Unità sanitarie per la cura dei feriti e dei malati.

Per la cura dei feriti: Ospedale 085 a Pieve Tesino ospedaletto 116 a Tezze per ferite cavitare, osteo-articolari ed altre gravi; ospedaletto 108 a Castel Tesino, ospedaletto 10 a Grigno, ospedaletto 109 a Fastro per feriti non gravi.

Per la cura dei malati e per altre esigenze del servizio sanitario: ospedaletto 108 a Castel Tesino, ospedaletto 10 a Grigno per gli infettivi: ospedale 085 e ambulanza 75 C.R. a Pieve Tesino, ospedaletto 108 a Castel Tesino, ospedaletto 10 ed ospedale 58 C.R. a Grigno, ospedale 116 a Tezze, ospedaletto 109 a Fastro per malati comuni di una certa gravità, Infermerie delle Sezione di Sanità ed Infermerie avanzate per i malati leggeri e convalescenti.

Sommamente utili furono, per il recupero dei malati, due convalescenziari istituiti: uno presso Castel Tesino (Ambulanza 75 C.R.), e uno a Fastro (ospedaletto 109): entrambi in località salubre, in belle, ampie e sollevate baracche in legno, con vicina pineta e con tutto il conforto dello spirito e del corpo.

L'ospedaletto 10 a Grigno fu dotato di gabinetto odontoiatrico, egregiamente diretto dal Tenente Medico di complemento Dr. Belfanti.

L'ospedaletto 199 a Fastro ebbe un reparto per oftalmici diretto da uno specialista, ed un altro per nervosi (osservazione) diretto dallo specialista Prof. Audenino.

Igiene e profilassi – La relativa stabilità del Corpo d'Armata e l'assegnazione ad esso di una sezione di disinfezione (8<sup>a</sup>) permisero provvedimenti igienici di grande importanza.

Sgomberata nella primavera del 1916, in conseguenza dell'offensiva austriaca, dalla popolazione civile gran parte della Valsugana ed in seguito anche di Val Cismone alta, la Sezione di Disinfezione, formazione sanitaria di utilità somma, organo indispensabile della Direzione di Sanità, sotto la guida costante e particolare di questa, procedette a ricondurre in

buone condizioni igieniche i paesi abbandonati e, con disinfezioni, costruzioni di latrine, di lavanderie (fra cui una grande a Arsiè) e di bagni, assolvette il suo compito in modo ammirevole.

Un gabinetto batteriologico esisteva già a Feltre, nell'ospedale civile, dove funzionava, diretto dal Dr. Visentini, anche per l'Ospedale Militare il quale, prima, era alle dipendenze della Direzione del Settore Brente-Cismon, e poi passò all'Intendenza d'Armata, ma il gabinetto batteriologico continuò a funzionare anche per il XVIII° Corpo in tutta la zona di Arsiè-Feltre e Val Cismone.

Un altro gabinetto batteriologico la Direzione di Sanità fece presso l'ospedaletto 10 a Grigno, nei locali della latteria, diretta con molta competenza dal Maggiore medica Gallia, che, con grande zelo, presto lo condusse in condizioni da corrispondere a tutte le esigenze di Conca Tesino e Val Sugana.

Nel caso di sospetta malattia infettiva, i campioni per l'esame batteriologico erano prontamente raccolti, disponendo all'uopo delle carrette speciali e di autolettighe, anche per il trasporto dell'infermo.

L'ospedale di Feltre e l'ospedaletto n° 10 furono messi in grado di praticare anche le osservazioni necroscopiche ed anatomo-patologiche.

Per le malattie infettive contagiose, non a carattere epidermico, funzionavano, come si è detto, un ospedaletto in Conca Tesino (108) ed uno in Val Sugana (n°10). Per quelle infettive contagiose, a carattere epidermico, si disponeva del locale di Cinte Tesino in Valsugana e delle baracche dell'ospedaletto n° 10 in Valsugana per il periodo di osservazione.

Dei Lazzeretti comunali la Direzione di Sanità poté trarre dall'abbandono completo quello di Fiera di Primiero e quello di Canal San Bovo. Essa provvide, inoltre, ad allestire un lazzeretto a Filippini in Val Sugana; situato in località al coperto dal fuoco nemico, con speciale strada di accesso, che fu opportunamente riattata; il lazzeretto era costituito da un caseggiato per farmacia con alloggio per Ufficiali e con camerate per la truppa; da un altro caseggiato con ampio stanzone per la stufa da disinfezione e per l'inceneritore, e da due baracche in legno verniciato per 50 letti ciascuna; era dotato di lavanderia in speciale baracca, di conduttura d'acqua potabile e di buone latrine coperte in muratura. Il materiale lettericcio, quello di farmacia, quello di disinfezione ecc., era depositato al completo presso l'ospedaletto n° 10, che all'occorrenza avrebbe fatto funzionare il lazzeretto in poche ore.

Le malattie infettive contagiose nelle truppe furono sempre prontamente soffocate, senza che avvenisse diffusione epidermica.

Invece nella popolazione civile di Arsiè e dintorni, la dissenteria bacillare, che in quella regione suole presentarsi in casi sporadici ogni estate, nell'estate 1916 assunse carattere epimedico. In quella circostanza, la Direzione di Sanità concorse efficacemente con l'autorità sanitaria provinciale nell'opera profilattica e curativa, cedendo ad essa un lazzeretto, che aveva istituito nell'asilo, e cooperando in larga misura ed in vario modo. È notevole il fatto che le truppe rimasero assolutamente immuni: il che fu una conseguenza degli energici provvedimenti della Sanità Militare.

## DALLO STELVIO AL LAGO DI GARDA (III° Corpo d'Armata)

Il III° Corpo d'Armata fu dislocato all'estrema alla sinistra dell'Esercito Italiano – la zona, in cui si svolsero le sue operazioni belliche, aveva per fronte la linea dallo Stelvio al Garda, e si estendeva in basso per tre valli: quella dell'Adda, (Valtellina), quella dell'Oglio (Valcanonica), e quella del Chiese (Giudicarie); più la zona Bresciana del Lago di Garda.

La quale zona si può considerare come un gigantesco ventaglio aperto, con un fronte di 150 Km. dallo Stelvio al Tonale, all'Adamello, al Garda, e con raggi stradali che confluiscono a Brescia, dov'era il Comando del III° Corpo d'Armata con la Direzione di Sanità.

I Servizi Sanitari furono organizzati seguendo questa disposizione; e perciò dal centro di confluenza, (città di Brescia) dove aveva sede la Direzione di Sanità, per le valli s'irradiavano fino alla prima linea, e giungevano alle spalle dei combattenti.

L'organizzazione ed il funzionamento di tali complessi servizi presentavano grandi difficoltà, essendo le truppe di prima linea disseminate in alta montagna, in località, che, da 2000 metri, giungevano a 3800; ed essendo tutt'altro che agevole il rifornimento di materiale sanitario, e specialmente per lo sgombero. – I servizi organizzati in rapporto della forza, che da 75.000 giunse fino a 150.000, funzionarono in modo rapido e perfetto mediante una organizzazione speciale e nuova.

Impianti sanitari di prima linea – Gli impianti presso i combattenti consistevano in:

A) Posti di medicazione e di soccorso, con reparti di sanità, sotto la direzione degli ufficiali medici dei Corpi; ed essendo tutti in alta montagna, erano in baracche di legno assai ben costruite, a doppia parete, fornite di stufe, di barelle, e di tutti i presidi sanitari per soccorsi, per medicazioni e per difesa contro i gas. Erano forniti di sufficiente numero di letti per ricovero di feriti o malati intrasportabili e di feriti e malati leggeri, tanto che funzionavano come infermerie avanzate – era precipua e vigile cura della Direzione di Sanità che i presidi sanitari ed il materiale di medicazione fossero così abbondanti, da servire almeno per un mese e più nei casi di attacchi con tiri di interdizione, che rendessero quasi impossibili i rifornimenti, e nei periodi di valanghe, che ostruivano le strade, e spezzavano le teleferiche.

In vicinanza delle truppe di prima linea e dei posti di medicazione, furono impiantati:

B) Stabilimenti balneari a doccia, in baraccamenti; alcuni con mezzi adatti per la disinfezione degli abiti e della biancheria. In prima linea si trovavano anche:

C) Reparti di squadre di disinfezione, i quali, forniti di tutto l'occorrente (pompe, petrolio, vanghe, ecc.), si recavano per turno a disinfettare trincee ed accampamenti, ogni volta che si avvicinavano le truppe di combattimento per il periodo di riposo, ed ogni qualvolta erano richiesti alla Direzione di Sanità dai medici dei Corpi o dai Comandi di truppa in casi di forme infettive –

Impianti di seconda linea – erano impiantate:

- a) infermerie avanzate o temporanee, fornite di abbondante materiale sanitario;
- b) Reparti someggiati di Sezioni di Sanità, incaricati del rifornimento di materiali sanitari ai posti di medicazione, e del trasporto dei feriti e malati;
- c) Posti di concentramento di prigionieri;
- d) Stazioni per bonifica dei prigionieri;
- e) Un reparto di Sezione di disinfezione;
- f) Bagni a doccia per truppe di passaggio:

A misura che si scendeva nelle valli si incontravano:

- a) Altre infermerie avanzate,
- b) Ospedaletti da 50 letti, impiantati, come le infermerie, in locali bene scelti, quasi tutti in edifici scolastici, meglio indicati per l'adattamento a luoghi di cura, e tutti col massimo possibile di posti-letto. I letti ed il materiale per il funzionamento dei servizi di infermerie ed Ospedali furono sempre requisiti sul posto, o forniti da offerte private, lasciando sempre intatto il materiale di prescrizione per eventuali e rapidi spostamenti.
- c) Ospedali da 100 letti, anch'essi impiantati in edifici scolastici con notevole aumento di posti-letto, e con completi presidi chirurgici, diagnostici, terapeutici, con gabinetti di batteriologia, di radiologia, e di odontoiatria.
- d) Sezione di Sanità; con Reparti carreggiati e someggiati, forniti di muli, di autoambulanze e di materiale sanitario abbondante per rifornimenti alla prima linea;
- e) Una squadra di Sezione di disinfezione;
- f) Bagni a doccia per le truppe a riposo;
- g) Lazzaretti per malattie infettive;
- h) Convalescenziari;
- i) Ufficio di sanità di Divisione;
- j) Ospedali territoriali della Croce Rossa Italiana;
- k) Ospedaletti di guerra della Croce Rossa Italiana.

Gli ospedaletti (meno qualcuno avanzato) e tutti gli Ospedali da 100 furono impiantati lungo le linee tranviarie e ferroviarie, per il facile sgombero.

Dopo questa sommaria esposizione, facciamo cenno delle disposizioni circa gli impianti sanitari in proporzione delle forze impiegate e secondo le località diverse, tenendo presente che in Valtellina vi era una brigata, Valcanonica la V<sup>a</sup> Divisione, rinforzata, nelle Giudicarie la VI<sup>a</sup> Divisione, e, verso il 1917, anche la XX<sup>a</sup> Divisione; nella zona del Garda una Brigata.

Valtellina – Per le truppe dislocate dal gruppo dello Stelvio al Corno dei Tre Signori, i posti di medicazione e di soccorso erano 14, dislocati nelle seguenti località:

Folgora, Quarta Cantoniera, Seconda Cantoniera, Prima Cantoniera, Filone del Mott, Le Buse, Passo dell'Abless, Capanna Milano, Baita del Pastore, Capanna Cedek, Albergo Ghiacciai del Forno, S.Caterina Valfurva, Rifugio Gavia.

Alla testata della Valle dell'Adda;

- a) Infermeria avanzata di 135 letti a Bormio, con un Reparto per malattie infettive a S. Lucia.
- b) Ufficio di Sanità per la Valtellina, a Bormio.
- c) Reparto someggiato di Sezione di Sanità, a S.Lucia.ed a S.Nicolò (Bormio).
- d) Reparto carreggiato di Sezione di Sanità a Bormio – era fornito di auto-ambulanze per lo sgombero quotidiano di malati e feriti da Bormio fino a Tirano, capolinea della ferrovia della Valtellina.
- e) Una squadra di Sezione di disinfezione a Bormio.
- f) Posti di concentramento per prigionieri a S. Lucia, S. Nicolò, Bagni Vecchi (Bormio).
- g) Stazione di bonifica per prigionieri a Bormio.
- h) Bagni a doccia ai Bagni Nuovi, ai Bagni Vecchi e a S. Caterina (Bormio).
- i) Lazzaretto a Bormio.
- j) Gabinetto dentistico a Bormio.
- k) Gabinetto di batteriologia a Sondrio, utilizzando il Gabinetto Provinciale – Se non vi era urgenza, si inviavano i materiali da sottoporsi ad esame al gabinetto di Edolo in Valcanonica, servendosi dell'automobile, che faceva servizio quotidiano per l'Aprica, tra il Comando di Brigata della Valtellina e il Comando di Divisione ad Edolo –

A misura che da Bormio si scendeva per la Valle dell'Adda, si incontravano le seguenti Unità sanitarie;

- a) Infermeria avanzata a Cepina con 138 letti e materiale di requisizione.
- b) Ospedaletto n° 112 da 50 letti a Grosio, nella magnifica villa Visconti-Venosta; graziosamente concessa; portato fino a 230 letti, con bagni, lavanderia, reparto distaccato per malattie infettive, e un lazzaretto.
- c) Un altro ospedaletto da 50 letti impiantato in ampi locali scolastici a Tirano, con lazzaretto fuori della città, e con tutti i presidi chimici e chirurgici, come quello di Grosio.

Essendo Tirano capolinea della ferrovia Tirano-Sondrio-Lecco-Milano, costituiva il centro di affluenza dei malati e feriti della Valtellina.

Fino a Tirano giungeva la zona della Valtellina occupata dal III° Corpo d'Armata, la quale zona, per il passo dell'Aprica, si congiungeva alla Valcanonica in Edolo.

Ma fuori zona vi era a Sondrio un Ospedale territoriale della Croce Rossa Italiana con lazzaretto; e, più indietro, l'Ospedale di Riserva di Lecco con 300 letti.

Valcanonica – Sul fronte alpino e roccioso del gruppo del Tonale e dell'Adamello, dietro le truppe dislocate a difesa della testata della

Valcanonica, dal Corno dei Tre Signori a M. Listino, erano disseminati 24 posti di medicazione e soccorso nelle seguenti località:

Ercavallo, Forcellina di Montozzo, Monte Tonale, Cima Cadj, Conca Serodine, Passo del Tonale, Alta Vallassa, Vescace, Ponte di Legno, Roccolo Beltracchi, Sozzine, Punta del Castellaccio, Lago Scuro, Mandrone, Lobbia, Passo Garibaldi, Passo di Venerocolo, Punta di Lares, Punta di Fargorida, Malga Adame, Caserma Campiello, Passo di Campo, Lago D'Arno, Malga Monoccolo.

A breve distanza dalle truppe di prima linea si trovavano:

- a) Infermeria avanzata al Rifugio Garibaldi sul Monte Adamello, a 2500 m. fornita di 50 letti, con stufe, sala di medicazione e di operazione, impiantate coi più moderni precetti di igiene e di organizzazione ospedaliera, la quale infermeria suscitò l'ammirazione di tutti gli Ufficiali italiani e stranieri che si recarono a visitarla. Essa funzionò mirabilmente per ricovero e per interventi chirurgici durante i combattimenti. Era alla testata delle teleferiche, che scendevano dall'Adamello nella valle d'Avio.
- b) Infermeria avanzata di Montozzo con bagno a doccia e 30 letti.
- c) Reparti someggiati a S. Apollonia, Sella del Tonale, Sozzine, Pra dell'Orto, Malga Caldea, Roccolo Prudenziari, Savio.
- d) Posti di concentramento e bonifica dei prigionieri a Ponte di Legno, a Pezzo, a Sozzine in Val d'Avio, a Malga Caldea (a piè dell'Adamello), a Fresine, al lago d'Arno.
- e) Bagni a doccia, nella testata della valle, a Ponte di Legno, Case Talasso, Case De Visu e a Montozzo.

A misura che si discendeva dalla testata nella Valle dell'Oglio, s'incontravano le seguenti unità sanitarie:

- a) Infermerie avanzate con 50 letti;  
A Temù, (con reparto separato per malattie infettive); a Pontagna, a Malonno, (con Reparto separato per malattie infettive); e quella sull'Aprica con 50 letti, bagni, locali d'isolamento e lazzaretto, la quale era importantissima, perchè a Cavaliere tra la Valtellina e la Valcanonica e sulla strada che le congiungeva.
- b) Ospedaletti da Campo con materiale requisito sul posto; alcuni con numero di letti superiore a 100, e tutti con impianti perfetti e completi:  
A Case Talasso, a Ponte dei Buoi;  
a Sozzine;  
a Stradolina, specializzato per chirurgia con gabinetto radiologico;  
a Cedegolo, con gabinetto radiologico e padiglione separato per malattie infettive;  
a Niardo;
- c) Ospedale da 100 a Edolo, dove risiedeva il Comando della V<sup>a</sup> Divisione, portato a n° 360 letti requisiti, con lavanderia, con locali d'isolamento per malattie infettive, con bagni a doccia, con gabinetti di batteriologia, di radiologia, di odontoiatria, e con un reparto speciale in elegante palazzina per ufficiali feriti e malati;



- d) Ufficio di Sanità a Edolo;
- e) V<sup>a</sup> Sezione di Sanità a Edolo;
- f) Reparto carreggiato della Sezione di Sanità a Edolo;
- g) Posto di concentramento e Stazione di bonifica per prigionieri a Edolo;
- h) Squadra di Sezione di disinfezione a Edolo;
- i) Lazzaretti a Edolo e a Aprica;
- j) Bagni a doccia per truppe a riposo a Edolo;

Arrivando in fondo alla Valle dell'Oglio:

- a) Convalescenziario con 300 letti ad Iseo, specializzato per soli ufficiali;
- b) Ospedale territoriale della Croce Rossa Italiana a Palazzolo sull'Oglio con 200 letti;
- c) Ospedale da guerra della Croce Rossa Italiana, impiantato per usi chirurgici con 500 letti, nei grandiosi locali scolastici di Palazzolo sull'Oglio, con Reparto specializzato per otorinolaringoiatria.

Gli ammalati e feriti della Valcanonica affluivano, per lo sgombero, al centro di Edolo, capo-linea della ferrovia Edolo – Iseo – Brescia.

Valle Giudicaria:

Il Servizio Sanitario nell'alta Valle del Chiese aveva tre diramazioni: una per la Valle del Caffaro a sinistra di Ponte Caffaro, che per Bagolino giungeva al Bruffione ed oltre; una mediana, che da Ponte Caffaro per Casa Rossa arrivava fino a Condino; e una a destra, che da Stori si stendeva per la valle di Ampola fino presso Bezzacca. Tutti questi rami mettevano capo a Ponte Caffaro, centro dei servizi sanitari della VI<sup>a</sup> Divisione.

Nella testata della Valle del Caffaro vi erano:

- a) Tre posti di medicazione e soccorso con reparti di truppe di sanità, e letti di ricovero, con materiale abbondante per uso medico e chirurgico:  
a Colletta Remà,  
alla teleferica alta sul Bruffione,  
a Presa Cappella.
- b) Uno stabilimento di bagni a doccia per le truppe di passaggio a Presa Cappella.
- c) Un Reparto sommeggiato con truppa, ufficiale medico, ufficiale farmacista alla teleferica alta sul Bruffione, di dove, per teleferica, si scendeva nella Valle del Caffaro a Presa Cappella.

Da questa località, per via rotabile, i malati e i feriti erano trasportati in breve tempo con auto-ambulanze all'ospedaletto n° 21 impiantato a Bagolino, fornito di tutti i presidi medici e chirurgici, e di gabinetto per esami batteriologici e chimici.

Nel ramo mediano, da Condino a Ponte Caffaro, la Direzione di Sanità aveva impiantato:

- a) Un posto di medicazione e di soccorso con 30 letti e con sufficienti mezzi di cura a Condino.



- b) Uno stabilimento balneario con bagni a doccia a Casa Rossa, con lavanderia e disinfezione di abiti;
- c) Una squadra di Sezione di disinfezione a Casa Rossa, ed a breve distanza;
- d) L'ospedaletto da campo n° 22 a Ponte Caffaro, portato a 200 letti, fornito di tutti i presidi medici, chirurgici e clinici, con locale separato per malattie infettive.
- e) L'Ufficio di Sanità della VI<sup>a</sup> Divisione a Ponte Caffaro;
- f) La VI<sup>a</sup> Sezione di Sanità con Reparto carreggiato e con auto-ambulanze in servizio quotidiano per malati e feriti in tutte e tre le diramazioni fino alla ferrovia di Vestone.  
Essa risiedeva a Ponte Caffaro.
- g) Un posto di concentramento per prigionieri a Ponte Caffaro.
- h) Una stazione di bonifica per prigionieri a Ponte Caffaro.
- i) Un lazzaretto fuori ponte Caffaro, oltre la riva del Chiese.
- j) Un gabinetto batteriologico completo, in fabbricato a parte all'ingresso di Ponte Caffaro;
- k) Un gabinetto dentistico nell'ospedaletto n° 22;

Nel ramo di destra, che, poco sopra Ponte Caffaro, saliva per Storo e per la Valle di Ampola, la Direzione di Sanità aveva impiantato:

- a) Una infermeria temporanea a Tirano inferiore, con locale a parte per malattie infettive; in complesso con 60 letti, e con abbondante materiale sanitario –
- b) Un reparto someggiato della VI Sezione di Sanità a Tirano Inferiore.
- c) Un lazzaretto a Tirano Inferiore –

Più indietro, dopo i laghi d'Ampola, all'inizio della discesa di questa valle:-

- d) Uno stabilimento di bagni a doccia per le truppe di passaggio.

Alla fine della discesa d'Ampola:-

- e) Un lazzaretto, a due Km. prima di giungere a Storo.
- f) Un ospedaletto da Campo di 50 letti a Storo, portato a 150, e fornito di tutti i presidi chirurgici, medici e clinici;
- g) Una squadra di Sezione di disinfezione a Storo –

I malati e feriti, seguendo la Valle del Chiese con auto-ambulanze, erano sgombrati e concentrati su Vestone, dove la Direzione di Sanità aveva impiantato, nella caserma degli Alpini, un ospedale da 100 posti letto, portato a 200, e poi un altro ospedaletto da 50 portato a 100 a nord della città. Vestone, perciò era il centro di affluenza delle Giudicarie, perché capolinca della linea tranviaria Vestone – Tormini – Brescia. Qui vi era pure impiantato un lazzaretto.

Zona del Garda: la zona del Garda si univa alle Giudicarie, al nord dal Passo Notta scendendo ai laghi d'Ampola al sud per la linea tranviaria Salò – Tormini – Brescia. Le 2 linee tramviarie da Vestone e da Salò confluivano a Tormini, e di lì, fuse in una, portavano a Brescia.

Il servizio sanitario della zona del Garda era alla dipendenza del Capo Ufficio di Sanità della VI Divisione, che risiedeva a Ponte Caffaro col

Comando di Divisione, da cui dipendeva la Brigata dislocata nella zona del Garda.

La parte più elevata di questa zona era la prima linea, distesa sulle posizioni del Passo Notta, dove risiedeva il Comando della Brigata.

Dietro le truppe di prima linea, la Direzione di Sanità aveva impiantato, protetta dal rialzo roccioso del terreno:

- a) Una infermeria avanzata di 50 letti in magnifiche baracche a doppia parete, con impianto di stufe, di luce elettrica, di sala di medicazione.
- b) Un reparto sommeggiato di Sezione di Sanità.
- c) Uno stabilimento di bagni a doccia presso l'infermeria. Scendendo da Passo Notta, era impiantata:
- d) Una Infermeria avanzata a Vesio con 60 letti, in apposito fabbricato fuori l'abitato, con bella saletta operatoria e con locale d'isolamento per malattie infettive.

Dall'alta zona di Vesio, scendendo per via camionabile al lago di Garda, sulla riva bresciana erano impiantati:

- e) Un lazzaretto a Maderno, in un albergo di proprietà austriaca, con 30 letti.
  - f) Una infermeria avanzata di 150 letti a Tuscolano.
  - g) Un ospedale da campo da 100 letti, portato a 300, impiantato con ottimo materiale di requisizione in un elegante albergo ex austriaco presso Gardone.
  - h) Un Ospedale militare territoriale di riserva a Salò con 150 letti.
- La Direzione di Sanità, per contratti precedenti, aveva a disposizione:
- i) 100 letti nel magnifico ospedale civile di Salò, dove era direttore e capo – reparto un valoroso chirurgo.
  - j) 100 letti nell'Ospedale civile di Desenzano zona di Brescia. Come è detto dinanzi, tutti i servizi sanitari, dallo Stelvio al Garda, mettevano capo al centro di Brescia dove risiedeva la Direzione di Sanità, e dove facevano capo le ferrovie e le linee tranviarie delle valli.

È necessario quindi segnalare le dislocazioni di tutti i luoghi di cura impiantati nella forte e generosa città di Brescia, dove tutte le Autorità, tutti i cittadini, tutte le elette dame, in una gara nobilissima di sacrifici, anche in questa guerra scrissero una pagina gloriosa di fervente amor di patria, offrendo e donando tutto, palazzi, ville, scuole, opera personale in servizio ospedaliero, in aiuto dell'Esercito Italiano, che, pugnando per la patria e per i suoi sacri confini, pugnava per la civiltà e per la libertà. E la fiera Leonessa d'Italia anche in questa tenne fisso il vigile sguardo sui confini delle sue valli e dei suoi monti, minacciati da irruzione del nemico, essendo consapevole, che l'invasione di quelle valli sarebbe stata la più grande iattura per la patria e per l'Esercito.

Per la generosa cooperazione di tutta la cittadinanza, la Direzione di Sanità poté impiantare in Brescia 4000 posti letto, ed organizzare su vasto campo tutti i più completi servizi sanitari per i malati e feriti, che dal fronte alpino e dalle valli, affluivano a quel grande centro sanitario.

Tutta l'organizzazione ospedaliera comprendeva:

- a) Ospedali da campo;
- b) Ospedali di Riserva;
- c) Ospedali della Croce Rossa Italiana;
- d) Lazzaretto.

Tutti gli Ospedali erano impiantati con materiale di requisizione, con numero di letti fino alla massima capacità dei locali, e con specializzazione di essi.

- a) Ospedale da Campo da 200 letti n° 211 a S. Maria Bambina, adibito per feriti (ufficiali e truppa) e che, nel 1918, ebbe un numero reparto per nefriti acute, sottoposte alla cura di adrenalina, con mirabili risultati.

- b) Ospedali da campo da 100 letti;

n° 028 alla Bornata, per chirurgia, con Reparto per ufficiali:

n° 011 ai Pilastroni, per medicina, con 60 letti per ufficiali; n° 010 a S. Eustacchio, specializzato per malattie oftalmiche;

n° 09 a Urago Mella, per malati e feriti:

- c) Ospedali di riserva.

Ospedale Militare Territoriale Divisionale, presso Porta Venezia, per malati e feriti, con reparto per ufficiali e reparto per malattie del naso, orecchio e gola.

Ospedale di riserva a S. Gactano, per malati;

a S. Angelo, per feriti, che fu ceduto in seguito alle truppe francesi del XXX° Corpo d'Armata.

Ospedale a Casa d'Industria, per malattie mediche.

Ospedale dei rachitici, per infezioni intestinali.

A Mompiano, ospedale specializzato per malattie cutanee veneree e sifilitiche.

Un Reparto di 100 letti nell'Ospedale civile, per feriti.

Un reparto con 60 letti al Manicomio, per osservazione e cura di malati affetti da nevrosi e psicosi.

- d) Ospedali territoriali della Croce Rossa Italiana:

Il n° 1, Via Giuseppe Verdi, per chirurgia, ufficiali e truppa.

Il n° 2, nell'ospedale Rossini, per chirurgia, ufficiali e truppa.

- e) Un lazzaretto, per tutte le infezioni, con 350 letti, impiantato a S. Antonino.

- f) Comando e Sezione di Sanità per truppe suppletive, con Reparto carreggiato e sommeggiato a Porta Milano.

- g) Comando e squadra di riserva della Sezione di disinfezione.

- h) Un gabinetto di radiologia.

- i) Un laboratorio di batteriologia.

- j) Un gabinetto dentistico.

- k) Un gabinetto per esami chimici; tutti e quattro riuniti nell'ospedale territoriale.

Fuori della città di Brescia:

- n) L'Ospedale civile di Chiari, per chirurgia.

- o) Un Convalescenziario a Treviglio, specializzato per truppa.

In complesso, fra tutte le zone la Direzione di Sanità aveva impiantato assai più di 10.000 letti uno circa per 7, quando la forza del Corpo d'armata era di 75.000; uno per 15, quando la forza raggiunse la cifra di 150.000; e giudicò, che fossero più che sufficienti per truppe dislocate in alta montagna, dove i combattimenti danno una percentuale di feriti del 5%, mentre in pianura si calcola il 10%. Vero è però, che nei nostri combattimenti in alta montagna, per la rapidità e l'ardimento delle nostre truppe di attacco, si ebbe soltanto in due e mezzo per cento di feriti.

di questi letti:

4400 erano in Brescia, comprendendo il Convalescenzario di Treviglio e l'Ospedale civile di Chiari.

1000 nella zona del Garda;

1460 nella Valtellina;

2600 nella Valcanonica;

1000 nelle Giudicarie;

per un totale di 10460.

Provvedimenti speciali per la guerra in alta montagna.

L'organizzazione del Servizio Sanitario in zona di alta montagna si trovava di fronte a due gravissime difficoltà: vale a dire, il trasporto di materiale sanitario, e lo sgombero dei malati e feriti in zone, dove non arrivano veicoli di trasporto, nè bestie da soma.

Trasporto del materiale sanitario – Per il trasporto di questo materiale furono adottati speciali provvedimenti, e fu essenzialmente affidato alla truppa della Sezione di Sanità, che si recava sulla linea di combattimento. Ecco come: la truppa della Sezione di 120 uomini, era divisa in tre drappelli di 40 uomini ciascuno – Ogni drappello era suddiviso in quattro gruppi: un gruppo portava viveri di conforto e medicinali in gerle di vimini coperte e foderate di tela, fatte costruire apposta; un secondo gruppo portava oggetti di medicazione in sacchi tirolesi; un terzo gruppo portava le barelle, ed un quarto dei bidoni thermos con acqua calda, assai utile in quelle altissime regioni. In tal guisa, tutto il materiale sanitario a spalla, molto suddiviso, era trasportato a qualunque altitudine.

Servizio di sgombero – Ecco come funzionava il servizio di sgombero, esso era basato su quattro mezzi di trasporto rapidi: in alto: barelle trasformate in slitte, e teleferiche; a valle: auto-ambulanze e ferrovie. Le barelle erano trasformate in apparecchi da tiro, mediante l'adattamento di una coppia di ski alle stanghe laterali delle barelle stesse, e fermate con speciale morse a vite fatte costruire all'uopo.

Una catena ininterrotta di portaferiti, al fronte di combattimento, adattava i feriti su barelle-slitte trascinate sul ghiaccio e sulla neve dura da cani ammaestrati, e li accompagnavano ai posti di medicazione, e quindi alle baracche della Sezione di Sanità; da cui, con le stesse barelle, fermandosi ai posti di ristoro impiantati per fare riposare feriti e la truppa, li trascinarono fino alle teleferiche vicine, ad infermerie avanzate. Nei vari combattimenti sull'Adamello, per esempio, dalle baracche della Sezione di Sanità i feriti erano portati all'infermeria avanzata del Rifugio

Garibaldi: e perchè vi giungessero più presto, la Direzione di Sanità aveva fatto impiantare una teleferica dal Passo di Garibaldi all'infermeria.

Con la trasformazione della barella in apparecchio da tiro, si otteneva un servizio più rapido e una grande economia di personale: infatti, per ogni ferito bastava un portatore fornito di viveri di conforto.

Dopo ciò, i feriti medicati scendevano per teleferica a valle, dove con un'altra catena ininterrotta di auto-ambulanze erano rapidamente trasportati negli ospedaletti vicini. La Direzione di Sanità, in previsione di combattimenti, richiedeva all'Intendenza d'Armata buon numero di auto-ambulanze, per aumentare quelle che si avevano in dotazione.

Per dimostrare con un esempio con quanta rapidità si compiva lo sgombero da quelle altitudini, si ricorda quì l'attacco del 15 giugno 1917 al Corno di Cavento sull'Adamello. Su 4000 uomini attaccanti, si ebbero 110 feriti, dei quali 90 fin dalle ore 17 erano già ricoverati negli Ospedali di Stadolina e di Edolo nella Valcanonica, e 20, non trasportabili, rimasero all'infermeria del Rifugio Garibaldi, di dove furono sgomberati nei giorni successivi, appena le loro condizioni ne permisero il trasporto.

Il pronto ricovero di feriti nei luoghi di cura si dovette dunque a due fattori: alla barella-slitta e specialmente alle teleferiche, di cui diamo quì appresso l'esatto specchio.

## VALTELLINA

N° d'ordine	località	quote delle stazioni	dislivello superato	sistema di trazione	portata all'ora in q/li
1	Mazzo Mortirolo	600 1925	1325	Motore ad olio pesante	36
2	1^ Cantoniera Campo di Fiori	1735 2185	450	Motore a benzina	10
3	Campo di Fiori Piano di Radisca	2185 2585	400	idem	10
4	Piano di Radisca Passo Pedenoletto	2585 2783	200	idem	10
5	Passo Pedenoletto Monte Forcola	2783 2780	-3	idem	10
6	1^ Cantoniera Piano di Radisca	1735 2585	850	idem	18
7	Dosso Fornaci Fortini Rovinati	1565 2235	675	idem	18
8	Fortini Rovinati Le Buse	2235 2325	90	idem	14
9	Le Buse 2^ Cantoniera	2325 2170	155	idem	14
10	Casa Bruciata Le buse	1943 2360	417	Motore a benzina	12
11	Ponte dei Vitelli Filone del Mot	1950 2695	745	idem	10
12	Pian Braulio Pian Scorzuzzo	2330 2604	274	iedm	12
13	Sasso di Prada M. Scale	1700 2450	750	idem	14
14	Alpe Solaz Passo Ables	2200 2670	470	idem	8
15	Passo Ables Passo Ables	2670 3020	350	idem	8
16	Baita Pastore Baitello	2150 2470	320	idem	8
17	Baitello Capanna Milano	2470 2840	370	idem	8

18	Baita Pastore Castelli	2159 2515	356	idem	10
19	Castelli Passi Zebrù	2550 3121	571	idem	10
20	Capanna Milano Chiacciano Zebrù	2880 3200	320	idem	3
21	Capanna Milano Quota 3270	2880 3270	390	a motore	3
22	Quota 3270 Cima della Minier	3270 3500	230	idem	3
23	Albergo Ghiacciai del Forno Monte Forno	2176  2720	544	Motore a benzina	12
24	Ponte Cirella Val Rosole	2170 2570	400	idem	8
25	Ponte Cirella quota 2518	2170 2518	348	idem	8
26	S. Caterina Val Furva Stazione intermedia	1740 2430	690	idem	10
27	Stazione intermedia Segnale	2430 3133	683	idem	10
28	Rifugio Gavia Vecchio De Sogù	2541 2885	344	idem	10
29	Baita Cavallaro Passo Forellino	2032 2771	689	idem	12
30	Ravoledo Menarolo di Sotto	800 1650	850	idem	10
31	Baruffini Prà Campo	738 1680	942	idem	18
32	Bianzone Palfrè	450 1365	942	idem	18
33	Palfrè Vetta Salarsa	1365 2105	650	idem	12
34	Vecchio Dosegù Passo Vallumbrina	2554 3139	585	idem	10
35	Uzza Pascoli Ferrarola	1500 2400	900	idem	10
36	Pian di Radisca Monte Radisca	2580 2930	350	idem	9



## VALCAMONICA

N° d'ordine	Località	Quote delle Stazioni	Dislivello superato metri	Sistema di trazione	Portata all'ora in quintali
1	Baita Forgnungolo Stazione Intermedia	1975 2295	320	Motore a benzina	10
2	Stazione Intermedia Baitello	2295 2505	210	idem	10
3	Baitello Conca Ercavallo	2540 2820	280	idem	8
4	Case di Viso Baite Casaiole	1750 2220	470	idem	8
5	Baite Casaiole Laghetti Montozzo	2220 2460	240	idem	10
6	Zuanno Baita Bleis	1280 2150	870	idem	16
7	Baita Bleis Colletta Bleis	2150 2530	380	idem	10
8	Colletta Bleis  M. Tonale	2530 2570 2690	160 120	iedm	10
9	Conca Serodine Cima Cady	2500 2600	100	idem	5
10	Baita Bleis Cima Sorti	2150 2420	270	idem	10
11	Sozzine Prà dell'Orto	1390 1630	240	idem	7,5
12	Prà dell'Orto 2^ Piazzuola	1630 1990	360	idem	12
13	2^ Piazzuola 3^ Piazzuola	1990 2575	585	idem	12
14	3^ Piazzuola Punta Castellaccio	2575 2950	375	idem	12
15	Sozzine Prà dell'Orto (raddopp)	1390 1630	240	idem	8
16	Costone Lagoscuro Ridottino Mandrone	2680 2980	300	idem e a contrappeso	12
17	Poja Forte Corno d'Aola	1250 1950	700	Motore a vapore	30

18	Fondo Val d'Avio Malga Caldea	1300 1600	300	Motore a Benzina	10
19	Fondo Val d'Avio Malga Caldea (Raddop)	1300 1600	300	idem	10
20	Malga Caldea Malga Laghetto	1600 1920	320	idem	10
21	Malga di Mezzo Malga Lavedole	1930 2180	250	idem	10
22	Malga Lavedole Rifugio Garibaldi	2200 2555	355	idem	10
23	Rifugio Garibaldi Staz. Vedretta Frati	2560 2820	260	idem	10
24	Stazione Vedretta Frati Cima Garibaldi	2820 3205	385	idem	10
25	Malga Caldea Malga Laghetto (raddoppio)	1600 1920	320	idem	10
26	Malga di Mezzo Malga Lavedole (raddoppio)	1930 2180	250	idem	10
27	Malga Lavedole Rifugio Garibaldi (raddoppio)	2220 2555	355	idem	10
28	Rifugio Garibaldi Staz. Vedretta Frati (raddoppio)	2560 2820	260	idem	10
29	Staz. Vedretta Frati Cima Garibaldi (raddoppio)	2820 3205	385	idem	10
30	Rifugio Garibaldi Staz. Intermedia	2560 2835	275	idem	10
31	Staz. Intermedia Passo Venerocolo	2835 3250	415	idem	10
32	Malga Fabrezzo Malga Macesso di Sotto	1160 1660	500	idem	10
33	Malga Macesso di Sotto Malga Macesso di Sopra	1700 1892	192	idem	14
34	Malga Macesso di Sopra Lago Salarno	1892 2070	178	idem	10

35	Malga Lincino Malga Adamè	1640 2018	378	Motore elettrico	30
36	Le Croste Cantiare Ignaga	1340 1690	350	Motore a benzina	8
37	Lago d'Arno Quota 2149	1830 2149	320	idem	12
38	Quota 2149 Passo di Campo	2150 2285	135	idem	10
39	Paghera Malga Monocola	1310 1850	540	idem	10
40	Malga Monocola Corni Pallone	1850 2415	565	idem	10
41	Corni Pallone Passo Monocola	2415 2540	165	idem	12
42	Corni Pallone Passo Rossola	2515 2540	125	idem	10
43	Valle di Vo Stazione Intermedia	1160 1660	500	idem	10
44	Stazione Intermedia Monte Bognaviso	1658 2170	512	idem	10
45	S. Apollonia Baitello Graole	1425 2250	825	idem	10
46	Valbione Corno d'Aola	-- --	430	idem	10
47	Prà dell'Orto Intermedia	-- --	340	idem	10
48	Sella Tonale Passo Paradiso	-- --	560	idem	14
49	Lagoscuro Zigolon	2700 3069	369	idem	10

Un'altra importante misura presa dalla Direzione di Sanità in circostanze di attacchi contro il nemico fu il preventivo impianto di ospedaletti da campo dietro i combattenti, avvicinandoli quando più era possibile alle prime linee, e alle stazioni di teleferiche, affinché i feriti, discendendo nel più breve tempo possibile all'ingresso di quegli ospedaletti, avessero pronto ricovero e pronti interventi chirurgici.

Lo sgombero dagli ospedaletti di prima linea e delle infermerie avanzate era fatto per ferrovie, come si è già accennato. – Gli ospedaletti della Valtellina mandavano feriti e ammalati a Tirano, dove erano caricati nelle vetture sempre pronte a quella stazione, erano sgomberati per la linea Tirano – Sondrio – Lecco – Milano –, e si fermavano a Lecco, o arrivavano a Milano, secondo le loro condizioni.

Per la Valcamonica, tutti i feriti e malati affluivano ad Edolo, di dove, in vagoni già pronti a disposizione dell'Ufficio di Sanità, erano sgomberati per la linea Edolo – Iseo – Brescia negli ospedali di quest'ultima città.

I feriti e i malati della zona delle Giudicarie affluivano a Vestone, e quelli della zona del Garda a Salò. Da queste due città, in vagoni speciali attaccati al tramvai a vapore: Vestore – Tormini e Salò – Tormini, erano sgomberati contemporaneamente su Brescia, alla stazione di Porta Venezia, dove un Ufficiale medico attendeva allo smistamento di essi, per mezzo di numerose auto-ambulanze, negli ospedali di Brescia specializzati.

Per lo sgombero da Brescia nell'interno, giungevano treni-ospedali settimanali; ma era cura della Direzione di Sanità di farne richiesta appena si manifestasse plethora negli ospedali, o in previsione di combattimenti; nei quali casi, i Capi-Ufficio di Sanità svuotavano e tenevano pronti gli ospedaletti di prima linea e tutte le infermerie avanzate, con conseguente affluenza negli Ospedali di Brescia.

A questi cenni sul funzionamento complessivo del servizio sanitario del III° Corpo d'Armata in alta montagna, facciano seguire una rapida descrizione delle operazioni di sgombero e di trasporto dei feriti compiutesi nelle truppe della V<sup>a</sup> Divisione durante gli aspri combattimenti sull'Adamello.

## ADAMELLO

(V<sup>a</sup> Divisione, III° Corpo d'Armata)

Nella guerra di montagna occorre distinguere, per quanto riguarda il servizio sanitario, le azioni che hanno luogo nella stagione buona ed in zone non molto elevate, da quelle che possono aversi ad altezze superiori ai 2.500-3000 metri, e quando l'inclemenza della stagione rende ancora più difficili le condizioni del luogo.

Nel primo caso, e fino a quando vi erano mulattiere e sentieri, che si potessero tenere sgombri dalla neve, il Servizio Sanitario potè funzionare con la suddivisione regolamentare della Sezione di Sanità in reparti someggiati, spinti in vicinanza quasi dei posti di medicazione, e reparto carreggiato più indietro, impiantato quasi sempre in qualche fabbricato dove, oltre alla camera per medicazioni ed operazioni, era pure allestita un'infermeria provvisoria

per quei feriti gravi o cavitari, per i quali non era possibile nè conveniente lo sgombero. Il trasporto dei feriti veniva effettuato con barelle, a braccia od a spalle dove non potevano arrivare i carri per i feriti, le autoambulanze od i camion attrezzati, e poi con questi mezzi fino ai luoghi di ricovero.

Data però la configurazione dei settori alpini, divisi di regola in più valli disposte radiatamente, pur rimanendo l'azione limitata ad una o due di queste, nella possibilità che dei feriti pur potessero aversi, o si trovasse più comodo discenderli nelle valli vicine, oltre ai due reparti someggiati si dovettero talora costituire piccoli reparti, che con poco materiale, (barelle e qualche carretta alpina), venivano dislocati allo sbocco delle valli.

Quando invece le azioni si svolsero nelle località elevate e nevose dei ghiacciai, dove, oltre l'incostanza e la rigidità del clima e la distanza dalla base d'operazione, si dovevano superare fortissimi dislivelli attraverso pendii e canali ripidissimi e coperti di neve, senza traccia di sentieri, per cui non era possibile portare avanti il materiale regolamentare della Sezione, ed il trasporto dei feriti presentava difficoltà gravissime, allora si reputò conveniente modificare la Sezione stessa, tanto per riguardo ai reparti, quanto per riguardo al materiale e ai mezzi di trasporto.

Nella prima azione, che ebbe luogo sul ghiacciaio dell'Adamello (aprile 1916), si constatò, infatti, l'impossibilità quasi assoluta di portare il materiale del reparto someggiato, così come è distribuito in casse, ceste e colli, in vicinanza tale dalle truppe da poter prestare efficacemente l'opera sua; e siccome tale impossibilità si verificò pure per i cofanetti delle Compagnie alpine, ne doveva venire di conseguenza che il solo materiale degli zaini di sanità e quell'altro, che a stento si era potuto far avanzare, per poco che fosse stato rilevante il numero dei feriti, sarebbe stato assolutamente insufficiente allo scopo.

In quella prima azione, si vide pure come fosse impossibile servirsi delle comuni barelle per il trasporto dei feriti; e le poche barelle – slitte per sciatori (tipo Boido) avute in dotazione, si sfasciarono quasi tutte al primo viaggio.

Ora, se si considera che dal luogo di combattimento o dai posti di raccolta dei feriti, che i Corpi avevano potuto istituire, per giungere al luogo dove era impiantato il Reparto someggiato, i feriti impiegavano non meno di 7-8-10 ore in mezzo a difficoltà gravissime, sia per il terreno, sia per il clima, che col freddo e le tempeste obbligava spesso a sospendere il trasporto, si comprenderà la necessità che vi fossero, in località avanzata, personale e mezzi per mettere i feriti in condizione da sopportare il trasporto col minor danno possibile, liberandoli dagli indumenti bagnati, e spesso congelati, occludendo convenientemente le ferite, immobilizzando arti fratturati e provvedendo a quei più urgenti atti operativi, per i quali non sarebbe stato possibile attendere fino al loro arrivo alla sede della sezione o del suo Reparto someggiato.

Dovendo a pochi giorni di distanza aver luogo un'altra azione più in grande, nella quale sarebbero stati impegnati parecchi battaglioni alpini, e nella quale si prevedeva un numero piuttosto rilevante di feriti, si pensò e si procedette d'urgenza ad alcune modificazioni del materiale della

Sezione e dei mezzi di trasporto, che permettessero di dare al Servizio Sanitario la possibilità di esplicarsi con la maggiore efficacia.

L'unico modo di poter arrivare col materiale sanitario alle altezze e nelle località volute, era quello di ripartirlo in colli leggeri da trasportarsi a dorso d'uomo od a spalla; si pensò quindi di collocare questo materiale in gerle e in sacchi tirolesi.

Non fu difficile trovare sul posto un numero sufficiente di gerle di capacità media, e dal magazzino alpini si prelevarono i sacchi occorrenti.

Le gerle, munite di cinghie, vennero rivestite internamente di tela robusta, la quale, sorpassandone l'apertura, si chiudeva al di sopra a guisa di sacco, con apposito cappuccio per impedire la penetrazione della neve. Alla faccia interna della tela, lungo le pareti della gerla vennero applicate delle tasche fatte della stessa tela, per collocarvi bottiglie e quegli altri materiali, che non sarebbe stato conveniente lasciare sciolti nella gerla.

Nelle gerle si collocarono strumenti chirurgici, soluzioni, medicinali, bacinelle, lampade, fornelli, cartone, stecche di legno, reti metalliche ecc.. Nei sacchi tirolesi trovarono posto gli oggetti di medicazione: garza, cotone, bende ed un certo numero di medicature preparate.

Si formarono così dei piccoli gruppi, costituiti ciascuno da tre gerle e da due sacchi; ed ognuno di questi gruppi aveva materiale sufficiente per cinquanta medicature, comprese le iniezioni antitetaniche. Rifornendosi però, per mezzo dei portaferiti di ritorno, dei materiali che si andavano consumando, si poteva provvedere per un numero di feriti anche maggiore.

Il materiale venne prelevato da quello regolamentare della Sezione di Sanità; e la scelta venne fatta sull'indice di caricamento della Sezione stessa, limitandola agli oggetti, medicinali e generi di conforto, ritenuti strettamente necessari. Come disinfettanti, si fece uso di alcool, tintura di iodio e benzina; dei medicinali, si diede la preferenza a quelli in tavolette o fiale, o si prepararono cartine già dosate.

Come strumenti chirurgici, per non toccare la dotazione della Sezione, si prelevarono delle buste da zaino di sanità, assegnandone una ad ogni gruppo, e di più si assegnò un rasoio e un paio di robuste e grosse forbici, per tagliare gli indumenti dei feriti quando erano induriti dal gelo.

Le tre gerle di ogni gruppo erano segnate col numero progressivo, e ciascuna aveva un caricamento proprio, specificato in apposito elenco o indice di caricamento. Il caricamento dei sacchi tirolesi, esso pure specificato in elenco apposito, era eguale per tutti.

Il peso di ogni gerla e sacco completo oscillava dai tredici ai diciotto kilogrammi.

Una delle necessità più sentite in quelle località elevate dei ghiacciai, ed alla quale si dovette pure provvedere, era quella dell'acqua. Sul posto non si poteva avere che acqua di scioglimento delle nevi, difficile a provvedersi in quantità sufficiente e per nulla dissetante; e neppure era sempre possibile trasportarne coi mezzi ordinari, perchè, congelandosi durante il trasporto, avrebbe danneggiato i recipienti. Vi si provvide, prelevando dei bidoni-thermos, della capacità da dieci a dodici litri, portabili a dorso d'uomo, e se ne assegnò uno o due ad ogni gruppo.

Si prelevarono inoltre dei thermos ordinari, della capacità da uno a due litri, per taluni liquidi o bevande (caffè) che non era possibile, a quelle temperature, conservare nelle borracce o nelle bottiglie comuni.

Quanto ai mezzi di trasporto dei feriti, l'unico che convenisse in quelle regioni era la slitta; ma anche questa doveva rispondere a speciali requisiti. Anzitutto doveva essere adatta ad accogliere convenientemente il ferito, anche se grave, e doveva perciò avere il tipo, od almeno la lunghezza, delle barelle ordinarie. Alla robustezza doveva unire sufficiente larghezza per potere, nei passi più difficili, essere sollevata a braccia, ed, all'occorrenza, anche portata a spalla, e perchè ne fosse meno disagiata il trasporto quando era vuota. Inoltre, dato il tempo necessario per ogni viaggio, occorreva averne un numero abbastanza considerevole per far fronte a tutti i bisogni.

In condizioni analoghe, sull'Ortler (Valtellina) si erano adoperati, per il trasporto dei feriti, dei teli con manopole ad ansa, che, dove era possibile, venivano portati a mano, nelle ripide discese sulla neve, erano lasciati scivolare tenendosi per mezzo di funi.

Nella stessa località dell'Adamello, per il trasporto di feriti e congelati, si era pure fatto uso di teli con funi agli angoli, nelle quali s'infilava un bastone che serviva per il trasporto a spalla.

Con questi mezzi, però, oltre al freddo al quale si poteva ancora rimediare con coperte o sacchi a pelo, quando la discesa doveva effettuarsi per canali dove vi fosse già stato passaggio di truppe, la pista lasciata da queste non poteva non determinare urti e scosse dolorose e dannose per il ferito; e poi, anche dove il terreno era pianeggiante, il trasporto sulla neve, sia a mano che a spalla, era tutt'altro che agevole.

Si era pensato di sostituire al telo dei pagliericci ad ansa, che si sarebbero potuti in precedenza riempire di paglia e che, in caso di bisogno, avrebbero potuto anche servire per momentanea sosta dei feriti. Il loro volume, però, ne avrebbe reso ancor più disagiata il trasporto; e poi non sarebbe stato facile legarvi il ferito in modo che questi non avesse a cadere quando lo si fosse dovuto lasciar scivolare nelle discese.

Si ricorse perciò ad un metodo più semplice: quello di trasformare le comuni barelle della Sezione in barelle slitte, fissando gli sci, uno per lato, direttamente ai piedi della barella per mezzo di placchette in ferro e di viti. Le placchette, della lunghezza da 10 a 12 centimetri, venivano ritagliate da liste di sottile lamiera larga due cm., e ripiegate due volte verso la loro metà, in modo da formare una incavatura che abbracciava il piede della barella nel suo punto di massima curvatura, dove questo appoggiava allo sci.

Nelle due alette laterali delle placchette si praticavano quattro buchi per viti, le quali non dovevano oltrepassare in lunghezza lo spessore del legno dello sci stesso.

Gli sci si prelevarono dal locale magazzino degli alpini, che ne era abbondantemente fornito; un fabbro del luogo in poco tempo preparò le placchette di ferro occorrenti, cosicchè in meno di due giorni si ebbe pronto il materiale per circa cento barelle-slitta. Una metà si montarono subito; per le altre si portarono sul posto placchette, viti e sci sciolti, e con un semplice cacciavite vennero montate man mano che se ne presentò il bisogno.



Così con un paio di sci per ogni barella, e senza aumentarne di molto il peso, si poté avere un mezzo di trasporto che si dimostrò ottimo, sia nelle parti pianeggianti del ghiacciaio, sia nei passi difficili e gli scoscesi pendii, dove non sarebbe stato in altro modo possibile il trasporto del ferito senza grave suo danno.

La barella, una volta vuota, anche con gli sci applicati, veniva chiusa per il lungo; ed un uomo solo, a spalla, la poteva riportare dove ne fosse il bisogno.

Il numero delle barelle per ogni gruppo variava a seconda della località ove doveva impiantarsi, della sua distanza dal reparto someggiato e del tempo che si impiegava a percorrerla.

In ogni caso, si aveva sempre alla sede del reparto someggiato una riserva di barelle già montate, o del materiale necessario per montarle, e per inviarle al primo avviso.

Come personale, ad ogni gruppo vennero assegnati:

1 o 2 Ufficiali medici, 1 graduato, 2 aiutanti di sanità, 7 portaferiti per il trasporto delle gerle, sacchi e bidoni-thermos (8, quando i bidoni erano due) più un numero vario di altri porta-feriti (da 20 a 40), in rapporto al numero delle barelle assegnate al gruppo stesso; di regola, uno per ogni barella, tenendo presente che al trasporto dei feriti concorreva il personale delle corvées, che ritornava scarico dall'aver portato viveri e munizioni.

Questi gruppi, o reparti così costituiti, dovevano portarsi in località prossime alle truppe operanti, dove i feriti potessero accedere senza difficoltà; e là, era possibile, con qualche tenda o altro mezzo di riparo, impiantare posti di Sezione di Sanità, presso i quali i feriti potessero avere le cure ed il ristoro necessario ed essere messi in condizioni da sopportare col minor danno possibile il trasporto al luogo di ricovero o di sgombero. Quindi, medicazioni per quanto possibile complete, immobilizzazione di arti fratturati, iniezioni antitetaniche, ed eventualmente operazioni di carattere urgente, quali potevano essere richieste dalla natura delle ferite e che le condizioni del luogo permettevano; somministrazione di brodo, latte, caffè, a seconda delle condizioni e dei bisogni del ferito.

La vicinanza di questi reparti alle truppe combattenti rendeva inutile l'impianto dei posti di medicazione, ed i feriti vi affluivano direttamente dalla linea del fuoco, previa semplice occlusione delle ferite, fatta dall'ufficiale medico della Compagnia, quando era vicino, o dai porta-feriti dei Corpi, che li avviavano o li accompagnavano ai posti di Sezione; od anche dai porta-feriti della Sezione, che si spingevano avanti per raccogliarli.

Gli ufficiali medici delle Compagnie alpine dovevano sorvegliare la raccolta e l'invio dei feriti ai posti suddetti, per evitare che rimanessero esposti al freddo del ghiacciaio, e, quando l'affluenza dei feriti era grande, concorrere coi medici o col medico della Sezione alla loro medicatura.

Una volta medicati e ristorati, i feriti del posto di Sezione dovevano essere inviati alla sede del Reparto someggiato; se gravi, in barella, se leggeri ed in grado di camminare, riuniti in drappelli ed accompagnati ai gruppi delle barelle.

Per il trasporto delle barelle, si doveva usufruire, come già s'è detto, del personale delle corvées, che ritornava scarico dall'aver portato viveri e munizioni, assegnando ad ogni barella un porta-feriti della Sezione, ed altri 4 o 5 portatori, che tanti erano necessari, stante le difficoltà e la lunghezza del percorso.

Queste barelle di regola si facevano partire a gruppi di tre o quattro, insieme coi feriti leggeri che andavano a piedi; ed ogni gruppo era accompagnato da un graduato od aiutante di sanità.

Sui nevai, che formavano la maggior parte del percorso, le barelle potevano essere trainate come slitte, tirandole nelle salite e trattenendole nelle discese; nei passaggi difficili, sollevate a braccia, e, dove fosse possibile, portate a braccio od a spalla.

Alla sede del Reparto someggiato della Sezione di Sanità, impiantato nel punto più avanzato dove fosse possibile portare il materiale con muli e con le teleferiche e dove, oltre ai locali per medicazioni ed operazioni si potessero pure avere locali e baracche per ricovero con lettini o brande, tutti i feriti erano riveduti. Quelli leggeri ed ai quali non occorre erano altre cure, erano fatti proseguire alle infermerie od ospedali retrostanti; quelli gravi, e, di regola, tutti i cavitari o sospetti tali, dovevano essere trattenuti e non venire sgombrati, se non quando le loro condizioni fossero state tali da dare sufficiente garanzia che potessero sopportare senza danno l'ulteriore trasporto. Questo si effettuò in parte con le teleferiche, servendosi dei carrelli che discendevano scarichi, e nei tratti tra una teleferica e l'altra, come pure tra l'ultima teleferica ed il punto dove potevano arrivare le autoambulanze, con barelle a spalla per quelli gravi; con slitte tirate da muli o con carrette alpine, per quelli leggeri. L'efficacia di tali mezzi a disposizione si dimostrò nell'azione che ebbe luogo nel maggio successivo.

La base d'operazione era al Rifugio Garibaldi (m. 2540): da questo, attraverso il passo Brizio (m. 3147), si arrivava sulla vedretta o ghiacciaio dell'Adamello, della larghezza di oltre 4 chilometri, e quindi al passo delle Lobbie, donde l'azione doveva muovere per impadronirsi, attraverso la vedretta delle Lobbie, della linea Cavento-Crozon di Lares, Folgorida, che domina la testata della Val di Genova. Di là poi si sarebbe dovuta rivolgere a nord, verso il Rifugio del Mandrone (m. 2441) e tentare di scacciare il nemico dalle punte di Presenza e dalla catena dello Zigolon e Cercen, di nuovo oltre i 3000 metri. In quest'ultima parte dell'azione, avrebbero dovuto intervenire pure altri reparti dislocati a Punta Lagoscuro (m. 3160), alla quale si arrivava da Ponte di Legno e Val di Sozzine.

Al Rifugio Garibaldi, dove il materiale poteva essere portato con le teleferiche, ed in qualche giornata di tempo buono e neve dura anche con i muli, era impiantato un reparto someggiato della Sezione di Sanità. Esisteva colà una piccola infermeria in muratura, nella quale si stabilì la camera di medicazione e di operazione, e v'erano pure due camere con lettini per feriti cavitati: una per ufficiali, l'altra per truppa.

Vi erano poi baracche di legno smontabili, nelle quali si collocarono brande e lettini (70 circa), per quei feriti che non si ritenesse opportuno far proseguire subito, o che, arrivando tardi, dovevano attendere il giorno successivo per lo sgombero.

Al passo delle Lobbie, in località al riparo dal tiro nemico, si era impiantata una tenda da medicazione, i cui pezzi erano stati colà portati nei giorni precedenti l'azione. In vicinanza della tenda, alcune trune, scavate nella neve e coperte con tende e tenute ferme dalla neve stessa ammassata sui bordi, servivano per ricovero del personale e momentaneamente anche per i feriti.

Colà vennero inviati due dei reparti o gruppi sopradetti. Uno di essi doveva entrare in funzione appena iniziato il combattimento, l'altro si doveva tener pronto per portarsi avanti, quando le truppe si fossero distanziate molto dal passo. Intanto il personale di questo avrebbe aiutato il primo nel suo funzionamento; come poi il primo, quando l'altro si fosse spostato ed avesse incominciato a funzionare, medicati e sgomberati i propri feriti, avrebbe mandato in aiuto al secondo una parte del suo personale, trattenendo quello puramente necessario per funzionare come posto di soccorso. Un terzo reparto venne inviato a Punta Lagoscuro. Il reparto che dovette compiere il maggior lavoro fu il primo, che in una giornata e mezza ebbe circa 170 feriti; mentre il secondo ed il terzo non ne ebbero che pochissimi.

Data la distanza dal passo delle Lobbie al Rifugio Garibaldi, in un punto intermedio, e cioè al passo Brizio, si era stabilito un posto di soccorso e di ristoro, dove i feriti e i malati, in caso d'improvviso cattivo tempo o di tempesta, potevano sostare qualche ora ed eventualmente anche l'intera notte.

Una delle difficoltà più gravi era appunto quella del clima, che improvvisamente passava, dal sereno, a nevicate e tempeste violentissime; per cui era necessario che i drappelli trovassero un posto non lontano ove ricoverare. Il freddo della notte, poi, era tale, da obbligare a regolare la partenza dei drappelli in modo che nessun ferito dovesse trovarsi fuori dalle 7 della sera alle 8 del mattino.

Dal rifugio Garibaldi lo sgombero era fatto a mezzo delle teleferiche, servendosi dei carrelli che discendevano vuoti; per ogni carrello, si facevano discendere o due feriti seduti, od uno in barella. Nei tratti tra una teleferica e l'altra, un aiutante, o un graduato di sanità, con uomini di corvée provvedeva allo scarico e carico ed al trasporto dei feriti dall'una all'altra stazione; trasporto, che era fatto a braccia tra il primo e il secondo tratto; ove il percorso era breve, a braccia o in slitte tirate da muli, tra il secondo e il terzo tratto, ove la distanza era di circa 2 chilometri. Dall'ultima stazione delle teleferiche al punto a cui potevano arrivare le autoambulanze, e cioè per un tratto di oltre 5 km., il trasporto era fatto in barelle a spalla per quelli più gravi, e in carrette alpine per gli altri.

In queste condizioni, va tenuto presente che ogni teleferica non faceva più un viaggio per ogni quarto d'ora, e che i feriti e i malati non si potevano far viaggiare che nelle ore del giorno. In meno di tre giorni se ne sgombrarono oltre 200, cosicché, alla fine del terzo giorno, non rimanevano all'infermeria del Rifugio che una trentina di feriti più gravi, i quali vennero poi sgombrati a poco a poco nei giorni successivi.

Coi feriti, al Rifugio Garibaldi affluiranno pure i morti, trasportativi anche con le barelle-slitta, e siccome anche là, data la grande quantità di

neve, non era possibile seppellirli, anche questi con le teleferiche o carrette alpine venivano portati in fondo valle, a Temù, ove si era costruito un apposito cimitero. Il trasporto dei cadaveri dal Rifugio in basso si effettuava a preferenza nella notte.

Per tutto questo servizio non poteva essere sufficiente il personale della Sezione di Sanità; perciò anche nei trasporti dal Rifugio a valle, si fece concorrere il personale dei corpi, specialmente quello di Milizia Territoriale.

Con questi mezzi, e vista l'instancabile attività e l'abnegazione del personale tutto, ufficiali e truppa, che, nelle difficoltà stesse, sembravano trovare incitamento e fervore; in quella, che fu una delle maggiori azioni svoltesi nelle località più elevate del teatro della guerra, si poterono superare ostacoli, che, a chi aveva assistito all'azione precedente, sembravano insormontabili; e tutto il servizio poté procedere in modo veramente inappuntabile, senza che si avesse a lamentare il più piccolo ritardo nel soccorso ai feriti, o il minimo inconveniente nel loro trasporto.

### SUL FRONTE DEL IX° CORPO D'ARMATA

(4<sup>a</sup> armata)

Il fronte del IX° Corpo d'Armata nell'anno 1916 era approssimativamente segnato da un vasto arco di cerchio formato da nord a sud dalle seguenti montagne: Nuvolan, Sasso di Stria, Settsass, Sief, Cherz, Sasso di Mezzodi, Mesola, Marmolada Costabella, pendici di Cima Bocche, Passo Rolle, Colbricon. Il territorio retrostante risultava diviso in tre grandi vallate principali percorse dalle maggiori arterie stradali: la valle di Cordevole, quella del Biois, quella del Cison. Le vie del Cordevole e del Biois si uniscono a Cencenighe e mettono capo a Belluno; quelle del Cison mettono capo a Feltre.

Dalla valle del Cordevole, salendo all'altezza di Caprile, si dipartono due valli secondarie, quella del T. Fiorentina a destra verso il Pelmo ed il Nuvolan, quella del T. Pettorina a sinistra verso il Marmolada, il T. Cordevole poi continua a salire verso il Sasso di Stria, il Sief ed il Cherz.

In questa regione fu disposto il servizio sanitario nel seguente modo:

Nella valle del T. Fiorentina, a Villagrande stava un reparto della Sezione di sanità, ed a S. Fosca un ospedale chirurgico per ricevere gli ammalati e i feriti provenienti dal Nuvolan e dall'Averan.

Nella valle del T. Pettorina, a Malga Ciapela, vi era un reparto della Sezione di Sanità, ed a Rocca Pietore un ospedaletto chirurgico per i malati e i feriti provenienti dai monti Sasso di Mezzodi, Mesola, Marmolada, Cirelle, e Passo dell'Ombrettola.

Nella valle superiore del T. Cordevole, il reparto della Sezione di sanità si trovava a Salesei e mandava un piccolo distaccamento al Castello di Buchenstein, mentre gli ospedali chirurgici si trovavano ad Andraz e Digionera per raccogliere i malati e i feriti provenienti dai monti Sasso di Stria, Sief, Col di Lana, e dalle pendici del Chez. Dall'incrocio di queste

valli, scendendo lungo il T. Cordevole, vi erano ospedali per i feriti leggeri e per ammalati nell'ex albergo Belvedere, a Caprile, Alleghe e Agordo.

Nella valle del T. Biois eran collocati i reparti della Sezione di Sanità a Sappade, a S. Pellegrino, al Passo di Valles, e gli ospedali chirurgici a Falcade, Piedifalcade, ed a forno di Canale.

A Cencenighe e ad Agordo venivano inviati i feriti leggeri e gli ammalati provenienti dai monti Costabella, S. Pellegrino, Cima di Bocche.

Nella valle del T. Cismon vi erano due reparti della Sezione di Sanità a Passo Rolle, ed a S. Martino di Castrozza; gli ospedali chirurgici a Fiera di Primiero, a Mezzano e ad Imer per raccogliere ammalati e feriti gravi provenienti dai monti Rolle e Colbricon. A Fonzaso ed a Feltre venivano inviati i malati e feriti più leggeri.

Con questa organizzazione sobria e sistematica, i militari poterono sempre ricevere le cure convenienti nelle prime ore dopo il ferimento, e giunsero negli ospedali in buone condizioni generali. Nell'estate del 1916, le ambulanze chirurgiche (veri istituti chirurgici mobili) furono spinte fino a Sappade ed a Fiera di Primiero, cosicchè i chirurghi poterono operare di laparotomia, e con ottimi risultati, quei feriti, che tre o quattro ore prima avevano combattuto sul Costabella o sul Colbricon.

Nell'inverno, l'organizzazione sanitaria e quella per il trasporto di ammalati e feriti rimasero immutate nelle loro linee generali; ma subirono modificazioni parziali imposte dal freddo, dal gelo, dalla neve, e dalla temporanea impraticabilità delle strade. Fu anzi necessario prevedere e prevenire fino dall'estate; poichè già nell'ottobre il freddo si fece intenso e caddero abbondanti nevicate.

Le linee direttive fondamentali furono queste:

- 1°) — occorre limitare al minimo il numero dei militari da trasportare;
- 2°) — essendo probabile che, durante l'inverno, non sarebbe stato ogni giorno possibile eseguire trasporti di malati e di feriti a notevole distanza (essendo anzi logico presupporre che il militare non avrebbe potuto essere allontanato che di poco dal luogo in cui era caduto), occorre provvedere affinchè sul luogo stesso, o nelle immediate vicinanze, egli avesse modo di ricevere per qualche tempo le cure necessarie.

Per raggiungere questi scopi fu disposto che ogni reggimento ed ogni battaglione, avessero nei propri baraccamenti, od in prossimità delle caverne (purchè in luoghi sicuri ed accessibili), un'infermeria reggimentale bene provveduta di combustibili, di viveri, di pagliericci, di coperte, di medicine e di oggetti di medicazione. Qui vi dovevano essere curate tutte le malattie e le ferite di lieve importanza, non abbisognevole, cioè, di speciale assistenza, quindi di breve durata e di sicura guarigione.

Gli ufficiali medici dei reggimenti, aiutati dai rispettivi comandi, assolverono il loro compito in modo mirabile. Fu cosa sorprendente il vedere come con pochi mezzi, ma con tenace volontà, e ricorrendo alla innata ingegnosità dei soldati, essi riuscirono a creare luoghi di cura forniti di tutto il necessario; vere oasi piccole e sicure fra le aspre rocce e le distese di neve, non del tutto sfornite di qualche agio e di qualche rustica nota di eleganza.



Queste infermerie reggimentali contribuirono grandemente a rendere più facile il problema del trasporto degli ammalati e dei feriti.

Del resto, l'aria saluberrima dell'alta montagna, il vitto adattato, il divieto dell'alcool, le calde vestimenta, la vita attiva, la prevenzione dei congelamenti portata ad obbligo disciplinare, ridussero al minimo il numero degli ammalati abbisognevola di cure d'ospedale.

Per i feriti gravi fu provveduto nel seguente modo:

Siccome l'esperienza dell'anno precedente ed informazioni attendibili dei montanari avevano fatto conoscere che non tutte le località erano egualmente battute dal vento, il quale accumula la neve, e dalle valanghe, che ostruiscono le strade (specialmente pericolose, per questo riguardo, nella valle dell'alto Cordevole erano le vie che conducono sul Col di Lana e sul Sief; nella valle del T. Pettorina, quelle del passo dell'Ombrettola e del Marmolada; nella valle del Biois quelle del Passo di Valles), così fu disposto che a Salesei, al Passo dell'Ombrettola, a Malga Ciapela ed al Passo Valles, i reparti delle Sezioni di Sanità ivi assegnati, venissero a trasformarsi in piccolissimi ospedali, quasi nidi per feriti gravi, dove questi potevano per qualche giorno essere trattenuti e curati, avendo l'assistenza di un abile chirurgo, ripari sufficienti e materiali abbondanti. Cosicché tali reparti accomunarono, specialmente durante l'inverno, il servizio di trasporto con quello di vera e propria cura dei malati e dei feriti.

All'infuori di queste speciali evenienze, il trasporto degli ammalati e dei feriti fu compiuto come durante la buona stagione; con la sola differenza che fu spinta al massimo l'utilizzazione delle linee teleferiche, che le barelle, invece di essere portate, furono appoggiate su slitte costruite dagli stessi soldati; che i copertoni delle autoambulanze, per impedirne lo slittamento, furono in primo tempo coperti di filo di ferro, e, in secondo tempo, da catene snodate: specie di cingoli Bonagente per le trattrici, ma molto più leggere e maneggevoli.

Anche le tregge furono qualche volta adoperate con vantaggio, specialmente per il trasporto in discesa su strade levigate: e questi veicoli primitivi (carri a cui sono state lasciate le sole due ruote anteriori) si dimostrarono perfettamente corrispondenti allo scopo.

Come complemento ai brevi cenni sul Servizio Sanitario in montagna, crediamo opportuno riportare qui appresso le disposizioni date dall'Intendenza Generale dell'Esercito – in seguito ai suggerimenti delle Autorità sanitarie circa la composizione della razione viveri e circa l'equipaggiamento delle truppe durante la stagione invernale.

Composizione delle razioni viveri di guerra, normale e invernale:

Diamo la tabella della composizione della razione normale di guerra, confrontata con quella invernale, facendo notare le lievi differenze tra quest'ultima e quella delle truppe operanti in alta montagna:

## COMPOSIZIONE DELLA RAZIONE VIVERI DI GUERRA PER L'INVERNO 1916-1917.

(dal 10 dicembre)

Generi	Razione normale giornaliera di guerra (per ogni convivente compresi gli ufficiali)	Razione invernale per truppe nella zona delle operazioni.
Panc	gr. 600	gr. 600
Carne fresca	gr. 250 (240, se congelata)	gr. 250 (240, se congelata)
Pasta oppure	gr. 150	gr. 200
Riso	gr. 150	gr. 150
Formaggio	gr. 50	gr. 50
Patate oppure	gr. 150	gr. 150
Legumi secchi oppure	gr. 80	gr. 80
Verdure (cavoli ecc.)	gr. 200	gr. 200
Caffè tostato	gr. 15	gr. 15
Zucchero	gr. 20	gr. 20
Vino	cl. 25 (3 volte la settimana)	cl. 25 (3 volte la settimana)



Generi	Razione normale giornaliera di guerra (per ogni convivente compresi gli ufficiali)	Razione invernale per le truppe nella zona delle operazioni
Condimento in scatola	raz. 1 (o lardo gr. 15 oppure olio gr 15)	raz. 1 oppure lardo gr. 20 od olio gr. 20
Sale	gr. 20	gr. 25
Pepe	gr. 0,5	gr. 0,5
Erbaggi (di condim.)	cent. 5 col lardo, cent. 2 col condimento (10 gr. di conserva di pomodoro).	cent. 5 col lardo, cent. 2 col condimento
Farina di granturco		gr. 200 per le truppe per le quali i comandi di armata reputavano necessaria la distribuzione fissando i giorni.
Sale		gr. 4
Mele		gr. 100 (una distribuzione settimanale)
Arance		n° 1
Castagne		gr. 100 (una distribuzione settimanale)
Fichi secchi		gr. 100 (una distribuzione settimanale)

## GENERI DI CONFORTO

per le truppe in trincea o immediatamente a tergo designate dai Comandi d'Armata:

Marsala	cl. 15 (10 distribuzioni mensili)
Rhum, cognac o elisir	cl. 4 (15 distribuzioni mensili) gr. 200 (4 distribuzioni settimanali nel complesso, oltre le tre degli stessi generi, sopraindicate, in modo che ogni giorno avvenisse la distribuzione di uno dei controindicati generi)
Mele	gr. 200
Arance	n° 1
Castagne	gr. 100
Fichi secchi	gr. 100

(O) Alle truppe dislocate in alta montagna era distribuito un quarto di pane in più (il Comando Supremo stabiliva il numero di tali quarti supplementari per ogni Armata).

NOTE

- 1° In sostituzione di due razioni di carne per ogni settimana, si davano, durante l'inverno (sempre che fossero disponibili giornalmente) o una scatoletta di carne suina, o una razione di baccalà. La razione di baccalà era così composta:  
baccalà gr. 200;  
olio gr. 15;  
conserva gr. 10.
- 2° Le distribuzioni di riso avevano luogo in numero di almeno 3 per settimana.
- 3° In luogo di una razione di caffè e zucchero poteva essere data, quando era disponibile, una razione di the (the gr. 1,75 – zucchero gr. 20, più limoni per ogni 10 razioni). Al the poteva anche, per le truppe in trincea o immediatamente a tergo, essere aggiunto il cognac o il rhum nella quantità approssimativa di un cucchiaino per razione.
- 4° era in facoltà dei Comandi di Armata di far distribuire alle truppe operanti in speciali zone e grandi altitudini (sopra i 2000 metri) come generi di conforto sussidiari, limitate quantità di latte condensato, o frutta secche, o lardo, o pancetta.  
Ed ora ecco l'equipaggiamento invernale delle truppe combattenti, nel quale sono pure indicati gli effetti di corredo distribuiti ai reparti dislocati in alta montagna:

Equipaggiamento invernale:

I°	La serie individuale era così costituita:	
	sopracalze impermeabili	paia 2
	calze di lana	paia 2
	camicie di flanella	paia 2
	cappucci di lana	paia 1
	cravatte di lana per collo	paia 2
	fasce di panno	paia 1
	calzettoni di lana	paia 1
	guanti di lana	paia 2
	mutande di lana	n° 2
	Coperte da campo (2 <sup>a</sup> coperta)	n° 1
	pacchetti di filato di lana ed aghi (per riparazioni)	n° 1
	scatole di unguento contro gli assideramenti (gr. 100)	n° 1.

Le sopracalze impermeabili e le scatole di unguento erano distribuite soltanto alle truppe che prestavano servizio in trincea, e specialmente a quelle in zone umide.

Alle truppe delle zone pianeggianti ed a quelle di seconda linea erano distribuite camicie e mutande di cotone felpato invece che di lana.

## 2° Materiali per le operazioni invernali in montagna.

Bastoni alpini (alpenstok)  
 chiodi da roccia  
 corde manilla  
 funicelle da valanga  
 serie materiale da sciatori  
 occhiali da neve  
 piccozzini da guida alpina  
 racchette da neve  
 ramponi  
 grappette  
 sacchi a spalla per viveri  
 rotelle da neve per bastoni alpini (alpenstok).

## 3° Indumenti per operazioni invernali in montagna:

calzari di tela impermeabile foderati di pelliccia  
 calzature speciali da trincea (soprascarpe di diversi tipi e zoccoli tipo scuderia)  
 cappotti da armi a piedi con cappuccio  
 cappotti di panno foderati di pelliccia  
 cappotti di tela bianca foderati di pelliccia (per vedette)  
 cappotti di tela grigia foderati di pelliccia  
 gambali valdostani  
 serie d'indumenti impermeabili tipo R. Marina e di modello vario.

## 4° Oggetti per automobilisti e motociclisti:

cappotti di tela grigia lunghi con pelliccia, per automobilisti

cappotti di tela grigia corti con pelliccia, per motociclisti  
pantaloni impermeabili per motociclisti.

5°

**Materiali vari**

tenute bianche per operazioni sulla neve,  
bidoni thermos grandi pieghevoli,  
lanterne triangolari pieghevoli,  
lampade portatili oscurabili,  
unguento contro i congelamenti in latte grandi  
fodere da pagliericcio.

Tutti gli oggetti e materiali sopraccennati rispondevano per tipo, materia prima e costruzione, a quanto le esigenze delle operazioni invernali richiedevano, essendo state in essi introdotte tutte le modificazioni e tutti i miglioramenti consigliati dall'esperienza della antecedente campagna invernale.

È da ricordare che gli oggetti di lana non regolamentari fatti confezionare da Ministero, e quelli prodotti dai vari comitati, erano ridotti a pochi tipi veramente utili; come calze di lana, guanti di lana, sciarpe di lana, escludendo tutti quegli oggetti di scarsa utilità, inviati il primo anno e che rappresentavano un dannoso disperdimento di materia prima.

Materiali per sciatori. Per quanto riguarda i materiali per sciatori, occorre tener presente che essi erano costituiti da due serie distinte: una per l'equipaggiamento individuale, l'altra per l'equipaggiamento di drappelli e reparti, come risulta dai seguenti specchi:

**Specchio dell'equipaggiamento individuale da sciatore:**

sci	paia 1
bastoncini per sci	paia 1
scarpe alpine modificate per sciatori	paia 1
sovraccoperte di tela grigia	paia 1
sacco da alpino	paia 1
fodere bianche per sacco alpino	paia 1
guaine bianche per corregge del	
sacco alpino	paia 1
calze di lana grosse e sottili	paia 4
guanti di lana per sciatore	paia 2
sopraguanti di tela bianca per sciatore	paia 1
camiciotti bianchi impermeabili	n° 1
cappucci di lana bianca	n° 1
soprapantalini di tela bianca	n° 1
cartucchiere bianche	paia 1
fornelli a spirito con gavetta	n° 1
recipienti di latta per spirito	n° 1
scatole di latta per grasso	n° 1
sciolina	p,zo 1
borracce di alluminio foderate di feltro	n° 1
grappette	paia 1
funicelle da valanga	n° 1

serie di corregge	n° 1
occhiali da neve per sciatori	paia 1
sacchetti per razione viveri secchi	n° 1
sacchetti per razione di caffè	n° 1
sacchetti per razione di zucchero	n° 1

## Specchio dell'equipaggiamento per drappelli e reparti sciatori:

racchette da neve	1 paio ogni 5 uomini
corde manilla	5 per ogni plotone tattico
lanterne	1 ogni 5 uomini
gravinette	10 per ogni plotone tattico
vanghette	25 per ogni plotone tattico
scatole grandi per grasso da kg 1	1 ogni 5 uomini
coltelli tascabili	1 per pattuglia; 10 per plotone tattico
cassette serie utensili per sciatori	1 per plotone tattico
borse martelli	1 per pattuglia; 2 per plotone tattico
guaine chiavardelle con	5 per pattuglia;
succhiello per riparazioni sci	25 per plotone tattico

## Materiale di Artiglieria

slitte barelle	2 per plotone tattico
sostegni su sci per tiro e traino su neve di mitragliatrici mod. 911 e 914	2 per ogni plotone tattico
slitte per traino su neve di pistole mitragliatrici	2 per ogni plotone tattico.

## Prescrizioni e norme circa l'uso di taluni oggetti e materiali:

6°

serie individuale:

La serie individuale degli indumenti invernali era distribuita a tutte le truppe e servizi di prima linea, nonché a quelle truppe e servizi d'Intendenza (2<sup>a</sup> linea), per le quali ne fosse riconosciuta la necessità, a giudizio degli Intendenti d'Armata.

Era in facoltà dei Comandi di Corpo d'Armata e delle Intendenze di determinare la data della distribuzione e del ritiro della serie individuale per i rispettivi Comandi, reparti e servizi dipendenti; come pure di ordinare la distribuzione parziale degli oggetti che, nella serie, sono doppi; tenendo il secondo capo a portata delle truppe per successive rinnovazioni.

7°

Coperte da campo:

tutte le truppe, alle quali era distribuita la serie sopraccennata, venivano ad avere due coperte da campo; senza tacere che si concedeva pure una terza coperta, e, in via affatto eccezionale, una quarta, a

quelle truppe per le quali ne fosse dimostrata l'assoluta necessità, a giudizio dei Comandi di Corpo d'Armata. A tale proposito, si ricorda che, per le truppe dislocate in regioni più fredde, si doveva essenzialmente provvedere con una razionale ripartizione dei sacchi a pelo e con sufficienti impianti di riscaldamento nei vari ricoveri.

- 8° Cappotto da armi a piedi con cappuccio.  
Era distribuito a tutte le truppe e servizi di prima linea, che normalmente erano provviste di mantellina. Per le truppe e servizi di 2<sup>a</sup> linea, decidevano caso per caso gli Intendenti d'Armata. A tutti coloro, ai quali veniva distribuito il cappotto, era ritirata la mantellina di panno grigio-verde.
- 9° Cappotto foderato interamente di pelliccia.  
1°) Il Cappotto foderato interamente di pelliccia era concesso in uso individuale agli ufficiali generali ed ai colonnelli comandanti di brigata; ai capi di S.M. dei Corpi d'Armata e delle Intendenze d'Armata; ai sottocapi di S.M. di Armata ed ai colonnelli i cui reggimenti facevano uso di tale indumento.  
2°) Il cappotto foderato interamente di pelliccia era dato in uso collettivo (tenendo distinti i cappotti per uso degli ufficiali da quelli per la truppa) a quei comandi, il cui personale aveva frequente occasione di viaggiare in automobile scoperta, ed a quei reparti che dovevano prestare servizio esterno in località, nelle quali la temperatura scendeva notevolmente sotto lo zero.  
3°) A quei Comandi, il cui personale aveva frequente occasione di viaggiare in automobile scoperta, erano assegnate le seguenti quantità di cappotti con pelliccia, oltre quelli in consegna individuale:
- |                           |    |
|---------------------------|----|
| Comando d'Armata          | 10 |
| Comando di Corpo d'Armata | 8  |
| Comando di Divisione      | 6  |
| Intendenza d'Armata       | 10 |
- 10° Sacchi a pelo:  
Era assolutamente proibito l'uso dei sacchi a pelo nelle località, in cui la temperatura non scendeva sotto zero, ed ovunque si fosse provveduto ad un conveniente riscaldamento dei locali. Tale oggetto doveva essere essenzialmente impiegato dalle truppe costrette a pernottare all'aperto.
- 11° Bidoni Thermos.  
Erano distribuiti in numero di 600 (tra grandi e piccoli) per Divisioni, e in proporzione per le truppe d'Armata e di Corpo d'Armata, quindi ripartiti di volta in volta fra i vari reggimenti e servizi secondo le circostanze.  
Era prescritta rigorosamente la massima cura e pulizia di questo materiale tanto utile quanto costoso.-

## IL VOLONTARIATO MILITARE NELLA STORIA D'ITALIA

L'adesione spontanea di un singolo o di un gruppo di individui ad un esercito o ad un raggruppamento armato, impiegato in una guerra ideologica, religiosa, di conquista, oppure di difesa dei propri diritti o confini, è un fenomeno antico, le cui origini possono tranquillamente farsi risalire agli albori della storia dell'Umanità.

Per quanto verte la nostra Civiltà occidentale il primo vero episodio di volontariato guerriero in grande stile furono indubbiamente le Crociate. Imponente esodo di milizie cristiane, animate da un profondo ideale religioso, che mossero da ogni angolo d'Europa per andare a liberare il Santo Sepolcro caduto in mani infedeli.

Altro interessante esempio di volontariato militare lo troviamo poi tra il XVI ed il XVII secolo, in relazione alla trasformazione del Regno inglese da stato isolano a grande potenza navale. A tale crescita politico-militare tanto contribuirono le molte navi corsare al servizio della Corona. Gli equipaggi, formati da volontari, che esercitavano una vera e propria attività di pirateria, non la intendevano però finalizzata unicamente al loro tornaconto. Ciò, in quanto, parte del bottino razzato veniva poi versato nelle casse della Corona. In merito al volontariato di questo periodo non possiamo chiudere l'argomento senza ricordare, oltre i grandi navigatori olandesi e portoghesi - anche dei secoli successivi - pure i Conquistadores. Uomini che, in una dimensione tra la legale appartenenza alle milizie del re di Spagna ed una autonomia non discosta però da fedeltà ed obbedienza a Madrid, spontaneamente, anche se finalizzato al loro arricchimento personale, conquistarono nel Nuovo Mondo tante terre da regalare al proprio sovrano un vasto impero.

Nel corso dei primi decenni dell'Ottocento il volontariato militare ritornò ad essere appannaggio degli inglesi, anche se questa volta finalizzato ad una nobile causa. Infatti, in tali anni, molti abitanti della Gran Bretagna, animati da un profondo e sincero amore per la libertà, lasciarono le proprie case per raggiungere quei posti, anche lontani, in cui popoli oppressi lottavano per la loro autonomia ed indipendenza. Oltre a coloro che andarono ad aiutare le colonie spagnole e portoghesi nel sud-America, la pagina indubbiamente più entusiasmante fu quella scritta a favore della Grecia che anelava liberarsi dal duro dominio turco. Tra i tanti che nobilmente trovarono la morte in quella circostanza, ricordiamo il poeta Lord Byron (15 aprile 1825), ma anche l'italiano Santorre di Santarosa (9 maggio 1825).



Comunque, malgrado tale massiccia presenza di volontari in giro per il mondo a sostegno di popoli oppressi, a cui tra breve si affiancheranno francesi, spagnoli, belgi ed ungheresi, che giungeranno in Italia a lottare per la sua indipendenza, il fenomeno, presso tutti gli stati europei, nel corso di questi secoli dell'Età Moderna, resta però limitato a particolari occasioni o circostanze. Il Paese ove esso da sempre era stato più vivace che altrove e si avviava a grandi passi a divenirlo ancor di più, era invece l'Italia. Nella nostra Penisola infatti, ad iniziare dal periodo rinascimentale, il volontariato ha avuto una ramificazione nel tessuto sociale tanto profonda da divenire una vera e propria tradizione ed influenzare lo stesso cammino storico della Nazione.

Dalla fine del Trecento e sino alla prima metà del Cinquecento sul suolo italiano si ebbe un proliferare di Compagnie di Ventura. Vera e propria manifestazione di volontariato guerriero in grande stile. Formate da valorosi guerrieri e guidate da capi di notevoli qualità e capacità militari, in una Penisola mortificata da un notevole frazionamento politico di stati e staterelli in perenne lotta, offrivano i loro servigi ai vari signorotti in cambio di una paga. Lo sfrenato individualismo che spingeva i Capitani di Ventura a perseguire unicamente obiettivi legati al proprio tornaconto e la mancanza da parte di tutti i componenti di una matrice ideologica, fece sì che tali energie invece di arrecare vantaggi all'Italia divenissero solo fronte di lutti, sofferenze ed ancor maggior divisione politica.

Per giungere a quel volontariato militare nella sua eccezione più alta e nobile, dobbiamo tuttavia attendere l'arrivo in Italia, nel 1796, di quella armata francese guidata dal Generale Bonaparte. La sua presenza favorì il sorgere spontaneo di numerose piccole Repubbliche che si ispiravano a quei principi di libertà ed uguaglianza che già avevano animato la Francia rivoluzionaria. Tale germoglio di spiritualità nazionale diede anche vita ad unità da combattimento, su basi volontarie, il cui compito precipuo era quello di difendere e tutelare le conquiste politiche, sociali ed economiche, appena realizzate. Al precedente volontariato, avventuriero e mercenario dei secoli precedenti, ne subentrava uno completamente diverso, animato da uno spirito patriottico e risorgimentale.

Tra queste il primo reparto che venne a trovarsi impegnato in un combattimento fu quello del Governo provvisorio di Reggio Emilia. Esso, in località Montechiarugolo, non solo riuscì a vincere un piccolo raggruppamento austriaco, ma anche a trarlo prigioniero. L'azione piacque molto al Bonaparte, il quale invitò i reggiani ad unirsi con le popolazioni di Bologna, Ferrara e Modena, anch'esse insorte, per darsi un comune assetto politico. Il 16 ottobre 1796 si ebbe così la nascita di una Confederazione detta Cispadana a base essenzialmente militare. Tra i primi provvedimenti vi fu il decreto che sanciva la nascita di una "Legione Italiana", con un organico iniziale di 3.000 uomini. Si costituiva così un piccolo esercito di volontari italiani destinato con il tempo a veder sempre più lievitare il proprio numero.

Dopo questi primi avvenimenti, dal 27 dicembre 1796 al 9 gennaio 1797, a Reggio Emilia, si riuniva un secondo Congresso Cispadano. Scopo era quello di dar vita ad una vera e propria Repubblica in sostitu-

zione della Confederazione militare precedente. A base moderata va ricordata anche in quanto fu proclamata da una Assemblea di Deputati liberamente eletti dal popolo. Non solo, ma anche perché il 7 gennaio decretò che la Bandiera del nuovo Stato, sotto la quale avrebbero dovuto continuare a combattere le sue libere truppe repubblicane, fosse quel Tricolore, verde, bianco e rosso, già a suo tempo adottato dalla "Legione Lombarda". Nasceva così in forma statutaria e non più limitato ad un semplice reparto combattente, quel vessillo destinato a divenire il simbolo di un'espressione morale e spirituale di patriottismo, a cui nel corso dell'Ottocento tanti dovevano fare riferimento nel desiderio di un'Italia finalmente unita e libera dallo straniero.

In questo periodo in cui in tanta parte d'Italia nascevano i primi vaghi ed ondeggianti concetti di patria, libertà ed indipendenza, i cui sostenitori tanto fidavano in un aiuto da parte di altri popoli, vi furono anche uomini fermamente convinti che gli abitanti della Penisola avrebbero invece dovuto "fare da sé". Uno dei più noti assertori di questa teoria, che però nella nostra storiografia non ha mai trovato giusto spazio, è Giuseppe Lahoz. Ufficiale austriaco, all'arrivo del Bonaparte in Italia, sulla scia del più puro volontariato militare, smise l'uniforme degli Asburgo per porsi al servizio di quegli ideali che le truppe francesi incarnavano. Accortosi, nel tempo, che gli obiettivi del Direttorio minavano o erano in contrasto con quelli perseguiti dagli italiani, decise allora di iniziare una guerra personale per la liberazione della Penisola da ogni presenza straniera. Nelle Marche, riunita una piccola formazione militare di ardenti patrioti e puri volontari, iniziò una serrata guerriglia contro francesi ed austriaci. I tempi non si mostrarono però maturi per comprendere lo spessore e la lungimiranza del suo pensiero. Non essendo riuscito a trovare altro aiuto se non quello di alcuni capibrigandi, cadde nel corso di uno sfortunato combattimento. In prosiego agli avvenimenti di cui l'Italia settentrionale era protagonista e spettatrice nello stesso tempo, si ebbe la fusione della Repubblica Cispadana con quella Transpadana, anch'essa già da tempo esistente in Lombardia. Tra fine giugno e inizio luglio 1797 nasceva così la Repubblica Cisalpina. Pure i due eserciti si unirono in una sola entità militare, con il Tricolore che continuava a restare il vessillo ufficiale.

Nel 1799 con l'arrivo a Napoli di un'armata francese al comando del Generale Championnet, anche ivi si ebbe la nascita di una Repubblica rivoluzionaria. La ricordiamo, non solo per la nobiltà d'animo e lo spessore morale dei suoi animatori, ma anche in quanto provocò una doppia forma di volontariato militare molto diffuso e ramificato presso tutte le classi sociali del Reame. Mentre la parte colta, erudita ed intellettualmente valida imbracciò le armi a sostegno della Repubblica e delle sue idee, da parte di popolino, plebe e contadini si ebbe invece una vera e propria esplosione di aderenza al campo avverso. Ciò, in quanto, costoro, nella stragrande maggioranza culturalmente poverissimi ed abbruttiti da miseria, disoccupazione e servitù sociali e feudali, si mostrarono incapaci di comprendere concetti come Libertà e Democrazia, non riuscendo ad andare al di là dell'appagamento dei bisogni materiali più elementari ed immediati.

Durante l'Impero napoleonico in Italia il volontariato fu una realtà quasi del tutto inesistente, sia a favore che contraria. I moti carbonari del 1820-21 poi ugualmente, al di là delle poche e selezionate presenze, non diedero luogo a grossi coinvolgimenti di massa, in quanto, sia a Napoli che a Torino, erano animati soprattutto da militari dell'esercito regolare. Dopo che nel 1830-31 un'insurrezione nell'Italia centrale aveva invece avuto una maggiore affluenza di volontari, nel 1934 si ebbe una spedizione armata in Savoia. Al richiamo del Mazzini, che l'aveva ideata e voluta, molti volontari, soprattutto esuli, accorsero ad ingrossare le fila del raggruppamento, il quale, però, sia per una serie di circostanze avverse, che per le carenti qualità del comandante, nonché per la poca consistenza numerica, venne fermato e disperso dalle truppe sabaude.

Il periodo che ora segue è caratterizzato da una serie di piccole e slegate iniziative insurrezionali volontarie, che costituiranno l'alba di quella ben più massiccia e corale presenza che si avrà a partire dal 1848 a favore del Risorgimento. Dopo la presenza sull'isola di Malta della "Legione Italica" di Nicola Fabrizi ed alcune insurrezioni nel 1843 sul territorio italiano, che però non portarono ad alcun risultato positivo, nel 1844 si ebbe la spedizione dei Fratelli Bandiera. Italiani che volontariamente vollero tentare una impresa impossibile per dare al mondo un esempio di fede, di amore patrio e scuotere tante coscienze ancora sopite.

Oltre ai tanti patrioti che in questi anni combattevano e morivano in Italia, altri, sempre ardenti di libertà, furono attivi sia in Spagna che in sud-America. Ivi, nel momento in cui l'Uruguay venne attaccato dalla vicina Argentina, gli italiani esuli presenti in loco diedero vita a Montevideo ad una "Legione" di volontari, la quale al comando di Garibaldi, si mostrò subito in grado di saper combattere e vincere. Successivamente la ben nota Camicia Rossa andrà a costituire il nucleo di quella più numerosa unità che si coprirà di gloria in Italia nel corso della realizzazione dell'unità nazionale.

Dopo che già si erano avute sollevazioni in molte città e capitali europee, ove aspirazioni nazionali si erano intrecciate con spiritualità liberali, il 18 marzo 1848 pure a Milano si ebbe una spontanea e corale insurrezione contro il dominio austriaco. Avevano così inizio quelle entusiasmi ed epiche "Cinque Giornate", intrise di un profondo significato patriottico e risorgimentale, destinate a restare nella nostra storiografia come uno dei momenti più intensi legato alla partecipazione delle masse del movimento di riscatto nazionale.

In merito a questa insurrezione, ma anche a quella quasi contemporanea di Venezia, va detto che tale volontariato militare da parte della popolazione civile in breve venne incanalato verso la formazione di vere e proprie unità da combattimento. Degno di nota è che in questo volontariato guerriero furono presenti anche numerose donne, che si distinsero per disciplina e coraggio alla pari degli uomini e degli adolescenti impiegati però unicamente a compiti di collegamento. Tra i tanti reparti che in quei giorni si costituirono e che continuarono a restare in armi ed a battersi per tutta la durata del conflitto, indubbiamente il più noto fu il Battaglione dei

“Bersaglieri Lombardi” di Luciano Manara. Nel momento in cui costituì questa splendida unità da combattimento, destinata a passare alla storia con lui, aveva appena ventiquattro anni.

Allorquando l'esercito di Carlo Alberto mosse dalle sue basi per recare aiuti ai lombardi insorti, da ogni parte della Penisola affluirono una gran quantità di volontari pronti a dare il loro contributo. Non solo, in quanto dagli Stati ove il volere popolare si era imposto a quello dei propri reggitori, giunsero anche delle complete formazioni regolari. Tra i reparti autonomi erano presenti anche 150 uomini provenienti da Napoli ed animati da quella pasionaria del nostro Risorgimento che fu la Principessa di Belgioioso. Ancora vi erano i volontari romani al comando del Generale Andrea Ferrari, una Legione di patrioti polacchi, nonché un piccolo raggruppamento di siciliani guidata da La Massa. Inoltre, risultava essere presente anche un Battaglione di Volontari toscani, di Giuseppe Montanelli. Composto per la maggior parte da studenti dell'Università di Pisa, si sacrificherà quasi completamente a Curtatone e Montanara per impedire alle truppe austriache di giungere alle spalle dell'esercito piemontese che stava assediando Peschiera. A ben guardare quel sogno di una Italia federata, tanto caro alla sensibilità politica del Gioberti, sembrava essere finalmente divenuto una felice realtà!

Questa guerra, combattuta in condominio tra l'Armata sarda e le formazioni volontarie, era però destinata a concludersi con la sconfitta di Custoza (23-25 luglio 1848). Successivamente vi sarà anche quella di Novara (23 marzo 1849), in relazione ad una ripresa della lotta da parte di Carlo Alberto. Ritiratosi dalla scena politico-militare l'esercito piemontese, l'iniziativa della lotta restava adesso completamente nelle mani dei volontari, di cui la maggior parte animati da impulsi democratici intensi e marcati. Fu una vera e propria epopea del volontariato militare italiano che trovò il suo momento di gloria nella difesa delle due Repubbliche di Roma e Venezia.

Con la resa di queste due città si chiudeva negativamente il primo capitolo della lotta degli italiani per la indipendenza nazionale. La partecipazione popolare, per quanto massiccia, era stata però limitata unicamente agli abitanti delle città, mentre le masse contadine, che costituivano oltre il 70% della popolazione, erano rimaste completamente assenti. L'aver preso coscienza di ciò, unitamente alla certezza che anche per il futuro il solo volontariato non sarebbe stato sufficiente per cacciare dall'Italia una potenza militarmente forte come l'Austria, portò i patrioti-volontari alla convinzione che ci si sarebbe dovuti appoggiare ad uno Stato in possesso di un esercito preparato, allenato e ben armato. Di conseguenza, si iniziò così a guardare con sempre maggiore insistenza al nuovo re di Sardegna Vittorio Emanuele II, il quale, non abolendo lo statuto, aveva subito fatto intendere di non voler abbandonare quegli ideali che già erano stati cari al padre.

Nel 1859, allo scoppio della seconda guerra d'indipendenza, allorquando l'esercito piemontese, con l'appoggio di quello francese, riprese la lotta contro l'Austria, il volontariato assunse subito uno status di com-

plemento alle armate sabaude. Pertanto, con la gran quantità di volontari accorsi a Torino, oltre ad infoltire i Battaglioni regi, fu anche creata una speciale unità autonoma che assunse la denominazione di "Cacciatori delle Alpi" e che, al comando di Garibaldi, a cui era stato dato il grado di Generale dell'esercito sardo, combatterà indossando la divisa delle truppe regolari. Con tale scelta si volle così conservare intatta la spiritualità di questi uomini, ma anche dare al mondo l'immagine di una guerra che non fosse solo monarchica, bensì di un intero popolo anelante alla propria autonomia e libertà. La Brigata, inquadrata nella Divisione Cialdini, venne subito inviata in territorio nemico, non solo per contrastare gli asburgici nelle retrovie, ma anche per accendere nei cuori degli abitanti dei luoghi attraversati l'amor patrio e provocare un nuovo afflusso di volontari.

Malgrado fossero male armati e carenti di equipaggiamento, artiglieria e cavalleria, i "Cacciatori delle Alpi" fecero presto ad imporsi al nemico. Seguendo quella tattica da guerriglia che aveva imparato nel sud-America, Garibaldi riuscì per lungo tempo a tenere in scacco ben sei Brigate austriache. La guerra si concludeva poi favorevolmente con gli scontri di San Martino e Solferino (24 giugno), mentre la Brigata dei volontari ancora era intenta a mietere successi ed ingrossare le sue fila.

Il 5 maggio 1860 un Corpo di volontari, la cui consistenza superava di poco le mille unità ed era al comando dell'Eroe dei due Mondi, partiva da Quarto per la Sicilia. Al grido di "Italia e Vittorio Emanuele" anelava aggiungere al nascente grande Stato dell'Italia del nord anche il Regno delle Due Sicilie. Iniziava così una spedizione che doveva consentire al nostro volontariato militare nazionale di raggiungere il risultato più fulgido e brillante, nonché guadagnarsi un posto di gran rilievo nella storia dell'Età Contemporanea. I volontari, che dal loro esiguo numero iniziale, dovevano, nel corso dell'impresa, raggiungere l'entità di un vero e proprio esercito, sempre seppero combattere con valore ed audacia e mai vennero meno anche a disciplina e serietà, dimostrando di non aver niente in meno di una armata regolare. Dopo i tanti e noti scontri, la campagna si concludeva con la battaglia del Volturno (1-2 ottobre), ove Garibaldi dimostrò essere pure un valente stratega e non solo un audace tattico ed i volontari dei veri soldati in grado di compiere azioni manovrate e non unicamente dei temerari colpi di mano.

Nel momento in cui i Garibaldini furono a contatto con le truppe regie dei Savoia, giunte dal Nord per sostenere e controllare questo volontariato, tra i due schieramenti venne a crearsi un notevole attrito. Attrito che quotidianamente era alimentato dall'alterigia e dall'albagia con cui gli Ufficiali piemontesi si rivolgevano ai loro colleghi in Camicia Rossa, completamente dimentichi che costoro, malgrado tutto, erano riusciti a conquistare un Regno e vincere tante battaglie. A sanare una situazione che stava per divenire esplosiva intervenne allora Garibaldi. A Teano, non volendo compromettere la finalmente raggiunta unità nazionale, consegnò, senza alcuna condizione, il Reame ex borbonico a Vittorio Emanuele II, salutandolo Re d'Italia ed ordinando nel contempo alla sua armata di



sciogliersi. Con la nascita del Regno d'Italia ed il conseguente Esercito Italiano, ai volontari, ancora una volta, non fu reso giustizia. Di essi, infatti, solo ad un ristretto numero, altamente selezionato, venne concesso di accedere tra le fila dei regolari, adducendo a preteso una scarsa preparazione militare, mentre in realtà si temeva la loro matrice ideologica democratica.

Dopo lo spiacevole episodio avvenuto sull'Aspromonte, ove i volontari diretti a Roma furono fermati dalle truppe regie, nel giugno del 1866 l'Italia iniziava una guerra contro l'Austria nell'intento di raggiungere il naturale confine delle Alpi. Anche questa volta fu consentito ad una formazione volontaria di prendere parte alle operazioni militari. Guidata da Garibaldi e con una maggiore consistenza rispetto alla precedente guerra d'Indipendenza, ottenne delle ottime affermazioni sul nemico a Monte Suello ed al Ponte di Caffaro. Al termine di un periodo di stasi, in relazione alla sconfitta dell'esercito regolare a Custoza (24 giugno), la Divisione volontaria iniziò una azione di penetrazione nel Trentino. Fu così vittoriosa a Condino, prima della conquista del forte di Ampola. A Bezzecca poi (21 luglio), nel corso di una memorabile battaglia, in cui ancora una volta rifulsero le capacità tattiche e strategiche di Garibaldi, nonché l'elevato grado di preparazione dei volontari, gli austriaci vennero seccamente sconfitti. Con il famoso "obbedisco", con cui l'Eroe dei Due Mondi rispose al telegramma che gli ingiungeva di sospendere le operazioni e sgomberare il Trentino, si dimostrò altresì che i volontari italiani, oltre a valore ed audacia, erano dotati anche di un altissimo senso della disciplina che li portava ad una stretta osservanza degli ordini ricevuti, ed a sottoporsi di buon grado alla volontà delle superiori Autorità militari.

Nel corso del mese di ottobre del 1867 i volontari italiani, già da tempo in fermento, diedero vita ad una spontanea concentrazione fuori dai confini del Lazio, per una prospettata azione di annessione di Roma al Regno d'Italia. Iniziata la marcia di avvicinamento verso la Città Eterna il raggruppamento, al comando del Garibaldi, venne però fermato da un Corpo di spedizione francese ivi inviato da Napoleone III. Successivamente al 1863, allorquando un nucleo di patrioti italiani, guidati da Francesco Nullo, era stato attivo ed operante in Polonia a difesa di quelle terre, lo spirito di libertà che animava il volontariato militare italiano, colse una nuova entusiasmante affermazione a Digione. Ivi, nel 1870, nel momento in cui la Francia venne invasa dalle armate prussiane, una formazione di volontari, sempre con a capo Garibaldi, dimentichi del tradimento di Mentana, volle andare a sostenere quel popolo che lottava strenuamente a difesa della propria libertà.

Il volontariato militare, che tanto aveva contribuito all'unità nazionale, nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento e nel primo Novecento, divenne un sentimento piuttosto marginale. Esso non era però scomparso dal cuore degli italiani, di cui costituiva parte integrante della sua spiritualità, ben nota pure all'estero, attendeva solo una nuova occasione per poter riemergere ed imporsi all'attenzione di tutti. Tale momento giunse

allorquando, con lo scoppio della prima guerra mondiale, l'Italia si chiuse in una stretta neutralità. In relazione a ciò, infatti, in molti divenne forte il desiderio di cogliere l'occasione per estendere i nostri confini sino alle Alpi orientali.

Tra costoro, la figura indubbiamente più nota fu quella di Gabriele D'Annunzio. Il suo contributo a favore dell'intervento, oltre che oratorio fu anche letterario. Scrisse infatti una gran quantità di appelli poetici, che trovarono ampio riscontro in ogni parte d'Italia ed infiammarono tanti giovani cuori. Il momento culmine della sua regia avvenne a Quarto, in occasione dell'anniversario della partenza dei "Mille", allorquando organizzò una grandiosa manifestazione che ebbe vasta risonanza in campo nazionale.

Il movimento interventista vero e proprio, che prese consistenza nei primi mesi subito dopo la proclamazione ufficiale della neutralità da parte dell'Italia, si articolava su diverse correnti principali, il più delle volte divise tra loro da una profonda diversità ideologica. Mentre il Partito Socialista, fedele agli insegnamenti dell'Internazionalismo che considerava la guerra una espressione capitalistica, era per la neutralità più assoluta, i Socialisti Riformisti, che facevano capo a Leonida Bissolati, erano invece per l'entrata in guerra. Ciò, soprattutto, nel superiore intento di liberare le nazionalità ancora oppresse. Anche i Repubblicani si mostrarono favorevoli all'intervento, sostenuti in questa loro aspirazione dalle alte sfere della Massoneria. In merito ricordiamo che costoro si fecero pure promotori della costituzione di un reparto armato di volontari italiani, che, sotto la guida di Peppino Garibaldi, si recò in Francia a combattere contro i tedeschi. Oltre i capi del Partito radicale - ma non la massa - che pure si mostrarono a favore dell'intervento, va ricordata pure la pattuglia degli irredentisti, che faceva capo alla nobile figura di Cesare Battisti.

A costoro sono poi da affiancare gli interventisti di matrice rivoluzionaria, tra cui ricordiamo Filippo Corridoni. Essi volevano la guerra essenzialmente nella speranza di riuscire a demolire quell'ideale politico di autoritarismo e militarismo di cui gli Imperi Centrali apparivano i massimi depositari. I Nazionalisti infine, per i quali la guerra era alla base del loro pensiero politico, inizialmente si mostrarono orientati per un intervento a favore della Germania. Gradatamente spostarono poi le loro simpatie verso Francia, Russia e Gran Bretagna e le loro aspirazioni verso un completo dominio dell'Adriatico, base per una futura espansione nei Balcani.

Oltre le tante figure di spicco e movimenti politici di vario orientamento, che sollecitavano il Governo ad entrare in guerra, anche gran parte della stampa diede il suo contributo. Le due testate indubbiamente più rilevanti, impegnate in tale operazione di propaganda, furono "Il Corriere della Sera" di Luigi Albertini e "Il Popolo d'Italia" di Mussolini, che intanto si era staccato dal Partito Socialista. Mentre il primo, di orientamento liberale, si rivolgeva a coloro che erano allineati con tale posizione politica, "Il Popolo d'Italia", di recente fondazione, raccoglieva e diffondeva le istanze di intervento dei democratici e dei socialisti. Non va



dimenticato infine che i fautori della guerra erano sostenuti anche dall'autorevole pensiero di molti intellettuali. Ad eccezione di Croce, ebbero infatti dalla loro parte Giovanni Gentile e Renato Serra, nonché storici del calibro di Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe.

Dichiarata la guerra all'Austria, in breve, il sogno di una gaia campagna di sapore risorgimentale, si infranse, così come l'entusiasmo di tanti interventisti, sui reticolati nemici. Diventata la lotta una lunga e snervante attesa nelle trincee, spezzata di tanto in tanto da furiosi attacchi contro gli asburgici, l'amaro per la sconfitta di Caporetto fece nuovamente affiorare nell'animo degli italiani lo spirito del volontariato. La strada che questa volta trovò, per potersi affermare in uomini che già erano inseriti all'interno di una struttura militare, portò alla costituzione di alcuni reparti sceltissimi: gli Arditi. Provenienti da tutte le Armi e Corpi, quelli usciti dalle fila dei Bersaglieri presero il nome di "Fiamme Cremisi". Anticipando i metodi di combattimento dei moderni Commandos, si imposero immediatamente all'attenzione del nemico con temerarie azioni di guerra. Incursioni, compiute soprattutto di notte, con l'intento di arrecare quanto più danno possibile ad uomini e cose. Armati di pugnali e bombe a mano, più che dell'ingombrante moschetto, eccellevano in modo particolare nella lotta corpo a corpo e quale fosse lo spirito che li animava lo possiamo leggere nello stesso nome che il reparto assume.

Terminata la guerra, la mancata cessione di Fiume fece nascere, sulle ali dell'inflammata oratoria del D'Annunzio, il mito della "vittoria mutilata", che condusse alla creazione di un gruppo di volontari, i quali sotto la guida del Poeta andarono ad occupare la città. Sul territorio nazionale invece, i tanti problemi, sociali, politici ed economici, legati alla riconversione dell'intera Nazione ad una realtà non più bellicistica, provocarono la formazione di organizzazioni volontarie paramilitari. Tra queste fecero presto ad affermarsi e prevalere le Squadre d'Azione del movimento fascista. Queste "Camicie Nere" inizialmente, non ancora partito statalista e corporativo, raccoglievano persone di tutti i ceti sociali e delle più svariate ideologie e si ergevano a garanzia di ordine e legalità contro gli scioperi ed i sommovimenti causati dai socialisti. Successivamente, il Fascismo, assunta una posizione politica più chiara e delineata, vide le sue fila infoltirsi sempre più, grazie anche all'arrivo di Futuristi, Nazionalisti ed ex Arsiti, nonché di tutti coloro che vedevano in esso una garanzia per la salvaguardia dell'autorità dello Stato. Con l'instaurazione della dittatura (3 gennaio 1925), sia perché il regime ancora sentiva il bisogno di una forza armata che lo proteggesse, sia per conservare intatto quello spirito di volontariato che aveva animato i suoi sostenitori, ordinò che le Camicie Nere venissero inquadrare all'interno della "Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale".

Dopo che anche nel corso della conquista dell'Etiopia non erano mancati volontari, nel 1936, Germania ed Italia iniziarono ad inviare aiuti a quei reparti che in Spagna si erano ribellati al governo repubblicano. Oltre a tali unità, in crescente aumento, che, almeno da parte italiana, erano caratterizzate da una folta presenza di volontari, pure il Governo legittimo

vide ingrossare le sue fila con l'accorrere di molte presenze spontanee. Esse, nella stragrande maggioranza, erano fuoriusciti italiani, con una configurazione politica che comprendeva uomini di ogni ideologia democratica. Comunque, la maggior parte erano Comunisti, nonché appartenenti all'organizzazione antifascista "Giustizia e Libertà" di Carlo Rosselli, aspirante ad un socialismo a base liberale.

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 l'Italia venne a trovarsi divisa in due tronconi. Mentre nella parte Nord, occupata militarmente dai tedeschi, fu proclamata la repubblica di Salò, nel Meridione, ove già erano giunte le truppe anglo-americane, si costituiva invece un nuovo stato libero. In relazione soprattutto da un comportamento all'insegna della più fosca barbara ferocia da parte dei germanici, unita ad una costante continua montante dissidenza contro l'ideologia nazifascista, in breve, all'interno del territorio della Repubblica Sociale, si formarono un po' dappertutto sempre più numerose bande armate di partigiani. Risorgeva così nuovamente quello spirito di volontariato patriottico a cui la Nazione già tanto doveva. nascosti sui monti, nei boschi e nei luoghi più impervi ed inaccessibili, diedero vita ad una guerriglia intensa che logorò enormemente le forze tedesche e repubblicane. Essi, malgrado le difficoltà, sempre combatterono con onore, devozione alla Causa e sprezzo del pericolo e mai si lasciarono intimorire o scoraggiare da quei metodi, spietatamente violenti ed intrisi di terrore, con i quali venivano contrastati dalle forze regolari. Circa questi difensori della libertà, non si può concludere l'argomento senza pur aver rilevato che essi fecero ogni sforzo anche per tenere viva una opposizione morale, ideologica ed intellettuale, contro quei principi totalitari che Fascismo e Nazismo rappresentavano.

Pure presso la Repubblica Sociale si era avuto l'affluire di molti volontari che vollero andare a combattere per una causa che ritenevano giusta. Anche non volendo negare che tanti erano realmente dei puri idealisti, convinti di dover salvare del baratro un regime politico che si stava consumando tra le fiamme della guerra, la maggior parte di essi, male impiegati, divennero solo degli aguzzini al servizio delle SS germaniche. Pertanto, il loro utilizzo militare non risultò volto tanto contro le truppe anglo-americane, quanto ad alimentare una feroce e mortificante guerra civile nei confronti di dissidenti, oppositori e partigiani.

Nell'Italia meridionale il Governo di questo nuovo Stato libero, il 27 settembre 1943, veniva autorizzato dal Comando militare alleato a costituire un Raggruppamento che cooperasse al riscatto dell'intera Penisola. Inizialmente, tutto a base volontaria, tra le varie Specialità, trovò posto anche il 51° Battaglione Bersaglieri, ovviamente pur esso formato da giovani volontari. Tale reparto, a Monte Lungo (8 dicembre), ebbe occasione di porsi prepotentemente in luce nella lotta contro i tedeschi. L'azione costò un gran numero di morti e feriti. Tuttavia, tutti seppero e vollero morire con onore a tutela di quei perenni ideali di Libertà e Giustizia, ma anche a difesa della propria patria oltraggiata dal furore teutonico. Dopo che il Generale Clark aveva additato questi uomini quale esempio da imitare a tutti i popoli d'Europa ancora oppressi, l'iniziale Raggruppamento

aumentò la sua consistenza sino a divenire il “Corpo Italiano di Liberazione” per poi articolarsi su sei Gruppi da Combattimento. In tal modo gli italiani continuarono così ininterrottamente, a fianco degli Alleati, a prendere parte a tutte le successive fasi della guerra, destinata a concludersi con la totale liberazione del suolo italiano.

Con il ristabilimento della pace le nostre Forze Armate ritornarono nella loro condizione di non belligeranza, continuando, nel contempo, ad essere una palestra formativa ed addestrativa di un’idea morale di tutela e difesa della Libertà, della Democrazia e della Dignità. Lo spirito del volontariato intanto, mai sopito, ricompariva, con diversa spiritualità e finalità, ogni qual volta una sciagura si abbatteva sul territorio nazionale. In tali circostanze infatti, gli uomini dei reparti impegnati, andando ben al di là degli ordini ricevuti, con slancio, dedizione ed abnegazione, davano vita ad una nobile e fraterna gara di spontaneo generoso altruismo.

La storia del volontariato militare non termina qui, in quanto proprio in questi ultimi anni, con il modellarsi delle Forze Armate su basi volontarie, sta raggiungendo la sua perfezione storica. È infatti in corso la realizzazione di una sintesi tra volontari e regolari. Raccogliendo e fondendo queste due antiche tradizioni, si sta così creando una nuova forza armata: il sempre tanto desiderato ed auspicato intreccio tra Esercito e Popolo. Di conseguenza, i risultati non si sono fatti attendere! Oltre ad un efficiente contributo dato in operazioni di ordine pubblico, molte unità italiane, composte da soli volontari, hanno anche partecipato a rischiose e delicate operazioni umanitarie fuori dai confini nazionali. Ivi, pur muovendosi in uno scenario caratterizzato da gravi difficoltà, ambientali ed operative, sempre hanno agito con dedizione ed elevata professionalità, in una lotta a favore della Pace e della Civiltà, ma anche a tutela della vita e della dignità di minoranze etniche e religiose.



## STORIA DELLA RECLUSIONE MILITARE E CORPO MOSCHETTIERI

### Premessa

Quando ancora l'Unità d'Italia suonava alle orecchie dei più accorti patrioti come una dolce utopia tutt'altro che raggiungibile in tempi ristretti e la gran parte dei nostri Reggimenti non era ancora stata costituita, la "Catena militare" progenitrice dell'Organizzazione Penitenziaria Militare (O.P.M.), era già una realtà nell'ambito degli stati preunitari. Certo, allora la denominazione era differente stato per stato e diversi erano anche le finalità che essa intendeva perseguire, tuttavia rappresentava già un tangibile patrimonio realizzato per dare una risposta alle molteplici istanze relative alla gestione del personale alle armi, macchiatosi di reati militari. Per certi versi, dai primi "bagni penali" all'odierna Organizzazione Penitenziaria Militare intercorre la stessa distanza esistente fra l'Armata Sarda e l'attuale Esercito Italiano, per altri, paradossalmente, sembra che il tempo, nonostante gli infiniti stravolgimenti storici, politici, sociali e tecnologici che hanno caratterizzato le recenti vicende del mondo, sia invece trascorso assolutamente invano.

Le differenze erano legate principalmente alla diversa concezione che, agli inizi del secolo scorso, si aveva dell'"Uomo" - in particolare del militare detenuto - e degli scopi da attribuire agli istituti di pena.

In due parole, il militare macchiatosi di infamia doveva "risarcire" la Nazione, offesa dal suo comportamento scorretto, con lavoro a bassissimo costo; la Nazione dal canto suo aveva il solo obbligo - fatto salve le incombenze di carattere umanitario - di controllare che la pena inflitta fosse espiata a termini di legge.

Salta subito agli occhi che gli importantissimi problemi legati alla redenzione etica ed alla riabilitazione civile e militare del detenuto, colonna portante delle odierne tematiche inerenti l'ordinamento carcerario, non erano neppure contemplate.

Ciò non deve stupire più di tanto, allora i tempi non erano ancora maturi, e parole come "*diritti umani, sociali, sindacali, diritto all'autodeterminazione dei popoli, diritto al lavoro, allo studio, al voto, alla libertà di culto, di pensiero e di stampa*", dovevano ancora essere coniate o quasi.

I punti di contatto fra ciò che oggi è l'O.P.M. e ciò che è stata in passato, sia pure con altre "etichette", sono comunque veramente notevoli sia sotto il profilo meramente quantitativo che sotto quello più squisitamente qualitativo.

A tal proposito, è opportuno evidenziare soprattutto la necessaria caratura morale e professionale del personale di inquadramento e di vigilanza; quanto per il legittimo desiderio di ritrarre una realtà sociale, che è patrimonio dell'odierna Istituzione.

Dai secoli lontani, si è sempre sentita l'esigenza di dotare il "parco" Quadri di elementi dotati di eccezionale saldezza etica e sperimentato equilibrio, anche di particolare predisposizione al mondo della giurisprudenza, di spiccata tendenza ad intrattenere rapporti di lavoro con dirigenti e funzionari di altre Organizzazioni e Poteri dello Stato e, soprattutto, capaci di saper discernere fra le pieghe della normativa, spesso in solitudine e sul tamburo, le soluzioni più idonee alla risoluzione di problemi tanto complessi quanto delicati.

La prova più tangibile dell'efficienza e della professionalità di coloro che la F.A. chiama via, via ad operare in ambito O.P.M. è data dalla modesta fuoriuscita di "notizie" di qualsivoglia natura circa le funzioni, la struttura, le difficoltà e di quant'altro possa essere legato alla gestione di una materia estremamente complessa e variegata, in continua evoluzione e, da qualche tempo, oggetto di particolare attenzione da parte dei vari strumenti pubblicistici.

I preziosissimi e costanti rapporti funzionali che intercorrono con esponenti della Magistratura, dell'ambiente giuridico in generale e delle Forze di Polizia, sono di ordinaria amministrazione, anche se talvolta ingigantiti dalle contingenti esigenze nazionali, e rappresentano prove più che tangibili della vitalità dell'O.P.M. specie nel peculiare momento storico oggi vissuto dalla Nazione.

Se ai Quadri è giustamente richiesto tanto, non meno l'istituzione pretende dai "vigilatori", discendendo dagli "aguzzini" e dai "moschettieri" di qualche secolo fa, di non felice memoria.

Questi ultimi, giovani di leva che giungono nelle sedi d'impiego solo dopo aver superato un severo corso di circa due mesi, rappresentano il fiore all'occhiello dell'Organizzazione, in quanto reali punti di contatto fra i detenuti e l'applicazione concreta della legge.

Di costoro, si parlerà anche più avanti in quanto, vista l'importanza e la delicatezza del servizio da loro prestato, essi meritano una citazione a parte.

Altro significativo punto di confronto fra vecchio e nuovo è rappresentato dalla peculiarità del detenuto militare.

Questo, a parte rarissime eccezioni, si identifica di norma in una persona dalla giovanissima età, generalmente non avvezza a delinquere e sottoposta a condanne per reati di indole relativamente lievi.

Abitualmente è possibile instaurare efficaci rapporti di collaborazione e di mutuo rispetto fra Organizzazione e detenuti che, se "comuni" (cioè provenienti dal mondo delle caserme), si prestano volentieri alle attività previste dalla normativa ai fini del loro riscatto morale e del successivo reinserimento nei ranghi dei Reparti d'appartenenza.

Nelle contingenti vicende italiane legate ai noti fatti giudiziari giornalmente definiti "mani pulite", l'O. P.M. è stata spesso al centro del-

l'attenzione nazionale per via di taluni personaggi che sono stati ristretti all'interno delle carceri militari.

Anche in tali circostanze, assolutamente impreviste e di grande impegno logistico-operativo, l'O.P.M. non ha mai disatteso le aspettative della F.A. e si è adeguata alle mutate situazioni con prontezza ed efficienza, tenendo sempre alto il principio di umanizzazione.

Certo, l'ampiezza e la novità del fenomeno hanno impietosamente messo in risalto alcuni aspetti normativi e gestionali non adeguatamente sviluppati in precedenza: come per esempio la norma che vieta i contatti fra i detenuti "comuni" (militari) e quelli "speciali" (appartenenti alle forze di polizia).

In effetti, la presenza negli Stabilimenti Militari di Pena dei detenuti appartenenti alle Forze di Polizia per reati ordinari, comporta nel regime militare penitenziario, regolamentato da leggi "*speciali*", un inevitabile quanto pericoloso "*frammischiamiento*" di diverse "*realità fisiche e giuridiche*", che la legislazione penitenziaria prescrive invece di evitare.

L'anomala situazione comporta disagi gestionali spesso rilevanti, e costituisce una forte remora al concreto svolgimento dell'esecuzione delle pene militari detentive, originaria funzione istituzionale degli Stabilimenti Militari di Pena.

È in tale quadro che le competenti Autorità della Difesa hanno recentemente predisposto una proposta legislativa volta a restituire agli Stabilimenti Militari di Pena la loro originale funzione istituzionale, riportando i detenuti per reati non militari nell'esclusivo ambito degli Istituti penitenziari ordinari, ferme restando le esigenze di garantire contestualmente la tutela personale dei medesimi detenuti.

Piace concludere che a testimoniare gli sforzi sostenuti dai tecnici del settore penitenziario militare possono annoverarsi le decine di attestazioni di stima e di gratitudine, pervenute anche a mezzo stampa sia da parte di ex detenuti che di magistrati e personalità politiche, relative alla delicatezza, alla solerzia, alla professionalità e alla civiltà dimostrata, in ogni occasione da tutto il personale di sorveglianza.

## L'Ordinamento Penitenziario militare nello Stato Pontificio

Sotto qualsiasi regime ed epoca, il militare è stato sottoposto, oltre che a norme penali ordinarie o comuni, anche a norme previste da speciali legislazioni.

Esse contemplavano in primo luogo la repressione dei reati d'indole militare e, in secondo luogo, le violenze commesse dagli stessi militari nei confronti dei cittadini e l'ordine pubblico.

Il diritto penale militare, si è, come noto, mantenuto in posizione complementare a quello comune e che laddove non era prevista una norma di diritto penale militare, nei confronti di quest'ultimo veniva applicata una norma di diritto penale comune.

Fino alla metà del XVII secolo le sanzioni per i reati d'indole militare venivano comminati dai Giudici militari, mentre le altre da Giudici civili.



Prima di quella data, mancando di una specifica legislazione militare penale, le leggi venivano fatte all'accadimento dell'evento, per il caso concreto, che mantenevano la loro validità e durata per tutti quei casi analoghi che potessero, volta per volta, configurarsi in futuro.

Nella storia dell'organizzazione penitenziaria, si ha notizia di appositi "editi" o "bandi" che contemplavano sanzioni nei confronti dei militari resisi colpevoli di eccessi perpetrati nei vari ambienti.

Nello studio che segue, ho tenuto come base di riferimento il saggio *"Milizie dello Stato Romano (1600-1797)"*, del conte Andrea Da Mosto, pubblicato nella raccolta di *"Memorie Storiche militari"* dello SME - Ufficio Storico (Vol. X, Anno 1914, pp. 284-306).

Si ricordano, a volo d'uccello, l'Editto del 25 gennaio 1605 (*"Provvedimenti penali nei riguardi dei soldati resisi responsabili di delitti contro i cittadini"*) e il Bando del 30 maggio 1623 che colpiva gli abusi e gli eccessi commessi dai soldati nell'esercizio delle loro funzioni.

Altro Editto del 6 febbraio 1643, a firma del Cardinale Francesco Barberini, riportava norme volte ad impedire le violenze commesse dai soldati durante il *"Carnevale"*, mentre quello del 10 settembre 1646, redatto dal Cardinale Camillo Pamphili era rivolto ai soldati che avessero danneggiato gli orti e le vigne nelle vicinanze delle porte di Roma.

In tal caso, i danneggiamenti prodotti importavano per il superiore del soldato, ufficiale o graduato, la degradazione e il rifondimento del danno, mentre a chi aveva provocato il danno materiale, veniva comminata la pena della corda e, talvolta, la prigione di durata superiore a cinque anni.

Si cominciava a parlare di *"grassazione"* e di *"rapina"* nei bandi militari sul finire del '700, le cui pene variavano dall'inforcamento alla morte infame.

Infatti, le pene contemplate consistevano nella morte, (con o senza infamia), la galera, i tratti di corda, la degradazione, la svaligiazione (privazione di armi e bagagli), e la cassazione (congedo).

Caratteristica saliente della legislazione penitenziaria militare del secolo XVII era la grande severità con cui venivano comminate le pene ai militari di truppa, a fronte di una certa mitezza di trattamento riservata agli ufficiali.

I bandi rimasero in vigore per tutto il secolo.

Si dovrà giungere al 1780 per vedere pubblicato un primo vero e proprio regolamento penitenziario intitolato: *"Istruzioni militari necessarie sapersi da SS. Ufficiali e soldati, ed obblighi in particolare per un Capitano"*.

Mentre di lì a poco, ed esattamente nel 1783, vedrà la luce il *"Piano Militare del nuovo presidio eletto in Bologna dall'Eccell.mo Buoncompagni, legato, a spese di quella Città"*, che introdurrà altri articoli sulla legislazione penale speciale.

Successivi ampliamenti saranno aggiunti nel 1787 con la pubblicazione del *"Regolamento del presidio di Castel S. Angelo"*, dedicato a monsignor D. Fabrizio Ruffo, di Bagnara Calabria (1744-1827) tesoriere generale commissario del mare e prefetto di quel Castello, meglio conosciuto

per aver comandato l'armata della "*Santa Fede*" contro la Repubblica Partenopea istituita dalla grande Armè (13 giugno 1799) a favore di Ferdinando IV, Re delle Due Sicilie.

I tre regolamenti prevedevano che la morte e la galera venissero inferite dal Tribunale del Prefetto, e le altre, comprendenti l'arresto per lungo tempo, l'arresto con catena, l'arresto in carcere a pane ed acqua, l'arresto in carcere con catena, i ceppi sotto le bandiere, le armi sopra le spalle, la mordacchia e la catena, il bastone, le bacchette, la cassazione semplice, la cassazione ignominiosa (strappando prima le mostrine e poi togliendo la divisa) e il cavalletto (ordigno di tortura a forma di cavallo su cui venivano bastonati i puniti) dal congresso o consiglio di guerra del Castello.

Nel regolamento del 1780, non si trova che la pena di morte, la prigione a pane ed acqua, mentre quello di "*Bologna*" prevedeva che fossero comminate, la morte semplice e l'infame, la galera, il carcere, le verghe e le bastonate.

In tutti i regolamenti dalla fine del '700, non figura più il castigo della corda.

Il 7 febbraio 1793, il Gen. Enea Caprara, nel nuovo ordinamento militare introduceva alcuni articoli, comuni per tutte le truppe dello Stato, che prevedevano le punizioni con eguale severità agli ufficiali e ai soldati. A quella data l'Esercito Pontificio aveva mantenuto una forza di 3950 soldati, 265 bassi ufficiali, 154 ufficiali e 117 provvisionati; con l'annessione della guarnigione di Bologna, la forza veniva elevata di ulteriori 500 unità fino a raggiungere 5000 uomini.

Ogni variazione agli articoli, per acquisire validità, doveva essere stata prima pubblicata ed annunciata con squillo di tromba e rullo di tamburo.

Le pene contemplate consistevano nella morte semplice con la decapitazione, la morte infame sulla forca, la galera od opera pubblica, i giri di bacchette, le bastonate, le relegazioni in fortezza, presidio o torre, i ferri e le catene, il violone (sala di punizione dei quartieri militari), l'espulsione infame dalla milizia, la degradazione, la commutazione in luogo di maggior travaglio, le guardie di piantone, il vitto ridotto a pane ed acqua e gli arresti.

Alle leggi penali militari erano assoggettati, oltre ai militari anche i borghesi che li seguivano e che con essi avevano avuto qualche rapporto.

Le pene inferite ai funzionari civili militari erano equiparate a conseguenze penali impartite agli ufficiali.

Tutte le leggi penali militari si pubblicavano con solennità; si affiggevano nei quartieri e corpi di guardia e venivano periodicamente lette e commentate ai soldati.

Le offese contro Dio e la religione venivano generalmente punite con tratti di corda e con la galera, comprendeva tutti coloro che s'erano macchiati di falso giuramento, di opere empie, di sortilegi, di magie, di lettura di libri proibiti ecc.

Il reato rifiuto d'obbedienza, al principio del 1600, veniva punito con la svaligiazione e coi tratti di corda.

La pena di morte era inflitta non solo per i reati gravi, quali l'omicidio o il delitto politico di lesa maestà, l'offesa all'immagine dei Santi, ai soldati e risanti, per disobbedienza agli ufficiali, ai sergenti ed alle pattuglie. Dai docu-

menti dell'epoca si ricavano molti esempi di esecuzione capitale. Al soldato spagnolo Francesco di Alonso dal Modone, per aver colpito a sassate l'immagine della Madonna, venne comminata la pena della lapidazione dopo essere stato condotto, legato sul carro dei condannati a morte, sul luogo ove sorgeva l'immagine sacra vilipesa. Dopo l'afforcamento, il corpo fu bruciato.

Nel regolamento del 1783 per il Presidio di Bologna, l'insulto, la rivolta e la violenza contro una sentinella, una ronda od una pattuglia venivano puniti con la galera, e, se veniva fatto uso delle armi, con la morte.

Quello di Castel S. Angelo del 1787, non sanzionava mai, in simili casi, la morte, ma puniva però con la galera e le violenze del soldato per sfuggire all'arresto e a chi lo aiutava.

La condanna a morte si applicava pure a chi ingiuriava, veniva a via di fatto od impugnava le armi contro un superiore, anche se questi le adoperava per fini punitivi. Con la riforma "*Caprara*" venivano giustiziati con la morte, in caso di ammutinamento, gli autori principali, i sobillatori o i complici e quelli che non lo rivelavano ai superiori.

Alcuni bandi prevedevano l'infrazione della "*troncazione*" della mano a chi impugnava le armi, percuoteva, feriva od ingiuriava un militare presente in quartiere o di guardia; altri, la corda e pene maggiori estendendo la incriminazione a tutti quelli che si rendevano colpevoli di tale reato nel raggio di 40 passi dai quartieri o dai corpi di guardia.

Il disertore veniva solitamente punito con la morte e con la confisca dei beni, i quali ultimi andavano a rimpinguare le casse dello Stato, mentre altre leggi penali, più miti, comminavano la galera e l'infamia, aggiungendo le verghe e il cavalletto con le armi ai piedi a quelli che disertavano con la scalata o se in servizio di sentinella.

Un bando speciale contro i disertori, del 1708, comminava la fucilazione per la diserzione semplice e la forca per il passaggio al nemico. Per essere considerato disertore, bastava allontanarsi dalla guarnigione per una certa distanza, per almeno tre sere consecutive di assenza dal reparto.

Chi non rientrava dalla licenza nel tempo stabilito, o vi si trovava indebitamente, incorreva nelle stesse pene riservate ai disertori.

La resa prematura d'una piazza, fortezza o guarnigione, comportava la punizione con la morte del comandante e la decimazione o l'esposizione nei siti più pericolosi, per i soldati.

Il rifiuto di combattere e qualunque atto di codardia di un singolo soldato importava ad esso la morte ignominiosa ed all'ufficiale la perdita dell'onore, con la cancellazione dal ruolo.

Le spie ed i traditori erano puniti sempre di morte infame.

Per i duellanti ed i loro padrini, era sancita la pena di morte alla quale si aggiungeva, talvolta, l'infamia.

Le istruzioni del Gen. Caprara punivano il duello con l'arresto in fortezza, con la perdita della carica, e in certi casi con la decapitazione. Più miti erano invece le leggi penali applicate in Castel S. Angelo.

Quelle del 1600, comminavano bensì sette anni di galera allo sfidante e la morte ai duellanti, ma solo nel caso che si battessero nel castello o nelle prossimità di esso.

La resistenza e gli insulti alle autorità costituite od alla forza pubblica, importavano la pena capitale.

Chi rivelava il "*motto*" od il "*nome*", l'equivalente del "*Santo*" per il Regno delle Due Sicilie, (l'attuale formula di riconoscimento) della ronda o faceva entrare in un quartiere militare alcuno di notte, senza "*motto*" o il "*Santo*", andava incontro alla pena capitale.

La sentinella che non chiamava il graduato di muta, se qualcuno tentava di avvicinarsi o che abbandonava il posto o si sedeva poteva essere giustiziato.

La sentinella di Castel S. Angelo, che permetteva di giorno l'ingresso ad estranei senza permesso dell'ufficiale comandante e senza far loro deporre le armi, veniva punita soltanto con la corda.

L'ufficiale che sorprende la sentinella in flagranza di reato, aveva la facoltà di punirla, e se la sorprende addormentata poteva persino ucciderla sul posto. Se il militare punito, si ribellava era passibile di morte.

La pena, che si infliggeva alla sentinella addormentata andava dalla galera a vita sino alla morte. Mentre per i soldati di ronda, trovati addormentati, fermi o seduti, si applicava il castigo della corda.

Il regolamento di Bologna prevedeva una punizione severa all'ufficiale o capoposto, che stando di guardia si ubriacava: se in tempo di pace, veniva comminato il carcere, se in tempo di guerra, la morte infame. Il soldato usufruiva nel primo caso del carcere a pane ed acqua, nel secondo, della punizione delle verghe per dodici volte.

Sempre con la riforma istituita dal Gen. Caprara, chi veniva sorpreso ubriaco durante il servizio di guardia veniva punito con la catena, con la perdita dell'onore e con pene corporali severissime secondo la gravità del caso; chi essendo di guardia, accettava regali dai passanti, era passibile di sette anni di galera ed anche della forca, e chi, stando in servizio, ne profittava per esercitare vendette private, era punito con la morte.

Il caporale, che non rassegnava ogni sera la sua squadra e non denunziava gli assenti al contrappello, veniva cassato.

Chi non si presentava senza legittimo motivo ad una adunata, era punito di corda, e, se recidivo, incorreva nella cassazione.

Il soldato che teneva in quartiere altra persona che non fosse il suo attendente, era punito di corda e con altre pene, e se il ricoverato era un bandito od inquisito capitale, gli si applicava la pena di morte.

Se si trattava di una meritrice, si infliggeva la corda al soldato e si toglieva la carica al graduato. Il regolamento di Bologna del 1783, minacciava in tal caso al soldato carcere e verghe, ed alla donna la frusta.

Da 5 a 10 anni di prigione e la morte si applicavano al soldato, che forniva false generalità o passava alla "banca" di due compagnie al passavolante (individuo qualunque che figurava da soldato, durante le rassegne, per frodare la paga) ed all'ufficiale connivente.

Erano proibiti in servizio, nel modo assoluto, tutti i giochi di carte, dadi, torrette, biribissi ed altri, nonché le scommesse palesi od occulte, sotto pene gravi anche corporali, oltre alla restituzione del denaro e delle cose, oggetti del contendere.

Il soldato di cavalleria, che prestava o cambiava il cavallo, senza permesso, si puniva ad arbitrio.

I soldati che buttavano immondizie nel quartiere, venivano castigati ad arbitrio, e quelli che servivano come domestici dei borghesi si cassavano, dopo aver inflitto loro la corda.

Al soldato, che senza permesso sortiva dalle mura della città della sua guarnigione, rimanendo fuori dal quartiere dopo l'Ave Maria o non vi dormiva, si dava la corda.

L'ufficiale, che non pernottava nel quartiere, andava incontro alla perdita del grado.

L'avvicinarsi a meno di un miglio, dai confini dello Stato o l'oltrepassare il quartiere, se questo stava più vicino al confine, comportava la pena capitale.

Chi girava la sera, dopo il "nome", fuori dai quartieri e sui baluardi, entro Castel S. Angelo, andava incontro a sette anni di galera.

Qualche bando equiparava il salto della barra, con scalata o rottura di porte e finestre, alla diserzione.

Allo scopo di prevenire reati contro i cittadini, i bandi limitavano il numero di soldati che andavano a diporto.

Nei primi anni del 1600, non potevano girare più di sei soldati insieme, pena la corda, ma, più tardi, si ridusse il numero a quattro se di giorno e due se di notte, ed alcuni anni dopo, a tre, tanto di giorno che di notte.

Il bando generale, del 1643, arrivava al punto di comminare la corda, la galera e la morte se giravano in più di tre se di giorno ed più di due se di notte.

Era vietato ai soldati di portare stiletti, archibugietti a ruota e pistola sotto pena di morte.

Sempre ai primi del 1600, il soldato, che, fuori servizio, metteva mano alla spada, purché non fosse per mettere ordine fra rissanti, riceveva la corda, e, se lo faceva in piazza di S. Pietro, veniva impiccato.

L'omicidio, a riserva del caso di legittima difesa, veniva punito dal regolamento di Bologna con la morte, e, se commesso con premeditazione e con circostanze aggravanti, con la morte ignominiosa.

Nel regolamento di Castel S. Angelo del 1787, si applicava la pena del taglione a chi commetteva un omicidio nell'interno del castello.

L'omicidio involontario, comportava di solito la galera.

I bandi del 1600, comminavano al soldato che entrava con la forza in casa di una donna onesta o la violentava, la morte e, se lo faceva con una meretrice, cinque anni di galera, ed in certi casi anche la morte.

La minaccia semplice veniva punita, nei bandi del 1600, con cinque anni di galera; l'impiego di male parole a donne per la strada, con tre tratti di corda, e l'accompagnarsi a cortigiane in osteria, con la galera.

Nella riforma del Caprara non si facevano distinzioni fra furti militari e comuni: veniva inflitti la forza tanto a chi rubava al padrone che al camerata, e per i piccoli furti (insieme alla restituzione dell'oggetto rubato) le verghe, il violone o lo stretto arresto, secondo i casi.

Altro editto del 1668, comminava la degradazione ed altre pene corporali e pecuniarie ad arbitrio agli ufficiali che vendevano vestiario ai soldati o

ricevevano donativi per "raccomandazioni" finalizzate ad esimerli dal servizio, e cinque anni di galera al soldato, che faceva regali all'ufficiale o aveva comunque corrotto il superiore per trarne beneficio per se o per un terzo.

Il regolamento di Ancona, del 1775, stabiliva che il soldato che commetteva un delitto infame, venisse espulso dalla città, a cassa scordata, subito dopo il castigo. La pena di morte era considerata la pena esemplare per eccellenza.

Le sentenze di morte comminate dal Consiglio di guerra si eseguivano per fucilazione. La lettura della sentenza veniva resa pubblica da un foriere, alla presenza dell'attuario e di due testimoni; il condannato veniva quindi consegnato ai confratelli di S. Giovanni decollato, che assistevano all'esecuzione, insieme alle rappresentanze militari di tutti i corpi armati del presidio. Il picchetto di esecuzione si componeva di sei vice caporali, tre del corpo del reo e tre di altri corpi. La "*liturgia*" di morte aveva inizio con l'avviso alla Confraternita della sentenza di morte. La pena crudele, per essere efficace e, quindi, svolgere funzione deterrente, doveva essere eseguita sotto gli occhi di tutti; in larghi spazi e piazze d'arme o del mercato, dove poter fare affluire numeroso pubblico.

Le punizioni corporali, col bastone sulla barca o con le verghe, le degradazioni con strappo delle mostrine, le perquisizioni personali ai militari e l'applicazione delle catene, venivano fatte in alcuni presidi dai tamburi meno anziani, i quali non potevano in alcuno modo esimersi.

Al tempo del Caprara il bastone era dato ai caporali che non eseguivano bene il compito: ricevevano altrettante bastonate dal sergente, mentre le verghe si davano facendo passare più volte il condannato davanti ad un certo numeri di soldati muniti di bacchette.

Generalmente, si applicava il bastone sui calzoni, ma alle volte, nei casi più gravi, sulle mutande.

Riguardo le infrazioni disciplinari, le punizioni variavano da presidio a presidio; si ricordano: l'arresto, il violone, guardie e mezze guardie di piantone, la catena, i ceppi, il bastone ed altre.

L'arresto, di solito, si cercava di limitarlo in Castel S. Angelo a tre giorni per non danneggiare il soldato, il quale non poteva fare le guardie proprie, o per conto altrui.

Le pene disciplinari restrittive della libertà individuale, con o senza ceppi e catene, si scontavano nel violone o nel profosso, che era tenuto da un sergente profosso o caporale, il quale aveva un garzone al suo servizio.

Nel presidio di Bologna il detenuto doveva pagare un baiocco, mentre il punito ai ceppi, due per i servizi che ricevevano (pulizia del carcere, acqua ecc.).

Il soldato recalcitrante poteva essere subito punito dal superiore, cominciando dal caporale, con una o più bastonate sulle spalle inferte con molta "discretezza".

Il soldato in servizio a Castel S. Angelo, cassato per le sue mancanze, veniva trattenuto in servizio finché avesse estinto il debito di massa. Doveva montare di guardia ogni giorno, per sé e per gli altri, e poteva essere bastonato a volontà!



La bastonatura non era ammessa per i graduati di truppa, i quali non potevano essere rimproverati pubblicamente.

La punizione per l'ufficiale consisteva negli arresti: quando intimati, egli aveva l'obbligo di costituirsi subito e di mandare, entro 24 ore, un compagno a chiedere perdono a chi glieli aveva inflitti; al termine della punizione, era tenuto a ringraziare tutti e due. Se veniva arrestato una seconda volta, senza aver ringraziato, come detto, andava incontro a sanzioni più severe.

Il Gen. Caprara, con ordine del giorno 5 novembre 1793, mise ordine alla materia, piuttosto confusa; in particolare, per impedire che comandanti di corpo bastonassero i soldati senza alcuna ragione, abitudine invalsa in tutti gli eserciti preunitari dove gli ufficiali erano ritenuti d'indole malvagia, i quali credendosi al pari del Re picchiavano di santa ragione i soldati, alimentando, in tal contesto, la diserzione e le malattie da alimentazione e da stress.

Con l'occupazione e l'amministrazione francese di Roma e degli Stati Pontifici, venivano emanate nuove norme relative ad ogni settore della vita pubblica, ivi compresa quella militare e penitenziaria.

Tra i primi provvedimenti, la Consulta straordinaria presieduta dal Governatore generale diramava le disposizioni relative alla riorganizzazione del personale di polizia e di custodia delle carceri (seduta dell'8 luglio 1809), non senza una malcelata soddisfazione del ceto popolare, verso il quale i "birri" pontifici avevano commesso sopraffazione d'ogni sorta. Il loro inquadramento in formazione soggette alla disciplina militare offriva infatti ai popolani una maggiore garanzia di legalità e di giustizia.

Dopo altra ordinanza del 15 luglio 1809, che limitava il trasferimento dei prigionieri in segreto ai casi di contingenza punitiva, disponendo però che venisse loro somministrato il normale "*nutrimento*", la Consulta straordinaria il 25 emetteva un decreto relativo alla cosiddetta "*tassa di passeggio*" che non trova riscontro nelle norme carcerarie degli Stati italiani e che dobbiamo perciò ritenere come in uso solo nelle prigioni dello Stato pontificio.

Nel 1870, con l'annessione dei territori dello Stato Pontificio, l'Unità d'Italia poteva ritenersi finalmente compiuta.

Cosicché anche quei territori venivano assoggettati alle leggi italiane prima fra tutte quelle riguardanti le Forze Armate e penitenziarie. Nei primi tempi le carceri militari e civili conobbero afflussi consistenti essendo divenuti facile e comodo rifugio tanto dei malviventi comuni e dei briganti, provenienti d'ogni parte d'Italia, quanto dei numerosi disertori ed evasi dei vari stati preunitari.

Si pensi che a partire dal 20 settembre di quell'anno in appena dieci giorni i carabinieri entrati in Roma al Comando del Generale Cadorna, operarono quasi duecento arresti, tutti per brigantaggio o reati contro la persona e la proprietà. L'ordinamento Carcerario militare nazionale veniva quindi sollecitamente esteso anche alla Città di Roma e all'intera regione, con la conseguente presa di possesso delle carceri locali ivi esistenti da parte del Corpo Moschettieri.



## Ordinamento Penitenziario militare nel Regno delle due Sicilie

Per questo studio mi sono avvalso delle pubblicazioni di Alessio Saris (*"Codice delle leggi del Regno di Napoli: Libro VII. Napoli, 1795 "della Ragione Militare"*) e dei tre volumi editi per conto dell'Ufficio Storico dello SME (C. Boeri, P. Crociani e M. Fiorentino. *"L'Esercito Borbonico dal 1806 al 1861"*).

Re Ferdinando IV (1751-1825) ancora minorenne, sale sul trono delle Due Sicilie l'11 settembre 1759 dopo che suo padre Carlo III (1716-1788) era stato chiamato a Madrid, per aver ereditato la Corona di Spagna.

Carlo III non aveva mai avuto visione di un vero Esercito Nazionale.

Egli era e rimase un principe straniero in una terra di conquista, pur dimostrando sollecitudine ed amore per essa.

*L'"Ordinanza di Sua Maestà sulla giurisdizione militare e sopra i delitti e le pene della gente di guerra", del 22 maggio 1789*, rappresentava la soluzione aggiornata nel quadro delle riforme propugnate dal Ministro della Guerra, Giovanni Acton, al problema dell'ordinamento giuridico-penitenziario militare nel Regno delle Due Sicilie. Essa regolamentava l'intera materia, poiché le norme in essa contenute contemplavano tutti i casi previsti dai codici penali militari di pace e di guerra : essa resterà in vigore fino alla costituzione della Repubblica Napoletana (1815).

Si trattava di riordinare in maniera organica tutti i principi ordinativi e i vari istituti giuridici che nel campo della giustizia militare, come negli altri campi, erano stati importati dalla Spagna mezzo secolo prima.

Venivano sottoposti al *"foro militare"* i militari di qualsiasi grado, specialità e corpo dell'Esercito di Terra e di Mare, l'intero Corpo della Milizia provinciale del Regno di Napoli e delle Milizie Urbane della Sicilia, come pure dei Presidi militari della Toscana e della Giurisdizione di Longone.

Tali norme venivano estese ai Tesorieri, ai percettori provinciali, in qualità di pagatori Militari, come pure ai costruttori, agli artigiani, alle maestranze e agli impiegati dell'Esercito, nei cantieri, negli arsenali, nei porti, nelle Fabbriche d'Armi e in altri lavori Reali Militari; i fornai, i macellai, i carrettieri, i vivandieri, i mulattieri, gli albergatori, ecc. al seguito dell'Esercito o del quartiere militare.

Erano altresì soggetti all'ordinamento giuridico militare anche le vedove dei militari e i figli fino all'età di diciotto anni.

Nessun tribunale civile poteva inserirsi nelle cause attinenti il foro della guerra e nella complicità di civili e militari; il foro militare procedeva contro tutti, eccetto alcuni casi.

Se durante il Regno di Ferdinando IV le istituzioni civili lasciavano alquanto desiderare, quelle militari non erano senz'altro delle migliori.

Difatti, scriveva Pietro Colletta nella *"Storia del Regno di Napoli dal 1754 sino al 1825 (Canton Ticino, 1838, pp. 61-62)*, *"... si usavano per levar soldati tutti i modi illegittimi: i gaggi, la seduzione, la scelta dei condannati giustiziati, la pena dei vagabondi, l'arbitrario comando de' baroni, il solo mezzo giusto della sorte non era usato.*

*I pessimi delle città erano quindi eletti al più nobile uffizio dei cittadini, e si mandavano per guerre lontane in Italia, o più sovente in Ispagna, dove con abito spagnolo, sotto la propria insegna per nome e gloria d'altri combattevano.*

*Napoli intorpidiva in servitù scioperata, i Napoletani stavano in guerra continua ed ingloriosa.*

*Non erano nello interno ordini di milizia: milizie straniere obbedivano alle non proprie ordinanze: le arti di guerra imparate altrove non facevano la gloria nostra.*

*Così che mancavano ordini, usi, esercizi, tradizione, fama, sentimento di milizia: e questo nome onorevole negli altri Stati era per Napoli doloroso ed abborrito”.*

In realtà, l'Esercito e la Marina attraversavano una seria crisi di crescita e di sbandamento morale. A mettere ordine nelle Forze Armate napoletane veniva incaricato John Francis Edward Acton (Besancos, 1746 - Palermo 1811), con fama di esperto di arti marineresche e guerriero, al servizio del Granducato di Toscana, chiamato dall'ambiziosa Regina Maria Carolina, figlia di Maria Teresa d'Austria, su proposta del Principe di Caramanico, fiduciario della Regina, con il compito precipuo di potenziare e modernizzare l'Esercito e la Marina, sottratte all'ingerenza spagnola e passate, dopo il Trattato del 3 ottobre 1759, a firma congiunta del Tanucci e dell'Ambasciatore Austriaco Conte di Neipperg, sotto l'influenza dell'Impero Asburgico.

Così Acton, venuto in Napoli dal 1779, bene accolto dalla regina, della quale diventerà confidente ed amante, svagatamente dal re, lodato dai grandi, veniva chiamato a dirigere il ministero della Marina.

Egli si metteva subito al lavoro, affrontando una situazione militare veramente fallimentare.

Acton non perdeva tempo e ottenuta senza fatiche carta bianca dal Re, passava subito alla realizzazione di progetti ambiziosi che finiranno per conquistare anche il Sovrano.

La prima vera riforma veniva compendiata nell' *“Ordinanza di sua Maestà per servizio delle piazze de' suoi reali domini dell'anno 1788”*, consistente in una poderosa opera mai fino ad allora pubblicata nel Regno.

L'Ordinanza, per quanto di nostro specifico interesse, stabiliva che le prigioni militari di una Piazza dovessero essere sempre separate dalle prigioni civiche, ed a questo effetto se ne sarebbero costruite in numero confacente nei luoghi ove non ne esistevano, (Art. I).

Le prigioni militari dovevano essere disposte in maniera che le camere o le sale di esse, destinate pe' soldati, pe' Tamburi e pe' Trombetti non dovessero avere alcuna comunicazione con quelle, in cui dovevano collocare i sottufficiali, né queste con le camere destinate agli ufficiali (Art. II).

Anche ogni carcere criminale doveva essere separato e senza veruna comunicazione ne con le altre carceri criminali, ne con le sale o camere della prigione.

In ogni cella doveva prevedersi una finestra o apertura qualunque con ferrate, per permettere il rinnovo dell'aria, e la costruzione di un

tavolato onde i carcerati non fossero mai obbligati di dormire sul suolo (Art. IV).

Le camere destinate per la restrizione degli ufficiali dovevano prevedere un letto guarnito, una tavola, una sedia, un candeliere, una brocca pulita ed un bicchiere per acqua, e gli utensili necessari (Art. VI). Qualunque ufficiale arrestato non poteva essere visitato da alcuno senza il permesso in iscritto del Comandante del Corpo col V.B. di quello della Piazza (Art. VII).

Le camere dei sottufficiali, degli ufficiali e dei soldati prevedevano tavolati con paglia; una tina, ed una brocca con acqua; soltanto la paglia, doveva essere rinnovata ogni mese a spese del carceriere (Art. VIII).

Il detenuto militare da ricoverare in ospedale, essendo reo criminale, veniva scortato da un caporale e tre fucilieri del reggimento; custodito e consegnato nell'Ospedale ad una sentinella, che provvedeva al piantonamento al lato del suo letto, con cambio orario (Art. XI).

A spese del Reggimento erano pagate al Carceriere due grana al giorno per la paglia e per la presenza di ciascun carcerato (Art. XII).

Il carceriere teneva un registro, cifrato foglio per foglio dal Maggiore della Piazza, per annotarvi i prigionieri, in entrata ed uscita e obbligato giornalmente a mandare allo stesso Maggiore una relazione di essi.

Al primo giorno di ogni mese, il suddetto Maggiore poi faceva un estratto (Art. XIII).

Il carceriere regolava l'uscita ogni giorno dalle camere o dalle sale i prigionieri per la passeggiata e presa d'aria nel cortile o giardino della prigione per la durata di un'ora.

A ciascheduna camera o sala veniva assegnata un'ora diversa affinché i sottufficiali non s'incontrassero giammai nel passeggio con i soldati. Il carceriere era inoltre obbligato di tenere le prigioni e le carceri criminali nella maggior pulizia, "*facendole spazzare ogni giorno, e facendo vuotare sera e mattina i vasi e le tine*" (Art. XIV).

Ogni giorno veniva nominato, per turno di fatica un ufficiale subalterno, il quale alternativamente con tutta la Guarigione a far visita della prigione per verificarne il buon governo e la pulizia e rilevare se il Carceriere eseguiva bene il suo compito (Art. XV).

L' "*Ordinanza*" risentiva dei nuovi lumi del secolo e, così ad esempio, erano proibite negli interrogatori, le torture e le minacce; i processi si tenevano in lingua Italiana e non più in latino.

La parte prima (19° Capitolo) fissava il numero dei Tribunali Militari in tempo di Pace con la riserva del conveniente in tempo di guerra; del Consiglio Supremo di Guerra e dell'Udienza Generale di Guerra e Casa Reale, delle Udienze e Corti Militari delle Piazze, dei Castelli del Regno di Napoli ecc.; dei Consigli di guerra che potevano essere: Gen. di Brigata e di reggimento, straordinari; delle modalità processuali e così via; nei Tribunali militari del Regno di Napoli e della Sicilia, della Toscana e di Longone.

La parte seconda, che è poi quella che più ci interessa da vicino, comprendeva 13 Capitoli e uno conclusivo dal titolo: "*De' delitti e delle pene*".

I delitti e le pene venivano considerati separatamente ad iniziare dai reati commessi dagli ufficiali e a seguire, dai sottufficiali e dai militari di truppa. I delitti venivano ripartiti per materia.

Così, per parlare degli ufficiali, erano previsti delitti in materia di servizi (capitolo I), di subordinazione (capitolo II), di peculato (capitolo III), di violenza (capitolo IV), di costumi e di condotta (capitolo V), verso gli inferiori (capitolo VI).

La stessa ripartizione avveniva per i “bassi Ufficiali” e soldati, con la sola differenza che i loro reati, in materia economica, venivano definiti in “materia di furto”, anziché “peculato” come era previsto per gli ufficiali.

Per i soldati l’*“Ordinanza”* riportava ben sette articoli (capitoli XV-XXI) dedicati alla *“diserzione”* esaminata in tutti i suoi aspetti con ogni inapplicazione di aggravamenti e di complicità - dalla diserzione commessa in tempo di pace a quella sul “piede di guerra”; che disertando avesse portato con se le armi ovvero scalato le mura del castello ovvero stando di sentinella, ecc..

La diserzione - (*“Reale Ordinanza intorno a disertori delle Reali Truppe”*, 13 agosto 1791, capitoli I e VI) era considerato uno dei delitti più gravi contro lo Stato, specie se commesso in tempo di guerra.

Pertanto i colpevoli di tale reato venivano puniti con la morte, con il carcere o con la fustigazione (con giri di bacchetta), a seconda della gravità.

A tal proposito si ricorda che essendo lo scopo dei *“castighi”* quello di correggere i colpevoli e ricondurli sulla retta via, una volta scontata la punizione, il comandante dell’Unità, nel reintegrare il militare punito schierava la truppa e ad alta voce ordinava: *“Soldati, avendo (tal dei tali) sofferta la pena da lui meritata per la sua mancanza, siate avvertiti ch’è proibito ad ognuno di rinfacciargli il gastigo sofferto, sotto pena d’incorrere nel gastigo medesimo”*.

Per diserzione non accompagnata da circostanze aggravanti, si procedeva alla punizione con le bacchette o con il prolungamento della durata del servizio militare per altrettanti anni in base ai mesi di diserzione (ad es.: dopo tre mesi di assenza dal reparto doveva servire sei anni di più, se in tempo di pace, dodici se in tempo di guerra).

Il disertore arrestato in tempo di guerra veniva condannato a venti anni di galera, dopo venti giri di bacchette di duecento uomini; se di sentinella, impiccato; il disertore arrestato con le armi in pugno nel territorio nemico o soltanto arruolato, veniva impiccato, col successivo taglio della mano nel primo caso, senza tale esacerbazione nel secondo.

Chi aveva favorito la diserzione di un soldato da un carcere o fortezza, veniva condannato a cento ducati di ammenda o, in caso non avesse come pagare, veniva condannato a sei mesi di prigione.

Per evitare che avvenisse la diserzione da un quartiere o fortezza, nessun cittadino o mercante, poteva acquistare liberamente o prestare della corda o molto spago se non in presenza di un ufficiale del reparto acquartierato in quella piazza o quartiere.

Nella circostanza piace ricordare l'atto di clemenza emanato da Re Carlo III l'1 febbraio 1759, riferito sempre al reato di "diserzione". Si tratta dell'indulto concesso con la Prammatica XLIV – "*De Abolitionibus*" – secondo una glossa a margine "*Desertores ab exercitu revocat datis conditionibus*". Le prammatiche consistevano in disposizioni di carattere generale emanate dal sovrano, generalmente dietro richiesta di alti funzionari del tempo. Sulla diserzione, oltre alla citata, ne erano state emanate diverse altre (Prammatiche del 22 aprile 1563, del 6 maggio 1580 e del 12 luglio 1639).

La Prammatica in riferimento si componeva di sei articoli ed esordiva in questo modo, motivando il provvedimento: "*I continui ricorsi a noi pervenuti di molti disertori delle nostre Reali truppe, i quali detestando, e pentendosi del delitto commesso della diserzione; hanno implorata la grazia di essere assoluti dal meritato gastigo, e restituiti al nostro Real servizio; sono stati in tanta forza nel Nostro Real animo inclinato sempre alla clemenza, che mossi a compassione dello stato infelice, in cui la colpa gli ha ridotti, ci siamo determinati di deferire alle di loro suppliche, e di concedere, come col mezzo del presente nostro indulto concediamo perdono generale*".

Di detta remissione potevano beneficiare tutti i disertori, anche recidivi, fino al grado di sergente: "...*de' nostri Reggimenti d'Infanteria Italiana, Provinciale, Vallona e Svizzeri*" e dei Reggimenti di cavalleria e dragoni, senza alcuna eccezione. Il provvedimento s'intendeva automaticamente attuato al momento in cui i disertori, fuggiti in altri Stati o resi latitanti nel reame o passati al soldo di altri sovrani, si fossero presentati con "...*animo di servire ove Noi giudicheremo bene di applicarli per lo spazio di cinque anni*".

La presentazione doveva aver luogo nel termine massimo di quattro mesi dalla data di emanazione della Prammatica alle autorità militari comandanti delle piazze, castelli e presidii.

Il "*general perdono*" veniva esteso anche a coloro che sotto falso nome erano passati ad altro reparto per motivi di opportunità di servizio o economici. Una prammatica del 2 luglio 1639, considerato che "... *molti soldati (...) lasciano le proprie, e vanno ad assentarsi in altre compagnie con grande disservizio di Sua Maestà*", comminava a carico dei rei la pena capitale e, nei confronti del comandante che aveva accolto i trasfughi, la perdita del comando della compagnia.

La stessa remissione veniva, altresì, estesa ai casi di recidiva mentre ne erano esclusi "*quelli, i quali oltre del delitto di diserzione avessero commesso incendi*" (o altri aggravii di violenza).

Trascorsi i quattro mesi concessi per la presentazione, chi non s'era avvalso del beneficio restava nella posizione di contumace. La Prammatica concludeva con l'ordine a tutte le autorità di dare la massima diffusione del provvedimento affinché "...*questo suddetto nostro perdono generale possa giungere a notizia di quelli, che vorranno approfittarsene*".

I reati più gravi commessi dagli ufficiali in materia di servizio riguardavano l'inadempienza del loro dovere per pigrizia, trascuratezza (sotto il

duplice aspetto di colposo o doloso), l'insufficienza, la cattiva volontà nel fare con negligenza il proprio dovere, la rivelazione o pubblicazione di ordini o notizie sottoposti a segreti di ufficio, l'ubriachezza, la congiura contro il Real Servizio o contro la Sicurezza e la conservazione del Real Esercito, delle Piazze ecc., la diserzione in tempo di pace o di guerra, ed infine la codardia.

Erano considerati delitti in materia di servizio anche l'infermità o la vecchiaia da non poter disimpegnare con la dovuta energia le funzioni del suo impiego.

I reati in "*materia di subordinazione*" comprendevano diverse ipotesi di inosservanza degli ordini ricevuti dovuti a negligenza, leggerezza o a difetto di attività.

Rientravano in questo tipo di reati anche il prendere moglie senza il previsto assenso Reale o aver contratto matrimonio "vergognoso", l'insubordinazione vera e propria, l'uso di espressioni poco rispettose verso i superiori, le minacce fino all'eccesso di attendere alla vita e all'onore del suo diretto superiore "*...col tradimento, con la sorpresa, con l'appostamento o con altro modo infame da se stesso o tramite altrui o appostata a tal fine*".

Era considerato reato militare il contrarre matrimonio senza autorizzazione. Il soldato che aveva violato l'ordine veniva obbligato ad assolvere il servizio militare per altri quindici anni senza possibilità di promozione, mentre la moglie veniva fatta rinchiodere, per lo stesso periodo, in un convento; al di lei mantenimento si provvedeva trattenendo al marito da un terzo ad un quinto della paga con l'aggiunta di altri dodici carlini da parte dell'amministrazione militare.

Ma i guai non finiscono qui!

Il padre della sposa che non avesse ostacolato il matrimonio, veniva relegato per due anni al confino ad Ustica; mentre la madre veniva rinchiusa per il medesimo periodo in un convento, se la sposa era orfana di padre.

Alle stesse pene soggiacevano anche i tutori cui era affidata la sposa in assenza dei genitori, mentre il prete che aveva celebrato il matrimonio veniva relegato a quattro anni di confino a Favignana e, infine, tre anni venivano comminati ai superiori e al cappellano che avessero tenuto nascosto il fatto.

Da questo schema si poteva uscire con opportuni aggiustamenti come ad esempio, regolarizzare l'unione matrimoniale e bloccare nella progressione di carriera.

In ogni modo l'ufficiale che voleva contrarre matrimonio era soggetto al "*regio permesso*" con una sposa proba e provvista di adeguata dote, in funzione del grado e dello sviluppo di carriera dello sposo, spesso scoraggiato dall'applicazione di esose "*tariffe*", ricavate da un rigido tariffario.

L'ultima curiosità era quella del debito di gioco d'azzardo o per acquisti vari.

Era per l'ufficiale naturale motivo di riprovazione, ma accettato fino all'ammontare di una mensilità di stipendio, da restituire entro il mese



successivo; il mancato assolvimento del debito comportava per l'ufficiale la restrizione nel "castello" e per il credito la vigilanza all'ingresso dell'esercizio o della casa da gioco o dell'abitazione per vietare che gli altri ufficiali reiterassero negli stessi reati.

I reati in "*materia di peculato*" consistevano in tutti quei reati commessi contro la proprietà pubblica e privata producendo "...*pretensioni in modo venoso e irragionevoli di denaro, o robe contro i militari, o contro Pagani*".

Il concetto di reato in materia di peculato veniva esteso fino a comprendere comportamenti da considerarsi, come imprudenti quale il contrarre debiti o accompagnati da frodi, truffa e falsità.

Rientrava altresì, nello stesso reato l'arricchimento illecito di provenienza da commissione o da contrabbando, o da concussione, da rapine o da furto di strada pubblica in campagna, ovvero di furti nei luoghi abitati in campagna o di ricatto, o di ricettazione.

Le "*frodi*" durante le visite, vale a dire quelle commesse durante le riviste nel fare figurare presunti uomini o cavalli del reparto ispezionato non risultati sul "*Regio conto*", allo scopo di ricevere una maggiorazione di paga e foraggio.

Di gravità superiore era ritenuto il furto perpetrato dagli ufficiali nei confronti dei soldati per privarli di tutta o parte della paga o dei generi spettanti e dei loro averi.

Qualunque furto non qualificato commesso dagli ufficiali, comportava la cassazione con infamia; la stessa pena, aumentata di venti anni di reclusione veniva comminata all'ufficiale che si fosse reso responsabile di falsificazione di moneta e, infine, se con violenza obbligasse il padrone dell'alloggio, a somministrargli più del dovuto, stabilito dalle ordinanze, o ne malmenassero e distruggessero i mobili e le provvisioni domestiche.

A proposito di furto o danneggiamenti, chi veniva sorpreso a rubare agnelli o capretti, o facesse qualunque altro furto domestico veniva impiccato; analoga pena era riservata a qualsiasi ladrone di bottega.

Il soldato sorpreso a rubare nelle chiese o in luoghi sacri, in guerra o in qualsiasi altra forma, veniva condannato a morte; se il furto era accompagnato dalla morte di qualcuno, il ladro - omicida veniva squartato; la violenza sessuale veniva punita con impiccagione.

I delitti "*in materia di violenza*" costituivano una categoria di reati diversi che andavano dai "*discorsi ingiusti o offensivi contro i propri compagni*", la calunnia, l'insulto, la minaccia, le percosse, il duello, il porto abusivo di armi proibite, l'omicidio (volontario o premeditato), il ferimento, la rissa, le offese verso gli inferiori, gl'insulti fatti alle sentinelle, il procurato incendio, il rapimento e la violenza carnale, gl'insulti o violenze ai Sindaci e gli incaricati delle gabelle e dogane, ai Ministeri ed esecutori della Giustizia Ordinaria.

Durante il periodo borbonico (e non solo in quello), i servizi generali di caserma venivano assicurati dai "*presidiari*", ossia dai detenuti ristretti negli stabilimenti di pena generalmente ubicati nelle stesse sedi dei reparti.



In cambio della loro prestazione, d'opera e manovalanza, veniva corrisposta una "mercede". I compiti dovevano limitarsi alla pulizia dei locali di uso generale, nel provvedere all'illuminazione esterna e nell'assicurare la provvista di legna per riscaldamento e di acqua per i quartieri della cavalleria, non sempre serviti di acqua corrente.

Nel 1854, nel territorio "*al di fuori del faro*" (locuzione che indicava il territorio continentale, per distinguerlo da quello insulare, "*al di là*"), si contavano circa 500 detenuti addetti ai servizi dei quartieri militari. Che poi la pulizia e l'igiene regnassero sovrane nelle caserme non ce la sentiremo di dirlo.

Si ha ampia conferma di ciò dalla consultazione di diversi documenti d'archivio e, in particolare, dalla lettura del saggio storico al servizio dell'Esercito del sergente svizzero H. Gauter del Regno delle Due Sicilie ("*Histoire du service militaire des régiments à la solde du Roi des Deux Siciles*". Geneve, 1896).

L'Autore ci ricorda come molti soldati condividessero pacificamente con cimici, pulci e blatte e come per combatterle venissero frequentemente imbiancate le camerate facendo largo uso di "latte di calce".

Inoltre per combattere gli insetti le camerate e gli effetti lettereschi venivano spesso disinfettate con soluzioni di suffumigi allo zolfo o con emulsioni di creolina o di soluzioni a base di petrolio, il tutto poi risciacquato con acqua bollente saponata.

Nelle latrine veniva gettata della calce viva per evitare che fetori e flautolenze ammorbassero l'area circostante.

Il risultato finale era quello che, sebbene cimici, piattole e scarafaggi riuscissero per qualche tempo a non fare la loro pubblica apparizione, lasciavano nelle camerate un tanfo nauseante, a motivo delle sgradevoli esalazioni di vapori e profumi.

Per garantire il rinnovo dell'aria pura e una adeguata ventilazione era giocoforza tenere porte e finestre spalancate per tutta la mattinata, da chiudersi quando la truppa rientrava in quartiere, al termine dell'attività addestrativa o di servizio.

Lo "*Statuto Penale Militare*", emanato nel 1819, rimase in vigore fino alla caduta del regno con minime modifiche. Nel 1837 venne nominata una commissione per la sua revisione, ma le sue osservazioni e proposte, semmai ve ne furono, non ebbero alcuna conseguenza.

Le modifiche apportate si limitarono a sostituire la pena dei lavori forzati a vita con quella dei lavori forzati dai 26 ai 30 anni (decreto 25 febbraio 1836), la morte per forza a quella per fucilazione da irrogare ai rei di insubordinazione con vie di fatto verso i superiori (decreto 25 gennaio 1842).

In occasione, poi, dell'emanazione di norme contro il duello, vennero aumentate le pene previste dallo Statuto Penale Militare (decreto 21 luglio 1838).

Alcuni reati erano assoggettati al giudizio di apposite commissioni militari, che potevano essere anche normali Consigli di Guerra di Guarnigione.

Ciò si verificava, appunto, in occasione di eventi di particolari gravità e quando era necessario emettere un giudizio immediato ed esemplare.

Così vennero demandati a quelle Commissioni i reati di violazione del cordone sanitario nel 1831 e nel 1835-36, le indagini per i moti di Penne nel 1837, il giudizio de' misfatti e scorrerie in comitiva armata nelle provincie della Sicilia occidentale tra il 1838 ed il 1842, i reati commessi dai forzati nei bagni siciliani nel 1844, gli insulti e le aggressioni alle sentinelle e l'invito alla diserzione nel 1834 e nel 1849 e, infine, alcune fattispecie di reati contro la sicurezza dello Stato nel 1858.

Tali Commissioni erano istituite con apposito decreto che ne fissava composizione e competenze ed operavano al di fuori dell'ambito della giustizia militare vera e propria, che si interessava quasi esclusivamente dei reati commessi in servizio o all'interno di installazioni militari da appartenenti alle forze armate.

Per i reggimenti svizzeri, sino al 1859, rimasero invece in vigore le norme del proprio codice militare, derivato da quello in uso presso i reggimenti svizzeri al servizio francese sino al 1830, che in 16 capitoli e 169 articoli esaminavano ogni tipo di reato commesso in servizio e fuori servizio.

Le sentenze emesse dai Consigli di guerra svizzeri dovevano essere immediatamente confermate o modificate, dal consiglio supremo composto da un colonnello, da ufficiali superiori e da capitani del corpo.

Il Consiglio Supremo poteva anche graziare il condannato, non era invece prevista la possibilità di inoltrare richiesta di grazia al re.

La disciplina nei reggimenti svizzeri era mantenuta con polso fermo ed i consigli di guerra amministravano la giustizia con estrema decisione.

Per quanto riguarda la concreta applicazione alle truppe napoletane delle norme dello "*Statuto Penale Militare*" in grado di fornire soltanto qualche spunto; essendo il campo di applicazione troppo vasto e, per giunta, ignote le perdite fisiologiche e, soprattutto, belliche, subite dagli archivi napoletani che hanno pregiudicato il risultato di future possibili ma ardue, ricerche.

Tratterò perciò dell'applicazione della pena di morte, del reato militare più tipico, la diserzione, e di qualche altro aspetto di cui il controllo del funzionamento dei "*consigli di guerra*" da parte dell'Alta Corte Militare.

Secondo i dati fornitici dall'Archivio di Stato di Napoli, nel periodo in esame vennero pronunciate dai Consigli di Guerra 85 condanne a morte, alle quali si deve aggiungere quella di Agesilao Milano, l'attentatore del re, e due altri casi con più imputati, uno per cospirazione a Nola, nel 1833, l'altro, nel 1840 per complotto ed evasione di "*presidiari*" con la complicità di personale militare.

I 15 giustiziati degli 85 condannati erano stati riconosciuti colpevoli di insubordinazione ed omicidio di un superiore in sette casi, di insubordinazione e ferimento di un superiore in due casi, e di omicidio con stupro, diserzione di fronte al nemico, furto sacrilego e insubordinazione, un caso per ciascuna fattispecie, e c'è da notare che l'ultimo caso d'insubordinazione doveva aver avuto notevole rilevanza se era stato giudicato da un Consiglio di Guerra Subitaneo.

I reati per i quali veniva erogata la pena di morte erano, nell'ordine, l'insubordinazione se sfociava nel ferimento o nell'uccisione di un superiore, la diserzione qualificata e l'omicidio, oltre al caso particolare di complotto a fini politici.

Per altri reati le pene appaiono più miti (nel 1844): 25 mesi di "*servizi ignobili*," 3 anni di esilio correzionale, commutati in "*servizi ignobili*", nel 1831 un duello rusticano, a coltellate, tra due soldati e ugualmente punito con i servizi ignobili per 12 mesi, ridotti poi ad 8.

Le diverse figure dei reati commessi per la casistica delle pene inflitte sarebbero assai lunghe e difficili da esporre e meriterebbero forse, un apposito studio.

Ora ci limiteremo ad accennare alle pene erogate per quello che era, forse, insieme all'insubordinazione, il più tipico reato militare, la diserzione, per prevenire la quale l'"*Ordinanza di Piazza*" del 1831 dettava disposizioni minuziose, che andavano dai premi al soldato che denunciava un complotto per disertare, alla lettera **P** alta tre pollici, del colore delle mostre, da porre sul braccio destro di quanti sembrassero inclini alla diserzione.

Per la diserzione semplice la pena tipica consisteva in 5 giri di bacchette per cento uomini, di cui spesso un paio condonati su ricorso al re, pena sostituita in particolare circostanze da un prolungamento di tre anni del periodo di servizio.

Per le diserzioni qualificate come per esempio con asportazione di fucile, c'erano 10 giri di "bacchette" per 100 uomini, e poi via, via a salire - 5 giri per 100 uomini ed 11 anni di ferri per un disertore che ne ha indotti altri 2 - sino alla pena di morte - quasi mai effettivamente applicata, lo si è visto - a seconda delle circostanze aggravanti.

Di particolare efficacia era la pena delle bacchette. Essa consisteva nel far marciare il reo, preventivamente denudato dell'abito e della camicia, accompagnato da rulli di tamburi, tra due ali di soldati muniti di bacchette, di composizione variabile a seconda della sentenza emessa, e picchiato, proseguendo la marcia per il numero di passaggi stabilito dalla sentenza. In genere, le bacchette erano ricavate da alberi di nocciola, lunghe tre palmi e mezzo, della grossezza del dito mignolo, tagliate uno o due giorni prima dell'esecuzione, tenute in acqua per mantenerle elastiche in modo da non rompersi facilmente. Terminata l'esecuzione, i soldati gettavano le bacchette, mentre il reo veniva rivestito degli abiti e condotto in ospedale per le cure del caso. Dimesso dal luogo di cura, il reo veniva dal Capitano presentato al suo reparto schierato con voce alta e stentorea: "*Soldati, avendo...sofferta la pena da lui meritata per la sua mancanza, siate avvertiti ch'è proibito ad ognuno di rinfacciarli il castigo medesimo*". L'esecuzione cessava al suono di altro rullo di tamburi. Il reo veniva quindi riportato in ospedale e, ad idoneità riacquistata, faceva rientro alla compagnia. L'esecuzione poteva durare più giorni, nel qual caso ad ogni sospensione, a giudizio del Prevosto, il reo veniva trattenuto in ospedale, vigilato da una sentinella, e riportato sul luogo dell'esecuzione per scontarvi l'intera pena. Siccome era un reato in cui si incorreva anche più di una volta la "tariffa", per la secon-

da diserzione, comportava in genere un maggior numero di giri e di bacchette, 10 per 100 o addirittura 15 per 200, una parte dei quali, in genere, condonata.

Come si vede assai di rado la diserzione era punita con la pena del carcere - che sarebbe stata scontata nei penitenziari civili - questo perché la si riteneva inutile come pena deterrente e perché si preferiva, finché possibile, che il soldato fosse tenuto a completare il proprio periodo di ferma.

Molto severe erano le punizioni inflitte agli ufficiali che maltrattavano la truppa. A titolo d'esempio, il 28 aprile 1841 un ufficiale che aveva schiaffeggiato un soldato venne sospeso dal grado ed inviato per un anno a servire da soldato semplice sotto un severo comandante.

Una specie di *"tariffa di punizioni"* del 2° Reggimento Svizzero regolava così l'intera materia delle punizioni per ubriachezza: per chi era trovato leggermente ubriaco fuori della caserma c'erano otto giorni di consegna, che diventavano quindici per chi era *"abbastanza ubriaco"*, venti per chi era *"ubriaco forte"* e venti giorni di prigione con in più i servizi ignobili per chi era *"ubriaco fradicio"*. L'ubriachezza in caserma era punita con due giorni di consegna, che diventavano quattro di prigione se si era di piantone alla camerata ed otto se si era o si doveva montare di sentinella.

Ancor più severe le punizioni per chi era di servizio in città: quattro, otto, dieci, quindici giorni di rigore a seconda del grado di ubriachezza e una maggior punizione a discrezione, se si era ubriachi durante il turno di sentinella.

Era inoltre possibile per l'ubriachezza durante il servizio in città, aggiungere la *"savatte"* a seconda delle aggravanti e della recidività.

La prigione di rigore, in questi casi, prevedeva il pane ed acqua a giorni alternati e, se del caso, anche i ferri.

I soldati espulsi dai reggimenti svizzeri venivano affidati alla Gendarmeria che, di tappa in tappa, li scortava per l'extradizione fino alla frontiera.

Gli espulsi dei reparti napoletani, invece, dopo le formalità previste dall'art. 1892 dell'*"Ordinanza di Piazza"*, potevano essere affidati alla polizia o, se reclutati nei luoghi di pena - come spesso si verificava per gli espulsi dei reggimenti siciliani reclutati tra la feccia della popolazione - potevano essere rinviiati in prigione a finire di scontare la loro pena, magari dopo aver subito qualche giro di bacchette.

Su disposizione ministeriale del 31 ottobre 1845 venne infine disposto che tutti gli espulsi venissero inviati in un luogo di punizione - nelle isole minori del Regno - sino al termine del loro periodo di ferma.

Le motivazioni del provvedimento non sono in genere esaurienti: *"incorreggibile o di pessima condotta o di depravati costumi"*, soltanto in qualche caso si precisa che si tratta di un ladro, di un espulso arruolatosi di nuovo sotto falso nome ed in quattro casi per *"...vizio nefando passivo o vizio che il pudore sdegna a nominare"*.

Con il Decreto 2 giugno 1846, (n. 392) veniva approvato il regolamento per il trasporto dei giudicati dall'una all'altra parte de' *"reali domini"*.

Gli espulsi per non “*convenire al R. servizio*”, che dal 1845 erano destinati in luoghi di punizione sino alla scadenza della loro ferma, vennero riuniti nel 1852 - con ordine del giorno del 23 settembre - in una “*Compagnia di punizione*”, nell'isola di Ventotene, agli ordini di un ufficiale dei Sedentari ed inquadrati da sottufficiali della Pubblica Sicurezza.

In un certo senso questa compagnia era l'erede di un'altra unità di punizione, la “*Compagnia ausiliaria*” dell'11° Reggimento, di stanza a Capri tra il 1831 ed il 1844, nella quale però affluivano non gli espulsi, ma gli incorreggibili.

Nel 1853 veniva poi precisato che nella compagnia di Ventotene dovevano essere ammessi soltanto coloro che erano stati espulsi come indisciplinati, camorristi, dediti al complotto e di sentimenti non retti, gli altri invece, sarebbero stati ristretti, sino alla scadenza del periodo di ferma nel carcere della provincia d'origine, possibilmente con il “*sistema cellulare*” - cioè in isolamento - se espulsi per “*vizio nefando passivo*”.

Un decreto del 17 novembre 1855 prevedeva che una nuova compagnia a Ponza sostituisse quella di Ventotene.

Un capitano e due o più subalterni, tratti sempre dalla classe dei sedentari, e “*buoni sottufficiali*” dei veterani, uno per ogni 20 puniti, provvedevano all'inquadramento.

Gli espulsi avrebbero dovuto prestare la loro opera negli opifici e nelle sale di lavoro previsti per i confinati nell'isola (per motivi politici o per ragioni di indole morale) e avrebbero dovuto essere addetti a lavori di pubblica utilità.

Era prevista una speciale uniforme verde scuro con berretto di panno dello stesso colore come apprendiamo dal “*Giornale del Regno delle Due Sicilie*” del 5 giugno dello stesso anno.

Dopo l'incursione di Carlo Pisacane a Ponza nel giugno del 1857 una decisione ministeriale del 12 agosto successivo prevedeva che, anziché a Ponza, i destinati alla compagnia di punizione terminassero il loro periodo di servizio al Castello di Ischia.

La spesa per il trasporto dai reali domini a quelli oltre il Faro, e viceversa, dei detenuti e degli individui di loro scorta veniva anticipata, come tutte le altre indennità di giustizia.

Tanto per detenuti giudicabili, come per gl'individui di loro scorta venivano noleggiati i posti più ignobili; eccetto che se alcuno de' primi fosse ecclesiastica, nel qual caso veniva noleggiato un posto in seconda classe.

Indipendentemente dalla spesa per il trasporto, col mezzo del vapore postale, de' detenuti giudicabili, ciascuna di essi aveva diritto alla sussistenza di grana 12 al giorno, durante il viaggio, compresa fra le spese di giustizia, ed a norma degli stabilimenti in vigore.

## Ordinamento Penitenziario militare nel Regno Sabauda, poi Regno D'Italia

A premessa del presente e dei successivi capitoli, riguardanti gli avvenimenti storici dell'O.P.M. fino ai nostri giorni, mi sono avvalso delle

“*Memorie Storiche*” dell’Ente e della raccolta del “*Giornale Militare*” (annate 1831-1860).

La reclusione militare nel Regno Sabauda, trae origine nella città di Genova, disposta con Regio Viglietto del 16 ottobre 1822, sotto la denominazione di “*Catena Militare*” e quale istituto autonomo rispetto alle “*Carceri degli Stati di Sua Maestà*”.

Nella “*Catena*” il servizio di custodia era affidata alla compagnia di gendarmi genovesi e l’intera organizzazione operava alle dipendenze del Comando in Capo della Marina e questo probabilmente perché, proprio in quegli anni, veniva condotto nel Regno un riordinamento della componente navale, specie di quella militare e, pertanto era molto sentita l’esigenza di poter disporre negli arsenali di mano d’opera a costi contenuti.

Nel 1832 la “*Catena Militare*” passava sotto l’Amministrazione dell’Azienda Centrale di Guerra e si trasferiva prima ad Alessandria e, poi, a Savona.

I reclusi, raggruppati in reparti, erano affidati a “*guardagiurme*” ed “*aguzzini*” e tra i compiti di questi ultimi vi era quello di “*togliere e rimettere le catene ai galeotti, nonché di vegliarli per impedirne la fuga*”.

La prima riforma in Italia aveva luogo nel 1840 con l’emanazione del nuovo “Codice penale militare”, a seguito del quale veniva mutata la denominazione di “*catena*” in quella di “*reclusione*”.

Con Regio Decreto 11 settembre 1852 inserito a pagina 377 del *Giornale Militare* (parte 1<sup>a</sup>); subentrava un nuovo ordinamento della Reclusione Militare, il cui governo ed amministrazione aveva affidato a:

- 1 Ufficiale Superiore, Comandante;
- 1 Capitano, Aiutante Maggiore;
- 1 Capitano;
- 4 Luogotenenti;
- 1 Sottotenente;
- 1 Cappellano;
- 1 Ufficiale di Sanità.

- 1 Furiere Maggiore;
  - 4 Furiere;
  - 10 Sergenti;
  - 18 Caporali;
  - 47 Moschettieri.
- formanti una  
⇒ Compagnia  
Moschettieri

Con il detto Decreto venivano stabilite:

- le nuove competenze del personale;
- la divisa, il corredo, e il relativo armamento;
- le diverse attribuzioni.

Il Regio Decreto 2 dicembre 1852 stabiliva nuove norme in ordine alla dipendenza della Reclusione militare, del personale di servizio, dell’arruolamento nella Compagnia dei Moschettieri, del consiglio di disciplina e castighi dell’amministrazione, degli effetti di corredo ed armamento e varie. In particolare l’art. 4 sanciva la formazione della Compagnia



Moschettieri, con il passaggio di individui già scritti ad altri corpi con l'arruolamento volontario per una durata non inferiore a sei anni.

A tale arruolamento volontario venivano ammessi anche i congedati di età inferiore a 40 anni, benché fossero riconosciuti idonei a prestare servizio per la durata della ferma così detta.

L'articolo 5 prescriveva la composizione e i compiti del consiglio di disciplina per i reclusi che si rendessero colpevoli di gravi mancanze, comminando loro un grato castigo esemplare.

Alla "Reclusione Militare" venivano subito dopo annessi laboratori (tipografia, sartoria, calzoleria, tessitura, lattoneria, falegnameria e fabbro) per la produzione di oggetti di corredo, suppellettili (da vendere anche a privati) e stampati; con l'attivazione del lavoro qualificante veniva introdotta la "*mercede*" e previsti premi di produzione quale stimolo a ben operare.

Nello stesso anno veniva varato un nuovo ordinamento che sostituiva i moschettieri (così chiamati perché armati di moschetto) al personale che fino ad allora aveva governato i detenuti.

Scompareva così l'aguzzino e prendeva l'avvio una nuova concezione che muterà il "*bagno penale*" in "*luogo di rieducazione*".

Con Regio Decreto 9 aprile 1860 veniva adottata una nuova divisa per il personale addetto alla Reclusione militare in tutto conforme a quella della fanteria di linea, ad eccezione dei bottoni, i quali portavano come simbolo la "granata".

Con successivo dispaccio ministeriale 14 giugno 1860, n. 1922, veniva ulteriormente modificata la divisa, ordinando che il colletto della tuta fosse di panno celestino, con alamari d'argento e veniva introdotto l'uso della cravatta nera in sostituzione di quella rossa.

Con Regio Decreto 17 novembre 1860, veniva istituita una Seconda Compagnia Moschettieri e venivano ampliati i "quadri" dello Stato Maggiore, essendo stabilita una Succursale della Reclusione Militare nel Forte del Castellaccio di Genova, e, successivamente, un'altra nel Forte Bormida in Alessandria in aggiunta alla custodia interna delle Carceri Militari stanziate nella Cittadella di detta Città, nel Castello di Milano e nel Lazzaretto S. Leopoldo in Livorno.

Con Regio Decreto del 18 agosto 1861, veniva abolita la misura coercitiva della catena per gli individui condannati alla Reclusione Militare.

Il 1° maggio 1862 il Comando della Reclusione Militare, veniva assunto dal Tenente Colonnello Michele Bejlis poi affidato, dal 16 settembre successivo, al Maggiore Buongiorno.

Con Regio Decreto 30 ottobre 1862, si disponeva il riordino del personale addetto alla Reclusione Militare, con la denominazione di "Corpo di Moschettieri", composto di uno Stato Maggiore e di tre Compagnie Moschettieri essendosi istituite le due nuove Succursali di: Fossano con laboratori annessi, ed una nel forte di Bard (Aosta), senza laboratori, più la custodia delle Carceri Militari nel Castello di S. Leo.

Il 19 gennaio 1863 veniva istituita una succursale nel Forte di Vado, a mente del Dispaccio Ministeriale 8 novembre 1862, n. 11697, mentre



nello stesso turno di tempo si costruiva in Gaeta una Succursale, (Dispaccio Ministeriale 1° aprile 1863, n. 3115) con annessi laboratori di tipografia, fabbro, sartoria, calzoleria, falegnameria, tessitura, lattoniere.

Il 22 agosto si costituiva la succursale di Savona, occupando il dismesso Convento di S. Giacomo con i laboratori di sartoria e tessitura.

L'anno successivo, ai sensi del Regio Decreto 18 dicembre, il Corpo dei Moschettieri veniva ridotto ad una sola compagnia ed uno Stato Maggiore.

Alla fine di quell'anno veniva soppressa la succursale di Bard (Aosta), il cui personale di governo veniva trasferito a Gaeta.

Con dispaccio 11 febbraio 1865, n. 961, si formava una Compagnia reclusi nel Forte Regato, dipendendo dalla Succursale del Forte Castellaccio (Genova).

Con altro dispaccio 12 luglio, n. 429, veniva istituita una Succursale nel Forte di Bardi (Piacenza).

All'indomani dell'ingloriosa sconfitta di Custoza ed esattamente l'8 maggio 1866, venivano soppresses le succursali del Forte Bormida (Alessandria), e quelle di Forte Castellaccio, Regato e Lazzaretto di S. Leopoldo in Livorno, il cui il personale recluso veniva rispettivamente trasferito alle Succursali di Fossano e Gaeta.

Il 24 maggio veniva soppressa anche la Succursale del Forte di Bardi (Piacenza) ed i reclusi passavano alla Succursale di Fossano.

Con Dispaccio Ministeriale n. 2272 del 16 marzo (con decorrenza 1° aprile 1867) si costituiva un'altra Compagnia Moschettieri che prendeva la denominazione di "Seconda Compagnia Provvisoria".

Sotto la stessa data si costituiva una succursale nell'ex-Convento di S. Teresa in Savona (disp.n. 3299, del 16 giugno 1866 del Ministero della Guerra), annettendovi i laboratori di sartoria, tessitura e calzoleria.

Sempre a far data 1° aprile venivano istituite le "Carceri Militari Centrali" del Forte Bormida (Piacenza), di Barletta (Bari), di Bard (Aosta), di Bergamo, di Prato, di Milano, di S. Elmo (Napoli), di S. Leo e di Palermo, amministrate dalla Reclusione Militare, ai sensi di apposito regolamento provvisorio approvato con dispaccio 26 maggio, n. 2448 del prefato Decreto.

Il 23 ed il 25 aprile 1868 venivano rispettivamente soppresses le Carceri Militari Centrale di Forte Bormida (Alessandria), i cui detenuti venivano trasferiti nella Rocca di Bergamo e nel Castello di Barletta.

Mentre l'8 maggio si provvedeva alla provvisoria soppressione della Succursale del Forte di Vado ed il personale recluso trasferito alla 3<sup>a</sup> compagnia del Deposito Principale in Savona.

Per disposto del dispaccio ministeriale 22 maggio, n.4538 (Div. Gabinetto) veniva soppresso il Carcere Militare Centrale esistente nel Forte Bardi (Piacenza) ed il personale detenuto veniva tradotto nella "Rocca" di Bergamo.

In seguito ad altro dispaccio 19 giugno n. 5262 (Div. Gabinetto) veniva soppressa la 13<sup>a</sup> Compagnia Reclusi facente parte della succursale di Fossano, ed il relativo personale trasferito nella 7<sup>a</sup> Compagnia.

Dietro autorizzazione contenuta nel Dispaccio Ministeriale del 1° luglio veniva soppressa la 14<sup>a</sup> Compagnia Reclusi nella succursale di Gaeta e i reclusi trasferiti nella 4<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> Compagnia facenti parte di detta succursale.

Venivano pure soppresses le Carceri Militari Centrali esistenti nel Forte di Bard (Aosta) e quelle di San Leo (Rimini) ed i detenuti tradotti alle Carceri Militari di Bergamo.

Con autorizzazione contenuta in dispaccio dell'11 novembre 1868, n. 8334, a far data dal 1° gennaio 1869 veniva ricostituita la 13<sup>a</sup> Compagnia Reclusi nella succursale di Fossano.

Con Regio Decreto del 18 aprile, il 1° maggio il Corpo Moschettieri veniva ridotto ad uno Stato Maggiore e ad una sola Compagnia Moschettieri, giusto il riordinamento previsto dall'altro Regio Decreto 18 dicembre 1864.

In seguito al dispaccio ministeriale dell'11 maggio, n. 3184, il Carcere Militare di Verona, il 1° giugno passava sotto la dipendenza dell'Amministrazione della Reclusione Militare.

Per altro dispaccio del 17 settembre, n. 4978, venivano aboliti gli zoccoli per i reclusi e sostituiti con le scarpe di dotazione alla fanteria.

Dietro autorizzazione contenuta nel dispaccio del 7 ottobre, n. 6881, il 1° novembre veniva soppressa la 7<sup>a</sup> Compagnia Reclusi nella Succursale di Fossano, il personale veniva trasferito nelle altre due Compagnie esistenti nella stessa succursale.

Con Dispaccio Ministeriale del 2 febbraio 1870, n. 862, venivano soppresses le Carceri Militari Centrali di Salerno, Bergamo e Verona ed i detenuti in forza nelle prime, venivano fatti passare in quelle del Forte S. Elmo (Napoli) e quelli di Bergamo e Verona nel Carcere Militare di Milano.

Con altro dispaccio del 26 febbraio, n. 1514, veniva autorizzata la soppressione di due Compagnie Reclusi, una nel Deposito Principale di Savona (seconda Compagnia), la forza della quale veniva trasferita nella terza, e della nona Compagnia nella succursale di Gaeta, in cui reclusi venivano ripartiti fra la quarta e l'ottava.

Per Regio Decreto del 30 marzo il Corpo Moschettieri veniva ridotto a 42 Ufficiali ed a 429 militari in Bassa forza.

Con Determinazione Ministeriale contenuta nel dispaccio del 13 giugno n. 4039, veniva soppressa la Succursale di Fossano ed il personale reclusi o ripartito fra le Succursali di S. Giacomo e Santa Teresa in Savona e in quella di Gaeta.

Il numero dei condannati esistenti nei Reclusori Militari e Succursali al 1° gennaio 1871, ascendeva a 1798 unità, divise come segue:

- al Deposito Principale (Savona): 289 per diserzione, 155 per insubordinazione, 18 per prevaricazione, 22 per furto e 24 per reati diversi, in totale 508.
- alla Succursale di Santa Teresa (Savona): 114 per diserzione, 63 per insubordinazione, 1 per prevaricazione, 30 per furto e 22 per reati diversi, in totale 230.

- alla Succursale di S. Giacomo (Savona): 101 per diserzione, 52 per insubordinazione, 2 per prevaricazione, 23 per furto e 30 per reati diversi, in totale 208.
  - alla Succursale di Gaeta: 487 per diserzione, 195 per insubordinazione, 8 per prevaricazione, 89 per furto e 73 per reati diversi, in totale 852.
  - a Milano: 200 per diserzione, 150 per insubordinazione, 101 per prevaricazione, 55 per furto e 285 per reati diversi, in totale 791.
  - a Prato: 253 per diserzione, 168 per insubordinazione, 27 per prevaricazione, 79 per furto, 379 per reati diversi, in totale 906.
  - a Napoli: 193 per diserzione, 99 per insubordinazione, 53 per furto, 255 per reati diversi, in totale 600.
- Ne uscirono nell'anno 2122, cioè:
- da Milano: 155 per diserzione, 138 per insubordinazione, 8 per prevaricazione, 57 per furto e 283 per reati diversi, in totale 641.
  - da Prato: 277 per diserzione, 168 per insubordinazione, 6 per prevaricazione, 25 per furto, 496 per reati diversi, in totale 964.
  - da Napoli: 125 per diserzione, 115 per insubordinazione, 2 per prevaricazione, 33 per furto, 222 per reati diversi, in totale 517.

I condannati alla reclusione Militare venivano giornalmente ripartiti nei vari laboratori come segue : Tipografia 168, Sarti 359, Calzolari 37, Lattai 57, Falegnami 18, Ferrai 11, Tessitori 436, Lavandai 12, Materassai 11, Muratori 30, Ortolani 6, "Scrivanelli" 47, ed il rimanente non impiegabile per deficienza di locali e di commissioni.

Sotto la data del 1° gennaio 1874 (in esecuzione dell'atto min.le 12 dicembre 1873, n. 242) si costituiva in Roma il "*Comando degli Stabilimenti militari di pena*" con la funzione di direzione di tutti i distaccamenti della "*Reclusione Militare*", nel frattempo attivati in varie parti d'Italia, comprendenti reclusori, compagnie di reclusi, di carcerati e compagnie di disciplina.

Ai reclusori erano destinati condannati a pene superiori a due anni; alle compagnie di reclusione i condannati a pene sino ai due anni; alle compagnie di carcerati i condannati per i reati minori; le compagnie di disciplina, distinte in "*speciali*" e di "*punizione*", inquadravano, rispettivamente, i militari che avevano terminato l'espiazione di pene e quelli incorsi per mancanze disciplinari di rilievo.

L'istituzione di quel Comando mirava alla riorganizzazione dei sotto-notati Stabilimenti Militari Penali, Compagnie di Disciplina e Personale di governo con i compiti dinanzi accennati:

- n. 2 Recluseri;
- n. 6 Compagnie Reclusi;
- n. 3 Compagnie Carcerati;
- n. 6 Compagnie di Disciplina;
- personale di governo.

In conseguenza di ciò veniva prescritto che:

- la 1<sup>a</sup> e la 5<sup>a</sup> Compagnia denominate di "punizione" fossero destinate ad incorporare definitivamente i soldati che per semplici mancanze disciplinari incorressero nei rigori della legge;
- la 3<sup>a</sup> Compagnia fosse designata ad incorporare le guardie di pubblica sicurezza, doganali, daziarie, e carcerarie;
- la 2<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Compagnie, denominate di "disciplina speciale" fossero destinate ad incorporare i pederasti e di quegli altri che dopo aver espiata la pena in carcere militare, dovessero passare alle compagnie di disciplina, essendo stati colpiti da condanna per reato di furto non potevano più entrare nei Corpi.

All'Epoca della formazione del Comando esisteva pure la 8<sup>a</sup> compagnia di disciplina, la quale sarà sciolta con nota ministeriale del 20 dicembre.

Lo stesso provvedimento ministeriale prevedeva la costituzione dei due reclusori di Gaeta e di Savona ed una delle sei compagnie di reclusi, riservandosi altresì, di formare in seguito le rimanenti (con numero progressivo da 1 a 6).

Per la sorveglianza, direzione ed amministrazione dei suddetti puniti veniva istituito un particolare personale denominato "*Personale di Governo*".

Al 1° gennaio dell'anno in riferimento i condannati esistenti nei reclusori erano 1579 così ripartiti: 607 per diserzione, 348 per insubordinazione, 56 per prevaricazione, 127 per furto, 441 per reati diversi.

Ne aumentavano nell'anno: 180 per diserzione, 64 per insubordinazione, 17 per prevaricazione, 77 per furto e 210 per reati diversi.

Ne diminuivano: 314 già condannati per diserzione, 112 per insubordinazione, 50 per prevaricazioni, 96 per furto e 428 per reati diversi.

Per cui il numero totale dei rimasti nei reclusori al 1° gennaio 1875 risultava essere 1097 di cui: 443 per diserzione, 300 per insubordinazione, 23 per prevaricazione, 108 per furto e 223 per reati diversi.

Con il successivo atto ministeriale n.243, veniva altresì stabilito come l'assegno di detenzione per gli appartenenti alla marina, alle guardie di pubblica sicurezza, alle guardie doganali e daziarie in forza presso la compagnia disciplinare e gli stabilimenti militari di pena dovessero essere rimborsate dai rispettivi Dicasteri di appartenenza dei detenuti al Ministero della Guerra eliminando, così, il corrispondente credito di bilancio.

Alla fine del 1875 le tre compagnie di disciplina speciale (2<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup>) vennero soppresse; la 6<sup>a</sup> compagnia cambiò denominazione in compagnia di "disciplina di punizione". Il personale detenuto delle soppresse compagnie fu ritrasferito ai corpi di appartenenza, ad eccezione dei condannati

per recidività dei reati di furto e per quelli ancora in attesa di giudizio e infine quelli transitati nelle cp. speciali. La 3<sup>a</sup> compagnia Reclusi venne trasferita da Alessandria a Savona, nella Caserma "S. Giacomo" (10 giugno 1875), essendosi sviluppati nella prima sede vari casi di "scorbuto"<sup>(\*)</sup>.

Con Dispaccio ministeriale 24 marzo 1887, n. 1935 del Segretario Gen., la 2<sup>a</sup> cp. Reclusi da Taranto si trasferì nel Forte "Granatello" in Portici, imbarcandosi sul Regio Piroscalo "La Staffetta".

Con Dispaccio ministeriale del 20 luglio 1889 n. 3102, la 2<sup>a</sup> Compagnia di disciplina speciale trasferì la sua sede nell'Isola della Maddalena, con partenza da Chioggia, il 20 agosto successivo, e arrivo a La Spezia il 21 detto; lo stesso giorno s'imbarcò sul Regio Trasporto "Volta".

Con altro Dispaccio ministeriale (2 agosto 1889, n.3409), il Reparto degli uomini da assegnarsi alle compagnie di Disciplina di punizione - 1<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> - fu stabilito come segue:

- 1<sup>a</sup> Compagnia. Lido :camorristi, pederasti, colpevoli di tentato furto, colpevoli di indelicatezza, truffatori e falsari, colpevoli di pubblica mendicazione, simulatori d'infermità, colpevoli pusillanimità, individui che tennero cattiva condotta nello scontare pene al Carcere o alla Reclusione militare; individui che per la natura del reato commesso erano ritenuti immeritevoli di rientrare al Corpo dopo scontata la pena al Carcere o alla Reclusione Militare (lettera d § 51) del Regolamento di Disciplina
- 5<sup>a</sup> Compagnia. Capri: incorreggibili, sovversivi, individui assegnati alle Compagnie di Punizione per cause eccezionali, come i truffatori e i falsari.

Nell'anno 1890, non avvennero fatti speciali di importanza tale che potessero interessare la stima del Corpo. Non è superfluo comunque riferire che per effetto della legge 21 dicembre 1890, n. 7321 cessarono di essere assegnate alla 3<sup>a</sup> Compagnia di Disciplina le guardie di pubblica sicurezza, dalla stessa data denominate di "Città".

In seguito ad accordi intercorsi fra i Dicasteri della Guerra e quello della Marina, i marinai venivano dall'1 ottobre 1891 nuovamente incorporati nelle compagnie di disciplina del Regio Esercito, in compenso di che il Ministero della Marina si obbligava di corrispondere, a risarcimento dell'apposito capitolo del bilancio della guerra, oltre agli assegni per marinai incorporati nelle dette compagnie anche quelli per il personale di Governo assegnato in organico (atto 182 del 1891) ad una compagnia di disciplina di punizione (atto 213 del 16 Novembre 1891).

In questa occasione la 4<sup>a</sup> compagnia di disciplina speciale, si trasformava in compagnia di punizione.

In seguito ad ordine di S. E. il Signor comandante il V corpo d'armata, la 1<sup>a</sup> compagnia di disciplina di punizione si trasferiva il 15 Gennaio

<sup>(\*)</sup> malattia dovuta a carenza alimentare o ad insufficiente assorbimento intestinale di vitamina "C", caratterizzata da manifestazione emorragico-ulcerare delle gengive, di cachessie, di emorragie della cute, delle mucose e degli organi interni (dal lat. Scient. " scorbuthis" di origine olandese).

1891 dal quartiere Serraglio nel forte Lido Venezia, in quello di "S. Nicolò" nello stesso forte, perché la caserma Serraglio veniva riconosciuta in condizioni di precaria stabilità, quindi pericolosa. Lo stesso giorno la 6<sup>a</sup> compagnia di disciplina speciale che occupava il quartiere "S. Nicolò" si trasferiva provvisoriamente in Chioggia.

Essendosi poi il 28 Luglio trasferito in Portoferraio (Isola d'Elba) la 1<sup>a</sup> Compagnia disciplina di punizione, la 6<sup>a</sup> speciale lasciò Chioggia ritornando ad occupare nel forte Lido Venezia la caserma "S. Nicolò", il giorno 28 Luglio.

Nel precedente anno poi, e precisamente il 7 Gennaio il comando del Corpo, si era trasferito dal Quartiere "S. Callisto" in Roma nel locale Demaniale, denominato "S. Carlo a Catinari".

In applicazione della legge 18 febbraio 1892, n. 47, che modificava l'ordinamento del Regio Esercito e dei servizi dipendenti dell'Amministrazione della Guerra, la 3<sup>a</sup> Compagnia carcerati, di stanza a Napoli, assunse alla data 10 maggio 1892 la numerazione 2<sup>a</sup>; la 2<sup>a</sup> di sette compagnie con sede in Pistoia, venne sotto la stessa data soppressa; la 3<sup>a</sup> Compagnia Reclusi in Savona venne soppressa a partire dal 31 maggio 1892. La 4<sup>a</sup> compagnia di disciplina di punizione il 16 maggio si trasferì da Osoppo a Pistoia, ove occupò i locali già in consegna alla soppressa 2<sup>a</sup> compagnia Carcerati. Il Reclusorio militare di Gaeta, già di due sezioni venne ridotto ad una sezione sola dal 1° giugno 1892.

Con dispaccio ministeriale 22 maggio 1893, n. 3337, la 2<sup>a</sup> compagnia di disciplina speciale si trasferì da Caprara a Palau (Sassari), acquartierandosi dentro baraccamenti e tende modello "Roma", in attesa della costruzione di alloggi stabili che furono in parte ultimati durante l'anno. Per effetto di tale precaria sistemazione, il personale di governo ebbe a lamentare nei mesi di ottobre e novembre ricoveri frequenti presso il locale ospedale, in quanto affetti da febbri persistenti, mentre nel Carcere di Peschiera, durante la stagione estiva s'era manifestato il tifo, attribuito molto probabilmente all'inquinamento dell'acqua del pozzo. Dal 21 al 22 settembre 1897, l'8<sup>a</sup> compagnia di disciplina di stanza in Francavilla Fontana (4 U., 7 SU e 60 Tr.) si recò in Oria per soccorrere la popolazione colpita dall'immane disastro causato da un ciclone. Cooperò per il salvataggio ed il dissotterramento dei morti con esemplare condotta, meritando alti elogi dal Comandante dell'XI Corpo d'Armata.

Pel disposto dall'atto 100, riportato nel Giornale militare anno 1897, il servizio delle Carceri militari preventive, ad eccezione di quelle di Bari, Bologna, Genova e Torino, dal 1° luglio passarono alla dipendenza del Comando degli Stabilimenti militari di pena.

Così pure venne passato alle dipendenze dello stesso comando il servizio di custodia degli ufficiali detenuti in attesa di giudizio e di quelli condannati al carcere ed alla reclusione militare non assegnati ai reparti di pena.

Con Regio decreto 23 Agosto 1847 venne stabilita a Francavilla Fontana una nuova Compagnia di disciplina di punizione.

Con atto 186, tale compagnia venne destinata per l'incorporazione definitiva degli agenti di Finanza, marinai e degli individui dei Corpi ordinati militarmente.



Ai sensi della circolare ministeriale 16 novembre 1901, n. 165, il Comando degli Stabilimenti Militari di pena, sotto la data del 31 dicembre, si trasferì da Roma a Gaeta.

Per determinazione ministeriale contenuta nel dispaccio in data 3 maggio 1901 n. 2918, fu sciolta la 3<sup>a</sup> Compagnia di disciplina in Prato, ed il personale punito fu incorporato nell'8<sup>a</sup> Compagnia di disciplina in Francavilla Fontana. In esecuzione della legge n. 285 del 7 luglio 1901, che modificava il testo unico delle leggi sull'ordinamento del Regio Esercito, col 1° Dicembre, le compagnie di disciplina o gli stabilimenti militari di pena assunsero le numerazioni, le denominazioni e le dislocazioni qui appresso indicate:

I. Compagnia di disciplina		Portoferraio;
II.   "       "	⇒ di punizione in	Portici;
III.   "       "		Francavilla Fontana;
IV.   "       "		Maddalena;
V.    "       "	⇒ speciale in	Milazzo;
VI.   "       "		Venezia;

Carceri Militari in Napoli;

1° Reclusorio Militare in Peschiera del Garda;

2°   "       "       in Gaeta;

con un distaccamento in Savona per la tipografia.

La 4<sup>a</sup> Compagnia di disciplina speciale stanziata alla Maddalena, venne soppressa ed i soldati trasferiti alla 5<sup>a</sup> ed alla 6<sup>a</sup> compagnia.

Il 2 aprile 1906, il Comando del Carcere preventivo di Bologna trasferì la sua sede a Verona.

Il 1° febbraio 1907 il 1° Reclusorio militare di Peschiera si trasferì a Gaeta fondendosi col 2° Reclusorio. Lo stesso giorno, la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> Compagnia di punizione, stanziate rispettivamente a Portoferraio e a Portici furono fusi insieme e la compagnia risultante fu denominata 1<sup>a</sup> Compagnia di disciplina di punizione con la sede a Peschiera.

Il 28 febbraio 1907 la 6<sup>a</sup> Compagnia di disciplina speciale trasferì la sua sede da Venezia (Lido) a Peschiera. Per effetto della fusione della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Compagnia di disciplina di punizione in una sola con la denominazione di 1<sup>a</sup> Compagnia di disciplina di punizione a Peschiera; la 3<sup>a</sup> Compagnia di punizione stanziata a Francavilla Fontana, assunse la denominazione di 2<sup>a</sup> Compagnia di disciplina di punizione.; la 5<sup>a</sup> Compagnia di disciplina speciale stanziata a Milazzo assunse quella di 3<sup>a</sup> Compagnia speciale e la 6<sup>a</sup> stanziata a Peschiera assunse quella di 4<sup>a</sup> Compagnia speciale. Il 1° maggio 1907 il Carcere militare provvisorio di Messina venne soppresso.

Il 23 gennaio 1909 la 3<sup>a</sup> Compagnia di disciplina speciale venne trasferita da Milazzo a Gaeta, mentre dal 28 novembre 1910 la 4<sup>a</sup> Compagnia di disciplina speciale da Peschiera venne trasferita a Fenestrelle.



Il 1° marzo 1911 la 1<sup>a</sup> Compagnia di disciplina di punizione da Peschiera venne trasferita a S. Leo (circondario di Urbino) per poi, dal 1° giugno 1914, ritrasferita a Francavilla Fontana. Sotto la stessa data la 3<sup>a</sup> Compagnia di disciplina speciale veniva trasferita da Gaeta a S. Leo.

Lo stato sanitario della truppa durante l'anno 1912, si mantenne abbastanza soddisfacente in tutti i reparti.

Nel Reclusorio per la inclemenza del clima e per le speciali condizioni di vita dei reclusi, predominarono a secondo delle stagioni, le malattie mediche sotto forma di febbri effimere e disturbi dell'apparato digerente e respiratorio. Vennero inviati al manicomio Interprovinciale di Aversa, due reclusi perché affetti da demenza precoce e vennero ambedue riformati. Si verificarono tre decessi in persona di reclusi e se ne ebbe a deplorare un altro per impiccamento a scopo suicida, mentre trovavasi a riposo in una cella. Nessun caso di malattie epidemico-contagiose si ebbe a verificare nel personale militare dello Stabilimento. Nel Carcere Militare vi fu un caso di febbre tifoide con complicanze polmonari e renali dopo circa quattro mesi di decenza, uscì dall'infermeria completamente guarito.

Al Preventivo di Bari il 10 ottobre 1912 si ebbe a deplorare la morte del soldato detenuto Romeo Rocco, nel locale Ospedale Militare per cistite non venerea bradicandia.

Al Preventivo di Tripoli nel gennaio 1912 si ebbe un caso di tifo nella persona del caporal maggiore nel Personale di Governo San Carlo.

Per il maggior afflusso dei militari reclusi fu necessario costruire altri due Reclusori, uno in Gaeta - che prese il nome di Reclusorio Succursale, alla dipendenza del Comando del Reclusorio principale (Caserma S. Angelo) occupando la Caserma Angioina - ex Bagno Penale; l'altro fu costituito in Aversa, occupando l'ex Penitenziario Criminale.

Il Reclusorio Succursale in Gaeta cominciò a funzionare il 21 agosto 1915, quello di Aversa il giorno 14 novembre 1915.

La 1<sup>a</sup> Compagnia di Disciplina il 6 giugno 1915, si trasferì da Francavilla Fontana a Taranto; ed il giorno 11 giugno dello stesso anno, per ordine di S.E. l'Ammiraglio Comandante la Piazza Forte di Taranto si trasferì da Taranto a Leporano.

La 4<sup>a</sup> Compagnia di Disciplina il 29 giugno si mobilitò e fu trasferita alla Piazza Forte di Messina quale Presidio di Guerra. Il 3 luglio si trasferì nel Forte di Monte dei Centri facente parte alla medesima Piazza Forte.

## Ordinamento Penitenziario militare tra le due Guerre Mondiali

A causa della continua affluenza dei reclusi, provenienti dal "*fronte di guerra*" sempre più infuocato e compromesso, si dovettero sostituire altri sette nuovi Reclusori, oltre quello in Aversa (14-XI-915) e cioè:

Civitacastellana (1° giugno 1916), Poggioreale (Napoli) (1° giugno 1916), Amelia (23 giugno 1916), Fenestrelle (29 giugno 1916), Bard (Aosta) (6 luglio 1916), Baia (1° settembre 1916) e Savona (29 dicembre 1916).

Il Reclusorio di Gaeta fornì di reclusi tutti gli altri nuovi costituiti, eccetto quello di Bard. Le carceri preventive, a motivo della guerra in atto, aumentarono di altre due: Torino e Narni.

Con la crescente affluenza di detenuti, oltre il Reclusorio di Gaeta e quelli di Civitacastellana, Poggioreale, Amelia, Fenestrelle, Bard, Baia, Savona, se ne dovettero costituire altri due e cioè: Forte Ratti e Vinadio; mentre venne soppresso quello di Aversa (disp. Min.le 19065/18433 del 31 agosto 1917).

In seguito a proposta del Comando degli Stabilimenti Militari di Pena, il Ministero della Guerra determinò che, per tutta la durata della guerra, i militari in attesa di giudizio anziché passare effettivi agli Stabilimenti Militari di Pena, continuassero invece a rimanere effettivi ai Corpi (circ. 789 del G.M. del 30 dicembre 1916, disp. 79).

Soppresse la 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> Compagnia di disciplina, quest'ultima venne fusa con la prima e i pochi uomini rimasti in forza vennero rinviiati ai rispettivi corpi.

Nell'anno successivo, perdurando la maggiore affluenza dei militari reclusi, venne costituito il Reclusorio militare di Aversa (25 novembre 1918), occupando l'ex Penitenziario Criminale di quella città.

Ma il vero capostipite della normativa penitenziaria militare rimane il D.Lgt. 27 ottobre 1918, *“Regolamento per gli stabilimenti militari di pena e per le compagnie di disciplina”*; costituente, di fatto, “reperto archeologico” anche per la sua pressoché totale scomparsa delle raccolte di norme a carattere militare.

Nonostante la ormai consolidata disapplicazione delle norme in esso contenute, il Decreto in argomento è tuttora vigente anche perché il legislatore ha provveduto, in alcuni casi, volta per volta a modificarne qualche paragrafo.

Scopo del *“Regolamento 1918”* è quello di mettere a disposizione degli ufficiali e del personale di governo tutto un sistema punitivo atto a reprimere qualunque violazione all'ordine e alla disciplina.

*“Si deve anzitutto però ricordare - si legge nella “Premessa” - che lo scopo da raggiungere non è tanto quello di punire quanto l'altro ben più elevato ed importante di educare e di riabilitare.*

*A raggiungere questo scopo altissimo, cui deve costantemente tendere ogni azione degli ufficiali e del personale di governo, valgano assai più delle punizioni, la parola amorevole e persuasiva, il contegno riservato e sostenuto, ma lontano da ogni asprezza e da ogni disprezzo, la piena fiducia nella efficacia della propria missione e soprattutto il buon esempio in qualunque circostanza ed in qualunque tempo.*

*Dovrà essere quindi norma costante quella di ricorrere alle punizione soltanto quando tutti gli altri mezzi siano riusciti inefficaci”.*

Il Regolamento di cui trattasi (senza numero) non risulta sia mai stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale, né riportato dalle usuali raccolte delle leggi e decreti; si tratta senz'altro di un provvedimento avente natura di fonte normativa secondaria. Questa osservazione giustifica l'errata interpretazione della Corte Costituzionale secondo la quale il

“Regolamento 1918” sarebbe stato approvato come D. Lgt. N.201 del 1918, emanato il 31 gennaio dello stesso anno e pubblicato sulla G.U. 28 febbraio 1918. I riferimenti sono senz’altro errati e il decreto pubblicato riguarda ben altra materia, non certamente quella penitenziaria militare. L’errore materiale compiuto dalla Corte sugli estremi del provvedimento potrebbe, ingenerando un equivoco sulla natura del suddetto “Regolamento”, aver viziato anche l’affermazione sulla validità di tale atto normativo. Da ciò il dubbio sull’ammissione o meno del nostro discusso “Regolamento” considerato fonte normativa secondaria, in contrasto, perciò con l’art. 13 della Carta Costituzionale in materia di “libertà personale” che recita: “...Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dall’autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge”.

Nella materia di nostro interesse può trovare legittimazione solo un regolamento esecutivo o di attuazione – come il 431/1976 : “Regolamento di esecuzione della legge 26 luglio 1975, n.354” – ma non un regolamento “indipendente” come quello oggetto del contendere. In ogni modo, tale “Regolamento” è espressamente richiamato dall’art. 20 del R.D. 10 febbraio 1943, n.306. Tuttavia quest’ultimo articolo non ha affidato al regolamento la disciplina di alcuni aspetti della reclusione militare sulla base di criteri determinati – ciò che sarebbe stato ammissibile – ma ha invece effettuato un rinvio tout court che suona come deroga inammissibile alla riserva di legge stabilita dal precitato art. 13 della Carta Costituzionale. È ovvio che il principio di legalità non può ritenersi valido se una legge stabilisce la rilevanza di una fonte secondaria di produzione normativa : ciò è pregiudizievole ai fini garantisti della riserva di legge.

Nonostante le critiche e la vetustà del “Regolamento 1918”, molte norme sono da prendere ancora per buone, essendo intervenute, col tempo, soltanto piccole modifiche di secondaria importanza. Questo ha causato, però, qualche disarmonia tra i due Ordinamenti penitenziari – ordinario e militare – e i suoi principi ispiratori non esenti da sospetti di illegittimità costituzionale, copratutto in riferimento al “Principio fondamentale di uguaglianza”, previsto dall’art. 3 della Carta Costituzionale (“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione...”). Infatti il trattamento praticabile nei riguardi dei militari detenuti negli stabilimenti militari si presenta, talvolta senza ragione, più sfavorevole di quello praticabile verso i detenuti ristretti negli stabilimenti ordinari. Si ricorda a tal proposito che la normativa muove dal presupposto che il soggetto ristretto in un carcere militare – imputato o condannato – sia un “militare-detenuto” e, quindi, il complesso del trattamento a lui riservato è essenzialmente di carattere militare; così espressamente recita il paragrafo 620 del “Regolamento” di cui stiamo argomentando : “...tutte le regole di subordinazione, di obbedienza e di disciplina previste per tutti i militari dal regolamento di disciplina e dal codice penale militare, sono applicabili ai condannati col più stretto rigore, appunto per lo stato speciale di militari in espiazione di pena”.

Ciò assicura l'automatico adattamento dell'Ordinamento penitenziario militare ai principali referenti dell'Ordinamento penale e disciplinare delle Forze Armate : *"Codice Penale Militare di Pace"* (RD. 20 febbraio 1941, n.303) e *"Regolamento di Disciplina Militare per l'Esercito"* (pubblicazione n.1959, circ. 514 G.U. 1929), modificato dal vigente *"Regolamento di disciplina militare"* (Legge 11 luglio 1978, n. 382).

Sotto la denominazione generica di "Stabilimento militari di pena" si comprendevano:

- il Comando degli stabilimenti militari di pena : autorità superiore dirigente per l'andamento tecnico, disciplinare ed amministrativo di tutti i reparti;
- il corpo disciplinare: costituito da compagnie di disciplina di punizione e da compagnie di disciplina speciale;
- le cause penali militari, e cioè reclusorio militare e le carceri militari preventive.

Le compagnie di disciplina di punizione, incorporavano i militari del Regio Esercito incorsi nelle mancanze previste dal Regolamento di disciplina, nonché, i militari della Regia Marina e gli individui dei corpi ordinati militarmente, incorsi in mancanze per cui era prevista la incorporazione dai rispettivi regolamenti, ed i militari, infine, di cattiva condotta che anche dopo esauriti a suo riguardo tutti i mezzi disciplinari, continuassero a dare prova di non essere suscettibili di ravvedimenti.

Venivano altresì trasferiti nelle compagnie di disciplina i soldati che:

- si erano macchiati di colpe aventi carattere indecoroso, come la pederastia, il tentativo di stupro, la camorra, l'indelicatezza, la pubblica mendicazione, l'infermità simulata ai fini del riconoscimenti della riforma;
- si erano resi colpevoli di propositi, di propaganda sovversiva contro le patrie istituzioni, o partecipato direttamente o indirettamente a qualche associazione sovvertiva;
- dopo aver scontato la condanna al carcere, alla reclusione militare, si fossero resi indegni per la natura del reato commesso, di rientrare nel corpo di appartenenza.

Nelle compagnie di disciplina speciali venivano incorporati, fino al termine della ferma sotto le armi, i militari dell'Esercito e della Marina condannati per furto commesso in servizio.

Il carcere militare riceveva i condannati alla pena militare, per scontare una pena superiore ai quattro mesi al momento in cui la sentenza diventava esecutiva, gli ufficiali ed ex ufficiali condannati tanto al carcere, quanto alla reclusione militare.

Il reclusorio militare riceveva i condannati alla reclusione militare.

In casi speciali di consorteria tra condannati o di gravi offese rese al personale di governo, il comando degli stabilimenti militari di pena poteva trasferire qualche recluso da una ad altra casa di pena purché però tali trasferimenti non comportassero in alcun modo pregiudizio in ordine alla tranquillità degli stabilimenti in cui i condannati venivano condotti.

Analoga facoltà era riservata allorché il numero dei detenuti condannati nel reclusorio militare superava la ricettività massima consentita dai dormitori.

In tal caso i detenuti "ribelli" venivano trasferiti al carcere, dando la precedenza a quelli che riportavano una minore condanna (fino a due anni). Il trattamento disciplinare di questi reclusi era conforme a quello stabilito per il reclusorio.

Le carceri militari preventive ricevevano i detenuti in attesa di giudizio, i quali dovevano scontare una pena non superiore ai quattro mesi dal momento in cui la sentenza era divenuta esecutiva.

Il comando degli Stabilimenti militari di pena, in caso di assoluta necessita e deficienza di locali, poteva effettuare spostamenti di detenuti fra le carceri preventive e fra queste le carceri militari, limitatamente ai detenuti in espiatione di pena, principiando da quelli condannati a pena superiore ai due mesi.

Lo scopo degli stabilimenti militari era espressamente enunciato nel paragrafo 8: *"...i reparti di punizione e di pena avevano un carattere prevalente di istituti di correzione.*

*La riforma morale dei militari incorporati e detenuti era cosa della massima importanza e costituiva essere il fine a cui costantemente tendere.*

*Il lavoro, l'istruzione, l'educazione ai principi morali ed ai doveri degli uomini onesti, accompagnata dall'esempio di una condotta esemplare del personale di governo, la vigilanza continua, inflessibile severità verso i tristi e la repressione di qualunque infrazione alle regole stabilite, dovevano costituire i mezzi da adoperarsi per conseguire il fine ora detto".*

Gli ufficiali da transitare nel personale di governo degli stabilimenti militari di pena e delle compagnie di disciplina venivano selezionati fra gli ufficiali di qualsiasi arma in servizio effettivo ed idonei a tale servizio, su base volontaria.

Qualora non fossero sufficienti le domande degli idonei per la copertura dei posti vacanti, era data facoltà al Ministero della guerra di valersi di ufficiali di qualsiasi Arma da richiamarsi dalla posizione dell'ausiliaria.

Anche gli ufficiali della riserva e quelli in congedo provvisorio allontanati, questi ultimi, dal servizio attivo permanente solo per deficienza di qualità prettamente professionali in campagna, potevano essere interpellati sul gradimento o meno di essere richiamati, a domanda, a prestare servizio presso gli Stabilimenti Militari di Pena.

Condizione indispensabile per la scelta del personale di governo era quella di avere, fra le altre, riportato la classifica di buono o sufficiente almeno negli ultimi due anni di servizio.

Gli ufficiali (escluso il comandante per il quale non vi erano limitazioni) potevano permanere negli stabilimenti militari di pena e compagnie di disciplina sino all'anno precedente a quello della loro iscrizione in quadro di avanzamento, a meno di esplicita rinunzia all'avanzamento stesso secondo le norme vigenti; ad ogni modo i capitani non potevano rimanervi più di sei anni, i tenenti non più di sette anni.

Gli ufficiali in servizio attivo permanente prossimi al collocamento nella posizione di servizio ausiliario, qualora chiedessero di essere richiamati nello stesso personale di governo, avevano precedenza su quelli da richiamarsi dalle categorie in congedo dinanzi accennate.



Qualora fra gli ufficiali invalidi di guerra si trovassero elementi atti ad essere trasferiti nel personale di governo, potevano essere assegnati per essere impiegati soltanto agli uffici.

Gli ufficiali degli stabilimenti militari di pena, vestivano l'uniforme del corpo di provenienza con le varianti indicate in allegato al "Regolamento".

Potevano altresì essere ammessi nel personale di governo degli stabilimenti militari di pena i militari alle armi, eccettuati i carabinieri reali, sino al grado di sergente incluso.

Potevano ottenere la riammissione in servizio coloro col grado nel personale di governo degli stabilimenti militari di pena, i sottufficiali ed i militari di truppa di tutte le armi e corpi che si trovassero nelle condizioni stabilite per la riammissione in servizio dalle leggi vigenti, in possesso dei requisiti previsti.

Il personale di governo godeva di un'uscita giornaliera (salvo, ben s'intende, per i puniti e comandati di servizio) della durata di almeno tre ore, indipendentemente dall'ora della ritirata fissata dal comando di presidio.

Ai raffermati, inoltre, era concessa una mezza giornata di libertà ogni quindicina, purché non si rendessero immeritevoli per cattiva condotta.

I sottufficiali godevano, quando liberi dal servizio, di un'uscita serale dopo il silenzio delle 23, estesa ai sergenti maggiori sino alle 24, purché, non se ne rendessero immeritevoli per cattiva condotta; in quel caso veniva loro sospesa la libera uscita per un periodo variabile da quindici giorni a due mesi.

I marescialli potevano uscire dalla caserma, liberi da ogni servizio, senza che occorresse per essi presentarsi ad alcuno per fare constatare il loro rientro in caserma.

Il personale truppa di governo disimpegnava le operazioni ordinarie di sorveglianza, di custodia, d'istruzione e di servizio richieste dal regolare funzionamento del corpo disciplinare delle case penali militari.

Dato il carattere speciale delle case penali militari e del corpo disciplinare e le finalità, ai graduati venivano attribuiti altri obblighi disciplinari speciali, la cui osservanza era indispensabile perché il personale di governo potesse contribuire col suo contegno autorevole, rigido e corretto al buon andamento disciplinare degli stabilimenti stessi, e riuscire mezzo efficace per ottenere l'elevazione del tono morale dei militari puniti.

Ogni militare appartenente al personale di governo mentre doveva dare costantemente prova di vero esempio al suo contegno verso i soldati detenuti doveva osservare scrupolosamente i seguenti obblighi speciali:

- trattare amorevolmente i puniti o detenuti, mantenendo tuttavia con essi un contegno riservato senza arroganza astenendosi nel modo più assoluto a prestarsi a procurare loro lettere, stampe, denaro, oggetti e relazioni qualsiasi con l'esterno;
- non rinfacciare mai ai puniti o detenuti le mancanze o le colpe passate;
- evitare di tenere in presenza dei puniti o detenuti discorsi di avvenimenti politici, o di qualsiasi altro fatto accaduto all'esterno;

- cercare con una sorveglianza attiva e vigile, ma in nessun caso molesta o provocante verso i puniti o detenuti, di mantenere lo stretto adempimento di ogni dovere la osservanza rigorosa delle regole di disciplina e di polizia, di prevenire e di impedire le evasioni, e di reprimere infine ogni disordine.

Esercitare insomma una tale sagace ed indefessa sorveglianza che nessuna irregolarità potesse rimanere occulta;

- agire immediatamente in caso di sommosse, ammutinamenti o gravi disordini con tutta l'energia, la prontezza e il coraggio che la gravità richiasti dal caso per soffocare sin dal suo nascere il disordine, tenendo sempre presente che in simili casi l'opera pronta e coraggiosa anche di un solo graduato può evitare gravi fatti. Un'azione per l'opposto, fiacca ed indecisa nei primi momenti di disordini, può essere causa di gravissime e dolorose conseguenze, delle quali è pur tenuto responsabile colui che ha contribuito al dilagare del disordine con la sua insufficienza ed indecisione;
- non valersi mai e sotto nessun aspetto dell'opera e della industria dei detenuti o dei puniti per proprio servizio o di interesse;
- coloro che usassero verso puniti o detenuti modi insultanti o provocanti o peggio ancora vie di fatto, venivano loro riservati severi provvedimenti disciplinari.

In seguito a disposizioni del Ministero della Guerra n. 143 del 18 Gennaio 1919 si costituì, in via provvisoria, un "Comando Superiore degli Istituti Militari di Correzione" con sede a Firenze, al quale furono devolute le attribuzioni assegnate al Comando degli Stabilimenti Militari di Pena e per le Compagnie di Disciplina, che incominciò a funzionare col 1° febbraio 1919 ed ebbe attribuzioni e rango di Comando di Divisione.

Detto Comando era coadiuvato da tre Ispettori, i quali vennero rispettivamente collocati a Torino, Firenze e Napoli prendendo la denominazione di: "Ispettorato Istituti Militari di Correzione dell'Italia Settentrionale, Centrale e Meridionale" con il conflitto di ispezionare i Reparti seguenti per ciascuna zona sottosegnata. A reggere gli Ispettorati ora detti vennero destinati i colonnelli:

*Borasio* cav. Francesco, Italia Settentrionale.

*Capra* cav. Gualtiero, Italia Centrale.

*Borrelli* cav. Francesco, Italia Meridionale.

In conseguenza del R.D. d'Amnistia del 2 settembre 1919 n. 1502 e previa autorizzazione del Ministero della Guerra (Dispaccio n. 27388 del 25 ottobre 1919) vennero soppressi, nella prima quindicina di novembre i seguenti Reparti dipendenti, creati durante la guerra:

- Reclusori Militari: Amelia, Bard, Civitacastellana, Orvieto, Fenestrelle, Forte Ratti, Savona, Vinadio e Pizzighettone; l'esiguo numero dei detenuti rimasti furono tradotti al 1° e 2° Reclusorio Militare di Gaeta.

- Carceri Militari Preventive: Livorno, Pistoia, Caserta, Salerno, Cosenza, Lecce, Monteleone Calabro, Taranto, Caltanissetta, Messina, Bologna, Catania e Genova, provvedendo alla traduzione dei detenuti rimasti ai Carceri Militari Preventivi dei rispettivi Corpi d'Armata.



In considerazione delle mutate esigenze militari e della larga amnistia sopra indicata, il 30 novembre 1919 venne soppresso il "Comando Superiore degli Stabilimenti di Correzione" di Firenze e gli Uffici dei Colonnelli Ispettori. Detto Comando, si trasferì nuovamente a Gaeta riprendendo la denominazione di "Comando degli Stabilimenti di Militari di Pena", al quale venne assegnato, come Comandante, il colonnello Borrelli.

Gli altri due Ispettori vennero trasferiti come segue: colonnello Gualtiero Capra al 92° Reggimento Fanteria e colonnello Francesco Borasio al Comando Truppe 38° Reggimento Fanteria.

Per maggiore affluenza di detenuti condannati rinchiusi nei due reclusori militari di Gaeta il Ministero della Guerra (con telegramma n. 8055/22 del 21 luglio 1920) autorizzò la costituzione di altri due Reclusori in Aversa e Pizzighettone, che cominciarono a funzionare sotto la data del 31 agosto 1920. Nei due nuovi Reclusori vennero tradotti i detenuti condannati definitivamente in attesa di ricorso. Per ordine del Ministero della Guerra passarono alla dipendenza del Comando degli Stabilimenti Militari di Pena, anche i Carceri Militari Preventivi di Zara e Trento, rispettivamente sotto la data del 20 settembre e del 1° ottobre 1920.

Col giorno 31 ottobre 1920, essendo cessato lo stato di Guerra, i militari che venivano tradotti ai Carceri Militari Preventivi vennero nuovamente assunti in forza effettiva agli Stabilimenti Militari di Pena.

Con successive modifiche all'ordinamento penitenziario militare attuate nell'arco dei settant'anni, le compagnie di reclusi e quelle di carcerati venivano unificate e le compagnie di disciplina soppresse.

Gli eventi bellici del 2° conflitto mondiale portarono, nel settembre 1943, alla sospensione dell'attività del Comando degli Stabilimenti ed al conferimento dell'autonomia delle singole Carceri Militari.

L'autonomia durerà sino al 1° gennaio 1949, data sotto la quale verrà ricostituito in Gaeta il Comando e posti sotto la sua giurisdizione tutti gli stabilimenti di detenzione.

Qualche innovazione al più volte citato "Regolamento 1918" si era intanto avuta con la promulgazione del R.D. 10 febbraio 1943, n. 306, riguardante disposizioni sull'esecuzione della pena detentiva e attribuzione ai giudici militari di sorveglianza. Essa era scaturita dall'entrata in vigore del "Codice Penale militare di Pace e di Guerra" (R.D. 20 febbraio 1941, n.303). Alcune norme particolari, rimandavano ad appositi *Regolamenti militari approvati con decreto reale*, vuoi per l'esecuzione delle sentenze di condanne a pene detentive, pronunciate dagli organi giudiziari militari, "...secondo che il condannato sia libero o detenuto, si trovi in servizio alle armi o in congedo, sia militare di truppa, sottufficiale o ufficiale, si trovi nel territorio dello Stato, sia imbarcato su navi militari, o appartenga a forze militari spedite all'estero" (art. 405 c.p.m.p.).

Con tale legislazione si veniva ad avere una prima apertura all'Ordinamento penitenziario militare nei confronti dell'Ordinamento penitenziario comune, ormai decisamente avanzato rispetto al primo. Si trattava, in effetti, di una novità molto importante in quanto permetteva

l'immissione di principi dell'Ordinamento penitenziario comune in quello militare.

Nell'articolo 20 del R.D. 306/1943 veniva sanzionato, tanto per gli stabilimenti militari di pena che per l'espiazione delle pene detentive, dovessero osservarsi i principi presenti nelle disposizioni regolamentari per l'esecuzione del *"Codice di Procedura Penale"* (R.D. 28 maggio 1931, n. 603) e nel *"Regolamento per gli Istituti di prevenzione e di pena"* (R.D. 18 giugno 1931, n. 787), sostituendo le competenti autorità militari a quelle indicate nella legge. Tale normativa era applicabile, con rilevanti limitazioni e cioè solo *"...in quanto non (era) espressamente previsto dalla legge penale militare o dalle disposizioni di questo (stesso) decreto o da quelle del regolamento per gli stabilimenti militari di pena approvato con decreto luog. 27 ottobre 1918, e in quanto non (ostative) le norme relative all'ordinamento e al funzionamento di questi"*.

Con l'entrata in vigore della legge sull' *"Ordinamento Penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà"* e del suo Regolamento d'esecuzione (D.P.R. 29 Aprile 1976, n. 431), il R.D. n. 787/1931 veniva abrogato.

Sorgeva quindi il problema di come andava letto il citato art. 20, ovvero se era possibile ritenere che il regolamento avesse semplicemente voluto rimandare alla normativa comune sul tema e dunque, cadute le norme segnalate, il richiamo andava fatto a quelle al momento vigenti. Molto probabilmente chi sosteneva tale tesi lo faceva anche sulla base del principio di complementarietà del diritto penale militare al diritto penale comune. Va comunque osservato che il diritto penitenziario è cosa ben diversa dal diritto penale e che la legge sulla riforma penitenziaria non contiene alcuna norma simile all'art. 16 c.p. (Leggi penali speciali). Il preciso riferimento ad un testo normativo non più in vigore, rappresenterebbe dunque un ben arduo ostacolo per l'interprete, se non che, caduto il richiamo inserito nell'art. 20, soccorre l'art. 12 delle disposizioni sulla legge in generale permettendo la recezione per via analogica delle norme poste dalla legge sulla riforma penitenziaria, che all'uopo recita: *"Se una controversia non può essere decisa con una precisa disposizione, si ha riguardo alle disposizioni che regolano casi simili o materie analoghe: se il caso rimane ancora dubbio, si decide secondo i principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato"*.

Sempre in tema di applicabilità dell'ordinamento carcerario comune l'art. 20 deferiva al Ministro della Difesa – sentito il parere del Procuratore Generale della Repubblica – il potere di risolvere insindacabilmente ogni dubbio eventualmente sorto. Tale norma aveva una sua ratio nel quadro generale. Allora si era infatti di fronte a norme provenienti unicamente dal potere esecutivo e dal dettato del citato art. 20, il quale non prevedeva la diretta applicazione delle norme comuni, bensì unicamente *"in linea di massima"* dei principi da esse ricavabili.

All'esecutivo veniva così affidato il compito di risolvere le incertezze sulla *"militarizzazione"* dei principi da esso posti; una sorta di interpretazione autentica.

L'entrata in vigore della legge 354/1975 e la sua validità nell'ordinamento penitenziario militare ai sensi dell'art. 12 delle Disposizioni sulla legge in generale non lasciava più ovviamente alcuno spazio a tale potere. L'Autorità militare giudiziaria esprimeva parere favorevole all'applicazione, negli stabilimenti penitenziari militari, di taluni principi innovativi in essa contenuti, concernenti specificamente i colloqui, la corrispondenza epistolare e telefonica, gli strumenti d'informazione pubblicistica. La magistratura militare di sorveglianza favoriva la più ampia introduzione nell'ordinamento penitenziario militare dei nuovi e più evoluti istituti dell'ordinamento penitenziario comune, andando spesso oltre il limite imposto dal più volte citato articolo 20.

### Ordinamento Penitenziario militare dall'entrata in vigore della Costituzione Repubblicana

Dopo il secondo Conflitto Mondiale i sistemi penitenziari si indirizzano non più verso la "*punizione del reo*", né verso l'"*emenda*" in senso religioso o etico, quanto verso il fine del "*reinserimento sociale*". Negli ordini di riforma che si succedono negli anni '60 e '70 si parla di veri e propri diritti dei detenuti, primo dei quali è il diritto al trattamento rieducativo. Peraltro il passaggio dalla rieducazione al reinserimento non è rapido né brusco. Continuano intanto ad operare le vecchie pratiche: la finalità del reinserimento sociale si consegue attraverso un'applicazione differenziata della pena detentiva. Il principio, che poi non è affatto nuovo nella storia dell'Organizzazione Penitenziaria, continua ad essere applicato attraverso sistemi scientifici di osservanza della personalità del detenuto. Per domare gli impeti della solitudine e correggere le abitudini viziose e l'ozio, viene inserito il lavoro retribuito, cercando di rischiarare gli spiriti afflitti e l'ignoranza con l'istruzione.

Il sistema penitenziario ha richiesto sempre in sé l'esigenza di una sua riforma: nella letteratura specifica non vi è momento della storia del carcere, sin dalle origini, in cui non sia presente la problematica della riforma penitenziaria. Nel secondo dopoguerra peraltro la questione risorge in modo del tutto nuovo e vigoroso.

Nei Paesi che hanno conosciuto la repressione politica e le prigioni di guerra, molti dei nuovi leader politici hanno avuto diretta esperienza del regime carcerario: anche per questo motivo la riforma penitenziaria diventa in tal senso una questione centrale nel momento del ristabilimento nelle forme democratiche e di un ritorno alle riforme con finalità preminentemente sociali e umanitarie.

Praticamente in tutti i Paesi i sistemi penitenziari, nonostante le risistemazioni dottrinali degli anni '30, avevano mantenuto un aspetto strutturale ed intimidatorio. Negli anni immediatamente precedenti e durante il secondo conflitto mondiale, il carcere era stato usato - assieme agli altri strumenti di repressione penale - anche in chiave di difesa dello stato totalitario e per perseguire gli avversari politici e i ribelli di qualsiasi specie e fazione.

Il Ministero della Difesa S.M.E., con dispaccio in data 18 dicembre 1948, disponeva la costituzione del Comando degli Stabilimenti Militari di Pena, alla dipendenza del quale passavano i seguenti Enti:

- Reclusorio Militare di Gaeta su:
- Carcere Giudiziario Principale, di Peschiera;
- Carcere Giudiziario tipo A, di Roma;
- Carcere Giudiziario tipo B di Torino, Padova, Bologna, Firenze, Cagliari, Barletta, Napoli, Palermo, Catania;
- Compagnia Correzione di Vestone.

Il Comando degli Stabilimenti Militari di Pena, veniva assunto dal Ten. Col. Valerio Schisa.

Mentre l'Officina Grafica e Laboratori, veniva affidata al Cap. Giovanni Imparato. A questo proposito, si ricorda che l'Officina Grafica provvedeva alla stampa della modulistica in uso nelle Forze Armate, avvalendosi dell'opera dei detenuti, nonché alla spedizione degli stampati, al ricevimento della carta da stampa, alla rispedizione degli stampati per la Sardegna, alla ricezione e spedizione ai vari magazzini regionali di parte degli stampati prodotti dal Poligrafico dello Stato.

Il Reclusorio Militare comprendeva:

- 1° Reparto: reclusi con un reparto ex ufficiali ed un cellulare;
- 2° Reparto: reclusi con una sezione speciale per detenuti di abituale cattiva condotta;

3° Reparto: (annesso all'Officina Grafica e destinato a fornire detenuti per la mano d'opera necessaria all'Officina stessa).

Presso quel Reclusorio vennero istituiti, in osservanza alle disposizioni impartite dallo S.M.P. Ufficio Add.to e dal Ministero della P.I., due corsi di scuole elementari; uno di prima per gli analfabeti ed un altro per i semi analfabeti che pur avendo frequentato la 3<sup>a</sup> classe, desideravano completare la loro istruzione elementare.

Nel 1966, dopo un provvedimento di amnistia, che ridurrà a poche unità il numero dei reclusi, cesserà definitivamente l'attività dei laboratori (circ. n. 400/125 del 2 novembre).

Nel 1979 il Ministero della Difesa decretava il passaggio di dipendenza all'Organizzazione Penitenziaria, dell'Area tecnico - amministrativa (Direzione Generale Sottufficiali e militari di Truppa dell'Esercito) a quella dello Stato Maggiore dell'Esercito che, a sua volta, la ripartiva tra i Comandi di Regione Militare, mantenendo funzioni di coordinamento nonché di collegamento con la Magistratura militare e con gli organi centrali della Difesa.

In questa situazione il Comando degli Stabilimenti vedeva ridotta la sua funzione a quella di "*Centro Amministrativo e Matricolare*" conservando, però, alle dirette dipendenze, le carceri dislocate nella Regione Militare Centrale, nonché la funzione di istruire i militari di leva destinati quali "*vigilatori e custodi*" a tutta l'Organizzazione Penitenziaria Militare (O.P.M.). Con decreto min.le del 16-12-1980, si costituiva a Sora lo Stabilimento Militare di Pena sperimentale presso la Caserma "S. Simoni" a decorrere dall'1 marzo 1981. All'Ente venivano avviati, di norma, i condannati dai Tribunali Militari che non avevano precedenti

penali e che non erano stati riconosciuti responsabili di reati che, per motivazione o indole, non denotavano pericolosità. Lo Stabilimento era improntato, in via sperimentale ai criteri di autodisciplina e autocontrollo.

Con l'entrata in vigore della legge 1° aprile 1981, n.121 (riferita all'“*Ordinamento dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza*”), veniva sancita anche la possibilità che nelle carceri militari potessero essere custoditi, a loro richiesta, gli appartenenti alle Forze di Polizia sottoposti a privazione della libertà per reati ordinari. Tale estensione veniva esplicitamente contemplata dal combinato disposto degli artt. 16 e 79 della predetta legge, laddove il primo articolo definiva le “*forze di polizia*” e il secondo l’“*opzione*” da parte di queste ultime “*ricevibili*” negli istituti penitenziari militari.

Definiva forze di polizia (art.16): la Polizia di Stato, l'Arma dei Carabinieri, il Corpo della Guardia di Finanza, il Corpo della Polizia Penitenziaria, il Corpo Forestale dello Stato.

Di concerto, l'art. 79 consentiva che “*...a richiesta del condannato, la pena detentiva inflitta per qualsiasi reato agli appartenenti alle forze di polizia di cui all'art. 16 è scontata negli stabilimenti penali militari*”.

Nel formulare quel'ultimo articolo, certamente il legislatore, dando prova di lungimiranza e civiltà, aveva tenuto saggiamente in considerazione l'opportunità di togliere coloro i quali erano preposti a combattere la delinquenza alle possibili ritorsioni cui sarebbero andati sicuramente incontro, in caso di loro detenzione in carceri normali, da parte dei ristretti che avevano gioco facile per esercitare le loro comprensibili, seppure condannabili vendette nei loro confronti. E in secondo luogo, imporre una vita carceraria consona ed inerente allo stato giuridico rivestito fino al momento dell'arresto dell'appartenente alle Forze di Polizia.

Lo scopo della norma trovava la sua ragion d'essere nel fatto che il sistema penitenziario comune trovava difficoltà sempre maggiori nel tutelare un appartenente alle forze dell'ordine, nei cui confronti sussisteva un concreto e costante pericolo di vendetta maturato in seno al delinquente comune imbattutosi, per malaugurata avventura, durante l'espletamento del suo normale servizio. Lo Stato aveva indubbiamente il dovere di garantire a tutti i detenuti l'integrità fisica e morale; e questo suonava ancora più doveroso verso coloro che vanno maggiormente esposti, proprio a motivo del servizio prestato allo Stato.

La facoltà richiesta, di cui all'art. 79, non riguardava dunque la natura della pena da scontare, ma un quid che era estraneo alla pena stessa, vale a dire una più concreta assicurazione che la stessa venisse turbata da illeciti attacchi alla integrità fisica e morale del detenuto appartenuto alle forze di polizia. Per questi motivi, l'art. 79 era dunque una norma veramente innovativa. Va detto, inoltre, che l'applicazione dello stesso a favore degli appartenenti alle forze di polizia sottoposti a pena detentiva, si poneva in una virtuale pendant con l'art. 90 della legge 353/1975 che, a sua volta, prevedeva nel sistema penitenziario ordinario, la creazione delle cosiddette “*carceri di massima sicurezza*”, quando, cioè, ricorrevano gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza.



Si attivava in questo contesto una nuova funzione per gli Stabilimenti Militari e, nel contempo, sorgeva una serie di problemi circa le modalità di custodia e trattamento di persone prive di status militare e che, in linea non soltanto teorica, potrebbero essere di sesso femminile, nulla precisando al riguardo le legge sull'ammissibilità delle Forze di Polizia alla detenzione militare.

La necessità di attuare il trattamento rieducativo dei militari condannati in Stabilimenti diversi da quelli ordinari deriva, sia dalla struttura soggettiva ed oggettiva del reato militare, sia dalla finalità della pena militare che è quella della rieducazione dell'interessato non esclusivamente nella sua qualità di cittadino ma, essenzialmente, di militare da poter reinserire nei ranghi delle Forze Armate.

Per attuare tutto ciò, il personale di governo deve essere in condizione di disimpegnare il servizio d'istituto non soltanto per garantire l'ordine e la sicurezza ma, soprattutto, per sviluppare l'addestramento e la rieducazione del detenuto, in vista del suo reimpiego, immediato o futuro, nell'ambito militare, oltre che sociale.

Questa esigenza impone che i militari di leva e quelli del Quadro permanente di ciascun Stabilimento, svolgano un apposito corso per il disimpegno non soltanto delle ordinarie operazioni di vigilanza e custodia ma, anche, per quelle d'istruzione e di osservazione, specie per i riflessi che quest'ultime hanno sulla possibilità di applicare al condannato l'istituto dell'affidamento in prova, atteso che l'osservazione da svolgere a premessa di esso richiede la presenza nel gruppo di esperti prepostovi, dell'educatore militare. La legge 10 agosto 1981, n. 475, giunge di proposito a regolare il servizio di dette funzioni, attribuendo, nel contempo, indennità particolari. Così all'art. 1 recita: *"agli ufficiali, ai sottufficiali, ai graduati e militari di truppa in ferma volontaria o rafferma dell'Esercito (escluso gli appartenenti all'Arma dei carabinieri), della Marina e dell'Aeronautica in servizio presso gli stabilimenti militari di pena con diretta responsabilità di vigilanza e custodia su detenuti, è estesa, a decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge, l'indennità per i servizi d'istituto prevista dalla legge 23 dicembre 1970, n. 1054, e successive modificazioni"*.

Mentre all'art. 3 si precisa che gli ufficiali, i sottufficiali, i graduati e i militari di truppa impiegati nelle Carceri vengano scelti previo accertamento psico-fisico delle attitudini e dopo specifici corsi di preparazione della durata non inferiore a due mesi.

La dipendenza degli Stabilimenti di detenzione da un unico comando, rende possibile migliorare l'iter formativo dei *"vigilatori e custodi"* anche perché, quest'ultimi non possono avere una formazione inferiore a quella di caporale istruttore presso un battaglione reclute, onde essere in condizione di svolgere il trattamento rieducativo essenzialmente attraverso l'attività addestrativa, ora che le possibilità di adibire i detenuti a quelle lavorative sono divenute aleatorie, fatta eccezione per il disimpegno dei servizi giornalieri di fatica, di pulizia e di minuto mantenimento delle infrastrutture.

Con successive circolari ministeriali degli anni '80, su proposta dello Stato Maggiore dell'Esercito, in considerazione del compito, altamente gravoso assolto dai Sottufficiali con incarico di "*vigilatori e custodia*", si stabilisce che gli stessi potessero essere avvicendati dopo aver compiuto un periodo minimo di permanenza di almeno quattro anni presso gli istituti militari di pena.

Negli Stabilimenti militari di detenzione, oltre alle attività educative, sono svolte quelle culturali, sportive, ricreative; operano tutti gli altri interventi che concorrono al trattamento penitenziario (inteso nella più vasta e comprensiva accezione del termine), quali le pratiche religiose, i contatti con il mondo esterno, i rapporti con la famiglia, la scelta delle rappresentanze.

Tali attività sono articolate in modo da favorire possibilità di espressioni differenziate; le stesse vengono organizzate per favorire la partecipazione dei detenuti in genere e di quelli interessati allo studio.

Il "*lavoro dietro le sbarre*", sia ben chiaro, non più concepito come nel suo offrirsi come esercizio maniacale per riempire il tempo della sofferenza al di fuori di ogni intenzionalità utilitaristica (in cella da soli a fare lo scialle o a dipingere fiori di cartapesta o altro), di lavori socialmente utili per soddisfare la fornitura penitenziaria e/o commesse della pubblica amministrazione, in cambio di una giusta "*mercede*" (costruzione mobili, sartoria, rilegatoria) privilegiando, di regola, le lavorazioni penitenziarie per la fornitura di vestiario e corredo o di parti di equipaggiamento militare come il rivestimento delle borracce con stoffa, stampa e rilegatura di modulistica regolamentare, riparazione calzature, ecc.

Tutte queste attività sono sancite in un "*Regolamento Interno di Servizio*" (R.I.S.), approvato dal Ministro della Difesa, messo a disposizione dei detenuti, che riepiloga i doveri ed i diritti di ciascuno.

Tale Regolamento dà la possibilità al Comandante del carcere di proporre aggiunte e varianti allo stesso, al fine di renderlo maggiormente aderente alla realtà dello stabilimento di pena. Inoltre, qualora sussistano straordinarie esigenze di ordine o di sicurezza, il Comandante ha facoltà di sospendere in tutto o in parte le disposizioni contenute nel Regolamento, ove in contrasto con tali esigenze. Di tali sospensioni o modifiche adottate all'occorrenza e conseguente ripristino, deve essere data comunicazione, entro ventiquattro ore, agli Enti gerarchicamente superiori (SME, Gabinetto del Ministro e Magistrato Militare di Sorveglianza).

Il trattamento penitenziario è, in particolare, sottoposto alla vigilanza del "*Magistrato militare di sorveglianza*", sia per quanto attiene alle esigenze dei vari servizi, sia per il trattamento rieducativo, affinché, l'esecuzione della custodia venga attuata in conformità delle leggi e dei regolamenti. Il controllo e la vigilanza sulla esecuzione delle misure privative e/o limitative della libertà degli appartenenti alle forze di polizia sono, invece, devoluti al "*Magistrato di sorveglianza ordinario*" competente per giurisdizione (con esclusione dei Carabinieri e dei Finanziari ristretti per reati militari); al Giudice per le indagini preliminari (G.I.P.) per i soggetti sottoposti a custodia cautelare.



Questa innovazione, vista alla luce della possibilità in precedenza accennata di dover detenere - negli stabilimenti militari - persone di sesso femminile, fornisce lo spunto per non trascurare la previsione delle esigenze che da tale possibilità derivano, in vista della definizione del se, dei tempi e dei modi per l'accesso delle donne nelle Forze Armate.

Ad oggi, è precluso ai militari di carriera in servizio attivo, posti in custodia o in carcerazione preventiva per reati comuni, di esercitare l'opzione di essere ristretti in una struttura militare al pari degli appartenenti alle forze di polizia. L'esigenza di una disciplina più completa sull'argomento, ha portato alla nascita di varie iniziative volte ad estendere tale facoltà di scelta anche per gli appartenenti alle Forze Armate. Un recente disegno di legge recante "*Modifica dell'art. 79 della legge 1 aprile 1981, n. 121, sull'esecuzione delle pene detentive per le forze di polizia e i militari*", è stato comunicato alla Presidenza del Senato il 26 gennaio 1999 con il quale verrebbe esteso anche ai militari il beneficio finora riservato alle sole forze di polizia (ex art. 16 l. 121/1981), di scegliere la restrizione presso un carcere militare.

La "*Catena Militare*", originariamente attivata per impiegare i reclusi sotto la custodia degli aguzzini nei lavori presso gli arsenali ed i porti, ha subito nel corso di due secoli profonde trasformazioni, e l'attuale Organizzazione Penitenziaria Militare (O.P.M.) ha e dovrà in futuro assolvere, essenzialmente, ad una funzione addestrativa rivolta a far considerare il periodo di detenzione equivalente, sotto tutti gli aspetti, a quello trascorso dagli altri militari nei reparti preposti all'addestramento di base.

Si dovrà tendere, in sostanza, a formare degli istruttori - educatori capaci di ottenere che il detenuto possa essere restituito alla Società ispirandosi ai principi di umanità e socializzazione, nel pieno rispetto di quanto sancito dall'art. 27 della Carta Costituzionale che prevede, quale funzione primaria per la pena detentiva, quella di tendere alla effettiva rieducazione del condannato.

Da ciò discende che l'esistenza degli stabilimenti militari di pena trova la sua ragion d'essere nella duplice finalità di rieducare moralmente i militari reclusi che sono incappati nei rigori della legge e di restituirli emendati alle Forze Armate per il completamento degli obblighi di leva ed al Paese. Tali finalità, tanto nobili quanto difficili da perseguire, possono, e vengono, raggiunte attraverso il lavoro e l'opera paziente, meticolosa, costante e diuturna di tutto il "*personale di governo*" ed in particolare, dai "*vigilatori e custodi*".

La rieducazione - intesa come "*processo di modificazione degli atteggiamenti che sono di ostacolo ad una costruttiva partecipazione sociale*" - ha una gamma di significati che spaziano da un minimo ad un massimo di contenuti morali, da accezioni interiorizzate ad altre proiettate verso l'esterno. A ben osservare, sembra riaffermarsi dietro la rieducazione, il dibattito tra dottrine preventive e retributive. Il concetto d'interesse è che la rieducazione non debba tendere tanto ad ottenere dal soggetto una "*nuova moralità*", quanto e soprattutto una "*buona condotta*" e il mero rispetto della legge penale e delle regole della pacifica convivenza. È

opportuno a questo punto aprire una breve parentesi per meglio specificare un concetto basilare e cioè che essendo la libertà un valore tutelato dalla Carta Costituzionale, parlando di privazione della libertà e di tutela di diritti eventualmente lesi, si viene a considerare due valori, entrambi costituzionalmente garantiti. Corollario di questo mio dire è che la funzione dell'esecuzione penale non può ricercarsi altrove se non nella tutela di beni costituzionalmente e penalmente protetti.

La rieducazione, in prospettiva garantista, ha perciò limiti ben definiti imposti dal riconoscimento della pari dignità di tutti i cittadini, e quindi anche di coloro che hanno commesso reati, e dal divieto di trattamento inumano sancito dall'art. 27 della Costituzione e dall'art. 1 dell'Ordinamento Penitenziario.

Tramite l'esecuzione penale la Società non deve mirare alla manipolazione del soggetto ovvero alla interiorizzazione dei precetti penali; quello cui la Società deve tendere tramite la rieducazione è che il soggetto, mediante l'"*indimidazione-ammonimento*" della sanzione penale, possa rispettare la legge, essere cioè reinserito nel contesto sociale con la possibilità di parteciparvi attivamente. L'adesione del condannato ai valori dell'ordinamento è un passo importante, ma eventuale ed accessorio. Accanto all'"*intimidazione-ammonimento*", però, nella nozione di rieducazione subentra il concetto di "*risocializzazione*", inteso quale modificazione degli atteggiamenti di un soggetto che ne elimini ogni tendenza predisponente alla criminalità, sicuramente di difficile attuazione. Infatti, già l'esecuzione penale può avere effetti desocializzanti, creando ostacoli al reinserimento del soggetto nel contesto sociale prima detto. Parecchi studiosi hanno dimostrato come la pena detentiva abbia fallito nel suo intento creando una nuova criminalità, anziché sconfiggerla; detenuti con lunghe carriere criminali sulle spalle, creano nuovi "*gruppi criminali*" in seno ai quali ciascuno di essi trova considerazione, solidarietà, sicurezza ed aiuto nella necessità.

L'altro termine dell'Ordinamento Penitenziario militare è il "*trattamento*", a proposito dell'"*osservazione scientifica della personalità*", finalizzata all'"*affidamento in prova del condannato militare*" (legge 29 aprile 1983, n.167).

In questa opera tesa al riadattamento sociale ed alla rieducazione militare dei detenuti, il personale di governo delle Carceri si prodiga con encomiabile passione ed abnegazione. Tantè che la vita carceraria, oggi, può considerarsi per i detenuti militari analoga a quella di caserma, con l'unica differenza della privazione della libertà personale. In parole povere, le condizioni ambientali, per quanto concerne i dormitori e gli altri locali di uso generale, come il vitto, l'igiene, l'assistenza sanitaria e religiosa, i periodici spettacoli, le riunioni culturali, le competizioni sportive e le altre attività, rispondono appieno ai criteri moderni applicati per le caserme.

Con la ricostituzione di una dipendenza accentrata degli Stabilimenti, sarà possibile conferire ai Quadri una preparazione uniforme e migliorare, attingendo alle esperienze sino ad ora maturate, la preparazione dei vigilatori e custodi ora che lo Stato Maggiore dell'Esercito li ha inseriti tra

coloro che debbono svolgere un addestramento tecnico e non operativo, ed ha loro affiancato "*volontari in ferma prolungata*" con la stessa specializzazione.

Sempre con l'entrata in vigore della citata legge 121/1981, (riferita all' "*Ordinamento dell'Amministrazione nella Pubblica Sicurezza*"), tanto negli stabilimenti militari che in quelli civili, viene garantita la separazione degli imputati dai condannati, dei giovani, al di sotto di 25 anni dagli adulti, di quelli in espiazione di pena da quelli in custodia cautelare (art. 14 legge 354/1975). Analogamente, l'istituto dell'isolamento viene adottato:

- quando è imposto da ragioni sanitarie (isolamento sanitario);
- durante l'esecuzione della sanzione di esclusione dall'attività in comune (isolamento disciplinare);
- quando disposto dall'Autorità giudiziaria (isolamento giudiziario).

L' "*isolamento sanitario*" è deciso dall'Ufficiale medico. Durante l'isolamento sanitario, speciale cura viene dedicata al personale "isolato", specie per sostenerlo moralmente.

L' "*isolamento disciplinare*" è eseguito in una camera ordinaria, a meno che il comportamento del detenuto sia tale da arrecare disturbo o costituire pregiudizio per l'ordine o la disciplina. In quest'ultimo caso si esegue presso apposito settore dello Stabilimento, in una camera avente le stesse caratteristiche delle altre (igienicamente idonea; dotata di letto, materasso, cuscino e coperta necessaria, nonché di tavole e sgabello). Al detenuto in isolamento disciplinare non è consentito comunicare con gli altri detenuti, né avere corrispondenza telefonica o colloqui. I colloqui sono peraltro concedibili (ancorché limitati ai familiari ed ai conviventi) quando ricorrono circostanze eccezionali. Al detenuto in isolamento è consentito tenere quotidiani, periodici e libri. L'isolamento disciplinare ha luogo sotto costante controllo dell'Ufficiale medico.

L' "*isolamento giudiziario*", infine, differisce dall'isolamento disciplinare per le limitazioni disposte all'Autorità giudiziaria che dispone l'isolamento. Al riguardo specifica richiesta viene, di volta in volta, formulata dal Comandante dello Stabilimento all'Autorità giudiziaria che ha disposto che il provvedimento rappresentando, nel contempo, le eventuali limitazioni imposte dalle possibilità offerte dalle infrastrutture di cui lo stabilimento dispone. Anche l'isolamento giudiziario ha luogo sotto costante controllo dell'Ufficiale medico.

Anche in questo particolare e delicato settore, i "*vigilatori e custodi*" si sono sempre dimostrati all'altezza del compito, assicurando una funzionalità ottimale delle Carceri. Il personale preposto si appassiona a questa Istituzione dove si svolge prevalentemente una importante costante funzione sociale ed educativa. Le esercitazioni pratiche - spiega ancora il citato Decreto - riguardano l'istruzione individuale, di plotone e di compagnia, ginnastica militare, il servizio territoriale, la pratica del fucile; quelle teoriche riguardano il servizio di sicurezza delle truppe in campagna, il regolamento di disciplina e quello penitenziario, il codice penale militare, l'igiene e la scuola di contegno, l'affardellamento, i doveri dei

soldati in congedo illimitato ed in occasione di chiamata alle armi. Inoltre nelle carceri militari, per le istruzioni, si impiegano armi senza sciabola-baionetta ed in condizioni tali inidonee all'offesa. Le citate attività sono le uniche caratterizzazioni delle finalità militari della rieducazione del militare in espiatione di pena allo scopo evidente di un suo recupero al servizio alle armi, una volta cessato il periodo di detenzione. Queste sono le differenze sostanziali per descrivere la specialità della reclusione militare rispetto alla reclusione ordinaria. I fini della rieducazione per il condannato militare si differenziano da quelli per il comune per il prevalente recupero al servizio militare per il primo, per il reinserimento sociale per il secondo. Il *"trattamento rieducativo"*, ossia l'insieme delle operazioni sopra descritte ai militari condannati nelle carceri è affidato ai militari *"vigilatori e custodi"*, reclutati dai militari in servizio di leva, opportunamente prescelti tra quelli in possesso di profilo psico-fisico e culturale di livello elevato. Dal giugno 1990 l'Organizzazione Penitenziaria Militare si è evoluta, in sostanza, verso una soluzione che vede la presenza di:

- un Comando a livello Brigadiere Generale, con sede in Sulmona;
- tre Carceri militari principali (Peschiera del Garda, Roma, S. Maria C.V.), destinati, ciascuna, sia alla custodia cautelare, sia all'espiatione di pene detentive;
- quattro Sezioni di Carcere *"Quadro"* (distaccate dalle Carceri principali);
- un battaglione di fanteria (57° *"Abruzzi"*) preposto all'addestramento di specializzazione dei militari di truppa con l'incarico di *"vigilatore e custode"*, nonché alla qualificazione dei Quadri destinati a prestare servizio negli Stabilimenti militari di detenzione.

L'osservanza dei disposti legislativi riferiti alla detenzione negli Istituti penitenziari ordinari, impone l'esigenza di individuare la *"corrispondenza funzionale"* tra alcuni organi e organismi previsti in detti istituti ed il personale militare addetto agli Stabilimenti militari. In particolare, al Direttore di Istituto di detenzione ordinario corrisponde il Comandante dello Stabilimento militare di detenzione (incarico equipollente al Comandante di Battaglione); al Consiglio di disciplina previsto dalla più volte menzionata legge 354/1975 corrisponde, per l'irrogazione della sanzione disciplinare della *"consegna di rigore"*, la Commissione consultiva di cui all'art. 67 del *"Regolamento di disciplina militare"* e con le modalità di cui al combinato disposto degli artt. 14 e 15 delle *"Norme di principio sulla disciplina militare"* (Legge 11 luglio 1978, n. 382). Per la valutazione degli altri provvedimenti, la Commissione corrispondente al Consiglio è costituita dal Comandante dello Stabilimento, dal Dirigente del Servizio Sanitario e dal Comandante del Reparto detenuti.

Il *"trattamento penitenziario"* è, in particolare, sottoposto alla vigilanza incisiva e continua del Magistrato militare di Sorveglianza, del Tribunale di sorveglianza e del Presidente dello stesso a norma delle leggi vigenti (n. 897/1986, n. 180/1986 e n. 354/1975), sia per quanto attiene alle esigenze dei vari servizi, sia per il trattamento rieducativo, affinché l'esecuzione della custodia venga attuata dagli operatori penitenziari in

conformità delle leggi e delle direttive impartite, offrendo la possibilità ai detenuti stessi di entrare direttamente in contatto con lui in occasione delle periodiche visite ispettive ed indipendentemente da una loro espressa richiesta.

In questi ultimi tempi si è venuta sviluppando l'esigenza d'instaurare misure preventive, oggetto della nuova concezione europea contro la tortura e i trattamenti inumani e degradanti e si palesa la necessità di instaurare strumenti di controllo esterni e neutrali sulla legalità della esecuzione delle pene.

Una importante novità epocale è intervenuta con la sentenza 28 luglio 1993, n. 343, della Corte Costituzionale, con la quale viene dichiarata l'illegittimità costituzionale dell'art. 8 della legge 15 dicembre 1972, n. 772 (*"Norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza"*), *"...in connessione con l'art. 148 c.p.m.p., nella parte in cui non prevede l'esonero dalla prestazione dal servizio militare di leva a favore di coloro che, avendo rifiutato totalmente in tempo di pace la prestazione del servizio stesso dopo aver addotto motivi diversi da quelli indicati nell'art. 1 della legge 772/1972 o senza aver addotto alcun motivo, abbiano espiato per quel comportamento la pena della reclusione in misura complessivamente non inferiore a quella del servizio di leva"*.

Con tale provvedimento si è inteso legittimare *"il rifiuto di leva per motivi di coscienza"* non più considerato reato militare, in quanto – secondo il giudice rimettente – *"...la sottoponibilità di una persona, che rifiuti di svolgere il servizio militare per motivi diversi da quelli previsti dalla legge sull'obiezione di coscienza, ad una serie indeterminata di condanne contrasterebbe anche con l'art. 27, terzo comma, della Costituzione. La pena, infatti, diviene un trattamento contrario al senso di umanità nel momento in cui tende alla coartazione morale della persona. Né – continua lo stesso giudice – può essere ravvisata alcuna finalità rieducativa in una sorta di 'sfida' o 'di prova di forza' tra la volontà dello Stato e quella dell'individuo, che potrebbe portare a 'piegare' quest'ultima volontà dopo averne negato il valore come persona umana..."*.

Per gli effetti della prefata legge, i detenuti militari reclusi per fatti di *"coscienza"*, non possono essere più ristretti nelle carceri militari in quanto non più *"ricevibili"*, ma in una Casa di reclusione ordinaria. Pertanto, in esecuzione della legge, gli ultimi detenuti ristretti, al momento, nelle carceri militari per motivi di *"coscienza"*, venivano trasferiti nella Casa Circondariale di Sulmona, rimanendo nella forza matricolare dell'O.P.M.

## Edilizia carceraria e carceri

L'edilizia carceraria militare non conosce succedersi di eventi radicali e significativi nell'arco della sua storia: a testimonianza di ciò basti la circostanza che l'esecuzione delle pene detentive militari si è data sovente nei medesimi spazi ricavati nelle preesistenti caserme, originariamente edificate per altre funzioni (convento o quartiere). Riguardo, infine, le



strutture penitenziarie militari, si è già sottolineato lo stretto legame esistente tra l'edificio penitenziario e la filosofia penitenziaria, se non sempre con l'attuazione concreta dei singoli regimi penitenziari. Questo implica naturalmente una serie di problemi di adeguatezza delle condizioni di vita ai diritti fondamentali dell'individuo. È questo proprio il caso delle strutture carcerarie militari, derivate da edifici demaniali opportunamente adattati in stabilimenti penitenziari, con l'utilizzo di manufatti di brutto gusto "grigio-cemento" e cristallo antisfondamento, con decimetri di grate di ferro sagomate a maglia quadrettata, installate all'interno e all'esterno di esso.

Gli edifici tuttora esistenti adibiti a carceri militari sono tutti derivati dal riuso di quelli dismessi dall'uso originario per il quale erano stati concepiti, scelti tra quelli ubicati preferibilmente in posizioni decentrate rispetto ai centri abitati, mediante l'aggiunta di alcuni manufatti di supporto, come pocanzi accennato, suggeriti anche dalla pericolosità della popolazione carceraria, come la creazione di specifiche "aree attive" (all'interno delle quali sono state ubicate le celle di detenzione) o la costruzione di appositi camminamenti attrezzati con altrettante antiestetiche garitte (di muratura o di ferro) per la vigilanza e difesa da eventuali aggressioni provenienti dall'esterno o volte a prevenire e impedire evasioni o agire per sedare gravi disordini interni o sommosse. Con la locuzione "area attiva" s'intende indicare la porzione del carcere destinata alla custodia e al trattamento dei detenuti e nella quale possono accedere, senza specifica autorizzazione, soltanto gli operatori penitenziari, il Magistrato militare di sorveglianza, il personale del Comando O.P.M. direttamente responsabile della vigilanza e della custodia sui detenuti (nonché della sicurezza esterna ed interna dello Stabilimento), nel quadro dei rispettivi compiti ed attribuzioni.

### Caserme e carceri: sedi e denominazioni

Dall'aprile 1991 il Comando dell'Organizzazione Penitenziaria Militare (O.P.M.) si è trasferito dalla sede di Gaeta in quella di Sulmona, ove attualmente è presente, occupando il Complesso "U. Pace - L. De Amicis".

#### *Cenni storici di Sulmona.*

Sulmona, Città d'arte, di cultura e di tradizioni militari, ha origini molto antiche.

Sulla sua fondazione sono varie le leggende: la più diffusa narra che sia sorta per volere di Solimo, compagno di Enea, scampato alla distruzione Troia; altre le attribuiscono origini più remote di quelle di Roma. Originariamente, denominata "Solymon", muta nel corso dei secoli il suo nome in "Sulmo" (col significato di località ricca di acqua), "Sulmona" e "Solmona".

Da piccolo agglomerato rurale, Essa assurge a Capitale della terza provincia della Lega Italica, costituita, nel 90 a. C., per combattere lo strapotere di Roma.

Con il declino della fortuna e della notorietà dell'illustre Poeta Ovidio nel 9 d.C., decade anche l'importanza della sua Città natale.

Ad iniziare dall'antico accampamento romano che caratterizza il primo nucleo urbano sino ai nostri giorni, la storia di Sulmona è stata caratterizzata, senza soluzione di continuità, dalla presenza di un consistente Presidio Militare.

È importante città durante il Medioevo ed il Rinascimento.

Sotto i Normanni, prima, e sotto gli Svevi, poi, Sulmona risorge più forte che mai, mentre altri maggiori centri dei Peligni, andranno man mano perdendo d'importanza.

È prediletta da Federico II che la gratifica come una delle Città più illustri e nobili del Regno, qualificandola degna sede della Cattedra Universitaria di Diritto Canonico.

Con Carlo di Durazzo e con Ladislao, le vengono accordati considerevoli privilegi, tra i quali quello di battere moneta (Diploma 28 dicembre 1406) e di concessione del sigillo-sistemma (Diploma 2 settembre 1410).

Più volte assediata dagli Angioini, parteggiando essa per Casa d'Aragona, riesce sempre a ritornare a nuovi splendori. Nel 1526, viene eretta da Carlo V a Principato in favore di Carlo Lannoy e, alla morte di questi, del fratello Orazio, Marchese di Pescara.

Da Filippo III di Spagna viene donata a D.M. Borghese, famiglia che conserva, il Principato fino all'Unità d'Italia.

Durante il Regno dei Borboni, Sulmona assurge a Città di primaria importanza.

Oggi la Città rimane sempre degna di essere visitata possedendo ancora integro un notevole patrimonio naturale, artistico e culturale, anche per i dintorni assai interessanti sotto l'aspetto storico-turistico.

Il suo centro storico, infatti, offre una molteplicità di spunti e di temi artistici pregevoli di varie epoche e stili: dal romanico al rinascimentale, dal barocco al moderno.

Oltre Sulmona, questa meravigliosa Conca, racchiude altrettanti splendidi centri (Corfinio, Popoli, Roccacasale, Pacentro, Roccapia, Pettorano sul Gizio, Cansano, Introdacqua, Anversa degli Abruzzi, Bugnara, Prezza, Pratola Peligna, Raiano e Vittorito), che ancorchè piccoli, sono tutti operosi ed interessanti.

### *Caserma "Umberto PACE"*

È ubicata nel centro storico della città ed occupa l'immobile già sede del soppresso Convento, sede dell'Ordine dei Predicatori annesso alla Chiesa parrocchiale di "S. Domenico", edificato intorno al 1280 sotto Carlo I D'Angiò. Già sede universitaria durante Federico II, ha subito, nel corso dei secoli, molti rimaneggiamenti e trasformazioni artistico-funzionale a causa di ricorrenti e micidiali catastrofe



sismiche (1349, 1456, 1706) di cui è rinomato la città di Sulmona. Sicché, dopo quei terribili disastri, il complesso si è ripreso, ma senza alcuna rifinitura, tantè che la facciata della Chiesa è rimasta a tutt'oggi incompiuta.

Diventa sede di alloggiamento di reparti del Reggimento "Real Napoli", negli anni 1796/99, epoca nefasta che porta dietro di sé la fatale decennale invasione francese. Questa fa del convento la sua caserma violando ogni cosa, col disperdere, bruciare sacrilegamente ogni cosa relativa al culto.

Il terremoto del 13 gennaio 1915 le procura sensibili danni. Crollano la volta della Chiesa e parte del convento attiguo, costringendo i soldati del 13° Fanteria "Pinerolo", ivi alloggiati a trasferirsi nella Caserma "Umberto I", allora sede del 18° Artiglieria "Gran Sasso" e oggi del 57° "Abruzzi".

Sin dalla soppressione degli Ordini Monastici avvenute nel 1809, il Convento è stato adibito senza soluzioni di continuità a quartiere militare, ospitando negli anni a seguire, Enti militari diversi, tra cui l'88° Distretto Militare, il "XIV Deposito Territoriale" e il "12° Comando Militare di Zona", funzione che continua ad assolvere egregiamente ancora oggi per il Comando Organizzazione Penitenziaria Militare (dal 1991), con la denominazione della Medaglia d'Oro al V. M. "Umberto Pace" di Pettorano sul Gizio (AQ), morto durante la Prima Guerra Mondiale su M. Sleme il 14 agosto 1915.

#### *Caserma "Luigi DE AMICIS"*

È intitolata al Maggiore dei bersaglieri nativo di Alfedena (AQ) e morto nella battaglia di Abba Carima (Adua) l'1 marzo 1896. Viene edificata sul finire del XIII secolo con l'originaria destinazione a Monastero di "S. Monica" (Tagaste, 331-Ostia, 387), dell'Ordine delle Agostiniane. Dopo l'Unità d'Italia, il complesso conosce momenti di decadenza, mentre si viene affermando l'uso civico del luogo. Viene adibito a Carcere giudiziario fino al 1891 e, dal 1896, in poi, è stato adibito essenzialmente ad usi militari, alloggiando il "7° Bersaglieri", poi il "36° Fanteria 'Pistoia'", la "131<sup>a</sup> Legione Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale 'Monte Morrone'", il Comando del "46° Fanteria 'Reggio'" (1959) e, a seguire, il Comando "17° Reggimento Fanteria 'Acqui'" ed infine a uffici ed archivio del Comando O.P.M., compito che tuttora assolve..

#### *Caserma "Cesare BATTISTI"*

Attuale sede del 57° Battaglione Fanteria "Abruzzi", è l'unica infrastruttura di Sulmona appositamente progettata e costruita nell'età "umbertina" (1891) per specifiche finalità militari. Nel corso degli anni ha ospitato Reparti stranieri e italiani. Inizialmente intitolata "Vicenina", dalla località omonima ove era stata costruita, viene poi proposta la variante di "Caserma Isabella" che, però, non è presa in considerazione.

Viene, invece, qualche anno dopo intitolata "Umberto I" per onorare il "Re Buono", che sarà assassinato di lì a poco (25 luglio 1900)..

A datare dal gennaio 1894, la Caserma accoglie il Comando di Distaccamento del 18° Reggimento Artiglieria "Gran Sasso", rimanendovi fino al 1926, anno della sua soppressione.

Negli anni a cavallo della Prima Guerra Mondiale, la Caserma continua la sua funzione per la quale era stata progettata e costruita.

Eccetto qualche piccolo lavoro di adeguamento strutturale, la Caserma non ha subito sostanziali modifiche fino al 1938.

Dalla soppressione del gruppo di artiglieria è stata adibita a magazzini dell'88° Distretto Militare di Sulmona.

Nell'intento di ospitare la guarnigione, promessa dal Ministero della Guerra, nel giugno 1938 si provvede ad eseguire l'ampliamento della Caserma. A lavori ultimati, essa viene occupata da un Distaccamento del Reggimento Chimico.

Al termine del 2° Conflitto Mondiale, la Caserma ospita uomini e mezzi delle Truppe Alleate Polacche e della Scuola della RAF inglese.

Nell'agosto del 1948 la Caserma viene denominata "C. Battisti" a ricordo del Ten. Cesare Battisti, M. d'O. al V. M., Caduto durante la Prima Guerra Mondiale (Monte Corno di Vallarsa, 10 luglio 1916).

Dal 20 settembre 1949 la Caserma diviene sede, sin dal suo insediamento a Sulmona, del I Battaglione del 46° Reggimento Fanteria "Reggio".

Successivamente, a decorrere dal 5 febbraio 1959, si insedia il I Btg. del 17° Reggimento Fanteria "Acqui", trasformato nel 1975 in 17° Battaglione Fanteria "S. Martino" ed, infine, in 57° Battaglione Fanteria "Abruzzi" dal 2 marzo 1991, come a tutt'oggi è presente.

Seppure di ridotte dimensioni, dispone di tutti i conforti richiesti per rendere più consono e decoroso il tempo libero dei giovani di leva, e in particolare, dei frequentatori dei Corsi "vigilatori e custodi", con frequenza bimestrale, destinati alle Carceri militari.

### *Carcere militare di Peschiera del Garda*

Peschiera del Garda è oggi la più importante stazione turistica dell'omonimo Lago. La struttura del paese, sorto su un sito abitato da tempi antichissimi, ha subito nel tempo l'evoluzione tipica del "Centro Fortificato" da cui il suo antico nome "Arilica". Luogo sicuramente fortificato in epoca romana è stato dapprima rafforzato in epoca comunale-scaligera (1100-1300) con la costruzione di un castello e di una cinta di cortine e poi completamente rivoluzionato dalla Repubblica di Venezia con la realizzazione, nella attuale configurazione, della cinta bastionata (1545-1608) a forma di una stella a cinque punte. Nel periodo risorgimentale, infine, la fortezza, vertice nord-orientale del famoso "Quadrilatero", ulteriormente potenziata dagli Austriaci con la realizzazione di una cortina di ben dodici forti potentemente armati, ha influenzato sicuramente le sorti delle importanti battaglie di San Martino e Solferino (24 giugno 1859) e di Custoza (24 giugno 1866).

La Caserma XXX Maggio (la sede del Carcere vero e proprio) è stata costruita dagli Austriaci tra il 1859 ed il 1866 quale Ospedale militare a prova di bomba. Con la cessione del Veneto al Regno d'Italia (22 ottobre 1866) sin dall'inizio è stata utilizzata come sede di una Compagnia di Disciplina. Durante la 1° Guerra Mondiale è stata usata quale convalescenziario di retrovia e dal 1918 al 1939, la struttura è tornata ad ospitare una Compagnia di Disciplina. All'inizio della 2° Guerra Mondiale diventa sede di un centro d'addestramento per truppe alpine sino alla seconda metà del 1943 quando i tedeschi la attrezzano a carcere e la usano quale centro di raccolta e smistamento di prigionieri di guerra. Finita la guerra diventa sede del Carcere Militare, funzione che, attraverso diversi passaggi ordinativi e di dipendenza, mantiene sino ad oggi.

La Caserma La Rocca (la zona servizi) è composta da due edifici: quello a sud è la sede della Compagnia Comando e Servizi, quella nord ospita alloggi di servizio demaniale, la palestra e magazzini. Racchiude altresì nelle sue pertinenze la parte "storica" della fortificazione medioevale di Peschiera del Garda (Castello Scaligero inglobato nel Cavaliere della Fortezza Veneziana).

Nel quadro della ristrutturazione della Forza Armata, il Carcere ha cessato la sua attività istituzionale alla fine di luglio 2000, col trasferimento dei detenuti nel Carcere di S. Maria Capua Vetere e ridotta a Sezione Quadro, a decorrere dal 2001, organicamente alle dipendenze dello stesso stabilimento militare del Casertano, attualmente in via di ampliamento per ricevere anche detenute di sesso femminile.

### *Carcere militare di Forte Boccea*

Il Carcere Militare di Roma ha sede nel Forte Boccea sito in via di Boccea al numero civico 251.

La costruzione del Forte è iniziata nel novembre dell'anno 1878, in concomitanza con la costruzione dei forti di M. Mario, Braschi, Aurelia Antica, Bravetta, Portuense ed Appia Antica. Esso fa parte di una cinta di opere permanenti di 15 forti staccati, edificati per mettere al coperto la Capitale dai bombardamenti e che, con un limitato presidio (in massima parte composto da milizie mobili e territoriale), avrebbero permesso di opporsi ai tentativi nemici di impadronirsi della città.

Questa cerchia di Forti legati gli uni agli altri sia coi fuochi delle proprie batterie e con strade di comunicazione e cunicoli sotterranei, forma un poligono di circa 40 Km. di circonferenza.

Tutta la struttura è ispirata dal principio di presentare azione frontale potente e realizzare sottili e calibrate interazioni di interventi tra l'opera ed il settore esterno di competenza.

Per analogia con gli altri Forti, si può ipotizzare che anche Forte "Boccea" fosse armato con 4 obici da 210, 10 cannoni da 149-G e 2 obici da 149 disposti sul fronte principale e sui fianchi, con un Presidio di 500-600 uomini, per lo sbarramento dell'antica via Cornelia, oggi detta di Boccea, contigua alla via Aurelia.

### *Carcere Militare di S. Maria Capua Vetere*

Il Carcere Militare è ubicato nell'interno della Caserma "Andolfato" sito all'altezza del Km. 203 della S.S. 7 "Appia".

La Caserma, inizialmente chiamata "Fornaci-Parisi", in quanto si indicavano le fornaci di mattoni ivi ubicate ed il nome del proprietario del suolo, è stata costruita nel periodo 1935-1940. Ha ospitato come primo Reparto il Battaglione Genio "Pionieri" del 10° Reggimento Genio e successivamente il 47° Reggimento di Artiglieria.

Nel 1958 sfruttando la sua vastità, circa 25 ettari, è stata utilizzata dal Btg. E.ME.COR. della Scuola Truppe Corazzate di Caserta per l'addestramento al pilotaggio dei mezzi corazzati.

Il 22.11.1975, a seguito della ristrutturazione dell'Esercito, la Scuola Truppe Corazzate lascia l'infrastruttura che successivamente viene destinata, nella restante parte, alla sistemazione del Raggruppamento Autonomo della Protezione Civile. Il Carcere è stato attivato il 26 novembre 1981.

### *Distintivo dell'Organizzazione Penitenziario Militare*

Ad accentuare l'importanza riconosciuta all'O.P.M., in seno alla Forza Armata, lo Stato Maggiore dell'Esercito, ha disposto l'adozione di un distintivo di appartenenza a scudetto, omerale in plastica:

- a forma di scudo sannitico bordato color oro, interzato in sbarra e diviso in tre parti da due diagonali da sinistra e sovrastato da una lista al naturale, in materia plastica stampata;
- con tre sbarre, di colore bianco, verde e azzurro, caricate in cuore dell'Aquila dello SME color oro;
- riportante al centro della lista, scritta in carattere gotico color nero, O.P.M., sigla dell'Organizzazione.

### *Castello di Gaeta, sede del reclusorio militare.*

Sotto il nome di Castello di Gaeta si comprende una vastissima infrastruttura che si eleva nella parte più alta che delimita a sud il golfo omonimo.

Il Castello è costituito da due edifici distinti: uno superiore, di pianta rettangolare e l'altro inferiore, di pianta irregolare. Quest'ultimo costituisce il castello "antico", denominato "Angioino", mentre l'edificio superiore rappresenta il castello "nuovo" o "Aragonesc", noto anche come "Alfonsino".

Il castello "nuovo" (edificio superiore) è munito in tre angoli di torri cilindriche: quella a sud-ovest è molto elevata delle altre due ed è la torre che svetta sull'intera infrastruttura.

Il castello "antico" è, anch'esso (negli angoli esterni) sormontato da tre torrioni a forma di cono tronco: di essi uno è guarnito di una cupola. I due edifici sono in collegamento tra di loro in corrispondenza del rispettivo angolo interno (quello sprovvisto di torre), ma possono essere considerati funzionalmente indipendenti.

La prima notizia certa sul Castello di Gaeta è da ricondurre al tempo della dominazione sveva (1197-1287). Federico II non edificò l'infrastruttura dalle fondamenta, ma si limitò a rafforzare, ampliare e guarnire una precedente opera fortificata eretta dagli stessi cittadini di Gaeta, forse alla fine del secolo decimo. Il Castello venne ricostruito (nell'attuale parte "antica") intorno al 1279 nel periodo della dominazione angioina, che successe alla sveva dopo un breve periodo in cui Gaeta era stata accolta nel demanio della Chiesa.

La parte aragonese del Castello viene realizzata da Alfonso nel periodo 1436-1443 con lo scopo di farne ad un tempo "forte arnese di guerra e fastosa reggia".

Non è possibile stabilire con esattezza la destinazione e gli usi delle singole parti della infrastruttura ai tempi di Alfonso. Essa comprende nella parte "nuova" oltre agli appartamenti reali, la sala del trono.

Ai tempi di Carlo V (1538) nuove fortificazioni vengono realizzate a Gaeta ed il Castello cede gran parte delle sue funzioni difensive e comincia ad avere quella di edificio militare per l'accasermamento di truppe perdendo a mano a mano il fasto di regia dimora.

Nel 1798 viene trasformato in bagno civile. Dal 1815 (durante l'assedio di Gaeta) e successivamente, i locali del Castello vengono di nuovo utilizzati quale caserma.

Nel 1875 è installato nell'edificio superiore un grande panificio militare e durante la guerra libica (1911-12) quello inferiore viene adibito a "ricovero" per prigionieri di guerra.

Nel 1915 l'edificio inferiore (o Castello "Angioino") diviene Reclusorio militare e, con diverse denominazioni, conserverà tale funzione sino al 1990. Attualmente il Castello continua ad essere impiegato da Enti militari per altre finalità.

Negli anni passati, nel Castello di Gaeta (oltre a militari italiani condannati a pene militari) sono stati ristretti:

- dall'agosto 1648 al giugno 1649: Enrico di Lorena duca di Guisa (per essersi fatto acclamare "Liberatore" di Napoli);
- nel 1798: moltissimi napoletani accusati di voler rovesciare il Regno di Ferdinando IV;
- nel 1799: il cav. Luigi de' Medici (per aver parteggiato per la Repubblica napoletana);
- nel 1860: oltre millecento garibaldini;
- nel 1870: Giuseppe Mazzini (la stanza ove venne ristretto è nella parte "nuova" del Castello, ora in uso alla Scuola Nautica della Guardia di Finanza);
- dopo la 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale: alcuni prigionieri di guerra tedeschi, tra i quali il Ten. Col. Herbert Kappler ed il Magg. Walter Reder.

#### *Sezione Carcere Militare di Torino.*

A fattor comune, per le Sezioni Carceri Militari di Torino, Cagliari, Bari Palese e Palermo, si precisa che la loro attività è cessata dall'1 dicembre 1992 e, ridotte a "Quadro" dal 31 dicembre dello stesso anno. Dal

1999, mentre quelle di Torino e Bari Palese sono state definitivamente soppresse, quelle di Cagliari e di Palermo permangono come Sezioni "Quadro", rispettivamente alle dipendenze delle Carceri militari di Roma e Santa Maria Capua Vetere.

Inizialmente il Carcere Militare di Torino era alloggiato in un vecchio, robusto e vasto fabbricato costruito dai frati "Trappisti" nel sec. XVII, dell'Ordine Religioso dei Benedettini Cistercensi.

Nel 1779 il Convento passa ai Padri della Missione Soc. D. Pauli o da questi costruito per uso dei Padri Spirituali. Dal momento in cui i "Trappisti" si trasferiscono a Lanzo Torinese, lo stabile viene acquistato dal Regio Governo per farne un ritiro dei giovani vagabondi o oziosi; in seguito, durante la dominazione francese, viene trasformato in deposito di mendicizia e, finalmente col ritorno dei Reali di Savoia, viene restituito per il ritiro dei giovani vagabondi e delinquenti. In occasione della riforma delle carceri, il Re vuole che l'edificio fosse ridotto per metà ad ospizio delle sifilitiche e la rimanente parte a correzionale delle donne di "mala vita". Nel 1838 diventa reclusorio femminile, affidato alle suore della carità, mentre la custodia, l'amministrazione e il servizio religioso vengono affidati ad uomini di un caseggiato a parte, attiguo allo stabilimento. Il nome primitivo dello stabile è l'"Ergastolo", poi denominato semplicemente "Carcere Militare di Via Ormea".

Nel 1961 lo stabile viene ceduto al Comune di Torino, per essere abbattuto, previsto da modifiche del nuovo piano regolatore della Città e, in sua vece, la Sezione di Carcere viene trasferita nella Caserma "Monte Grappa", funzione che ha continuato ad assolvere fino alla sua soppressione.

### *Sezione Carcere Militare di Cagliari.*

La Sezione assume tale denominazione nell'anno 1957. Si ha però notizia dell'esistenza in Oristano già nel 1943 di un Carcere Giudiziario Militare Autonomo.

Nel 1949 tale carcere viene trasferito a Cagliari, utilizzando la sede ultima, che già in origine era stato luogo di detenzione non militare. Con il noto provvedimento riordinativo disposto dallo Stato Maggiore dell'Esercito nel 1949, il Carcere militare di Cagliari passa alle dipendenze del Comando Stabilimenti Militari di Pena di Gaeta perdendo la piena autonomia di cui aveva fino allora goduto.

Le infrastrutture utilizzate dalla Sezione carcere militare nascono come parte di un complesso di una casa di pena nel secolo scorso e molto probabilmente verso il 1848 sino al 1918 circa, destinate ad ospitare i detenuti civili condannati per gravi reati a lunghe pene detentive ed ai lavori forzati. Essi infatti vengono impiegati, per lungo tempo, nelle saline circostanti al Carcere, nel duro lavoro di estrazione e trasporto del sale di cui restano testimonianza del loro lavoro, le saline che circondano la zona antistante la Caserma "Gen. A. Cascino". Serve successivamente come accasermamento provvisorio di truppe partenti per l'Africa e come deposito di materiali.



Pur essendo adibito a diversi usi nel tempo, l'immobile conserva le caratteristiche principali originarie di Casa di pena.

L'immobile poggia su un terreno perennemente umido a causa della zona di origine paludosa. Tali strutture, però, nel 1972 si rivelano inadeguate agli scopi che la legislazione del tempo attribuiva al trattamento del detenuto, ai fini del suo recupero nel tessuto sociale. Viene perciò proposto a chi di dovere di avviare l'iter tecnico-amministrativo, per l'esecuzione di lavori di ammodernamento dell'intero complesso, lavori ad oggi non ancora realizzati.

### *Sezione Carcere Militare di Bari Palese.*

La Sezione Carcere militare di Bari Palese trae origini dal Carcere militare di Taranto. Dimesso da detta località nell'anno 1975, perché ubicato in una angusta fortezza della Marina Militare viene in pari tempo trasferito nell'Aeroporto Militare pugliese, sotto la responsabilità disciplinare del Comando III Regione Aerea di Bari e con il sostegno logistico-amministrativo del Reparto Logistico Presidiario dell'Aeronautica Militare.

Nel tempo, la Sezione ha subito ulteriori cambi di dipendenza e variazioni ordinarie:

- 26 febbraio 1980, a seguito del riordinamento dell'O.P.M., lo Stato Maggiore dell'Esercito dispone il passaggio del Carcere Giudiziario Militare di Bari Palese sotto la giurisdizione del Comando Regione Militare Meridionale, a datare dall'1 marzo 1980;
- 15 aprile 1982, l'Istituto passa sotto la giurisdizione del Comando 22<sup>a</sup> Zona Militare, il cui Comandante diventa Comandante di Corpo del Comandante del Carcere;
- 31 ottobre 1986, il Comandante di Corpo diventa il Vice Comandante della 22<sup>a</sup> Zona Militare;
- 7 giugno 1990, passa alle dipendenze del Comando degli Stabilimenti Militari di Custodia Preventiva e Pena di Gaeta, Comandante di Corpo del Comandante del Carcere diventa il Vice Comandante degli S.M.P.;
- 1 ottobre 1990, inizia la fase di contrazione del Carcere militare in Sezione di Carcere, passando, a provvedimenti ultimati, alle dipendenze del Carcere Militare di Santa Maria Capua Vetere.

### *Sezione Carcere Militare di Palermo.*

La Sezione Carcere militare di Palermo, ubicata in Corso Pisani, trova sede nell'ex Convento dei Padri Domenicani Scalzi, espropriato nel 1802 da Ferdinando I di Borbone, per pubblica utilità, destinato ad "Ospedale per Pazzi". Solo da pochi anni è stato ridotto a Sezione Quadro, alle dipendenze del Carcere militare di Santa Maria Capua Vetere. In tale contesto parte dell'infrastruttura e specificatamente il piano terra prospiciente l'ingresso, tutto il primo piano e le mura perimetrali sono state assegnate al Distretto Militare, mentre un cortile ed una stanza al primo piano sono stati ceduti all'adiacente Parrocchia di "S. Giacomo dei Militari".



## Conclusioni

La “Catena militare” attivata per impiegare i reclusi sotto la custodia degli aguzzini nei lavori presso gli Arsenali ed i porti, ha subito nel corso degli ultimi due secoli profonde e radicali trasformazioni fino a giungere all’attuale Organizzazione Penitenziaria Militare. Gli Stabilimenti militari di pena, sono stati, per qualche tempo, immeritatamente considerati come la cenerentola delle Forze Armate. In tutto il personale dipendente era, fino a qualche anno fa, diffusa la sensazione che le Autorità gerarchiche ad ogni livello nutrissero per loro poca stima e scarsa considerazione. In verità tale opinione, abbastanza diffusa, sugli stabilimenti militari di pena scaturiva più da convinzioni aprioristiche che da sperimentata conoscenza della struttura del funzionamento e delle loro finalità. Se è vero -come è vero- che il “*Regolamento di disciplina militare*” attribuisce molta importanza e rilevanza alla funzione educativa del cittadino alle armi, gli Stabilimenti militari di pena hanno diritto e titolo per essere collocati ad un posto comparativo con gli altri Enti militari più alto di quello che in atto ricoprono. In questi Enti, infatti, l’azione di comando trova la sua piena e completa applicazione in tutti i campi e soprattutto nel campo umano con il rilevamento spirituale, l’avvicinamento degli elementi meno dotati o negletti a quelli che sono più in alto per intelletto, moralità, condizione sociale. Permane, per fortuna ancora pochi, la vecchia credenza del Carcere quale triste luogo di sofferenza e di privazione, ove viene soffocata ogni parvenza spirituale; e spesso alla figura del “*moschettiere*” di un tempo, come del “*vigilatore e custode*” di oggi, viene associata quella del disprezzato “*aguzzino*” (col significato di togliere e rimettere le catene ai galeotti nonché di vegliarli per impedirne la fuga). Oggi un nuovo soffio di modernità è penetrato ovunque e l’ombra sinistra del vecchio reclusorio ha conquistato nuova luce: le Carceri militari sono diventate scuole di rieducazione e recupero nei confronti di militari detenuti in espiatione di pena in vista del loro reinserimento nella Società (il motto, in tal senso, è mutato da “*vigilando-reprimere*” in “*vigilando-redimere*”). E il “*vigilatore e custode*”, da aguzzino, quale era prima considerato, è divenuto un vigilatore intelligente, un esemplare educatore ed istruttore grazie al suo diuturno lavoro fatto di pazienza, di tenacia e di sacrificio a favore dei detenuti, per restituirli alle Forze Armate, alla Nazione e alle loro famiglie recuperati nel fisico e nella mente. Ne sono prova di ciò anche le molte lettere scritte dagli ex detenuti o dai loro familiari, attestanti la stima e la riconoscenza verso l’Organizzazione che ha contribuito al loro ravvedimento per il recupero sociale.

Tutto ciò, mentre costituisce motivo di soddisfazione e di orgoglio per il lavoro compiuto, incoraggia e conferma, senza ombra di dubbio, che il risultato finale dell’opera di redenzione assolto dalle Carceri può considerarsi positivamente raggiunto.

L’Organizzazione Penitenziaria Militare, nonostante abbia percorso tanta strada, rimane materia sempre attuale e, perciò, soggetta a continui adattamenti e modificazioni per adeguarla ai tempi, alle altre normative penitenziarie e alle indicazioni internazionali.

È da qualche anno, infatti, allo studio la bozza del nuovo *“Regolamento di esecuzione della legge 26 luglio 1975, n. 353”*, redatto allo scopo di abrogare e sostituire l'ormai obsoleto DPR 29 aprile 1976, n. 431, alla luce delle leggi e disposizioni emanate dagli anni '70 in poi, nonché delle *“Regole minime per il trattamento dei detenuti”*, adottate dall'ONU nel 1955, della *“Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali”* del 1950, dalle *“Regole europee sulle sanzioni e misure alternative alla detenzione”* del Consiglio d'Europa del 1973 (e successivo aggiornamento del 1987), della risoluzione adottata dal Parlamento Europeo il 18 dicembre 1998 sulle condizioni carcerarie nell'Unione Europea, ristrutturazioni e pene sostitutive.

Il nuovo *“Regolamento recante norme sull'Ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà”* (DPR 30 giugno 2000, n. 230, pubblicato sulla G.U. 195 del 22 agosto 2000) – in vigore dal 6 settembre 2000 – introduce nuove regole, più chiare e moderne, e, in particolare, aggiorna tutte quelle riguardanti la caratteristica degli Istituti penitenziari, degli ambienti di restrizione, delle modalità del trattamento e dei regimi di vita negli stessi.

Esso rappresenta una svolta molto importante per la regolamentazione della vita carceraria tanto negli Istituti ordinari che in quelli militari.

	Importo dei Manufatti	Introriti applicati alla Massa Laboratoj	Totale Introriti	Costo reale delle materie prime	Spese applicato alla Massa Laboratoj	Totale Spese	Guadagni	Perdite
<i>Tipografi</i>	613360	616	1142 911	1015091207	3773131007	93321177	1473051	244
<i>Arti</i>	115475	264	292 106	110373370	377663257	20752107	397523	125
<i>Catolai</i>	31192	415	36 500	31534715	29206651	30941544	32301	245
<i>Cessitori</i>	272213	643	1407 763	272024403	253410144	17004222	276414	372
<i>Massa</i>	126426613	-	-	126426613	1191531030	113750	119207	1430
<i>Altail, Forrai e Taleguami</i>	74251	381	55 100	74002 621	65302720	17952944	55257	973
<i>Perdizioni dei magazzini genti</i>	"	"	2061 243	2061 203	"	6001127	6901	127
<b>Totale £</b>	1927830	1334	14605 225	1532230710	1922111479	164265337	1321316	816
<i>Deducendosi le perdite</i>							160079	134
							13059	240
<b>Resta il guadagno netto £</b>							152120003	

*N. B.* La perdita risultante dai *Altail, Forrai, Taleguami* deriva dalle spese incontrate per un Laboratorio e per l'acquisto di un bilanciere per la fabbricazione delle garette di nuovo modello.

ANDAMENTO DELLE OPERAZIONI CARCERAZIONI/SCARCERAZIONI

(riferito al periodo 1914-1921)

REATI	1914	1915		1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922
		01-gen	durante							
Diserzione	182	246	1589	770	426	2287	3987	477	731	457
Insubordinazione	180	154	744	536	270	1472	2372	1867	1552	1080
Prevaricazine	32	29	108	60	23	61	51	26	30	25
Furto	74	73	265	168	141	357	457	57	94	86
Reati diversi	126	125	316	281	126	3476	5456	2498	1523	863
Codardia	0	0	969	553	360	0	0	0	0	0
Abbandono di posto	0	17	336	173	190	0	0	0	0	0
TOTALI	596	644	4327	2541	1536	7653	12323	4925	3930	2511

## SITUAZIONE DETENUTI MILITARI

(riferita al 1° gennaio 1916) (\*)

Reclusori Militari	Codardia	Abbandono no posto	Disezione	Insubordinazione	Prevaricazione	Furto	Reati diversi	TOTALE
<i>Gaeta</i>	553	173	770	536	60	168	281	2541
<i>Civitacastellana</i>	54	81	201	280	3	68	52	739
<i>Poggioreale</i>	147	0	464	0	0	0	850	1461
<i>Amelia</i>	166	73	165	121	5	37	106	673
<i>Fenestrelle</i>	116	41	189	101	0	25	431	903
<i>Bard</i>	476	132	288	293	0	41	54	1284
<i>Baia (Napoli)</i>	60	35	177	96	0	23	51	442
<i>Aversa</i>	58	87	125	149	1	27	40	487
<i>Castel S. Angelo</i>	2	3	19	165	2	121	195	507
<i>Carc. Preventive</i>	0	66	244	157	40	224	419	1150
<b>TOTALI</b>	<b>1632</b>	<b>691</b>	<b>2643</b>	<b>1898</b>	<b>111</b>	<b>734</b>	<b>2479</b>	<b>10187</b>

(\*) Dal maggio 1916, per ordine del Gen.Cadorna, fu adottata la fucilazione per i "rei di cedimento". Dei cinque milioni di soldati coinvolti nel conflitto, il 6% fu oggetto di denuncia ai tribunali militari: 210.000 furono le condanne, 100.000 per disezione (di cui 2000 con passaggio al nemico e 5000 gli sbandamenti di fronte al nemico), 15.000 le condanne all'ergastolo, 4.000 le sentenze di morte (di cui 1.000 eseguite) e 100.000 i renitenti alla leva.

SITUAZIONE CARCERI MILITARI  
(riferita all'anno 1919)

zona ispezione Italia	Reclusori Carceri e compagnie di disciplina	Distaccamenti lavoratori	Carceri Preventive	Distaccamenti transitanti	Reparti di custodia
SETTENTRIONALE	<i>Bard, Fenestrelle, Savona Vinadio.</i>	<i>Bardonecchia, Malegno, Gressoney, Crisolo, Quincinallo, Chioro (Sondrio).</i>	<i>Alessandria, Bologna, Cuneo, Exilles, Torino, Piacenza, Milano, Venezia, Verona.</i>	<i>Bologna, Milano.</i>	<i>del 1° c.a. del 2° c.a. del 3° c.a. del 4° c.a. del 5° c.a.</i>
CENTRALE	<i>Amelia, Civitacastellana, Genova, Orvieto, Asinara. (campo ergastolani)</i>	<i>S. Giovanni Valdarno, Baccinello, Quaranta, Torre del Lago, Piombino, Portoferraio, Pietrafitta.</i>	<i>Ancona, Cagliari, Narni, Jesi, Senigallia, Firenze.</i>	<i>Ancona, Corteo, Pisa.</i>	<i>del 6° c.a. del 7° c.a. del 8° c.a.</i>
MERIDIONALE	<i>Aversa, Gaeta, Napoli, Leporano.</i>	<i>Margherita di Savoia, Amatrice, Avezzano, Butera.</i>	<i>Bari, Roma, Catania, Napoli, Salerno, Taranto.</i>	<i>Bari, Napoli, Paola.</i>	<i>del 9° c.a. del 10° c.a. del 11° c.a.</i>

ATTIVITA' D'ISTITUTO  
(riferita al 1994)

Tipologia detenuti	Situazione			
	All'1.1.1994	Carcerazioni nell'anno	Scarcerazioni nell'anno	Al 31.12.1994
<b>In custodia cautelare a disposizione:</b>				
dell'A.G. militare:				
- Ufficiali	0	5	5	0
- Sottufficiali	0	5	5	0
- Truppa	0	2	2	0
dell'A.G. ordinaria:				
Appartenenti alle Forze di Polizia	38	289	248	79
<b>In espiazione di pena</b>				
- rifiuto del servizio di leva	107 (*)	625 (*)	537 (*)	195 (*)
- diserzione	42	229	222	49
- altri reati	10	55	57	8
<b>TOTALE</b>	<b>197</b>	<b>1210</b>	<b>1076</b>	<b>331</b>

(\*) I detenuti ristretti nelle Carceri Militari per motivi di "coscienza", non essendo più considerati "ricevibili" per effetto della sentenza n. 343 del 28 luglio 1993 della Corte Costituzionale, vengono trasferiti nella Casa Circondariale di Sulmona rimanendo nella Forza Matricolare dell'O.P.M.



*Militari destinati a Guardiani presso le carceri.**(Segretariato generale. - Divisione Reclutamento, Sez. 3<sup>a</sup>).*

NOTA (N° 23) 2 Febbraio 1855.

Dopo che fu promulgata e posta in vigore la Legge 20 marzo 1854 sul Reclutamento dell'Esercito, nessun Militare potendo conseguire l'assoluto suo congedo, tranne per i casi specificati dalla Legge stessa, il Ministero della Guerra, dovendo avvisare al modo di variare le disposizioni della Nota 1° gennaio 1853, relativamente al rilascio del congedo assoluto ai Militari che, terminato il prescritto esperimento, devono essere nominati Guardiani effettivi di carcere e coordinarle in modo che, concorrendo ad assicurare l'essenziale servizio della custodia dei carcerati, fossero pure consone colle prescrizioni della precitata Legge, presi gli opportuni concerti col Dicastero dell'Interno, ha determinato quanto segue, derogando al prescritto della precitata Nota:

I Militari destinati a Guardiani di carcere saranno d'ora in poi considerati comandati, colla privazione totale della paga e di ogni competenza militare, non solo pel tempo che dura lo esperimento cui devono essere assoggettati, ma eziandio dopo il loro passaggio a Guardiani effettivi, e sino al preciso termine della obbligatoria loro ferma militare, a quale epoca i Corpi, senza ulteriore autorizzazione, faranno ad essi pervenire, per mezzo dei Comandanti militari di provincia dei luoghi rispettivi ove esercitano il loro impiego, l'assoluto congedo, previo aggiustamento di ogni loro conto col Corpo.

I sott'ufficiali e caporali, non sì tosto superato con felice successo lo esperimento, saranno, nell'interesse della disciplina e del regolare andamento del servizio, tosto rimpiazzati al Corpo, a seguito dell'avviso che in proposito riceveranno da questo Ministero.

Nulla è innovato a quanto è disposto in Dispaccio 25 luglio 1854, pel caso, cessando per qualsiasi causa da tale destinazione, dovessero i Militari di cui si tratta far ritorno al Corpo anche dopo la effettiva loro nomina a Guardiani e prima del termine della contratta ferma, ma in quanto ai sott'ufficiali e caporali saranno loro applicate (per analogia quanto ai primi) le prescrizioni del § 47 del Regolamento 5 giugno ultimo scorso per la esecuzione della Legge sull'avanzamento nell'Esercito.

Dopo che fu adottata la massima di non ammettere a Guardiani che quei soli individui, i quali sarebbero entrati nell'ultimo anno della contratta ferma, potendo facilmente succedere che alcuno dei presi in nota per un tale impiego si togliesse congedo assoluto per fine di ferma, i Comandanti di Corpo, conformemente eziandio a quanto è prescritto dall'art. 8 dell'Istruzione 15 aprile 1850, ne daranno tosto avviso al Ministero della Guerra, aggiungendovi il luogo del domicilio prescelto dal congedato, nel caso, dopo d'averlo interpellato in proposito, abbia dichiarato persistere nella intenzione d'intraprendere la carriera di Guardiano.

*Il Ministro Segretario di Stato**A. LA MARMORA.*

**Uniforme degli Ufficiali e dei graduati di truppa del personale di governo, degli incorporati nel corpo disciplinare e dei detenuti nelle case penali militari.**

**I - Personale di governo**

1. Ufficiali - Vestono l'uniforme del corpo da cui provengono con l'avvertenza che nel disco del regio del chepi, cappello o colbacco è costituita la corona reale di argento in rilievo al numero del reggimento od alla croce di Savoia e che nel disco del fregio del berretto è del pari sostituita la corona reale in argento su campo di panno nero.
2. Graduati di truppa - Vestono l'uniforme stabilita per reggimenti di fanteria di linea con le seguenti varianti:
  - a) il berretto da campagna ha la nappina di lana rossa interamente ellissoidale e la stella di metallo bianco con disco mobile avente al centro la corona reale, la relativa copertura di tela ha il fregio di corona reale in nero;
  - b) il berretto di fatica dei sottufficiali ha la stella in ricamo d'argento con cerchio in oro e con corona reale in argento su fondo nero;
  - c) il berretto di fatica dei caporali ha la stella in panno rosso con cerchio e corona reale ricamati in lana rossa;
  - d) la giubba di panno è fornita di filettature di panno scarlatto agli spillini e alle manopole.  
Sul davanti del bavero sono applicate due mostrine di velluto, filettate di panno scarlatto;
  - e) il cappotto è fornito sul davanti del bavero di due mostrine di panno nero filettate di panno scarlatto;
  - f) tanto la giubba che il cappotto sono privi di fregi per spillini.

**II - Soldati incorporati nelle compagnie di disciplina.**

- a) Berretto speciale per le compagnie di disciplina di panno azzurrato con soggolo e visiera di cuoio dritta.  
Il fregio del berretto è costituito da un disco di panno turchino con cerchio e numero della compagnia, ricamati con lana gialla per le compagnie di punizione ed in lana bianca per quelle speciali.

I berretti per gli iscritti alla 2<sup>a</sup> classe nelle compagnie di punizione sono forniti di un cordoncino di lana gialla applicata intorno al tondino;

- b) giubba di panno della stessa foggia di quella della fanteria ma fornita di nastrino, di filettatura e di grefi per spallini;
- c) mantellina di panno azzurrato;
- d) pantaloni di panno bigio con filettatura di panno azzurro;
- e) giubba di tela di tipo regolamentare, fornita di contraspalline di tela biglia;
- f) pantaloni di tela di tipo regolamentare;
- g) scarpe o cose della foggia di quella della fanteria di linea.

### III - Carcerati e reclusi

1. I carcerati e i reclusi vestono dal 1° ottobre al 15 aprile:

- a) berretto di fatica dell'ordinaria foggia regolamentare, senza filettatura, senza fregio e senza bottoni;
- b) giubba di panno turchina senza alcuna filettatura, senza fregi e spallini, colle stellate;
- c) pantaloni di panno bigio senza filettatura;
- d) calzature di qualsiasi foggia, con uose.

Dal 16 aprile al 30 settembre:

La giubba ed i pantaloni di panno sono costituiti da pantaloni e giubba di tela, quest'ultima fornita di controspallini di tela bigia (omissis).

**COMANDANTI**

Ten. Col.	Giuseppe BUGLIONE di MONALE	1853 - 1862
Ten. Col.	Giovanni Michele BEYLIS	1 mag. 1862 - 15 set. 1862
Ten. Col.	Tommaso BUONGIORNI	16 set. 1862 - 21 ott. 1874
Col.	Roberto Agostino LAVEZZERI	22 ott. 1874 - 21 feb. 1877
Col.	Ferdinando ROSSI	22 feb. 1877 - 12 ott. 1877
Ten. Col.	Francesco GIORDANINO (int.)	13 ott. 1877 - 31 dic. 1877
Col.	Aniello SOLOFRA	1 gen. 1878 - 23 giu. 1880
Col.	Vincenzo GERRA	24 giu. 1880 - 31 dic. 1884
Col.	Leopoldo DALL'OLIO	1 gen. 1885 - 3 nov. 1889
Col.	Tito PRATESI	4 nov. 1889 - 28 nov. 1891
Col.	Pietro VERNE'	29 nov. 1891 - 12 feb. 1896
Col.	Domenico BESSON	13 feb. 1896 - 1 mag. 1897
Col.	Girolamo ZUCCHI	2 mag. 1897 - 3 giu. 1899
Col.	Leopoldo LOMBARDI	4 giu. 1899 - 25 gen. 1902
Col.	Raffaele CASTELLANI	26 gen. 1902 - 23 mar. 1904
Col.	Luigi BORDO'	24 mar. 1904 - 21 dic. 1907
Col.	Pietro TERZIANI	22 dic. 1907 - 4 mag. 1910
Col.	Raffaele BARBETTA	5 mag. 1910 - 31 ago. 1914
Col.	Federico DE MARIA	1 set. 1914 - 31 gen. 1919
Gen. B.	Emanuele PUGLIESE	1 feb. 1919 - 30 nov. 1919
Col.	Francesco BORRELLI	1 dic. 1919 - 10 mag. 1924
Col.	Antonio PALUMBO	11 mag. 1924 - 30 nov. 1928
Col.	Ugo PASQUINELLI	1. Dic. 1928 - 8 feb. 1933
Col.	Augusto SCARABONE	9 feb. 1933 - 27 mar. 1935
Col.	Filippo LEONELLI	28 mar. 1935 - 19 mag. 1937
Col.	Davide DUSMET	20 mag. 1937 - 31 ago. 1938
Col.	Nicolò RATAZZI	1 set. 1938 - 26 mar. 1941
Ten. Col.	Valentino SCHISA	1 gen. 1948 - 31 dic. 1953
Col.	Michele PAPALE	1 gen. 1954 - 9 dic. 1955
Col.	Michele DI CERBO	10 dic. 1955 - 7 dic. 1957
Col.	Mario GIORDANO	8 set. 1957 - 10 ott. 1958
Col.	Salvatore DI BIASE	11 ott. 1958 - 29 giu. 1960
Col.	Enrico FALCONI	30 giu. 1960 - 31 ago. 1964
Col.	Mario NUCCI	1 set. 1964 - 31 mar. 1970
Col.	Ernesto SAVARESE	1 apr. 1970 - 30 nov. 1973
Col.	Arcangelo ESPOSITO	1 ott. 1973 - 15 mag. 1976
Col.	Egidio MEO	16 mag. 1976 - 31 dic. 1978
Ten. Col.	Pasquale LAVECCHIA (in s.v.)	1 gen. 1979 - 4 nov. 1979
Col.	Espedito SORTINI	5 nov. 1979 - 4 mag. 1986
Col.	Giuseppe DE CARO	5 mag. 1986 - 6 giu. 1990
Gen. D.	Claudio CORSETTI	7 giu. 1990 - 1 set. 1993
Brig. Gen.	Nunzio FONTECCHIO	2 set. 1993 - 2 lug. 1999
Brig. Gen.	Attilio MILESI	3 lug. 1999 - 6 set. 2000
Brig. Gen.	Romano ANGELELLI	7 set. 2000 - 21 ago. 2003
Brig. Gen.	Celeste ROSSI	22 ago. 2003 - In carica

**VICE COMANDANTI**

Col.	Giuseppe OLIVIERI	1 apr. 1991 - 5 lug. 1991
Col.	Gabriele SUSI	6 lug. 1991 - 31 mar. 1993
Col.	Italo GIAMMARCO	23 apr. 1993 - 24 giu. 1994
Col.	Giuseppe PERROTTA	25 giu. 1994 - 17 lug. 1997
Col.	Luigi TORRES	18 lug. 1997 - 18 lug. 2001
Col.	Giordano CAVALIERE	8 set. 2003 - In carica

